Ad simplicem usum P. Jos: Nicolai Cirini a Valentano Min: Obs: 1893

V I T A
DELLA VEN. SERVA DI DIO
SUOR MARIA GELTRUDE
SALANDRI ROMANA
DELL'ORDINE DI S. DOMENICO
F O N D A T R I C E
D E L
MONISTERO DEL SANTISSIMO ROSARIO
IN VALENTANO

C A V A T A

Da' Processi, e da altri Documenti autentici.

IN ROMA MDCCLXXIV.

PER I BERNABO', E LAZZARINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' IMMACOLATA MADRE DI DIO

MARIA VERGINE

SOTTO IL GLORIOSO TITOLO
DEL SANTISSIMO ROSARIO.

LE MONACHE DEL MONISTERO
DI VALENTANO.

NCHINATE profondamente a' vostri augustissimi piedi, gran Vergine MADRE DI DIO, vi presentiamo coll' affetto più sincero e più rispettoso del nostro cuore questo Libro, che

la Vita contiene della noſtra Venerabil Madre, e voſtra diletta Figlia SUOR MARIA GELTRUDE SALANDRI. Ad altri, che a Voi, egli certamente non deveſi, o ſi riguardi quell'amor sì parziale, ond'eſſa non ſaziavaſi di chiamarvi col tenero dolce nome di *cara ſua Mamma*, in iſpecie ſotto il glorioſo titolo del ROSARIO; o ſi riguardino quei favori pur troppo diſtinti, onde Voi altresì ſotto tal titolo copioſamente la ricolmaſte. Noi, che abbiam del pari l'obbligo, e l'impegno di camminar su l'orme di sì degna MADRE, anche in queſto vogliamo ad eſſa conformarci. Stimó eſſa a Voi dovuto il ſuo Moniſtero, perchè fu, diciam così, parto voſtro, da Voi pria, che naſceſſe, ſimboleggiatole in viſione, da Voi nudrito, protetto da Voi, e quindi inſignito lo volle del glorioſo titolo del SS. ROSARIO. E noi giudichiamo a Voi doverſi queſt'Opera, che le inſigni

di

di lei geſta eſpone al Pubblico; poichè ſon queſte un frutto ben degno della voſtra materna protezione. Voi dunque, che moſtrate mirabilmente accoppiato colla maeſtà di Regina, un cuor di tenera Madre, degnatevi di gradire queſto picciolo tributo, e per moſtra di gradimento fate sì, che quanti la leggeranno, s'invoglino d'imitarne gl'illuſtri eſempj, onde goder poſſano in Terra del voſtro valevol patrocinio, in Cielo della glorioſa voſtra preſenza.

PRO-

PROTESTA DELL' AUTORE.

PER la sommission dovuta a' Decreti del Sommo Pontefice Urbano VIII., e della santa Romana Universale Inquisizione, protesto, che non intendo, si presti altra fede a quanto ho scritto in quest' Opera, se non soltanto quella, che va fondata sopra l'autorità umana. Quindi mi rimetto in quanto scrivo, e nelle formole, che adopero, interamente al giudizio della santa Sede Apostolica, di cui mi pregio essere obbedientissimo figlio.

L'Au-

L' Autore al pio Lettore.

Ccovi, *pio Lettore*, *la* Vita della gran Serva di Dio Suor Maria Geltrude Salandri *Domenicana, Fondatrice dell' inſigne Moniſtero della Madonna SSma del Roſario in Valentano. Nel preſentarvela mi ſò lecito ripetere a Voi le parole ſteſſe, che proferì già San Bernardo, le glorioſe geſta lodando di S. Vittore* (1) Habemus, dilectiſſimi, in hujus Vita & quod digne miremur, & quod ſalubriter imitemur. Studeamus proinde moribus conformari, cui in mirabilibus ſimilari, etſi volumus, non valemus. *Molto vi troverete certamente nella* Vita di Suor Geltrude *da imitare, molto da ammirare. Vi ſono da imitare le belle virtù da eſſa praticate in grado ſublime: vi ſono da ammirare quei Doni ſoprannaturali, onde il Signore a gran dovizia fregiolla. Sia voſtro impegno di ricopiarne in voi ſteſſo le virtù. Venerate poi con riſpettoſa maraviglia i Doni. Quelle ſon' oggetto d'imitazione, queſti di ammirazione.*

Mi ſpiacerebbe però al ſommo, ſe voi foſte di quei moderni critici, de' quali ſcriſſe S. Agoſtino (2), *che*: Tota ratio intelligendi eſt conſuetudo cernendi, *mentre non s'inducono a credere ſe non quello che veggono, ed in vece di ammirare riverenti, poco o nulla ammettono dei ſublimi favori, co' quali ſi è degnato Dio comunicarſi a' ſuoi Servi, e tutto ſprezzano quanto di portentoſo narraſi nelle loro Vite. Miſurar vogliono, ciechi che ſono, le ſtupende ſuperne operazioni dell' onnipotente Fattore col palmo diſadatto e corto dell' umano intelletto, e giudicano diſdicevoli alla ſuprema Maeſtà quegli amoroſi ſtraordinarj tratti, che leggonſi loro uſati: dando con ciò a divedere d'eſſer poco verſati nelle finezze di un amore infinito, il quale, come avverte il P. Hurtado* (3) *riportando le parole d'Iſaìa* al cap. 66., *verſo alcune anime predilette*: Solet .... declinare quaſi fluvius pacis, & torrens inundans gloriam: portat eas ad ubera, & ſuper genua blanditur.

No: per quanto amate voi ſteſſo, guardatevi di eſſere nel numero di coſtoro, i quali quaſi pretendono dar legge, e porre i termini all' infinita miſericordia, e degnazione divina contro l'eſpreſſo inſegnamento di S. Leone Papa (4): Dei enim miſericordiæ nec menſuras poſſumus ponere, nec tempora definire. *Quindi a gran ragione può*

(1) *Serm. 1. de S. Victor.*

(2) *Serm. 247. de temp.*

(3) *Tom. 1. re ſolut. moral. tractat. 5. cap. 6. §. 12.*

(4) *In cap. multiplex de pœnitent. diſtin. 1.*

può convenire ad essi ciò che nota l'Apostolo S. Giuda nell' Epistola Cattolica in cui chiama somiglianti soggetti : Nubes sine aqua, quæ a ventis circumferuntur, arbores autumnales, infructuosæ ... sidera errantia.

Per assicurarvi maggiormente della verità delle cose straordinarie e sublimi, che quì descrivonsi, vi prevengo, non essere esse attinte da torbidi fonti, e molto meno esagerate. Guardimi il Cielo, che per via di mendicati colori aggiugner voglia all' innata bellezza della virtù, bellezza mentita: ho giudicato sempre questa un' arte mal confacevole ad un Istorico, particolarmente sacro. La virtù è pari al Sole, che non ha bisogno di mendicare altronde gli splendori a far vaga comparsa, gli bastano i propri. L'ho dunque attinte dai seguenti limpidissimi fonti, quali sono in primo luogo tre Processi Informativi giuridicamente formati per la Beatificazione della Serva di Dio, in Roma, in Viterbo, in Valentano colle Deposizioni di moltissimi Testimonj maggiori di ogni eccezione sotto solenne giuramento esaminati; e siccome da questi Processi fu estratto il voluminoso Sommario autentico stampato, e discusso nella Sacra Congregazione de' Riti per l'Introduzione della Causa, la quale fu felicemente a pieni voti introdotta fin dal mese di Agosto del 1763., così di questo mi son quasi in tutte le parti servito.

Secondariamente ho fatto uso degli Scritti originali della stessa Sposa di Cristo approvati dalla medesima Congregazione de' Riti con Decreto dei 12. Settembre 1761., e niun v'è, che non sappia di quanto peso ed autorità siansi sempre mai riputati anche negli Atti, e Cause di altri Santi, e Servi del Signore, somiglianti parti de' loro ingegni, come osserva la san. mem. di Benedetto XIV. nell' eruditissima sua Opera; (de Servor. Dei Beatific. &c. lib. 2. cap. 10. n. 11. cap. 24. n. 61.) *e si deduce eziandio non meno dai loro Officj inseriti nel Breviario Romano, che dalle Bolle delle Canonizzazioni. Nè manca la sua gran ragione; poichè in quelli di leggieri campeggiano i veri sentimenti, ed i più secreti nascondigli del cuore umano, nella stessa maniera che questi si scandagliano dalle parole, giusta l'oracolo dell' increata Sapienza* (Matth. 8. 12.) : Ex abundantia cordis os loquitur. *Che però S. Girolamo in Ezechiele* (al cap. 8.) *insegna, che* : pro signo interioris hominis sunt verba : *S. Clemente Alessandrino* (lib. 3. stromatum fol. 92. a tergo lit. E. : Qualis sermo, talis vita; *e S. Isidoro Arcivescovo di Siviglia* (lib. 2. de

de Synonimis cap. 8. post med. volum. 2.) *scrive*, *che* mores hominis lingua pandit, qualis sermo ostenditur, talis & animus comprobatur.

I Manoscritti poi della Ven. Suor Geltrude in tanto maggior pregio devono aversi, quanto che furono da essa stessi a forza di reiterati precetti di obbedienza, intimatile in diversi tempi da' suoi Confessori, come costa dai Processi in più luoghi, e si dirà diffusamente nel Cap. XVII. della Parte quarta, essendo a tutti notissimo qual forza abbia presso i Servi del Signore il precetto dell' ubbedienza, la quale con tutto il fondamento suol chiamarsi la pietra di paragone della perfezione evangelica.

Poche cose, ma rilevanti ho ricavate dagli attestati giurati, che in fogli a parte ne han lasciati persone degne di tutta fede, e non registrati ne' Processi, o perchè quelle eran premorte alla costruzione di questi, o perchè in tal tempo si trovavano assenti da' Luoghi, ne' quali si compilavano; conservati però cogli Scritti originali della Venerabile, e con egual gelosìa custoditi: come pure da altri documenti autentici concernenti fatti accaduti dopo la formazione de' Processi, avvalorati peraltro anch' essi da formal giuramento, che sopravvanza a dileguare ogni sospetto di esagerazione, non che di falsità. Noterò fedelmente nel margine, e con distinzione di mano in mano il foglio del Sommario, e degli accennati monumenti, onde si son prese le notizie, affinchè se curioso ne siete, ve ne accertiate da voi medesimo con farne il riscontro.

Finalmente concorre a porre in chiaro la verità di quanto si espone, e renderne vie più sicuro il Lettore un opportuna diligenza usata, ed è, che essendo stato deputato dal Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo per uno dei Revisori della presente Storia il Signor Avvocato D. Gio. Battista Alegiani; così per parte mia, come per parte di chi era incaricato a darla alle stampe, si è data commissione al medesimo, comecchè pienamente informato della Causa da esso per tanti anni egregiamente patrocinata, di esaminare con occhio critico, e setacciare ogni parte di essa, confrontando i fatti coi suoi rispettivi documenti, con avergli anche data ampia facoltà di correggere, cassare, e mutare a suo talento quanto giudicasse espediente e necessario, come egli servendosi di tal libertà con indefessa attenzione, e somma vigilanza ha esattamente eseguito, sicchè anche per questo capo si aggiunge il peso ed autorità alla Storia.

b *Non*

Non ho avuta poi altra mira nel far questa fatica, qualunque ella sia, che la gloria di Dio, l'onor della sua Serva, e'l vostro spiritual vantaggio. Quindi troverete un dire non astruso e ricercato, ma chiaro, piano ed andante. Quel Signore, che si è degnato fuor d'ogni mio merito secondare con assistenza speciale questa mia intenzione, assista anche a voi per darvi quell' unzione di spirito, che è necessaria per trarne profitto. Vivete felice.

AP-

APPROVAZIONE.

PER commiſſione del Rmo P. Tommaſo Agoſtino Ricchini Maeſtro del Sagro Palazzo, avendo attentamente letta e riveduta la Vita della Ven. Serva di Dio Suor Maria Geltrude Salandri dell' Ordine di S. Domenico, Fondatrice del Moniſtero del SSmo Roſario di Valentano, con pari eleganza e chiarezza deſcritta, non ſolo non ho incontrata in eſſa cos' alcuna ripugnante ai dettami della Cattolica Religione, e dei buoni coſtumi, ma inoltre vi ho ammirate le adorabili tracce della divina Sapienza nel ſollevare al più alto grado di ſantità per l'aſpro cammino di croci e patimenti queſta fedele Spoſa del Crociſiſſo, ed ho ferma fiducia, che la lettura delle di lei inſigni geſta, ed eroiche virtù, che in queſto Libro fanno luminoſa comparſa, debba eſſere molto proficua e vantaggioſa, particolarmente alle anime, che battono l'erto ſentiero della Religioſa perfezione.

Siccome poi fin dall' anno 1757. per ragione del mio impiego ho avuto l'onorevole incarico di patrocinare la Cauſa della ſteſſa Serva del Signore, ed ho per conſeguenza dovuto ſcrutinare minutamente, non pure le depoſizioni di tanti Teſtimonj con ſolenne giuramento eſaminati in tre Proceſſi Informativi compilati per la di lei Beatificazione, uno in Roma, in Viterbo l'altro, il terzo in Valentano; ma eziandio tutti gli altri documenti ed atti giuridici, de' quali ſi è fatto uſo nel promuoverla, non meno che i Manoſcritti della ſteſſa Venerabile maturamente riveduti, ed approvati dalla Sagra Congregazione de' Riti; quindi mi avanzo ad aſſicurare il Lettore della verità e certezza di quanto in queſta Storia ſi riferiſce; accertandolo, che tutto corriſponde eſattamente, e reſta appoggiato al ſaldo fondamento degli accennati incontraſtabili documenti da me diligentemente confrontati; tanto più che, avutane ampia facoltà dallo Scrittore della medeſima, ho emendato, corretto, caſſato, ed aggiunto tutto ciò, che ho giudicato eſpediente ed opportuno. In fede &c. Queſto dì 1. Marzo 1774.

Gio. Battiſta Alegiani Dottore dell' una, e l'altra Legge, in Filoſofia, e Teologia, ed Avvocato delle Cauſe di Beatificazione, e Canonizzazione.

APPROVAZIONE.

NElla Vita della Venerabile Suor Maria Geltrude Salandri dell'Ordine de' Predicatori, Fondatrice del Monistero del SSmo Rosario in Valentano, scritta con molta erudizione e chiarezza, che ho attentamente letta di commissione del Rmo Padre Maestro del Sagro Palazzo, non vi ho trovato cos' alcuna, che s'opponga alla nostra Santa Fede, che contraria sia al retto pensare, o che offenda i buoni costumi. Le tante virtù di questa Serva di Dio, e specialmente la di lei umiltà, pazienza, distacco egualmente dal Mondo, che da sestessa: la tolleranza ne' travagli, ed avversità, l'amore verso Dio, e verso il prossimo hanno certamente del singolare, e possono servire di molto stimolo a' Leggitori per imitarle con utile delle anime loro; come pure i di lei sentimenti spirituali, ne' quali riluce non meno un talento, ed un sapere superiore a quello di una Donna, che una pietà più che ordinaria. Che però la giudico degnissima della Stampa, massime che tutto ciò, che in essa si contiene può servire di ottima istruzione al vivere virtuoso e cristiano, e di un esempio per darsi alla ritiratezza, ed al disprezzo del Mondo. Così giudico. Di Roma questo dì 26. Aprile 1774.

Biagio Piccilli de' Pii Operarii
Consultore de' Sagri Riti.

IMPRI-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. A. Episcopus Montis Alti, ac Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Præd. Sac. Palatii Apost. Mag.

INDICE DE' CAPI

PARTE PRIMA.

Contiene quanto le avvenne, e quanto operò, dacchè nacque fino alla Professione religiosa.

CA-

PARTE SECONDA.

Della Vita, che menò Suor Geltrude già professa nel Monistero di Viterbo.

PARTE TERZA.

Della Fondazione del Monistero di Valentano.

CA-

PAR-

PARTE QUARTA.

Delle Virtù, e Doni sovrannaturali della Ven. Suor Geltrude.

CA-

PAR-

Ven: Suor Maria Geltrude di Gesù Salandri-
Romana Domenicana fondatrice del Monastero del SS.mo
Rosario di Valentano ivi morta Prio-
ra li 22 Marzo 1748. nata li 14
Gen.o 1690.
Ant. Gramignani scul.

PARTE PRIMA

Che contiene quanto le avvenne, e quanto operò dacche nacque, fino alla Professione Religiosa.

CAPO I.

Nascita, e Fanciullezza di Suor Geltrude. Prevenzioni speciali della divina Grazia per istaccarla dal Mondo.

SCRIVO con gran piacere la Vita d'una Serva di Dio dei nostri tempi, che per l'eroiche virtù, per le opere pubbliche, che fè in gloria del Signore, per gli estasi, ratti, e prodigj, co' quali sovente fù da esso favorita, può certamente annoverarsi fra le Anime a Dio più care. Quest'è la VENERABILE SUOR MARIA GELTRUDE SALANDRI Domenicana, Fondatrice del Monistero del SS. ROSARIO di Valentano: Monistero, di tal buon' odore per l'osservanza esattissima, per l'esemplarità ben nota, che bastar potrebbe da se solo, qual frutto singolare, a mostrar la qualità nobile della pianta, onde germogliò.

Nacque in Roma a' 14. Gennaro 1690. I suoi Genitori furono Daniele Salandri Romano, ed Anna Pasqua Passaniti Palermitana, entrambi civili, onestissimi, di special pietà. Badarono con tutto

impegno alla retta educazion de' suoi figli. Sette furono questi: cinque maschi, due femine. La maggior appellossi Maddalena, che morì poi santamente nel Ven. Monistero di S. Bernardino in Roma a Monte Magnanapoli. La minore, di cui imprendo a scrivere, Francesca Eufrasia; con questo nome la chiamerò, finche il corso della Storia mi riduca al suo stato Religioso.

Nata che fù, e già stretta in fascie, pria che ricevesse il santo Battesimo, si trovò nel grave rischio, di perdere colla vita il Cielo: e già dava chiari segni di vicina morte: non si sapea la cagione. Quando la Raccoglitrice spinta da interno impulso, corse da se a casa, pria del tempo usato per rivedere la Pargoletta: e trovò con suo stupore, ch' essa, senza versare una lagrima, versava del sangue dall' ombellico, lasciato per isbaglio sciolto nel primo fasciarla. Accortasi dell' errore, diè tosto riparo: ma era la Bambina così sfinita, che convenne anticiparle privatamente in casa il santo Battesimo per assicurarle il Cielo. Nel giorno poi d'appresso, che fù il dì 15. Gennaro, rinnovata non men nell'Anima, che nel corpiccino, fù portata alla Chiesa Parrochiale di S. Giovanni della Nazion Fiorentina per il compimento degli Ecclesiastici Riti, e Cerimonie. La pia Genitrice per ispingerla fin dagli anni più teneri ad amar Dio, ad essergli grata, le raccontò, tosto che vide balenarle in mente qualche raggio di riflessione, il gran pericolo, che corse Bambina; l'anticipamento del santo Battesimo. Appena essa l'udì, che diede subito in vivi affetti di ringraziamento a quel Dio, che sì parzialmente preservata l'aveva da doppia morte. Indi cresciuta narrava a' suoi Direttori, e faceva spesso lor menzione d'un benefizio così distinto.

Fanciulla mostrossi dotata di bell' indole; vivace sì, ma docile, di gran capacità, e chiarezza d'intelletto: di molto talento per le arti donnesche, per le faccende domestiche. Alla virtù, alla pietà era sommamente inclinata. Quindi trasse sopra di se, come l'amore più distinto, così le premure più vive de' suoi piissimi Genitori: ben presto la istruirono ne' misteri di santa Fede: le istillarono idee di pietà, di religione, timor santo di Dio, amor del Prossimo, orror del peccato, divozione alla Vergine Immacolata. L'applicarono parimenti di buon ora a ben leggere, e scrivere, e ad apprendere i lavori da donna.

Non men, che i Genitori, vegliò sempre sollecita sopra d'essa con

con parzialità d'affetto sua Nonna, per nome Rosalia: voleala questa sempre accanto per ispiarne gli andamenti, le parole, le gesta; e correggerla, ed istruirla ove bisognasse. Divotissima, ch' ella era della gran Madre di Dio, s'ingegnò di insinuarle sin dal principio tal divozione. Diceale sovente con bell'arte, ch' essendo Maria tutta nettezza, e santità, dovea essa assomigliarlesi al meglio, col tenersi affatto lontana da ogni peccato, ancorchè picciolo. Era lodevol costume della Nonna, e dei Genitori, condur seco Francesca ancor piccolina alla Chiesa nuova di S. Filippo Neri: ed ivi addestravanla agli esercizj di pietà Cristiana; ad ascoltar la divina parola; ad assistere alle sagre funzioni: facevano, che si confessasse nelle feste solenni con alcun di quei Padri Filippini.

Questi documenti, e questi esempj così santi, sparsi, qual seme scelto sul buon terreno del cuor di Franceschina, diedero presto il loro frutto. Vedevasi l'innocente Fanciulla andare spesso da se d'innanzi all' Immagine di Maria, che stava in casa; adorarla divotamente; porgerle prieghi; recitarle divozioni. Ciò riusciva a' Genitori di ugual tenerezza, e piacere. Volea spesso esser condotta al Tempio, confessarsi, ascoltar prediche. Inclinatissima alla compassion dei poveri, dava loro ben volentieri quanti porgevale quattrini il Genitore per servirsene. Eseguiva puntualmente quanto venivale da' Genitori, e dalla Nonna prescritto. Modesta nel volto, candida nei detti, rispettosa a' Maggiori, portata a compatire, a far bene a chi che fosse, preludeva fin da fanciulletta a quella perfezion sublime, a cui già adulta pervenne.

Non è però, che non trascorresse talvolta in quei difettucci, e leggerezze puerili, che son d'ordinario compagni indivisibili della tenera età. Confessa l'istessa Serva di Dio nella sua Vita, che essendo poi Religiosa fù costretta a scrivere dall' ubbidienza, di averne commessi alcuni, che le furono poi sempre gran materia di amaro pianto, gran fondamento da credersi per essi la maggior peccatrice, che fosse al Mondo, degna di più Inferni. Nel descriverli, gli esagera tanto, e poi tanto, che uguagliar potrebbesi a un Santo Agostino nell' umile pubblica narrazione de' suoi peccati. Ecco i difettucci di Francesca. Qualche disubbidienza a' suoi Maggiori: qualche leggerezza puerile: amore agli abbigliamenti donneschi, alla vanità: perdita di qualche tempo per assettare allo specchio i capelli: qualche trasporto d'ira: e ciò, che sopra ogn'altro la mosse sempre

MSS. lib. 1. fogl. 4.

a gran dolore, ed orrore, l'efferfi non più che una volta lafciata trafportare, a dare fopra feftessa un guardo men che modesto, e curiofo. Quefti furono foltanto i difetti, che nell'età puerile, non giunta ancora all'anno nono, commife Francefca: e non per altro, che per quefti la fcorgerete voi nel corfo della Storia, ora far macello delle innocenti fue carni, ora fembrarle di vedere aperto d'innanzi a fe l'Inferno, ora raccapricciarfi di orrore, e tutta da capo a piè tremare nell'appreffarfi all' Eucariftica Menfa: ed ora creder troppo lievi i fuoi patimenti interni, ed efterni, che furono graviffimi, a paragon di ciò, che giudicava meritare per quelli. Ho per altro nei Proceffi, per atteftazione di tutti i fuoi Confeffori, che aveva effa confervata fempre intatta la Battefimale innocenza; che mai non trovavano in lei colpa certa prefente, su cui dar le poteffero ficuramente l'affoluzione; che nelle ordinarie fue confeffioni facea fempre materia delle leggerezze commeffe nel fecolo nei primi anni della fua fanciullezza; che confeffavafi di effe con dolore sì vivo, che, a quant' effi dicono, fembrava poter paragonarfi a quello, ch' ebbero le Pelagie, le Marie Egiziache, e le Taidi. Ed un d'effi di gran dottrina fornito, ammirando, e deponendo tal fuo dolore nei Proceffi per colpe sì leggère, non ha difficoltà di dire, che *le fue colpe ridotte all' efame di vera, e foda Teologia, non erano alla fine, che picciole mancanze, ed involontarie.*

Sommario pagina 37. 38.

Sommario pagina 38.

Qualora coglievanla i Genitori in alcuno dei falli efpofti, le facean fubito delle bravate. Più d'effi la pia Nonna, che tirata dalle belle attrattive di Francefca amavala fopra gli altri Nipoti; e fcorgendo in effa il bel feme della Santità, adopravafi con impegno a ripulirlo, a coltivarlo, per poi vederne a fuo tempo i felici germogli. Quindi or colle dolci, or colle brufche l'ammoniva; ufava tutte le arti più acconcie a ragazzi. Più però de' Genitori, e della Nonna vegliava fopra Francefca il Signore. Avendola già deftinata per iftromento della fua gloria, per una delle fue più care Spofe, non volea, che metteffe impedimento veruno agli alti fuoi difegni. Speffo perciò fpingevala al di dentro: or le mandava dei lumi, onde conofceffe il mal, che facea; or la riprendea fegretamente nel cuore; or faceale balenare alla mente un qualche raggio di fua grandezza: cosicchè cominciando a vedere in se fteffa quei, come *baleni di grazia, ed impeti di amore*, com' effa li chiama, non fapea che fi fare: dava in affetti, or di dolore, or di amore.

MSS. lib. 1. fogl. 5. e 6.

In-

Intanto essendo nell' età d'anni otto, si ammalò di vajolo, e l'ebbe sì folto, e sì maligno, che la rese mostruosa in volto: la tenne per nove giorni perfettamente acciecata d'entrambi gli occhi; la portò presso al morire. L'afflitta Genitrice, a doveri compiendo d'una vera Madre, più sollecita dell'Anima, che del Corpo, fattasi d'accanto ad essa, le insinuava di confessarsi, correndo sì grave pericolo. Francesca, o non dava risposta alcuna, o davala a maniera d'una ragazza tediata di tutto: quindi la Madre stimò bene cessare dal più importunarla: ma cessò ancora di più ingagliardire la forza del vajolo; cosicchè poco a poco riebbe perfettamente la vista, e la salute. Questa noja, o sia negligenza, che mostrò intorno alla Confessione, come che non pienamente di se padrona in tal travaglio, le fù poi, al par dell'altre sue colpe, gran soggetto di pianto, e grande stimolo a ringraziar Dio, e a viepiù amarlo, com' essa stessa lasciò scritto.

In tal frattempo morì la savia piissima Nonna Rosalia, che fù la norma del vero affetto, onde devono amarsi i Nipotini, a cui si confessa ne' fogli suoi tenutissima la Serva del Signore, per la saggia disciplina, onde educolla, da essa riconoscendo il suo felice avviamento nella via del Signore. Estinta Rosalia, e riavutasi già Francesca, eccola ricaduta in alcune delle primiere sue leggerezze: tornò a gustar molto de' vani suoi ornamenti: dava del tempo allo specchio: facea dello studio su la moda dei capelli: amava di comparir bene in assetto, non già per piacere ad altri, ma sol per genio puerile. Benchè non avesse più indosso il giogo salutare della Nonna, pure non lasciavano i Genitori di avvertirnela: volevan essi sì bene l'assetto convenevole al proprio stato; ma lor poi dispiaceva quanto dasse nel troppo, e i proprj limiti oltrepassasse: anzi, accortissimi ch' essi erano, qualche sorte di abbigliamento, che permisero a' figli fino agl'anni nove in riguardo all' età tenera, lo vietaron poi di là da i nove, lo che notò pure la stessa Serva di Dio. *MSS. lib. 1. fogl. 5.*

Agli avvertimenti dei Genitori fece Dio, che si unissero i grandi stimoli, che le dava sovente una Religiosa Claustrale del Monistero di Santa Margherita. Era questa in quei tempi in grande universal concetto di santità: risonava da per tutto il suo nome con molta lode. Francesca importunò tanto i suoi Genitori per vederla, per trattarla, che ottenne al fine d'esservi condotta. Appena la vide in volto tutto dolce, e amabile, appena udilla ragionare disinvolta, *Process. di Valent. fogl. 586.*

ta,

ta, niente affettata, che l'entrò nel cuore, nè sapea staccarsene: anzi per aver più compito il piacere, fè sì, ch' ebbela non più alle grate del Parlatorio, ma alla porta del Monistero, ove tutta vederla, e goder la potesse. La vera santità non è, qual sembra a taluni, di viso austero, che mette orrore: ell'è tutta amabile, e dolce, che invita, e alletta. Gustava Francesca di udirla, tuttoche allora

Lib.1.fogl. 13. vivesse tra suoi trastulli, e leggerezze puerili, com' essa scrisse: metteva in campo ragionamenti, e dimande proprie dell' età sua; e quella adattandosi tutta con bel garbo a questa, e 'l destro prendendo, le insinuava belbello, che si desse tutta a Dio; che di cuore lo amasse.

Intanto avvalorava il Signore nel cuor di Francesca le belle insinuazioni della Religiosa. Egli la stimolava al di dentro con più veemenza all'abborrimento delle vanità, e frascherie. Invitavala dolcemente a se; e tai lumi, tal affetto le movea nell' interno, che sentendo essa quasi fiamma nel cuore, gettavasi di nuovo a terra; versava delle lagrime; chiedea perdono; pregava Dio, Maria, i

Lib.1. fogl.6. Santi, che la cambiasser presto da cattiva in buona. Tanto attesta essa stessa di se nei suoi fogli; riconoscendo il Signore per quel tempo non solo qual Padre amoroso, ma quale svisceratissimo amante, che cerca tutte le vie per trarre a se tutto il cuore dell'Amata, benchè restìa. Fra queste vicende avvenute in età sì tenera, e di sì poco discernimento, giunse all'anno decimo di sua età. In questo finalmente per favori straordinarj, ch' ebbe dal Signore, ruppe ogni forte laccio di amor terreno, e risolse darsi tutta di cuore a Dio. Come ciò accadesse, si esporrà nel Capo, che siegue.

CAPO II.

Lumi, e Favori Soprannaturali, specialmente nella prima Comunione. Si dà tutta a Dio.

GIUNTA all'anno decimo dell' età sua; e stando ancora così volubile, cercò il Signore stesso di rassodarla con un favore, quanto da essa per l'età men compreso, tanto in se stesso più ammi-

MSS. lib.1. f.8. rabile. Un giorno sul far dell'alba se le diè a vedere chiaramente Gesù Crocifisso; e mirandola con dolcezza, e amorevolmente invitandola, le disse: *Francesca donati tutta a me: io voglio te, e la tua*

tua Sorella. L'inesperta Fanciulla, non usa ancora a somiglianti celesti spettacoli, restò sorpresa, e come attonita alla novità d'un tal oggetto, alla dolcezza d'un tal invito, una piena di affetti inondolle allora il cuore: genuflessa si diè a piangere per gioja, ad offerirsi, a sfogar le sue brame. Dileguata dagli occhi la visione, non dileguossi dalla mente: quasi sempre lo avesse d'innanzi a se, or si ritirava soletta a piangere, or davasi a pregare con vivezza Gesù, Maria, i Santi suoi Avvocati, perchè la facesser buona; or dichiaravasi di voler essere santa. Ciò non ostante era così attaccata a quei suoi difettucci, che *non sapevo correggermi*, dice, *nelle vanità, arroganza, e disubbidienza*. E pure la bontà del Signore non cessò di favorirla: seguì per altri quattordici giorni sù l'ora stessa, e coll' istessa dolcezza a chiamarla, ad invitarla. Essa ancor continuava nella sua volubilità. Finchè un giorno il Signore si degnò coglierla, e metterle orrore delle picciole sue vanità ivi stesso, dove era ita per pascersene, nella maniera, che dirò.

Lib. fogl. 8.

Era stata un giorno buon tratto di tempo allo specchio, per assettar di sua mano alla moda i suoi biondi capelli; questi resistevano fuor dell' usato, e per quanto s'ingegnasse di metterli a regola, per quanto ci studiasse d'intorno, non lasciaron mai piegarsi al suo volere: più d'un ora vi consumò: parea, che invisibil mano li rispingesse a suo dispetto. Provò allora così viva la rabbia dentro sestessa, che dando in impazienza, poco mancò, com' essa scrisse, che non istrappasse ancora indispettita tutti i capelli. Le parve allora appunto, come se avesse al suo orecchio l'amorevole saggia Nonna, in atto d'avvertirla per le premure del tanto abbellirsi: e quasi avesse d'innanzi agli occhi quel Crocifisso, che replicatamente invitata a se l'avea, si diede allora per vinta; gridò dicendo. *Mia Nonna mi ritiene*: lasciò cader da se senza metodo i capelli, e abbandonò per sempre tal vana coltura. Risolse darsi tutta a quel Dio, che con tanto impegno la voleva per se.

Confermolla vie più il Signore nelle salde sue risoluzioni con un favor distintissimo, che le fece, allorchè venne il tempo da riceverlo Sagramentato la prima volta. Fù ciò tra l'anno undecimo, e duodecimo dell' età sua. La zelante sua Genitrice avea molta premura, che si appressasse la prima volta alla mensa Eucaristica, colla disposizion migliore, che le fosse possibile: quindi le insinuava spesso di ben prepararsi coll' esercizio

zio delle virtù; la provvide di qualche libretto divoto, che istruisce a ben disporsi per la Comunione; e le ordinò, che ogni giorno lo leggesse. Essa, ch'era già da Dio tocca nel cuore, ubbidì puntualmente; e cavò tal profitto da lezione sì salutare, e frequente, che risolse preparare all'Ospite divino il cuore, quanto potesse alla meglio. Si diè perciò ad eseguir due cose: la prima, a ripulire l'anima da quelle macchie, che offender potessero i suoi occhi purissimi. La seconda, a fregiarla colle virtù. Per la prima risolse fare una confession generale di tutte le sue colpe; piangerle, abborrirle, non più commetterne alcuna: e ravvivava in sestessa un totale abborrimento ad ogni colpa, specialmente alle vanità mondane, dietro alle quali pareale d'essere andata fino allora miseramente perduta. Per la seconda mai più si affacciò alla finestra di casa, a pascer la curiosità per la via degli occhi; sfuggiva il trattar con uomini; si diede a trattar molto con Dio, ritirata or'a leggere libri divoti, or'a meditare, e far preghiere: talora sola, talora coll'altra Sorella, e con alcun dei Fratelli, che a se chiamava per sì bel traffico, come egli depose nei Processi. Fu sopra ogni altro sollecita di accendersi in sante brame del Pan Celeste; avendo letto, che queste sono la disposizion più acconcia a riceverne gli effetti, bramavalo giornalmente, sospiravalo con grande ardore.

Somm. pag. 4.

Giunse finalmente il dì sospirato. Condotta dalla Madre al Tempio di San Filippo Neri, fece la confession generale di tutte le colpe commesse nei pochi anni di sua vita fanciullesca, ma la fece piena di compunzione, di fervore, di proponimenti. Indi così ben disposta appressatasi al sagro Altare, ricevè la prima volta con modestia, e divozione, più che da ragazza, il Pan degli Angeli. L'ebbe appena ricevuto, che provò d'improvviso in sestessa tal dolcezza, tal commozione di affetti, tal cambiamento, che non può esprimersi. La cognizione di Dio, e delle sue perfezioni infinite la rapì tutta con veementi trasporti; le trasse pienamente il cuore; la fè tutta avvampare tra fiamme di amore. La cognizion delle sue colpe, che sembratele fino a quel tempo picciole, ora al riflesso della grandezza di Dio, le sembravano peccati enormissimi, le sciolse il cuore tra vivissimi atti di contrizione, la fè dare in pianto dirotto, e amaro; la fè inorridir di sestessa. Provò in somma tali, e tanti affetti dalla real presenza del suo Gesù, che credè sempre, e scrisse poi, essere stato quello il giorno fortunato di sua conver-

versione a Dio. *Nel 1702., dice, feci la prima Comunione, e mi convertii a Dio*. E chiesta da un suo Confessore, fin da quando cominciato avesse ad essere unita a Dio? rispose: *Di dodici anni ero già tutta sua*.

Foglio in quarto, distinto con questo segno (4) fol. 3.
Somm. pag. 19.

Un dì poi sul tramontar del Sole, attraversando essa le stanze, ove abitar solea la Serva di casa, si accorse, che la Sorella maggiore Maddalena, in vece di starsene alla finestra per divertirsi, com'era usa in quell'ora, stavasene tutta raccolta, e sola, genuflessa ad orare. Francesca seguendo l'esempio, senza niente sturbarla, se le pose cheta cheta accanto, e in ginocchio ancora essa si diede ad orare, divota, immobile, e composta. Terminata, ch'ebbe Maddalena l'orazione, mirando accanto a se la Sorellina, così da Dio spinta l'interrogò: *Francesca sei tu risoluta di cuore di servir Dio? che dici?* Essa, che fuor di questo, altro non sospirava, chiamando allora su le labbra tutti gli affetti del cuore, rispose risoluta, allegra, in aria spirante divozione: *Questa essere la sua brama*. Piene entrambe di gioja chiamaron la Serva; e convenute ancor con essa, si diedero a ragionar di Dio, a rincorarsi scambievolmente, facendo più vive con sì bella comunicazione le interne lor fiamme. Indi per dar di mano alla pratica della comun risoluzione, stabilirono tre cose: La prima di aver sempre in orrore, e sfuggire qualunque colpa, benche picciola. La seconda di esercitarsi con diligenza negli atti virtuosi. La terza di badar con impegno a mortificare, e tener sempre a freno i proprj sentimenti. Si accordaron inoltre di avvertirsi l'una l'altra, qualor si mancasse in alcuno dei suddetti stabilimenti, e di tener come per guida e maestra Maddalena; e questa s'incaricò volentieri della lor direzione. Contentissima Francesca, si diede con fervor sommo alla pratica delle cose stabilite.

CAPO III.

Suoi primi fervori. Come accresciuti. Si propone per suo esemplare Santa Caterina da Siena. Gesù si fa sensibilmente suo Maestro.

DOpo i favori ricevuti nella prima Comunione, e dopo i stabilimenti già fatti, non fu mai, che ricadesse Francesca nelle antiche sue vanità, e difettucci, o che ne commettesse degli al-

tri. Si conservò sempre lontanissima da ogni colpa. Di ciò non paga, concepì tant'odio contro il suo tenero corpo, e contro i leggieri suoi mancamenti, che se ne stava d'ordinario in silenzio, e ritirata dentro il suo cuore ad abborrir se stessa, come ingrata sprezzatrice dell'amato suo Dio. Quest' orrore traboccando spesso al di fuori, la costringeva con dolce violenza a nascondersi solitaria in qualche segreto angolo di casa, a piangere, a spasimare, com'essa dice, a sfogare in grandi affetti di dolore a piè del suo caro Gesù.

MSS.lib.1.fol.10.

Non sapea che si fare per dargli qualche compenso delle sue, diceva, enormità. Pensò rinnovare la Confessione generale, che fè per la prima Comunione. Era allora Confessore e suo, e di sua Madre il P. Alessandro Ciofi, ch'essa dice *Uomo veramente di Dio*: con esso trattò di riconfessarsi di tutto. L'Uom' versato, che egli era, non le diè retta su le prime: ma poi fu da essa tanto, e poi tanto importunato, che per consolarla, stimò alla fine di condiscendere: le accordò di riconfessarla. Avrebbe poi voluto far aspro macello del suo corpo, tenendolo in conto di suo capital nemico. Pure conoscendo ben chiaro a quel gran lume, che le sfolgorò in mente nel primo comunicarsi, non piacere al Signore, ciò che si fa di proprio capo senza l'approvazione, e direzione del Confessore, si fè a chiedere con tutto ardore la licenza da soddisfar Dio con delle penitenze. Il Confessore, o che riflettesse alla tenera età, e debole complessione, o che volesse tener a freno i suoi fervori, troppo facili a trasportare un animo inesperto veramente compunto, o che giudicasse far prova di sua ubbidienza, stimò saggiamente negarle affatto la sospirata licenza: sibbene le soggiunse, recandosi frattanto su la fronte la mano, *convien mortificare queste quattro dita di fronte*. Non capì bene per allora il vero senso di queste parole: glie le fè capire poco appresso il Signore.

Frattanto amareggiata perchè non potea soddisfar sue brame di punire il proprio corpo; contentissima però dell' ubbidienza, prese a leggere con più frequenza libri divoti. Molto la dilettavano quei, che narrano le gloriose gesta dei Santi Martiri. Al loro esempio destar sentivasi in petto un' ardente brama di dare anch' essa fra tormenti per Dio la vita. Fra gli altri libri divoti le cadde a sorte in mano la Vita di Santa Caterina da Siena. Restò tanto presa dagli esempj, e dalla vita interiore di sì gran Santa, che se la scelse fin d'allora per maestra, e per guida; e propose di camminare sempre

Lib.1.fol.16.

full'orme di essa, di cui dovea un giorno vestir le divise. Non sapea saziarsi di rileggere le sue virtù: era questa lezione un bel pascolo al suo spirito: ciò, che leggeva, l'entrava in cuore, per farlo norma costante di sua condotta; e quanto ben lo facesse, si fa chiaro dal nuovo tenor di vita, che a somiglianza di quello intraprese. Io non vuò aggiungervi o colore, o riflessìon che sia mia: mi piace farvelo sentir da essa stessa, che quanto più semplice, e candida, lo scrisse sol per ubbidire, tanto sarà più atto a spingere chiunque legge, ad imitarne il doppio esempio. ,, Ad esempio, dice, *Lib. 1. fol. 11.*
,, della medesima solevo nello scendere, e salire le scale di casa,
,, recitare l'Ave Maria, e molto mi studiavo d'imitar le sue azio-
,, ni. Ero pronta, e sollecita di scopare, spolverare, lavare i piat-
,, ti, e fare altre opere vili, prima che sopraggiungesse la Serva.
,, Cercavo fuggire non solo la vista, e conversazione dei Fratelli,
,, e Cugini, ma anche delle Donne parenti. Se andavo per le stra-
,, de a Messa, o altrove, provavo tormento grave, non solo per-
,, chè dovevo vestirmi degli abiti da me abborriti, ma perchè
,, dovevo vedere gli uomini, che tanto abborrivo: di modo che gli
,, occhi li tenevo sempre fissi in terra: me ne andavo con sommo
,, silenzio, e compostezza. Ad imitazione di sì santa Maestra, di-
,, venivo ogni giorno più raccolta, e taciturna per potere con per-
,, fezione imitarla; anco nel riconoscere in mio Padre la persona
,, di Cristo, nella Madre la Vergine Santissima, nei Fratelli li Santi
,, Apostoli ,,. Così essa. Con questo metodo di vita sì fervorosa, cercò compensare quella penitenza, che sol per ubbidire veniva allor costretta ad omettere.

Più ravvivava i suoi fervori la Sorella Maddalena, che spesso ragionava intorno agli esempj di sì gran Santa, e la spronava ad imitarli. Ma più della Sorella spronavala il divin Maestro, che le stava nel cuore, che insegna senza strepito di parole, e 'l di cui interior parlare è ben compreso a proprio profitto dalle sue pecorelle: *oves meæ vocem meam audiunt*: Quanto le suggeriva la Sorella, *Jo. 10. 16.* tutto confessa, ch'era niente, al paragone dei dolci e continui *Lib. 1. fol. 13.* ammaestramenti interiori, che le dava il Signore segretamente nel cuore; ma con soavità, e dolcezza tale, che sentiva come portarsi a volo; e ben riconoscendo dall'interna amabil voce il suo Maestro, i suoi insegnamenti, il suo favore, viveva fra continui affetti di ringraziamento, e di amore.

Un tenor di vita così fervoroso, e santo inclinavala troppo a darsi all' esercizio dell' orazion mentale; sentiva trarsi a questa da occulta forza, com' essa la chiama, e da dolce violenza. Pur non ardiva. Due motivi la frastornavano, entrambi di virtù. Il primo di umiltà: conosceasi tanto vile, ed imperfetta, che credeva, *un' anima pari alla sua, tizzon d'Inferno, non esser nè degna, nè adatta per sì santo esercizio*. Il secondo di ubbidienza: non voleva accingersi a tale impresa senza chiederne l'ubbidienza: non osava però chiederla, sembrandole gran presunzione. Ma quanto essa più ritiravasene, tanto il Signore più l'invitava con nuove illustrazioni, che le rinnovavano la violenza interiore. Era questa sì viva, che convenivale far gran forza a reprimerne le anzie, che la traevano.

Lib. 1. fol. 15.

Niente frattanto diceva al Confessore di queste interne attrattive. Incerta del che si fare, ebbe chiaro lume da conoscere, che come un vago angelletto non può ergersi in alto, se sia avvolto fra' lacci; o se tenace vischio ne ritenga le ale; così non può l'Anima sollevarsi a Dio nell' orazione, se non sia sgombra dagli affetti terreni, e dalle passioni, che più tenaci del vischio, e più forti del laccio, a viva forza la ritardano. Quindi risolse d'imprender generosa l'estirpazion totale delle sue passioni, l'intera purificazione del suo imperfetto; indi farsi a chiederne la licenza dal Confessore. Ma non sapendo come venirne a capo, pensò apprenderne la maniera dalla lezione dei sagri libri.

Entrata perciò in camera d'un suo divoto germano, che tenea sul tavolino molti libretti, rivolse scorrendo or questo, or quello: nessuno l'appagò. Piacque però alla divina Provvidenza fargliene venire a mano uno molto acconcio al disegno. Fu questo il libro del P. Alfonso Rodriquez della sù Compagnia di Gesù, che tratta dell'esercizio della perfezione. Apertolo Francesca, si abbattè su le prime nel trattato della mortificazione: quest' era l'oggetto delle sue mire. Comincia a leggere, e tal ne prova piacere, che sente adescarsi: avida siegue, s'inoltra, e giubilando per gioja, pari a chi trovasse un bel tesoro da gran tempo bramato, alza gli occhi divotamente al Cielo; e a Dio rivolta sfogando in atti di ringraziamento, così lo prega: *O Signore, voi, voi insegnatemi questa mortificazione, che ho tanto sospirato di sapere, e datemi grazia, e forza da praticarla*. Quel Dio, che tien sempre rivolti gli occhi suoi sopra i Giusti a proteggerli, e le sue orecchie intese ad ascoltarne i lor prieghi, l'udì

subi-

subito; e fattosi fin d'allora suo Maestro, facea ben sentirgliene la sua presenza: le illustrò l'intelletto a penetrare il fondo delle belle dottrine, che di mano in mano leggeva, e a comprenderne il midollo: scortava di passo in passo con occulte maniere, con segrete ed alte intelligenze la di lei mente; scioglievale quei dubbj, che insorger le potessero. Venne quindi a comprender parimenti il vero senso, che sempre bramato avea di ciò, che le suggerì il Confessore, allorchè negando ad essa le richieste penitenze del corpo, disselle, *dover mortificare le quattro dita di fronte*, cioè dover sempre andar contro del proprio volere.

MSS.lib.1.f.16.

Ammaestrata, e fortificata così questa nuova discepola, chiuse quel caro suo libro; ed ivi stesso genuflessa a piè di Gesù, propose tra lagrime di tenerezza nuovo sistema di vita, tutto conforme alle lezioni già udite, e comprese; propose volere ad ogni costo servirlo, e perciò porre in dura schiavitudine tutti i sensi del suo corpo, e più, che questi, il suo libero arbitrio, com'essa lo dice. Se nel Rodriquez voi leggeste gl'insegnamenti dell'interna mortificazione, nell'intrapreso nuovo tenor di vita voi ne vedrete la pratica, tanto più atta a movervi, quanto è più tenera l'etade, in cui cominciolla. Come dunque si avvincono tra ritorte i Schiavi, così fe Francesca con ciascuno dei sensi del corpo, tenuto da essa in conto di vile schiavo, anzi di ribelle. Pose agli occhi il freno, privandoli non solo dal mirar ciò, che fosse di lor piacere, ancorchè lecito, ma dal mirare quanto non era di precisa necessità: quindi costrinseli a non istender lo sguardo oltre il passo, che far dovea, oltre il lavoro, che avea per le mani. In casa perciò, per le vie, da pertutto, tenevali sempre modestamente bassi. Badò con rigor sommo a non contentar le orecchie col diletto delle musiche, delle canzocine private, de' ragionamenti piacevoli; e quando scanzar non ne potesse la presenza, vegliava a distrarre altrove la mente. All'odorato negò costante l'appressarsi a' fiori, o cose odorose. Il gusto, dietro a cui van d'ordinario perduti i giovanetti, come Orsi al miele, lo tenne a freno con due bell'arti; la prima, con non chieder mai questa, o quella vivanda di suo piacere, contenta di ciò, che le fosse posto d'innanzi; la seconda, con mescolare in quest'istesso segretamente or dell' erbe amare, or del vino, ed acqua, ed or del troppo sale, guastandone così il sapore gradito; anzi cambiandolo in disgustevole, e ingrato. Giunse a por freno alle mani ancora, ai piedi stessi; ritraendo

MSS.lib.1.fol. 17.

do quelle da ciò, che stendevansi da se a maneggiare, o toccare; e avviando questi per altro sentiero, da quello, a cui si erano prima avviati.

La schiavitù poi, in cui tenne il suo volere, che è il più restio, e 'l più difficile a soggettarsi, fu ammirabile in una ragazza di tenera età, qual fù essa. Era morta in tal tempo felicemente sua Madre Anna Pasqua. Il Genitore, quantunque riscuotesse da essa puntuale esattissima l'ubbidienza, pure non le dava gran tempo da esercitarla, occupato per lo più fuor di casa tra' suoi negozj. Francesca per soggettar di continuo il proprio volere, fè così: genuflessa a piè della Sorella Maddalena, pregolla che la regesse in tutto qual Bambina, non volendo essa altro, che il di lei volere, e regolamento. Si penerebbe certamente a credere la dilicatezza esatta di tal soggezione, se non avessero avuta i Confessori l'attenzione di obbligarla con precetto a scrivere nell'età matura gli atti della scorsa sua vita.

Non era mai, che uscisse di casa senza il di lei cenno. In casa stessa, anzi in una stessa camera per passare da un luogo a un altro, chiedea la licenza. Non intraprendea lavoro alcuno fuor di quello, le veniva prescritto. Se qualche opera far volesse, spirituale, o domestica, ne ricercava prima dalla Sorella l'ubbidienza: pendeva in tutto da essa, qual Bambina dalla Nudrice. E quando mancava la Sorella, voleva il cenno dalla Serva, a cui protestata avea non men, che alla Sorella, l'ubbidienza. Quel ch'è più ammirabile, si è, che una ubbidienza così esatta, una mortificazion così rigida, e continua, era da lei praticata, non con affettazione, nè con pena, ma con divozione, con piacer grande.

MSS.lib.1.fol.17.

In tal tenore di vita durò costante presso ad un anno. Indi sentendo illustrarsi sempre più la mente, e provando nuove e continue violenze al cuore, che ad orar la traevano, giudicò non dover più resistere. Presentossi al Confessore, e le istanze gli porse per la sospirata licenza dell'orazion mentale. Questi le accordò la licenza, ma ne prescrisse il tempo, non più che per un quarto d'ora ogni giorno. Credeva essa, dover esser consolata con più ore giusta le sue brame. Allorchè intese *un quarto, e non più*, dice di aver provato due contrarj affetti; uno di pena, per la scarsezza del tempo; l'altro di godimento, per la mortificazion del proprio volere, gustando, come dettavale nel cuore il divin Maestro, di privarsi delle

le cose più sante per l'amore all'ubbidienza, e stimando *far cosa a Dio più gradita coll'ubbidire, che coll'orare*. MSS. lib. 1. fol. 18.

Non sapea nè la materia, nè il retto metodo di orare, niente il Confessore le avea prescritto: era sfornita di libri attenenti all'orazione. Supplì però a tutto il divin Maestro; e seguendo a porgerle gli insegnamenti interiori coi chiari lumi alla mente, e colle voci segrete, e penetranti al cuore, le diede subito e il soggetto, e il metodo da meditare. Il soggetto fu la Passione del Redentore, che le si schierava di mano in mano con bell'ordine, e con molta vivezza alla mente, per meditarne un mistero per ciascun giorno. Il metodo fu questo. Genuflessa con viva fede, e con profonda adorazione, alla presenza di Dio, dava uno sguardo alla sua miseria, e indegnità, per trattenervisi con più riverenza; indi alle sue colpe pensando, confessavasi rea, prorompea in dolore, proponeane la penitenza; poscia licenza, e grazia chiedeagli da ben meditare, e approfittarsene. Così avviavasi a meditar colla mente or uno, or un altro mistero della Passion del Signore con quell'ordine, che le veniva suggerito per via d'un vivo celeste lume dal suo Maestro. Avviatasi appena, si profondava tanto nella considerazion del mistero, provava tal copia di affetti, tale interior dolcezza, che sentivasi come soavemente legate non men le potenze dell'anima, che il corpo istesso: cosichè non si sarebbe mai da sestessa staccata. Pur al terminar del quarto, facendo viva forza a sestessa per isbrigarsi da quei dolci legami, staccavasi dall'orazione. Provava appunto le smanie d'un uom famelico, che assiso appena ad una mensa imbandita di cibi squisiti, e assaggiatone appena alcuno, se ne vede scacciato. Se nonche veniva in essa temprata questa gran pena dal pensier dell'ubbidienza, che le riusciva più dolce dell'istesso orare.

Il Signore appagato di tal pronto ubbidire, davale di giorno in giorno lumi più vivi, dolcezze più copiose, illustrazioni, affezioni più intense: così a se fortemente legavala. Avea poi il piacere di vederla da se disciolta, al riflesso sol dell'ubbidienza. Compensava però tutto il Signore istesso così nel tempo scarso dell'orazione, come dopo di essa. In quel quarto facea, che traesse il profitto d'un lungo orare. Dopo quel quarto le conservava nella mente così vivi quei lumi, quelle fiamme, e quegli affetti, che staccata col corpo dall'orazione, durava in essa coll'anima, e vi durava per

Proc. di Valent. fol. 426. MSS. lib. 1. fol. 19.

per più ore. Le faccende domestiche, i lavori di mano non bastavano punto a distrarnela; stava come estatica, tutta assorbita dalle grandezze, e dall'amore di Dio. Taciturna co i domestici, non potendo più reprimere l'impeto di quelle fiamme, onde tutta avvampar si sentiva, era costretta tratto tratto a celarsi agli occhi altrui, ad isfogarle con profuse lagrime, con infocati affetti, con dolci lamenti. Avveniva ancor non raro, che, come il fuoco in una fornace chiuso più si ravviva, allorchè se gli dà qualche sfogo; così più a dismisura cresceva, in vece di scemarsi, l'interno suo fuoco, con quelli sfoghi stessi, ond'essa cercava temprarne l'ardore: quindi era, che non potendo più reggere, e dando in dolci deliquj di amore, cadeva di lancio a terra, e stavasene così, come svenuta: lo che da' domestici, e da' Medici, non consapevoli del suo interno, tenuto era in conto di mal naturale, e per tal curato.

Accrebbe molto questo suo fuoco il conversar che facea talora con quella santa Religiosa, di cui si fè menzione sul fine del Capo primo. Gustava molto di ragionar con essa; le fiamme, onde quella ardeva, facean più vive le fiamme di questa: cosicche abborrendo Francesca il conversar con chi che fosse, anzi scansandone ancora i sguardi, sol con questa Claustrale godea di abboccarsi. Tornava poi *a casa tanto profondata nei detti di quella, tanto accesa nel cuore, che camminava come fuor di se*, dice, *non vedea, non capiva, non parlava*. Quindi invogliatane maggiormente, godea di farsi spesso vicina a sì bel fuoco. Il più delle volte però avveniva, che le Monache congedavan Francesca dicendole, quella trovarsi allora impedita: e indagatene da Francesca la cagione, sentiva con segretezza, che stava allora in estasi. Niente perciò smarrita, anzi fatta per quest'istesso più vogliosa, soffriva di attenderla, finchè le venisse da Dio restituita. Qualora terminato l'estasi ritornava a Francesca, provava questa del grande giubilo al rivederla: sembravale pari a Mosè, quando dal vedere Dio sul monte, veniva al piano a trattar col Popolo: la compostezza, i sentimenti, le parole, destavanle in petto nuove fiamme. Avea però sempre l'accortezza suggeritale dall'umiltà, di tenerle, quanto per lei si potesse, interne ed occulte.

Lib. 1. fol. 13.

Una volta non potè far sì, che l'impeto delle sue fiamme, non iscoppiasse, suo mal grado, fuori: perchè tornata al Monistero, e costretta a fermarsi gran tratto di tempo per aspettarla da un estasi

fuor

fuor del solito più lungo, si tratteneva in tal tempo fra dolci interni sfoghi di amore. Sul meglio di un sì bel fuoco, ecco calar quella; e allegra, e disinvolta salutarla così: *Francesca come và l'amore?* Queste parole proferite da un' Estatica al cuore amante di Francesca ferono ciò, che l'olio qualor si versa sul fuoco, che 'l fa più vivo: la posero tutta entro un fortunato incendio di carità; non potè reggere; l'ardore fu sì vivo, che scoppiando ad un tratto con veemenza, le troncò sul meglio le voci; le tolse a' sensi gli usati ufficii; la investì tutta, cosicchè dando in dolce deliquio di amore cadde di repente a terra il tenero suo corpo. Niente smarritasi la Religiosa, come quella, che era ben versata nelle sorprese di amore, chiamò le sue donne, che accompagnata l'aveano, per sollevarla. Accorse queste, le dissero, altre volte esserle avvenuta l'istessa sincope in casa; e allora più, quando applicavasi a cose divote; e stare per tal male fra' rimedj de' Medici. Ritornata a se dopo buona pezza Francesca, sciolse piena di umiltà, e rossore il congresso, e fè ritorno a casa.

Con questi straordinarj favori, con queste interiori dolcezze di spirito compensò il Signore a Francesa la forte sua ubbidienza nel resistere all' interne dolci violenze, che ad orar la traevano, per non uscire di là da i limiti del quarto prescrittole dal Confessore. Ma non date a credervi, Lettor mio, che questo bel sereno, che avea nel cuore, non fosse stato poi intorbidato da dense e nere nuvole. Il Signore, dice Sant'Agostino, la fa coll'anime a se care, come la fa coll' oro un Orefice perito, che lo immerge tra le fiamme d'una fornace per far, che deponendo quanto ha di vile, più si raffini, e più risplenda: mette le anime nel fuoco delle traversie interne, ed esterne: per via di queste fa, che lascino la scoria delle imperfezioni; onde ben purgate risplendano finalmente collo smalto de' suoi celesti doni. Che però queste traversie son dette da' Mistici, *purghe passive*: e in queste vedrete adesso immersa Francesca, che chiamava ancor essa i suoi mali: *purga dell'Anima*.

In Psalm. 51

Somm. pag. 11

CAPO IV.

Tre Patimenti, onde il Signore purgar la volle. Come si diportò in essi? Come Dio con essa?

PIU' volte troverete voi posta da Dio Francesca nel fuoco dei patimenti: tanto eran questi più sensibili, e vivi, quanto essa più raffinavasi coi già sofferti. In questa prima volta il Signore con tre gravi angustie purificar la volle. Io ve l'esporrò coll'ordine stesso, con cui essa l'espone. La prima fu, colle tentazioni vivissime contro la Purità: fu questa la virtù più cara, che qual preziosa gioja avea con grande gelosia amata, e colla sollecita gran cautela dei sensi delicatamente custodita. E pure su questa la volle il Signore parecchi anni fortemente combattuta, per renderle più tormentoso il combattimento. Non avea notizia, o idea alcuna del vizio opposto: glie la diè lo Spirito immondo: le destò nella fantasia mille specie le più sozze, che figurar si possano: con queste eccitò nell' innocente suo corpo le fiamme impure, che la tenevano del continuo, e da pertutto in un vivo incendio di brutte inclinazioni. Poverina! Al sol provare in se fuoco sì brutto, mai non provato, inorridiva, piangeva a calde lagrime; talora se le irrigidivan le membra, con tal turbolenza interna, che la mettevan tutta sossopra. Vi si aggiunse per sopraccarico una turba di funesti pensieri suggeriti dal Nemico, che prendendo il destro, cercava darle a credere, essere per tali pensieri in odio a Dio: perchè già rea di mille colpe, niente giovarle quel bene, che fino a quel tempo oprato avea, e quel che oprerebbe.

Questa doppia tentazione fu per essa un tormento sì vivo, che non solo lo chiamò martirio più penoso d'ogni mal corporale, ma le sembrò, e lo disse *più duro dell' istesso Inferno*. Chi ama davero Dio, conosce bene, che non ha punto dell' esagerante tal proposizione. Essa si dichiarò tanto scottata da questo fuoco, che giunse a dire, che si sarebbe eletta di brugiare tra le fiamme, non solo per non consentire, ma per non provare in se, nè pure da lungi l'alito delle fiamme impure. Le cautele più esatte, che in tal combattimento adoprava, i gemiti frequenti, il ricorso a Dio, l'invocazione della Madre di Purità, non altro le profittavano, che bre-

Lib. 1. fol. 19.

brevissime tregue. Piacque a Dio di tenerla lungamente in tal fuoco per più purificarla, e poi abbellirla di doni più preziosi.

La seconda angustia fu l'essere entrata in grande scrupolo per le sue Confessioni. Tutte le sue Confessioni, fin dalla generale, che fece in età di anni undici per la prima Comunione, tutte andarono a dovere: lo mostran chiaro i favori speciali, che ricevè dal Signore in quella prima Comunione; il gran dolore, che ebbe sempre vivo nel cuore, e le traluceva dal volto divoto, dagli occhi lagrimanti, dal portamento cauto. Lo stesso attestò poi un de' suoi Confessori, il quale giudicò sì fatta inquietudine una *purga*, onde Dio provar la volle. Egli che la volea viepiù raffinare nel fuoco delle angustie interiori, le cancellò affatto dalla mente tal cognizione, cosicchè le parea poco men che chiaro, d'essersi malamente confessata, non aver'esposte sinceramente coll'integrità dovuta al Confessore le colpe; esservi perciò duopo di rinnovar le Confessioni tutte. Confusa, arrossita presentossi dal Confessore, e seppe esporgli sì al vivo il gran bisogno, che avea di riconfessarsi generalmente, che quegli giudicò condiscendere per calmarla. Ma anziche calmarla, più fieramente ondeggiar la vedea fra le tempeste dell'incertezze, e dubietà. Tornava, e ritornava più confusa che prima; e per quanto dicesse, era sempre da capo.

Somm. pag. 8.

Quindi risoluto il Confessore di non darle più retta su questo, le ordinava, che senz'altro, non confessata si appressasse sicura alla mensa Eucaristica. In vece però di accostarsi a questa, o tornavasene afflitta a casa, o per iscanzare l'orrore di un sagrilegio appreso, portavasi alle Chiese più rimote, ove sicura fosse, che i Confessori non avesser di lei notizia alcuna: ma questi quasi fosser tra se condettati coll'ordinario Confessore, al primo ascoltarla, la congedavan subito, ordinandole, che tal qual'era si comunicasse. Facea talora presto ritorno all'Ordinario; e questi adoprando le brusche, che son troppo al caso per anime siffatte, cacciandola via, e ordinandole, che andasse pure a comunicarsi, le serrava con impeto lo sportellino in faccia, senza darle campo di dir altro. Chi è stato qualche volta in somigliante prova, può ben comprender il gran tormento, che esser questo dovea al cuore di Francesca. Cresceva alle volte così a dismisura l'affanno entro il suo cuore, e le metteva in tali strette lo spirito, che uscendo sana da casa, vi ritornava inferma, e avvampante di febre.

MSS. lib. 1. fol. 11.

Nacque dalli due esposti patimenti il terzo, attenente al corpo, e fu un complesso di molti mali. Erano d'altronde diseccate, e quasi consumate le sue potenze corporali dall'ardente suo amore verso Dio, già datosele a conoscere con lumi distintissimi fin dalla prima volta, che si comunicò ragazzetta, per cui spasimava; slanciavasi in Dio, e dava spesso in dolci languori, e deliquj di amore. Or le strettezze, fra le quali la posero le due tentazioni già esposte, la ridussero a tale, che fu presso al morire. Lo spavento, che avea del peccato, a cui spinger sentivasi dalla prima tentazione; le grandi angustie per cagion delle Confessioni; il vedersi cacciata, ed esclusa dall'assoluzion sospirata, e creduta necessaria; l'orror d'un sagrilegio, che credea dover incorrere, se si comunicasse; il timor della disubbidienza, che commetterebbe, se lasciasse di comunicarsi, le accrebbero a tal dismisura i suoi sfinimenti, che non può dirsi di più. Il capo era di continuo oppresso da intenso acuto dolore; lo stomaco guasto in maniera, che oltre la grande nausea d'ogni cibo, straziavala con acerbi dolori. Qualche vena del capo apertasi le ammassava di tratto in tratto gran copia di sangue nel petto, ch'era poi costretta a dar fuori per bocca tra penose violenze. Sincopi frequenti, che tenevanla più ore simile a morta: affanno abituale di respiro, che non solo le dava la gran pena delle vigilie notturne, ma privavala ancora del comodo di giacer distesa sul suo letticciuolo. Più volte fù munita degli ultimi Sagramenti: qualche volta creduta ancor morta. Più tormentosi dei morbi le riuscivano i rimedj suggeriti dall'arte ai Medici, dall'affetto a' Parenti, che ignorando la vera cagion del male, la molestavano in vano, or con cavate di sangue dalla mano, dal piè, dal braccio, or con strettissime legature, or con coppe a taglio, ed or con fuoco. E pure un gruppo di tanti malori nel corpo era da essa tenuto in conto di poco, o nissun male, a paragon delle interne gravissime descritte pene dello spirito.

Nel fuoco però di tanti affanni non si smarrì mai la Serva del Signore, per quanto si amareggiasse; anzi come i tre Santi Giovinetti, gettati nel vivo fuoco della fornace di Babilonia, benediceva, lodava Dio, praticando atti nobilissimi delle virtù più adattate a riportar vittoria in tal conflitto. I suoi patimenti stessi, erano un vivo continuo svegliarino alla sua mente delle proprie colpe, e delle pene del Crocifisso. In riguardo alle sue colpe, le sembravan queste così enormi, che il moltissimo, che soffriva, giudicavalo scarsissimo

fissimo compenso per quel di più, che dovea per esse.

Quanto poi alle pene del Crocifisso, le riusciva di gran conforto il rammentarsi quanto avea sofferto per cagion nostra l'innocente Gesù: e a tenerne più viva, e frequente la memoria, si procurò un'Immagine del Crocifisso, in cui tutti fossero espressi i misterj di sua santissima Passione: questa portava in petto; questa affettuosamente mirava: *Questa* (son sue parole) *dì, e notte vagheggiavo, desiderosa di più patire per quello, che vedevo per me crocifisso*. Avveniva talora, che abbattuta la misera natura fra tanti guai interni, ed esterni, cercava trarla a far delle lagnanze, a rallentare alquanto quel freno, che sempre tenea ben forte, della pazienza, e rassegnazione; appena accorgevasi essa di tali insulti della natura, che rivolgea tosto lo sguardo sull'Immagine del Crocifisso; e distraendosi dal suo crucio, s'immergeva profondamente in quello del suo Gesù. Questo bastava ad ispirarle nuovo coraggio, a metterla in brame più vive di ricopiare in se stessa i di lui patimenti. Alcune volte rimirando divota quell'Immagine del Crocifisso, facea il paragone tra pene, e pene; e tutta arrossivasi del suo poco patire, meritando assai più; e immergevasi in santi affetti. Questo bel paragone non solo la rese vincitrice degli insulti della natura restìa; ma la fè giungere, nell'età ancora verde, a quel grado eminente di perfezione, a cui giungono i Santi nell'età già matura; che fu di provar godimento, e giubilo nel patire.

MSS. lib. 1. fol. 28.

MSS. lib. 1. fol. 28.

Ebbero tanti mali qualche triegua: ma presto tornando in folla ad assalirla con impeto maggiore, la riducevano in uno stato peggior del primo: due anni continui durolla una volta, pria ch'entrasse in Monistero, tra sangue, tra sincopi, tra dolori fierissimi; non potendo in sì lungo spazio, nè di giorno, nè di notte, stare altrimenti in letto, che seduta. E pure mai si smarrì; mai perdette il godimento interiore; nè mai si scemò, anzi viepiù ravvivossi l'ardente brama, che avea, di patire per Cristo, e per le proprie colpe. Volle in tal tempo d'innanzi agli occhi la diletta sua Immagine del Crocifisso; bastava sol, che il mirasse, per dar subito negli usati suoi affetti di giubilo, di rossore, di brama, di amore.

Una volta nel colmo di questi suoi mali fu obbligata di votarsi a San Filippo Neri, Protettore suo speciale, e di tutta la casa; colla promessa di deporre gli abiti di seta, e vestir l'abito dimesso di sua divisa, di lana, e nero, qualor si degnasse guarirla. Contrarj affetti

fetti provò allor nel suo cuore; tutti però con oggetti di belle virtù. Non volea da una parte restar priva del suo patire, credendolo un gran tesoro, un bel dono di Dio; e molto temea di esser presto dal Santo esaudita, avendolo sempre sperimentato propizio in che che gli chiedesse: volea dall'altra soggettarsi all'ubbidienza di chi l'astringea; e volea parimenti valersi di sì bella bramata occasione per ispogliarsi presto dell'abborrito, e grave peso, che le sembravan d'essere le usate sue vesti di seta. Quindi non sapea come svilupparsi da tale intrigo. Risolse finalmente dover ubbidire; ma protestossi col Santo, che il pregava della salute, a lui votavasi sol per ubbidire, e per vestir abito umile dimesso; non già perchè volesse restar priva dei patimenti, che anzi esibivasi prontissima a ricever pene più atroci. E 'l Santo, dic' essa, non la fè restar delusa dal suo desiderio: giudicando appagar le sue brame, e più perfezionarla nella virtù, fè sì, che le si aggravasse di molto il male.

MSS.lib.1.fol. 13.

Non lasciavala però sola il Signore nel fuoco di tanti patimenti. Egli è qual Padre amorevole, che per quanto si amareggi, un figlio vedendo sotto al ferro, e al fuoco del Chirurgo, pur ne gode nel tempo stesso, per il vantaggio della salute, che brama in esso, e lo incoraggisce colla sua presenza, e lo conforta coi suoi paterni amorevoli sentimenti: *quem enim diligit Dominus, corripit, & quasi Pater in filio complacet sibi*: Il Signore mirando Francesca industriarsi tanto, per cooperare agli amorevoli divini disegni, e per rendersi vantaggiose le scottature d'un tal fuoco, l'assistè, la confortò sensibilmente in varie guise. *In questo stato*, dice essa, *non mi lasciò il pietoso Signore*. Le diede in primo luogo tal sublimità di celesti illustrazioni, tal soavità, tal dolcezza nella sua consueta orazione, che non potea, se non facendo gran forza a sestessa, staccarsene, terminato che fosse il quarto prescritto. Le diede di vantaggio con amor distintissimo, molto sensibile, e quasi continua la sua assistenza, e gl' insegnamenti da suo Maestro: quindi è, che attesta tutta umile così: *O Gesù caro, ti sentivo ben io, caro Maestro; e però non sentivo difficoltà in così vivere; mi sentivo ammaestrare*. Da Maestro or l'incoraggiva con interna locuzione alla sofferenza; or l'avvertiva a diffidare affatto delle proprie inette forze; a tener viva la confidenza in Dio; a riconoscere nelle sue pene l'orror delle offese fattegli, che troppo

Process. di Valentano fol. 135.

Prov. 3. 12.

MSS.lib.1.fol. 21.

po più meritavano ; e quindi a rimproverare , e a punir sestessa . Quest' insegnamenti, quest' assistenza così sensibile la rese coraggiosa ne' suoi cimenti , le cambiò in oggetto di brame , e di amore, quel suo gran patire , che alla natura non è se non oggetto di orrore . Oltre a ciò tratto tratto degnavala il buon Gesù d'una viva rappresentazione del quanto soffrì egli innocente per l'uomo ingrato . Nelle sue sincopi , nei suoi tramortimenti se le dava a vedere Gesù tutto piagato , e ansante , invitandola in aria amabile, e in dolce voce all' imitazione . Tanto bastava a rinvigorirla , a renderle dolci tutte le angoscie , e a riputarle quasi non fossero al paragon di quelle , onde vedeva andar carico il suo Gesù , e a bramarne sempre maggiori .

CAPO V.

Primi maneggi pe 'l suo ingresso in Monistero ; Opposizioni dei Domestici ; Assistenza più speciale del divin Maestro in casa .

FRA questi malori era giunta Francesca a toccar l'anno sedicesimo dell' età sua : nè frattanto i morbi si vedeano rallentar punto di forza nel molestarla . I Medici stessi accortisi bene , che riuscivano affatto vani quanti rimedj lor dettava l'arte più fina, non sapean che si fare . Il Signore si valse di questa stessa lor confusione , e del gruppo di tanti mali per far mettere in campo i maneggi da collocarla in Monistero . Grandi erano state in Francesca fin da fanciulla le brame di monacarsi. Da che il Signore, camminando ella per l'anno decimo di età , apparsole crocifisso, l'invitò amorevole alla sua sequela , cominciò a provare gagliardi interni stimoli da dedicarsegli tutta fra i recinti d'un qualche Chiostro . Si aggiungevano a questi gli esterni impulsi , che gliene dava il vedere , il sentire , il trattar quella santa Claustrale , di cui si è già detto . Era perciò in essa così viva la brama , che una delle sue ciancie puerili , fra le quali usava nell' età tenera trastullarsi , era di atteggiarsi all' uso di Monaca; radunava entro una camera molte sedie ; formava d'esse come un recinto , quasi fosse un Monistero ; vestivasi alla men peggio , che potesse , da Monaca ; e dentro quello studiato recinto , invitati i Fratelli più piccoli , s'ingegnava di

Lib. 1. fol. 11.

di esprimere fanciullescamente con essi le azioni, e 'l portamento, che veduto avea delle Monache.

Quando poi ebbe quelle sì chiare illustrazioni, che le feron conoscer Dio nella prima Comunione, e indi nell'orazione quei tanti lumi, che chiara le fecero la vanità, i pericoli del Mondo, l'orror del peccato, si diede ad impegnare il Genitore per metterla in Monistero con belle arti, più che da fanciulla: or lo pregava a consolarla, or aggiungeva alle preghiere le lagrime: talor genuflessa rinnovava le istanze: più volte gli si avviticchiava graziosetta a' piedi, importunandolo ad appagarla; nè staccavasene, se non quando il Genitore, godendo di questi atti fanciulleschi, la promessa di compiacerla confermava. Pur tanti suoi desiderj, tante sue preghiere, che di mano in mano prendendo il destro rinnovava, andaron tutte a voto fino all'età di anni sedici: troppo duro riusciva al Genitore il privarsi d'una figlia sì cara, sì assennata, sì fornita di doni, e di arti; e lusingavasi, che cessati finalmente i morbi, aver potesse in tal figlia il sostegno di sua Casa, per supplemento della Moglie già estinta. Molto più, che destinata avea per Monistero Maddalena, figlia maggior di età, inclinatavi ancor troppo. Ma per quanto egli riluttasse, il Signore piegollo destramente poco a poco.

Somm. pag. 7.

Erano troppo note ai Medici le brame ardenti, che avea Francesca di monacarsi: sapeano ancor bene, che l'appagamento d'una veemente onesta avidità dell'animo suol essere o rimedio, o sollievo del mal del corpo. Quindi suggeriron da se al Genitore, che la mettesse pure, almen per qualche tempo, in Monistero per consolarla, e darle così quel rimedio, che si potesse. Prevalendo allor nel Genitore l'amor della salute di una figlia sì cara, risolse di condescendere. Passatane a Francesca la notizia, è indicibile la grande allegrezza, che provonne, pari alle antiche sue ansietà. Senonche poco ebbe a durare: intorbidogliela presto Maddalena Sorella. Bramosa questa già da gran tempo di ricoverarsi dalle tempeste del Mondo nel Porto felice del Monistero, diede in dolci lagnanze, perchè posposta vedeasi alla Sorella minor d'età, persuadendosi bene, che l'entrar di questa in Monistero, era per non uscirne mai più; onde converrebbele restarsene suo mal grado per sempre fra le abborrite procelle del Mondo, e fra le tante distrazioni delle cure domestiche. Udilla appena Francesca, che subito, mortificar

ficar volendo anche in questo la propria volontà, stimò bene il cedere: abbandonò tutte in Dio le sollecitudini della salute, del Monistero, di tutta se; e tanto adoprossi presso il Genitore, che l'indusse a' consolar Maddalena, e a fidarsi di Dio, che in tal bisogno saprebbe darle forza, e vigore, ond' essa soddisfar potesse compitamente a' servizj domestici. Volle poi accompagnarla all'asilo bramato, che fu il Venerabile Monistero di San Bernardino da Siena, tra gli affetti d'una santa invidia, e di accesi desiderj di presto seguirla. *MSS.lib.1.f.7.*

Tornata a casa, al vedersi sola, senza la guida, e 'l conforto di sì amata Sorella; al conoscersi così cagionevole, colla briga di tutte le faccende domestiche, in mezzo a cinque Fratelli, poco fra lor concordi, e sotto un Genitore, amante sì, ma che dava più tosto nel focoso e severo, non si smarrì: cercò subito la guida, e 'l conforto in chi potea sicuramente trovarlo, e in chi trovato ne avea di molto sino a quel tempo. Genuflessa, tutta umile, e confidente a piè di Gesù, che avea già per Maestro, e di Maria, che si era eletta per Madre, sin da che la morte privolla della sua Genitrice, pregò così: *Ora è tempo, o Gesù mio, che facciate con me da vero Maestro: e voi, cara Signora, da vera Madre. Voi Vergine benedetta siatemi guida e scorta, acciò io sola, e senza guida non precipiti*: Così disse, e provò nel punto stesso dentro se tre belli effetti di sua preghiera, come tre argomenti di essere stata prontamente udita. Il primo fù, godere più viva e sensibile la presenza del suo divin Maestro; il secondo, una gran confidenza familiare, ed amorevole in esso; il terzo, gran fiducia da figlia in Maria. Sentiva con tal vivezza la presenza del suo Gesù, che le parea di averlo sempre a lato. *MSS.lib.1.fol.23.* *Lib.1.fol.13.*

Quindi continui, e familiari erano i colloquj, che gli facea, continui i sfoghi dell'amor suo: le azioni di Marta, che tenevanla gran tratto occupata, non eran bastanti a frastornarla dal dolce interno suo conversare con Gesù, anzi gliene porgevano più bella apertura. Adesso più che prima, colla norma, che apprese ragazza nella Vita della sua Santa Caterina da Siena, riguardava nel Genitore il suo Gesù, a cui stimava prestare tanti ossequj, quanti facea servizj a quello. Riconoscea ne' suoi fratelli gli Apostoli; a cui venerazione indirizzar sentiva i lavori, che si addossava per essi. Se intraprender dovea qualche lavoro, o faccenda domestica, se

 rispon-

rispondere a chi l'interrogasse; in che che fosse, rivolta a Gesù, chiedevalo con confidenza del come fare, e dir dovesse, e ne avea in un tratto la risposta, non solo col lume interno, che fa vedere le cose con più chiarezza, che l'esterno; ma con insegnamenti ancor esterni, e sensibili. Egli parimenti, che ha per sua delizia il conversare, e stare co i figliuoli degli uomini, e volontieri si abbassa ad insegnar chi lo voglia, qual Maestro amorevole, degnavasi con dolcezza istruir la sua Discepola, scioglierle i dubbj, darle i consigli; e ove difettasse, ancora gli avvertimenti. *Questa è imprudenza,* sentiva dirsi talora: *questo sa del collerico: dovevi rispondere così: così dovevi portarti*. Avvertivala sin d'ogni parola, che scappar si facesse di bocca, d'ogni atto, d'ogni gesto, d'ogni moto men che retto.

Lib. 1. fol. 14.

MSS. lib. 1. fol. 14.

L'inesperta Giovanetta, benche riconoscesse questa per grazia, e per favore, quantunque indegna se ne riputasse; pure non conoscevane la grandezza, e singolarità: lo stimava tanto comune a tutti, come gli altri favori, ond' era stata degnata. Era senza dubbio questa, a parer mio, provvidenza particolar del Signore con questa sua Serva: arricchirla da una parte di doni così preggiati, così singolari; lasciarla poi dall'altra nella credenza, che fosser comuni, per toglier forse alla misera umanità il fomento d'insuperbirsi. Quindi nulla di ciò scoprendo a chi che fosse, nè pure al Confessore, stava tutta intesa a profittare degli insegnamenti. Gli offeriva alcune volte con amor sommo quel fascio di mali, che le opprimevano il corpo; altre, quelle vessazioni, peggiori d'ogni male, che le cruciavano lo spirito, le quali non cessavano tutt'ora di molestarla: e tutte d'una in una, come farebbe Amico ad Amico amorevole.

Può quindi ognun concepire, quai progressi nella via dello spirito facesse Francesca, qual gioja interna di continuo provasse. Ciò che reca in essa maggior maraviglia si è, che quantunque fosse così cagionevole, pure il Signore le somministrava vigore, e forza da potere ben reggere al peso dei molti affari domestici, e da compiere perfettamente, come da sana, ognuna delle tante incombenze, che correvan tutte a suo carico. Reggeva anzi sì bene, sibbene compiva il tutto, che il Genitore benedicendone Dio, non ebbe più a rammaricarsi della privazion della Moglie estinta, e della figlia Maddalena già Monaca. Dalla sola Francesca, comecchè giovanetta,

ta, ne vedea compensato con usura lo scapito, e servito vedea se-stesso, e la numerosa sua famiglia con una puntualità, e attenzione, da non potersene bramar maggiore. Quindi era, che l'amava, e riguardava come un tesoro, e non men d'esso i cinque fratelli, tutti pieni per essa di deferenza, e rispetto. Quel tratto familiare, che avea col suo divin Maestro, ad essi ignoto, facea traluce-re dal di lei volto pietà, divozion singolare, mansuetudine, modestia, ubbidienza, saviezza, maniere dolci, atte da se a trarsi il cuor di chiunque: molto più di chi l'era sì stretto per vincolo di sangue.

Ciò non ostante il Signore, che servir si volea de' morbi stessi di Francesca per mezzo da piegare la durezza del Genitore intorno a chiuderla in sacro Chiostro, com' essa bramava, fè sì, che questi tornassero ad assalirla con più ferocia, e in più folla; cosicchè la feron comparire ormai sfinita, e cadaverica. Essa niente smarrita, e al conversar con Dio sempre più intesa, seguiva intrepida, e coraggiosa gli affari di sua pertinenza. Il Genitore, i Domestici tutti al sol mirarne lo sfinimento, e'l colore, la deploravan per morta. Avrebber voluto ad ogni costo sollevarla: consultavan Medici. Questi, smarrita ogni arte in tal nuovo genere di mali, che tutti avean resi vani i rimedj fino allora adoprati, e conoscendo poco men che impossibile l'ingresso già prima suggerito nel Monistero, giudicarono ultimo, ed opportuno rimedio il farle respirare altr'aria fuor di Roma. Fu stabilita d'accordo l'aria di Tivoli. Quì adesso vedrete i di lei portamenti da santa, e i maneggi, che fa per entrare in Monistero.

CAPO VI.

Va prima in Monticelli, poi guarita in Tivoli. Grandi esempj, che dà. Altri maneggi per l'ingresso sospirato nel Monistero.

BENCHÈ il Genitore si fosse anch' esso accordato per mandar Francesca all'aria salubre di Tivoli; pure quanto mal volentieri ci si fosse indotto, lo mostrò bene col non voler mai ridursi ad ispedirla. Amavala con tenerezza: soffrir non sapea la gran pena di separarsi da essa, benchè per poco; differiva di giorno in giorno. Intan-

to il male più rinvigorendosi, l'appressava a morte. Quindi il maggiore dei figli stimò dovere dar presto da se riparo. Compativa egli non meno il Padre, che la Sorella. Ma vide, che conveniva staccarla con risoluta destrezza dalle braccia paterne, per non perderla per sempre. Dispose occultamente pel dì seguente un calesse per il trasporto, che farebbe egli stesso, dell'amata Sorella. Quindi risoluto presentossi al Padre; gli espose il bisogno estremo, che avea Francesca di andar via presto ad altr'aria; gli rammentò l'ordine replicato dei Medici, il consenso da esso pur dato, la morte indubitata, che risulterebbe alla figlia del più indugiare: si provvederebbe trattanto per altra via alle indigenze domestiche: esser perciò pronto il calesse: voler egli stesso condurla in Tivoli: altro non richiedersi, che la paterna sua benedizione.

Non seppe, nè potè il Padre resistere, o più indugiare. Appressatosi perciò al letto della figlia, poco men che sfinita; credè di darle l'ultimo addio: se non che interrotti gli venivan gli accenti dalle dirotte lagrime, e da' singhiozzi. Francesca per l'opposto, quanto pallida e macilente in volto, altrettanto serena, e a sestessa presente, compatendolo vivamente, cercò consolarlo, e fargli animo coll'assicurarlo della speranza, ch' essa avea in Dio, e ch' egli ancora aver dovrebbe, d'un presto totale ristabilimento. E qui prendendo il destro, rammentogli la promessa, tante volte fattale, di rinchiuderla, a tenor di sue brame, e della vocazion superna, ond' era mossa, in qualche Monistero. Aver lei udito, che in Tivoli vi fosser dei Monisterj: or perchè non accordagliene uno in quell'aria così salubre? Che se negli eterni consigli era decretato, ch' essa tra breve terminasse la vita, qual dolce contento sarebbe stato per ambedue il terminarla con un tal' atto di ubbidienza alle divine ispirazioni. Deh, se amava veramente sestesso, e la propria figlia, a così misero stato ridotta, mandasse ad effetto le sue replicate promesse, coll'accordarle la sospirata licenza di ritirarsi, ove il male le avesse permesso, in alcun dei Monisterj di quella Città.

Commosse le paterne viscere di Daniele a questi detti d'una figlia sì amata, e a sì mal termine da' suoi morbi ridotta, non ebbe animo di opporsi, o più negare. Molle di pianto, e intenerito di cuore rispose, che badasse prima a ristabilirsi ben bene; non risparmiasse spese, adoprasse tutta l'attenzione. Che se fosse a Dio

in

in grado di guarirla, trattasse pure con quelle Religiose del suo ricevimento, che giacchè il Cielo così volea, egli era pronto a darvi tutta la mano: l'avvisasse adunque del risultato per poter disporre quanto era dal canto suo. Così disse, e tra nuova piena di lagrime, e tra dimostrazioni più vive di affetto per parte sua, ma tra più rispettosi complimenti, ed ossequj per parte di Francesca, le diede finalmente la sua paterna benedizione.

Quanto sia stato grande il giubilo di Francesca a questa sì consolante risposta del Genitore, essa stessa dichiarasi, che non è da tanto da poterlo esprimere. Quel vederlo adesso piegato dall'alto grado di ostinatezza, e tenacità, in cui erasi per l'addietro mostrato, la consolò così, che diede subito in affetti di benedizione, e lode a Dio, da cui riconoscea quei tanti morbi, come un gran dono che le facea, perchè eran mezzo da farle ottenere il suo intento. Senonche ben si accorse, che tale inaspettata licenza era stata strappata più tosto dalle circostanze, che nata dal cuore; e più lo conobbe appresso, quando cambiate quelle, ritornato lo vide alla primiera ostinazione.

Indi rivestita alla meglio Francesca, e portata sulle braccia altrui al calesse, vi fu cautamente adagiata. A fianco se le pose il Fratello, e dato un languido addio a quanti eran presenti, e lagrimosi, si diè lentamente moto a' cavalli per timor, che qualche nuovo sorprendimento spirar la facesse. Mirabile però Dio! Quella, che sembrava simile a morta, appena posta in calesse, sentì subito subito cambiarsi in altra: cessò lo sputo del sangue; calmò l'affanno del petto; disparvero i dolori dello stomaco; ogni mal dileguossi; provava tal nuovo vigore per tutto il corpo, a proporzion che si avanzava nel cammino, che si vide nell'atto stesso del viaggiare rimessa in forze, in salute, in colore. Le parvero allora tutti i suoi morbi appunto, come una veste grave e pesante, di cui sgravata d'improvviso venisse da man benevola. Il Fratello stesso stupito per l'inaspettata guarigione, e temendo, che questa accelerar potesse il di lei ritiro nel Chiostro, la condusse, non a Tivoli, ma a Monticelli, Terra non molto di là distante, posta nella cima d'un elevata collina,; d'aria assai pura, e ventilata; e però molta acconcia a un più perfetto ristabilimento. Quivi accolta da quelle genti con dimostrazioni di grande affetto, lasciolla in potere, e in cura d'un altra Giovane Romana di sua comitiva, e

corse

corse sollecito a recar sì lieta novella al Genitore, che impaziente attendevalo.

Libera già la pia Donzella dal peso dei morbi, e delle cure domestiche; pensò non divertirsi altrove, che in Chiesa, e con Dio. La Chiesa era l'abitazion sua più frequente, più cara. Lunghe, e profonde erano le orazioni, nelle quali il Signore felicemente immergeala; stava composta, immobile, estatica; sembrava a chi la rimirasse, qual'Angelo del Cielo. Sparsosene da per tutto l'odore, concorrevano a gara uomini, e donne in quel Tempio, a rimirare cogli occhi suoi stessi uno spettacolo così insolito, ed edificante, e ne tornavano a casa compunti al sol vederla; era mostrata a dito con venerazione. Il tanto ragionarsene però non potè star sì occulto ad essa, che non le giungesse finalmente all' orecchio. Appena n'ebbe sentore, che inorridita risolse subito di sottrarsene per due motivi, da essa scopertici ne' fogli suoi. Il primo fu di modestia, ed umiltà, *per nascondermi*, dice, *a loro*. Il secondo, perchè *invaghita di luoghi solitarj*, cercava i nascondigli più segreti, per istarsene a Dio più unita, quanto meno veduta dagli uomini.

Lib.1. fol.24.

Somm. pag.11.

Indagando perciò, se altro divoto luogo meno esposto avesse il Paese, riseppe, esservi una Rocca antica e disabitata, tenuta con chiavi. Questa giudicando opportuna a' suoi disegni, ebbe la maniera di aver presto le chiavi. Eravi in quella Rocca una Cappelletta, a cui formava la volta, e 'l tetto un'antica Ellera, che avviticchiatasi per tutto alle pareti, era salita a formarle sopra coll' incrociamento dei rami un cupo e folto padiglione delle sue foglie. Erano in quella due Immagini dipinte nelle pareti: una rappresentava la Regina dei Cieli col suo Bambino in braccio, l'altra il Dottor Massimo San Girolamo nel suo deserto, in atto di percuotersi con dura selce il petto a piè del Crocifisso. Il profondo silenzio, l'amata solitudine, la dolce quiete del luogo, non turbata che dal piacevol susurro dei placidi venticelli, fecero quello per Francesca un luogo di delizia, e più le aguzzarono le sante brame, ed invidia, che avea a solitarj di Egitto. Quivi risolse passare il più, e 'l meglio di quei giorni di sua villegiatura. Quivi sfogava le anzie amorose dei suoi infuocati desiderj. L'aspetto della Madre Santissima col suo Bambino in braccio, le ispirava amore, le ravvivava gli affetti, tenevala fissa ed estatica così, che da se non si sarebbe mai più di là staccata. E qui-

E quivi ottenne dalla Madre Santissima due grazie, come per caparra delle maggiori, che ne avrebbe appresso. La prima fu, sentirsi confermata in salute, e sempre più sana e rinvigorita di forze. La seconda troppo maggiore, e da essa lungo tempo sospirata, e a vive istanze richiesta, fu il vedersi affatto sgombra dall'inquietudine, che per più anni molestata l'avea intorno alle Confessioni, credute mal fatte, e dalle abborrite tentazioni contro la purità. Favore, che essa dice più mirabile, che non fu quello della salute. Riconobbe entrambi i favori dal Signore a' meriti, e prieghi della sua Santissima Madre; e proruppe in affettuosi ringraziamenti. Molto più, che vedea così agevolarsele l'ingresso sospirato in Religione a tenor dei detti paterni. *Lib. 1. fol. 30.*

Quindi già sana di corpo, serena di spirito, in capo ad otto giorni portossi al vicino Tivoli. Presentatasi ad un di quei Monisterj, e fatte le più civili convenienze a quelle pie Religiose Francescane, scuoprì loro la brama, che avea d'esser presto tra esse aggregata, e le richiese delle notizie opportune per conchiuderne l'ingresso. Al primo vederla, e sentirla quelle buone Religiose, restarono così prese dall'aria di divozione, di modestia, di senno, che traluceva nel volto, e nelle sue dolci e savie maniere, che credettero mandato in essa al lor Monistero dal Cielo un bel tesoro: e dopo averla informata del lor sistema di vivere, e di ciò che fosse necessario, le aggiunsero i più forti stimoli per sollecitarla. Ma perchè in questi sì giocondi discorsi passata era insensibilmente la giornata, e dovea Francesca tornarsene a Monticelli nel giorno stesso, si congedò da esse con loro pena, e con suo godimento: promise però, che sarebbe presto ritorno a conchiuder tutto.

Di là partita per Monticelli, dava per via in tripudj di gioja, ravvolgendo nell'animo le sì buone disposizioni trovate in quella Comunità, il consenso ottenuto sul partire da Roma dal Genitore. Già consideravasi come membro di quel Monistero: già le sembrava d'esser felicemente arrivata alla meta delle sue brame. Quindi non avendo altro, che più le premesse, e con ogni ardore sospirando il giorno fortunato del celeste suo sposalizio, presto presto riportossi a Tivoli. Abboccatasi con quelle Religiose, e rimaneggiando l'affare, trovolle tutte d'accordo, prontissime, e risolute non sol di ammetterla, ma di vestirla del sagro lor abito, senz'altro, allor'allora; e immantinente sarebbevi entrata a volo la nostra Francesca, e vestito *MSS. lib. 1. fol. 31.*

ftito ne avrebbe feftofamente l'abito, fe foffe ftata men prudente, o meno ubbidiente al Genitore. Rammentoffi opportunamente allora, che la licenza datale dal Genitore andava su la condizione, che pria di entrare, daffe a lui di tutto il trattato piena contezza, per averne poi la benedizione. Quindi ubbidiente ch'ella era, ftimò dover fofpendere per poco, fintanto che avvifaffe del tutto il Genitore, e ne foffe per l'ultima volta benedetta. Oltrecchè non ebbe a grado la difpenfa, che feco far fi volea dalle giufte ed ufate leggi del Moniftero, di ammetterla così prefto, anche all'abito fagro: *E ben dovere*, diffe, *che fi faccian reciproche le prove: deve il Moniftero far prima coftante prova dei miei portamenti e coftumi per tutto il corfo del tempo ufato; e devo ancor io per tutto tal tempo far prova del Moniftero*. Una rifpofta sì faggia non potè, che piacer molto alle Religiofe, e molto rinvogliarle di prefto averla. Così fciolto il congreffo, fè ritorno a Monticelli con fommo godimento, non faprei fe più delle Religiofe, o di Francefca.

Ma prefto ebbe a intorbidarfi quefto fcambievol piacere dalla rifpofta non afpettata del Genitore. Egli, o foffe per li fconvolgimenti, che in quel frattempo avea veduti in cafa, o foffe per il gran vantaggio, che fperar potea da figlia sì accorta, sì favia, o foffe per la veemenza dell'affetto, rifpofe con ordin precifo, che non penfaffe a Monifterj: che tornaffe a cafa la fera fteffa fenza indugio veruno: che non gli daffe tal difpiacere: altrimenti il coftringerebbe a lafciare in abbandono la cafa, e andar difperfo quà e là per il Mondo: avrebbe perciò fpedito il caleffe col Fratel maggiore, che la riconduceffe prefto a cafa. Qual fia ftata l'afflizion di Francefca, può ognuno figurarfelo. Le parve allora d'effere appunto qual nave, che vicina ad entrar nel fofpirato Porto, ribalzata fi vede da turbine improvvifo fra nuove tempefte. Pure niente fmarrita, comecchè afflitta, fe fubito ricorfo, fecondo il fuo coftume, al caro fuo Maeftro Gesù, che dapertutto le ftava a' fianchi. Il divin Maeftro per via d'interna locuzione le fuggerì, che ubbidiffe in quefto al Genitore, che fi abbandonaffe tutta alla condotta divina, gettando tutte le follecitudini di fe in quell'Onnipotente Dio, che avea fpecial cura di effa; che le reftavano ancor molte procelle da fuperare pria che giungeffe al Porto della Religione: fi animaffe però a foffrire molto: non temeffe: Dio l'affifterebbe. Quefta rifpofta fervì a Francefca, come di ficura caparra, che Dio fpianerebbe ogni afprezza di

MSS.lib.1.fol. 31.

MSS.lib.1.fol. 32.

za di via; la consolerebbe. Quindi in sembiante allegro e sereno al Fratello rivolta, *su*, disse, *andiamo or ora: lasciam di noi la cura a Dio: Dio provederà*: Ciò detto, se avvisate di tutto in Tivoli le Religiose, che ebbero a provar tanto di amarezza alla perdita di questo tesoro, quanta era stata prima la gioja nel credere di averne fatto acquisto. E Francesca, dopo non più che tre settimane di dimora in Monticelli, diè volta per Roma. Altro era il luogo, ove Dio destinata l'avea: altre le mire, che avea sopra Francesca. Quindi fe, che svanissero tutti i maneggi adoprati in Tivoli, ed essa a casa sua ritornasse.

CAPO VII.

Tornata a casa ricade ne' morbi. Virtù, che pratica in essi. Nuove, e più fiere opposizioni del di lei Padre per lo stato Religioso.

GIUNTA la sera stessa a casa, fu accolta dal Genitore con somme dimostrazioni di tenerezza, e di consolazione. Rammentandosi ben' egli dello sfinimento primiero, e mirandola adesso tutt' altra da quella ch' era, libera da ogni male, forte, vivace, di sano e ben colorito aspetto, non saziavasi di rimirarla, di dar segni di nuova e grande allegrezza: fino giunse a dichiararsele obbligato, e a darle vivi ringraziamenti per la pronta ubbidienza usata al cenno paterno: ubbidienza quanto al Genitore gradita, altrettanto a Francesca penosa, ed eroica.

Non ebbe però a durar più, che sol per quella sera tanta allegrezza del Padre. La stessa prima notte fù ad un tratto Francesca riassalita dagli antichi suoi mali, e con più violenza che prima. Eccola ritornata a i vomiti del sangue copioso, all'affanno del respiro, agli atroci dolori di stomaco, alle sincopi, ai tramortimenti. Poverina! Poco mancò, che non restasse morta in quella stessa notte. Ito sul mattino sollecito il Genitore a rivederla, e riconsolarsi, trovolla fuor d'ogni aspettazione così smunta, e cadaverica fra tante smanie, e svenimenti, che ben conobbe perduti in un punto nell'aria nativa i vantaggi riportati nella straniera: fù grande il cordoglio, ch'ebbe a provarne; se non che tempravalo almen col piacere di aver seco la figlia; nè frattanto udiva la chiara

voce di Dio, che con quel nuovo assalto di morbi gridava, volere altrove, e non in Roma Francesca, e volerla Religiosa. Anzi nè pure udiva la voce dei Congionti stessi, e dei Medici, che a prove sì chiare strillavan forte, perchè si rimandasse ad altr'aria suor di Roma. Non sapea egli disfarsi di tal figlia per quel doppio amore, ond'era portato per essa: amor di benevolenza, a cagion dei talenti, e doni, de' quali freggiata vedevala: amor d'interesse, per li grandi vantaggi, che riconoscea, e sperava maggiori dalla di lei presenza. Oltre a ciò temeva fortemente, che rimandata altrove, ripigliasse i maneggi disfatti di entrare in Monistero, per le grandi brame, da cui portata vedeala. Si ricominciano intanto per suo cenno i rimedj dell'arte: salassi, coppe, fuoco; si fà prova di tutto; ma tutto fù inutile non men, che prima: l'unico più provato, più opportuno rimedio, che i Medici suggerivan d'accordo, e dal Padre non si volea, era il cambiamento dell'aria. Ben altri due anni durò Francesca in sì lagrimevole stato, costretta d'ordinario a passare i giorni interi tra crudi rimedj, tra dolori, ed affanni; e la notte tra penose vigilie senza sito alcuno, che le desse riposo, senza sollievo, tra sincopi, e svenimenti: sembrava alle volte già vicina ad esalar lo spirito. E ben altri due anni durò costante il Genitore nella sua ostinatezza di non volere in conto alcuno mandarla altrove, e di non volerla in Monistero.

In un gruppo di tanti guai grand'era l'amarezza della Serva del Signore. Pur non si smarriva: ad onta della natura restia, credeasi tanto da Dio più amata, quanto più battuta; e provava nella parte superior dello spirito gran consolazione. Rincrescevale soltanto fra mali suoi di due cose: la prima di vedere lo sconcerto della casa priva del suo servizio: la seconda, di conoscere poco men, che impossibile l'avere in tale stato la consolazione bramata di portarsi a visitare la Scala santa; quella Scala, che sparsa di sangue del divin Redentore nell'essere strascinato d'avanti al Preside, ne ritiene tuttavia le vestigie, e conservasi in Roma presso alla Basilica di San Giovanni in Laterano con somma venerazione, e concorso dei Fedeli. Pur fidata in Dio si avanzò a pregarlo ardentemente di entrambe. Pregollo, non già di torre affatto, o scemarle i suoi patimenti, che amava qual sodo tesoro, da essa ottenuto con replicati prieghi; ma d'interromperli in modo, che nei bisogni più gravi, e nelle più premurose urgenze di casa accorrer potesse,

potesse, e dar di mano; e che parimenti avesse tanto di forze, quanto bastasse a fare qualche visita alla Scala santa. E il Signore appagolla per l'una, e per l'altra.

Per la prima, qualor scorgesse in casa bisogno, che richiedesse la sua presenza, provava d'improvviso, anche nel bollor del parosismi, e dei dolori, un tal vigore per tutto il corpo, che incontanente sbalzava di letto; e vegeta, e robusta, quasi mai avesse avuto mal veruno, accorreva, girava quà e là per casa a calmar dissenzioni, a spedir faccende, a rassettar cose, a dar sistema. Ciò fatto, ritornando i suoi martorj, costringevanla a riabbandonarsi presto sul letto. Che se nuova urgenza la richiamasse per casa, cessavano tosto i martorj, e dava mano all'urgenza. Era veramente cosa, che stupir facea i Domestici, e quanti l'udivano: vedere una Donzelletta in un momento presso allo spirare, e tra mortali sintomi, nell'altro robusta girar per casa, e agire senza mostra di mal veruno. Non sapean' essi allora, ch'era questa una degnazione dell'onnipotente Dio a prieghi della cara Serva, come oggi lo sappiam noi dalla relazione, ch'essa per ubbidire ne lasciò in carta. MSS.lib.1.fol. 34.

La seconda, comecchè conoscesse averla da Dio ottenuta, pur le parea troppo malagevole l'eseguirla, perchè pendente ancora dal voler del Padre. Ripugnava questi a ragione in riguardo al misero suo stato, per cui vietato le avea l'uscir di casa, anche per la Messa. Pensate poi, se accordar le volesse un viaggio di ben due miglia, quante ne correano dalla sua abitazione, ch'era non lungi dal Ponte Sant'Angelo, fino alla Scala santa. Pure rinnovate a Dio le preghiere, che compisse la grazia, pregando il Padre, si fe animosa, e rappresentogli, che in quelle tregue, che dar le soleano i proprj incomodi, credea poter molto giovarle, e divertirla un pò di moto: che però se amavala, se volea il suo divertimento, le accordasse la visita di qualche Santuario. Per quanto da prima ripugnasse il Padre, poi a nuove, e nuove istanze condiscese per consolarla: non mai però cadendogli per ombra nell'animo, ch'essa così cagionevole cimentar si volesse al viaggio sì lungo della Scala santa, che a stento si fa da' sani. Avvertilla sibbene con premura, che nell'uscir di casa non prevenisse le ore vent'una e mezza.

Contentissima fuor di modo per l'ottenuta licenza, accompagnar facendosi da un'altra pia Donna, uscì di casa per tal visita non prima delle ore vent'una e mezza; ma uscì col fervor della Mad-

MSS.lib.1.fol. 35. dalena, quando al sepolcro portossi del Redentore estinto; e qual sitibondo Cervo, che corre al fonte, com' essa ne scrisse. Amantissima della Passion di Gesù, fin da quando ragazzetta lo vide crocifisso, spasimava di voglia di visitare la Scala santa: valendosi opportunamente della tregua, che le dieron la prima volta i mali, si pose tutta coraggio e amore in cammino, quantunque prostrata di forze. Andava per le vie con ammirabile compostezza di corpo, e modestia d'occhi: non degnava d'un guardo, non che le tante magnificenze di Roma, che traggon del continuo le genti straniere da tutte le parti del Mondo, ma nè pure uomini, o donne, o che MSS.lib.1.fol. 35. che altro di vago se le facesse incontro. Camminava come fuor di se tutta assorta nelle pene dell'appassionato Signore tra mille affetti. Giunta alla sospirata sua meta, ciò che si facesse, mi sembra più opportuno farvelo sentire da essa stessa per norma di chiunque in tal sagro viaggio calcar volesse le orme di questa Serva del Signore: Lib.1.fol.35. *Giunta*, dice, *con raccoglimento, e giubilo a piè di quella fortunata Scala, calcata colle sagrate piante del Redentore, e aspersa col suo prezioso sangue, quì mi fermavo profondamente com' estatica alla considerazione, e alla forza del dolore, che provavo, nato dalla compassione delle sue pene, e da' miei peccati, che n'erano la cagione: dicevo un Pater, & Ave per gradino*. Non son pochi quei gradini; e tutti d'uno in uno passolli, com'è uso, in ginocchio con grande riverenza. Indi sollecita di non recare sconcerto alcuno a' suoi Domestici in casa per cagion d'indugio, si diè a ritessere la stessa via, e colla stessa divota maniera, cosicchè in ora opportuna, pria delle ventiquattro si trovasse in casa. Ammirava essa stessa la grazia, onde il Signore la favorì nell'andare, e ritornare.

Ma più ammirava tal grazia tornata a casa; perocchè sbrigate con vigor da sana le faccende domestiche, e dato sesto a tutto, veniva poi la notte riassalita da' consueti suoi mali, che teneanla in tempesta orribile quasi vicina a perire; e talora durava in sì fatto travaglio giorni interi; talora intere settimane: sempre però colla tregua da essa richiesta al Signore. Le delizie, che provò in quella prima visita della Scala santa, la invogliaron così, che si avanzò a pregare il Signore di somministrarle forza da rinnovarla ne' giorni di Sabato, e nelle vigilie delle feste. E 'l Signore, sempre pronto a' prieghi della sua Serva, glie l'accordò. Ogni Sabato adunque, ed ogni vigilia di qualche festa, sperimentando per divin favore nuovo

vo rinvigorimento di forze, partiva con altra Donna alle ore vent' una e mezza da casa; divorava com'estatica quel lungo tratto di due miglia; visitava nella maniera esposta con gran piacere la Scala santa, e tornava in ora opportuna a casa, ove ordinate placidamente le cose domestiche, restava in preda a' suoi mali. Le restò poi tanto fissa nel cuore tal divozione per li chiari contrassegni di gradimento, onde il Signore approvolla, che già Monaca in Viterbo ebbe l'impegno e la maniera da ergere nel suo Monistero la Scala santa, e farla venerare dalle Monache, mal grado le tante opposizioni, che se le pararon d'avanti, come a suo luogo narreremo. L'istesso poi rinnovò nel Monistero da essa fondato in Valentano.

Per quanto però s'impinguasse lo spirito di Francesca con questi sì divoti viaggi, e frequenti visite, il corpo ebbe a patirne di molto. I suoi malori dopo ben due anni, da ch'era tornata a casa da Tivoli, si avanzaron così, che nell'anno 1710. camminando essa per l'anno ventesimo di età, i Medici la diedero per ispedita: dichiararonsi col Genitore, che inutilmente pensavasi a porgerle nuovi rimedj: tutti sarebber certamente vani, come per l'addietro. Non si pensasse ad altro, o che si mandi presto fuor di Roma, o che presto si perderà. Si accoppiarono a' Medici ancor gli Amici: ma tutto in darno. Appassionatissimo Daniele per tal figliuola, non sapea rendersi: si lusingava, che la morte sicuramente intimata, non era che uno spauracchio da atterrirlo. Ma vedea tosto mandarsi tutte a vuoto queste sue lusinghe dal volto stesso della figlia, che chiaro mostrava giunta al non più oltre, per l'estremità de'suoi mali, e dalle grida dei Medici, e degli Amici, che replicavano dovere in un momento aspettarsi quella morte, ch'avea tanto tempo indugiato: comparire adesso troppo chiari i segni forieri di essa: dovere al più presto darsi l'unico riparo di farle respirare altr'aria.

Restava a questo ondeggiante Daniele; battuto di qua dall' onde della sua tenerezza ed affetto paterno per non privarsene; di là dallo stato lagrimevole della figlia, e da' consigli altrui per mandarla via. Non sapea che risolvere: gli si destò nell'animo tal turbamento, che il tenne dì e notte sommamente agitato; e proclive, com'era per natura, alla rabbia e al furore, diede in un trasporto troppo improprio d'un Genitore. Una sera appressatosi tra pensieroso e torbido al letto della penante sua figlia, l'interrogò,

gò, che cosa le avesser detto i Medici dopo la consulta tenuta in quel dì? Rispettosa, e languida rispose Francesca: *Han detto, o mutar aria, o morire*: *E a te che ne sembra?* (ripigliò il Padre) *Che ne dici?* Importunata così da una parte, e dall'altra *spinta dal gran desiderio di vedersi presto fuor di casa in un Chiostro*, con più rispetto che prima rispose interrogandolo così: *Che direbbe lei, se si trovasse con tanto male, e pericolo addosso?* Queste parole per altro con buona grazia proferite, modestissime, e rispettose, furon credute dal Padre, come un rimprovero della sua ostinazione, o una non curanza del suo affetto. Quindi gli si acciecò in un tratto la ragione, montò subito in tal furore, che impugnato allor allora un coltello, si avventò contro l'innocente ed ansante colomba per finirla; e l'avrebbe certamente finita, se la divina Provvidenza, che destinata l'avea per cose grandi di sua gloria, non avesse fatto trovar pronto un dei fratelli: accorse subito questi, e con quanto potè di voce, e di forza richiamandolo in senno lo arrestò, lo trattenne. La Serva del Signore in un cimento sì fiero, aggiunto a tanti suoi mali, presente a sestessa, punto non gridò, non pianse, non si mosse, nè cercò scampo.

MSS. lib. 1. fol. 36.

Se non che riflettendo poi bene su l'attentato del Padre, non potè non raccapricciarsi tutta per orrore, e non versar dagli occhi amare lagrime, che seguì poi a versare fin ch' ebbe vita, perchè rea credeasi della colpa del Padre. Quantunque la coscienza l'assicurasse e del santo fine avuto nel risponder così, e di non aver punto eccedute le leggi del più ossequioso rispetto; pure non sapea persuadersi, che non avesse ella data al Genitore l'occasione di un sì orribil trasporto, e non l'avesse posto in cimento d'un delitto sì enorme. Vi fu duopo nei tempi appresso dell'autorità dei Confessori per quietarla dalla grande agitazione, in cui teneala il timor di qualche sua reità intorno a tal fatto: l'assicuraron essi concordemente, non aver in ciò commessa colpa veruna.

Somm. pag. 15.

Rientrato poi Daniele in se stesso, la gravità conoscendo del non compito misfatto, ebbe ad arrossirne, e ad amareggiarsene molto. Pur non si risolse di cedere. Indurivasi più nella sua ostinatezza, dal vedere a se concordi in questo gli altri cinque suoi figli, che amavan troppo ancor essi tal Sorella, vedendo per opra di essa rassettata la casa, sestessi molto bene serviti, ed essa fornita di talenti così singolari; nè sapean soffrirne la separazione: la soffrirebber

ber solo, ove si trattasse di poco tempo a villeggiare, a riaversi; ma non ove si trattasse d'un tempo perpetuo a monacarsi altrove. Un di essi vi fu, che per impegnar Francesca a deporre il pensiero di farsi Monaca, se le protestò pronto a menar sempre celibe tutta la sua vita nella casa paterna, purchè fosse in compagnia di lei. Ed essa intrepida non curando la tenerezza, e 'l dolor del Padre, nè l'amor dei fratelli, nè qualunque altra cosa adescar la potesse, ferma si stava nell' impegno di corrispondere alla sua vocazione, di vivere lungi dal Mondo in Monistero. Seguiva perciò costante a rinnovar le sue preghiere al Signore, che le dasse la maniera di uscir presto dalla casa paterna: la sviluppasse pure da sì intrigato laberinto, porgendole quel filo, che da se non trovava. E 'l Signore, che per compiacerla si era valuto fin dal principio dei suoi tanti morbi, come di mezzo a piegare il Genitore, di questi si valse ancor adesso con un nuovo, e più fiero rinforzo, che lor diede a finir di piegarlo, e consolar la sua Serva.

CAPO VIII.

Per opera dell' Eminentissimo Cardinal Bussi condiscende finalmente il Genitore. Parte essa pe'l Monistero di Santa Caterina di Viterbo.

NON andò molto, dopo il trasporto già narrato del Padre, che per nuovo rinforzamento dei morbi si vide Francesca già quasi morta: fu per più notti assistita dal Parroco: erano i suoi tramortimenti, e le sue sincopi così lunghe, e così frequenti, l'una incalzando l'altra, che già sembrava ormai finita ogni speranza di vivere: erano abbattute le forze, lento il respiro, incadaverito l'aspetto; il suo stato lagrimevole avrebbe destata pietade ne' sassi ancora: e già ricredendosi il Padre si lagnava del suo amore crudele, per cui non volendo la figlia da se lontana, aveva data occasione di vederla estinta. Fu questo l'ultimo mezzo, con cui il Signore lo dispose bel bello ad arrendersi, a lasciar la Figlia a seconda del voler divino. Trattanto se, che cedesse alquanto la forza de i mali, e alquanto respirasse la moribonda Francesca. Questa picciola tregua, come se sì, che il Genitore ostinato viepiù impuntasse, così fece entrare alcuni dei Parenti nel forte impegno di far sì, che al primo agio,

agio, che ne dessero i morbi, si mandasse ad altr'aria fuor di Roma, e si mettesse ancora in qualche Monistero, se fusse d'uopo, per consolar l'Inferma, che ben sapeano spasimarne per brama. Risolsero perciò di tentare ogni via: scelsero la più sicura ed opportuna.

Seppero, che Daniele aveva rispettosissima deferenza all'Eminentissimo Cardinal Bussi, da cui riportati ne avea distinti favori. Quindi si abboccarono ossequiosi con lui, lo richiesero di sua interposizione in un affare di tanta premura, quant'era la salute, e la consolazione d'una Donzella di una famiglia da esso protetta: gli esposero i rari talenti, la gran virtù, le ardenti brame, che avea Francesca Salandri di entrare in Monistero: la durezza del Padre nel non volere accordarlene la sospirata licenza: i gravi e lunghi morbi della figlia: la loro cessazione a i primi accordati maneggi di Monistero in Tivoli: il loro più furioso ritorno alla nuova indurita ostinazion del Padre: lo stato estremo, a cui si erano adesso ridotte le cose. Conchiusero supplicando sua Eminenza, che facendo uso di sua autorità presso Daniele, piegar lo facesse al voler di Dio sì chiaramente palese, e liberasse l'infelice figlia dal pagare la pertinacia del Padre a costo sì grave.

Il piissimo Cardinale udito il tutto, e sorpreso dal fatto, si
„ addossò tosto l'incarico; e fatto a se venire Daniele, dissegli „ Aver
„ molto dispiacere dello stato lagrimevole, in cui trovavasi sua fi-
„ glia Francesca, di cui troppo nota gli era la virtù, e i talenti;
„ dispiacergli però molto più di vedere in colpa di un tale stato il
„ Genitore stesso coll'opporsi tenacemente allo stato Religioso,
„ ch'essa bramava. Le ansietà di essa non venir che da Dio: da
„ Dio la qualità dei morbi per istrappargliela di casa. Ciò scorgersi
„ dalla lor cessazione a i primi maneggi di Monistero: dal nuovo
„ lor vigore alle sue resistenze: l'opporsi alle brame della figlia,
„ esser l'istesso, che opporsi al santo voler di Dio già chiaramen-
„ te manifestato. I Genitori non esser arbitri dei figli: arbitro es-
„ serne soltanto Dio; e i figli spettare ad esso per più titoli, che
„ a' Genitori. Facesse dunque presto, e volentieri a Dio questo sa-
„ grifizio dell'unica diletta sua figliuola, come Abramo d'Isacco:
„ tornar più conto vederla viva per qualche altro tempo in un Mo-
„ nistero, che piangerla quanto prima estinta in un sepolcro. Ces-
„ sasse dunque finalmente di più opporsi: lasciasse la figlia a seconda
„ del

„ del voler divino: e se qualche rispetto, e gratitudine avesse per
„ il Cardinal Bussi, desse ancor' a lui questo piacere.

A' sentimenti così ragionevoli, così efficaci, detti da un Personaggio di tanta autorità, si arrese subito pienamente Daniele. Se non che, disse sembrargli poco men che impossibile trovar Monistero, che accettar volesse la figlia sì costantemente cagionevole, e sì inutile a' mestieri da Monaca. Al che Sua Eminenza soggiunse, che non si prendesse di ciò briga: pigliar esso a suo carico il trovàr Monistero in qualche Città vicina d'aria salubre; e glie l'avrebbe quanto prima avvisato; purchè egli impegnasse la sua parola, non solo di più non opporvisi, ma di concorrervi ancora con quanto a lui sì appartenesse. Pronto Daniele promise; e indi a poco ebbe dal Cardinale l'avviso, esser pronti nella Città di Viterbo ad accettar Francesca due ragguardevoli Monisteri; uno di Santa Caterina, di Sant'Agostino l'altro; scegliesse pure; non rimaner altro, che dispor tutto per la mossa, che bramavasi la più sollecita, che far si potesse, per non espor la figlia a restar morta in qualche nuovo assalto degli usati suoi morbi.

Ricevuto l'avviso, con cuor dolente pubblicollo in casa amareggiato così, come se partir gli dovesse dal petto il cuore. Appena l'udirono i Domestici, che tutto fu tristezza, desolazione, silenzio. I figli, che non eran tra se concordi, se non solo nell'amare la Sorella, proruppèr tosto in un dirottissimo pianto; e credendosi troppo disadatti a soffrir la gran pena dell'acerba separazione, risolsero di sottrarsene coll'andar via, chi ad uno, chi a un altro luogo fuor di Roma. Un d'essi andò in tal circostanza sino a Milano. Il lutto dei figli ravvivò nel cuor del Padre il cordoglio, e gli trasse dagli occhi più copiose le lagrime: andava pien di tristezza qua e là per casa quasi fuor di se. Cercavan gli Amici, e i Congionti fermarlo, temprargli il dolore; tutto era in vano.

Non era certamente Francesca nè morta, nè stupida per non sentirsi ferire altamente nel più vivo del cuore da tante spade, quant' erano le parole, le lagrime, gli atti lugubri del caro suo Genitore, e degli amati Fratelli. Sentì così al vivo queste ferite, che le convenne sottrarsi dalla presenza dei suoi, chiudersi entro una delle più rimote camere; e quivi sola dar qualche sfogo alla misera afflitta umanità, con versar delle lagrime. Crebbe poi più il suo cordoglio quando si vide innanzi or l'uno, or l'altro de' suoi Fratelli, che mesto

sto e piangente le diè l'ultimo addio, e partir da Roma per sottrarsi dalla gran pena di trovarsi alla sua partenza: nè restò con essa, se non solo il minore, rimasto al duro ufficio di accompagnarla in un col Genitore.

Trattanto Francesca superiore a tutto non curava nè le smanie del Padre, nè le lagrime dei Fratelli, nè i richiami di sua natura: stava tutta intesa alla voce interiore dello Sposo celeste, che chiamavala alla sua sequela, e ad onta del senso stesso della sua umanità meschina, sospirava l'ora fortunata da sequestrarsi affatto dal Mondo abborrito, e da unirsi presto, e tutta al suo Dio nella sua casa. Quindi tra le lagrime stesse, che chiusa in camera versava, ricorreva con caldi prieghi alla Santissima Vergine, che avea in conto di Madre, e al suo Protettore San Filippo Neri, per ottener vittoria da tanti Nemici, che per l'interna, e per l'esterna parte per tutto l'assalivano, a privarla dell'onor sospirato dello Sponsalizio celeste.

MSS. lib. 1. fol. 37.

Lib. 1. fol. 37.

Da questo gran combattimento, che far dovette a vincere l'amor de' suoi, e di se stessa, io credo esser derivato il nuovo, e l'ultimo vigore de' suoi malori: perocchè dovendo farsi il dì seguente la mossa per Viterbo, fu sorpresa la notte innanzi da tali tramortimenti, che fu obbligato il Parroco ad accorrervi, ad assisterla, come per morte; e stiè d'intorno ad essa ormai spirante presso a sett'ore. Dopo tal tempo rinvenutane, al vedersi accanto fra molti il Pastore dell'anima sua, lieta e festosa cortesemente ringraziollo di sì pio uffizio; e sentendo differita per quel giorno la bramata partenza, le rincrebbe di molto; e volle e pregò, che si facesse in tutti i conti. A dar poi prova della gran lena, onde il Signore investita nuovamente l'avea, sbalzò di letto, e fe col Genitor presente, e afflitto le parti di figlia: genuflessa a' suoi piè, umile, riverente alla presenza di molti, che lì trovavansi, incolpandosi, perdono gli chiese d'ogni mancanza, che fatta avesse contro il dover di figlia; ringraziollo per gli uffizj paterni, che con soprassino amore prestati fino a quel tempo le avea; dei quali mai sarebbe per iscordarsene: pregollo rispettosa a degnarla per l'ultima volta in casa di sua paterna benedizione. Queste espressioni destarono gran tenerezza, e molte lagrime negli astanti: pensate poi che far dovessero nel cuor del Padre, già d'altronde intenerito e commosso: fu d'uopo trarlo altrove, per sottrarlo dalla nuova piena di affanno. Ad onta del suo dolore, e dei richiami della miserabil natura

tura mostravasi Francesca al di fuori coi suoi, quale scoglio immobile in mezzo agli assalti dell'onde: tranquilla, serena badava a reprimere gli impeti del dolore; a contener le lagrime, che non comparissero agli occhi altrui, quanto per lei si potesse; e a bramar presto l'ora sospirata da lasciar tutto per entrar nel Monistero.

Lib. 1. fol. 17

Giunse finalmente quest'ora. Il Padre afflitto, il fratel minore, ed una tal Margherita, destinatale dal Padre per servirla da Conversa nel Monistero, l'accompagnarono. Marciava la mesta brigata con un profondo silenzio. Daniele specialmente ruminando dentro se il proprio cordoglio, non aprì bocca a proferir parola per tutto il lungo viaggio. Ma ciò, anzi che dar pena a Francesca, le servì di mezzo a più immergersi in Dio, e godere dentro se della vicina sua sorte. Con tal silenzio esterno fu scorsa in due giorni tutta la strada, che divide Roma da Viterbo. Altre difficoltà però volle il Signore, che provasse in sestessa Francesca arrivata in Viterbo, pria d'entrar nel Monistero per accrescimento del merito.

MSS. lib. 1. fogl. 17.

CAPO IX.

Arrivata in Viterbo entra nel Monistero di Santa Caterina. Suo gran fervore nello stato di Educanda.

GIUNTA in Viterbo avrebbe scelto, quant'era dal canto suo, il Monistero di S. Agostino, uno dei i due proposti dal Cardinal Bussi, sul riflesso, che avrebbe ivi potuto molto profittare degli insegnamenti d'una santa Religiosa, che volentieri si addossava la briga di avviarla per il diritto sentiero della virtù. Pure ubbidiente, e rispettosa, ch'ell'era al Genitore, lasciò libera in sua mano la scelta. Parve a questi più a proposito il Monistero di Santa Caterina; e questo scelse; o a dir meglio, a questo fu destinata Francesca per alto consiglio della divina Provvidenza per il vantaggio spirituale di quelle degne Religiose.

Fu dunque presentata il dì seguente al Monistero di S. Caterina, e fattane l'accettazione da quelle Monache, ecco ad un tratto le si suscita dal nemico infernale una gravissima tentazione di avversione, ed orrore verso quel Monistero; ma questa finalmente superata col ricorso fatto alla Vergine Santissima della Quercia, il dicui celebre Santuario è nelle vicinanze di Viterbo, ove si fece condurre, en-

trò in detto Monistero alli 12. Giugno, terzo giorno della Pentecoste dell'anno 1710., correndo l'anno ventesimo dell'età sua. Posti appena i piedi entro quel sacro luogo, ad un lume superno, che le sfolgorò in mente, dileguaronsi viepiù, come nebbia al vento, tutte l'ombre fantastiche, che funestata l'aveano. Qual Paradiso le parve il Monistero, quali Angeli le Religiose: dolce amabile il lor tratto: tutto le spirava gioja, venerazione, amore. Sol di se stessa s'inorridiva, conoscendosi imperfetta, deforme, indegna di star tra loro. Nel trattarle non sapea farlo altrimenti, che con segni di sincera venerazione, e con mostre di grande rispetto: le parole, la maniera, onde proferivale, gli atteggiamenti umili davan chiaro a divedere il gran concetto, in cui tenea quelle fortunate abitatrici. Queste piene di carità, e tirate dalle maniere umili della Serva del Signore, le usarono mille finezze.

Non avendo fino a quel tempo saputo qual regola ivi si professasse, interrogonne le Religiose. All'udire, che professavasi la regola del gran Patriarca San Domenico, di cui pregiavansi d'esser figlie; e d'essere altresì Sorelle di S. Caterina da Siena, se le accrebbe fuor di misura la consolazione, riflettendo d'esser toccata ancora ad essa la gran sorte di esser figlia di San Domenico, e sorella di quella gran Santa, che tirato le avea il cuore; fin da quando ragazzetta in casa ne avea lette le gloriose gesta. Nella dolce rimembranza di sì gran favore compartitole dal Signore, provò dentro se tali sensi di gratitudine, che al dir di lei medesima, *le pareva, che le midolle dell'ossa le si liquefacessero per gratitudine, e maraviglia di sì gran finezza*. Consolato sommamente il Padre al veder la Figlia sì contenta ed allegra, la benedisse, e partì da Viterbo; ma per istrada privo considerandosi d'una figlia sì cara, non potè trattenersi dal piangere, e dal credersi come in lutto funesto.

Lib. 1. fogl. 2.

Bramava ardentemente Francesca disciogliersi presto dagli offizj civili delle Religiose, per ritirarsi a sola a sola con Dio, ed ordinare alla divina sua presenza un nuovo sistema di vivere, troppo diverso dall'intrapreso nel Mondo. Sembravale, altro dover' essere il frutto d'una pianta esposta in campo aperto, e non coltivato; altro il frutto d'una pianta chiusa in ben custodito giardino, e sotto l'occhio, e la man diligente d'un sollecito Giardiniere. Quindi ogni picciolo indugio sembravale gran tempo per disfarsi presto da quelle, e trattare di ciò con Dio. Sciolta finalmente sul tardi, cor-

sa

se subito tutta fuoco di amore, e di gratitudine alla presenza del sagramentato Signore; ed ivi proruppe in tenerissimi affetti di benedizione, e di ringraziamento, per averla già campata dalle provate tempeste, e condottala in un porto così felice, e sospirato, com' era il Monistero: gli rinnovò poi il sagrifizio di tutta sestessa, richiamando nel rinnovarlo tutti gli affetti al cuore. Indi stabilì d'innanzi al Signore il disegno più alto, che aver si possa per sua gloria, e perfezion propria: *morire in tutto, e per tutto a sestessa per vivere solo a Dio*.

MSS. lib. 1. f. ...

Il divin Maestro, che aveala fino a quel tempo istruita, e guidata al di dentro, pago adesso delle sue vittorie, le additò nel cuore questa nuova meta tanto più sublime, quanto più perfetto era il nuovo suo stato. Ed essa, che ne sentiva troppo chiara la presenza, e gl' insegnamenti nel cuore, propose *di avere una somma accortezza per mettere in pratica ciò, che sentiva dettarsi dal suo celeste Maestro, da cui veniva ammaestrata*. Per ottenere un tal' intento, scelse quattro mezzi i più acconci; e furono; primo, lunga orazione; secondo, esame strettissimo e frequente; terzo, guerra viva, e continua a tutti i suoi sentimenti fino a crocifiggerli, non che a soggiogarli; quarto, negazione totale del proprio volere. Questi fermò di eseguire alla presenza del suo Signore. Indi implorato il suo ajuto, e la sua benedizione, alzossi per dar subito di mano all' opera. E la diè sì fattamente, che può valer di norma a quante sono, o saran per entrare Educande nei Monisterj.

Lib. 1. fol. 2.

MSS. lib. 1. fogl. 1.

Quanto al primo mezzo, cioè all' orazion mentale, il potere far questa a suo bell'agio, fu un dei motivi, che le accrebbe la consolazione allorchè rinserrossi nel Monistero. Non avea potuto fino a quel tempo, vietatane dal Confessore, farne più che solo un quarto; e poi per somma grazia, mezz' ora per giorno. Questi confini troppo ristretti eran sempre parsi al di lei spirito: avrebbe voluto durarla più ore: i lumi interni chiarissimi, le attrattive potenti dello Spirito Santo, gli affetti tutti la tiravan così, ch' ebbe sempre in conto di grave tormento quella violenza, che far le conveniva nel troncar l'orazione, per distrigarsi da tanti lacci, che tiravanla dolcemente all'alto. Quindi libera da tal freno nel Monistero, cominciò a dare al suo fervore quel santo sfogo, che sempre bramato avea.

Tre ore impiegava stabilmente ogni giorno nell' orazion mentale.

Sommario pagina 17. & seq.

tale. La prima ful mattino, e avea per oggetto la morte; meditava di questa la certezza, e gli effetti. Dalla certezza ricavava il non avere nè amore, nè premura alcuna per la vita presente, considerandosi pari a un Pellegrin, che passa. Dagli effetti traea concetto bassissimo di sestessa, sul riflesso, che dovea presto ridursi ad esser pascolo dei vermi nella sepoltura; e indi ad essere quella polvere sprezzevole, d'onde fu tratta. Cavava in oltre grande impegno a prevenire il giudizio divino, col fare acquisto in tempo opportuno di quella nettezza, e santità, di cui bramerebbe vedersi adorna nel cospetto del divino rigorosissimo Giudice.

La seconda faceala nel corso del giorno; e si aggirava su la cognizion di sestessa, valendosi di questa, come di gradino per salire alla cognizion di Dio: sforzavasi di comprendere, e quasi toccar con mano la bassezza, la viltà, il niente del proprio essere: e quindi nulla di se curava, sprezzava sestessa, qual si calpesta il fango: non lasciava signoreggiarsi dagli umani riguardi, dalla superbia, dal proprio amore; prontissima era, e ben accorta a reprimerne i primi lor moti eziandio. Quei lumi poi, che le balenavano in mente a farle conoscere sul paragon del proprio, l'essere infinito, immortale, supremo di Dio, le ingerivano tal profonda venerazione, conoscendo l'infinita distanza tra se, e Dio, che indegna riputavasi fin di nominarlo, molto meno di dirlo suo Sposo. A mantener poi vivi nel corso del giorno sì belli affetti, era usa di replicare queste poche parole: *Chi son io? Chi sei tu?* Ma diceval con brama sì ardente di conoscer Dio, di conoscer sestessa, con tal commozione, e penetrazione di spirito, che vi restava immersa, come Ape nel miele.

MSS.li.2.f.2.

Alla terza ora di orazione davasi la sera sul tardi; e in questa avea per materia la Passion del Signore: due punti in ciascun dei Misteri della Passione studiavasi di penetrare al fondo: i dolori interni, ed esterni sofferti da Gesù; le virtù, di cui ci diede esempio. Per li dolori ben considerati dava in affetti di viva compassione all'afflitto Signore, e in atti di dolore delle colpe commesse, cagion di quelli. Per le virtù impegnavasi a ricopiarle in sestessa. Si profondava però tanto in questi affettuosi riflessi, che standosene qual colonna immobile di corpo, versava dagli occhi copiose amare lagrime. Acceso nel suo cuore un sì bel fuoco, nutrivalo poi del continuo, di giorno fosse, o di notte: qualunque oggetto le si facesse

cesse incontro, servivale come di legna a nutrirlo: bastava un tronco, una fune, un chiodo, o che che fosse a richiamarle in mente la Passion del Signore, e al cuore gli affetti da essa ricavati. Giungevano a tal segno questi, che le conveniva o portare il pensiero a viva forza altrove, qualor fosse in compagnia d'altri, per non fargli trasparire al di fuori, o dar loro sfogo con lagrime da appassionata amante, qualor fosse sola. Così fu da essa adoprato il primo mezzo dell'orazione per giugnere alla meta sublime, che si era prefissa fin dal primo ingresso nel Monistero, di morire a sestessa, per viver solo a Dio. Sebbene può dirsi a ragione, che continua, e non già ristretta ai confini sol di tre ore fu la sua orazione; conciosiachè il suo conversar con Dio era continuo, richiamando da per tutto alla mente, e al cuore i pensieri, e gli affetti delle meditazioni già fatte. Fu suo detto, che è *un bell' orare lo star unita con Dio*: nè altrimenti, che con questa unione può praticamente farsi ciò, che consiglia l'Apostolo: *sine intermissione orate*. *1. Thess. 5. 17.*

Intorno al secondo mezzo, che fu l'Esame, facealo benchè Educanda con tal dilicata censura, con tal frequenza, con vantaggio tale, qual farebbesi da un'antica Professa di perfezion sublime. Non era paga di esaminarsi soltanto sul fin del giorno. In ciascun ora, al batter dell'orivolo chiamava a rigido sindicato non solo i pensieri, le parole, le opere; ma ogni gesto eziandio, ogni sguardo, ogni moto per osservar minutamente se eran tali da piacere al suo Dio. Oltre a ciò replicava tal'esame in ciascuna delle visite, che facea frequenti al Santissimo. *Lib. 2. fogl. 3. 4.*

Aggiravasi il suo esame intorno a' punti seguenti. Primo: se si era ricordata sempre di Dio? Secondo: se nel trattar con altri avea in questi riconosciuta la persona di Gesù, e di Maria? Terzo: se avesse in cosa benchè piccola condisceso all'amor proprio? Quarto: se avesse tenuti strettamente a freno i proprj sensi? e quì indagava rigidamente ogni sguardo, ogni accento, ogni atto. Quinto: se avesse prontamente ubbidito a' cenni altrui? Sesto: se avesse presi in buona parte, quasi fattile da Gesù, e da Maria, i rimproveri, e le ammonizioni altrui: se ne avesse non sol mostrato al di fuori, ma sentito in sestessa dispiacer veruno: se avesse per essi ringraziato Dio, che valevasi della creatura a rimprocciarla, ad avvertirla per suo profitto: e se avesse anche date grazie alla creatura, come istromento di Dio? Settimo: con qual' esattezza, con

qual fine fatte avesse le operazioni, buone fossero, o indifferenti? Così delle parole, e dei pensieri.

Fatta l'indagine colla censura più rigida, che immaginar si possa, non lasciava impunito quel sentimento, in cui scorta avesse qualche reità: lontana dal menar buona alcuna scusa, o pretesto, di cui abonda l'amor proprio, facea che ne pagasse all'ora stessa il fio, colle penitenze le più dure e sensibili, che provar potesse. Per qualche parola men che regolata, strisciava la lingua sul nudo pavimento, o pur mordeala coi proprj denti. Amareggiava il gusto con erbe disgustevoli ed amare per qualche appresa intemperanza. Se uno sguardo punto curioso dato avessero gli occhi, condannavali o a starsene affatto chiusi lunga pezza, o a fissamente rimirare, lor mal grado, stomacose immondezze, che le mettevano tutto in rivolta lo stomaco per l'orrore. Così procedeva parimenti col resto dei sensi. Che se si accorgesse di un piccol tradimento dell'amor proprio, adoprava subito contr' esso quelle pene, che sapea dovergli riuscire di molestia, e abborrimento maggiore: essendo l'amor proprio, come il traditore più occulto, e lusinghiero, così il nemico più principale, che avea di mira per conquiderlo affatto. Strascinandosi allora a viva forza in vista delle schifezze più abbominevoli, si caricava d'ingiurie, si rimproverava, dicendo: *o putredine, o sacco di vermi, che pensi? che ti pare? che dici? che presumi? Peggio, sì, peggio tu sei.*

MSS. lib. 2. fol. 3.

La mortificazione dei proprj sensi, che fu il terzo mezzo, qual sia stata, n'è chiara riprova quanto per noi si è detto nel narrare la maniera rigida, onde puniva ciascun dei sensi, ove nello scrutinarne gli andamenti, lo trovasse reo di colpa, ancorchè piccolissima. Si vedrà poi in un capo a parte, come il suo spirito di mortificazione, e penitenza la gareggiava collo spirito degli Anacoreti più rigidi contro sestessi. Si vuol per ora aggiugnere, che oltre a ciò, che facea tra giorno, la notte ancora frodava agli occhi il sonno: non dava alle sue membra innocenti altro riposo, che sol di tre, al più quattr' ore: bene spesso ancor meno, e questo disagiato: il resto del tempo passavalo, parte in meditare, parte in recitar preghiere divote, e affettuose, e parte in leggere pii libri; lo che riuscivale di tanto maggior piacere, e profitto, quanto a tali esercizj di pietade è più adattato il silenzio, e la quiete notturna, che lo strepito, e la luce del giorno.

MSS. lib. 2. fol. 3.

Spiccò

Spiccò sopra ogni altro il suo impegno di morire a sestessa, e vivere a Dio nel quarto mezzo, che adoprò per tal fine, che fu l'annegazion totale del proprio volere. Col lume interno, di cui il suo divin Maestro le illustrava di continuo la mente, conobbe chiarissimo, che l'amor del proprio volere, come è innato nell'Uomo, così è il nemico più fiero, più pernicioso, che aver si possa. Quindi vegliò sempre a combatterlo, e a riportarne delle gloriose vittorie in ogni occasion, che se le presentasse: badava bene a non lasciarsi da esso tradire sotto l'inorpello dello spirito: lasciava pronta le cose non che lecite, ma sante eziandio, per ubbidire. Era portata da grande inclinazione per la cella: in questa vi godea delizie di Paradiso; e come in luogo di delizie, se ne sarebbe tutto giorno volentieri restata in essa in un continuo conversar con Dio, scostata dalle creature: il che è proprio di chi gusta l'ineffabil dolcezza del conversar con Dio, l'aver poi a schifo di trattar colle creature. E pure bastava un sol cenno, che glie ne facesse la Maestra, per privarsi delle dolcezze, che godea nella solitudine della cella, e del coro. Chiamata appena, portavasi a volo dovunque chiamassela l'ubbidienza; ora a lavorare in un coll'altre; or'a spassarsi nel giardino; ed' ora a divertirsi in quelle, che chiaman ricreazioni comuni: stimando, che *più si onora Dio coll' ubbidire, che coll' orare*. *MSS. lib. 1. fol. 28.*

Non le costava però ciò poco: gran violenza coveniva farsi a sestessa per soggiogare in questo il proprio volere. *A viva forza*, (così dice essa stessa nella narrazion, che ne scrisse) *a viva forza mi partivo, lasciando la quiete della cella per obbedire. Obbedienza santa, per me dura e penosa! ma quanto per me più penosa, tanto più cara, e di merito*. Non era poi tal sua vittoria nell'ubbidire a somiglianti cenni per una, o per due ore del giorno: era per la maggior parte di esso: onde *benchè molto amasse la solitudine della cella, pure poco di giorno potea goderla per ubbidire*. Sin dal primo giorno, ch'entrò nel Monistero, ebbe l'impegno di non mancar mai a veruna delle azioni comuni: fuggiva ogn'ombra di singolarità: si accomunava sempre coll'altre: osservava costante con esattezza squisita fin le costumanze stesse all'Educande prescritte. Se non che distinguevala fra tutte, quale Luna fra le stelle, un certo amabile lustro di pietà, di attenzione, che le tralucea dal volto. Nasceva questo dallo spirito interiore, onde animar solea tutte le sue azioni: faceale sol per Dio, e per ubbidire: vestivale con fini sì al-

MSS. lib. 2. fol. 4.

Lib. 2. fol. 4.

ti, con affetti sì vivi, che da piccola e spregevole, ch'ell'era, un'azion comune, rendevala d'innanzi a Dio un azion sublime, e molto pregevole.

Solo ad un'azione, che nel tempo del Carnevale facevasi nel Monistero, non seppe mai condiscendere; ed era il travestirsi; perchè in tal travestimento vi scorgea un non so che di Mondo, che le metteva orrore, e sì fattamente, che vietollo poi a tutto rigore nel Monistero, che fondò in Valentano. Nei divertimenti, a cui sol per obbedire interveniva, era usa di sottrarsi con destrezza di tratto in tratto per brev'ora dall'altre, per visitare l'amato oggetto del suo cuore, Gesù sagramentato; e ravvivato quivi il suo incendio, tornava più accesa all'obbedienza del divertimento. Struggevasi in desiderj accesissimi di spesso ricevere il Pan degli Angeli alla sacra Mensa, e ne avanzò al Confessore l'istanza. Questi scorgendo in essa un certo spicco particolare sopra le altre nella pietà, e nel fervore, giudicò bene contentarla, accordandole tre volte la settimana il comunicarsi; ed essa a misura, che si pasceva di quel cibo celeste, ne diveniva più famelica, e più avanzavasi nel fervore di spirito.

MSS. lib. 2. fol. 4.

In altro punto ebbe parimente l'impegno di trionfare del voler proprio; e fu nella propensione alla stima, e gloria umana. E' questa a tutti inserita dalla natura: la provano tanto più violenta gli uomini, quanto son più virtuosi: quindi è, che disse l'Oratore: *Trahimur omnes laudis studio, & optimus quisque maxime gloria ducitur*. Francesca a restar vincitrice di questa inclinazione, cercò sempre di vivere nascosta a' sguardi altrui; di tener celati, quanto per lei si potesse, i favori celesti, l'interno incendio di amore, onde avvampava, gli esercizj di pietà, che facea. Un dei motivi, che le accrebbe la consolazione nel dì, ch'entrò nel Monistero, fu questo appunto, di vedersi ivi, dove giungesse affatto ignota, e forestiera a tutte; nè omise industria per mantenersi in tal grado: vi aggiunse ancor delle arti per rendersi negletta, e spregevole presso il comune.

Cic. pro Arch.

Nel conversare, e lavorar coll'altre vestiva un'aria moderatamente briosa e allegra; ridea, dicea dei scherzi, dei motti giocosi per tener le altre in brio, e coprire così sotto tal cenere quel fuoco, che covava nel cuore; o più tosto, com'essa scrisse, *per esser tenuta leggiera*. Ma non le riuscì: avvenne anzi l'opposto,

posto; perocchè quei scherzi, quel riso, quei motti raggiravansi sempre a trarre delle moralità, ora in risalto della virtù, ora in deriso della tiepidezza, ed ora in accrescimento del santo fuoco di amor di Dio. Questo invece di alienare le altre, e di metterla in idea di leggiera, glie l'affezionò in modo, e pose in tutte un idea sì sublime della di lei virtù, che bramavan tutte la gara, e a gara cercavan di starle appresso, di sentirla, di goderla. Appena però di ciò si accorse la Serva del Signore, che per fuggire la stima, cambiò tenore: o stavasene sola, ritirata in cella; o quando l'ubbidienza chiamavala a star coll'altre, più non usava quei mezzi, che già conosciuti avea tanto contrarj al suo disegno. *Lib. 2. fol. 4.*

Questo fu il tenor di vita, che fece costantemente Francesca, mentre fu Educanda nel Monistero. Questi furono i mezzi, co' quali, quasi con ale speditissime volava felicemente all'alto della perfezione. Se non che il Signore per farla più speditamente volare, disbrigolla da qualche vischio del proprio amore colla purga, che vi dirà il Capo seguente.

CAPO X.

Nuova purga, che il Signore le fa con patimenti interni. Conforti che le dà. Vittorie di sestessa.

ERAN molto sublimi i disegni del Signore sopra questa diletta sua Serva: innalzar la volea a un grado altissimo di contemplazione, di unione trasformativa; e valersene poi per lo splendor della sua gloria, e per il vantaggio di molte anime. Ma come l'anima sciolta dal corpo, se ha qualche neo di colpa, non può mirare svelatamente Dio nel Cielo, e in Dio trasformarsi con amor beatifico, se prima purificata non venga tra le fiamme del Purgatorio; così non può l'anima in questa vita contemplar Dio, a Dio unirsi con mistica union di amore, se prima non lascia la scoria delle sue imperfezioni tra gli ardori di grandi pene. Quindi il Signore a purificare vie più Francesca, le pose in gravi strette lo spirito; e permise al Demonio di assalirla con tentazioni gagliarde, che la tennero in un Purgatorio continuo, quasi per tutto il tempo che visse Educanda.

Tentolla il demonio col darle chiaro a vedere, che anderebbe

rebbe ſicuramente all' Inferno da quel Moniſtero ſteſſo, d' onde credea dover ſalire al Cielo; e che ſcelto ſconſigliatamente avea nel Moniſtero una ſcala d' Inferno, non un porto di ſalvezza. Pretendeva così trarla da quel Moniſtero per impedire quei frutti, che ben congetturava dover' eſſa un giorno produrre, qual bella pianta in quel Giardino, e metterla in diſperazione. Preſe opportunamente il deſtro a tentarla così da ciò, che ſon per narrare.

Prima che Franceſca partiſſe da Roma per Viterbo, portoſſi un giorno ad un dei Tempj più rinomati per confeſſarſi: trovatovi un Religioſo in Confeſſionale, diſſe le ſue colpe, ricevè l'aſſoluzione. Data queſta, dimandolla per curioſità quel Confeſſore dello ſtato di vita, che ſceglier penſaſſe; e udito, che lo ſtato Religioſo in un ſacro Chioſtro, ſi accigliò fortemente; e con quanto avea di nerbo ſi diede a diſſuaderla, moſtrandole, aver' eſſa ſcelto uno ſtato d' Inferno: le Monache eſſere più che l' altre in gran cimento di dannarſi; tal moſtrarlo gli obblighi maggiori che hanno, e che poche adempiono; la libertà, con cui vivono; e più che ogn' altro le amicizie, che attaccano, e giornalmente fomentano, non men dentro, che fuori del Moniſtero. *E voi, voi ſteſſa,* ſoggiunſe, *vi troverete un giorno ſenz' avvedervene miſeramente inviſchiata in tali amicizie*. Tanto egli diſſe. Io quì certamente non poſſo non ammirar molto la franchezza vituperevole, con cui queſto ſoggetto potè ciò univerſalmente aſſerire; ſapendoſi e da ſacri Dottori, e dalle ragioni, e dalla ſperienza ſteſſa, eſſer le Religioni nel bel campo di ſanta Chieſa, come giardin di delizia allo Spoſo celeſte, porto di ſalvezza alle anime dalle tempeſte del Mondo, banco di nobil traffico di meriti maggiori per il Paradiſo, caparra del Cielo così ſicura, che giunſe ad affermare un ſan Bernardo con eſpreſſione diametralmente oppoſta al di lui ſentimento troppo avanzato, che appena v' ha tra' Religioſi chi dalla cella ſcenda all' Inferno: *Vix, aut nunquam aliquis moriens a cella in Infernum deſcendit, quia vix aliquis, niſi Cœlo prædeſtinatus in ea uſque ad mortem perſiſtit.*

Ad Fratr. de Monte Dei.

Franceſca, che non capiva neppure i termini, adombroſſi, ma non gli diè retta: nè per allora ne fè caſo veruno: ſentendolo però trattar di propoſito intorno alle amicizie, che dicea cagion principale della dannazion delle Monache, giudicò chiederlo qual foſſe la via da cadere in tali amicizie ſenz' avvederſene, ond'

ond' essa scansar poi le potesse ?. Rispose quegli : *vi si cade per via di piacevolezza ; e gratitudine* ; e quì volea passar oltre ; ma essa, troncatogli il discorso, non volle saper altro, e congedata se ne partì ma non ebbe a far poco a rigettar dalla sua mente le impressioni, che contro la sua vocazione tentava allora suscitarle il demonio, rischiarando colla mentita sua luce i sentimenti dell' imprudente Confessore ; attribuisce a grazia special del Signore la sua costanza: *Quel Dio*, dice, *che mi aveva chiamato a stato sì degno, e da me mai meritato, mi tenne sempre costante alle ragioni del Religioso, che volea distogliermi*. MSS. lib. 1. fol. 5.

Ciò non ostante, quel colpo, che non fè allora il Demonio, cercò farlo poi ; e quelle impressioni, che vide allora cadute in vano, s' impegnò poi di ravvivare, e come scolpirgliele in mente. Quindi richiamandole a memoria i sentimenti di quel Confessore, le dava a credere, esser principio dell' amicizia ogn' atto convenevole ed officioso, che costuma farsi nelle Comunità ancora sante : essere perciò quelle Religiose nel sentier delle amicizie, e dell' Inferno : non dover' essa accordarsi in questo coll' altre : importar poco il mostrarsi zotica ed incivile, per non mettere a repentaglio l' affar premuroso dell' eterna salute : aver parlato troppo da savio quel Confessore. A queste diaboliche fallaci insinuazioni impaurita Francesca, temendo da una parte di mettersi in via alle abborrite amicizie ; dall' altra palpitando per l' eterna salute, risolse sottrarsi affatto da ogn' atto civile, che che dicesser di lei.

Eccola mettersi in figura d'una Donna rustica ed incivile. Più non trattava con alcuna, sfuggiva il consorzio fin delle Compagne ; non era capace di prevenire nel saluto chi se le facesse incontro : e corrispon der dovendo, usava maniere tronche e sollecite. Se taluna la costringesse ad accettar qualche regaluccio, accettavalo, ma con indifferenza e freddezza, non dando mostra di gratitudine ; molto men corrispondendo con qualche compenso. Guarda, che taluna l' invitasse in sua cella ; non sapeva indurcisi, e se ne schermiva. Stupite le Religiose di tal suo contegno entrarono in sospetto, che non istesse contenta di loro, e del Monistero: trattandone perciò tra se, risolsero di mostrarsele a gara piacevoli, di darle maggiori mostre di stima, e di affetto. Or questa, or quella cercava farsele d' appresso ; chi volea regalarla, chi condurla in cella : alcune delle più venerande ed anziane, stan-

ſtando in Coro, volevanla per ſegno di affetto a ſe vicina. Ma che? Al par che creſcevano tali moſtre, creſceva in eſſa il fomento alla ſua tentazione; creſceva l' orrore, quaſi vedeſſe più da vicino l' odiato Nemico dell' amicizia, e ſe le apriva più vaſto campo di battaglia a trionfare degli umani riſpetti, e dell' indole ſua ſteſſa. La poverina inorridiva così per ognun di tai ſegni, che ſe le affacciava ancor nel volto l' orrore: ſotto gli occhi ſteſſi delle Religioſe mutava ſembiante, impallidiva, gelava, ripenſando ch'era vicina ad impaniar nelle amicizie, e poi a dannarſi. Sentiva intanto ingerirſi grande orrore di quel Moniſtero, e provava gagliardiſſimi impulſi a laſciarlo.

Preſſantiſſime lettere ricevea nel tempo ſteſſo da Roma, che ſpronavanla al ritorno: poichè la ſorella Religioſa, e il fratello più caro, cominciarono a ſcriver lettere, atte, com' eſſa atteſta, ad ammollire ancora un ſaſſo, incitandola coi ſtimoli più efficaci, che in tali circoſtanze ſa ſuggerire il ſangue, colle promeſſe più ampie, cogli inviti più amorevoli, a laſciar Viterbo, a tornarſene in Roma. Non e' credibile, quanto agitaſſero l' anguſtiato cuor di Franceſca ſomiglianti aſſalti interni, ed eſterni. Avrebbe forſe ceduto; ma due coſe la tenner ſalda. La prima fu il rammentarſi della promeſſa a Dio fatta: e fidata in Dio, ſeguiva a rinnovarla, prontiſſima a rimetterci la vita più toſto, che mancare a Dio. La ſeconda fu la degnazion del Signore, che le facea ſovente riſuonare nel fondo del cuore la chiara ſua voce: ed ora le replicava: *quì ti voglio*; or dicevale: *reſiſti, che grande ſarà il premio:*; ora: *non legger più lettere di queſta ſorte, conſegnale alle fiamme, riſpondi così: Dio quì mi chiama: devo ubbidire*. Altre volte ſentiva dirſi: *coſe grandi voglio da te*. Rinvigorita da queſte interne locuzioni non dava retta nè al demonio, nè alle lettere de i congiunti: riſpondeva ſeccamente con quelle fraſi appunto, che le avea ſuggerite l' interna voce del Signore: e indi innanzi, al primo accorgerſi, nell' aprir delle lettere, che vi ſi trattaſſe d' invito per Roma, ſubito, ſenza paſſar oltre, le condannava alle fiamme, trionfando della grande ripugnanza, che in ciò provava.

MSS. lib. 2. fol. 8.

MSS. lib. 2. fogl. 10.

Sommario pag. 18.

Tanti moti però violenti, e contrarj, che di giorno, di notte per varj meſi le ſi erano a vicenda affollati al cuore, le oppreſſero a tal ſegno il debole corpo, che quantunque ſu l' entrar nel Mo-

Monistero sparito fosse ogni antico suo morbo, pure ne restò poi mal concia e pesta, e fu sorpresa da risentita febre, che la costrinse a giacere per ben due settimane in letto, sentendosi come squarciar le viscere. Avea essa offerto sempre coraggiosamente al Signore per compenso delle sue colpe, il gran tormento, che le recavano gl' interiori, e continuati suoi contrasti. Adesso rassegnatissima gli offerì unito a quelli il tormento corporale del nuovo morbo: e niente smarrita, nella prima triegua, ch' esso le diede, trattò sollecita colla Priora di sua vestizione: e conchiuse, e fermò per essa il dì 25. Maggio, che cadde nel dì secondo della Pentecoste di quell' anno 1711. Avvisonne per lettera il Genitore, onde pronto si trovasse per tal giorno in Viterbo, con quanto abbisognasse per la funzione; e le fu d' uopo replicar più lettere, perchè quello mal pago di ciò mostravasi nel rispondere. Riavutasi bene, conobbe a lume chiarissimo, che le diede il Signore, aver' egli voluto tanti suoi combattimenti, e volerne ancor degli altri, per apparecchio alla dignità sublime dello stato Religioso. Le si mostrò questa così alta, e sfolgorante, che non potè trattenersi di non esclamare: *O altezza! O dignità! Ben vedo, che non v' è preparazione che basti.*

MSS. lib. 2. fol. 15.

Venne finalmente da Roma il Padre; ma venne per accrescerle l' interni contrasti, e per render più belli i suoi nuovi trionfi. Avea egli sposata un' altra in Roma, fin dacchè disperato si vide di riaver la figlia: così portava il bisogno delle faccende domestiche, e il servizio di cinque figli maschi, e soli. Venne dunque a Viterbo colla nuova sua Sposa. Appena questa vide la prima volta Francesca, che restò presa dalla sua virtù, dal suo bel tratto: non sapea staccarsene; ed entrò in grande brama di averla in casa. Le amorose espressioni di lei riaccesero in Daniele l' affetto, e l' impegno di ricondurla a Roma: risolse di far gli ultimi sforzi. Portossi dal Vicario Generale, ed apertamente protestossi, non esser suo piacere, che si monacasse sua figlia: voler' egli il vantaggio non men del Monistero, che di essa: e qual vantaggio dicea, potrà mai ricavare il Monistero dall' ammettere una Donzella sì cagionevole, sì rifinita, com' è mia figlia? Non sapran forse, che giunse ella parecchie volte in Roma per gravi complicati morbi all' estremo. Non sapranno, che assistita da Parrochi, e Confessori fù più volte vicina al sepolcro. Han però veduta la

gra-

„ gracilità del suo corpo, la debolezza della sua tempera: potreb-
„ be loro bastar per prova l'ultima febre, che unita allo squarcia-
„ mento interiore delle viscere, le costernò tutte. Che gioverà lor
„ dunque il monacarsi tal ragazza? Gioverà solo a caricarsi d'un pe-
„ so inutile, anzi gravoso, gioverà parimenti ad accelerare ad essa
„ la morte, giacchè regger non potendo al grave peso degli impie-
„ ghi, e delle osservanze regolari, le converrà finalmente cedere,
„ e morire. Tant'egli disse: e tanto bastò a guadagnarsi il volere di
quel Vicario. Appena questi l'intese, che credè dover suo fra-
stornar le Monache, e impedire un monacato così svantaggioso
per ambe le parti.

Ito presto al Monistero, fe le sue rappresentanze, e adottando, come suoi, i sensi di Daniele, procurò con impegno dissuader quelle Madri dall'ammetter la Salandri. Restaron quelle molto sorprese a prima giunta per tal ragionamento, che avea tutta l'apparenza di sodezza: pure opposero, che in poco men d'un anno, da che era entrata nel Monistero, non s'era mai veduta con morbo alcuno, non che grave, nè pur leggiero, fuor dell' ultima e unica febre, di cui non deve farsi caso veruno. Nel ri-
„ manente, soggiunsero, quando l'impedimento non fosse altro,
„ che la debolezza della complessione, per cui soggiacer non
„ potrebbe al peso degli impieghi, potrebbe a questo darsi riparo.
„ Noi la dispenseremo in perpetuo da tutti gli impieghi gravosi;
„ purchè suo Padre si obblighi ad aggiungere alli scudi quattrocento
„ di dote, altri scudi duecento. Tant'esse progettarono. Piac-
„ que tal progetto al Vicario. Si conchiuse, che la figlia stessa
„ lo proponesse al Padre, e l'inducesse.

Ragguagliatane Francesca, sentì subito risvegliarsi in mente le primiere dubbiezze, gl'importuni timori: pur dissimulando per allora il tutto, e chiamando solo le Monache stesse in testimonio delle sue forze, e salute per la prova di ben undici mesi, si addossò d'adoprarsi presso il Genitore. Quest'era il varco, a cui attendevala il demonio per più fortemente combatterla. In quel frattempo cominciò ad importunarla con sentimenti, e con ragioni tanto per essa più efficaci, quanto mostravan più di fondamento. E non vedi sentiva dirsi, non vedi, che Dio quì non ti vuo-
„ le? Questi impedimenti, che ti si attraversano, son chiare
„ voci di Dio. Dio ti presenta sì bel ripiego, per ricondurti a
„ Roma senza discapito dell'onor tuo. Que-

Questa suggestione l'immerse in nuovo mar di angustie, di dubbietà, di timori; ma non la sommerse. Accorse pronto il Signore, e colla dolce usata voce interiore incoraggendola: *forte, Francesca*, le diceva, *forte agli assalti*: *va da tuo Padre*; *chiedi ciò che vuoi*; *non dubitare*. A tal voce calpestando vigorosa le mille riflessioni, e ripugnanze, che le sorgevano in cuore, corse a volo, tutta fiducia in Dio, alle grate; abboccossi col Padre; gli espose con bell'arte l'accrescimento richiesto delli scudi duecento per esimerla dagl' impieghi a cagion della salute. Cosa mirabile! Trovò subito il Padre così piegato, così pronto, che non pago di esibirsi alla somma richiesta, esibissi ancora a quant'altro bisognasse per consolazion dell'amata figlia, e per pompa più solenne della funzione. Così dispose Dio, che l'impedimento frapposto dal Padre tornasse in isvantaggio del Padre stesso, scemando dal suo erario ducento scudi. Questo non aspettato cambiamento del Padre trasse le ammirazioni di Francesca; e le diede fondamento di consolazione pari al motivo di turbamento, che dato le avevano le passate opposizioni. Rivoltò subito al voler di Dio tal cambiamento; e 'l credette una vera dichiarazione, che Dio facea di volerla in quel Monistero. Ciò le diede un gran conforto, e le servì in appresso di scudo a rintuzzare altre infernali suggestioni, che tuttavia le sovrastavano.

Allegra e festosa in quei pochi giorni d'intervallo, stiè tutta intesa a prepararsi per l'abito sacro, praticando con più fervore che prima gli atti di virtù, orazione, mortificazione, silenzio, vittorie. Bramava con santa impazienza di vedersi presto ornata delle gloriose insegne, che l'avviavano allo sposalizio del Signore. Faceva sovente ricorso a Maria come a Madre, e a' Santi suoi per ajutarla anch'essi a prepararsi. Fuggiva le grate, se non quanto costringessela il dover di figlia col Padre.

CAPO XI.

Dopo qualche altro combattimento prende l'Abito Religioso. Torna alla pace interiore.

SPIANATE già le difficoltà tutte, e disposte le cose, giunse finalmente la Pentecoste, che in quell'anno 1711. cadde ne' 24. di Maggio, giorno precedente alla destinata vestizion di Francesca.

E' ſtile da per tutto comune, che la Candidata pria di monacarſi vada in giro pe i Moniſteri in abito pompoſo a viſitare le Religioſe, a rivederle per l'ultima volta. Franceſca abborriva di far tal giro, perchè profondata nella cognizion di ſua miſeria, temeva di ſvagamento. Pure ſtimò ſuo dovere, ſottomettere il voler ſuo al Genitore, che così volle. Le mandò queſti a tal fine un abito brillante da ſpoſa. Si poſe ella al par d'una ſtatua in mano altrui per veſtirla a lor talento come voleſſero. Se non che ſollecitava, replicando: *fate preſto*; *fate alla buona*.

Adornata da ſpoſa uſcì finalmente dal Moniſtero coll'accompagnamento del Genitore, e della Madregna per il giro degli altri Moniſterj. Moſtravaſi all'apparenza in tali viſite da per tutto allegra, e diſinvolta; ma ſcriſſe poi, che gran violenza conveniva fare a ſeſteſſa per non dar moſtra del doppio crucio, che la tormentava al di dentro. Uno era per cagion dei freggi del corpo; parendole appunto, come ſe il capo fuſſe trafitto da tanti chiodi, quant' erano i freggi, e 'l corpo tutto come ſe ſteſſe ſottopoſto con forza a un grave peſo, che la laſciaſſe tutta peſta, e mal concia, coſicchè le parea non poter più reggere, e ogni momento ſembravale un giorno. L'altro più duro era per la ſua tentazione di non dover veſtire l'abito religioſo, che in tal circoſtanza le ſi rinnovò con più vivezza.

MSS. lib. 2. fol. 39.

Mille officioſi non meno che amorevoli complimenti riceveа dalle Religioſe di queſto, e quel Moniſtero. Era voluta da per tutto, eſſendo penetrata ancor nei Moniſteri la fama di ſua virtù: non v'era tra le Religioſe chi non bramaſſe conoſcerla: amavano di aſcoltarne i ſentimenti: prolongavano ad arte i diſcorſi. Eſſa tanto più cercava sbrigarſene, quanto più abborriva quelle moſtre di ſtima; e a far fronte al ſuo Nemico interno, eſaltava nel ragionare la gran ſorte, a cui il Signore ſublimavala, di veſtir l'abito Religioſo di San Domenico, e ne moſtrava ſegni di grande allegrezza. Indi per le vie ſi dava fretta, e facevala a' ſuoi, di far preſto ritorno alle ſue Monache di Santa Caterina: *ogni ora mi par mille anni*, diceva, *di rivedermi tra loro*: Aſſiſa a menſa quella mattina col Genitore, e colla Madregna, non fu capace di aſſaggiare vivanda alcuna delle molte, che imbandite ne aveano, o di guſtare il lor vino: tutto le facea nauſea: guſtò ſoltanto le vivande men laute, e comuni, e 'l vino, che furon coſtrette a mandarle le ſue Religioſe.

MSS. lib. 2. fol. 39.

Sciol-

Sciolta finalmente da tutti gli atti convenevoli, presentossi nel Tempio del suo Monistero: ivi attendevanla con brama le Religiose per la funzione, che far si dovea, di vestir le divise di Gesù Cristo, lasciate quelle del secolo. Chiamata dal P. Priore all'Altare, soddisfece al rito prescritto: lasciò da se, dandosi fretta, gli abiti, le gioje, le vane spoglie del Mondo, e vestissi delle sospirate religiose insegne. Nell'atto stesso dell' adattarsele svanì tosto ogni ombra: il Nemico già vinto desistè dal più combatterla: provò quella calma, e pace interiore, che *exuperat omnem sensum*: tornò al suo luogo libera, lieta, e colle note in volto dell' interna unzion del cuore: e d'indi incamminossi al chiostro cogli occhi rivolti amorevolmente al Crocifisso, che le fu presentato. Appena toccò le soglie, che *mi parve*, dice, *di posare il piede nel Paradiso*; *e fissa all'amor crocifisso, beata me, dicevo, che felicità! che sorte è stata la mia! Ora tu lo Sposo, ed io la Sposa. Tu tutto mio; io tutta tua. Beata me!* E qui struggendosi in affetti di amore, e di gratitudine tra se e Dio, si sciolse con indicibil tripudio da' Parenti, e da chi accompagnata l'avea. Indi fatte le scambievoli officiosità colle Monache, corse veloce al suo ritiro cogli occhi molli di lagrime, e col cuore ridondante di gioja.

Ad Phil.4.7.

Mal volentieri soffriva di scendere alle grate: vi si portò solo, e per brev' ora, chiamatavi dal Genitore, e dalla Madregna, che volean la consolazione di rivederla pria di ricondursi a Roma: fe con essi le parti di figlia; espresse tra' ringraziamenti vivissimi la gratitudine del suo cuore per li tanti disagi e spese, cui eransi soggettati per suo riguardo. Indi restituitasi al suo ritiro, passò quell' avanzo di giorno tra sentimenti di gratitudine a Dio, tra colloquj amorosi; e sembrandole d'essere quasi nave, che dopo lunga, e fiera tempesta giunge finalmente al sospirato porto, faceva seco stessa gran festa. Accrebbe fuor di modo queste sue gioje il sentirsi intimare dal Padre Confessore, che si disponesse a ricevere Gesù Sagramentato nei tre giorni d'appresso: nè potè trattenersi, che non esclamasse: *O felice nuova! O mia buona sorte!* Vi si dispose coll' accrescimento delle mortificazioni, delle orazioni, e coll' esercizio di molte virtù interne non men, ch' esterne.

MSS.lib.2.fol.21.

Così rimeritolla il Signore con darle per allora gran pace interna, e coll' inalzarla poi a una gran santità. Questo è l'ordinario stile del Signore, il quale, come riflette S. Gio: Grisostomo, suol re-

MSS.lib.2.fol. 21. Chrif. Homil.8. in Matth. golare in guisa la vita de' Giusti, che *neque tribulationes, neque jucunditates sinit habere continuas; sed tum de adversis, tum ex prosperis justorum vitam quasi admirabili varietate contexit*. Quindi la pace stessa, che Dio dà in quest' esilio, non è stabile, ha delle variazioni, e come suol succedere alla guerra la pace, così suole a questa succeder quella, finchè si pervenga tra queste vicende, proprie del pellegrinaggio mortale, all' eterna pace, che si gode in Cielo: e così vedrassi spesso avvenuto a questa Serva del Signore, ch' ebbe finchè visse quest'alterazione or di pace, ed or di guerra.

CAPO XII.

Esemplarità con cui portossi nello stato di Novizia:

MSS. lib.2.fol. 21. ENTRATA nel Noviziato, sembravale non altrimenti, che se fosse in un Paradiso. Cominciò subito a spronar sestessa all' acquisto d'una maggior perfezione propria dello stato Religioso. Si presentò subito senza frapor dimora alla Maestra delle Novizie; si pose tutta nelle sue mani; e pregolla di direzion, d'insegnamento; protestandosi, che penderebbe in tutto da essa, qual Bambina dalla Nutrice. La richiese della licenza di ritirarsi in cella alcune volte fra giorno, e l'ottenne. Indi si diede con tutto impegno all' esercizio di quelle virtù, che eran proprie del suo stato. Cinque sopra tutte le altre ne prese di mira: Orazione, Ubbidienza, Umiltà, Silenzio, Esame.

Intorno all' orazione, non paga di quella, che facevasi in Coro da tutte, seguir volle costante quelle tre ore, che prefisse si era fin dal primo ingresso nel Monistero. Oltre a queste, orava sovente tra giorno, benchè per brevi intervalli, quando ritiravasi in cella: nè per altro, che sol per questo, chiese dalla Maestra la licenza di tali ritiri. Anche di notte davasi ad una, come più quieta, così più lunga orazione. Non vi fu giorno, nè notte alcuna, in cui lasciasse tal pio costume. Inferma ancora cambiava il letto in Oratorio. Provava nell' orare delle divine impressioni, che le fissavano qual colonna il corpo, e le traeano tutte a Dio le potenze interiori senz' ombra di svagamento. (Somm. pag. 19.)

L'obbedienza fu in essa ammirata dalla Maestra, e da quante avevano dell'autorità sopra essa. Correva pronta a' cenni della Superio-

periora, a' segni tutti dell'obbedienza, interrompendo subito ciò che avesse per mano. Consolavasi molto della gran sorte, che le porgea la vocazion religiosa, di animar tutte le sue azioni per basse o comuni che fossero, col merito dell'obbedienza. Novizia di grado superava le Provette nell'ubbidir ciecamente, riconoscendo Dio nella persona di chi comandavala. Nè paga di ubbire alle Maggiori, ubbidiva anche alle Inferiori; praticando il Consiglio dell'Apostolo San Pietro: *obedite omni humanæ creaturæ propter Deum*. Stimò parimente ubbidienza dovuta al suo Santo Padre, l'osservanza delle regole da esso prescritte: nè mai fu notata trasgredirne veruna per piccola che fosse. Aggiunse a questo l'osservanza esatta delle pie costumanze del Monistero.

1.Petr.2.13. Somm. pag. 19.

Mostrò il Signore gradimento di tal sua ubbidienza con un prodigio, che son per narrare. Nel Febraro del 1712. fu sorpresa da lenta febre, che la costrinse a giacere con sua pena in letto. Speravan le Monache col Medico, che presto cessar dovesse: pur non fu così. Dispose Dio, che ridottasi a febre terzana, durasse a molestarla per ben due mesi. Grandi furono gli esempj, che diede in tal tempo: mostrossi sempre uguale a se stessa: ilare nell'aspetto: tollerante d'ogni incomodo; umilissima, indegna riputandosi dell'assistenza, che se le prestava: rassegnata pienamente con soggezion da figlia al divin volere: sol mostrava gran pena per la privazione dell'Eucaristico cibo. Il grande amore, che avea per questo, le destò nel cuore fame ardentissima di riceverlo: ma non trovò modo. Manifestava l'acceso suo desiderio, supplicava con caldi prieghi or questa, or quella Religiosa, a farla consolare col Pan celeste. Ma udiva risponderli, che il Confessore non giudicava d'entrar nel Monistero per dare il divin Sagramento, se non se per Viatico; ch' essa non trovavasi in tale stato. Questa risposta la ricolmava di tanto affanno, quant'era il suo amore. Un famelico, ch' escluso si vegga da nobil mensa imbandita di vivande squisite, non prova certamente pena, che pareggi la sua. In tanto scorrevano colla febre i giorni, le settimane, il primo mese: vicino era a finire oramai il secondo: e pur essa per quanto chiedesse, e importunasse, non udiva altra risposta, che la già data. Frodata vedendosi dell'unica consolazion, che bramava, offeriva al Signore più che le molestie del male, il tormento maggiore di tal privazione, e benchè chiedesse il Pan celeste per istimolo di amore, pur non lasciava di soggettarsi al santo voler di Dio per forza di rassegnazione.

M SS.lib.2.fol. 18.

Prese

Prese però il Signore a suo carico di consolar la sua Serva per via d'una prova, e d'un prodigio di ubbidienza. Fece, che una Religiosa nel Martedì santo restasse d'improvviso colpita da fiera Apoplesia, per cui fu d'uopo, ch'entrasse nel Monistero ad assisterla il Confessore; con esso entrò compagno il Padre Barberotti, stato già Direttor di Francesca. Quando ciò essa riseppe, lusingossi, che potrebbe questi farla venire a capo delle ardenti sue brame, e consolatasi molto, se'l fe condurre a calde istanze dalla Maestra in cella, mentre l'altro badava a confessar l'Apopletica. Allor che l'ebbe con se, gli espose umilmente l'accesa sua fame del Pan celeste, le angoscie, che pativa per vedersene defraudata, ma con tal'espressione, con tali sospiri, con tante lagrime, che quegli se ne mosse a gran pietade: pur non volendo trattarne col Confessore, di cui troppo noti gli erano i sensi, intese da Dio ispirarsi a dirle: *Io ti comando, che tu dica a Dio, che dimani non torni la febre; onde possa nel Giovedì santo andar coll'altre a comunicarti in Chiesa; e che poi ritorni la febre. Su: dimanda con fede: Dio ti consolerà*. Ciò detto, partì. Era egli ben consapevole della grande ubbidienza della Novizia, e del molto, che può presso Dio questa virtù.

Consolata la Serva del Signore, *cominciò subito su la fede dell' ubbidienza* a far la preghiera col più vivo fervore e confidenza, che immaginar si possa. Il Signore autenticar volendo non men l'efficacia dell' ubbidienza, che la virtù e 'l merito della sua Serva, si degnò sospendere nel Mercoledì la febre; cosicchè sgombra d'essa, potè da sestessa nel Giovedì santo calar colle altre da sana felicemente in Chiesa, premettere divoto apparecchio, ricevere il sospirato Pane degli Angeli, saziar la sua fame. Qual sia stata la sua consolazione, non v'è chi possa pienamente spiegarlo: non ebbe certamente giorno più fausto di questo. Tornata poi in cella si vide subito riassalita dalla febre, che di nuovo prendendo di lei possesso, la stese in letto. Niente però essa curava del mal del corpo, or che ristorata si era del sospirato divin Pane.

Nè quì si ristette il favor del Signore, si degnò ancora rinnovarle sul letto stesso quel rapimento, di cui la favorì nella prima Comunione, che fe ragazzetta in Roma, poichè nel far gli affetti di ringraziamento concepì tal fuoco, tanto inoltrossi, che andò fuor di se, e restò con dolce e ben lunga estasi immersa in Dio. Erale riuscito fino a quel tempo nel Monistero di occultare a' sguardi altrui

MSS. lib. 7. fol. 162.

trui

trui i sorprendimenti, e le impressioni del santo amore: ma questa volta restò vinta la sua umiltà dalla veemenza del vasto incendio, che suo mal grado la fe tutta andare in sante fiamme anche alla presenza di altri.

La cosa andò così, e l'abbiamo dalla sotto Maestra Suor Chiara Lucia Gori. Terminata già in Chiesa la sagra funzione, che costumasi fare nel Giovedì santo, portossi questa per dover del suo impiego in cella di Francesca, per farla partecipe della cena sul letto stesso. Ma che? Trovolla con suo stupore fuor di se stessa, col volto infiammato rapita in Dio, in atto di esclamare replicatamente: *Amore*, *Amore*. Chiamolla più volte incalzando la voce; ma in vano. Fattasele più d'appresso, cominciò prima a toccarla; indi a premerla; poi gridando a scuoterla; mai non si riscosse: esclamava sibbene tutta fuor di se: *Amore, Amore*. Accortasi del rapimento lasciolla sola felicemente immersa nelle delizie del santo Amore, e colla cena intatta tornossene non men compunta, che edificata. Questa fu la prima volta, che nel Monistero fu avvertito in essa quel dono degli estasi, che per la grande sublimità, e per la molta frequenza, onde ne fu poi da Dio favorita, meriterà un capo a parte a suo luogo,

Per l'umiltà sì adoprò con impegno di occultare agli occhi altrui quei favori, quei doni, de' quali il Signore a gran dovizia l'arricchiva. Avea in tal tempo delle alte comunicazioni con Dio, e dei dolci investimenti di amore; tali, che facean darla con amorosi trasporti in santi affetti. E pure gelosissima del suo secreto, facevasi della gran violenza per non far comparire al di fuori quel santo fuoco, di cui avvampava al di dentro. Ciò non ostante non potea far sì, che qualche scintilla tratto tratto non ne scappasse fuori per via di poche voci interrotte e confuse, stando essa fuor di se: e questa sola bastava a riempir di tenerezza, e venerazione quante se ne accorgevano. Ad occultarsi viepiù s'ingegnava di farsi tenere in conto d'una donnicciuola da poco, leggiera, sciocca: barzellettava quando conveniva per ubbidienza colle altre: talora diceva a bella posta cose burlesche, o fuor di proposito; mai però fuor dei limiti della virtù. E benchè alcune savie versate nelle vie dello spirito si accorgesser dell'arte, e da ciò stesso formassero maggior concetto di sua virtù, pur non mancavano delle stolte, che regolandosi dall'apparenza ingannatrice, la credevano tale, qual essa fingevasi;
e si

e si avvanzavano a riprenderla, e farle delle bravate, quali si farebbero ad una sciocca, e stravagante. Udiva l'umil Serva del Signore somiglianti rimbrotti a bocca chiusa, in volto sereno, con cuor brillante di tal gioja, qual si proverebbe da chi giunge finalmente a conseguire ciò, che gran tempo bramò.

Il silenzio, ch'è la quarta virtù, fu da essa custodito con esattezza ammirabbile. Era suo detto, che *non saprà mai ben parlare, e molto meno ben oprare, chi non impara a ben tacere, e chi non abita romita in sestessa*. Quindi teneva imprigionata con grande rigore la lingua. Nei tempi e luoghi, ov' era ordinato il silenzio, non era mai che scappar si facesse di bocca parola alcuna, se non quanto il portasse la necessità, o la convenienza; e quando questa il portava, non dicea che poche parole, e in voce bassa. Quando poi fosser tempi liberi dal silenzio, stando con altre o ragionava di materie spirituali, o proferiva qualche barzeletta, e qualche sentimento fuor di proposito, onde quelle la sprezzassero, come si è accennato. Non paga del silenzio esterno, ch'è quel della lingua, volle ancora l'interno, ch' essa chiama silenzio di mente. Interdisse alla memoria il rammentarsi dei Parenti, e delle cipolle lasciate già nell' Egitto del Mondo: alla fantasia ogni immagine di cose mondane: all' intelletto l'intromettersi a giudicare su i fatti altrui. Avendo conosciuto a i lumi celesti essere tanto impossibile un tal silenzio senza il ritiro, quant' è impossibile nel mar la calma senza la cessazion dei venti, che lo sconvolgono, si diede a un perfetto ritiro; cosicchè non trattava con altre, se non quanto glie l'ordinasse l'ubbidienza. Del Parlarorio ebbe grande orrore: non fu mai, che vi si accostasse a trattar con persone esterne per tutto il tempo del Noviziato, e più anni ancora in là, fin che le fu permesso. Importunata a trattar con qualche persona esterna, sul motivo d'esser questa di specchiata virtù, non giudicò condiscendervi. Nè pure lasciò piegarsi Novizia a trattare con quella gran Serva di Dio Anna Maria Starnini di Valentano, per quanto encomiar sentisse dall'altre la virtù di questa: la trattò sibbene poi, tiratavi con dolce forza dal Signore, dopo alcuni anni, quando Dio dispose, che convenisser queste due Eroine alla grand' opera di tanta gloria di Dio, di quanta ell'è la fondazione dell'esemplar Monistero di Valentano.

MSS. lib. 2. fol. 14.

Lib. 2. fol. 14.

MSS. lib. 7. fol. 161.

Lib. 7. fol. 162.

Intorno all' esame finalmente, facevalo con tal frequenza, e rigore, con qual solea Educanda. Chi ne è vago, legga il Capo IX.

Se-

Senonchè la faceva da Giudice tanto più rigido sopra ogni piccol neo di colpa, quant'era adesso investita da maggior luce, e quanto maggiori conosceva essersele accresciuti gli obblighi dallo stato Religioso. Aggiungeva a quanto ivi si disse un indagine più dilicata di riflesso sopra l'osservanza di quanto avea proposto. In questo tenor di vita si mantenne costante per tutto il tempo del Noviziato questa Serva del Signore: nè mai l'intermise, nè pure nella gran tempesta, che vi narrerà il Capo seguente, in cui la volle ondeggiante il Signore per vieppiù purificarla.

CAPO XIII.

Tribolazioni esterne, ed interne, che vieppiù la purificarono nel suo Noviziato. Come si portò in esse.

MOLTI furiosi venti sorsero ad immergere in gran tempesta di patimenti questa grand'Anima. Le dicerie delle compagne: l'ira de' suoi Parenti: la desolazion di spirito: le tentazioni del Demonio: i morbi del corpo.

Quanto alle dicerie, nacquero queste dagli atti stessi di special virtù, ch'essa praticava: questi invece di trarre dalle compagne l'imitazione, la stima, trasser più tosto da alcuna di quelle l'avversione, e l'orrore. Soleva essa ritirarsi di tratto in tratto ad orare in cella con licenza ottenutane dalla Maestra. Tali ritiri uniti all'esattezza del silenzio, alla compostezza del portamento, al suo modo virtuoso di vivere sempre conforme, destaron in quelle la passion dell'invidia, e della rabbia: non sapevan soffrirla: dava troppo nell'occhio loro l'eminenza della virtù: l'avrebber voluta lor pari, alla comune. Quindi taluna ne scanzava il commercio, non degnandola nè pur d'un guardo: qualch'altra trattavala aspramente: alcune facendole cera brusca la motteggiavano, dandole del collo torto, della stravagante, dell'ipocrita, che affettar sapesse quella santità, che non avea. Accresceva di molto la baldanza alle giovani la sotto Maestra, malmenandola anch'essa con maniere troppo sprezzanti.

Stava con tolleranza invitta la paziente Francesca in tal frangente: non dicea parola; non mostrava risentimento. Ciò non ostante non potè far sì, che non sentisse altamente per l'umanità me-

fchina tali difprezzi, ormai continui. Munitafi però coll'armi dell'orazione, e coll' efempio di Gesù dileggiato da' Giudei, trionfar feppe delle ripugnanze tutte della natura in modo, che giunfe fino a goder dei maltratti. Pensò fibbene lafciar quefti particolari ritiri per non dar da dire, e per non veder con fua pena vilipefi nella Religione quegli atti di virtù, che dovrebber da tutti pregiarfi molto. Si fe avanti a chieder dalla Maeftra la licenza di non più farli. Ma effendole ftata prudentemente negata, ebbe grado di aggiungere al merito della pazienza anche quello dell' ubbidienza, e feguì coftante gli intraprefi ritiri, nulla curando ciò che diceffer le altre.

MSS. lib. 2. fol. 14.

L'ira dei fuoi Parenti nacque dalle rifpofte fecche, e rifolute, ch' effa avea date loro per lettera. Al fratello, che molto amavala, alla forella Religiofa in Roma, che l'avean d'accordo ftimolata con frequenti, ed efficaci lettere, a ritornare a Roma, e monacarfi ivi più tofto, che in Viterbo, avea effa rifpofto intrepida, che nò, perchè da Dio chiamata in Viterbo; ed erafi ancor dichiarata, che condannava alle fiamme quante lettere le infinuaffer l'oppofto. Tanto baftò ad entrambi per depor l'affetto alla Sorella: fembrando loro di non effer più da effa curati, nè pur vollero curar più d'effa, niente vollero più faperne, che che fi faceffe: non altrimenti, che fe non fuffe lor Germana, o foffe eftinta. E' vero, che la Serva del Signore non diedefi da principio pena alcuna per vederfi così negletta da chi nol credeva; contenta di aver Dio, e di aver così praticato l'infegnamento datole dal divin Maeftro; pur la parte inferiore le fe poi fentire i richiami del proprio fangue: troppo duro fapevale il vederfi abbandonata da un fratello, da una forella, che tanta parzialità moftrata avean per effa [illegible] la ragazza in Roma.

Inoltre il Signore le fottraffe affatto ogni lume, ogni conforto: più non fentiva l'interna cara voce del divin Maeftro: non provava dolcezza nell' orare: tutto le venne a noja: preci vocali, vifite del Santiffimo, efercizj di umiltà, raccoglimenti interni. Era notte buja. Pregava, gridava, chiedea pietà, foccorfo alla men peggio che poteffe, fpargeva ancor delle lagrime, ma non era efaudita. Quì fe le annebbiò in sì fatta maniera la mente, il cuore fe le ingombrò così, che fù in procinto di crederfi ormai quafi abbandonata da Dio, non atta ad altro, che al fuoco dell' Inferno, qual arido farmento ftaccato dalla fua vite.

Il

Il Demonio prendendo da tutto ciò il destro, fece vieppiù gagliarda la tempesta co i venti furibondi delle sue tentazioni; e le risvegliò nel cuore, più che ogni altra, la tentazione altre volte superata, di lasciare quel Monistero. Per un mese continuo con sua somma pena si trovò tra queste angustie; ma il divin Redentore, che nelle tempeste de' suoi fa mostra di dormire, come già in quella degli Apostoli, e pur veglia a lor vantaggio, le somministrava come di nascosto gli ajuti della sua grazia: con questi, quasi con remi affaticandosi al par degli Apostoli stessi, vinse l'orribil furia di tanti flutti. Comunque fosse arida, desolata, afflitta, mai non lasciò trarsi a scemare quant'è un minuto dal tempo, all' orazion prefisso, e non potendo in essa elevar la mente, stavasene tutta umile a piè del suo Gesù, chiedendogli, qual povera, la carità: in vece degli atti, che far solea fervorosi di amore, offerivagli le sue pene interne ed esterne, unite a quelle, ch'egli sofferte avea per essa.

Gli esami in tal tempo erano più frequenti: faceva ricerche più minute, e rigorose: e non paga di indagare i punti tutti altrove esposti, indagava ancor di riflesso come si portasse in quella gran tribolazione. Nel far tali atti provava del gran conforto, e più rinvigorita sentivasi a superar tanti affanni. Accrescevale Dio le forze col far tralucere alla sua mente talora in mezzo al folto bujo della sua tempestosa notte qualche raggio di luce, non per consolarla, ma per farla profondar più giù nella cognizion di sua bassezza e viltà: facendole da una parte vedere il bello di alcune speciali virtù, e dall'altra quant'essa lontana era dal possederle. Questo bastava a confessarsi miserabile, indegna, senza virtù d'innanzi a Dio, ad invogliarsene con sante smanie, ad invitarle dentro il suo cuore, per renderlo albergo meno indegno a quel Dio, che in se bramava.

Lib. 2. fol. 26.

Il Signore, che si era molto deliziato al veder Francesca affaticarsi con tal prodezza nelle burrasche, accorse finalmente dopo il mese a sottrarnela, come fe cogli Apostoli, allorchè videli *laborantes in remigando*; e porgendole pietoso la mano amorevole, la pose in un bel porto di pace: le dileguò tutto il bujo dalla mente, tutte l'ombre dal cuore: la ricolmò di tal tenerezza, di tanta luce, ch'essa non sa spiegarla: dice, che se le rinnovò quella gioja indicibile, di cui le fè parte, allorchè superate le tentazioni, vestì la

prima volta l'abito Religioso. Provava sensibile la sua divina presenza; sentiva chiara dentro il cuore la bramata sua voce. Quindi non sapea saziarsi di benedire, adorare, ringraziar Gesù, prostrata collo spirito, non men che col corpo, a' suoi piedi; si diede poi a far nuovo esame intorno al suo portamento in sì gran cimento, e dalla vittoria già riportata si fe animo, affidata in Dio, ad affrontar nuove procelle, qualor piacessegli di eccitarle a suo profitto, e merito.

Piacque difatti al Signore di metterla in un'altra tempesta, che scompigliasse soltanto il corpo, ma non lo spirito; e fu rimovarle quel complesso di orrendi morbi, da cui era stata parecchie volte ridotta all'estremo nella casa paterna: dolori acerbi di capo: sconcerti di stomaco: vomiti violenti di sangue; vigilie notturne; sincopi; tramortimenti; con tutto quel grande apparato di mali, che per noi si espose nel Capo IV. In tal frangente provava in sestessa due contrarj affetti, ma per oggetto diverso. Provava godimento per il compenso, che così credeva dare per le sue colpe in qualche parte al Signore, e per la somiglianza col Redentor crocifisso: provava dall'altra gran pena, perchè temeva fondatamente, che le venisse per cagion d'essi o negata, o ritardata la professìon, che sospirava. Per tal riflesso si affannava la misera, piangeva amaramente, e spargeva calde preghiere. In tanto il Signore, che aveva la mira a ben disporla per il vero Sposalizio spirituale della professione, riabbellendole sempre più lo spirito con nuovi atti di belle virtù, degnossi di udirla, e la rimise in perfetta salute nell' ottava di Pasqua. Quindi essa contenta non men che grata, impiegò tutto quel frattempo, che corse dall' ottava di Pasqua fino alla professione, in un fervido apparecchio.

CAPO XIV.

Fervoroso apparecchio alla Professione. Assorbimento di spirito nel farla. Cambia il nome di Francesca Eufrasia in quel di Suor Maria Geltrude.

RIAVUTASI perfettamente per divin favore, si rimise tosto nel sentiero degli usati suoi esercizj di pietà, tutti indirizzandoli a fregiar lo spirito per la vicina professione. Nel fare in tal tempo

le

le sue orazioni, pregava spesso Maria santissima, che *le concedesse Gesù per Isposo, e con Gesù costumi da vera Religiosa*. Un giorno mentre così pregava, ebbe dal Signore per favor di Maria una viva illustrazion di mente, che le diè chiara a conoscere l'altezza dello stato Religioso, la sublimità dello sposalizio, che fa l'anima con Gesù per la professione, le virtù d'una purità Angelica, d'un intero distacco, che si richieggono per congiungersi collo Sposo celeste. A tal veduta riconcentratasi nel proprio niente, e rammentandosi delle antiche sue colpe (comecchè lievi): Io, diceva, „ io Sposa d'un Dio! .... Ah misera! Credi tu, che Dio voglia „ mostro tale per Isposa? Ah pazza! Ardita! Presontuosa! O „ ardire inaudito! Chi 'l crederebbe? Una, che sì bruttamente „ l'offese; una che gli fu tanto infedele; una, che lo fuggì cercata; „ ora tanto altamente presume! Eh via, via mostro di superbia „ abbassati, gemi, e vivi nella propria confusione: domanda di „ essere schiava, e non Isposa. Quindi era, che sentendo farsi talvolta menzione dello Sposo celeste, a cui tra poco si legherebbe, alzava tosto gli occhi, e 'l cuore a Dio; e tinto il volto d'un verecondo rossore, diceva: Che Sposo, che Sposo? Io non merito no- „ minarti, Dio mio, in alcun modo. O me misera! Misericor- „ dia, pietà, Dio mio.

MSS.lib.2.fol.10.

MSS.lib.2.f.9.

MSS.lib.2.fol.2.

Quantunque però, per la profonda umiltà tanto si abbassasse in vista del grado sublime di Sposa di Gesù, pure per la veemenza dell'amore non potè far sì, che non sospirasse ardentemente di stringerglisi presto in sagro nodo: sembrava ormai, che combattessero in essa due contrarj affetti; l'uno di umiltà, che ritraevala, di amore l'altro, che l'invaghiva. Istruita però dal divin Maestro, accoppiar seppe mirabilmente entrambi gli affetti, dicendo al Signore tra sante brame così: *O mio Dio son brutta, sono abominevole: ti fo stomaco: lascia che io così dica. Ma ricordati chi cercasti. Cercasti il peccatore. Eccomi dunque; ricevimi*. Considerando poi il bel corredo delle virtù necessarie per sì alto sposalizio, ebbe grande brama di vedersene prestamente freggiata; e rivolta al Signore, pregollo a calde suppliche, che si degnasse pure accordarglielo. Indi raddoppiò le mortificazioni, che cercava sempre occultare agli occhi altrui: accrebbe l'orazione: facea più frequenti gli esami: osservò più rigidamente il silenzio, ed il ritiro. In tutte le sue azioni, in tutte l'ore, in ogni luogo, escluso affatto dalla sua mente ogni al-

MSS.lib.2.fol.17.

tro penſiero, unita ſtavaſene più ſtrettamente al ſuo Dio; e talora lagrimante ſoſpirava quel giorno fortunato: coſicchè a quante la miravano, ſembrava di vedere in eſſa come uno ſpecchio più terſo di ſante virtù, e come una fiamma viva da metter fuoco ancor nell' altre. Il più del tempo, e delle preghiere dirizzavalo a Maria ſantiſſima, con cui avea confidenza come di figlia, e da cui ſperava gli abbellimenti neceſſarj per lo ſoſpirato ſpoſalizio.

Avvicinatoſi poi il tempo della profeſſione, vi ſi diſpoſe più fervidamente con dieci giorni di eſercizj ſpirituali, che intrapreſe ſotto la direzion del Confeſſore. In eſſi regolata da lume ſuperno ſi preſcriſſe da ſe, e notollo in carta, un nuovo regolamento di vivere più fervoroſo, con certe divote orazioncelle, o ſian giaculatorie da dirle in ogni azione, dallo ſvegliarſi ſul mattino ſino al riporſi in letto. Lo che tanto piacque al Confeſſore, che ritenne preſſo di ſe tal carta, datane ad eſſa la copia; e congetturando da ciò le coſe ſublimi, e miſtiche, che paſſar doveano tra sì grand'anima, e Dio, obbligolla a dargli quindi innanzi minuto conto della maniera, che tenea nell' orare, nell' eſaminarſi, nel leggere, del frutto, che ne ricavava, delle mortificazioni, che facea. Si poſe così di propoſito ad inveſtigare delicatamente il tutto, che ſaper volle ſino il frutto, che in lei produceva la lezion della Menſa. Ubbidiente la Serva del Signore, manifeſtò ſchiettamente al Confeſſore quanto paſſava nell'anima ſua; con tal ſuo vantaggio, che giunſe a ſcriver così: *Queſta puntual aſſiſtenza del Confeſſore mi giovò aſſai, parendomi, che l'anima a volo ſi portaſſe a Dio*. Ho voluto riferire quì l'iſteſſe ſue parole, affinchè ſervan di ſtimolo alle anime a ſcoprir tutto con iſchiettezza a' Confeſſori, ſe ſon veramente bramoſe del profitto ſpirituale.

MSS. lib. 2. fil. 30.

Conoſciutoſi quindi dal Confeſſore il prezioſo bel carato di queſt'anima, ſtimò ſuo dovere cooperare alla di lei coltura; e ſtraordinaria giudicando la ſua virtù, coſe ſtraordinarie, e della maggior ſua ripugnanza, giudicò parimenti dover ad eſſa imporre, per più avvantaggiarla nel profitto ſpirituale. Conobbe aver'eſſa della grande ripugnanza a far pubbliche mortificazioni, perchè le ſembravan contrarie allo ſpirito di vita naſcoſta, ſempre inſinuatole dal divin Maeſtro; e molto bene perciò confacevaſi eſſa collo ſtile del Moniſtero, che non ammetteva pubblicità di mortificazioni. A renderla vincitrice di tal ſua ripugnanza, e a far prova di ſua ubbidien-

dienza, le ordinò per ognun dei giorni degli esercizj una mortificazione particolare sotto gli occhi di tutte nel Refettorio; or di baciare genuflessa alla Maestra i piedi; or di desinare segregata dall'altre, in sito disagiato; or di comparire in abito da Penitente con corona di spine in capo, e fune al collo. La ritrosia, che provò allor nel suo cuore, fu pari al grande amore, e al grande impegno, che avea di menar vita nascosta, e mai non comparir singolare fra l'altre: pur prevalendo in essa l'amore all'ubbidienza, eseguì puntualmente quanto imposto le venne. Il calare però ogni dì nel Refettorio era per essa l'istesso, che mettersi in un campo di battaglia, ove combattendo da prode, riportasse vittoria delle sue ripugnanze.

Solo in un giorno le parve di scendervi contenta; e fu quando il Confessore deludendola con bell'arte, le disse, che non volea imporle per quel dì mortificazion veruna, contentandosi solo, ch'essa ubbidisse pronta a qualunque cenno le venisse fatto dalla Maestra. Avea egli intanto prevenuta questa, che in vece d'una, due pubbliche umiliazioni nel Refettorio le ordinasse. Scese la Serva del Signore a desinare col cuor sereno e contento, lusingandosi, che niente far dovesse in quel giorno, onde si distinguesse dall'altre. Quando d'improvviso sente intimarsi privatamente dalla Maestra, che genuflessa baciasse a tutte d'una in una i piedi, e non si assidesse poi coll'altre a mensa, ma su la nuda terra. Quì sì, che il combattimento divenne più fiero, e più vasto campo se le aprì da trionfar di sestessa; mentre ebbe in ciò per varj riflessi tale ripugnanza, che fin le strappò a viva forza dagli occhi le lagrime. Pure addestrata fin da ragazza a vincer se stessa, intrepida sprezzò li richiami della natura; e chinando il capo alla santa ubbidienza, eseguì tutto con buona grazia, dicendo: *volentieri Dio mio, per dar gusto a te Dio mio*. Chiesta poi dall'esperto Confessore, come passata l'avesse in quel giorno senza mortificazion veruna, gli diè per ubbidire minuto conto di tutto; ricevendone quindi maggior lume il Confessore per guidarla ad imprese più alte, ed essa maggior vigore di spirito ad ubbidienze più rilevanti.

Giunse intanto da Roma in Viterbo il Genitore colla Madregna, e con uno dei Fratelli per assistere alla solenne professione. Francesca tutta immersa in santi affetti, e in alto sorprendimento per il vicino sposalizio col Re celeste, non ebbe premura di fermarsi con essi; prestò loro sibbene come alla sfuggita i dovuti officj, e se presto

presto ritorno all'amata sua cella per seguire i suoi divoti preparamenti, nient'altro a lei calendo, che il celeste suo Sposo. Del che tanto furono lontani dal disgustarsene i Parenti forniti di gran pietà, che anzi se ne compiacquero sommamente: nè voller punto intorbidarle la dolce quiete del suo ritiro.

Quanto più si appressava il giorno sospirato, tanto in essa divenivan più vive le brame. Struggendosi in santi affetti di giorno non men che di notte, arrivò finalmente il dì bramato. Nel far la sagra funzione ebbe dal Signore intelligenze, e lumi corrispondenti al fervoroso preparamento, che premesso avea. Ebbe cognizioni altissime della grandezza, e amabilità dello Sposo divino; tutta perciò consumar sentivasi in amoroso incendio. Compì tutto con tale spirito, e lena, che eccitò in altri la maraviglia non men che la divozione. Cambiò allora il nome di Francesca Eufrasia in quello di Suor Maria Geltrude, come noi quindi innanzi la chiameremo.

Terminata la sagra funzione, avrebbe voluto correr tosto veloce all'amato ritiro per dare sfogo alle interne fiamme, onde avvampava; ma costretta videsi, suo mal grado, dall'ubbidienza a fare, e ricevere, secondo il costume, i complimenti. Tutto compì coi suoi Congionti, ringraziandoli vivamente, ma con aria d'una, che aveva altrove il suo cuore: e disbrigatasi al più presto che potè, si diè tosto ad isfogare nel beato ritiro del Noviziato i concepiti affetti: *O Dio*, diceva, *ora tu mio, e io tua. Ecco il tutto unito, e congionto col nulla. O me felice! Qual vita farò, mio Dio? qual vita? Tu, tu mi dirai ciò che vuoi: eccomi a tuoi cenni: con te: per te: tu mio, ed io tua*. Conobbe allora a chiari raggi d'un lume superno, che le sfolgorarono in mente, essere il suo Sposo santissimo, e senza macchia veruna, fargli nobil corona le belle virtù di umiltà, di ubbidienza, di povertà, di uniformità, di mansuetudine, di silenzio, e sofferenza fra le ingiurie e patimenti; e intese internamente dirsi: *Se vuoi somigliar me, abbi premura di acquistarle tutte in grado eroico*. In grado eroico veramente acquistolle, come lo darà chiaro a divedere quella parte, che d'esse tratterà. Intanto per non interrompere il fil della Storia, convien esporre quanto se di virtuoso, e quanto oprò di sovrannaturale fatta gia Professa.

MSS. lib. 2. fogl. 34.

PAR-

PARTE SECONDA

Della Vita, che menò Suor Geltrude già Professa nel Monistero di Viterbo.

CAPO I.

Delle sue Penitenze, e dei mali croinici, cui fu soggetta.

Entrata Suor Geltrude nel glorioso impegno di somigliare, quanto per lei più si potesse, lo Sposo celeste nelle virtù già mostratele, dirizzò la mira a torre l'impedimento maggiore, che si frappone per acquistarle, qual è l'attacco al proprio corpo. Quindi risolse di star sempre colla sferza in mano per metterlo in ischiavitudine perpetua, e pienamente soggettarlo allo spirito, giusta l'esempio dell'Apostolo: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo.* 1. Cor. 9. 27.

Non paga di quante se penitenze ragazzetta innocente, e tenera in casa paterna, di quante ve ne aggiunse Educanda, e poi Novizia nel Monistero, cominciò Professa a macerare più rigidamente la sua carne con sanguinosi flagelli, con istromenti varj di penitenza, con lunghe vigilie, con rigorosi digiuni, astinenze, ed orazioni. La sua penitenza pareggiò certamente, se non vuol dirsi che superò quella dei Penitenti più rigidi, che vide mai la Tebaide, o la Palestina: sono anzi di parere su fondamento ben sodo, che a sostenerla in vita, abbia dovuto la Provvidenza dar di mano a' miracoli.

Flagellavasi tanto aspramente, che si vedeva tutto asperso di

 san-

Somm. p. 120. & seqq. sangue colle pareti il pavimento dello stanzino, ov' essa ritirar si solea a macerarsi. Intrise pur di sangue osservavansi le camicie, e in esse spiccavano intorno a' fianchi le vestigia vermiglie d'un orrida sanguigna fascia, onde cingevasi, larga a un dipresso quattro dita. Anche dalla sua camera risuonavano nelle vicine stanze fra 'l bujo e silenzio notturno i colpi spietati, co' quali fieramente battevasi. Quanto tempo impiegasse ella nel flagellarsi così, non posso francamente asserirlo: fu ella per parte di sua umiltà oltremmodo cauta, per non farci risapere non che le carnificine, ma qualunque eziandio minima virtuosa azione; quindi depongono più testimonj nei Processi, che compariva sempre d'innanzi all'altre tutta ilare, disinvolta, e spiritosa, senza dar mai nell'atteggiamento indizio veruno, onde arguir si potessero le penitenze, che segretamente facea: cosicchè giudicata l'avreste qual Religiosa pari all'altre, di vita andante, e comune. Ciò non ostante io trovo qualche volta strappatele a forza di ubbidienza dalla penna queste parole: *Con discipline a sangue imitavo per lungo spazio la dolorosa flagellazione del mio Signore*, ed altre somiglianti, che dan chiaro a divedere, troppo lunghe essere state le sue carnificine.

Sommario pag. 202.

MSS. lib. 3. fogl. 72.

Affliggeva oltre a ciò il suo corpo, vestendolo di sotto con irsuti cilizj, stringendolo con catene di ferro armate di punte acute, trafiggendone con aghi in più parti le carni. Spine pungenti adattavasi al capo, che il trafiggessero per ogni parte, quando stavasene solitaria nei suoi ritiri; e legandole strettamente con laccio, onde penetrassero più addentro, davasi nel tempo stesso delle forti percosse in volto. Talora in vece delle spine circondava il capo di cilizio. Portava sul petto tenacemente attaccata una croce, da cui sporgevano per tutti i lati chiodetti aguzzi. Sotto le piante ancor de' piedi adoprava ordegni, che la tormentassero ad ogni passo. Pestava sovente il volto, e le membra del suo corpo con dolorosi schiaffi, con pugni sonori; in specie nel meditare la passion del Signore.

Somm. pag. 95.

Le sue vigilie erano ormai poco men, che continue. Trattene non più che tre ore di disagiato riposo, impiegava il resto della notte in orazioni, e penitenze. Non era mai, che prendesse lo scarso suo riposo su 'l materazzo, se non quando o grave morbo, o comando espresso di ubbidienza ve l'astringesse. Stendevasi d'ordinario sopra una tavola coperta da semplice lenzuolo, o sopra una croce di legno lunga e grave, che teneva in cella. Caricava poi d'essa

Somm. p. 168.

d'essa le sue spalle nelle ore stesse notturne; e con sì grave peso indosso strascinavasi per la cella per lo spazio d'un ora intera. Sovente fu di soppiatto osservata in atto di camminar di notte a grave stento sotto un tal peso, e con esso andare in giro per li corridori, e per le scale del Monistero. In tutti i Sabati dell'anno costumava starsene a giacer distesa su tal croce per ben tre ore continue, in memoria delle tre ore, che agonizzò Gesù su la croce. Questi erano i riposi della Serva di Dio.

Somm. pag. 95.

Più rendevansi tormentosi i Demonj colle mostruose loro sembianze, e colle fiere percosse, onde faceano comparirla varie volte tutta pesta, e malconcia. Correva per le bocche delle Monache voce ferma, che Suor Geltrude fosse sovente dagli infernali Nemici stranamente percossa; e chi adducevane in prova il rimbombo orribile dei colpi, che risuonava nel più cupo della notte dalla sua cella pe' suoi contorni; chi gli orrendi strepiti e fracassi, che mettevano orrore. Bastava a tutte per gran prova il vederla solo la mattina dopo il conflitto livida, ammaccata, e inabile ad ogni moto. Una ve ne fu delle più savie ed anziane, che chiamata nel centro d'una notte dalla Serva del Signore, intese dirsi, che osservasse bene qual mostro si appiattasse in sua cella; poichè sentiva dibattersi stranamente quà e là per questa nel bujo un come gran serpentaccio. Ma niente avendo quella veduto, se ritorno impaurita, e palpitante in camera, ove indi a poco le si accrebbe a dismisura lo spavento da i nuovi fracassi, e strepiti uditi per più d'un ora, tali, e tanto impetuosi e strani, che giunsero a metterle tutto in tremore il proprio letto, e a farle crollar d'improvviso la porta: cosicchè inorridita si diè gridando ad invocare i nomi santissimi di Gesù, e di Maria, e credè che non un solo, ma molti a più schiere Demonj si fosser collegati d'accordo a molestare in quella notte la Serva del Signore. Non potè poi l'atterrita Religiosa in quell'avanzo di notte dar punto di sonno agli occhi per la paura. La mattina uscita di cella pria dello sveglio comune, e veduta Suor Geltrude, pregolla vivamente, piena ancora del notturno spavento, che se non la volesse estinta per orrore, non le facesse più parte di tali stranezze. Ma non ebbe da essa altra risposta, che un dolce sorriso, benchè per altro comparisse tutta sì malmenata e pesta, che faceva pietà a chiunque la rimirasse.

Sommario pag. 181.

Scarsissimo fuor di modo era il suo vitto. A' digiuni dalla re-

gola prescritti, aggiunger ne volle degli altri. In tutti i Venerdì dell'anno, in certi tempi più sacri, e nelle vigilie tutte di qualunque festa della sua cara madre Maria, d'altro non cibavasi, che di semplice pane ed acqua; e a non far mostra di digiuno, stendeva sì ben la mano a prender coll'altre le vivande comuni nel Refettorio; ma presi ad arte con lunghi intervalli non più, che tre sorsi di minestra, lasciava intatto quanto venivale apprestato. Osservò stabilmente con rigidezza estrema il digiuno ben lungo, ordinato dal S. Patriarca Domenico nella prima sua regola dal giorno dell'Esaltazion della santa Croce di Settembre fino alla Pasqua: nè volle ammetter mai dispensa veruna, per altro usata nel Monistero nei tempi del Natale, del Carnevale, e Carnevaletti.

Sebbene può dirsi il suo digiuno ormai continuo. Mai non mangiò carne, a tenor della stretta prima regola della Religione, se non quando per grave morbo n'ebbe da' Medici il comando; o quando i Superiori, e il Confessore mossi da pietà, glie l'ordinavano. Benchè di gran pena riuscivale l'istesso cibarsene in tali circostanze. Avea essa chiesto, ed ottenuto dal Signore un grande abborrimento a' cibi di grasso, per desìo che avea di starsene a i rigori della prima sua regola, e di non fomentar con quelli la propria carne. Quindi pressata a cibarsene, comunque violentasse se stessa per mandarli giù per le fauci, ad ubbidire le si rivoltava con termini sì fieri per la gran nausea lo stomaco, ch'era costretta a vomitarli subito sotto gli occhi altrui, e a vomitare ancora dietro essi gran copia di sangue.

MSS. lib. 4. fol. 96.

Una volta in ispecie convenne differrarle a forza d'istromenti la bocca, e la gola per introdurvi un qualche bocconcin di carne delicata a sostentarla. Inghiottitala appena, la mandò subito fuor di bocca tra vivo sangue; e l'istesso avvenne altre volte, che vi si provò. Quindi lasciaronla per l'appresso al governo di quel Dio, che chiaro mostrava con tali avvenimenti, qual fosse il suo volere intorno al vivere di questa sua Serva, nè mai più le ordinarono cibi di grasso. Cibavasi soltanto or d'erbe cotte, ora per gran delizia di un sol uovo; talvolta di qualche pesciolino avanzaticcio con poche oncie di pane. Soleva rendere disgustoso al palato quest' istesso meschino cibo, con aspergervi certe polveri amarissime; ma con tal arte, che non poterono, se non dopo gran tempo, insospettirsene le Compagne. Abborrì sempre il vino; e quando forzata veniva ad usarlo, contentavasi di affogarne poche goccie in molt' acqua, occul-

cultandone la mortificazione col dire, esserle necessaria l'astinenza dal vino, per non accrescere il mal, ch'avea de' nervi risentiti. Si era ridotta a tale, che una delle maggiori sue penitenze, era l'istesso prendere quello scarso cibo, di cui nutrivasi: ond'era lo sparger d'ordinario molte lagrime in tal atto, e l'asserire nei fogli suoi, questo essere stato sempre fra tutti i dolori, che la molestavano, il dolor maggiore, e più sensibile: fin giunse a dire schiettamente al suo Confessore Padre Maestro Crescini, tal' essere la sua pena, qualor dovea cibarsi, qual sarebbe d'uno, che addolorato da viva piaga sentisse versarsi da man crudele del forte aceto sopra essa.

Som. pag. 199.

Deposizione del P. Crescini.

Caderà poi altrove in acconcio l'esporre un altro genere di penitenza, che fu il lungo quotidiano meditare, detto dall'Ecclesiaste macerazion della carne: *Frequens meditatio carnis afflictio est.* Per ora basti accennare come di passaggio, che oltre all'usate tre ore d'ogni giorno di meditazione, ve ne aggiunse appresso stabilmente altre quattro, dalle ore ventidue fino alle due della notte; e nel 1714. dopo un orrenda vision, ch'ebbe del divino giudizio, non ristrinse più ad ore la misura di orare: orava tutte l'ore, che avea libere.

Eccl. 12. 12.

Stava nell'orare in atteggiamento sempre divoto, ed umile: alcune volte stesa su la croce in terra: altre prostrata colla faccia per terra: d'ordinario genuflessa, e immobile qual colonna. Può dirsi con verità fuor d'ogni iperbole, che il suo vivere fosse un orar continuo: era essa felicemente pervenuta *all'alto stato di sguardo fisso, e comprension pura* (così ella lo chiama) *senza fantasmi, nè anco di creature; e in esso conservavasi per divin favore anco ne i lavori, ed altri impieghi; cosicchè operando la mano, e la bocca parlando, mai divertivasi altrove da un tale sguardo, e comprensione*: Perlocchè scrisse altrove, *che le sembrava d'essere sempre in Dio, e di vivere solo a Dio.*

MSS. lib. 8. fol. 190.

MSS. lib. 10. fol. 257.

Ma non abbiam finora dato alle penitenze di Suor Geltrude quel maggior lustro, che lor ne proverà, se pongasi mente a' molti cronici malori, ond'essa fin dall'età più tenera andò sempre gravata, e a' molti patimenti interni, co' quali il Signore sovente, e in tutte l'età volle sempre più purificarla. Dalla pianta dei piedi fino alla cima del capo soffrì dolori acerbissimi: fu questo un detto da essa stessa replicatamente confermato a' suoi Confessori. Ebbe dolori costanti e perpetui nel capo così acuti, che le parea sentirselo

Sommario pagina 186.

Lettera del P. Vanni segnata (S)

del

del continuo, come trafigger da chiodi, e attribuiva a speciale assistenza del Signore il non essersi per essi ammattita. Morbi di gola; stirature di nervi con orribili attrazioni; torture di mani, di piedi, di capo, che la rendevan sovente storpia: convulsioni strane: febri cocentissime: sfinimenti di forze: palpitazioni, e ribalzamenti di cuore così violenti, e sensibili anche a' circostanti, che le rendevan grave e penoso il respiro stesso: laceramenti di viscere: dolor di stomaco: enfiaggion di corpo: dibattimenti di membra: contorcimenti.

Somm. p. 185. ad 195.

Questi, ed altri mali, che lungo sarebbe esporre per minuto come son deposti giuridicamente nei Processi, venivano ad assaltarla a gara, or l'uno, or l'altro, talora molti insieme: e duravano a molestarla, quando per mesi, quando per anni, mai per pochi giorni. Tre anni continui ebbe dolor sì fiero nel braccio destro, che fu d'uopo della mano altrui a rivestirla ogni giorno per portarsi in Coro al Matuttino, da cui non volle dispensarsi. Negli ultimi tre anni di sua vita mortale perdè quasi affatto la vista; ebbe universal enfiaggione di corpo, spasimi acerbissimi, attrazioni violente. Il letto, anzichè darle qualche riposo, o temprarle i dolori, più li accresceva: alle ore credute da altri di suo riposo dava essa con bella grazia il nome or di suo tormento, or di Purgatorio; e al suo Confessore dando di ciò sincero conto, paragonò il tormento, che le dava il letto, al tormento, che si proverebbe da uno, che stasse col capo rivolto all'ingiù, e i piedi in alto sopra un mucchio di rozzi macigni. Una volta in Viterbo ebbe per letto, e per cella per lo spazio di quindici interi giorni, ed altrettante notti una piccola nicchia, ch'era nella Chiesa interiore presso al divin Tabernacolo: perocchè sorpresa in quel luogo da stirature di nervi, e strane convulsioni, non bastarono le forze di molte a trarla di là, e ricondurla in cella: convenne lasciarla ivi, e adattarle intorno una tela. Ivi se le portava qualche cosarella da ristorarsi: ivi entro a quella nicchia rinchiusa portavansi di giorno, e di notte le Monache, chi a visitarla per convenienza, o per divozione, chi ad osservarla per curiosità. Riusciva solo il rimoverla da quella nicchia quando portar la doveano allo sportellino della Confessione, e della Comunione per partecipare dei Sagramenti.

Sommario pag. 186.

E pure un complesso così orribile di tante pene nel corpo, diceva essa al suo Confessore, ch'era un bel nulla a paragon delle pe-

ne,

ne, che provava nello spirito. Oscurità d'intelletto: abbandonamenti interiori: notti tenebrosissime: timori, perplessità, tentazioni pur troppo vive; aridità, desolamenti di spirito, pene interne tali, e tante, che le chiamava essa stessa *martirj penosi*: *pene poco men, che d'Inferno*. Vero è, che di tratto in tratto, or si affacciava fra le folte tenebre della sua mente un qualche lumicino, che confortavala; or faceva udirsi come da lontano al cuore l'interior voce dello Sposo, che diceale: *Io sono*: *non temere*. Questi passaggieri conforti è vero, che l'incoraggivan di molto, ma d'ordinario spentosi d'improvviso quel lume, e cessata quella voce, restava la misera in tale abbandonamento, che costretta era ad esclamare col Redentore afflitto: *Pater si possibile est, transeat a me calix iste*; benchè soggiungesse subito coll' istesso: *veruntamen non mea, sed tua voluntas fiat*. Altre volte ripeteva oppressa da gran tristezza. *Tristis est anima mea usque ad mortem*. La grande brama, che avea di patire, l'amor delle croci, il godimento, che altre volte provato avea in esse, le veniva d'improvviso pienamente sottratto: restava come in potere della miserabil natura in un bujo perfetto: quindi provava orror della Croce, ripugnanze vivissime, tentazioni ancora or d'impazienza, or di disperazione, talor di bestemmia.

Immersa in un pelago di tanti guai, non fu mai, che dasse un piccol segno di turbazion, d'impazienza negli atti, nelle parole, nel volto; son anzi tutti d'accordo nei Processi i testimonj più autorevoli nell'asserire, che mostravasi sempre tranquilla, serena, gioviale, quasi nulla avesse di male, anzi come se avesse indosso preziosi tesori. Chiesta come se la passasse, rispondeva con ammirabil serenità, che avendo fatto del male, era ben dovere che patisse; che meritava troppo di più per le sue colpe; che tutto le sembrava un nulla a paragon del meritato Inferno; ch'era prontissima a star col Redentore su la sua Croce per tutta l'eternità; che le sue pene in vista delle pene del crocifisso suo Sposo, le sembravano una gocciola in faccia al mare; e arrossivasi del poco suo patire al confronto del molto, ch'egli per suo amore sofferto avea.

Som. pag. 187. ad 195.

Tal fu la penitenza, che fe costantemente in tutto il corso della sua vita la Venerabile innocente Serva del Signore. E pure non si è voluto far qui menzione della gran mortificazione di tutti i suoi sensi, per non ridire il detto altrove: nè pure di ciò, che volentieri soffrì o dall' invidia, o dall' indiscreto zelo altrui. I morbi

soli,

ſoli, che le oppreſſero in tutti i tempi il corpo, eſentato avrebber chiunque eziandio da quelle penalità, che con rigor d'obbligazione preſcrive la S. Chieſa al comun dei fedeli. Ma non baſtaron già a ritrarre Suor Geltrude dall' incrudelir di ſua mano contro il proprio corpo, come quello, che veniva da lei riguardato qual capital nemico; perchè ribellato ſi era dal ſuo Dio, com' eſſa per umiltà ſi eſprimeva; e perchè impedir le volea colle ſue audaci baldanze l'acquiſto delle virtù, che tanto ſoſpirava, per ſomigliare al vivo lo Spoſo celeſte.

CAPO II.

Comincia a godere degli eſtaſi frequenti, creduti morbi naturali. Patimenti che ſoffre da' Medici nel corpo. Favori che riceve dal Signore nello ſpirito.

UN'anima, ch' è ſciolta da ogni terreno affetto, vola ſpeditamente al ſuo Dio, qual aquila generoſa, che ſgombra da ogni laccio poggia liberamente in alto ad appreſſarſi al Sole. Tal fu Geltrude. Non eſſendo eſſa rattenuta da verun baſſo affetto, e piena tutta di amore verſo Dio, diſpoſtiſſima ſi reſe ad eſſer da Dio ſublimata alla divina più ſtretta unione, e ad eſſer favorita d'eſtaſi più frequenti di quelle, che per dianzi godute avea. Benchè queſti iſteſſi favori le apriron campo di nuovi patimenti: perocchè le comunicazioni ſuperne cagionando in eſſa certi ſintomi troppo ignoti all' arte medica, furon giudicate da principio, o per accidenti di mal ſiſico, o per un di quei mali ſtravaganti, che non ſon rari fra le Donne; finchè le convicenti riprove dieron chiaro a conoſcere quel ch' erano in verità. Quindi ſi collegò colla pietà feminile delle Monache l'arte dei Medici a richiamarla in ſe, a rimetterla in ſenſi, qualor la vedeano ſimile a morta, adoprando i rimedj più forti, più tormentoſi di ferro, e fuoco, per riparare a quei creduti mali, che come non erano, ſe non da ſuperne impreſſioni, così riparar non ſi poteano, ſe non da Dio: di fatti baſtava un cenno ſol di ubbidienza a darle quel perfetto guarimento, che in van cercava darle l'induſtria, e l'arte.

MSS. lib. 2. fogl. 34. Nell' Agoſto dell' anno 1712., ſcorſe poche ſettimane dalla ſua profeſſione, mentre un giorno facea coll' altre lavori di mano, fu

fu ad un tratto assalita da un impeto di amore così violento, che toltala da se, e di sensi privatala, la stese di lancio a terra. Sbigottite le Monache a un colpo sì inaspettato, la portaron compassionevoli sù le braccia al letto; e feron sollecite venir Medici, e Chirurghi per dar presto riparo a quel, ch' esse credeano un puro mal fisico. Furon tosto adoprati rimedj tormentosi; salassi, fuoco, vessicanti. Dopo più ore, cessata l'impression superna, ch' era l'unica cagion del colpo, cessò tosto ogni male: volea rizzarsi; ma non potè, ritenuta dal mal dei rimedj; fu costretta restarsene in letto per otto interi giorni. Se non che ritornandole in tal tempo a volta a volta lo smarrimento dei sensi esterni, a proporzion degl' impeti e spasimi interiori di amore, durava a starsene pari a un cadavere per lo spazio di cinque ore, di sei, talor di sette.

In tale spazio se le rinnovavan di giorno, di notte più violenti i tormentosi rimedj dei Medici, fatti più animosi dalla compassion delle Monache, che credevano far carità, mentre tormentavano. La Serva del Signore, ancorchè non avesse l'uso dei sensi esterni, avea però più che mai desta la ragione; e sentiva vivamente al di dentro le strette delle coppe a taglio, gli ardori del fuoco, le ferite dei ferri, e quanti strazj facevansi per riparo, or sù questa, or sù quella parte dell' oppresso suo corpo; pur godea di vedersi così tormentata, e di aver come un saggio di quel martirio, che sempre bramato avea.

Tre motivi le raddolcivano a maraviglia questi tormenti. Primo l'amore. Secondo l'imitazion del Crocifisso, *alla cui scuola*, dice, *avevo ben capito quanto prezioso fosse il patire*. Terzo l'umiltà; perchè credendosi rea d' Inferno, confessa, che *in paragon dell' Inferno, da cui vedevasi campata, non potea mettere in conto di mal veruno i tormenti tutti di questa vita*. Ciò non ostante dubitando, che non si desse da sì violenti rimedj al corpo la morte, mentre godeva nell' animo delizie di Paradiso, recossi a scrupolo il tacere; e in una delle picciole triegue, ch' ebbe, pregò il Confessore, che risparmiar le facesse quei rimedj, da' quali anzi che ricever giovamento, sentiva appressarsi più tosto a morte. Fu vana però la sua preghiera: si vide sempre alla replica dei deliquj, rinuovati li strazj.

MSS. lib. 2. fol. 36.

Lib. 2. fol. 49

In tale stato con inalterabil sofferenza durò Suor Geltrude dall' Agosto del 1712. fino a diciotto Luglio del 1714., giacendo per la maggior parte sul letto. Se non che negli intervalli, che avea, ta-

lor di giorni, talor di settimane, dava di mano a tutto; quasi una robusta, che nulla di male avesse, serviva a mensa; leggeva nel Refettorio; lavorava coll' altre; rifaceva i letti; spazzava i corridori; ripuliva le stanze: tutto facea con lena, e vigore maggior d'ogn' altra. Occupavasi d'ordinario in alcuni di somiglianti bassi uffizj, quanto potea di nascosto, perchè altrimenti ne l'avrebbe vietata la pietà delle Monache, così in riguardo a quei forti accidenti, onde sovente la vedean sorpresa; come in riguardo all'esenzione, oramai compratale dal Genitore collo sborso delli scudi duecento. Ciò non ostante facean delle maraviglie a quel tanto, che far la vedeano; nè sapean capire, come una, che poco anzi era estenuata, tramortita, far potesse sì presto opere da robusta e sana. Più crescevan le maraviglie al vederla nel bollore stesso de' creduti accidenti riscuotersi tosto da se al primo segno della campana, che chiamava le Monache al Coro; e nel Coro salmeggiar coll' altre sana, composta, e divota.

Lib. 1. fol. 37.

MSS. lib. 3. fol. 47.

Frattanto in quei beati rapimenti si aprivano alla di lei mente celesti spettacoli, che la inalzavan tutta sopra sestessa, e sopra le basse meschine cose di questa terra; e immergendola in quei superni objetti, impedivano a' sensi i loro usati officj, e strugger facevan l'anima, qual cera al Sole, in dolci deliquj, e in amorosi affetti. Or se le schieravano in armoniosa ordinanza i divini attributi; ora i pregi dello Sposo celeste; talora presentavasele Gesù in aria o di maestro, o di guida, o di giudice; spesso aggravato dalla sua Croce, piagato, crocifisso. Non raro vedea Maria, i di lei pregi, la bellezza, l'amore. Sovente ricevea dottrine, e ammaestramenti sublimi.

Assalita da somiglianti parosismi si vedea d'improvviso alla presenza poco men che svelata del suo diletto: provava incendj vivissimi di carità: ardeva così, come arido legno nel vivo fuoco: destar sentivasi alla vita attiva con queste parole: *osserva*: *impara*: *opera*. In quell' *osserva*, se le schieravano alla mente in vaga mostra le virtù dello Sposo, l'umiltà, l'obbedienza, la povertà, l'amor della Croce, e molte altre; or tutte in confuso, or ciascuna da se. Tal mostra avvivata dalla voce *osserva*, l'invogliava a farne in se copia vivissima. In quell' *impara*, presentavasele Gesù qual Maestro, che tenevala a scuola, in cui, qual cara ed attenta discepola, sentir dovesse gli ammaestramenti, e prender norma ad agire.

MSS. lib. 2. fol. 36.

In

In quell' *opera*, stimolare, e confortar sentivasi a calcar le orme del Redentore. Quì restavasene abbandonato il corpo coll' anima tacita, riverente, ossequiosa a piè del divin Maestro; or osservando, e deliziandosi nella fiorita schiera delle virtù, che comprendeva; or bramandole, chiedendole con ardore; ed ora arrossendosi al riflesso del paragon, che facea, tra le virtù dello Sposo, e le proprie colpe.

In un giorno poi di Luglio del 1712. sorpresa d'improvviso, con impeto maggior d'ogn' altro, da un di questi assalimenti, parve presso al morire; se non che in un breve intervallo ebbe agio di confessarsi, e di ricevere a forza dall' Infermiere pochi sorsi di ristoro: nell' atto stesso del riceverli, ricadde in tal tramortimento, che i medici la diedero per ispedita; non credeano poter durarla più a lungo, che quant' è lo spazio d'un sol miserere; e pur durò per tutto intero il giorno in quell' apparenza di poco men che estinta. In tal tempo compiangendola le astanti, stava l'anima sua d'innanzi a Gesù Cristo, come rea d'innanzi al Giudice, a cui dar dovesse ragione de' suoi andamenti. Fu tale lo sbigottimento, e la paura, che atterrita e palpitante credea certo, dovere allor allora separarsi dal corpo l'anima, sol per l'orribile spavento. Vide schierarlesi innanzi da una parte un per uno i ricevuti favori, dall' altra tutti distintamente i suoi difetti, de' quali alla luce, che balenava dal volto del Giudice supremo, scopriva chiaramente il numero, l'ingratitudine, l'orrore, come a' raggi del Sole veggiamo noi nelle nostre stanze quei piccioli atometti, che prima non iscorgevamo. A tal funesta veduta temea, tremava; aspettavasi la condanna. Cercava sbigottita qualche asilo nelle opere buone: ma queste stesse le comparvero a'raggi della luce superna così scarse, imperfette, abominevoli, che temea per esse castigo; anzi che aspettarsene conforto, e premio. Eccola nell' estrema confusione. Quando ad un tratto vide farsele d'appresso una numerosissima schiera di prodi guerrieri, che circondandola amorevolmente per tutto, pronti le si esibirono a difenderla. Respirò allora non poco; e si fè animo a chiedere chi mai si fossero? Intese dirsi, esser le tante ore di orazion mentale sopra la morte da lei fatte nel corso di tant'anni sul mattino; ed essere per cenno divino accorse in sua difesa. Cambiossi allora in pieno giubilo lo spavento, e il gran timore in viva confidenza: porse tutta rincoraggita umilissime suppliche al Giu-

MSS.lib.1.fol.37.

Som.pag.59.

dice supremo, che le perdonasse, la salvasse, mirando sol tanto quel sangue, che sparso avea su la Croce; e concepì speranza così ferma di sua salvezza, che credendosene ormai quasi sicura, avanzossi ad interporre presso lui il valevol patrocinio di Maria, e de' suoi Santi per ottenerle di morire in quel fortunato momento: ma comprendendo non volersele ciò accordare, pregò, che se le dasse almeno sicura caparra di sua salvezza, colla grazia di morire a suo tempo munita dei Sagramenti. Non ebbe di questo la bramata certezza: ebbe solo un grande accrescimento di fiducia, che la rallegrò; e intese dirsi nel tempo stesso, che per conseguire la gloria, conveniva adoprarsi colla continua fatica, e che fino a quel tempo poco ci si era adoprata. Così dileguossi quello spettacolo prima funesto, poi fausto.

Ritornata indi all' uso di tutti i sensi, fuorchè della lingua, fu prestamente munita del SSmo Viatico, e dell' Estrema Unzione. Li ricevè, com' essa dice, *a maniera di stupida nell' apparenza esterna; ma nel più cupo e profondo dell' anima, tutta avvampava fra nuovi incendj di santi affetti*. Passò quell' avanzo di notte in un grande sfinimento di forze; destituta così, che fu d'uopo assisterla, temendosi, che a nuovo assalto non perdesse quel tenue fil di vita, che avea. Ma non ebbe in quella notte più assalti: comparve anzi su l'alba tutt' altra, rinvigorita, e fuor di pericolo. In tal sensibile miglioramento ascoltando le congratulazioni, che le faceano a gara, consolate le Religiose, non sapea rispondere, se non con dirotte lagrime, che seguì per più mesi a strapparle in gran copia dagli occhi l'idea rimastale dall' orribil veduto spettacolo, e l'incertezza, in cui rimanea dell' eterna salute fra i perigli della vita mortale.

Sopraffatta poi dal terror provato del divin giudizio, risolse d'intraprendere nuovo più stretto tenor di vita su'l letto stesso. Stabilì di vivere come morta al Mondo, e quasi ogni giorno fosse l'estremo di sua vita. Aggiunse alle ore consuete di orazione tutte le ore del giorno, che libere le rimanevano. Si diede ad un intera soggezione e dipendenza dai Medici, ed Infermiere, senza mai chiedere alcun sollievo; senz' ombra di querela, e senza mai ricusar cosa veruna, per tormentosa che fusse. Negli accidenti, e convulsioni, che a volta a volta la sorprendevano, si udì sempre benedire Dio rassegnata, giuliva. Confessavasi ogni giorno, quasi ogni giorno morir dovesse. Riuscivale di tormento, quanto se le apprestava di sollie-

vo;

vo: operava di continuo coll' interno, immergendosi tutta or nell' amore, or nella speranza, ed ora in altri affetti, che la rapivano: sopra ogni altro frequentissimo l'era il consumarsi nella compassion dei dolori di Cristo, e bramava anch' essa martire di desiderio, dargli in compenso fra mille strazj la vita.

In tal tenore proseguì costante nel letto stesso, e proseguirono ancor costanti a sorprenderla di tratto in tratto gli accidenti; cosicchè quantunque si alzasse talor da letto, sentivasi abbattuta e sfinita in maniera, che dar non potea un passo, se non a grave stento, e su le braccia delle Infermiere. Ma per favor di Maria ne restò finalmente libera nella maniera, che si esporrà nel Capo seguente.

CAPO III.

Per favor di Maria è liberata da i mali, che l'inchiodavano in letto. Ottiene di patire insieme, e di operare. Vien' esaminato da un Confessore il di lei spirito.

SCorsi poco men che due anni per la maggior parte sul letto, fra le accennate vicende, giunse il giorno della vigilia dell' Assunzion di Maria. Suor Geltrude provando in tal giorno, più che in ogni altro, del grande rincrescimento, non già de' suoi mali, ma del continuo peso, che per sua cagione soffrivano le Religiose, destò in se stessa gran fiducia, per ottener da Dio ad intercessione della cara sua Madre il potere in quel giorno portarsi colle altre al Coro, assistere a' Vespri solenni, farla da Accolita in onor di Maria. Avvalorata da tal fiducia, rivolta alle Infermiere comunicò loro questa sua idea.

Accortasi però, ch' esse non rispondevano altrimenti, che col sorriso e silenzio, perchè giudicavano impossibile l'adempimento delle sue brame, pregolle, che le chiamassero almen la Maestra. Venuta questa, l'espose il suo desiderio, e la quasi certezza, che avea nel cuore di ottenere in quel giorno dalla Madre SSma la grazia sospirata; conchiudendo, che non restava per altro, che per la sua licenza. Un parlare così risoluto, e inaspettato d'una sì languida e sfinita, sorprese altamente la Maestra: pur vedendo tralucerle in volto la speranza, e la gioja, l'accordò volentieri, purchè

il mal glie'l permetteſſe. Detto, fatto. Appena ſi diè il ſegno del Veſpro, ſenz' ajuto altrui ſorge da ſe; robuſta, ſpedita vå da ſe coll' altre al Coro; interviene al Veſpro; ſerve da Accolita; aſſiſte ſino al fine. Un tal favore, come traſſe in ammirazione tutte le Religioſe, così ricolmò di nuovo giubilo Suor Geltrude, e di nuova piena d'affetti fè inondarle il cuore.

Quindi ravvivata mirabilmente la ſua fiducia in Dio, e la confidenza nella sì valevol protezione dell' amata ſua Madre, ſi fè animo ad eſporre queſt' altra più importante preghiera „ Or Gesù mio „ ſi fa grande il mio cuore, e ti chiede e di patire, e di operare. „ Le mie Sorelle fatigano. Io vivo ozioſa. Eh via, laſcia che io „ accoppj e patire, e fatigare: queſto ho appreſo nella tua ſcuola: „ queſto fa, ch' io eſerciti „ Così pregò, e corredò le preghiere col mezzo della Madre diletta. Mirabil coſa! Da quel punto ſi vide in eſſa la lega bramata del patire, e dell' operare. Interveniva franca e vigoroſa a tutte le pubbliche funzioni; ſerviva a menſa; leggeva nel Refettorio; lavorava; preſtava in tutto l'opera ſua al par d'ogn' altra: terminata la faccenda, eccola ricaduta ne' ſuoi mortali deliquj. Da queſti ſi rendeva poi ſubito a nuova faccenda, qualor ne veniſſe il tempo, e dalla faccenda di nuovo al deliquio. Che ſe preſentiva il deliquio, allorchè era vicina qualche faccenda, dava in dolci lagnanze col ſuo Gesù, e con ſanta confidenza diceva-gli: *Aſpetta mio caro, adeſſo è ora di leggere, di ſervire; e doppo verrò alla ſcuola*. Il Signore condiſcendendo, degnavaſi far a modo di lei, ſoſpendeva, aſpettava; e frattanto ſomminiſtravale vigor baſtante da compire il ſuo officio. Fatto queſto, inveſtivala ſubito dovunque foſſe; rapivala da' ſenſi, immergeva fra delizie il di lei ſpirito, e laſciavale tramortito il corpo, ma non abbattuto qual pria, ſicchè d'uopo foſſe reſtarſene in letto.

MSS.lib.2. fol. 41.

Queſta alternazion di ſtranezze mai non vedute, poſe in alta coſternazion le Monache, e con eſſe il Confeſſore. Più l'accreſceva il gran ſilenzio di Suor Geltrude, che non ſol colle Monache, ma nè pur col Confeſſore laſciava mai ſcapparſi di bocca propoſizion veruna, onde arguir ſi poteſſero le interne operazioni del Signore nell' anima, mentre ſtavaſene come fuori del corpo. Credeva eſſa da una parte comuni a tutte tali operazioni; dall' altra non le cadeva in penſiero, doverne dar conto al Confeſſore; oltrecchè nè vedevaſi ſpinta dal Confeſſor di quel tempo di manifeſtarle, nè le parea poſſibile lo ſpiegarſi. Stan-

Stando frattanto essa in sì profondo silenzio, sottentrò nuovo Confessor delle Monache il Padre Lettore Perretti. Fu a questi riferito dalla Priora quanto di strano vedeasi in Suor Geltrude. L'Uom savio, dotto ch' egli era, e ben versato nell' alta scienza della Mistica, seguendo il sodo consiglio d'un San Giovan della Croce, e d'una Santa Teresa, applicò bene l'orecchio, e l'animo a capir tutto: fè delle indagini sopra gli andamenti di Suor Geltrude, trattò d'essa colle Monache più anziane, più savie. Udito il tutto, volle Suor Geltrude allo sportellino; cominciò bel bello ad interrogarla: ed accortosi dal secco e timoroso suo rispondere della grande ripugnanza, ch' essa avea, la costrinse coll' armi del precetto. Immantinente chinò il capo, e sacrificando generosa tutte le difficoltà, pronta si esibì a svelare con ischiettezza quant' egli saper volesse.

S. Gio. della Croce Ascens. mon. lib. 2. cap. 32. S. Teresa Fond. cap. 13.

Interrogolla quanto tempo dasse all' orazion mentale, qual frutto ne ricavasse, quai lumi e favori ricevesse. Udito da essa quanto altrove per noi si è detto, passò a spiare, come osservasse i tre voti religiosi. Tutto espose con sincerità e con pari rossore la Serva del Signore; e ci volle del gran tempo. Richiesela finalmente qual fosse il suo male sì strano? come regger potesse senz' alcun cibo per uno, e più giorni? e come accordar si potesse il passar sì presto dai tramortimenti a i lavori, e da questi a quelli? Rispose precisamente così: *Padre non so dir altro, che nel tempo, che io patisco, a me pare, che mi sia presente Gesù, che m'istruisca nel patire, e nelle virtù; e domandandogli io di poter operare, sento accrescermi le forze. Io allora stò con Gesù, pare a me, ed egli questo mi fa apprendere, e desiderare, di patire, ed operare; e mi dà tanta forza, e vigore per operare, che farei qualsivoglia fatica.*

MSS. lib. 3. fol. 45. 47.

Le risposte opportune e schiette di Suor Geltrude corrispondenti all' opere, ebbero presso l'animo del Confessore tutti i caratteri del vero spirito di Dio; e cominciò a credere, non essere altrimenti nè morbi da Donna, nè puri mali fisici, come spacciavansi quei ch' essa soffriva: esser veri deliquj d'amore; estasi e favori, che il Signore comunicavale. Pur non decise, nè dichiarossi: volle in altri giorni far di nuove interrogazioni così studiate e sottili, che mettevanla come a tortura: e trovò sempre gran corrispondenza tra'l dire, e'l fare, e sempre più dileguavansi dalla sua mente le ombre di dubbietà.

Di

Di ciò non pago, impose segretamente ad ognuna delle Monache di spiarne ogni andamento, notar le parole, notomizzar tutto, e ragguagliarnelo. Ma non ricavò altro da esse, che elogj della di lei virtù, e attestati concordi d'una costante edificazione. A proporzion degli esami, ch'ei facea, cresceva in esso il concetto del sodo spirito di Suor Geltrude, e la cognizion chiara delle qualità, e dell'origine di quei creduti mali. Ciò non ostante, per non mettere in fallo il piede in un cammino sì scabroso, e per decidere con più sodezza, volle maggior tempo: frattanto senza spiegarsi con essa, lasciolla destramente per allora nella primiera condotta, senza innovar cosa veruna.

Trasse quindi argomento Suor Geltrude da deporre quei timori d'inganno, che sempre molestata l'aveano; è da credere, che non era dal maligno spirito, ma dal divino quanto in se provava: sembravale già che non andasse fuor di via, che calcasse le orme del suo Gesù. Da tali persuasioni derivò in essa una gran calma interna; e da questa un gran coraggio per darsi a correr veloce nell' intrapresa carriera: metteva a confronto un giorno coll'altro, una settimana coll'altra, per riconoscere più chiaramente i discapiti, o gli acquisti delle virtù, che le stavano unicamente a cuore: sembravale d'esser *qual nave, che veleggia felicemente col vento favorevole del divino ajuto, e di guida sì buona*: se non che nel meglio del veleggiar felice, si vide rispinta da un improvvisa tempesta.

CAPO IV.

Esperimenti fatti intorno alla sincerità del di lei spirito. Ottiene di nuovo i mali atroci del corpo; indi la liberazione per faticare.

IN tal bonaccia fattesi più frequenti le astrazioni, e i rapimenti di Suor Geltrude sotto gli occhi delle Religiose, il Confessor Perretti informatone d'altronde, non ancor pienamente sicuro, che non c'intervenisse l'opera di colui, che suol trasfigurarsi in Angel di luce, prese il sodo partito di metterla a prova cogli aspri trattamenti. Un giorno, quand'essa men se l'aspettava, si pose in aria d'un che l'avesse in idea di gran peccatrice: su tal finta idea sgridolla con tuon di voce alta e sprezzante; indi bruscamente richiesela

ſelà, ſe faceſſe qualche penitenza, e udendo riſponderſi con umile ſchiettezza, che portava di continuo ſu le carni il cilizio, trattane ſoltanto la notte, e che digiunava tutte le volte, che deluder poteſſe gli occhi delle Sorelle: *Non ti vergogni?* (le diſſe in aria ſevera, e ſorprendente) *Una peccatrice tua pari far sì poco! Di sì poco contentarſi! Io voglio, che aggiunga un altro giornal cilizio, che in ogni ſettimana oltre il digiuno ſtabile di tre volte, maceri altrettante volte le tue carni ancor con flagelli*. Non poteva certamente Suor Geltrude aſcoltar coſa più confacente al grande genio, che ebbe ſempre di macerarſi.

Di ciò non ſoddisfatto, le ordinò, che fuor delle veſti neceſſarie, metteſſe a piè della Priora tutto quanto avea o in doſſo, o in cella, ſenza riſerbo alcuno, laſciandogliene pienamente l'arbitrio. Avea egli prevenuta ſegretamente la Priora, che ſeco lui ſi accordaſſe nell' aſpro trattamento a farne prova. Queſt' ordine la toccò ſu'l vivo; così ella confeſſa, non per affetto alcuno, che aveſſe a ſuoi poveri mobilucci, che fuor di Dio altro non iſtavale a cuore; ma perchè non potendo un tal atto inſolito, troppo contrario all' impegno, che avea per la vita naſcoſta, ſtar celato, ſi darebbe molto da dire per il Moniſtero; ſi porgerebbero in mano al Demonio armi valevoli da eſpugnare un qualche vano compiacimento da una, qual eſſa da ſe ſi appella, *principiante, debole nella virtù*; correrebbe così grande riſchio di eterna rovina. Queſti rifleſſi fecero nel di lei cuore tal breccia, che ſtimò ſuo dovere il pregarlo umile e raſſegnata, che non l'obbligaſſe. Ben conobbe da queſto il Confeſſore la di lei ritroſia, e dalla preghiera ſteſſa argomento prendendo, la ripreſe più acremente, ed obbligolla. Abbaſsò allora ſubito il capo Suor Geltrude; vinſe tutte le grandi ripugnanze, ed eſeguì pronta lo ſpoglio impoſto.

MSS. lib. 3. fol. 49.

La Priora laſciolle in uſo non altro che il materazzo, e l'inginocchiatojo: volle fuor di ſtanza eſtratto per man d'una Converſa il tutto, anche i neceſſarj pannilini; fin volle, che depoſti gli abiti che portava indoſſo, ne veſtiſſe altri cencioſi, *che vi ſi danno*, diſſe, *in limoſina, e quando ſarà d'uopo mutarli, ſarà cura d'altri il rinnovarvi la limoſina: non vi prendete di ciò briga*. In tale ſpoglio come provò eſſa più viva la ripugnanza, così ſi sforzò con più vigore per abbatterla, e l'abbattè sì fattamente, che partita la Priora, rimaſta ſola, povera, mortificata in cella, ringraziò conten-

MSS.lib.3.fol. 48. ta il Signore, il quale pago di sì bell' atto, le ricolmò di tali lumi la mente, che molto scoprir le fece intorno al gradimento divino, al pregio delle virtù, alla propria bassezza: quindi or s'incoraggiva all' oprar virtuoso; ora rimproverava se stessa: sovente dava in sospiri, gemiti, e spasimi amorosi.

Avvenne però quant' essa temea. Risaputosi dalle Monache lo spoglio generoso, non poterono trattenersi che non le dessero significazioni di stima, e di concetto: essa schermivasene destramente; pur non potea schermirsi dalla guerra viva di vanagloria, onde il Demonio l'assalì. Insinuavale esser già salita in gran concetto di santità nel Monistero, aversi già conciliata l'ammirazione, la benevolenza di tutte, risuonar da per tutto fastosamente il suo nome. Arrossita per tai pensieri si rivolse subito tutta umile al Signore; e riconcentrata nel profondo del proprio nulla, dissegli: *Signore, se voi non mi soccorrete coi vostri doni, colle grazie vostre, vi farò guerra, vi tradirò.* Il Signore le diè grazia di non farne conto alcuno: vincea tutti gli assalti col non curarli. Pur non lasciava di dar conto minuto di tutto al Confessore. Questi rimproverandola per quei pensieri stessi, quasi fosser sua colpa, le scaricava una tempesta di parole umilianti, malmenavala con modi aspri, con viso brusco.

Un tratto sì rigido riusciva così sensibile alla di lei misera umanità, che dava in pianto dirotto, sentiva metters in grande orrore l'intrapreso tenor di vita, e sin provava dell' avversione contro il Confessore, sembrandole indiscreto e crudele. Trionfando però subito di tai richiami, non dava loro retta alcuna: e quasi fusse rea di quei pensieri, che servivan solo per più abbellirla, non lasciavali impuniti; or abbassava sul suolo la faccia umiliandosi, pregando Dio; or trafiggeva con aghi la carne insolente: facea e più frequenti gli esami, e più dell' usato lunghe le orazioni. Indi tornava umile ad espor tutto con ischiettezza al Confessore, aspettandosi nuova giunta d'improperj: e venivane abbondantemente contentata; ogni giorno trattenuta da esso ad esame per ben tre e quattro ore, partiva carica d'ingiurie; ma partivane altresì più rinvigorita nello spirito, più invogliata di nuovi improperj: sol davale pena la guerra de' vani pensieri, dei quali nè pure avrebbe voluto sentirne il primo titillamento per il grande orrore, che ingerito glie n'avea la cognizion di sua bassezza.

(Margin notes: MSS.lib.3.fol. 50. — MSS.lib.3.fol. 49.)

Ad

Ad onta di questo suo grande orrore alla vanagloria, e dei rimedj opportuni, che contr' essa adoprava, seguivan costanti a molestarla i vani pensieri, a proporzion de i nuovi segni di stima, che seguivano a darlesi. Ciò sentendo il Confessore, quanto rigido, tanto savio, le ordinò, che incontrandosi pei Corridori con alcuna, se si accorgesse farlesi da questa piccol sembiante di stima, baciasse ivi stesso genuflessa la terra. Questo nuov' ordine le accrebbe le ripugnanze, perchè sembravale non un rimedio, ma un fomento alla stima altrui, alla vanità de' suoi pensieri. Pur calpestando intrepida questi riflessi, l'esegui puntualmente. Se non che poche volte eseguir lo potè, perchè accoppiar volendo coll' ubbidienza l'umiltà, appena sentiva calpestio di chi venisse alla sua volta, che sfuggivane tosto palpitante l'incontro.

Rottosi una volta per ischerzo da molte il silenzio nel ricamarsi d'un pallio per l'Altare, ne pagaron tutte il fio per ordine del Confessore con ordinaria penitenza: straordinaria però fu imposta a Suor Geltrude men rea d'ogn' altra, appunto per distinguerla ancor in questo, suo mal grado, dalle altre. Ebbe ordine di osservare per ben tre mesi interi rigoroso silenzio. Era stato sempre carissimo ad essa il silenzio: pur questa volta per sottrarsi dall' ammirazione, che trar si potrebbe, osservando essa sola il silenzio, mentre l'altre ciarlavano nel comune ricamo, giudicò bene pregarlo, che si contentasse di dispensarla nei casi soltanto di necessaria convenienza, per non comparir singolare. *No*, le fu bruscamente risposto, *la tua lingua rea di tal colpa, convien che per tre mesi non articoli quant' è solo un accento*. Rassegnossi subito l'ubbidiente Geltrude ad onta delle grandi nuove ripugnanze, che mettevanla in guerra, e'l Signore la rinforzò con nuovo lume, con cui conoscea chiaramente, che *a seguir Gesù convien superare, e vincere il tutto, a costo ancor della vita*. Può figurarsi ognuno, quanto continue esser doveano le occasioni, quanti i motteggi di alcune, le ammirazioni di altre in una pubblica sala, in un ricamo comune esposto agli occhi altrui, in mezzo a tante o lavoratrici, o spettatrici. Pur generosa ubbidiente superolle tutte, valendosi soltanto de' cenni; cosicchè in capo a tre mesi non si riconobbe rea nè pur d'una parola: *provava però*, dic' essa, *in ogni incontro duro tormento*; *ma reggeva colla grazia divina, che ad ogni respiro implorava, e sentiva sostenersi da forza invisibile*.

MSS. lib. 3. fol. 50.

M 2 Più

Più duro tormento provò un giorno, quando entrato nel Monistero il Cardinal Santa Croce Vescovo di Viterbo in occasion della visita, fu condotto in sala ad osservare il bel lavoro di quel ricamo, che facevasi sotto la di lei direzione. Ammirava il Cardinale la grand' arte, proponeva dimande. Geltrude *risoluta di morire più tosto, che lasciar di vincersi*, ebbe la santa intrepidezza di mettersi sotto a' piedi ogni umano rispetto per ubbidire: soddisfece a tutto sol coi cenni, or confermando col capo, ed or colle mani additando, dove un finto uccelletto, dove un fiore, o un ornamento.

MSS. lib. 3. fol. 51.

Cadde una volta di mano al Confessore una particola nel comunicar una fra l'altre Monache. Si volle rea di tal caso ad arte l'innocente Geltrude sotto l'inorpello dell' uffizio, che avea di Sagrestana. Le impose pubblicamente quasi ne fosse in colpa, che per tre giorni colla cappa indosso per più rossore, non si nutrisse d'altro nel mezzo del Refettorio, che di semplice pane, ed acqua. Geltrude senza punto discolparsi, o dir parola, ubbidì prontamente, mostrando della gioja in volto; e seguì a mostrarla anche fra gl' improperj della Priora, che nel tempo stesso chiamava in colpa del commune disturbo i di lei peccati. Queste prove del Confessore, come valsero a dileguar dalla mente le dubbietà d'inganno; così fecero spiccar molto in questa bell' anima la grandezza de' doni di Dio, e la sodezza del vero spirito. Uno spirito provato con tal fuoco, non può esser mai paglia leggiera, è oro fino, e perfetto.

Somm. pag. 159.

Successe al rigido Confessor Perretti, appunto dopo i tre mesi dell' eseguito silenzio, il Padre Leonori Religioso quanto pio, altrettanto irresoluto, ed indulgente. Fu questo un alto disegno della divina Provvidenza, che volle per tal via arricchir di meriti più copiosi questa sua Serva, e far palese la sodezza delle di lei virtù. Riuscironle più tormentose le indulgenze di questo, che i rigori di quello. Informato questi della condotta primiera, non approvò lo spoglio imposto, perchè mostravala singolare; non le penitenze, perchè troppo era cagionevole. Quindi le vietò affatto il digiunare, il far lunghe orazioni, l'adoprar flagelli, e che che fosse di penitenza: volle anzi, che in riguardo a' suoi creduti morbi, si avesse di lei cura speciale, apprestandosele cibi ancor dilicati: si esentasse dalle osservanze comuni, e sin dal Coro: fusse ancor dispensata da' cibi di magro nei giorni ordinati. Questa pietà del Confessore come fu il carnefice di Suor Geltrude, così fu la pietra miglior di paragone.

gone, a far prova più soda del suo spirito. Quei riguardi, quei dolci tratti, quell' esenzioni, che a lei si usavano, le riuscivan tutti di gran tormento. Ciò non ostante soggettossi a tutto con prontezza uguale a quella, ond' erasi soggettata agli aspri trattamenti, venerando gli ordini del Confessore, aspri o dolci che fossero, come ordini di Dio.

Restava peraltro nella gran pena di vedersi senza gli antichi atroci morbi, tra mille riguardi e delicatezze, che molto abborriva. Avida di sempre più patire ricorse al Signore, con pregarlo così: Signore, giacchè il Confessore colle Monache vo„ gliono, che io viva vita così delicata, tu rincalza le pene, tu „ fa, che tutto mi riesca di maggior crucio e tormento, acciò „ questo misero corpo sempre acerbamente patisca. Avea essa, diciam così, in tutti i tempi a suo modo il Signore sempre pronto ad udirla: ne fan chiara prova i tanti avvenimenti finora esposti, ed altri, che si esporranno. Fatta appena tal preghiera, eccola subito assalita da quel gruppo orrendo di mali, da' quali era stata un giorno campata per favor di Maria: eccola riconfinata di bel nuovo nel letto tra fiere convulsioni, attrazioni di nervi, sincopi, febri, sfinimenti. Consolossi allor molto, quasi avesse indosso gli amati tesori. Durò contenta in tale stato presso a un anno: se non che alcune volte per giorni, altre per poche settimane avea qualche intervallo con agio di rimettersi in piedi, e dar di mano a qualche faccenduola.

MSS. lib. 3. fol. 52.

Ma siccome l'ozio, le delicatezze erano il suo martirio, e bramava le osservanze comuni, le fatiche non disgiunte dal patire; quindi fatta animosa dalla bontà, che il Signore usata fino a quel tempo le avea di presto udirla, si fè a pregarlo di nuovo, che si degnasse accordarle la grazia sospirata di sempre patire; ma patire in modo, che non fosse impedita dal far le fatiche, le osservanze, gl' impieghi comuni: ed interpose a tal fine l'efficace mezzo della protezion del caro suo Padre San Domenico. Fatta appena tal preghiera, ecco cessata in un punto la gran frequenza di quegli accidenti, di quegli sconcerti, che costringevanla a giacer inabile su'l letto; eccola rimessa in forze, ed in salute, con tale apparenza di sanità e robustezza, che dovendo mutarsi nel Settembre di quell' anno 1715. gli uffizj del Monistero, fu giudicato a proposito indossargliene due, di sotto-Sagrestana, di Panattiera, entrambi laboriosi.

Il

Il piacere nell' accettarli fu pari al fervore, che adoprò nell' impetrarli per via di preghiere. Si diede poi ad esercitarli con tale spirito interiore, che può a ragione servir di norma ben degna a quante ne i Monisterj sono incaricate di somiglianti uffizj. Caderà più in acconcio l'esporvelo, ove si tratterà delle sue virtù. Per ora mi conviene seguir l'Istoria, ed esporre i progressi, che fece sotto la guida d'un nuovo Confessore succeduto al Padre Leonori.

CAPO V.

Progressi che fece sotto la savia direzione d'un altro Confessore.

E' Stile ordinario dell' Altissimo il far succedere alla tempesta la serenità, il gaudio al pianto: *post tempestatem tranquillum facis; & post lacrymationem, & fletum, exultationem infundis*. Al lungo penare di Suor Geltrude per le asprezze del primo Confessore, e per le indulgenze abborrite del secondo, fe succedere un bel godere per la direzion savia, prudente, giovevole d'un altro. Fu questi il Padre Maestro Barberotti, di cui altrove si è fatta per noi lodevol menzione, eletto Confessore del Monistero agli otto Gennaro 1716. Era egli ben versato nel diriger le anime per le alte vie dello spirito, e gli era troppo nota la via, per cui il Signore avviata avea questa sua Serva. Quindi allorchè ne imprese la direzione, ebbe sulle prime l'impegno d'incoraggirla ne' suoi timori: indi le richiese minuto ragguaglio della maniera del suo vivere, del metodo, e della materia del suo orare.

Tob. 3.21.

Tutto essa gli espose con delicatezza pari alla sincerità dovuta, e intorno all' orazione dissegli, che quantunque dasse qualche ora giornalmente a meditar la morte, e a cavar sempre più nella cognizione della propria viltà, pure stavasene d'ordinario immersa, qual Ape in miele, nella Passion di Gesù, tra mille affetti con una scambievole continua interna locuzione tra se, e Dio. Dio or la destava all' amore, all' imitazione; or la rimproverava delle imperfezioni, della dissomiglianza. Essa stavasene alla divina presenza, ora impicciolita qual verme, arrossita, dolente, internata in un profondo conoscimento della propria bassezza, e indegnità; ora avvampante di amore, di compassione, di brame ardenti, con tal veemenza di affetti, che usciva dall' orazione tutta lassa, indeboli-

bolita, e malconcia non altrimenti, che se avesse sofferti gravi dolori nelle sue membra: fortificata però nell' anima per una gran quiete e soavità, che il tutto accompagnava. Queste ed altre cose, che per ora non è mestieri di esporre, essa narrogli.

Combinando allora il Confessore l'esposto da lei, con quanto sapea d' altronde, formò giudizio, che foss' ella un' anima già morta al Mondo, e al proprio amore, trionfatrice perfetta delle sue passioni, oggetto delle divine compiacenze e favori, senz' ombra d'illusione, o di qualunque parte del nemico ingannatore. Tutto approvò: sol volle, che quindi innanzi facesse oggetto ordinario delle sue contemplazioni gli attributi divini, sembrandogli, ch' era essa qual aquila senza impaccio spedita al volo, onde poggiar potesse tant' alto. Ubbidiente la Serva del Signore, lo richiese di qualche indirizzo a riuscirvi, ed ebbe da lui un foglio con entro scritti di suo carattere cento attributi divini.

Comunque avess' ella provato del gran piacere nel leggerli, pure nel meditarli non riusciva: vi applicava posatamente l'animo per ubbidire, s'affaticava con ogni sforzo, industriavasi ma senza vantaggio alcuno, avea dei svagamenti insoliti, e delle aridità. Altro era il pascolo, onde quel Dio, ch' è *Princeps pastorum*, solea, e volea pascere questa sua cara pecorella: *il mio vero pascolo era*, scrisse, *la passion di Cristo*. Quindi genuflessa appena ad orare, trasportavala di lancio all' usato primiero suo pascolo della passion del Signore, ed essa senz' avvedersene sentiva correre da se il pensiero con dolce impeto, e fermarsi su tal pascolo con gran piena di affetti. Datane poi ragione al Confessore, questi da quel savio, ch' egli era, giudicò non esser bene usar più violenza ai movimenti interiori dello Spirito Santo in quell' anima; dover sibbene lasciarla tutta all' arbitrio del supremo Direttore dell' anime, e a guisa dei misteriosi animali veduti già da Ezechiello avvinti al carro della gloria di Dio, lasciarla camminare per quella via, *ubi erat impetus spiritus*; che però rimisela in libertà. Sol volle, che dei divini attributi ne facesse materia di frequente posata lezione.

MSS. lib. 3. fol. 69.

Ezech. 1. 12.

Bel documento a'Direttori cavato da ciò, che scrisse Santa Teresa intorno alla materia del meditare: *che non è bene lasciar quei cibi, che il Signore ci pone d'innanzi, per prenderne altri a proprio talento. Egli sa ciò, che ci convien mangiare. Importa molto, che il Direttore sia persona sperimentata ed accorta; altrimenti può gran-*

Vita di S. Teresa tom. 1. c. 13.

grandemente errare a danno del Penitente. Come son molte, e diverse le mansioni in Cielo, così son anche molte le vie per giungervi: Tanto scrisse la gran Maestra di spirito.

Rimessa già nel caro pascolo della passione del Signore, provava nel contemplarla grandi spasimi, sorprendimenti, slanci di amore, che non solo tenevanla tramortita dolcemente in tal tempo, ma rapivanla da per tutto in ogni tempo, senza però frastornarla dal compir le faccende proprie dei due impieghi, che avea di sotto-Sagrestana, e Panattiera; poichè accorgendosi di qualche vicino sorprendimento, rivolta colla confidenza altrove esposta al Signore, dicevagli: *Aspetta Signore, finchè compisca ciò, che devo*: e'l Signore degnavasi aspettarla. Compito il tutto, l'investiva di repente, traevala a se, immergevala negli oggetti superni. Nelle Comunioni tenevala per più ore rapita. Nei giorni più solenni facea risuonarle sensibilmente al cuore la dolce voce: *Ti voglio tutta mia*: ed essa bruciando di brama, nè sapendo che si fare, struggevasi in lagrime, dava in amorosi clamori, dicea: *Gesù mio voi, che mi volete tutta vostra, voi che sapete le mie brame, datemi voi la maniera*: Il Signore deliziandosi con essa, più le accendeva le brame, *facendosi con immaginaria visione chiaramente vedere*, com' essa narra, *nella sua grandezza, bellezza, e maestà*, e godea di vederla amorosamente languire.

MSS.lib.3.fol.77.

Lib.3.fol.80.

Gliene porse un giorno la maniera, mettendole in cuore con viva illustrazion d'intelletto d'imitar l'industria d'un avido Mercadante, che rappresentoglielo tutto inteso ad accrescere le sue merci, a ricavarne dei lucri sempre maggiori, a far dei bilanci senza risparmiar fatica, senza curar disagi, soggettandosi volentieri a tutto: *Tal devi tu essere*, sentiva dirsi, *Mercantessa spirituale intesa a trafficar le virtù, che che ne avvenga di patimento al corpo, a bilanciare i discapiti, a far nuovi acquisti, ad accrescerli sempre più*: e tal propose d'essere.

MSS.lib.3.fol.74.75.

Senonchè sembrandole di non aver merci proprie di virtù, conobbe di avere ricchezze infinite nelle virtù, nei meriti, e patimenti del suo Gesù, immense in quei di Maria, e dei Santi: conobbe esser sue merci le indulgenze, gl'insegnamenti dei maggiori, gli esempj altrui, gli esercizj della Religione, i libri spirituali: *O quali ricchezze son queste!* diceva a se stessa. Qui profondavasi ad indagare il suo traffico intorno a queste ricchezze, scorrendo d'una in altra virtù.

Nelle

Nelle feste di questo, e quel Santo su'l riflesso di trafficare al par d'un Mercadante, diceva a se stessa: *Dimani è la festa di tal Santo: apre la S.Chiesa, ed espone a' fedeli un pubblico mercato delle sue virtù, per comprarne ognuno a suo talento col prezzo solo dell' imitazione*. Le parea in esso di vedere in bell' ordinanza da una parte umiltà profonda, dall' altra obbedienza cieca, quì carità ardentissima, ivi sofferenza invincibile, dove purità somma, e dove annegazion perfetta, e morte interiore: fermavasi sopra ogn' altro a vagheggiare quella virtù, in cui fè spicco maggior quel Santo, ed invaghivasene in maniera, che ora umiliandosi per vedersene priva, ora incoraggendosi per farne acquisto, pregava con ardore Gesù, che le somministrasse egli il prezzo della sua Passione per farne compra, e le dasse la virtù sospirata in grado non ordinario, ma eroico. Esaminava poi i nuovi acquisti, i discapiti, bilanciava il tutto, faceva il paragone tra l'uno, e l'altro giorno: così *ascensiones in corde suo disposuit*: *ibat de virtute in virtutem*. Questi lumi sì vivi, questi progressi così sensibili non derivavan d'altronde in essa, che dal contemplar la Passione. E'l Signore autenticar volendo al Confessore, che quest' era il pascolo conveniente alla sua Serva, facea toccargli sensibilmente quasi con mani i vantaggiosi effetti. *Ps. 83. 6.*

Quindi accortosi egli, quest' essere per voler di Dio il pascolo più conveniente di Suor Geltrude, volle cooperare anch' esso, e qual perito Nocchiero, che adatta le vele al vento, le prescrisse a tal fine alcuni misterj da meditar con ordine per ciascun giorno della settimana. Oltre a ciò le impose, che fattasi lavorare una Croce di legno, grave e lunga ben sette palmi, pender la facesse dalle pareti della sua stanza per aver in essa un continuo incentivo della memoria dei patimenti del Redentore.

Fè dunque lavorar la lunga grave Croce, e attaccolla ad una delle pareti di sua stanza. Quando comparve la prima volta tal Croce nel Monistero, trasse da tutte le Religiose l'ammirazione col sol divario, che alcune ammirate per la novità, motteggiarono Suor Geltrude trattandola da bacchettona, da singolare: altre edificate, più se le affezionarono, e le diedero nuove mostre di benevolenza, e stima. Generosa la Serva del Signore non temea li motteggi, sprezzava le lodi, *stando coll' arco teso contro il Demonio*: e presto conobbe quanto approvasse il Signore tal pratica; poichè ogni volta ch' ergeva gli occhi a rimirar la Croce, sentiva riaccendersi nel cuore il

bel fuoco di quei santi amorosi affetti, onde avvampava nell' orazione. Quest' è quella Croce, in cui essa distesa prendea sovente il suo notturno riposo, tanto più dolce, quanto più molesto. Quest' è quella Croce, che adattatasi alle spalle nel silenzio notturno, portava a stento su l'orme del Redentore per le scale, e pe' corridori del Monistero.

CAPO VI.

Intelligenze, Locuzioni, Ammaestramenti, co' quali il Signore la stimolò a far progressi maggiori per l'acquisto della perfetta union di amore.

L' Ordinaria via, con cui il Signore comunicavasi a questa sua Serva, era d'intelligenze, locuzioni, visioni immaginarie, ed intellettuali. Convien qui sapere, che queste al dir dei Dottori mistici, mostrano gli oggetti con chiarezza maggiore, che se si vedessero, e si udissero coi sensi stessi corporali. A me qui non ispetta il darne la ragione, l'origine, la maniera. Chi è vago di risaperla, legga il Capo sesto, e duodecimo del trattato quarto del Direttorio mistico composto dal moderno dottissimo Gio. Battista Scaramelli molto lodato da' Mistici, e familiare a molti Confessori. Conforme a questo scrisse di se più volte Suor Geltrude, e specialmente narrando le cose del Capo presente „ Che nelle sue visioni, e locuzioni „ vedeva non come chi vede cogli occhi del corpo, ma con più „ certezza, che se vedesse con essi: udiva non colle orecchie del „ corpo, ma con più certezza e sicurezza, che se udisse colle „ orecchie del corpo. Con questa intelligenza si renderan più chiare le cose, che qui si esporranno.

MSS. lib. 3. fogl. 80.

Nell' anno 1716. nella guisa poc' anzi spiegata chiamolla Gesù dalla scuola interiore alla coltura dell' Orto mistico, dichiarandole, che volea ridotto il di lei cuore a un delizioso giardino, ov' egli trattener si potesse con suo piacere. Qui le pose in vista un giardino amenissimo, che dilettando invitava colla vaghezza dei fiori, colla varietà delle piante, coll' abbondanza dei frutti: figura d'un anima, che per le virtù è divenuta qual descrivesi nella Cantica: *Hortus conclusus, soror mea Sponsa*. Mentr' essa invaghita di giardino sì vago, bramava d'esser tale per dar campo alle delizie dello Spo-

Cant. 4. 12.

Sposo celeste, e sospirando tutta ardore pregavalo, vide il suo cuore qual giardino sì, ma tutto ingombro di sassi, di bronchi, di spine. A tal veduta s'inorridì, vergognossi, si diede a piangere, perchè vedea il suo cuore troppo indegno di tale Sposo, e troppo lontano dall' esser giardino di suo piacere: e conoscendo quanto riuscir dovesse malagevole, se non impossibile alla fiacchezza di sue forze la coltura d'un terren sì orrido, sì confuso, alquanto si smarrì.

Le fece allor coraggio l'amorevole Signore, e capir facendole il senso delle parole dette già dall' Apostolo: *omnia possum in eo, qui me confortat*, si esibì cortese di farla egli da Giardiniere. Se „ non che, non tutta mia, le disse, non tutta mia dev' esser la fa„ tica: devi ancor tu adoprartici: prendi a tuo carico lo sterparne „ l'erbaccie cattive, il solcare, e rivoltar la terra dura e spinosa: „ il piantarvene delle buone. Gl' istromenti adattati a tal fine sa„ ranno il profondarti più giù nella cognizion del tuo nulla, il ve„ gliar più sollecita sopra le tue azioni con esami più stretti e fre„ quenti, l'adoprar continua la mortificazione. Per inaffiar poi, e fe„ condar la terra troppo dura e sterile, caverai da cinque fonti, che „ sempre ti stan d'appresso, l'acqua limpida e copiosa. Il 1. è il „ mio sangue sparso per te. Il 2. son le mie lagrime. Il 3. le la„ grime della mia cara Madre. Il 4. quelle dei Santi penitenti. „ Il 5. le lagrime tue. Sù: non ti smarrire: solca, rivolta, affati„ cati, sarò io teco: e tu qui sempre mi vedrai.

MSS. lib. 4. fol. 118. lib. 3. fol. 81.

Per dodici anni interi Suor Geltrude coltivò con diligenza estrema l'Orto mistico dello Sposo, mettendo in effetto gli ammaestramenti ricevuti, ed egli stesso sensibilmente presente istruivala intorno al modo, e all' ordine che tener dovea. Industriavasi l'attenta Lavoratrice ogni momento per l'imposta coltura, raddoppiava le orazioni, accrescea le mortificazioni, esaminava rigidamente gli sguardi eziandio, i gesti stessi, non che gli atti e i pensieri: inaffiava l'arido suo terreno coll' acqua, che attignea dalle fonti accennate: ricorrendo alla cara sua Madre per somministrargliene del continuo, importunava i Santi penitenti: spargeva anch' essa per tenerezza, e brama in gran copia le lagrime: *Costretta*, dice, *a lagrimar con mio rossore, anche in pubblico*. Sopra ogn' altro chiedeva a calde istanze il sangue del suo Gesù, dicevagli: *Il vostro sangue è mio: per me voi sparso l'avete: questo mi rende a voi cara: questo produca in me fiori, e frutti di sante virtù*.

MSS. lib. 3. fogl. 87.

Per quanto però si affaticasse, scorgeva che mal corrispondevano a'suoi sudori gli effetti bramati. Solcato appena il terreno, vedea tornarsene con sua pena all' antica durezza: svelte queste, e quell' erbe cattive, vedea ripullularne dell' altre. Non è credibile quanto perciò credeasi miserabile, imperfetta, degna d'esser da tutti calpestata, abborrita, confessandosi terreno duro, ingrato, sterile, non d'altro fecondo, che di sterpi e spine. E pure non era questa, che una chiara riprova del suo spiritual profitto: un' anima, che più si unisce a Dio per amore, è simile ad uno, che più si appressa a'raggi del Sole; come questi gli mostrano più chiari nell' aria quegli atomi, che da lungi non iscopriva; così la luce chiarissima dell' infinita santità di Dio fa vedere all' anima più chiari, a proporzion dell' appressamento, quei difetti, che prima non vedea. Quindi scrisse a proposito: *Ero di vista sì acuta, che scorgevo ogni più minima imperfezione in ogni genere*. Quindi parimenti era il dire al Signore „ Quando mi chiamasti alla coltura di questo giardino, io mi crede- „ vo, e mi parea di conoscerti; ma mi avvidi che non ti conoscevo, „ e nulla fino a quell' ora mi ero affaticata, nè ti avevo amato. Così diceva a ragione; poichè essendo Dio un'oggetto d'infinita amabilità, quanto l'anima più l'ama, tanto vede il di più che gli resta di amare, e al paragon di questo, che pure è infinito, si avvede del poco che l' ama, per quanto l'ami di molto, e che il suo amore, quand' anche fosse d'un Serafino, non è che una picciola scintilla al paragone d'un vasto incendio.

MSS. lib. 3. fol. 86.

Conoscendo la Serva del Signore le infelici qualità del suo terreno, qualche volta sgomentavasi, e si vedea ora mai vicina ad abbandonar l'impresa. Allora vedeva amabile il Giardiniero suo Sposo, e sentiva incoraggirsi con queste parole: *Non temere, io son teco, solca, va al profondo, avrai da me l'ajuto*. Altre volte per leggiera pigrizia nell'adoprare i prescritti stromenti, presentavasele in aria di disgustato; miravala con occhio torbido, rimproveravala da codarda, minacciavala di abbandono; dichiaravasi, volere onninamente vedere ogni giorno nuovi e migliori germogli di frutti, e fiori; esser pronto per questo l'onnipotente suo braccio. Talora sbucciando qualche bel fiore, essa vagheggiavalo al riflesso del Giardiniere, ravvisando in quello la bellezza della virtù, ed invogliandosene; ma tosto lo vedea con suo rincrescimento impallidire, ed appassire. In tal atto entrava subito per lume superno in un più vivo cono-

MSS. lib. 3. fol. 84.

conoſcimento del quanto foſſe meſchina, facendo per ſua colpa languire quelle belle virtù, che piantate avea la man del Giardiniere. Quì dando in gemiti e ſoſpiri, e nella ſua viltà più riconcentran-
„ doſi dicea: O mia incoſtanza! Impallidiſcono i fiori, perchè in
„ me s'infiacchiſce la virtù, macchiandola io con mille difetti. Po-
„ vera me! Dove ſiete mio caro e divin Giardiniere? Dove ſiete?
„ Venite, venite, rinforzate, rinvigorite il mio ſpirito, acciò cam-
„ mini nel ſentiero delle virtù con perfezione. E vedea pronto il ſuo Gesù in atto or di conſortarla, e incoraggirla, ed or di ſgridarla, ed iſtruirla.

In capo finalmente agli anni dodici ſcorſi fra queſte vicendevolezze, e fra molti ſudori e ſtenti, degnoſſi l'amorevole Spoſo conſolare Geltrude: le fe vedere il frutto delle ſue lunghe fatiche, e diligenze. Elevatala a ſe, le aprì d'innanzi alla mente tutto il bello, e il buon'ordine del ſuo giardino. Stupivaſi ciò non oſtante, che ad onta di tante ſue fatiche, pur vedeſſe ſpuntar ſempre nuovi brutti germogli d'erbe cattive nel ſuo miſerabil terreno, ancorchè divenuto per favor dello Spoſo giardin di delizia. Benchè ammaeſtrata da eſſo, credea rinaſcer queſti per ſuo vantaggio; perchè giovavano ad avvertirla, che non abbandonaſſe mai da infingarda la coltura di quello, e che conſervaſſe ſollecita l'umiltà. Stava quindi ſempre in veglia a sbarbicarli, toſtoche ſpuntar li vedeſſe, adoprando da lavoratrice indefeſſa gl'iſtromenti delle orazioni, degli eſami, delle mortificazioni. Si confeſſava d'innanzi a Dio la più meſchina, la più ſprezzevole, che foſſe ſtata mai su la terra, non potendo da ſe produrre altro, qual vile e incolto terreno, che germogli di vizj.

MSS.lib.9. fol. 128. 129.

In tal tempo deſtolla il Signore ad una più profonda umiltà, e perfezion più ſublime per via d'altra interna locuzione. Aveala egli deſtinata ad eminente impreſa di ſuo ſervigio per ben dell'anime; e qual Architetto perito, che pria d'ergere l'alto edifizio penſa a gettar prima ſode e profonde le fondamenta, la diſpoſe a diſegno sì ſublime, col radicarla ſempre più in umiltà perfetta, e in virtù ſode. Quindi le fè riſuonare al cuore ſenſibilmente queſte interne voci „ A quel pari
„ che morirai a te, e di teſteſſa ti ſpoglierai, viverai a Dio, a Dio ti
„ unirai, ti trasformerai in Dio. A quel pari che conoſcerai te,
„ e perderai l'amor di te, e di tutto il creato, conoſcerai Dio, e
„ creſcerai nell'amor di Dio, e delle coſe celeſti. Queſte chiare voci, che udiva con dolce unzion di ſpirito, e tra vive illuſtrazioni

MSS.lib.4. fol. 90. 91.

d'in-

d'intelletto,le feron conofcere, che bifognavano ancora dei nuovi rivoltamenti nel terreno fterile del fuo giardino, e che conveniva fcordarfi affatto della vaghezza dei fiori delle virtù fino allora godute, per dar di mano a nuovi più profondi folchi. Perciò rifolfe cavar più giù nella cognizion di fe, e della fua indegnità, e trattar fefteffa da fua pari, cioè da quel niente che conofceva d'effere, vile, fprezzevole, e da peggior del niente, perchè peccatrice abominevole.

Avea effa letto, che la fanta penitente Taide per viva cognizione e dolore, che avea delle fue laidezze, fi riftrinfe contenta in un albergo ftrettiffimo, o più tofto in un buco, che non ofava per orrore delle fue enormità ergere gli occhi al Cielo, e che non prefentavafi altrimenti al divin cofpetto ad orare, che in atto di chiedere arroffita il perdono de' fuoi peccati, dicendo: *Qui creafti me, miferere mei*. Quefto efemplare di sì fina umiltà molto le piacque: ftabilì di farne in fefteffa la copia, giudicandofi peccatrice al par di Taide „ Conofceva è vero, di non effere imbrattata delle laidez- „ ze di lei, ma il non efferla, diceva, è tutto favor di Dio, che „ prefervommene, fottraendomi dalle occafioni. Ah quanto fareb- „ be ftata di gran lunga peggiore la mia perverfità, fe le occafioni „ di Taide prefentate mi fi fuffero! Di quante colpe delle fue più „ gravi caricata mi farei!

MSS.lib.4.fol. 92.

Pareva ormai, che allo ftretto e penitente tenor di vita, che durato avea coftantemente fino a quel tempo, non vi foffe altro da aggiungere. E pure la fua umiltà, e l'interno fentimento, che compungevala al di dentro, le fè aggiunger di molto. Da quel giorno in poi non usò più, trattando col Signore, appellarlo col dolce nome di Spofo; non di mirare il Cielo, ch' effa chiamava, *conforto delle fue fmanie amorofe*, indegna riputandofene; nè pure di dare sfogo alle fiamme amorofe, onde avvampar fentivafi: reprimeva gli ardori, gli affetti di amore, le parole confidenti, che fpinte dal fuoco interno facean violenza per ifcappar fuori, e a non dar loro lo sfogo, foffriva vera amante, ch' ell' era, pene di morte fol note a Dio, com' effa protefta. Fin giunfe a reprimere quel grande affetto, che fovente portavala a dire *Dio mio*, credendofi immeritevole di avere in bocca nome sì venerabile. Diceva in ifcambio, come Taide: *Tu, che mi creafti, abbi mifericordia di me*. Facea in tal tempo materia continua del fuo orare la fua baffezza, la fua viltà, ed orava non altrimenti, che proftrata colla faccia ful pavimen-

MSS.lib.4.fol. 93.

mento, ripetendo tra vivi sentimenti di umiltà, di contrizion sincera, a somiglianza di Taide: *Tu, che mi creasti, abbi misericordia di me*.

Con questi replicati atti di sì profonda umiltà giunse a tale in essa la persuasion di sua indegnità, e dell'esser suo spregevole, che raccapricciava di orrore, e sorprender sentivasi da universal tremore di tutto il corpo qualora appressavasi all'Eucaristica mensa. Allora stupivasi altamente, che non la cacciasser via di là, qual indegna e ribalda, non che gli Angeli, ma i Demonj stessi, come ministri della divina giustizia. Riferiva il non vedersene discacciata alla bontà infinita di Dio, che campeggiar volea su di una sì miserabile peccatrice. Quindi era, che tornava dalla gran Mensa celeste, sopraffatta dallo stupore per tal bontà, e replicava: *Tu, che mi creasti, avesti misericordia di me. O misericordia! O carità!*

Durò per più mesi a ricopiare in sestessa i sensi, il portamento, l'umiltà di Taide, tanto di questa più ammirabile, quanto che era innocente. Volle vivere parimenti sul di lei esempio da solitaria in un silenzio più rigoroso di quel che solea. Appena trattava, o mostravasi alle Religiose, se non quanto il portasse l'obbedienza a' segni comuni. Ottenne a calde istanze in tal tempo la licenza di fare per dieci giorni gli esercizj di S. Ignazio, rinchiusa in una stanza solitaria, ch'era nell'orto domestico poco discosto dalle celle Religiose. Ve la spinser due motivi. Il primo l'aver campo maggiore di profondarsi vie più nel proprio nulla, e vie più penetrare al par di Taide, la propria indegnità, e quindi sempre più avvilirsi d'innanzi a Dio. Il secondo il dare a Dio colle lagrime, colle penitenze, col ritiro, qualche compenso delle molte offese, che in quei tempi di carnevale dedicati dal Mondo a un folle avanzo di gentilesimo, da per tutto inondando gli si facevano. Entrò per tali motivi contentissima in tal ritiro; lusingandosi, che potrebbe col favor della solitudine far degli affetti, e delle opere migliori, e goder le delizie dell'amato ritiro.

Il Signore, o per accrescere ad essa il merito, a se la gloria e 'l piacere, o per iscioglierla da qualche attacco, che avesse al gusto sensibile spirituale, o per aprirle il campo a nuovi trionfi, le sottrasse in tal tempo la sua sensibil presenza; privolla d'ogni luce; lasciolla al bujo; cosicchè quella solitudine, che tanto avea sospirata, entratavi appena, se le cambiò tosto in orrore. E pure l'invitta Serva di

di Dio, ben addestrata in simili battaglie, non si smarrì, non desistè, nè lasciò alcuno dei divoti esercizj: più tosto li accrebbe, aggiungendovi il riputarsi indegna d'ogni lume: e durolla costante in tutto il corso dei dieci giorni. Somigliante desolazion di spirito solea di tratto in tratto molestarla, ma sempre con suo vantaggio; poichè cessato il favor del vento, che veleggiar facea felicemante la nave dell'anima sua, adoprava allora da prode i remi delle mortificazioni più sensibili, e delle orazioni più lunghe. Avanzava così cammino, tanto più vantaggioso, quanto più disagiato. Ora è tempo da vederla occupata nel bene dell'anime.

CAPO VII.

E' posta dal Signore in campo a faticare per sua gloria a ben del Prossimo.

ERA gran tempo, da che Suor Geltrude sentivasi da Dio stimolata con voci interne a promuovere i vantaggi della sua divina gloria. Or le risuonavano al cuore quelle parole: *Gran cose di mia gloria voglio da te*; or quell'altre: *Voglio di te servirmi*. Ma non sapeva in qual campo uscir dovesse: anzi la sua umiltà rendevale qualche poco sospette somiglianti voci, benchè chiare: era entrata in tal profondo conoscimento del suo niente, e della sua indegnità, sul paragon di Taide, che l'era poco il credersi istromento vile, credevasi ancora istromento atto solo ad ardere nel fuoco, perchè inutile. Ciò non ostante, dopo gli esercizj provò sì forti, e sì vivi gli stimoli di adoprarsi alla gloria di Dio, che non potè più resistere; accoppiando all'umiltà l'ubbidienza, si offerse pronta dicendo: *Eccomi quì Signore: fa di me quelche ti piace: che vuoi? Dillo pure, parla Signore, che la tua Serva ascolta*. Ebbe quì chiaro lume, che trattasse col Confessore Ministro di Dio: a lui spiegasse gl'interni suoi stimoli: pendesse in tutto da' cenni suoi. Non fece altrimenti.

MSS.lib.4.fol. 98.

Era allora Confessore il zelante, e dotto Padre Barberotti. Aveva questi avute premurose istanze da molti Viterbesi, che andar la facesse nel Parlatorio per lor giovamento. Lo stretto ritiro, gli estasi frequenti, le molte virtù di questa Serva del Signore aveano sparsa per la Città di Viterbo tal fama di santità, che si eran tutti

ti invogliati di conoſcerla, di trattarla, bramando chi ricever dei conſigli da un'anima sì illuminata, chi aſcoltarne de' pii ſentimenti, chi profittarſi delle ſue orazioni. Importunato quindi vedeaſi giornalmente il Confeſſore da queſti, e quelli. Pur ſino a quel tempo non avea giudicato di condeſcendervi: gli era parſo ſempre opportuno adattarſi più toſto allo ſpirito della Penitente, amante di ritiri e naſcondigli, giudicando mal confarſi all' arte del Nocchiero il diriger la nave per altra via, che per quella, a cui la ſpingono i venti propizj. Sin da quando però inteſe da eſſa gli ſtimoli, e le voci interne anzidette, cominciò ſeco ſteſſo a diviſare, che voleſſe il Signore darle il primo adito nel Parlatorio per giovare a quei, che tanto ſollecitato lo aveano. Stava d'altronde ſicura di andar ella ben radicata in umiltà profonda, ben fornita delle virtù più ſode, e piena di ſanto fuoco. E' proprietà di queſto il riſcaldare chi ſe gli appreſſa, l'arroventare ancora il ferro. Quindi ſtimò bene produrla per comun vantaggio. Le intimò per tanto, che qualor foſſe chiamata alle grate, vi andaſſe pure: riſpondeſſe a tenor dell' impulſo, che dal Signore ne avrebbe: non curaſſe l'amato ritiro e ſilenzio: ubbidiſſe: queſto eſſer il voler di Dio. Tal ordine inaſpettato fu per eſſa un fulmine improvviſo. Una Religioſa sì dedita al ſilenzio, alla ſolitudine, che sfuggiva il commercio delle Religioſe ſteſſe, vederſi ora coſtretta ad eſporſi al pubblico, a trattare, a ſentir chiunque, ad impiegarvi del tempo, dovette certamente provarne eſtrema colla ripugnanza la pena. Ciò non oſtante avvezza ſempre a fare regola del ſuo vivere l'ubbidienza, calpeſtò pronta il ſuo volere, ſoggettoſſi al cenno del Confeſſore.

Appena ciò ſi riſeppe per la Città, che incontanente corſer molti al Parlatorio bramoſi di vedere e ſentire queſto, diciam così, novel Mosè, dopo gli abboccamenti familiari tenuti lungamente con Dio ſul monte Sina, ſperandone ſicuro il lor vantaggio. Il ſol vederla ingeriva pietà, divozione. Il ſentirne poi li ſentimenti, era l'iſteſſo, che ſentirſi penetrar dolcemente il cuore, e commuovere chi ad abborrire il mal della colpa, chi a reciderne le occaſioni: altri a frequentar ſagramenti, altri a fuggir dal Mondo. Baſtava parlar con eſſa non più ch' una volta, per depor toſto i rancori e gli odj, per riportar conforto nelle traverſie, raſſerenamento nelle turbazioni. Chi avea la ſorte di aſcoltarla una volta, tornava a caſa tutt'altro, e deſtava moltiſſimi a ſentir queſt' oracolo. Quin-

di quel Parlatorio inondato vedeasi tutto giorno da' Viterbesi d'ogni genere; Cittadini, Plebei, Dame, Cavalieri, Personaggi anche ragguardevoli affollavansi a gara per sentirla a proprio vantaggio. Avea essa da Dio il dono di penetrar l'interno de' cuori: quindi su la guida del lume interno rispondea così a proposito a' bisogni altrui, che tutti tornandone consolati, ne benedicevan concordemente il Signore. Era già divenuto quel Parlatorio quasi un' apostolato; cosicchè correa voce, che giovasse più al ben dell'anime la voce semplice di Suor Geltrude, che gli studiati sermoni de' sacri Oratori.

MSS.lib.9.fol.219.232.

Somm.pag.20.137.

Era frattanto l'istesso alla Serva del Signore lo starsene in Parlatorio fra gli esterni, che starsene in cella con Dio, regolandosi in tutto col divin volere: niente scemò ivi della stretta unione, che avea con esso; più tosto l'accrebbe, e da Dio ricevea lumi opportuni a rispondere acconciamente al bisogno. Questa unione le traluceva nel volto, e nel tratto amabile niente affettato, nella modestia degli occhi fissi decentemente in terra, nell'ammirabil compostezza del corpo, nella maniera stessa del favellar penetrante. Un sol divario correa tra 'l Parlatorio, e la cella, ed era un timor maggiore, che avea nel Parlatorio di disgustar l'amato, e di perdere gli acquisti fatti per divina mercè in tanti anni di ritiro. Senonchè valeasi di questo stesso timore per doppio vantaggio: primo per viepiù avvivare la confidenza in Dio, sicura che non le sarebbe mai tornare in suo danno l'avere ubbidito: secondo per istar più cauta nel trattar con altri. Congedata poi che si fosse, correva tosto all' amato ritiro di sua cella: e quivi postasi in atteggiamento umile d'innanzi al suo Dio, chiamava la sua condotta a censura così rigida, che notomizzava i gesti, e gli atti eziandio, non che le parole dette; e niente di mondana polvere trovandosi per divin favore attaccato, anzi abbellita vedendosi di nuovi atti di virtù, prorompea in mille umili affetti di ringraziamento al Signore; e come più profondavasi nell'abisso del proprio niente, così più s'incoraggiva ad ubbidire. Indi *restavasene solitaria in se stessa, sempre fissa al suo caro Giardiniero*, e godevasi col suo diletto le delizie del fiorito giardino.

MSS.lib.4.fol.97.

Appena però avea cominciato ad assaggiarle, che tosto le furono involate. L'amante suo Giardiniero, per darle occasione di trionfi più belli, se le sottrasse affatto: e come tramontato il Sole, più non si vedono piante e fiori, monti e colline, tutto è bujo; così occultatosele il Signore, tutto se le abbujò nel cuore, e nella mente

te, come le accadde nel ritiro degli esercizj. Combattè essa con pari generosità, che allora, raddoppiando le orazioni, le penitenze ad onta del tedio, e più abbassandosi d'innanzi a Dio, su l'esempio di Taide, ed incoraggita da celeste interna voce, seguì a trattare nel Parlatorio. Ma non durò gran tempo la consolazione della gente nel godere in Parlatorio di questo tesoro spirituale: presto se ne videro privi: il concorso ormai era troppo. Quindi temendo a ragione il Confessore di qualche disordine, che suol' esser compagno ordinario della gran turba, se comando a Suor Geltrude, che ritornasse alla sua cara solitudine, nè più veder si facesse nel Parlatorio. Quantunque carissimo riuscito a lei fusse questo nuov' ordine contrario al primo, pure l'accolse con ugual serenità che il primo, avendo la mira non al piacere, che avea del ritiro, nè all' orrore del trattar con esterni, ma solo al divin volere, che riconoscea egualmente in entrambi i comandi. Ubbidiente, non fu più capace di farsi vedere alle grate, per quanto importunata ne fosse.

MSS.lib.4.fol. 98.

Ma che? Cominciò tosto a dare in lagnanze tutto Viterbo, e le Religiose stesse, che avean conosciuto a prova, esser più giovevoli gli abboccamenti privati di Suor Geltrude, che le prediche altrui, fecero anch' esse le lor querele; e tutti a gara corser dal Confessore, importunandolo, che se punto amasse il ben dell'anime, ridonasse al pubblico quel tesoro nascosto. Fu costretto il Confessore a cedere. Ecco la Serva del Signore serena in volto, indifferente nel cuore, per ubbidienza prestarsi di nuovo alle dimande altrui nel Parlatorio. Ecco affollarsi di nuovo più che prima le genti d'ogni sorte d'attorno alla sua grata. Fortunato stimavasi chi avea la sorte di vederla, di sentirla: nè v'era chi di là tornasse non cambiato, non migliorato. Ne sentirete i particolari avvenimenti nel rimanente dell' Istoria, a cui per ora convien dare il suo corso, e questo esige, ch'io esponga il gran bene, che fece alle sue Religiose.

Somm. pag. 10. 137.

CAPO VIII.

Zelo per la santificazione del suo Monistero, e per l'osservanza.

NEL tempo stesso ch' esercitava il suo zelo a prò de' secolari, il Signore la stimolava più fortemente ad esercitarlo a prò delle sue Sorelle nel Monistero. Un gran dicadimento dall' osservanza

MSS.lib.4.fol. 98.

vanza avea essa con sua pena notato sin da quando entrò nel Monistero, e a proporzion che si avvanzava nel penetrare il senso delle regole del suo santo Istituto, e nell' osservarle con delicatezza straordinaria, più se le presentavano a' sguardi gli abusi, e le trasgressioni. Sulle prime badar volendo soltanto a se, sforzavasi di tener sempre lontana la sua mente dal censurare i fatti altrui; ma poi divenne sì traboccante la piena degli abusi, che bisognava non aver occhi per non vederne la frequenza, nè intelletto per non comprenderne la difformità dal santo Istituto.

Avvampava essa di zelo, e pregava sempre il Signore, che ormai si degnasse sterpar egli tant' erbe cattive, che ingombravano la vaghezza di quel suo giardino. Sentiva nel pregare illustrarsi la mente, e dirsi al cuore, ch' essa sarebbe l'istromento, di cui si varrebbe il Signore per isterparle. Nel tempo stesso sentiva pungersi il cuore da gagliardi stimoli così per compiangere l'indolenza altrui nel servizio divino, come per adoprarvi gli opportuni ripari. Ciò non ostante diffidando di sestessa, e di qualche framischiamento di superbia fortemente temendo, conferir volle il tutto col lodato Confessor di quel tempo Padre Barberotti. Ardeva ancor questi di grande zelo per l'osservanza, e gran pena gli davano gli abusi introdotti: avrebbe voluto sin dal principio del suo governo estirparli: ma facendo uso di sua prudenza, pazientò aspettando quel destro, che gli manderebbe il Signore. Allorchè Suor Geltrude gli espose gli stimoli, e le voci interiori per l'osservanza, credette quest' essere il mezzo opportuno, e più efficace. Pur da principio giudicò bene non darle retta, gliela diè dopo molti congressi, quando si persuase da più esami e prove, esser questo un vero impulso di Dio per vantaggio del Monistero. L' animò bene all' impresa, e l'esibì pronta l'opera sua, ove giovasse. Essa vi si accinse coraggiosamente con egual prudenza, e fervore, ravvivando la fiducia nel suo Dio, e con prieghi più fervorosi implorando da Dio quella destrezza, ed efficacia, che abbisognava per un affare di tal premura.

MSS. lib. 4. fol. 105.

Sciolta pertanto quella stretta solitudine, che sequestravala dal commercio colle Religiose, si diede in primo luogo a trattar con quelle che vedea più inclinate all' osservanza: metteva loro in vista l'orrore or d'uno, or d'un altro abuso che molto pregiudicava alla santità proposta dal S. Padre Domenico a' suoi figli nell' Istituto dettatogli dal Cielo; spiegava il suo dispiacere per tali inconvenienti, la gran-

MSS. lib. 4. fol. 103.

grande brama di vederli affatto aboliti. Con ciò le riuscì di trarne alcune dalla sua, ed impegnarle seco a favor dell' osservanza. Guadagnate queste, inoltrossi belbello ad espugnare le inosservanti. Non usò mai con queste dell' ardenza, e del biasimo. Insinuandosi or con questa, or con quella, facea cadere da se con bel garbo il discorso sopra qualche rilassatezza, esponeva la regola, a cui quella opponevasi, il mal che recava, le angustie che cagionerebbe in morte. Accorgendosi, che quella sentendo toccarsi destramente la piaga, avvedevasi del male, prostravasele tosto a' piedi, chiedeva perdono: nè congedavasi senz' ottenerlo. Una ve ne fu, che vedendola genuflessa a suoi piè, cadde compunta a piè d'essa, e dopo grazioso umil contrasto di entrambe intorno al bacio del piè, riportò vittoria l'umiltà di Suor Geltrude col baciare alla contendente la mano, e chiederle perdono, se mai troppo avvanzata si fosse in ciò, che suggerito le avea.

Deposizione della Sotto-Maestra (3) fogl. 1.

Non mancava taluna, che irritandosi al toccamento ch' essa facea della piaga, dava in borbottamenti e bravate; la motteggiava, e spacciavala fin per ippocrita. Serena allora in volto la Serva di Dio non rispondea altrimenti all' ingiurie, che con ringraziamenti, desisteva dal ritoccarla per non inasprirla di vantaggio, ma non desistea dall' impresa: aspettava tempo più opportuno, e ne veniva poi felicemente a capo. Qualor conoscea spediente, o il Signore ispiravale di parlare chiaramente in pubblico a favor dell'osservanza, calpestava intrepida ogn' uman rispetto. Era fra gli altri abusi quello troppo comune, e fuor di regola, di usare sottovesti di scarlatto. Poco giovava il mostrarne a questa, a quella in privato l'indecenza. Con generosità di spirito prostrossi un giorno genuflessa a piè della Priora, mentr' era coll' altre in Coro, dicendo umile, *essere voler di Dio, che si deponesse da tutte lo scarlatto, e si usasser le tonache*. Tanto bastò: la santa intrepidezza unita coll' umiltà trasse tutte in ammirazione: spinse la Priora a vietar quind' innanzi lo scarlatto, e mosse le Religiose a deporlo.

Somm. p. 180. in fine.

Somm. p. 181.

Ebbe sopra ogn' altro la mira a coltivar le Giovanette, rimirandole come tenere piante, dalle quali dipender dovea tutto il bello del giardin del Signore: istruivale ne' misterj di nostra santa Religione, ne' doveri della professïon cristiana e religiosa: istillava soavemente nei loro cuori orror della colpa, amor della virtù, divozione a Maria, sapea mirabilmente adattarsi al genio, alla comples-

plessione, all' età di ciascuna: condiva i suoi sentimenti divoti con quel sale di graziette, di scherzi innocenti, che li rendono graditi anche a coloro, che per tiepidezza hanno il mal dell'inappetenza spirituale. Ma frattanto con essi, come con occulta rete, facea delle pesche: altre se le dieder per discepole nella scienza de' Santi: altre la ricercavan di consiglio nelle lor perplessità: ed altre tirate dall' affabilità, dalla dolcezza, e dalle maniere amabili di essa, giungevano a scoprirle volentieri le piaghe interne ad altri occultate, richiedendola di rimedio. Tutte restavan serene, e migliorate. Ad una Giovane Religiosa di grande brio giovanile, e di spiriti più del dovere vivaci, che dava sovente in leggerezze, mostravasi gioviale, spiritosa al par d'essa, e nei scambievoli ragionamenti avvertendola delle sue ciancie, ripetea con grazia a volta a volta: *Fatevi santa Sorella, fatevi santa*: *Ma io non posso*, rispose una volta quella, *far delle penitenze: ci ho dell' orrore*: *E che?* ripigliò Suor Geltrude, *credete voi dunque, che la santità consista nel far delle penitenze? v'ingannate; ricredetevi: sarete santa se lascerete le vostre leggerezze: se soffrirete quanto vi si presenta nel corso del giorno a soffrire, grave o lieve che sia: se farete i doveri prescritti dalla regola. Assicuratevi, che Gesù Cristo non vuol da voi penitenza, vuol bontà, sofferenza, osservanza*. Con questo spirito di dolcezza la trasse all' acquisto della perfezione, deposto ogni pregiudizio.

Deposizione di Suor Costante (6) fogl. 7.

Se vedea taluna piangere per qualche amarezza, correva presto a confortarla, e avvertivala opportunamente con dolcezza di qualche inosservanza, dicendole che il Signore glie ne facea pagare il fio con quella pena. Se sapea qualch' altra lieta per cosa fausta, dichiaravale anch' essa la consolazion del suo cuore, e quindi spingevala ad amar Dio dator d'ogni bene. Quest' era appunto il: *flere cum flentibus, gaudere cum gaudentibus* dell' Apostolo. Nei tempi del Carnevale si leggeva da tutte nel di lei volto un' aria di tristezza insolita, cagionata da' bagordi di quei tempi. Quindi tutta sollecita dell' onor di Dio, andava insinuando a questa, e a quella il dare a Dio qualche compenso delle molte offese, che inondavano allora nel folle Mondo. Pensate poi se tollerar potea certi divertimenti, ch' eran troppo disdicevoli nella casa di Dio. Adopravasi con gran premura per frastornar le Religiose dal mascherarsi, e ottener non potendolo da alcune Giovani, ricorreva alle preghiere più vive per ottenere, che non si mettessero almeno in vista di persone esterne con quell'

Somm. p. 113.

quell' abito mentito da ſcena indoſſo. Con queſte induſtrioſe manie-re ajutate dalla lingua, e braccio del Confeſſore, vide con ſuo contento indicibile del gran cambiamento nelle Religioſe. A poco a poco facean queſte vederſi riformate or nella vana pompa dell' abito diſdicevole all' umiltà religioſa, or nell' impropria attillatura delle ſcarpe, queſta nel ſilenzio, quell' altra nel ritiro, alcune nella frequenza vituperevole del Parlatorio, molte nel cambiar del velo da ſconvenevole in modeſto, e dimeſſo. Strappati con sì bell' arte i bronchi, e le ſpine delle traſgreſſioni ed abuſi, cominciò a rifiorire il Moniſtero qual ordinato e vago giardino.

Se non che più che l'arte, e induſtrie ſue, valſero a ciò principalmente due coſe. La prima fu, ciò che ſe di prodigioſo il Signore per avvalorare il zelo della ſua Serva. Baſti un qualche ſaggio per argomento del reſto. Legataſi coi ſanti voti nella profeſſione una Giovane, il Signore ſe conoſcere a Suor Geltrude, non eſſerſi quella per vani timori confeſſata a dovere. Corſe ſubito guidata dal zelo, e le inſinuò, che faceſſe preſto diligente general ricerca delle ſue colpe, e non ſi laſciaſſe vincer da timori: ſcopriſſe tutto colla ſchiettezza dovuta al Confeſſore. Ma ſcorgendo in quella delle ritroſie, poſe tutta in opera la carità, e l'arte per piegarla: fin giunſe a caderle ſupplichevole a' piedi, e replicatamente baciarglieli. Confuſa quella, ed arroſſita, le promiſe che ſarebbe a ſuo modo, la richieſe di aſſiſtenza e preghiere; vomitò poi tutto felicemente a piè del Confeſſore, e ne riportò quella calma interiore, ch' è proprio effetto del Sagramento della penitenza, qualor ſi facci a dovere, ricolmando intanto di giubilo la Serva del Signore. Talora mentre ſtavaſene proſtrata a piè di queſta, e quella nell' atteggiamento umile del chiederle perdono, inveſtivala ivi ſteſſo lo ſpirito del Signore, e a ſe rapendola, facea reſtarla a piè di quella fuor de' ſenſi. Alcune v'erano, che ſentivan muoverſi a laſciar qualche vanità, più da ſomiglianti eſtaſi, che dagli atti ſteſſi di umiliazione. Era coſa ordinaria il ſentirſi alcune rinfacciar tacitamente qualche colpa occultamente commeſſa dal volto ſolo di Suor Geltrude, che il Signore comparir facea ſevero e torbido alle colpevoli, come alle fervide gioviale e piacevole.

Som. pag. 113.

Depoſizione della Maeſtra (3) *fogl. 3.*

Depoſizione di Suor Coſtanza (6) *fogl. 7.*

Una Educanda per nome Agneſe era ſtata da eſſa dolcemente avvertita che sfuggiſſe il Parlatorio. Parziale però che n'era, aſſicurataſi un giorno, che Suor Geltrude ſe ne ſteſſe coll' altre in Co-

ro,

ro, portossi al luogo vietato. Appena vi giunse, che intese replicatamente appellarsi dalla voce chiara ed alta di Suor Geltrude: *Agnese, Agnese*. Impaurita diè subito in dietro, credendosi colta in fallo, e aspettandosi delle bravate; ma non vedendo Suor Geltrude, portossi in atto di finta divozione al Coro. Ebbe però a sbalordire, allorchè entratavi, osservò la Serva del Signore starsene con gran compostezza e riverenza genuflessa al suo stallo. Sbalordì talmente, che appressatasele, la richiese se chiamata l'avesse per il Chiostro. Sentendo che nò, conobbe che era stata voce prodigiosa per iscostarla dall'amato Parlatorio, a tenor del di lei avvertimento.

Deposizione di Suor Costanza (a) fogl. 5.

Piangeva amaramente una Religiosa giovane perchè non eran comparsi da Roma i suoi Congiunti nel giorno appuntato per lettera: figuravasi avvenuto loro per via qualche disastro. Fattasi a lei d'appresso Suor Geltrude, la consolò dicendole: *Non piangete: ben presto li vedrete; ma sappiate, che il Signore alle volte ci manda qualche disgusto, perchè noi non viviam da Religiose*. Restò quella avvertita, e consolata il dì seguente, quando a buon ora vide nel Parlatorio gli amati Congiunti. Questi prodigiosi avvenimenti, che si andavan poi raccontando per il Monistero, autorizavan molto il grande zelo della Serva del Signore, e disponeano mirabilmente gli animi alla riforma bramata.

Non men di questi concorrevano in secondo luogo gli esempj virtuosi di Suor Geltrude. Era essa osservantissima delle regole tutte del suo Istituto: mai non violonne alcuna, per piccola che sembrasse. Vi fu chi studiò di proposito di spiare i di lei andamenti per coglierla in qualche fallo contro le regole, e non le riuscì giammai; depone anzi con giuramento, che nell'atto stesso dell'occulto spiare sentiva dentro se un certo sacro orrore, e venerazione alla chiarezza di esempj sì edificanti. In essa come in un tersissimo specchio vedeva ognuna in se stessa le proprie colpe, contrarie alle leggi prescritte: bastava mirarla per arrossirsi delle proprie bruttezze, e per incoraggirsi all'osservanza. Vestiva sempre di lana, non meno nei rigori dell'Inverno, che nei caldi dell' Estate: e pregiavasi di comparir rattoppata negli abiti, anzi più di quel che si pregino le vane Donne degli abbigliamenti donneschi. Troppo andante, ed ordinario era quel velo, che usava. Pianelle di trivial sughero calzava al piede larghe, e basse. La prima, che si vedea nel Coro, e in

Somm. pag. 36.

e in tutti gli esercizj comuni era Suor Geltrude: non fu mai, che violasse il silenzio. Il Parlatorio era da essa aborrito al sommo; nè mai vi si portava, se non espressamente comandatane. In conto di Cielo aveva, e chiamava la cella. Non mangiò mai carne; nè pur si valse delle dispense usate nel Monistero in certi tempi. Praticò rigidamente tutti i digiuni dalla regola prescritti; e sono lunghi, e molti. Della di lei carità, mortificazione, penitenze, ed altre virtù, e grazie gratis date non si fa qui menzione per non ridire con noja il detto, o che si dirà altrove.

Tanti ornamenti, onde la divina grazia fregiolla, tanti esempj di belle virtù, e di osservanza regolare, che constantemente diede in tutti i tempi, animarono sì bene le industrie del suo zelo, che non v'era chi osasse in sua presenza fare, o dir cosa men che conveniente; e molte furono, che invogliate dell'esatta osservanza, si posero volentieri dietro l'orme di Suor Geltrude per seguirla costanti. Con tutto ciò non mancaron dell'altre, che nemiche dell'osservanza, parziali della libertà, le si rivoltaron contro, e le ordirono un orribile persecuzione.

CAPO IX.

Strana persecuzione,, che se le destò contro per cagion del suo zelo, e degli estasi.

TRaviate dal retto sentiero della virtù alcune Religiose, soffrir non sapeano le scosse, che dava Suor Geltrude alle loro rilassatezze coll'esempio, e col zelo per altro ragionevole, e discreto. Quindi ammutinate tra loro si allarmarono contr'essa, e le mossero una persecuzione sì fiera, che va tra le rare. Benchè i loro sforzi non valsero ad altro, che ad accrescere ad essa il merito, ed a far che dasse al pubblico riprove più chiare di sua santità, giacchè scrisse il dottissimo Pontefice Benedetto XIV. ch'egli è un bel carattere di fina santità in un Claustrale il tollerare in pace per Dio le aspre e lunghe persecuzioni, che da' suoi stessi Conclaustrali gli si destan contro: *Suorum Cœnobitarum persecutiones, easque diuturnas, & asperas, propter justitiam invicto animo tolerare, sanctitatis tessera est*. Fu sì strana tal persecuzione, che quantunque la di lei virtù fosse qual' edifizio fondato *supra firmam petram*, onde le acque

In Append. ad tractat. ad Beatific tom. 7. pag. 111.

acque rapide, e i furiosi venti non potessero gettarlo a terra; pur convenne, che il Signore ve la preparasse con qualche favore straordinario.

Sul principio dell'anno 1718. le si fè vedere chiaramente Gesù, non già qual pria *da amabile Giardiniero*, ma tutto lacero, trafitto, piagato, in atto di richiederla, che gli porgesse pure qualche sollievo nel suo penare, e che 'l lasciasse operare, volendo egli delineare in essa una viva copia di se. E quì le fu mostrato già vicino al suo dorso un grave fascio di croci, che indossar doveale, per farla a se somigliante. Suor Geltrude s'intese come da acuta spada trafiggere in più parti il cuore al doloroso spettacolo del suo Signor piagato, che le stava su gli occhi; ed ebbe carissimo il dolce invito di sollevarnelo: bramavalo ardentemente, anche a costo della propria vita.

MSS. lib. 9. fol. 231.

Nel Luglio dunque dell' anno stesso 1718. partito l'esperto Confessor Barberotti, ne successe in sua vece un altro. Sotto il di lui governo, dice la Serva del Signore, che *si vide ridotta quasi nave senza vele, e senza Nocchiero in alto mare, contrastata dalla furia dei venti, e tempeste ormai vicina a precipitar nel fondo, ed annegarsi*: benchè essa ne rigetti la colpa su la propria imperfezione, e non su l'imperizia del Confessore. Le traviate Religiose vedendola già senza il forte sostegno del zelante Padre Barberotti, risolsero di sottrarle ogni altro appoggio, che sostener la potessero. In primo luogo trassero al lor partito le Religiose osservanti e savie, dipingendola con arte a poco a poco per un ipocrita, che affettar volesse probità, ed estasi, a conciliarsi della stima, per una presuntuosa, audace, e superba, che attentar volesse l'abolimento delle usanze più invecchiate del Monistero, e per un cervello torbido ed inquieto, che per amor vituperevole di novità e di riforme turbava la bell' antica pace del Monistero colle discordie, che giornalmente nasceano per sua cagione. Passaron poi a guadagnarsi il novello ordinario Confessore, e per esso lo straordinario, il Priore, indi il Provinciale. Tutti per opra loro se le rivoltaron contro; cosicchè divenne il bersaglio di tutti, spinti a malmenarla chi dalla passione, chi dall' insperienza, e chi dal zelo.

MSS. lib. 4. fol. 98.

Il Confessore imbevuto dei sensi di quelle, dimandò a Suor Geltrude ragione di sua coscienza. Udita appena qualche cosa, non volle più sentirne: messosi in aria severa ed autorevole, e precipitan-

pitando il giudizio senza capirla, non che disaminarla, la credè subito illusa, e le fe rigoroso divieto di orare, di leggere, di far penitenza, o mortificazione alcuna esteriore, di accostarsi all' Eucaristica mensa: le prescrisse di leggere quel libriccino, che s'intitola *Cibo dell' anima*, e fu la guida di esso meditare per non più che mezz' ora, recitare il Rosario, fare una visita a' suoi santi Avvocati, e nulla più. Sopra tutto le vietò gli usati rapimenti, ed astrazioni, onde spesso compariva sorpresa.

Questi nuovi ordini le riusciron tanto gravi, quanto figurar si può in un' anima, che star solea tutta immersa in cose spirituali e celesti: ciò non ostante chinando il capo, esibissi pronta ad ubbidire: nè fece altrimenti. Ma che? La prima volta, che aprì quel libriccino, appena lesse le prime parole intorno alla passion del Signore per meditarle, che fu subito elevata dal meditare a quell' alto grado di contemplare, che si appella da' Mistici sguardo fisso, *per cui rimirando estatica l'appassionato Signore, sentiva infuocate brame di trasformarsi tutta pienamente in esso, e comprendeva in tal vista acuta e fissa, con alto silenzio e quiete delle potenze, non solo l'acerbità delle pene del Redentore, ma l'eroico delle virtù, che risplendeva in esso.* Obbligata poi a dar conto al Confessore, dicevagli avere ubbidito quanto alle cose esteriori, e che pendevano dal proprio arbitrio: quanto poi a' rapimenti, non esserle riuscito, per quanto si fosse adoprata d'impedirli: sentir d'improvviso un dolce investimento, che rubandola da se, immergevala tutta nella passione del Signore. Il Confessore inesperto giudicando disubbidienza della Penitente quel rapimento, in cui essa non avea parte veruna se non passiva, perchè rapita contro il suo volere da chi n'era l'assoluto Padrone, più confermossi nel crederla ingannata, e le rinnovò per allora tra' rimbrotti con rigore più stretto l'ordine dato: indi spintovi ancora dalle Religiose portossi ad imbevere de' suoi sensi il P. Priore di Gradi, dolendosi di aver trovata nel gregge a se commesso una pecorella in bocca al lupo, che inquietava ancor le altre, e pregandolo del suo braccio per dare riparo.

MSS.lib.4. fol. 99.

Intanto la Serva del Signore comecchè ristretta si fosse per ubbidire, quant' era da se, a non far altro, che le scarse prescritte cose, pure le dolci comparse colle lunghe estasi, che le seguivano, la sorprendevano da per tutto, tenendola assorta nell' oggetto amato. Si diede a far delle opere manuali, vietata di fare i suoi ritiri,

MSS.lib.4. fol. 102.

e nelle opere steſſe investita dallo ſpirito del Signore, restava astratta, e fuor di ſe. Ma a proporzion, che ſi accreſcevano in eſſa li non volontarj rapimenti, ſi accreſceva nel Confeſſore la fermezza nel crederla illuſa, e ſi andavan meditando le pubbliche pene, e gli aſpri ripari per trarla d'inganno.

Avvenne in tal tempo, che alcune poche Religioſe amanti dell' oſſervanza, ſi feron vedere in pubblico con un velo diſmeſſo ed umile in capo; lo che fecer da ſe ſenza ſuggerimento di eſſa. Questo diè l'ultima ſpinta alle ſmanie delle traviate. Si perſuaſero, che già la nuova ſuppoſta Riformatrice metteva in campo quella picciola ſquadra per dichiarar guerra all' uſato lor modo di vivere, e poco a poco volesse impadronirſi del campo, e cambiar leggi a ſuo modo. Su tal perſuaſione diedero in furore, avanzaron ſollecite le accuſe ai Superiori, le fiancheggiarono coll' autorità del Confeſſore, e ſeppero colorirle sì bene, che ne rimaſer perſuaſi; e quelli ancora, che prima avean per eſſa della ſtima, ne divenner poi ſoſpettoſi, e contrarj. Il Padre Prior di Gradi temendo forſe, che più ſi avanzaſſe quel fuoco, che dalle accuſe conobbe acceſo nel Moniſtero, pensò di eſtinguerlo. Un giorno portatoſi alla pubblica grata, e là radunate a ſuon di campana tutte le Religioſe, ordinò a Suor Geltrude, che s'inginocchiaſſe in mezzo a loro. Mentre l'innocente ſtavaſene in quell' umile atteggiamento, tacita, vereconda, ubbidiente al coſpetto di tutte, le ſcaricò addoſſo una tempeſta d'improperj, tacciandola di ſuperba, d'ipocrita, che affettaſſe rivelazioni, e viſioni celeſti, e dopo di averla per lunga pezza ſeveramente depreſſa, ſe ne partì. Ebbero quaſi tutte a impallidire le Religioſe ad una mortificazione sì ſolenne: ſolo Geltrude ſe ne ſtiè tranquilla in volto, e feſtoſa, godendo di aſſaggiar qualche poco delle pene del ſuo Gesù. Richieſta dopo il Capitolo da taluna, come ſe la paſſaſſe? Riſpoſe: *Troppo bene, perchè ſono una miſerabile piena di peccati*.

Sum. pag. 181.

Venuto in tal frattempo Confeſſore ſtraordinario del Moniſtero il Padre Maeſtro Giacinto Maria Creſcini, volle far qualche ſperimento del di lei ſpirito. Seppe, che avea eſſa moſtrato del zelo per la vanità delle ſcarpe, che calzavan le Religioſe. Le comandò, che ordinaſſe con licenza della Superiora un pajo di ſcarpe di marocchino nero alla moda, punteggiate con filo bianco, e con tacco ben alto, e di color roſſo alla miſura del ſuo piede. Inorpellò queſto coman-

Depoſizione del P. M. Creſcini (3) fogl. 4.

comando con dirle, che dovean darsi per carità ad una zittella onesta e civile, ch'era in bisogno. Tutto esegui puntualmente la Serva del Signore. Allorchè vide il Confessore le scarpe già fatte, le impose che la mattina seguente le calzasse al suo piede, e di quelle adorna comparisse sotto gli occhi di tutte sino a nuov'ordine. Pronta senza scuse, senza discorsi comparve il dì seguente, che era festa solenne, in Coro, calzata alla moda: gli occhi di tutte, tirati da tal novità, le furono addosso: ognuna stupiva: le osservanti si arrossivano: trionfavano le traviate: nessuna pensò quel ch'era. Essa godea per il piacer, che dava al suo Gesù nell'ubbidienza prestata al suo Ministro, e per la sua somiglianza negl'insulti e derisioni, che si aspettava: e n'ebbe troppe: or questa, or quella, or molte insieme, uscite appena dal Coro, e poi incontrandola pei Corridori, la dileggiavano tra motteggi, rimbrotti, ed insulti.

Udiva la Serva del Signore tali scherni, e serena in volto, niente risentita nel cuore, ne tranguggiava l'amaro calice sù l'esempio del suo Gesù. Così calzata stiè tutto quel giorno camminando in vista di tutte pei Corridori, per il Refettorio. Nel dì seguente ebbe poi ordine di darle per carità ad una zittella. Di ciò non contento il Confessore, far ne volle un altro esperimento più sensibile del primo. Avendo risaputo, ch'essa zelava, perchè l'Educande nel dì della Comunione dopo il Vespro trattenevansi a ciarlare, e divertirsi nell'Orto, contro la legge di ritirarsi nel Noviziato, le impose che in tal tempo si framischiasse anch'essa coll'Educande nell'Orto, ciarlasse, e le invitasse ancora a giuocare alle palle. Tanto esegui, calpestando pronta quei molti riflessi, che ritirar la doveano. Quelle Giovanette al primo vederla tra loro, benchè avessero da ragazze festeggiato, perchè già vedeano da essa autorizato il biasimato lor divertimento, pure fatte audaci osavano nel tempo stesso rimproverarla, e farle tornare in bocca i risentimenti del suo zelo, l'insultavano, la derideano, mentre godean di averla compagna de i vituperati lor giuochi. Alcune Religiose, che di Geltrude in tal atto si accorsero, ed altre, che poi ne furono ragguagliate, la rinfacciavano a gara, perchè approvato avesse col suo esempio ciò che prima con tanto zelo avea disapprovato. Quest'insulti riuscir doveano alla Serva del Signore molto più sensibili dei primi, perchè venivan da persone troppo disuguali per età, per grado, e da essa coltivate nella pietà; nè finirono in un giorno, durarono molti. Pur

Deposizione del P. M. Crescini (1) fogl. 5.

non

non fu mai, che apriſſe la bocca a rintuzzar le orgoglioſe, o diſcolparſi ſcoprendo l'arcano. Inalterabile, tranquilla ſeguiva ad ubbidire, riguardando nel Confeſſore la perſona di Gesù Criſto, e negli inſulti e motteggi godendo per li delineamenti della ſomiglianza con eſſo.

Queſti eſperimenti, che da ſe baſtavano per una chiara riprova del di lei ſpirito, accrebber di molto le ciarle contr' eſſa, e fecero vie più inſolentire le traviate. Queſte dal guardo delle ſcarpe, e del giuoco non ſapean paſſar oltre a conſiderar la pazienza invitta fra tante mortificazioni anche pubbliche. Delle nuove ſcarpe, e del giuoco ſi valſer per arme a vie più combatterla, e deprimerla. Fidate nel Confeſſore, che vedeano alla teſta del lor partito, ne feron ragguagliato il Padre Priore. Queſti, o perchè veramente la credeſſe illuſa, o perchè aggiunger voleſſe prove a prove, le mandò un precetto in carta, che genufleſſa in mezzo al Refettorio confeſſaſſe in pubblico d'eſſerſi fatta traſtullo dei Demonj, aderendo a' loro inganni, aver dati così degli ſcandali alla Comunità, chiedeſſe perdono a tutte. Suor Geltrude, benchè ſentiſſe al vivo il peſo d'una mortificazion sì pubblica, sì ſonora, e ne prevedeſſe l'accreſcimento delle inſolenze altrui, pure ubbidì non ſol con prontezza, ma con gioja ancora. Baciò con riſpetto quel foglio, e incoraggendo la natura reſtìa ſi portò al Refettorio, ove genufleſſa, umiliata al di fuori, allegra al di dentro, *eſeguiſce con allegrezza il comando* ad alta voce, ſicchè l'udiſſer tutte, ripetè le parole imboccatele nel foglio ſenza ſcemarne, o aggiungervene pur una.

Le Religioſe intanto vedendola pubblicamente condannata da' Superiori, ſi poſero tutte in moto. Le ſeguaci ſe ne ſcoſtarono arroſſite: le contrarie, che prima l'inſultavano, ma con qualche riſerbo, e privatamente, poi rotto ogni argine diedero libero il campo agl' inſulti, agli avvilimenti. Ognuna ſi ſtimò baſtantemente autorizata a ſpacciarla da pertutto per illuſa: or da queſta, or da quella ſentiva la Serva del Signore giornalmente rinfacciarſi quà e là gli eſtaſi come inganno, il zelo, e l'apparenze di virtù, come ipocrisìa. Vedevaſi da chi aborrita, da chi motteggiata qual altiera, ſuperba, ed illuſa. Era divenuta ludibrio delle giovani, orror delle buone, berſaglio delle contradittrici. In una tempeſta sì orribile ſtava eſſa raſſegnatiſſima in man del ſuo Gesù; ma provava viviſſimi i riſentimenti dell' oppreſſa natura.

Cadde in tal tempo la visita del Padre Provinciale, e questa servì ad accrescer le amarezze di Suor Geltrude. Fu questi ragguagliato di tutto, e a lor modo dalle Monache, dal Confessore, dal Priore: e o che non dubitasse sul testimonio di tanti, che Suor Geltrude stesse veramente in inganno, o che volesse anch'egli far delle prove, si pose con essa in aria da corucciato. Nel visitare il Monistero aprì da se la cella di Suor Geltrude, v' entrò turbato, e con furore da metter paura, mirolla bieco, indi portossi a sedere; mentre la Serva del Signore stavagli prostrata a piè tutta rispettosa ed umile, le fa solenne bravata, e conchiudendo con queste parole, *siete ingannata*, in sembiante d'irato portossi altrove. Amareggiata allora fuor di modo, ma niente smarrita, serrò pian piano da se la porta, si stese col volto sul pavimento, e mandando dagli occhi un profluvio di lagrime, disse al Signore „ Ti adoro Dio „ mio, e adoro le tue divine disposizioni. Se a te è piaciuto, che „ io per tuoi giusti giudizj sia stata ingannata, sii benedetto.

MSS. lib. 4. fol. 108.

Sommario pagina 184.

Trattando poi fu di ciò il Provinciale col Priore, e col Confessore, intimò loro, che mettessero ad esame più rigido il di lei spirito, onde venissero in chiaro se pur vi fossero gl' inganni, e si desse opportuno riparo: giudicando, che come la pietra focaja, se sia lisciata, e quasi accarezzata da man gentile, non mette fuori quel fuoco, che cela in seno; lo mette però fuori, e tutta scagliasi in ardenti scintille, qualora è percossa da man forte, e risoluta, così avverrebbe in Suor Geltrude. Si cominciaron dunque le forti percosse, ma non poterono strappar da essa altre scintille, per quanto battessero, se non di amore verso Dio. Portavansi ogni giorno a far l' esame ora il Padre Priore, ora il Confessore, ed or qualch' altro fuor di mano, com' essa accenna, e dopo averla udita, persuasi che le sue astrazioni, e visioni fosser dal Demonio, conchiudevano or con privati rimproveri, or con parole sprezzanti, ed or con pubblici capitoli di suo estremo avvilimento. Tutti d'accordo le vietarono il meditare, il comunicarsi, il leggere, il fare eziandio delle aspirazioni giaculatorie, per torre così ogni occasione alle sue astrazioni, ed estasi, che le furono sopra ogni altro rigidamente vietate. Solo le fu permesso il recitare l'orazion dominicale, e la salutazione angelica. Era ammirabile la pazienza invitta, il silenzio, la mansuetudine, ond' essa soffriva tutto: inalterabil di cuore, tranquilla nel volto mostravasi più rispettosa, più affa-

MSS. lib. 4. fol. 106.

Fogl. 107.

affabile a chi più le fcagliava delle ingiurie, e le facea dei pubblici affronti: ringraziava il Signore, che mandati aveffe tali Direttori, che fapeffero fcoprire la fua indegnità, e la trattaffero da fua pari. Se taluna moftrava ad effa compaffione, e qualche motto faceale contro gli autori, le dava fubito fu la voce, dicendo: *E in che altro vogliam noi guadagnare? Bifogna foffrire*. L'ifteffa pazienza, filenzio, affabilità moftrava a quelle Religiofe, che fatte più audaci dalle pubbliche obbrobriofe dichiarazioni dei Direttori, accrefcevan francamente per tutto le derifioni, le burle, i motteggi.

Som. pag. 183. & feqq.

Non lafciava però il Signore di confortar la fua Serva, ed or facea balenarle in mente una chiara celefte luce, onde conofcea chiariffimo, che camminava ficura fuor d'ogn' inganno: or comparivale egli fteffo tutto dolce, ed amorevole, rincorandola, col dirle talora: *Non temere. Io fono: foffri di buona voglia*. Altre volte le inculcava, che fi rammentaffe quant' egli avea fofferto per fua cagione nella paffione; ed una volta le fpiegò tra dolci lagnanze il gran difpiacere, che gli recavano le colpe, che commettevanfi in quella fua cafa. Quefta luce, quefte vifioni la tenevano gran tratto rapita fuor di fe: nè poteva per quanto il voleffe, e ci fi adopraffe, impedirlo. Chiamata all' efame, appena dava di ciò conto, che fubito era dichiarata delufa, perchè non ubbidiva al precetto, e quindi feguivano nuovi improperj, riprenfioni, e bravate, giudicandofi da effi, che avrebbe potuto facilmente sbrigarfi dalle aftrazioni, tanto fol, che aveffe fatta ful principio qualche violenza a fefteffa.

MSS. lib. 4. fol. 106.

L'afflitta Serva di Dio non avea parte alcuna in quefte credute difubbidienze, tutto fè quanto pendeva dal fuo arbitrio. Ciò che da quefto non pendeva, com' era poffibile il farlo? come poteva di cofa impoffibile imporlefi precetto? come obbligarla? il ceffar dei rapimenti pendeva tutto da Dio, che n'era l'Autore. Chi può dar legge a Dio? Egli ben vedeva, che fe aveffe fofpefi i rapimenti, confermata avrebbe la falfa credenza dell' effere quelli un preftigio diabolico dileguato da tale ubbidienza. Quindi fe in altre circoftanze di pace li fofpendeva fubito a un fol cenno dall' ubbidienza per dar prova del vero fpirito, adeffo videfi nell' impegno di continuarli per difinganno di chi credea ftar foggetto a comando ciò, che non dipende dalla libertade umana. Chi oferà mai tacciar d'ingannata la tanto cara a Gesù Santa Terefa? e pur converrebbe dirla in

in tutti i conti ingannata, se camminasse a dovere l'argomento fatto contro lo spirito di Suor Geltrude. Anche S. Teresa fu vietata di orare con comando indiscretissimo da' suoi Direttori; e pure lo spirito del Signore investendola coi suoi lumi, assorbivala con santi affetti in ogni tempo, in ogni luogo, cosicchè costretta vedevasi suo mal grado ad orare. Stimo qui pregio dell' opera trascriver le parole stesse della Santa, per autenticar con esse l'innocenza di Suor Geltrude in ciò, che a torto se le ascriveva a colpa „ In principiare „ i Confessori a comandarmi, ch' io facessi queste prove, e resistenze, cominciò anche ad essere maggiore l'accrescimento delle grazie e favori, e volendomi divertire, non potevo uscire „ dall' orazione anche dormendo, parmi, ch' io stessi in essa, nè „ era in mano mia, per molto ch' io lo volessi e procurassi di „ non pensare in lui. Contuttociò obbedivo quanto potevo, ma poco, o niente potevo in questo.

Vita di S. Teresa cap. 29.

Ma facciam ritorno a' guai di Suor Geltrude, che non sono ancor finiti, e'l colmo d'essi si esporrà nel Capo d'appresso. Crescevano le persecuzioni al crescer che facevano i rapimenti. Il Signore godea di vedere in tempesta sì orribile l'amata Serva, sbalzata qual nave qua e là da venti impetuosi, senza vele, senza Nocchiero, benchè occultamente l'assistesse egli, perchè non perisse. Pronta a' cenni dell' ubbidienza più non meditava, non leggeva, non aspirava. Ma che? appena recitava la permessa orazion Domenicale, e la salutazione Angelica, che subito da dolce forza tirata, perdeva i sensi, e vedeasi immersa felicemente in Dio, restandovi per molte ore. Eccola creduta da' Direttori tanto più illusa, quanto più tenuta in conto di disubbidiente, ed eccola fra' rimproveri più pubblici, più obbrobriosi. Piangevane essa amaramente, non per il proprio avvilimento, che mai era tale, qual'essa bramavalo; ma perchè cominciò a temer di se stessa, e degl' interni assicuramenti, che il Signore faceale, or con chiara luce, or con sensibili locuzioni, ed or con amorevoli apparizioni: cominciò a sospettare di queste, temendo che non venissero veramente da Dio, ma dal Demonio, il quale sottrar la volesse dall' obbedienza dovuta, e conservarsi nel di lei possesso per via d'inganni. Molta breccia faceale al cuore l'autorità di soggetti sì ragguardevoli per pietà, per dottrina, che la dicevano apertamente delusa, nè sapea persuadersi, che s'ingannasser'eglino nel lor giudizio: *Ciò mi era di sì orribil tormento*,

MSS. lib. 4. fol. 106.

scrive, *che non ho lingua da spiegarlo, perchè temevo d'illusion diabolica, per fissarmi negli inganni, e togliermi alla mia cara ubbidienza.*

Piena perciò di affanni, di lagrime, pregava umilmente gli Esaminatori, che giacch' era ingannata, l'ajutassero pure ad uscir d'inganno, si movesser d'essa a pietà, strappassero dalla bocca del lupo infernale questa pecorella, e la rimettessero, se punto avean di zelo, nell' ovile di Gesù Cristo. Ma non avea altra risposta che questa „ O che vi emendiate dalle vostre finte astrazioni, o che an-
„ drete in rovina. Se non farete cessar quelle, non potrem noi
„ mettervi in buon sentiero. O Dio, che crucio era questo per Suor Geltrude. Si sarebbe volentieri sottomessa a più crudi martirj per non aver parte col nemico, e colla frode, con dispiacere di chi tanto amava. Non sapea come sbrigarsi da sì intrigato laberinto. Rispondeva la poverina „ Padre, che farò? Ajuto per pietà.
„ Mortificatemi pure quanto vi aggrada, mettetemi sotto a' piè di
„ tutte, tutte mi calpestino, comandate a vostro arbitrio: tutto
„ di buon grado farò, purchè il farlo stia in mio potere, le astra-
„ zioni non sono in poter mio, non si fan da me, son fatte in me.
„ Se le fa il Demonio, e non Dio, porgetemi voi col vostro zelo
„ i mezzi opportuni a romper queste sì abborrite catene. A tal sua risposta non sentiva contraporsi altro, che facesse resistenza per impedirle, e badasse bene ad abbandonar tutti affatto gli esercizj usati di divozione, fuor del *Pater*, ed *Ave*. Così lasciavanla ondeggiante per tornar poi il dì seguente alle invettive, agli improperj. Durò tal' esame colle prove, e colli avvilimenti circa tre mesi.

Estrema certamente esser dovea l'amarezza, la confusion di Suor Geltrude, nè trovava maniera da disbrigarsene. Il Signore però in un bujo così folto facea rilucerle qualche raggio, che la consolasse, e le dasse pegni sicuri del vero suo spirito. Le parea di veder chiaro entro il suo cuore Dio, quasi in proprio trono, da cui, come da bel fonte, derivavale una pace e serenità indicibile fra le turbolenze esterne, e sentiva dirsi: *Come può aver luogo il Demonio in quel cuore, dove sta Dio per amore?* Qualche volta le suggeriva, che riflettesse bene agli effetti, che produceano i suoi rapimenti: questo essere il più sodo argomento da distinguere lo spirito di Dio, questo esserle stato in altri ondeggiamenti suggerito. E qui se le schieravan d'avanti gli effetti, standosene essa nel profondo del suo nien-

niente, e della sua indegnità. Scorgeva in sestessa un alto orrore alla colpa per minima che fosse, al Demonio e a' suoi prestigj: vedeva un grande amore al suo Dio, per cui gloria, ed ossequio disfar bramava l'esser suo intero, e al cui paragone sembravale viltà e schifezza, quanto di più bello si pregia nel Mondo: vedeva desiderj ardenti d'esser da tutto il Mondo conosciuta e trattata, qual'essa credevasi, per la creatura più vile, più abbominevole. Indi sentiva dirsi „ Frutti così sinceri e nobili, com'è possibile, che „ si producan da altra pianta, fuorchè dalla buona? Il Demonio, „ pianta infetta e pestifera, non può mai produr frutti sì belli. Io, „ diceva, abborrisco, e rinunzio il Demonio: voglio Dio solo: „ sua esser voglio adesso, ed in eterno. Da questa interna luce provava qualche calma nella gran tempesta, qualche conforto nelle amarezze. Giunse però il tempo, in cui anche questa le fu pienamente sottratta; onde restasse nel nudo patire, senza conforto alcuno.

MSS. lib. 4. fol. 108.

CAPO X.

Gran desolazione di spirito. Tentazioni orribili. Vittorie, che ne riporta.

I Patimenti finora esposti, per quanto siano in sestessi considerabili e rari, non son però da paragonarsi con questi, che già mi accingo ad esporre. Quelli furono dagli Uomini, questi da Dio, e da' Demonj; quelli afflissero il corpo, questi giunsero a penetrar lo spirito. Il Signore stesso per disporla al nuovo acerbo conflitto, volle dargliene prima un ombra colla visione seguente, che avvenne dopo i tre mesi del penosissimo esame.

Summ. pag. 188. & seq.

In una delle sue astrazioni invitolla di nuovo alla sequela. Essa bramosa non sol di seguirlo, ma di somigliarlo perfettamente, e trasformarsi in lui, lieta rispose: *Signore, che cosa vuoi, ch' io faccia? Eccomi pronta. Voglio*, sentì dirsi, *che salga su la cima di questo monte*. Rappresentossele allora un monte altissimo, ma così alpestre, sassoso, e pieno di precipitose valli, di profondi abissi, di mostri orribili, che sembrolle impossibile, non che malagevole il sormontarvi. Pur bramosa di ubbidire: *Signore*, disse, *da me non posso: non ho nè forze, nè animo per tal impresa: come farò?*

MSS. lib. 11. fol. 245.

Porgimi la mano, soggiunse Gesù. Appena gliela porse, cominciò a sembrarle agevolissima quella salita, che prima sgomentavala coll' apparenza orribile. La compagnia, l'ajuto del suo Gesù spianava tutto. Udì però da esso predirsi i grandi affanni, che le sovrastavano „ *O quanto avrà da costarti*, le disse, *il salire alla cima! Fa coraggio: sappi, che giunta là su, sarai tutta mia: io sarò tutto tuo. Voglio frattanto, che tu muoja perfettamente a te stessa, che niente regni in te d'imperfetto, che due volontà divengan una per amore*. Mostrando però Suor Geltrude qualche sgomento, in vista d'una perfezion sì sublime, che proponeasele a cagion della cognizione, che avea sempre viva del suo niente, e delle sue miserie, il Signore la incoraggì di nuovo, dicendole „ Non temere: Io sarò sempre „ teco: mira però bene di non iscostarti quant' è un sol punto da „ me: ricorri sovente per ajuto a me, alla mia SSma Madre, ai „ Santi miei: sarai favorita: non dubitarne. Così disse, e disparve.

Prostrossi allora essa, già in se ritornata, colla faccia a terra, e disse „ Signor son tua, e voglio esserla eternamente: eccomi qui: „ fa di me ciò che ti aggrada. Porgimi ajuto: senza te niente „ posso. Tu solo puoi condurmi per la strada scabrosa di questo „ monte. Indi a se rivolta: Animo, disse, Maria Geltrude; al- „ la sequela del divin Capitano, questo ti sosterrà, non temere. Il Signore di fatti la sostenne, ma in una maniera ad essa occulta, ed insensibile. Cominciò a far la salita del figurato monte in un bujo perfetto. Il Signore non se le rese più sensibile, se le occultò affatto: quindi come all' occultarsi del Sole nell' Emisfero inferiore, si occulta ancor la luce, che da esso deriva, e non si veggon più quegli oggetti, che prima vedevansi, così ritiratosi il Sol divino, ritirossi ancor con esso l'interna luce, che prima consolavala. Più non si rammentava di alcuna delle tante locuzioni interne, visioni, e intelligenze, onde il Signore per l'addietro l'avea favorita: tutto se le cancellò dalla mente. Gran conforto, dic' essa stessa, le avrebbe recato il risovvenirsene di alcuna; ma dispose Dio per suo crucio maggiore, che restasse l'anima sua spogliata affatto d'ogni somigliante rimembranza, quasi mai non ne fosse stata da Dio favorita. Restò quindi l'intelletto come in una notte buja, senza raggio veruno di luce celeste, e la volontà priva d'ogni sensibile affetto. Tedio smanioso, tristezza orribile, noja grande vennero ad investirla: sen-

MSS. lib. 4. fol. 105.

ſenza una ſomma violenza, non potea preſentarſi ad alcuna di quelle ſante poche operazioni, che dopo il rigido narrato eſame le furon conceſſe. Se le refero di grave affanno e peſo quei patimenti ſteſſi, che per l'addietro l'erano riuſciti lievi, e dolci.

Le Religioſe, dopo le dichiarazioni già fatte da' Superiori intorno a i di lei creduti inganni, tutte l'abborrivano come illuſa: ne ſcanzavano l'incontro eziandio, non che l'abboccamento, e taluna ardita facevaſele incontro, e oſava talora pungerla con qualche motto, talora apertamente beſſeggiarla. Ella, che nel tempo ſteſſo amava teneramente tutte, provava tal pena dal vederſi così abborrita dalle ſue care, che giunſe a ſcrivere: *O Dio! Tu ſolo ſai quanto ciò mi riuſciſſe tormentoſo.* *MSS. lib. 11. fol. 147.*

Afflizione più fiera le diede il crederſi per tal comune orrore veramente ingannata. Rifletteva alle tante dichiarazioni pubblicamente fatte da' Superiori, da' Confeſſori, or nei pubblici Capitoli, or nel Refettorio, or in cella, e ſovente nello ſportellino della Chieſa. Non avea la bella interna luce, che ad onta dei fallibili giudizj umani l'aſſicuraſſe come prima al di dentro, e ſe di queſta qualche volta riſovvenivale, piegavaſi facilmente a credere, che non era ſtata quella vera luce del Cielo, ma luce mentita da chi ſuol mentirla a rovina dell' anime. Accreſceva queſti ſuoi palpitamenti il Confeſſor ordinario, che dopo gli eſami reſtò mal fondatamente fermo nel crederla e trattarla da illuſa.

Mentre era nel bollor di queſte anguſtie riſeppe, eſſerſi a lungo raggionato di lei nella pubblica Sagreſtia, e un Religioſo dell' Ordin ſuo, molto rinnomato per dottrina, e per pratica nelle materie di Miſtica aver francamente aſſerito dover tutto riſonderſi ad arte del Demonio quanto di ſtraordinario in eſſa vedevaſi. L'autorità d'un tal Uomo le accrebbe a diſmiſura le anguſtie, e i timori. Ciò non oſtante, benchè donna ella foſſe, e allora ſenza lume veruno, diviſandola fra ſe, non ſapea perſuaderſi, come aveſſe il Demonio podeſtà di far eſtaſi, e rapimenti in un'anima, ſenza il volere, anzi ad onta dell' abborrimento di lei: come Dio bontà infinita ciò permetter poteſſe. Quindi non ſapendo da ſe diſtrigarſi, riſolſe di abboccarciſi, e far con eſſo una conferenza.

Fattolo a ſe venire: *Padre*, gli diſſe con ſemplicità e ſchietza ſua propria, *un dubbio, che dalla ſua mente illuminata bramo dileguato, mi ha fatto preſumere d'incomodarlo. Mi dica per carità: può* *MSS. lib. 11. fol. 154.*

può mai il Demonio possedere in maniera un' anima, che l'inalzi in estasi, e la faccia ancor volare per aria, senza ch'essa o il sappia, o pur consenta? Sì, rispose, *ben lo può*. Tal risposta così risoluta e secca d'un uom sì dotto, benchè prevenuto, e non ben consapevole delle circostanze tutte, che crivellar doveansi, pose il colmo alle sue angustie. Pur generosa non si smarrì; avanzossi a dirgli tutta umile „ Padre mi scioglia per carità un'altro dubbio: Dio è buono,
„ e giusto; questo è di fede. Ma come tal sarebbe, se permettes-
„ se, che un'anima,bramosa di piacere solamente a lui, di seguirlo
„ crocifisso, nemica del Demonio, e del peccato, in potere re-
„ stasse del suo nemico infernale, tuttochè essa nè il sappia, nè il
„ voglia, nè ci abbia parte veruna? Nella vita di Santa Teresa
„ leggesi, averle detto il Signore, *che niuno si perde senza conoscerlo; niuno resta ingannato senza voler' esser ingannato*. Quì si ricredè quel buon Religioso: si spogliò di sua prevenzione, e tutto insieme convinto le diè ragione: *Voi dite bene*, disselle; *il Demonio non ha podestà veruna sopra quelle anime, che voglion servire Dio puramente. Il Demonio niente può far nell'anima, se essa non concorre col suo volere*. Al sentir ciò la Serva del Signore respirò, ringraziollo, congedossi, e l'ebbe indi innanzi per impegnato nel disingannar altri in suo favore. Benedisse, lodò Dio alquanto consolata.

Ma che! Presto svanì sì picciol lume di contentezza. Il Confessor ordinario glielo estinse subito: fermo egli più che mai nel falso suo parere, seguiva a trattarla da ingannata, ad atterrirla, ad importunarla che lasciasse ormai le sue astrazioni; e fu cagione, ch' ella ancor dubitasse de' savj sensi del dotto Religioso già convertito in suo favore, e ondegiasse più che prima nel mar tempestoso delle sue afflizioni. Fra tante angustie, timori, e affanni rivolgevasi a Dio. Facea ricorso, sforzando sestessa, or'a Gesù, or' a Maria, or' a questo, or' a quel Santo: nissun mostrava di udirla. Le preghiere, i ricorsi le sembravan tutti vani, e come sparsi al vento. Quindi oppressa da grave tristezza, or dicea col Redentore: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Ora: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me*. Ed ora: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste*; soggiungendo però subito, *veruntamen non mea, sed tua voluntas fiat*. In tal torbido pescando i Demonj sorsero a molestarla con assalti più impetuosi per la parte interna non men, che per l'esterna.

Sommario pag. 186. & seq.

Quan-

Quanto all' interna le ingerirono al cuore una grande avversione a quel Dio, ch' era stato sempre l'oggetto unico del suo cuore; dipingendoglielo alla mente qual Tiranno, che niente curasse di tante sue pene, che anzi ne godesse; quindi derivare il non voler sentire i suoi prieghi, il non accorrere al bisogno. Con ciò sentiva spronarsi ad abborrirlo, e con esso tutto quanto a lui si appartenesse, coro, orazioni, sagramenti, divozioni, ritiri. Mille enormi bestemmie sentiva suggerirsi per vomitargliele contro. Quest' era il crucio più fiero, che allor la tormentava: sentirsi stimolare ad odiare un bene infinito, che tanto amava. Seguiva da ciò un grande impulso a darsi in seno alla disperazione. Il Monistero a lei carissimo, le divenne oggetto di orrore: istigar sentivasi a fuggir via. L'afflitta Serva del Signore non lasciava in tal conflitto di ricorrere a Dio: e benchè le sembrasse d'ordinario Dio lontano, Dio come sordo; pure in qualche astrazione, che tuttavia seguiva a sorprenderla, riportavane un qualche tenue lume, che bastasse ad avvalorarla nel salire dell'aspro monte, ma non a consolarla; conoscea, che s'inoltrava così nella salita imposta: che la man di Gesù sosteneala per non restare in qualche inciampo dei tanti, che ad ogni passo se le faceano incontro. Quindi vedea chiara la sua miseria; non potendo da se mettere un passo nell' erto monte, o scanzare un periglio: e quindi profondandosi nel suo niente, di se si spogliava. Conoscea talora il pregio del patire, talora il molto, che patì Gesù: e sospirava salir più su fra bronchi e spine di nuovi patimenti per somigliarlo, e per unirglisi.

Le cognizioni, che avea di tratto in tratto nelle sue astrazioni, non erano permanenti: erano pari a un baleno, che comparso appena svanisce. Da un momento all'altro dimenticata affatto di tutto, tornava al solito bujo, alle tentazioni, alle avversioni, a' tedj, a' rincrescimenti: *Lasciata al nudo patire*, dice, *più non ti vedevo, se non che al lume della fede*. Il Signore per accrescerle il nudo bramato patire permise a' Demonj, che l'assaltassero per la parte ancora esterna. Sentiva nel silenzio, e nel bujo notturno in sua cella tali strepiti, fracassi tali, che le parea dover tutto andare in rovina il Monistero, non che la sua cella. Strida, romori, urli, muggiti come d'Orsi, di Leoni, di Tigri le risuonavan di continuo all' orecchio anche di giorno, e dovunque si trovasse. Orrendi Mostri le si presentavano avanti. Un tale spavento, un' error tale for-

MSS. lib. 12. fol. 249.

Lib. 9. fogl. 234.

MSS. lib. 12. fol. 248.

sorprendevala per ogni dove, che stava sempre impaurita, e piena di terrori. Di giorno assicuravasi colla compagnia d'altre; ma al sopraggiunger della notte, al ritirarsi sola in sua cella, sentiva ingombrarsi il cuore. Giunse a chieder licenza per qualche riparo a' suoi terrori di tenere acceso il lume. Ma non l'ottenne dal Confessore sempre contrario ad essa. Non sapea la meschina far altro che piangere, e seguir la salita del monte al bujo interno, ed esterno, in mezzo a' mostri sì fieri, rassegnata al divin volere, e in Dio affidata ad onta dei nemici infernali, e degli ingeriti spaventi.

Una notte dopo d'essere riuscito all'oppressa natura in mezzo a tanti strepitosi terrori di prendere un poco di sonno, sentì d'improvviso, senza saper da chi, colpirsi con forte pugno nel fianco, ed eccola destata provare nell'innocente suo corpo un vivo incendio d'impurità; mille immagini lascive nella fantasìa, con propensioni violente al vizio brutto. Qual sia stato il suo orrore può facilmente figurarselo chi ha letto altrove il grande amore, ch'essa avea per la virtù della purità. Invocò allora, superando sestessa, la protezion di Maria, l'assistenza del Signore. E 'l Signore con ajuti ad essa occulti sostenevala nel combattimento, e a se traendola per brev'ora, mostravale il cammino avanzato nell'orrenda salita, a proporzion del suo profondarsi nel proprio niente, il piacer che dava a Dio colla tolleranza, l'union che si facea della sua volontà colla divina per via degli atti replicati. Ma tutto ciò non era che come un baleno, o come quei passaggieri segni, che fa nell'acque placide una verga, che le percuota; scostata appena la verga, si cancellano in guisa, che non ne rimane vestigio alcuno, quasi non mai fossero stati. Intanto però bastavano ad incoraggirla, benchè nel bujo, per farsi più avanti nella salita del monte, ond'era il suo intero abbandonarsi in Dio, e nel santo suo volere. *Appoggiata*, dice, *alla carità del Diletto, lasciavo condurmi, e perdevo, pare a me, ogni mio volere. O caro, dicevo, di due volontà ne vuoi una? sì, prendila pure; fa presto: io rinunzio la mia, io l'abborrisco.*

MSS. lib. 9. fa. 233.

Cessati questi lumi volanti, eccola di nuovo tra le fiamme delle abborrite lascive tentazioni, tra i spaventi e terrori; ogn'aura, ogn'ombra mettevale paura per ciò, che le rappresentavano i Demonj parte alla fantasìa, e parte a' sensi. Il suo spavento era sì grande, che le parea di non istar sicura in verun luogo. Faceasi forza per mettersi in bocca il nome santissimo di Gesù, di Maria; ma arti-

articolandoli, niente provava di giovamento, volendola Dio nel puro patire, e su la nuda croce. Se le accrebbero i ſpaventi da nuove orribili ſembianze, onde i Demonj l'inveſtivano di notte, dalle percoſſe colle quali rendevanla malconcia e peſta; e queſte diceanle, non ſono che un ſaggio delle peggiori, che avrai tra poco negli abiſſi. Sembravale perciò, che il Signore già conſegnata l'aveſſe in poter delle Furie infernali; e queſte per vie più profondarla in tal credenza, e indurla a diſperazione, ſe le moſtravano in più ſchiere, in atto di eſultar feſtoſe per eſſerſi già impadronite della preda, e dover ſeco condurla al fuoco.

Faceva la Serva del Signore gran violenza a ſeſteſſa, e sbalzando di lancio a terra, sforzavaſi di adorar Dio, di deſtarſi a fiducia di pregarlo. Ma ſeguendo i nemici a feſteggiare, deridevanla quaſi una, che in van pregaſſe, e ad accertarnela menavano sì orrendi ſtrepiti, davano tali colpi nelle pareti, ſul pavimento, nel tetto della ſua cella, che le pareva dovere a momenti reſtar ſepolto il corpo tra le rovine di eſſa, e l'anima nel fuoco eterno. O Dio! chi può mai ſpiegar baſtantemente quanto perciò ſi affannaſſe, e quanto ſentiſſe ſpingerſi o a fuggire, o a diſperarſi? Non avea da Dio lume alcuno: niſſun conforto, o pietà trovava fra gli uomini, inſulti, percoſſe, tentazioni, ſpaventi da' Demonj: ingombrato il cuore, oſcurato l'intelletto, ſpento l'antico fervore. Pareale queſto uno ſtato troppo ſuperiore al ſuo coraggio per non temere di aver finalmente a ſoccombere, e perire in eterno. Nè durò per poco in tale ſtato: due anni interi ebbe dolente a paſſare in tragedie così orribili, fra tentazioni sì vive, fra ſpaventi ed orrori; pari ad una, che ſi vedeſſe, ſuo mal grado, su l'orlo dell'Inferno, trattavi a forza da man nemica.

E pure in uno ſtato così lagrimevole mai non fu che ſi ſmarriſſe; nè mai fra tanti aſſalti, in mezzo a tentazioni sì violente d'ogni genere cedè punto a' nemici il campo nè pur con picciola avvertita colpa; onde potè ſcrivere, che: *A tutte, pare a me, per la tua grazia reſiſtevo con forte violenza, ed in maniera, che anche il corpo ne reſtava offeſo con li frequenti malori.* Quel di più, che le rimanea da ſalire per poggiare alla ſoſpirata cima dell'orrido monte non iſpaventavala, e per quanto la natura meſchina, qual cavallo reſtio, riluttaſſe, impaurita di tirare avanti; eſſa adoprando la sferza, e lo ſprone, ſeppe ridurla a dovere, e renderla ubbidiente allo ſpirito.

MSS. lib. 11. fogl. 166.

R

MSS. lib. 9. fol. 134. to. Sempre avida di nuda croce: *O Croce*, diceva, *e dove sei? Vien mio sostegno; vieni, te cerco; te bramo, te voglio; finchè spiri in te l'ultimo fiato. Tu, tu mi servirai di bastone, tu sarai il mio sostegno per giungere alla cima di questo monte*.

Lo sprone, e la sferza, che adoprò, avutane la licenza, fu l'andar sempre contro a ciò che il Demonio, e la natura suggerivanle: prese entrambi di mira per soggiogarli, facendo sempre l'opposto ai lor suggerimenti; e talmente le venne fatto di rintuzzarli, che divenne d'entrambi trionfatrice perfetta. Istigar sentivasi a lasciare affatto l'orazione, rappresentandosele per cagion del tedio, e dell'interna seccaggine, inutile affatto, e più tosto disprezzo, che ossequio a Dio, *ed essa trattenevasi più a lungo dell'usato nell'orare*. Le si avanzavano su la lingua bestemmie orrende, imprecazioni, maledizioni contro Dio; ed essa mai diede a Dio tante benedizioni, tante lodi, quante in tal tempo: perocchè con santa industria portando sempre addosso o il breviario, o altro divoto libro, *protestavasi sul mattino di dare a Dio tante lodi, tante benedizioni, quante lettere, sillabe, accenti, e punti contenevansi in quello*.

L'appressarsi a' Sagramenti, il portarsi al coro le riusciva così penoso, come a un reo l'appressarsi al patibolo. Ed essa strascinava risoluta la riluttante natura a tal patibolo per Dio; e tutte adoprava le diligenze alla men peggio che potesse, per non omettere alcuno degli usati esercizj di pietà; per farli ancora a dovere. Abbassar facea il gran bollore delle lascive tentazioni, fantasie, e stimoli, col raddoppiar penitenze, flagelli, digiuni, cilizj; coll'usar silenzio più rigoroso, più frequente ritiro. Passion di rancore, di avversione se l'era destata in cuore contro quelle Religiose, che delle sue astrazioni, come d'inganni, francamente ciarlavano, che motteggiavanla, o cercavan di sfuggirne l'incontro: ed essa per superare tal passione, cercavane ad arte l'incontro; stava lor d'appresso, onde bever ne potesse tutto l'amaro: mostravasi dolce, benevola; e indi impegnavasi a servirle tanto più, quanto vedeasi più maltrattata. Aggiungeva il prostrarsi sovente in loro assenza colla faccia sul nudo terreno, e vi si trattenea fin tanto, che vie più si persuadesse, non esser degna di baciar quel suolo, che calpestravasi dalle lor piante.

MSS. lib. 12. fol. 150.

Con questa bell' arte di rintuzzare collo scudo della virtù contraria i colpi dell'opposto vizio, le riuscì finalmente di avanzar gran cam-

cammino nel penoso stentato salir del monte della perfezione; non però di toccarne la cima, che mette al Cielo. *Mi trasportasti*, dic'essa al Signore, *all'amenità del monte, non già alle sue beate cime, quali io ora vedo in quest'anno* 1737. (in cui per espresso precetto di obbedienza scrisse) *ma non possiedo*: significando così il vantaggio, che riportò da Dio dopo d'avere generosamente superate le fiere, i pericoli, i precipizj, che ad ogni passo incontrava in quell'erta salita.

MSS. lib. 9. fol. 114.

CAPO XI.

Cessa la desolazione. E' consolata mirabilmente dal Signore; Vien elevata a perfezion più sublime.

DOpo tante pene, fatiche, stenti nel salir del monte volle il Signore consolare la sua Serva per premiarla insieme, e per incoraggirla a salire più sù, sormontando altre scabrose vie, che non terminarono, se non col terminar della vita. La consolò in primo luogo col far cessare la molestia, che le diedero i Demonj nel corso di due anni coi loro visaggi orribili, cogli insulti, e coi rumori notturni. Dileguati però essi, seguivano ad infestarla i spaventi, e terrori interni, e dietro a questi un gran timore di arrendersi nelle battaglie, e perire in eterno. Ma da questi ancora degnossi camparla il Signore. Eccone la maniera. Stando sul morire Suor Angela Camilla Falgari Religiosa di gran virtù, che avea molta stima per la nostra Suor Geltrude, la pregò caldamente, che importunasse lo Sposo celeste a scioglierla presto dai legami del corpo, per unirla seco nel Cielo, non sapendo più soffrirne la lontananza. Gliel promise trà sensi di umiltà Suor Geltrude; ma sull'espressa condizione, che le ottenesse tre grazie, qualor giungesse alla sospirata unione. La prima, che fosse mutato il Confessore, se la sua permanenza servir le dovesse d'inciampo per la perseveranza. La seconda, che se le dileguassero gli spaventi, e terrori interni, che da per tutto le mettean paura. La terza, che se le concedesse la perseveranza nel divin servizio, e l'eterna salute. Accolta volentieri tal condizione, spirò quella felicemente. Nel punto stesso cessarono a Suor Geltrude affatto tutti i spaventi, e terrori interni, nè mai più si affacciarono ad impaurirla. Indi a pochi

MSS. lib. 10. fogl. 155.

giorni un'ordine premurofo del Padre Generale destinò altrove quel Confessore. Queste due grazie consolaron molto Suor Geltrude così per la nuova sua calma, come per la testimonianza, che le davano della salvazione di Suor Angela. Qnanto alla terza, benchè non ne avesse afficuramento, che Dio mai non fuol dare a viatori; pur ebbe lume da conoscer le molte caparre del Paradiso, che Dio datele aveva in altri tempi, e adesso le riconfermava. Furon queste la memoria, che dice continua di Dio, la stretta union di amore con esso, il favore, e la tolleranza delle croci, l'intera total dipendenza dal santo voler di Dio, che le tenea l'anima in un perfetto equilibrio, onde non piegasse più ad una, che ad un altra cosa comunque opposta di onore, ò di obbrobrio, di piacere, ò dispiacer, che le fosse. Questi, ed altri effetti concepivali tutti come caparre del Cielo. Quindi esclamava piena di giubilo interno „ O Dio mio incomprensibile, inarrivabile, amabile; e chi „ potrà mai ridire in quanti modi abbj tu dato a quest' anima ingrata „ caparra della tua beneficenza, e del Paradiso?

MSS. lib. 12. fol. 257.

Oltre alle tre richieste grazie, altre, liberal mostrandosi, glie ne ottenne dal celeste Sposo la sua Amica non chiestele da Suor Geltrude. Le ottenne la cessazion totale delle molte tentazioni, che tanto vessata l'aveano; onde cessato ogni combattimento cominciò a godere la bella interior pace. Le ottenne un intero dileguamento delle contradizioni, ond'era stata concordemente bersagliata da domestici, e dagli esterni. Sin d'allora, che morì quella, si rivide Suor Geltrude, dopo le molte, in una così piena serenità di spirito, e di corpo, che le parve di trovarsi poco men che d'improvviso in un Mondo affatto nuovo.

MSS. lib. 9. fol. 109.

Rimosso il Confessore da Viterbo, gli fu sostituito l'ottimo Padre Ghirarducci sin dalli 17. Aprile del 1720. Questi pesando bene colle bilancie teologiche lo spirito di Suor Geltrude, e gli effetti rimirando degli estasi, formonne la vera idea: la credè, la spacciò per un anima a Dio molto cara, da Dio favorita; esentolla dalle non meritate pene; le accrebbe la frequenza de' vietati Sagramenti; la rimise nel sentiero delle sue orazioni, e fuor delle penitenze esterne, che conobbe mal confarsi colla di lei salute troppo cagionevole, tutti le riconfermò gli usati esercizj di pietà, omessi sol per ubbidire ne' due precedenti anni. Compensò però essa la vietata penitenza esterna coll'accrescimento dell'interna, e con più lunghe orazioni.

MSS. lib. 4. fogl. 110.

Con

Con esso cambiarono ancor parere i Superiori, e deposta ogni asprezza, cominciarono a rispettarne la virtù, palesatasi qual oro prezioso nel fuoco dell'avversità. Le Suore sul loro esempio ricredutesi, già stimavano gran sorte del Monistero avere un' anima di perfezion sì sublime. Quelle stesse, che ordiron contr'essa l'orrenda trama, mancato il loro sostegno, e 'l capo per l'inaspettata mutazion del Confessore, finalmente cederono, e ravvedute, la rimiravano, e rispettavano qual Santa; benchè dell'uman favore niente caleva a Suor Geltrude: intesa tutta al piacer divino, era sempre uguale a sestessa, imperturbabile ne' maltratti, non curante degli ossequj. Chi gode la chiara luce del Sole, non teme dell'ombre, non cura delle lucciole. Davale soltanto pena il vedersi già priva de' patimenti, che furon sempre l'oggetto delle sue brame. Si vedrà però nel corso di quest' Istoria compiaciuta di nuove croci dal Signore; mai però sazia di tante, quant'essa bramavane.

MSS.lib.4. fol. 110.

Frattanto convenne alla divina Provvidenza rimeritarla, per le gloriose vittorie già riportate, con interne consolazioni. Quanto siano state queste abbondanti, può scandagliarsi dallo stile sempre usato dal Signore. Egli suol consolare anche in questo esilio i suoi Servi a proporzione del loro patire. *Secundum multitudinem dolorum meorum consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*. Quindi il gran patire sostenuto gloriosamente da Suor Geltrude può valer di scandaglio a misurare l'alto fondo di consolazione, di lumi, di delizie, onde il Signore la ricolmò. Inoltratasi essa tra stenti, e pene nella scabrosa salita dell' alto monte, benchè non giungesse alla cima, pure cominciò a scorgere sparsi per quei dirupi, dove qualche aperto amenissimo campo, dove qualche vago odoroso giardino. In un di tai campi trovossi un dì dopo le fatiche da dolce amorosa violenza trasportata. Ivi altro non presentandosi agli occhi suoi fuorche cielo e terra diede in infuocati sospiri, e in dolci lagnanze, perche non iscopriva l'amato suo Bene. *E dove sei*, gridava, *dove sei amato mio Bene? Diletto dell'Anima mia dove sei?* Eccolo d'improvviso d'accanto ad essa, candido al par del giglio, vezzoso, amabile, che le rapiva il cuore. *Or sù*, le dice, *gran tratto fin ora hai scorso dell'imposta salita, ma tratto non minore ancor ti resta da superarne. Sù ergi lo sguardo*. Vide allora l'altezza della cima tanto discosta, che il guardo non reggevale: le parea, che smarrisse il coraggio per giunger tant'alto. *No*, seguì a dirle Gesù, *non ismar-*

Psal. 93. 19.

MSS. lib. 12. fol. 257.

ismarrirti. Ti sembra malagevole il poggiar sù quella cima, che ha per termine il Cielo? Non temere. Avrai me, qual finora m' avesti, da Condottiere. Queste dolci parole l'immersero in un mar di dolcezza; dileguaronle ogni timore; le ravvivaron mirabilmente la confidenza in Dio. Abbandonandosi pienamente in lui, interrogollo: *Cosa volete, ch'io faccia, Diletto mio, in questa solitudine. Impiegati*, senti dirsi, *in una più profonda cognizione dell' esser mio, del tuo; onde spogliata affatto dell' uomo vecchio, ti rivesta di me.*

MSS. lib. 11. fol. 259. Questi ammaestramenti *non erano*, dic'essa, *un dire solo, erano un fare*: giacchè giusta l'Angelico, il dir d'un Dio non è sterile, qual fra gli Uomini; è operante: *Dicere Dei est facere. Dixit, & facta sunt.* Quindi fù d'improvviso elevata ad una cognizion sì eccelsa dell' esser divino, che restò buon tratto fuor di sestessa, tutta immersa nel pelago delle divine infinite perfezioni. Di là volgendo il pensiero sopra sestessa, vide tal distanza fra l' esser divino, e 'l suo, che stupivasi, come non si unissero d' accordo tutte le Creature a calpestarla qual fango sprezzevole. Impegnossi perciò con più fervore allo spogliamento di sestessa; e sentiva spesso risuonarsi al cuore le parole altrove udite: *Al par che di te ti spoglierai, sarai di me rivestita. Al par che a testessa morirai, viverai a me.*

MSS. lib. 4. fol. 259. A cavar più giù nella cognizion di sestessa, rammentavasi delle antiche sue colpe; e benchè non fossero se non ciancie puerili, e l'avesse per altro a calde lagrime sempre piante; pure mandava sovente gemiti più dolorosi per esse, e inorridivasi di sestessa, al riflettere, che un niente sì spregevole ebbe l' ardimento di offendere il suo Creatore d'infinita grandezza. Respirava però alquanto, *Lib. 4. fol. 260.*
„ ricovrandosi tratto tratto, come in sicuro asilo, nelle caverne,
„ che vedeva in quel monte preparate per se, ed erano le piaghe
„ santissime del Redentore. In esse ascosta pareale di essere, come
„ dentro un limpidissimo fonte, in cui lavandosi s'imbiancava. Frà questi affetti sembravali di avanzar gran cammino nella salita del monte: e ormai credeva non più di camminare a passo lento, e stentato; ma d'esser portata come a volo. Di tanto in tanto prendea dolce riposo ora in un campo ameno, ora in un vago giardino; ma sempre in compagnia del Diletto.

La sua orazione divenne fin da questo tempo di grado assai più eminente. Solea per l'addietro quasi strappar da Dio per via di sante industrie e diligenti sue fatiche, le sublimi intelligenze, e i vivi affet-

affetti: dopo le narrate battaglie vedevasi di primo lancio, e quasi senza sua fatica innalzata a Dio, in Dio immersa nelle sue perfezioni, nelle virtù; e benchè riposasse soavemente in esso; pur non lasciava di delineare in sestessa le virtù dell'Amato; di arrossirsi della dissomiglianza, che in se vedeva; di profondarsi sempre più al basso nella sua viltà, e miseria. Sovente ancora in questo stesso tempo con suo ineffabile godimento era di lancio rapita dal suo Diletto, senza capirne il modo. In tai rapimenti or parevale, ch'egli le delineasse nell'anima quasi in bianca tela le proprie virtù; or ch'essa elevata a mirare con guardo fisso le di lui virtù, ne formasse in sestessa un qualche abbozzo per brama di farsi sua viva copia, e divenire per forza di amore una cosa con esso: se non che vedendone impedita la perfezione dalle proprie colpe, stempravasi in lagrime. E quì vedea, che il suo Diletto accogliendo tali lagrime in un bel vaso, univale alle proprie; e con bagno sì salutare la ripurgava da tutte le macchie, e la riabbelliva. Quindi essa restavasene al par d'un arido legno in mezzo al fuoco, struggendosi tutta per amore, e per gratitudine. Sempre però terminavano in essa questi rapimenti con una chiara non men, che ferma persuasione, che ogni sua industria senza il favor del Cielo era affatto vana, e inutile per l'acquisto delle virtù. *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam.*

MSS. lib. 11. fol. 270.

Psal. 126. 1.

In questi rapimenti, dolcezze, e favori terminarono finalmente le desolazioni, le croci, e le pene, delle quali il Signore la volle carica nel corso di due anni interi; onde apprendano le anime, che ondeggiano tra somiglianti tempeste, a non ismarrirsi, nè credersi perciò da Dio neglette, ò a Dio nemiche. Camminino sù l'orme di Suor Geltrude, e si credano tanto a Dio più care, quanto sono da tali onde più fieramente agitate. Pretese altresì in questa sua Serva il Signore far ciò, che costumasi col ferro, qualor si voglia, che dia del fuoco: si fà prima arroventar benbene dentro il vivo fuoco; altrimenti è inetto a darlo. Volle il Signore metterla nel fuoco vivo di tante tribolazioni, affinchè purificata ben bene in esso, e piena di fuoco celeste, dar lo potesse anch'essa ad altri in gloria di Dio. Uscita da tanti guai, fù da Dio adoprata al vantaggio spirituale altrui. Fè di molte opere a Dio gloriose, giovevoli al Prossimo. La prima fù l'erezion della Scala Santa nel suo Monistero di Viterbo; per cui grandi virtù pratticar le convenne, specialmente d'am-

d'ammirabil fiducia in Dio, di amore svisccrato alla Passione del Redentore. Merita questa l'intero capo seguente, che da fine alla seconda parte.

CAPO XII.

Intraprende nel Monistero di S. Caterina l'erezion della Scala santa: Sua gran confidenza in Dio nel portarla a fine.

IL primo pensiero, che le pose in mente il Signore per giovamento altrui, fu l'impegnarsi a destar nell'altre la memoria, e la divozione della Passione di Gesù, di cui non v'è cosa, dice S. Agostino, a Dio più gradita, a noi più giovevole. *Nihil Deo tam gratum, nobis tam salutiferum, quàm quotidie cogitare quanta pro nobis pertulit Deus, & Homo.* Era essa divenuta tenera amante, e divota veneratrice del piagato Redentore fin dall'età d'anni dieci, quando la gran sorte toccolle di vederlo crocifisso, e sentirsi da esso invitare a seguirlo. Indi le sue lunghe meditazioni intorno al Crocifisso, le nuove apparizioni, e i molti favori, ond' esso degnolla, le accrebbero a dismisura la venerazione, l'amore; cosicchè nel complesso orribile dei tanti mali corporali, ond'era del continuo oppressa giovanetta in Roma nella casa paterna, l'unico, e opportuno suo conforto egli era Gesù crocifisso: in riguardo al quale cercò, e richiese con viva brama di visitare la Scala santa: e visitolla parecchie volte, *come estatica*, trasportata fuor di se da un torrente di santi affetti, ne senza prodigio, come narrossi nel capo VII. della prima parte. Al pari poi, che avanzavasi negli anni, e nella sofferenza dei patimenti sempre maggiori, avanzavasi in essa l'amore alla Passione. Nell'anno 1720. sentissi spingere da interno impulso a fabricare nel suo Monistero la Scala santa tal qual godesi in Roma, per ravvivar così nelle Religiose la memoria, e l' affetto della Passione, e quindi muoverle a prestar nuovi compatimenti alle pene del buon Gesù. Non era ordinaria la spesa, che perciò richiedevasi: era di troppo maggior portata delle deboli forze d'una Religiosa poverissima, qual' essa era. Le difficoltà, che superar doveansi, erano molte. Pur essa niente smarrissi in vista delle spese, e degli ostacoli. Animata da una viva fiducia nell' assistenza di quel Dio, che l'ispirava, d'altro non ebbe premura; che dell' approvazion

S. Agostin. serm. 32. ad fratres in eremo.

Sommario pag. 21., & seq.

zion del Confessore: con questa le parea di camminare a piè sodo su la guida certa del santo voler di Dio. Il Confessor Ghirarducci considerata saviamente l'origine dell'impulso, il fine e la virtù già provata della Penitente, approvò tantosto l'idea: la spronò di vantaggio a secondar presto coll'opera l'impulso del Cielo. Se non che frappostesi alcune circostanze, le convenne indugiare alquanto. L'indugio valse ad accenderla vie più all'impresa: ogni giorno sembravale un anno: bramava al più presto che si potesse, venirne a capo. E a capo ne venne in men di un anno. L'idea era dal Cielo: non poteva certamente andare a voto.

Succeduto al Ghirarducci Confessore il Padre Forteguerra, questi non pago di approvare quel pio disegno, la pose ancor in via, per metterlo in opera; le ordinò, che comunicasse il tutto al Padre Priore Martini, di cui non v'era il più adatto, il più disposto ad agevolarlo. Abboccatasi con questo, lo trovò così pronto, che le spedì subito un suo Converso muratore per le misure del sito, e per lo scandaglio dell'intera spesa, col comando vantaggioso di lavorare senza mercede. Tal prontezza, non è credibile, quanto aggiungesse di coraggio alla Serva del Signore. Il Converso giudicò opportuno, e bastante sito quello, che occupavasi da uno stanzino attaccato ad un pollajo, ch'era nell'orto per uso di una Religiosa: giudicò, che la spesa batter dovesse a un dipresso a cento scudi.

Intanto le Religiose consapevoli del disegno, divenute già con cambiamento ammirabile operato dalla divina Provvidenza, veneratrici rispettose della provata santità di Suor Geltrude, anzichè opporsi, la secondarono. Una per nome Suor Maria Vittoria Cosini l'esibì cinquanta scudi colle licenze dovute. Un'altra le cedè di buon animo lo stanzino, e 'l pollajo: tutti, e quanti erano approvando, goderono di opera così pia. Contentissima Suor Geltrude, e coll'animo pien di gratitudine al Signore, portossi riverente d'innanzi al divin Sagramento per isfogar quivi i conceputi affetti. Mentre sfogavali con profondo raccoglimento, perdè ivi stesso l'uso de' sensi, s'immerse in Dio. In tal'estasi sentì dirsi dal Signore: *Io non voglio la Scala Santa quì, la voglio fuori del Monistero*: e le fu nel tempo stesso rappresentato quel sito, che fuor della Clausura era in grado al Signore. Allorchè essa lo vide, riflettè subito alla grave spesa, che richiedevasi per la compra di esso: quindi rivolta al Signore tra rispettosa ed umile, dissegli: *E come potrò io Signore*

Mss. lib. 4. fa. 111.

S *soc-*

foccombere a tanta fpefa? *Fidati di me*, udì rifponderfi, *non dubitare*. Quefte parole l'immerfero in un alto ftupore, e le ifpirarono del gran coraggio; cofìcchè *reftituita dopo lungo tratto a' fenfi, non fapea faziarfi di benedire, e ringraziare il Signore*. Frattanto custodiva gelofamente il fegreto del nuovo fito, fenza manifeftarlo a chi che foffe, attendendo i mezzi, che il Signore le prefenterebbe per l'adempimento del divino dichiarato volere.

I mezzi furon contrarj, atti a far da prima fmarrir chiunque non fia verfato nelle vie del Signore, di cui è ftile valerfi delle oppreffioni, e delle carceri per efaltare i Giufeppi. La Cofini coftretta a fpendere gli offerti cinquanta fcudi nel fuo nuovo Priorato, ritirò l'offerta. Quell'altra, che ceduto le avea il fito primiero dell'orto, fè poi qualche doglianza, e moftrò del rincrefcimento. Ecco Suor Geltrude fenza quattrini, fenza fito. Dio con alto configlio così difpofe per averla tutta da fe pendente, e per avvivare in effa tanto più la confidenza, quanto più sfornita vedeafi di ogni umano foccorfo. In fatti dopo averla così raffinata nella virtù della confidenza, la guiderdonò nel giorno fteffo dell'eftafi, e volle moftrargliene gli effetti. Il Padre Priore chiamatala dopo il Vefpro, le intimò da fe, che non conveniva penfar più a quel fito già ideato per l'edifizio della Scala Santa: altro dover' effere il fito, e fuor delle mura del Moniftero: così fentirfi da Dio ifpirato. E chiefto da Suor Geltrude del luogo, le additò appunto quel fito fteffo, che ful mattino l'era ftato in vifione manifeftato dal Signore. Entrata in maraviglia, e godimento, concordar vedendo il detto del Priore collo fvelato dall'alto, per vie più afficurarfi del divin volere, gli fè la fteffa dimanda, che fatta aveva al Signore intorno alla grave fpefa. Il Priore rifpofele per l'appunto colle fteffe parole di Crifto: *Fidatevi di Dio, e non temete*. E qui le fè animo maggiore, afficurandola, che impiegherebbe egli la fua autorità per farle fuperare tutte le difficoltà, onde veniffe prefto a capo d'un difegno sì pio, che ben conofceva non venir d'altronde, fe non dal Cielo. Confolatiffima la Serva del Signore le refe vive grazie, e ufcì da quel congreffo ricolma di nuova fiducia, e rifoluta di por mano all'opera, a traverfo di qualunque difficoltà e fpefa, che fraftornar la poteffe.

Ma che! Appena fi fparfe il rumore della mutazion del fito, che le Religiofe cominciarono alcune a brontolare, alcune a cenfurare il Priore, che colla fua condifcendenza veniva ad addoffare al Moni-

Moniſtero un nuovo groſſo debito, cui Suor Geltrude ſoggiacer non potea. I borbottamenti, le lagnanze nate dal zelo, che le Religioſe aveano per li vantaggi del loro Moniſtero, giunſero a ſegno, che convenne indugiare alquanto. Riuſcì però finalmente a poco a poco alla deſtrezza del Priore di calmar tutte, e ottenere, che ſi accordaſſer nella permuta di poche caſe del Moniſtero con altre vicine ad eſſo, che ſervir poteſſero per la Scala ſanta. Stavaſene intanto tranquilla Suor Geltrude, attendendo il momento da Dio diſpoſto. Allorchè inteſe l'univerſal conſentimento, chiamò ſollecita il Capo Maſtro Giuſeppe Prada, e fattagli ſcandagliar la ſpeſa, che fu di ſcudi ſeicento, lo induſſe a contentarſi di far' egli il tutto del ſuo, obbligandoſi eſſa di rimborſarlo in più rate. Ma come, e d'onde potea rimborſarlo? E' coſa veramente grazioſa, atta a muover da una parte le riſa; ma dall'altra a farci ammirare la ſua gran fiducia in Dio, il ſentire sù qual capitale diè principio al ſagro edificio di ſcudi ſeicento. Queſto non fu altro che ſei miſerabili quattrini. Entrata eſſa un giorno in camera di Suor Maria Tereſa Caſini Converſa, e veduti ſull' Oratorio di eſſa non più che ſei quattrini, glie li richieſe, dicendole: *dammi queſti quattrini, che vuò con eſſi far la Scala ſanta*. Si diede quella a ridere, e a beffarla tra dolci ſcherzi, perchè su fondamento sì debole e meſchino alzar penſaſſe la fabrica di ſeicento ſcudi. *Io ve li dò di buon grado*, le diſſe, *ma il penſar voſtro è un penſar da fanciulla, o da ſcimunita. Dammeli pure*, riſpoſe la Serva del Signore ricolma tutta di fiducia in Dio, *vedrai quanto farò per fare. Queſti ſoli ſei quattrini ſaranno pietra fondamentale della grand'opera di Dio. Eh che Dio non hà biſogno*. Avuti poi li ſei quattrini, andò contenta a deporli in mano della Priora, non altrimenti che ſe foſſero li ſeicento ſcudi richieſti.

Intanto l'accorto Padre Priore, dubitando fondatamente della volubilità delle Monache, fè sì, che prima di darſi mano all'opra, veniſſe a fermar tutto colla ſua ſuperiore autorità il Vicario Generale del Cardinal Veſcovo. Portatoſi il Vicario, ch'era allora l'Abbate Ori, a ſua richieſta al Moniſtero, aſcoltò tutte; eſaminò, oſſervò giuridicamente il ſito, e il diſegno; e niente riconoſcendovi di ſconvenevolezza, già ſi accingeva a confermar tutto. Se non che giudicò bene interrogar prima la Priora, qual fondo mai vi foſſe per tanta ſpeſa? La Priora appoggiata ſoltanto alla fede di Suor

Geltrude, rispose francamente, che stesse pur riposato; teneva essa presso di se depositato il danaro. Disse ciò senza bugia, avendo la mira alli sei quattrini, che avea presso se. Appagato il Vicario, non richiese altro, e accordata volentieri la richiesta licenza, se ne partì.

Disposte così le cose, cominciò il Prada a preparar il materiale per dar principio alla fabrica. Era già pronto il tutto: dovea darsi mano all'opera. Quand'ecco nuove difficoltà per parte di alcune incostanti Monache. Sapeano ben queste la grande spesa, che far doveasi; sapeano d'altronde e la povertà di Suor Geltrude, e l'equivoco scaltramente adoprato dalla Priora nel rispondere al Vicario Generale. Quindi regolandosi soltanto coi scarsi dettami della prudenza umana, non seppero quietarsi. Poste di nuovo in iscompiglio pel pregiudizio, che credean certo, dovesse risultarne al Monistero, avanzarono al Padre Provinciale la loro rappresentanza. Questi ordinò prudentemente, che si sospendesse il tutto fino alla sua venuta in visita: risolverebbe di presenza. Non si può credere, quanto desser da penare alla Serva del Signore questi inaspettati indugj: spasimava per anzietà di veder presto eretta la Scala santa. Stavasene ciò non ostante rassegnata tranquillamente al voler di Dio: nè dubitava punto del felice effetto, e delle provvidenze opportune. Venuto il Padre Provinciale, ed entrato nel Monistero per cagion della visita, dopo di essersi investito dei sentimenti opposti di alcune Monache, portossi in cella di Suor Geltrude, che trovavasi allora inferma in letto. Alla presenza di molte l'interrogò, qual capitale avesse per la disegnata fabrica, per cui abbisognava buona somma di danaro? Rispose franca tra sentimenti di gran fede in Dio, di aver sei quattrini, e questi bastarle per dar principio. Tal risposta mosse alle circostanti le risa. E 'l Provinciale la candidezza ammirando, *ci vuol altro*, replicò, *che sei quattrini*. Essa tutta allegra a maniera di una, che sa certo di aver qualche nascosto tesoro: *ho tutto*, disse, *quanto abbisogna: sono infallibili le divine promesse. La sua provvidenza mancar non può: penserà a tutto l'onnipotente Dio: sarà sua cura il provvedere. Chi ha fede in Dio, ha sicuro un gran tesoro*. Parlò con tal'energia, e con sensi così vivi, così sodi intorno alla divina Provvidenza, che il Provinciale, uomo anch'egli, come essa lo dice, di tutta fede in Dio, ammirato, edificato le accordò la sospirata licenza; non diè più retta alle opposizioni altrui, sicu-

MSS. lib. 4. fol. 114.

rilli-

rissimo, che la sì ammirabil fiducia di Suor Geltrude metterebbe in impegno l'onnipotenza di Dio per gli opportuni provvedimenti.

E non andarono certamente falliti nè li sensi del Provinciale, nè la fiducia di Suor Geltrude. Il Signore per impensate vie le mandò presto alcune provvidenze non solo bastanti all'impresa, ma sopraeccedenti eziandio. La prima fu di un pover' uomo, che serviva da fattore il Monistero. Avendo questi risaputo e 'l pio disegno di Suor Geltrude, e la di lei povertà, si fè animoso a dirle, che giuocar voleva al Lotto di Roma, e se uscissero non so quai numeri, tutta le prometteva la vincita, onde potesse dar principio alla fabricà. Mette i numeri, e questi usciti, vince cento ottanta scudi, che tutti interi consegnò fedelmente a Suor Geltrude per man del Padre Giacinto Maria Crescini, che attesta il fatto; e con questi si diè principio alla fabrica alli 29. di Aprile, giorno del glorioso Martire San Pietro nel 1726.

Deposizione del P. Crescini (2) fogl. 7.

Proseguendo poi la divina Provvidenza a mandar nuovi e nuovi soccorsi per impensate vie di persone divote e benevole, si portò felicemente a fine tra lo spazio di non più di otto mesi. Terminato felicemente il lavoro, per eccitar più la divozion delle Religiose, si fè animo ad aggiungervi gli ornamenti di pitture rappresentanti al vivo i misterj della Passione del Signore col prezzo di scudi settanta. Indi altre Cappelle dedicate una alla S. Croce a lato della Scala santa, l'altra in cima di essa a S. Giovanni Evangelista. Si fa conto, che spese in tutto a un dipresso mille scudi senza pregiudizio d'un quattrino al Monistero, senza restar essa debitrice al Prada, o a chi che fosse. Certo è, che le limosine per quanto fossero state copiose, non eran da tanto, che ascender potessero a tal somma. Ciò fu avvertito bene, e per ubbidienza scritto dalla stessa Suor Geltrude. Quindi si credette, che il Signore moltiplicato le avesse in mano quel danaro, che ricevea, non meno a rimeritare il suo affetto per la Passione, e la sua fiducia, che ad autenticar quell'opera ispirata da se, da se in modo speciale voluta, e promossa.

Nè qui si ristette la divina beneficenza. Mostrar volle altresì la special protezione, che aveva di Suor Geltrude, e l'impegno di autenticare sempre più l'opera sì gradita della Scala santa con appagare due brame, ch'essa avea nel cuore. La prima era di ottenere dal Sommo Pontefice, ed affiggere alla Scala santa tutte le Indul-

genze

genze perpetue, che gode quella di Roma. Il Signore glie ne mandò inaspettatamente il destro. Dispose, che il Sommo Pontefice Benedetto XIII. splendor della Religion Domenicana, si portasse per altri affari in Viterbo. Ivi ben consapevole della santità di Suor Geltrude, volle abboccarsi con essa alla grata della Chiesa. Suor Geltrude in tal punto credendolo mandato da Dio per l'appagamento del suo desiderio, lo pregò per tali Indulgenze. E 'l Sommo Pontefice pronto la consolò, concedendo di propria bocca alla detta Scala santa tutte affatto le Indulgenze, che ha quella di Roma; non solo per le Religiose, ma per tutte ancora le abitatrici nel Monistero; nè solo per quel tempo, ma per tutti i tempi avvenire. Nell' uscir poi da Chiesa, schieratesi con ordine le Religiose innanzi alla loro porta vicina alla Chiesa, furon da Sua Santità benignamente benedette; e fra tutte sola Suor Geltrude ebbe la gran sorte di baciargli rispettosa ed umile su la soglia della porta il venerabil piede.

Deposizione di Suor Costante in foglio (6) fogl. 8.

Bramava in oltre Suor Geltrude, che la Scala santa fabricata già fuori, fosse presto inclusa dentro i recinti del Monistero, onde potesse coll'altre divotamente salirla; poichè il Cardinal Vescovo temendo, che la freschezza della fabrica recasse nocumento alle divote Religiose, che la frequentassero, avea ciò differito ad altra più opportuna stagione. In questo ancora fè paghe il Signore le di lei brame. Da quella banda appunto rovinò da se d'improvviso un buon pezzo di muro della clausura. L'urgente necessità di risarcirlo al più presto che si potesse, accelerò l'inclusion sospirata della Scala santa, e consolò Suor Geltrude.

Allorchè le Monache videro coi loro stessi occhi non sol compito perfettamente il contrastato lavoro, ma ancora ornato, e in tempo sì scarso, e senza alcun discapito del Monistero, stupirono, ammirarono, e si arrossirono delle fatte opposizioni: conobbero, ad altro non aver queste giovato, che a dare un maggior risalto alla gran confidenza, che avea in Dio Suor Geltrude. Indi bramando ardentemente di consecrare la santa Scala colle sacre cerimonie, eressero ivi un ricco Altare, l'ornaron di copiosa cera, e invitarono per la solenne funzione il Vicario Generale. Venuto questi con una decorosa schiera d'altri Ecclesiastici, volle il primo la gloria di salir quei gradini con esemplar divozione; seguironlo gli Ecclesiastici, indi con Suor Geltrude le Monache. Terminò la funzione col canto del *Te Deum laudamus* in ringraziamento di aver con-

condotta felicemente a fine quest'opera a Dio sì gradita, sì profittevole alle Religiose.

Partito il Vicario coi suoi, restaron fuor di modo contente le Religiose per tal Santuario: ma più di tutte Suor Geltrude, così in riguardo alle Sorelle, come in riguardo a sestessa. Intorno a quelle, perchè vedea farsi a gara dalle Sorelle nel salire, e risalire con divota compunzione quei gradini già saliti nell'originale dall'affannato penante Redentore. Intorno poi a sestessa, perchè si vedeva a portata di rinnovar giornalmente la salita degli amati gradini, che tanto avea sospirata, e con gran trasporto di affetti frequentata Giovanetta in Roma. Salivali, e risalivali con tal compassione interna alle pene del suo Gesù, che tralucendole l'interiore affetto nella divozione del volto, nella compostezza del corpo, veniva a compunger ancor le altre. Di ciò non paga, si ritirava sovente nella Cappellina dedicata a S. Giovanni Evangelista eretta in cima alla Scala, ed ivi nascosta, dava sfogo a' suoi affetti, trattenendovisi ad orar lungamente; e tratto tratto caricandosi le sue spalle d'una Croce ben grave, che ivi avea collocata, godea del dolce peso, sembrandole di andare al Calvario dietro le orme stentate del Redentore carico della sua Croce per nostro amore.

Somm. pag. 23

Altre prove diede parimenti il Signore del suo gradimento per la Scala santa, e furono molti miracoli operati coll'olio della lampada, che pende per venerazione dalla parete d' essa alle preghiere di Suor Geltrude. Ma questi avranno altrove luogo più proprio, ed opportuno. Per ora il corso nella Storia esige, che da noi si esponga un'altra opera dell' esposta assai più gloriosa, e rilevante eretta dalla Serva di Dio. Quest' è l' osservantissimo Monistero di Valentano. Voi nel leggerne la narrazione, se pur leggerete posatamente, e con riflessione, crederete di trovarvi in un vago giardino, ove vi darà del gran piacere la vaghezza dei fiori, la varietà delle piante gentili; dico delle molte virtù di fortezza, di umiltà, di amore, e sopra ogn' altro della sua cara confidenza in Dio, che praticar le convenne in grado più alto per far quest'opera tanto più ammirabile, quanto in se più bella, e troppo superiore alle deboli forze d'una Donna, che abitava discosto da Valentano ristretta fra i recinti d'un Monistero. Non basta per tal gioconda narrazione uno, o più Capi; convien darle intera la seguente Parte.

PAR-

PARTE TERZA

Della Fondazione del Moniſtero di Valentano.

CAPO I.

Diſpone il Signore Suor Geltrude *a fondare il Moniſtero di Valentano. Vien deſtinata ad ajutarla per fondarlo Anna Maria Starnini. Erezione del Conſervatorio.*

TUTTA la mira dell' Altiſſimo nelle traccie ſin dal principio tenute con queſta ſua diletta, io non dubito punto ſia ſtata indirizzata a farle coraggioſamente intraprendere, e portare felicemente a fine la fondazione del Moniſtero di Valentano. Abbiſognava per queſta una virtù molto raffinata, onde regger poteſſe a quanto di ſiniſtro ſe le attraversò. Abbiſognava una fiducia in Dio troppo maggior di quella, che avea poſta in campo nell' erigere in Viterbo la Scala ſanta; onde ſenza danaro, ſenza entrata veruna, tra mille difficoltà ſtabilir poteſſe lungi da Viterbo un Moniſtero di ſomma eſemplarità, di comunità perfetta, di oſſervanza la più rigida, che ſin dal principio fu preſcritta dal ſanto Iſtitutore, e Patriarca Domenico a' figli ſuoi. Quindi colla ſua provvidenza l'andò Dio dolcemente guidando, e bel bello diſponendo a tal ſuo glorioſo diſegno.

Som. pag. 13. & ſeqq.

Cominciò ſin dall' anno 1716. a darle un ombra, o ſia figura del futuro Moniſtero in un eſtaſi, che ebbe, ma non volle per allora ſve-

ſvelarle l'arcano, facevale ſibene di tratto in tratto nel corſo di più anni riſuonar nel cuore queſta chiara voce: *Sarai Madre di molte figlie*. Quel ſentimento però baſſiſſimo, ch'eſſa avea di ſeſteſſa, per cui ſtavaſene ſempre avvilita entro il profondo abiſſo del proprio niente, non le fe allora capire il vero ſenſo delle replicate parole. Per undici anni durò a vivere in queſto bujo, quando finalmente nell'anno 1727. piacque all'Altiſſimo dichiararle chiaramente il ſuo volere; poichè mentre ſtava eſſa un giorno tutta raccolta in Chieſa attendendo luogo per confeſſarſi, ecco che d'improvviſo rapita in eſtaſi ſentì chiaramente dirſi, che ſi accingeſſe a fondare in Valentano un Moniſtero.

Intanto il Confeſſore avviſato dalle Religioſe di ciò, che ſi era oſſervato in eſſa, l'interrogò qual coſa accaduta le foſſe pria di portarſi allo ſportellino. Gli ſcoprì con iſchiettezza ciò che udito aveva, ne atteſe l'oracolo, come dalla bocca di Dio. Il Confeſſore riconobbe da chiari caratteri la verità del celeſte comando, l'obbligò a pendere in tutto dal divin cenno, e ad attendere quelle opportunità, che le preſenterebbe il Signore. Preparava frattanto egli un altra ſua Serva neceſſaria all'opera in Valentano, di cui or'ora ſi ragionerà, e nello ſteſſo tempo ſollevando Suor Geltrude in altri rapimenti, dimoſtravale in queſti ora il ſuo compiacimento nella bella luminoſa opera del Moniſtero di Valentano, dicendolo *giardino di ſue delizie*, *ſtanza di ſuo ricovero*, or il piacere della ſua Madre SSma, or le ſmanie del Demonio, che aſpettandoſene del gran danno e tormento, cercava a tutto potere di fraſtornarlo, ed ora le ſviluppava meglio l'idea di quel ſuo nuovo delizioſo albergo. Chiunque rifiette ſeriamente, e fuor d'ogni paſſione al gran conto, che ha moſtrato far Dio del Moniſtero di Valentano, non ſi maraviglierà certamente, nè ſi renderà duro a credere quel gruppo di prodigj, che adoprò l'Onnipotenza per la di lui fondazione. Alla narrazione di queſti adeſſo mi accingo, eſponendo tutto per ordine il principio, i progreſſi, lo ſtabilimento di tal Moniſtero, cavando tutto dalla relazion, che ne ſcriſſe per ubbidienza la Serva del Signore, e da quanto ne conteſtano i Teſtimonj giuridicamente eſaminati ne' Proceſſi.

Somm. p. 107. MSS. lib. 7. fol. 155.156.

Quinterno della Ven. in quarto (5)

L'altra ſua cara Serva, che in tanto preparava il Signore per coadjutrice della Ven. Salandri nell'ardua impreſa di tal fondazione, fu Anna Maria Starnini, nata in Valentano da oneſti e pii Genitori

a' 21. Novembre 1689., un anno prima che nascesse in Roma la nostra Venerabile. E' cosa da stupire, che essendo negli anni ancor teneri di non più che cinque, cominciò a mostrar voglia, e dichiararsi balbettando di voler formare un Monistero. Non avea essa idea veruna di Monistero, nè pur sapevane articolar ben bene, se non da balbettante il nome: non ve n'era alcuno in Valentano. E pur dicea risoluta di voler fondare un Monistero. Guidavala certamente Dio sin da bambina a quell' alta impresa, che colla Salandri compì poi fatta grande. Non paga di dirlo, adopravasi ancora alla maniera fanciullesca: mettea da parte segretamente globetti di filo, canape, stoppa, e che che altro venissele alla mano, e tutto occultava sotto i nascondigli malfidi del letto paterno. Colta, e chiesta da' suoi, che cosa far pretendesse? Rispose graziosetta con innocente schiettezza, che le occultava per non esserle tolte; giac- „ chè volea con quelle far delle tele, che servir dovessero per il „ Monistero, che fondar volea, e per una gentil tovaglia da ricoprir- „ ne l'Altare della Madonna SSña del Rosario. Il Genitore davale talora dei quattrinucci per isspassarsene, essa riserbavali gelosamente, dicendo, che se ne varrebbe per fondare il Monistero. Eran queste sue innocenti graziose risposte un bel divertimento per li suoi Genitori; ma erano un bel preludio, che *ex ore Infantis* dava il Signore del Monistero a se tanto caro.

Col crescer in età ne diede indizj più chiari, e portatasi una volta co' suoi in Roma per venerare quei Santuarj, incontrò presso l'Anfiteatro Flavio detto il *Colosseo* la Salandri allor secolare, ad essa affatto ignota. Da voce interna s'intese allor destata a mirarla ben bene, e sentì dirsi: *Quest' è la destinata per l'erezion del Monistero di Valentano*. Quanto più avanzavasi negli anni, tanto era più acuto lo stimolo interno, che a ciò spingevala. Cominciò di fatti la bella impresa, quand'era già presso all' anno 28. di età; avendo intanto condotta sempre una vita esemplarissima, e ripiena di atti eroici di virtù, particolarmente di amor di Dio, e del Prossimo, i quali qui non s'appartiene a me esporre, per non andare troppo in lungo, e deviare dal mio assunto; meritano per altro, che si pubblichino a suo tempo ancor questi con Istoria a parte a comune esempio, ed ammirazione. Giunta adunque Anna Maria Starnini alla detta età, sentiva vie più gagliardi li stimoli del tanto sospirato Monistero, e di ergerlo sotto la regola del gran Patriarca San Domenico;

Libretto in 4.: Notizie del Monistero di Valentano: fogl. ult.

ma

ma non ſapendo che ſi fare, nè la maniera acconcia da poter venire a capo del ſuo diſegno, riſolſe di recarſi a Viterbo per averne qualche lume opportuno da una pia Religioſa del Moniſtero di S. Caterina. Era queſta la Madre Suor Roſa Maria Beneri Maeſtra allor delle Novizie a lei d'altronde nota. Abboccataſi con eſſo lei, le confidò il gran deſiderio, che avea di fondare in Valentano detto Moniſtero, la richieſe d'indirizzo. Conſolataſi quella, lodò il diſegno, e più ve l'animò, e ſpinſe.

Tornata in Valentano, cercò per allora luſingar le ſue brame col chieder prima il ſagro Scapolare di S. Domenico. Ottenutane la licenza, godea molto, ſembrandole di aver già indoſſo le prime glorioſe Inſegne della figliuolanza del Santo. Indi chieſe l'abito di Terziaria dal Reverendiſſimo Padre Generale Antonio Cloche, e le fu grazioſamente accordato; ma i vani pregiudizj altrui glie ne impedirono per allora l'eſecuzione. Eſſa niente perciò ſgomentata, ſempre uguale a ſe ſteſſa, accrebbe indi in poi talmente l'eſemplarità de' ſuoi coſtumi, e diede tal buon' odore delle ſue virtù, che s'invogliarono a gara le Gentildonne di Valentano di mettere ſotto la di lei diſciplina le loro ragazzette. Volentieri ne accolſe di molte, e badò con tutto impegno ad iſtillare ne' loro teneri cuori l'amor della pietà, e della divozione, iſtruendole nel tempo ſteſſo intorno a' lavori feminili. Non andò però guari, che fu coſtretta diſmetterle; perocchè riſentitaſene l'invidia altrui, dipinger ſeppe nella mente del Veſcovo di Monteſiaſcone con colori sì brutti e neri queſta ſua privata Scuola, che il Veſcovo obbligolla con piccanti bravate a congedarle tutte, e a non oſar mai più di ammetterne alcuna. Ubbidiente eſeguì tutto con prontezza e ſerenità ammirabile, non lagnandoſi, nè incolpandone chi che foſſe, avvezza a prender tutto dal ſanto voler di Dio. Ben preſto però dileguati dal giuſto zelo altrui quei brutti colori, il Veſcovo la rimiſe nello ſtato primiero, encomiandone il zelo, e la virtù di lei. Non laſciava frattanto eſſa di cercar le vie per la bramata fondazione: Scriveva ſovente alla Religioſa Beneri in Viterbo; di tratto in tratto portavaſi al di lei Moniſtero per aſcoltarne di preſenza i conſigli; e ſiccome da eſſa le fu rappreſentata per Religioſa di gran virtù la Salandri, che aveva avuta Novizia ſotto la ſua direzione: quindi ſi acceſe di viva brama di conferire ancor con queſta; ed eſſendole riuſcito, fin dal primo abboccamento udì molto lodarſi la ſua idea. Anzi confrontando la

Canonico Portici Vita MSS. d'Anna Maria Starnini f. 10. 11.

Salandri seco stessa ciò che il Signore mostrato in altro tempo le avea, con ciò che da essa sentiva, vi riconobbe le prime pietre fondamentali dell'opera magnifica; onde assicurandola, questo essere il volere di Dio, così portar la sua gloria, l'esortò con efficacia ammirabile ad accingersi prestamente all'impresa, senza smarrirsi al gran torrente delle difficoltà e contradizioni, che se le attraverserebbero: Dio l'assisterebbe, ed essa non lascerebbe, comecchè indegna di accompagnarla con ferventi preghiere. Giudicar però bene, non dover essa trattar così di lancio la fondazione d'un Monistero: per questa s'incontrerebber certamente maggiori ostacoli; trattasse per tanto prima d'ergere solo un Conservatorio, che poi riuscirebbe agevole a poco a poco cambiarlo in Monistero. Conchiuse poi: *Fede e pazienza, e tutto si farà*.

Non è credibile, quanto incoraggita restasse dalle di lei parole la Starnini alla gloriosa impresa. Tornata in Valentano, conferì tutto col suo Confessore Canonico D. Paolo Vajani. Approvò questi i sensi piissimi, e la prudente condotta suggerita dalla Salandri, e le aggiunse nuovi stimoli all'opera. Incominciò subito con tutto coraggio a cercar destramente Donzelle, che fussero adatte e inclinate a un vivere ritirato, e agli esercizj della cristiana pietà su l'idea di formare un Conservatorio. Trovatane una buona mano, le radunava ogni giorno in sua casa: ove dispostovi un decente Oratorio con un picciolo Altare, esercitavan tutte di accordo alcuni esercizj di pietà, facean le loro conferenze spirituali, le orazioni, gli esami, le sacre lezioni sotto la direzion del zelante Canonico Vajani. Essa spronava tutte e coll'esempio e colla voce alla frequenza de' Sagramenti, all'esercizio della mortificazione, della carità, e delle altre virtù; e trattanto non lasciava d'insinuar privatamente or'a questa, ed or' a quella un grande amore di consacrarsi a Dio in istato di verginità, e di Religione.

Somm. p. 32.

Era quell'Adunanza una scuola di vera pietà, un bel campo delle più fine virtù; quindi era l'oggetto delle smanie diaboliche. Ben congetturava il Demonio dove andassero finalmente a parare tutte le mire della Starnini, e volendo sul primo nascere gettar tutti a terra i di lei disegni, pose ad alcuni in capo sinistri pensieri intorno alla osservata Adunanza. Vi fu tra questi chi dipinse ciò al Vescovo di Montefiascone Monsignor Pompilio Bonaventura per una stravagante non men, che pericolosa novità introdotta dalla Starnini; cosicchè ne

ne ſpiccò un' ordine premuroſo, che affatto ſi aboliſſe. Quì cominciò a ſcendere su la Starnini quel torrente di traversìe, che dalla Salandri l'era ſtato fin da principio preconizzato. Avvivando però eſſa quella fede e pazienza, che dalla ſteſſa le fu inſinuata, niente ſmarriſſi. Ubbidì con ugual prontezza, e ſerenità all' ordine: ſciolſe tosto l'Adunanza, animandola a proſeguire ognuna da ſe la carriera della vita ſpirituale, finchè piaceſſe al Signore di conſolarle; e gli piacque infatti indi a due in tre anni, poichè illuminato finalmente il Veſcovo, ed accertato delle calunnioſe trame degli avverſarj, rivocando l'ordine dato, le accordò con ſuo decreto di poter liberamente colle ſue Compagne ritirarſi dal Mondo in caſa a parte, come in Conſervatorio, per vivere ſolo a Dio; purchè non apriſſe nuova ſcuola di ragazze.

* La conſolazion, che provò per tal decreto, fu pari all'antico ſuo deſiderio, ſcorgendo già in eſſo, quaſi aurora del Sol bramato, i principj dell'ideato Moniſtero: ringrazionne vivamente Dio, e preſa toſto a pigione una convenevole caſa, in eſſa ritiroſſi a vivere con altre undici fervoroſe Donzelle di lega. Fu ciò alli 13. Giugno 1721. giorno di S. Antonio di Padova ſuo ſpecial Protettore. La grande brama di conſagrarſi a Dio, e di vivere lungi dal Mondo nel Conſervatorio, le fè ſuperare con generoſità la viva ripugnanza, che provava nel dover abbandonare l'unico amato ſuo fratello chiamato Matteo, eſtinti già da gran tempo i ſuoi Genitori. Dieder principio al viver comune col far gli eſercizj di S. Ignazio, e fortificarſi al fine col Pan celeſte. Indi ſotto il governo della Starnini, e ſotto la direzion del Confeſſore lodato Canonico D. Paolo Vajani, intrapreſero un tal tenore di vita, che ſervir potrebbe di norma anche a' ben regolati Moniſteri. Chi foſſe vago di riſaperlo, legga un libretto manoſcritto intitolato: *Memorie ſtoriche della fondazione del Moniſtero di Valentano*, compoſto dal Padre Giuſeppe Amadeo Minore Oſſervante al foglio 14. 15.

Non più che otto meſi conviſſero in tal caſa appigionata: paſſaron poſcia ad un'altra men diſagiata, e più confacente al loro vivere,

* In detto Conſervatorio fu portato da Biſenzo con licenza del Veſcovo quel Crociſiſſo, che prima era molto venerato, a cagion de' prodigj, nella Terra oggi diroccata di Biſenzo, tre miglia diſcoſta da Valentano: e fu portato con pompa, e Proceſſione dal Canonico Vajani. La Starnini portar volle ſu'l capo la gran caſſa d'albuccio, ove conſervavaſi il Crociſiſſo, che oggi è collocato in cima alla Scala ſanta del Moniſtero di Valentano. P. Amad. *Memor. ſtor. della Fond. del Moniſt. fogl.* 17.

vere, comprata col prezzo di scudi duecento e sei, cavati per la maggior parte da i lavori di lor mano, e dal risparmio del vitto, cui concordemente soggiacquero. Era quest'altra casa nella contrada detta del Marsoano, ed oggi è parte del Monistero fabricatovi appresso: e riuscì molto adatta per allora all' idea del Conservatorio con una proporzionata Chiesa. Se non che avea bisogno d' uno spazio alquanto più ampio, che gioverebbe non solo a dare alle presenti un miglior agio da compire le lor funzioni, ma a poter parimenti ammetterne dell'altre, qualor vi fossero da Dio chiamate. Scrisse a tal fine la Starnini alla Salandri, dandole piena contezza di tutto, e pregandola nel tempo stesso, che cercasse la via da ottenere dal Sommo Pontefice Benedetto XIII. in favor del nuovo Conservatorio l'orto della Rocca con altre sei stanze, sopra le quali avea solamente diritto la Reverenda Camera Apostolica. Rispose la Salandri con sentimenti ridondanti tutti di gioja e di gratitudine per quanto operava in gloria di Dio: rincoravala a tirare avanti, a non ismarrirsi nelle traversie, che seguirebbero a frapporsi dal Demonio. Dio, che l'avea fatta già venire a capo del Conservatorio ad onta degli ostacoli frapposti dal Nemico, le farebbe ancora ottenere l'intento del sospirato Monistero: voler' essa metter tutta l'opera sua per agevolarla in ciò che potesse, e per farle conseguir da Roma l'orto, e le sei stanze richieste. Consolatissima restò per tale risposta la Starnini.

CAPO II.

Nuovi stimoli, che dà il Signore per la fondazion del Monistero di Valentano. Arti del Demonio per impedirla.

VIVEANO felicemente nel nuovo Conservatorio le fortunate Donzelle sotto la disciplina della Starnini: fioriva in esso mirabilmente la pietà, la perfezione; cosicchè spinti i Valentanesi dal buon' odore delle loro virtù, ne benedicevan Dio, e quelli stessi, che prima le si erano gagliardamente opposti, poi recaronsi a gloria ed a piacere d'aver nel loro Paese questo nuovo ornamento, e questo giardin fiorito di sante virtù. Dopo quattro anni, cioè nel 1725. stimolar s'intese la Starnini di maneggiare il cambiamento del Conservatorio in Monistero; quindi rinnovò presso la Salandri le istan-

istanze, che già prima avanzate le avea per lettere, di farle ottenere da Roma l'orto, e le stanze. Sin dalla prima lettera, che ricevè su tal affare la Salandri, ebbe una chiara intelligenza, unita ad interna locuzione, che assicuravala, quell'orto, e quelle stanze dovere un giorno spettare ad essa; perlochè le rescrisse, che stendesse in carta la supplica, che avrebb' essa accompagnata con sua lettera alla Signora Principessa D. Candida Rospigliosi, della quale potea molto ripromettersi così per le esibizioni, che fatte le avea di sua protezione, come per la bontà pur troppo nota del suo bel cuore. Non pensasse però di presentarla per mano altrui; questo sarebbe un allungare, e raffreddare troppo le cose; dover' essa in tutti i conti trasferirsi a Roma, e colla sua presenza accalorar l'impegno.

Appena ciò lesse la Starnini, che facendola da quella gran Donna intraprendente e generosa, ch'ella era, subito subito senza frappor dimora, si pose in viaggio per Roma colla compagnia d'un' altra Donna, e del proprio fratello Matteo. Giunta a Viterbo sul tardi, ebbe tanto agio da trattenersi colla Salandri, quanto bastò a stabilir di accordo, che tornasse il dì seguente sull'alba in Chiesa, e troverebbe pronta la concertata lettera, ch'essa lascerebbe in mano della Sagrestana, per poter di buon ora far mossa per Roma senz'altro abboccamento fra loro, e poi al ritorno la ragguagliasse di tutto. Mentre però esse cercavan i mezzi da dar l'essere al Monistero sì glorioso a Dio, alla santa Chiesa sì vantaggioso, il maligno Spirito, così permettendo il Signore, preparava le sue trame per non farlo venire a luce. La mattina seguente volendo la Starnini il conforto del cibo celeste pel rimanente del viaggio, portossi alla Chiesa detta del Suffragio; e trattanto spedì alla Chiesa del Monistero suo fratello per aver la lettera. Mentre là portavasi Matteo, se gli fè incontro una Donna ignota, che lo richiese, s'egli fosse per sorte Matteo Starnini, che andasse per la concertata lettera di Suor Maria Geltrude da presentarsi a Roma? Rispostogli candidamente che sì, soggiunse quella, io son Francesca la Servente del Monistero, e appunto andavo in cerca di lei per farle sapere in nome di Suor Geltrude, che si risparmiasse la fatica di portarsi alla Chiesa del Monistero: aver' essa passata così male la notte, che non aveva potuto formar la lettera: non si dasse di ciò pena; tirasse avanti per Roma, che troverebbe la Principessa già prevenuta e favorevole. Non dubitò punto egli, che quella fosse la Servente del Monistero spe-

ſpedita da Suor Geltrude: l'aſpetto, il minuto dettaglio della coſa non nota ad altri, le circoſtanze tutte così lo perſuaſero. Quindi dando di volta, narrò tutto alla Sorella, che provatone rincreſcimento, riprese il cammino per Roma. Intanto Suor Geltrude vede ſul tardi riconſegnarſi la lettera dalla Sagreſtana colla notizia, che la Starnini era partita ſenza curar d'eſſa. Si vide ſubito in un laberinto; ſapea l'impegno della Starnini, il biſogno della lettera, il concerto già fatto: vedea la non curanza, non ſapea ſvilupparſi. Amareggiata inſieme, e raſſegnata al divin volere, implorava da Dio lume da chiarirſi di tal intrigo, e l'ebbe indi a non molto: poichè le capitò inaſpettatamente una lettera della Starnini, ma da Valentano, in cui narravale ſchiettamente il fatto; ſoggiungendole, che pervenuta in Roma, e ſprovveduta dell'appoggio della Principeſſa non prevenuta in conto alcuno, non aveva potuto ottenere la bramata grazia; e perciò aveva ſubito fatto ritorno alla Patria. Ebbe a reſtar ſorpreſa, e più intrigata nel leggerla: chieſe lume e aſſiſtenza dal Signore, e fù riſchiarata a conoſcere la frode del Demonio, che in ſembianza mentita della Servente avea finta l'ambaſciata in ſuo nome.

Si aggiunſe a queſto lume la chiara prova, che n'ebbe in ſe ſteſſa. Era ben conſapevole di aver paſſata tanto bene quella notte, quanto non mai altra, di non aver commeſſa ad alcuno l'ambaſciata della finta Servente: Franceſca Servente vera, oppreſſa da riſentita febre eſſere ſtata coſtretta a guardare in quel giorno il letto, incapace di ricevere, e d'eſeguir comandi da chi che foſſe. Conoſciuto per altro l'inganno del Nemico, anzichè ſgomentarſene, cavò quindi argomento di più incoraggirſi all'impreſa, che quanto vedea a Dio gradita, altrettanto conoſcea odiata dal Demonio. Riſpoſe alla Starnini ſvelandole la macchina, e fallacia infernale; indi eſortandola a non iſmarrirſi, quand'anche le veniſſe incontro un torrente di contrarietà: *fede, e pazienza dover' eſſere le fondamenta della grand'opera*. Intanto ſtendeſſe in carta un'altra ſupplica a Sua Santità Benedetto XIII., gliela mandaſſe in Viterbo, che correrebbe a ſuo carico di darle in Roma felice ricapito.

Ma qui principiò ad ordirne nuovamente il comun nemico per fraſtornare il diſegno dell'odiato Moniſtero. Facea sì, che ſi ſmarriſſer le lettere ben anche replicate di Suor Geltrude; quindi non aveva giammai la ſorte di ricevere riſpoſte coerenti a quanto ella chiedeva

deva. Le capitavano sì bene lettere della Starnini, ma trattavano di tutt'altro, che del richiesto. Nè durò poco questo strano smarrimento; ebbe a durare almeno otto anni, vale a dire dall'anno 1720. in cui cominciò tra loro il carteggio, fino al 1728.

Sfornita dell'appoggio della Starnini nella maniera esposta, adoprava frattanto sola da se altri mezzi efficaci per istrappar dal Sommo Pontefice la bramata concession dell'orto, e stanze; ma per quanti maneggi facesse, nulla si ottenne. Mostravasi, è vero, ben inclinato l'animo di Benedetto XIII. alla concessione; ma resisteron fortemente i Fittuarj Camerali: l'orto richiesto, e le stanze erano d'importante lor uso: servivano a conservar le grascie, che ricavavansi dalle Tenute, e dar l'albergo a'lor Ministri; non seppero quindi cedere. Ragguagliata Suor Geltrude dell'esito sfortunato, non iscemò punto della sua inalterabile tranquillità, o della sua speranza costante: rassegnatissima al divin volere, *Non è ancor giunto*, replicava, *non è ancor giunto quel momento: giungerà, si spianerà tutto: fede, e pazienza*. Con queste, quasi già fosse certa non sol della bramata concessione, ma dell'erezione ancor del Monistero, pensò a render propizio a' suoi disegni il Vescovo di Montefiascone Monsignor Bonaventura. L'avere udito un tempo dalla Starnini, quant' egli si fosse opposto all' erezion del Conservatorio, il riflettere, che molto gioverebbe l'aver propizio quel Prelato, da cui mandar si doveano a Roma le informazioni e i voti, che di là si chiederebbero, la fè risolvere di procacciarsi alcun mezzo, onde renderselo favorevole. Il Signore presentoglielo opportuno.

Portavasi al suo feudo di Soriano la Principessa Donna Bernardina Ondedei Albani, che molto favoriva la nostra Venerabile. Trovò questa la maniera di averla seco, e la pose in impegno di renderle propizio il Vescovo: gliel rese di fatti, e n' ebbe le prove. Il Sommo Pontefice di nuovo supplicato per la sospirata concessione, rimise la supplica al Vescovo di Montefiascone per ricavarne le informazioni: le diè questi così favorevoli, che il Papa d'altronde inclinato, già si accingeva a segnar la grazia. Senonchè fatto entrare in considerazione, che trattavasi d'un punto critico e difficile, qual' è quello di alienare stabili della Camera, giudicò spediente sentirne prima il voto di Monsignor Tesoriere. Investito questi delle difficoltà de' Camerali, lo diè così contrario, che tolse ogni speranza a quei, che si adopravano su tale affare in Roma. Ma non la

V tol-

tolse, nè punto scemolla all'invitta Suor Geltrude, fu 'l riflesso, che non era ancor giunto *quel momento*, e però stavasene riposata in Dio: le stesse opposizioni eran di gran fomento alla sua speranza, e le accendevano in cuore un desiderio più vivo.

Correva oramai l'anno 1727., e mentre un giorno ardeva vie più fra le sue brame della fondazione del Monistero, ecco presentarsi a lei d'improvviso la Starnini col suo memoriale, senza le altre scritture richieste già sin dall'anno 1720.. E' indicibile la scambievol consolazione nel rivedersi, nel trattar di presenza, nel sentirsi dall'una il grande impegno, le premure continue, i mezzi valevoli fino a quel tempo adoprati inutilmente, dall'altra il fervore, i progressi delle sue Compagne nel nuovo Conservatorio. Ebbero però scambievole parimenti la pena per lo scoperto smarrimento delle lettere, e per la mancanza delle richieste necessarie scritture. Affermava la Salandri, avergliele in più anni con gran premura in moltissime lettere dimandate, ricercatane da Roma. Asseriva la Starnini, non aver mai ricevuta sua lettera, che le richiedesse: l'una diceva, aver sospettata lentezza nell'altra: ma non pensavano per allora ad incolparne il Demonio; nè sapeano d'onde derivar potesse lo smarrimento pernicioso delle lettere. Congedatasi la Starnini per Valentano, riflettè Suor Geltrude, che la supplica sola, senza il sostegno delle altre richieste scritture correrebbe sicuramente la stessa infelice sorte delle suppliche già pur dianzi inutilmente presentate. Sicura però, che la Starnini di presenza incaricatasene, le manderebbe tantosto, pensò a trovare un nuovo efficace mezzo, che agevolasse felicemente in Roma l'affare.

Secondando in ciò non meno il lume avuto dal Cielo, che le insinuazioni del P. Confessore, si rivolse al buon vecchio Marchese Maidalchini. Spedì persona, che pregasse in suo nome il Marchese, il qual trovavasi quei giorni in Viterbo, a degnarla per poco di sua presenza, trattar dovendogli d'un affare di grande rilievo. Era il Marchese Camerier di onore del Pontefice Benedetto XIII., ed umilissimo che egli era e pio, portossi subito al Monistero, ascoltò da essa ciò che si bramava, la condotta fino a quel tempo tenuta, le difficoltà insorte; accolse volentieri il memoriale, esibì prontissimo l'opera sua. Benchè per ottener tutto giudicò bene, che per allora non si chiedesse altro, fuorchè la concession dell'orto della Rocca, da servire per il Conservatorio: si tacesse affatto il Moni-

ste-

stero, che si volea. Dichiarossi, che sperava sicuro di condurre l'affare a glorioso fine; purchè però gli si facesser venire da Valentano altre scritture molto necessarie per fiancheggiare il memoriale. Consolatissima Suor Geltrude per tal buona grazia e prontezza, e ringraziato vivamente il Signore, si addossò di scrivere alla Starnini, per aver le scritture richieste. Ma quì ritornò di bel nuovo quello strano smarrimento di lettere indicato di sopra, finchè alle fervorose preghiere della sua Serva mosso il Signore, le fè conoscere, in quel fatto concorrervi il Nemico infernale. Quindi essa da viva fede animata, avendo formata una lettera per la Starnini, intinse il sigillo nell'acqua santa, e suggellata così la lettera, ebbe felice ricapito. Ed indi proseguì ad usare sì divota pratica nelle sue lettere, e *mai più si smarrì lettera alcuna*, come notò ammirata insieme, e consolata la Serva del Signore. MSS. lib. 7. fogl. 165.

Sciolto dunque l'impedimento diabolico allo scambievol carteggio, la Starnini avuta felicemente la lettera, provvidesi ben presto delle scritture richieste, le mandò sollecita a Suor Geltrude, e questa al Maidalchini. Non ebbe a durar molta fatica il Marchese già munito delle armi necessarie, per espugnar l'animo del Sommo Pontefice, e piegare i Camerali; era egli d'altronde molto caro a Sua Santità, e molto potea colla sua autorità resa più rispettabile ed efficace dal favor di quel Dio, che regolava mirabilmente dall'alto il pio affare. Tra pochi giorni con pochi abboccamenti ottenne finalmente la sospirata concessione gratuita dell'orto in favor del Conservatorio. Allorchè il Marchese diede di ciò contezza alla Salandri, e questa alla Starnini, entrambe, l'una in Viterbo, l'altra in Valentano, proruppero in cantici di lode e gratitudine al Signore, e restarono consolatissime. D'un altra consolazione altresì favorir volle ambedue il Signore, e fu che la Starnini ottenne finalmente di vestir l'abito di Terziaria di S.Domenico * negatole già da Monsignor Vescovo a suggestione mal fondata, o più tosto appassionata d'altri. Poichè avendo essa preventivamente supplicato il nuovo Reverendissimo Generale Padre Tommaso Ripoll, a confermarle la licenza avutane in vano dal Padre Reverendissimo la Cloche, ed avendo ottenuta la conferma a dì 29. Novembre 1727., le fu finalmente anche dal Vescovo accordata la grazia a' 5. Marzo 1728., e

V 2 così

* Tutto ciò costa dalle concessioni autentiche, che il Signor Canonico Portici, avendole con estrema diligenza conservate presso di se, poi donò al Monistero.

così vestì nella Chiesa Collegiata di S. Giovanni Evangelista il sospirato Abito per mano del Padre Maestro Giacinto Maria Crescini, che allora trovavasi Predicatore nel vicino Pianzano, a' 19. Marzo 1728., cambiando il nome di Anna Maria in quello di Suor Cecilia Agnese.

CAPO III.

Per opera della Venerabile SUOR GELTRUDE *si avanzano in Roma le prime istanze per la fondazione del Monistero, e se ne agevola la concessione. Prime contradizioni.*

OTTENUTO già l'orto per vantaggio del Conservatorio, cominciò tosto Suor Geltrude a fare i suoi maneggi per ottenere dal Sommo Pontefice il cambiamento del Conservatorio in Monistero. Io veramente stupisco, e stupirà meco chiunque riflette alle grandi premure, che facea la Serva del Signore per tal fondazione, senza però aver prima in ordine, e con sicurezza quanto si richiedeva. Abbisognava somma considerabile di danaro per la fabrica, ch'esser dovea adatta al convivere di molte Religiose claustrali: richiedevansi spese non ordinarie per fornir la Chiesa dei sagri arredi, le officine degli arnesi convenevoli: erano parimenti necessarj i fondi per il mantenimento perpetuo delle future Religiose. Trattanto non v'era di sodo quanto fusse un quattrino, non che un fondo. E pur' essa chiede la fondazione, insiste, sprona altri, li spinge a formar suppliche, ad interporsi, e la crede già certa. Chiunque giudicar volesse a tenor delle leggi dell'umana prudenza, direbbe certamente questo un credere, e un fare da stravagante. E pure tal non era il fare, e il credere della nostra Venerabile. Affidata essa in Dio, aveva sempre aperti a sua disposizione i tesori dell'Onnipotenza, e con tal certezza, che giudicava, non restar per altro la fondazione del Monistero, che sol per ciò che pendeva dall'arbitrio umano, cioè per le licenze necessarie. Facea sempre buon uso di quel suo detto: *Chi ha fede in Dio, ha sicuro un gran tesoro.* Quindi era, che interrogata talora, qual somma avesse per fondare il Monistero? rispondeva con ammirabil franchezza: *C'è tutto, c'è tutto.* La sua gran fiducia in Dio facea sì, che credesse come suoi tutti i tesori del Mondo, perciò dir solea che: *La fiducia in Dio è come un*

Somm. pag. 20.

Somm. pag. 73.

un armario, nel quale vi sta riposto tutto ciò, che è necessario per le opere di Dio.

Animata dunque dalla sua mirabil fede, diè la spinta al Marchese, perchè si adoprasse tantosto per la fondazione del Monistero a tenor di ciò, che concertato tra loro si era fin dal primo abboccamento. Il Marchese entrato nell'impegno, pose tutta in campo la sua efficacia: prevenne con pesato ragionamento il Sommo Pontefice: indi presentò alla sagra Congregazione de i Vescovi, e Regolari una supplica, speditagli dalla Venerabile, in cui diceasi, che la Terziaria Suor Cecilia Agnese Starnini, bramosa colle sue Compagne di menar vita perfettamente Religiosa, supplicava che si cambiasse il Conservatorio di Valentano in Monistero claustrale sotto la regola di S.Domenico. Ben prevedendo però la Salandri, che la sagra Congregazione rilevar dovrebbe informazioni dal Vescovo di Montefiascone Monsignor Bonaventura, si rivolse all' Eccellentissima Principessa Albani, affinchè lo rendesse favorevole alla fondazione, come già reso lo avea alla concession dell'orto per il Conservatorio. Mentre la Principessa adopravasi presso il Vescovo, Suor Geltrude punto non dubitando della fondazione, pensò a provvedere il futuro Monistero d' una Persona, che sostener potesse con decoro la carica di prima Fondatrice, e piantar sapesse l'osservanza esattissima della prima regola del gran Patriarca S.Domenico. L'umiltà sua profondissima non le fè mai figurare nè pur per ombra, che a tal carica era essa la destinata da Dio. Quindi mai non pensando di dover lasciare il caro suo Monistero di S. Caterina per trasferirsi in persona a Valentano qual prima Fondatrice del Monistero, e qual Maestra di spirito, dirizzò la mira ad educar da se qualche degna Giovane col latte sincero della prima osservanza, e della perfezion più sublime; onde si rendesse adatta alla carica, e adeguasse le sue idee per l'avviamento felice della stretta osservanza.

Trovò per tal fine in primo luogo una Terziaria, troppo acconcia al bisogno, Suor Colomba Tondi di Bagnorea, ottenne la licenza per ammetterla nel suo Monistero; ma prima che vi entrasse, le fu, diciam così, rapita dalle Religiose del Monistero di S. Domenico; e a queste fu tra poco involata con somma lor pena dalla morte seguita in quell'anno stesso 1731., in cui seguì la fondazion del Monistero di Valentano. Trovonne dopo un' altra; ma questa quanto era disposta all'acquisto delle virtù per se stessa, altrettanto fu conosciu-

nosciuta inetta per istillarle in altri; che però vestito l'abito di San Domenico nel Monistero stesso di S.Caterina, fu ivi lasciata in pace al proprio profitto. La terza, che le fu presentata, fornita di rare virtù per se, per altri, fu costretta a lasciar presto, suo mal grado, il Monistero di S.Caterina, per appagar le brame del Monistero detto della Pace; benchè presto ancor essa vi morì in grande universal concetto di santità. Eran questi certamente tratti della divina Provvidenza, che volendo onninamente Suor Geltrude, e non altra a quel destino, le mandava tutti a voto i disegni, suggeritile dall'umiltà. Pertanto ardendo essa di desiderio, che il Monistero si fondasse su la base sodissima d'una esatta osservanza, scrisse alla Starnini, che non si pensasse più a Giovani novelle per il santo lor fine; ma che si chiedesser per la fondazione Religiose già d'altronde mature, e ben adatte; non mai però di se pensando. Benchè dopo di aver così scritto, un lume interno gli diè chiaro a vedere il divin volere, che sfuggir non potea.

MSS.lib.7.fol. 165.

MSS.lib.7.fol. 166.

Intanto il mezzo della Principessa Albani fu molto efficace presso il Vescovo di Montefiascone. Si mostrò questi propenso a secondarla; ma quando gli giunse all' orecchio, che non v' era nè pure un fondo per il sostentamento necessario del preteso Monistero, si smarrì subito, e poco mancò, che non ne deponesse il pensiero. Ciò non ostante, essendogli da una parte ben nota la gran fiducia di Suor Geltrude; e volendo dall' altra condiscendere alle preghiere della Principessa, suggerì da sestesso, che si cercasse con impegno di ampliare il sito di quell' angusto Conservatorio, ove abitavano le Zittelle, che tal qual' era, non era punto adattato, nè proprio per Monistero. Informata d'un si opportuno suggerimento Suor Geltrude, aggiunse anch' essa per via di lettere le sue premure alla Starnini, rammentandole la fede e la pazienza, che tanto ravvivar più dovea, quanto si appressava vie più alla meta delle brame fra lor comuni. Ne scrisse parimenti al Giudice di Valentano Signor Giuseppe Bruni, uom di zelo, e di pietade esemplare, prevalendosi dell' esibizion gentilissima, che poco prima con lettera fatta le avea: pregollo per quanto cara gli fosse la gloria di Dio, che concorresse pure colla sua autorità ad agevolar la Starnini in che che potesse. Giudicò ancor bene scriverne al nuovo Direttore del Conservatorio, Canonico D. Antonio Martinetti, a cui con poche parole tesse un grand' elogio tanto più onorevole, quanto è più subli-

blime il merito di chi gliel forma, dicendolo: *Sacerdote di pietà, di prudenza, tuttochè giovane*. Colla direzion di questo, col favor di quello, e di pochi altri potè la Starnini, superando le molte ritrosie de' possessori, far compra di alcune lor case contigue al Conservatorio, e dar di mano a ridurle nella forma ideata di Clausura nell' anno 1729.

Mss.lib.7.fol. 166.

Quì cominciò a rovesciarsi precipitoso il turbine delle contradizioni addosso ad entrambe: alla Salandri in Viterbo, in Valentano alla Starnini. Egli è proprio delle opere grandi, che sono a Dio di gloria, di vantaggio al Prossimo, il nascere fra contrasti, ed opposizioni, che giovan molto a dar poi loro lustro maggiore. La nostra Venerabile fu vessata ormai di continuo dalle sue Religiose. Alcune d'esse, per quell' amore, onde temeano di restar prive d' una Religiosa sì santa, altre per passion d'invidia, molte per genio critico, che portavale a censurar tutto, biasimavano apertamente l'impresa già scoperta di Suor Geltrude, la spacciavano per impresa vana, imprudente, impossibile, non che malagevole; perchè regolandosi colla scarsa misura dell' umana prudenza, e non colla sterminata della provvidenza infinita di Dio, non vedeano nè fondi, nè capitale da ergere in Paese straniero e piccolo un Monistero. Quindi chi rimproveravala, chi la sconsigliava, alcune glie'l recavano a scrupolo, quasi ciò fosse un tentar Dio, altre a rossore, credendo, che non ne verrebbe sicuramente a capo. I Superiori stessi aggiungevano ai frequenti rimproveri il tacciarla come rea di più colpe nell' affaticarsi per così vana fondazione: lo che riuscivale di tal tormento, qual può figurarsi in un' anima, che amando molto Dio, ha grande orror della colpa, benchè piccola. Mi piace quì riferire quanto soffrir le convenne, dalla stessa sua penna, trascrivendo un paragrafo d'una lettera, che scrisse di suo pugno al Padre Maestro Vanni, piena tutta di sensi umilissimi; onde si veda, che quant' io sin' ora ho detto intorno alle sue contradizioni, è poco a paragon delle provate „ I travagli, scrive, gl' intoppi, le „ traversie, e i rimproveri continui, anche dei Superiori, sono stati, e sono tuttavia sì grandi, che non posso finir di dire. Mi „ hanno posto in angustie di scrupoli, facendomi vedere di aver fatto di molti mali nell' affaticarmi per questa fondazione: ond' io „ devo udire, e tacere, perchè non mi danno altra udienza. E poi „ il difendermi, a me par superbia. Oltrecchè assai più mali io

Lettere di Suor Geltrude (10) num. 1.

„ ve-

„ vedo in confuso di quelli loro sappiano dirmi. Ma che? Per
„ quanto io mi affatichi di distinguere in che abbia io di proposito,
„ e distintamente offeso Dio, non so riconoscere niuna colpa. O
„ me miserabile! O figlia di perdizione! O superbia inarrivabile!
„ Non trovar colpe chi nuota in esse! Padre, cha sarà di me, che
„ son sì dura, e insensibile alla colpa? „ Fin qui essa si rallegra
sibbene fra tante tempeste, che nissun de i Superiori o la ritardò mai,
o la vietò dal seguire ad affaticarcisi, com' essa attesta in altra lettera indirizzata all' istesso. E fu senza dubbio un alto consiglio del Signore, che essi a tanto non si avanzassero; perchè altrimenti io son sicuro, che l'ubbidienza cieca di Suor Geltrude avrebbe privato Valentano di sì esemplar Monistero. Il Signore, che avea comandato a Suor Geltrude di far quest' opera sì gloriosa, tanto permise in essa di traversìe, quanto bastasse ad accrescerle il merito, non quanto l'obbligasse ad abbandonar l'impresa.

Lettere di Suor Geltrude (10) *num. 2.*

Ebbe ancor la sua parte di contradizioni la Starnini in Valentano tanto più sensibili, quanto più pubbliche e universali. Subodoratosi da' Valentanesi il disegno, che avea questa di fondar Monistero, si misero tosto a rumore; e cominciarono a borbottar fieramente contr' essa, rimproverandola alcuni di presenza, e tacciandola di capricciosa, di stravagante, di altiera: vedevansi per ogni parte ammutinamenti contr' essa, sostenuti e autorizzati da gran parte degli Ecclesiastici. Dicevasi per ogni casa, per ogni via di Valentano „ E che stravaganza è questa, voler Monistero in un
„ piccol paese, ove il più degli Abitatori per isventure, per carestìe, trovasi povero e snervato? Per il sostentamento d'un Monistero vi vogliono de' considerabili assegnamenti: e quali assegnamenti ha ella trovati la stravagante Starnini? D'onde sperar
„ si può? E quando si trovasse, non verrebbe tutto a scemarsi dal
„ nostro sostentamento? Questi, e somiglianti erano i lor discorsi.
Nè vi mancarono alcuni, che cercassero di trarre il Vescovo a sentirla con essi, ed opporsi alle idee della Starnini. Questa frattanto ascoltava le lagnanze, udiva gl' improperj, riceveva gl' insulti con placidezza ammirabile, rassegnata ugualmente, e abbandonata in Dio. Stimò però bene ragguagliar di tutto la Salandri in Viterbo con sua lettera. Più d'essa rassegnata al divin volere la Salandri, ridendosi delle contradizioni, rispose, che facesse uso della fede e della pazienza altre volte insinuatale; queste due virtù dover' esser

la

la base, su cui sodamente appoggiar si dovea l'opera di Dio. Seguisse pure coraggiosa, rimettesse tutte in Dio le sue sollecitudini. Tale risposta aggiunse nuovo coraggio alla Starnini, e le fè radicar talmente nel cuore la fede e la pazienza, che non facea caso alcuno delle insinuazioni di taluni, che a titolo o di sangue, o di amicizia, si facean lecito di sconsigliarla dal tirare avanti l'impresa poco men che impossibile.

Sembrava troppo malagevole a varcarsi un torrente di tante contradizioni. E pure che non posson quell' animei, che stan sempre cogli occhi rivolti al suo Dio, e col cuore abbandonate nella sua provvidenza! Entrambe coi suoi prieghi, col silenzio, colla tolleranza, e con qualche mezzo ancor umano secondato dal Cielo, giunsero finalmente a cambiare i cuori dei Valentanesi; e fecer sì, che tutta la Comunità di Valentano spedisse un' altra supplica alla Sagra Congregazion dei Vescovi, e Regolari, nella quale rinovando l'istanza proposta già dalla Starnini, chiedea il cambiamento del Conservatorio in Monistero. Questa seconda supplica, consegnata alla Salandri in Viterbo, fu da essa spedita al degno efficace Marchese Maidalchini in Roma, ond' egli la presentasse, e colla sua autorità l'avvalorasse. Impegnossi questi in sì fatta maniera, che quegli Eminentissimi Padri spinti da i di lui buoni uffizj, e dalla forza di due suppliche ragionevoli, chiesero con loro rescritto, pria di decidere, piena informazione e sentimento sincero dal Vescovo di Montefiascone Monsignor Bonaventura. Il sentimento di questo, comecchè ben fondato su le leggi dell' umana prudenza, aprì nuove difficoltà per la fondazione bramata, che sembravano insuperabili. E pure poco a poco furon tutte dileguate dalla gran fiducia, che avea in Dio la Venerabile, come vedrassi nei Capi seguenti.

CAPO IV.

Difficoltà rilevata dalla mancanza d'ogni fondo, o entrata per la Fondazione del Monistero, superata dalla gran fiducia, ch'ebbe in Dio Suor Geltrude.

Sicura la Serva del Signore, che il Moniſtero, con tanto impegno da Dio voluto, ſarebbe opera della Onnipotenza, e che Dio nulla più da eſſa ricercava, che la ſola fiducia, non davaſi pena alcuna del non vedere un fondo, un entrata per ſoſtentamento delle Religioſe: laſcionne il carico alla divina Provvidenza: nè punto ſapea indurſi a dubitarne. Stava ſolo inteſa a promuovere con iſtancabil premura le neceſſarie licenze: e trattanto mandò in giro per Viterbo un foglio in bianco, in cui chiunque ne aveſſe da Dio l'iſpirazione, ſcriveſſe il proprio nome, e la ſomma annuale, cui contribuir voleſſe. Furon troppo pochi i Benefattori, che vi ſi ſcriſſero, e la ſomma potuta raccorſi in più partite era troppo minor del biſogno. Ciò non oſtante ſtavaſen' eſſa tanto affidata nell' Onnipotente per l'idea ſublimiſſima che ne avea, che replicava contenta a chi l'interrogaſſe: *C'è tutto, c'è tutto:* non altrimenti, che ſe teneſſe riposte in uno ſcrigno ſicuro le ſomme eſorbitanti, che abbiſognavano.

Una difficoltà però così rilevante, ſe dall' eroica di lei virtù fu non curata, non potè per legge indiſpenſabile della prudenza umana diſſimularſi dal Prelato. Dovea queſti ragguagliar la Sagra Congregazione dei fondi convenevoli, ſu i quali appoggiar ſi poteſſe il ſoſtentamento del preteſo Moniſtero. Quindi ſe ſentire con buona grazia a Suor Geltrude, che ſaper volea, quali entrate aveſſe di ſodo, onde viver poteſſero le future Monache? La riſpoſta fu propria d'una, che avea tutte riposte in Dio le ſue ſollecitudini: benchè, diſſe, non vi fuſſe affatto niente di ſodo, pure correrebbe a carico d'un Dio onnipotente il provveder di tutto: ſteſſe pur ſicuro Monſignore, che ci ſarebbe tutto. Ognuno allora credè certamente vano il più trattar di fondazione, e rinnovaronſi a Suor Geltrude da alcuni le bravate di zelo, da altri l'inſinuazioni amorevoli, perchè deſiſteſſe dal cimentarſi ad un' impreſa, che avea dell'

dell' impossibile, e da cui uscir non potrebbe che con rossore; poichè la Sagra Congregazione senza la sodezza dei Capitali non sarebbe mai per indursi ad accordarne la facoltà: il Vescovo senza quella, benchè agevolar volesse, non potrebbe, salva la rettitudine, dar favorevole il voto.

Rispose difatti il Vescovo alla Sagra Congregazione, esser suo parere, che sin tanto non vi fosser di sodo almen trecento scudi annuali per il sostentamento di 12. Monache, non era da accordarsi la richiesta fondazione. Nè rispose altrimenti alle due suppliche la sagra Congregazione. E pure Suor Geltrude, anzi che sgomentarsi, o desistere, si rese più forte, e più ravvivò nell' onnipotenza di Dio la sua speranza. Armata di questa scrisse in tal tempo alla Principessa Albani per impegnarla ad ottener la licenza, assicurandola, che l'ammirabil Provvidenza dell' onnipotente Dio apprestarebbe subito il sostentamento convenevole. La Principessa, frappostasi presso il Vescovo di Montefiascone, ne riportò da questa in una lettera la risposta stessa, ch' egli avea prima già data alla Sagra Congregazione; l'accluse in una sua, e la spedì tosto a Suor Geltrude. Era la lettera concepita in maniera, che ogni altro si sarebbe sbigottito dal proseguir il trattato. E pure la Serva del Signore, immobile al par d'uno scoglio battuto dall' onde tempestose, non sol non iscemò punto la vivezza di sua fiducia, ma faceva ancor ad altri coraggio. Certissima, e vicina credea la fondazione; nè d'altro temea, fuorchè di sentirsi eletta fondatrice. Ragguagliando di tal punto il Padre Maestro Vanni, così gli scrive „ Mi giunse una „ lettera della Signora Principessa Albani con una acclusa di Mon- „ signor Vescovo di Montefiascone, la quale gli mando, acciò la „ senta, e sia informato; ma non se ne sbigottisca, che spero con „ un poco di tempo, se a Dio piacerà, avremo molto da lodar „ Dio. Ora è tempo, o Padre, di far più fervorose orazioni, ac- „ ciò Gesù non permetta, che cada in me miserabile sì grave so- „ ma. O gran disgrazia che sarebbe per anime principianti! Dite, „ Padre mio, a Gesù, che riguardi alla mia miseria; e ditegliela „ di cuore.

Lettere della Ven. (10) numer. 3.

Avea parimenti impegnato per lettera il Marchese Maidalchini, che più d'ogn' altro si maneggiava per la bramata fondazione. Questi venuto da Roma, l'espose in un abboccamento i sensi degli Eminentissimi Padri; e ristrettosi nelle spalle, dava mostra di vo-

ler desistere dall' impegno, vedendo chiaramente, che non potrebbe condurlo a fine. Ma Suor Geltrude niente sgomentata, cercò destar fede nel cuor del Marchese su la prova d'altre malagevoli provvidenze, passate ancor per sua mano. Indi fatta santamente ardita pregollo, che le conducesse il Signor D. Sebastiano Antonini Vicario Generale del Vescovo di Montefiascone; voler con esso abboccarsi, sperarne bene. Venuto questi, scongiurollo caldamente alla presenza ancor del Marchese, che s'interponesse presso il Vescovo, e facesse sì, che questi assicurasse la Sagra Congregazione del provvedimento necessario, sempre pronto, qualor si accordasse la licenza sospirata; nè si dasse pena, perchè tutto sarebbe proceduto a norma delle provvide misure di Monsignore. Quì volle il Vicario saper da essa con distinzion particolare quali entrate, qual fondo avesse di sicuro. Rispose, mettendo in campo la sua gran fiducia, con sensi così vivi, che ne trasse da quello l'ammirazione: indi gli esibì come per sicura caparra di tutto il bisognevole il foglio sottoscritto da molti Benefattori, replicando: *Abbia fede: corre a carico dell' Onnipotente quel che bisogna: non dubiti*.

MSS.Lib.7.fol. 167.

Si accorse bene il Vicario, benchè con occhio passaggiero su quel foglio, che tutto l'accattato, oltre d'essere incerto, era troppo da men del richiesto. Quindi quanto ammirò la di lei gran fiducia in Dio, altrettanto lodandone la candidezza, diede in sorriso, e dissele, ricercarsi altro che questo per adequar l'idea di Monsignore. Si persuadesse pure, che anderebber tutti a vuoto i suoi disegni quantunque pii, fintantochè non si apprestassero sodi, e certi trecento scudi annui di entrata. Suor Geltrude con più ardore parlando replicogli „ E che, Signor Vicario, riuscirà forse malagevole, „ o nuovo al Signore il sostentare numerose schiere di sue serve „ a spese della sua Provvidenza? Mancherà forse a Dio il potere, il „ volere? Son forse rari gli esempj di sacri Chiostri da lui provvisti del „ bisognevole? Quanti se ne fondarono nei tempi andati senz' altro „ assegnamento, che l'inesausta sua Provvidenza? Non è forse Dio „ l'istesso a dì nostri di quel che fu ne' secoli trascorsi, onde provveder possa, anche con prodigj, se sia d'uopo, le care sue Spo„ se? Dica dunque in mio nome a Monsignore, che abbia fede, „ che non dubiti, che scriva alla Sagra Congregazione esservi „ tutto.

„ Ma come potrà così scrivere, ripigliò il Vicario, se non si vede

„ de un palmo di terra, che germogli un frutto? o una contribu-
„ zion proporzionata, su cui appoggiar si possa la verità di ciò, che
„ scritto da lei si vuole? Io so bene, che mai possiam tanto fidarci
„ di Dio, quanto dobbiamo; e ben mi avveggo, che lei tutta
„ è piena di fiducia. Ciò non ostante, se la fiducia sola basta per
„ lei alla fondazion d'un Monistero, non basta certamente alla pru-
„ denza umana, che dev' essere la regolatrice dell' umane cose;
„ nè il Vescovo potrebbe, senza farsi reo di grave colpa, trascu-
„ rar le leggi della prudenza, deluder le premure della Sagra Con-
„ gregazione scrivendo, che c'è tutto, come lei vuole; quando
„ non traluce cosa alcuna di sodo. Inorridita allora Suor Geltru-
de al nome solo di colpa: *Se così è*, disse, *mi resto in pace. Dirò a Dio, che se vuole il Monistero, si provveda del denaro*: e congedossi subito.

MSS. lib. 7. fol. 167.

Corse di là tantosto a piè di Gesù sagramentato per esporgli un attraversamento così scabroso, e per riportarne il mezzo da vincerlo. Genuflessa gli fe questa confidente orazione, che a me piace di rescrivere colle parole stesse, che uscirono dalla di lei bocca. *Hai inteso mio Signore?* dissegli, *Vogliono denaro, e non fede. Non sei tu quel Dio grande e potente, che del nulla facesti il tutto? Sì: sei quel medesimo. Dunque se tu vuoi il Monistero, saprai ben provvederti. Io ora mi riposo; perchè non so più che dire, nè che fare*. Mentre così diceva, il Signore le fe sentir nel cuore un ammirabile ravvivamento di fede, che fù come foriero della grazia richiesta. Indi attaccando con essa interno familiar discorso, assicurolla che si farebbe il tutto. *Ma come Signore*, diss' ella, *se non risplende ancora raggio alcuno di luce? Confida*, rispósele, *ed ora*. Queste parole come la ricolmaron di gioja, così la spinsero a gettar tutte in Dio le sue sollecitudini, e a rinnovare con più fervore, e lunghezza le sue orazioni.

MSS. lib. 7. fol. 168.

Orava di giorno, di notte, facendo colle sue lagrime, colla sua fede amorosa violenza al dolce cuor di Gesù. Nel folto bujo della ter za notte, mentre orava così, compiacquesi il Signore di consolarla. Intese la voce divina, che chiamavala ad udienza; ed essa come Samuele „ *Loquere*, disse, *loquere Domine, quia audit Serva tua*. Io, replicò la voce, io ti porgerò adesso il mezzo op-
„ portuno, perchè tu vinca la difficoltà, che ti si attraversa. Abbi
„ fede, e tutto vedrai compito in faccia ai forti ostacoli, che da'
„ più

MSS. lib. 7. fol. 168.

„ più savj t'insorgeranno. Farai così: cerca un che fornito di fe-
„ de, e di santa semplicità si addossi il carico di andare con bianco
„ foglio in mano per Roma attorno a quelle pie persone, che di
„ mano in mano da me ti si suggeriranno; onde sottoscrivansi in
„ esso per contribuir quelle somme, ch' io loro ispirerò. Non du-
„ bitare, si farà tutto: tu pensa ad ubbidire: il resto corre a mio
„ carico. Così disse, e cessò l'interna locuzione.

Avvezza Suor Geltrude a temer sempre d'inganno in somiglianti voci e favori, stiè qualche giorno dubbiosa, nè sapea che risolvere. Non potea consultarne il Confessore, come bramava; poichè questo *erasi dichiarato di non voler sentirne*. Ondeggiante e bramosa di assicurarsi col merito dell' obbedienza, rinnovò più fervide preghiere a Gesù, affinchè si degnasse additarle il soggetto da consultarsi, e s' intese suggerire il P. Priore. Era allor Priore il Padre Predicator Martini. Fattolo a se venire, conferì con esso il pensier del foglio, senza scoprirgli la rivelazion divina per chiarirsene vie più, e non solo riportonne subito con suo gran giubilo pienissima l'approvazione, ma n'ebbe ancor la minuta stesa di suo carattere nel foglio. Indi avanzossi a pregare il Signore, che le desse lume a scegliere la persona, di cui valer si potesse per il foglio, che mandar dovea in giro per Roma. Ebbe prontamente lume di valersi del Signor Pietro Paolo Politi uomo piissimo, e bramoso anch' egli della fondazione. Fatti dunque registrar nel foglio dal Padre Priore quei pochi, ch' eransi altrove scritti, lo spedì subito al detto Signor Politi in Roma con sua lettera, in cui inculcandogli viva fede, pregollo che si adoprasse anch' egli per gloria di Dio nell' affare rilevante della fondazione, e che si addossasse a tal fine il peso di presentare il foglio, a chi essa di mano in mano gli accennerebbe, per riportarne colla spontanea limosina la sottoscrizione. Il Politi mossone da Dio, tutto si addossò di buon grado, e tutto compì. L'effetto felice a Suor Geltrude valse di prova chiarissima, che non era stato se non Dio quegli, che guidata l'avea con interne locuzioni.

Lib. 7. fogl. 170.

Dio intanto l'ispirava, che presentar facesse il foglio or' ad uno, or' ad altro, che erano d'ordinario persone ignote e peregrine, come attesta nei fogli suoi. Essa obbedendo all'interior voce, ne scriveva successivamente al Politi. Pronto questi eseguiva, e mai non era che ritornasse vuoto il foglio: delle persone ispirate non ne fallì pur una: tutte volentieri, e con liete accoglienze somministravano,

MSS. lib. 7. fol. 171.

vato, sottoscrivevansi. Ciò si rifondeva dalla Serva del Signore alla *fede*, all'*umiltà*, all'*obbedienza* del Politi, ma più che ogni altro si deve ascrivere all'ammirabil fiducia, all'eroica virtù di Suor Geltrude. Uno fra gli altri, che Dio ispirolle, fu il Signore Antonio Pagliacci Viterbese dimorante allor in Roma. Questi allorchè presentato videsi il foglio, rispose che vi si lasciasse in bianco un luogo per lui, volendo anch'egli concorrervi, e che frattanto penserebbe. E pur questi, che fu l'unico, il quale indugiasse a sottoscriversi, questo fu l'unico, che si addossò poi tutto intero il peso de i richiesti trecento scudi. Il fatto è pieno tutto di straordinarj avvenimenti, che hanno invero del prodigioso.

CAPO V.

Si narra quanto le avvenne di straordinario intorno alli scudi annui trecento richiesti dalla Sagra Congregazione per la fondazione.

MEntre Suor Geltrude leggeva in una lettera del Politi la sospension del Signor Antonio Pagliacci intorno al sottoscriversi, sentì l'usata interior voce del Signore, che dissele: *Basta, quietati: questo farà tutto, ma non rimetterà niente del suo*; e replicoglielo. Queste parole se l'impresser nell' animo non altrimenti, che se fussero scolpite sul marmo, e la posero in tal soda fidanza, che in tutte le ritrosie del sudetto, non dubitò mai, che non si avverebbe quanto il Signore le avea predetto. Non ebbe però lume da conoscerne la maniera; porgevagli sibbene fervorosi prieghi, perchè si degnasse manifestargliela.

MSS. lib. 7. fol. 171.

Bramava intanto di abboccarsi col Pagliacci, e invitollo con sua lettera a Viterbo, dovendo comunicargli cose di gran rilievo. Promise egli presto il ritorno, ma non l'attenne; lo differì gran tempo. Suor Geltrude si rivolse al Signore, ed alla sua SS. Madre, dicendo loro: *Che 'l prendessero con violenza, e 'l conducessero a Viterbo*. Nè avvenne altrimenti. Provò quegli nell'animo un tal arcano e forte movimento, che troncato ogni indugio, gli convenne di abbandonare Roma, e tornarsene in Viterbo. Fattosi quivi innanzi ad essa, dichiarossi in primo luogo, che una interior violenza tratto lo avea da Roma. indi „ *Cosa mai*, le disse, *si vuol da me?*

MSS. lib. 7. fol. 172.

me? Io nulla, rispofegli; *molto però vuol da voi la SS. Vergine: Spingere mi fento a dirvi ch'essa di voi fervir fi vuole in un affare di fua gran gloria*, *di me*, disse egli fopraffatto da grand'impeto di gioja, *di me! O Dio! Qual forte è la mia, che la SS. Vergine voglia di me fervirfi? O me felice!* Non fapea faziarfi dal replicarlo tutt'ebbro d'amore e giubilo; e le parole di Suor Geltrude le parvero più che umane. *Ditemi pure*, fegui a dire, *in che ho io da impegnarmi: tutto farò*. Narratogli allora in breve lo ftato, in cui trovavafi l'affare del Moniftero, e la condizion richiefta degli annui fcudi trecento, gli foggiunfe, che quel Dio, il quale in cento altre guife avrebbe potuto toglier l'oftacolo, fi compiaceva volere, ch' egli determinatamente fe ne incaricaffe in onore della SS. Vergine fua Madre. Non più richiederfi da lui che una ficurtà in buona forma, con cui fi obbligaffe in perpetuo di fomminiftrare annualmente al nuovo Moniftero la fomma di fcudi trecento. Ella poi afficurarlo da parte di Dio medefimo, che la fua cafa non avrebbe disborfato nulla, e che non folo non ne foffrirebbe il minimo difcapito, ma che farebbe anzi crefciuta in entrate; effer Dio, che la movea ad afficurarlo in tal guifa. Sì diffe, e tacque. Il Pagliacci, benchè avveduto abbaftanza per conofcere tutta la gravezza del pefo, che venivagli propofto, pur non temè punto d'addoffarfelo. La grande gioja, che inondavagli il cuore su'l rifleffo, che la SS. Vergine fi degnaffe di lui fervirfi, il gran concetto di fantità, in cui teneva Suor Geltrude, lo ritraffer totalmente da ogni riguardo d'intereffe. Si mandò in cerca d'un Notaro per iftipolar fubito lo Strumento. Di molti ne abbonda Viterbo, e pure o foffe cafo, o più veramente una delle arti ufate dal Demonio, in tre ore, che ne fu cercato, non riufcì di trovarfene pur uno; cofìcchè convenne ftabilire, che farebbe egli da fe tutto la fera fteffa in cafa.

Mentre in cafa ftendevafi dal Notajo la minuta dell' Iftromento, due Zii, ed un Sacerdote domeftico, appena intefero il trattato, che ftupiti lo fecero tofto fermare „ E che fate (gridaron di concerto) che fate? In quali reti vi andate mai ad inviluppare? „ Così ftolido fiete dunque, che addoffar vi vogliate alla cieca un „ aggravio capace di rovinare la voftra famiglia? Non fiete più, „ che un beneftante di Viterbo, a cui trecento fcudi annui di meno „ baftan per impoverirlo. Rammentatevi pure, che non andrà „ molto, che far dovrete delle confiderabili fpefe per il vicino vo-

„ ftro

„ stro sposalizio, e che avrete poi della prole, cui dar dovrete sostentamento, e decoro da vostro pari. Voi dite, che Dio vuol così, che il peso sarà apparente, che non soffrirete quindi disastro alcuno. Ma chi ve ne assicura? Deh abbiate pietà di voi: non avventurate così le vostre entrate. E se di voi pietà non avete, abbiatela almen di noi; abbiatela de' vostri discendenti, mostratevi savio qual siete, regolatevi coll' umana prudenza „ Con queste ed altre persuasive riuscì loro di distoglierlo affatto dall' intrapresa Scrittura; ed egli per non soffrir poi il rossore della non attenuta parola, e per sottrarsi da nuovi impulsi di Suor Geltrude, partì il dì seguente sull' alba per Roma.

Tutto era stato alla Serva del Signore da profetico lume chiaramente scoperto. E pure niente smarrissi. Rassegnata al divin volere, non iscemò punto la sua fede, più l'accrebbe; credea certo, che *non era ancor giunto quel momento*; e tenea per fermo, che il Pagliacci, ciò non ostante, farebbe tutto. Portaronsi il giorno appresso di buon'ora a recargliene l'avviso il Sacerdote dimestico con un altro, ed essa prevenendoli con allegro sembiante: *Non ha voluto dunque*, disse loro, *non ha voluto il Signore Antonio stare alle promesse? Non è così?* Restarono entrambi sorpresi, vedendo fuor d'ordine noto il tutto a chi lo credevano affatto ignoto; e più li sorprese quant' ella seguì a dire: *Egli*, disse, *a suo tempo certamente farà quanto Dio vuole; Dio lo vuol sicurtà sol per sua gloria, non per iscemargli l'entrate, o le ricchezze, che d'esse non ha Dio bisogno alcuno; vuole soltanto la sua fede, e non altro*. Così disse, e con tal' energia, che arrossitone quel Sacerdote, si confessò reo per aver avuta gran parte nel distoglierlo, e glie ne fè delle scuse. Senz' altro tutta serena, e ridondante di fede licenziossi da loro. Non lasciò frattanto di riconvenire con sua lettera il Pagliacci, e animosamente rimproverarlo dell' essersi così ad un tratto cambiato di volontà, e quasi fuggito in Roma, dell' aver prestata sì poca fede alle promesse divine, e dell' essersi lasciato trasportare da umani riflessi e riguardi, a far torto alla divina Provvidenza, e alla SS. Vergine. Conchiuse spingendolo ad osservar le promesse su l'appoggio della fede, e della costanza. Altre somiglianti lettere ancor gli scrisse; nè desistè, finchè non ebbe risposta.

Comparve finalmente questa, e fu, che non volea sentirne più; poichè avendo conferito col suo Confessore Padre Nicolò Ric-

ci di S. Girolamo, questi avea disapprovata la sua primiera condiscendenza, e approvati i motivi de' suoi congiunti. Ammirata Suor Geltrude di ciò, scrisse al Ricci una lettera piena di sensi così vivi ed efficaci, che 'l fè cambiar di parere, anzi gl' ingerì tal fede, che mal contento del consiglio dato al Pagliacci, non sapea darsi pace; cercava tutte le vie, or di prieghi, or di ragioni, a rivolgerlo; ma *quegli*, dice la Serva di Dio, *si era sì fattamente indurito, che per sottrarsi alla molestia di più sentirlo, lasciollo affatto, e cominciò a valersi d'altro Confessore*. Allorchè Suor Geltrude fu di ciò raguagliata dal Ricci, tornò a' primi timori d'illusion diabolica, sembrandole, che mal si accordasse colla verità della predizione, qualor fusse da Dio, l'ostinatezza ormai invincibile del Pagliacci. Quindi volle farne da se una prova; e fu di rivolgersi altrove. Scrisse a molte persone benestanti di Toscanella; fè sì, che si portasse ancor da loro il lodato Canonico D. Antonio Martinetti in un col Giudice di Valentano Signor Giuseppe Bruni a persuaderle di presenza; ma tutto in vano. E' vero, che alcuni mostravano a prima giunta di piegarsi, ma poi sfuggivano. Quest' era a Suor Geltrude una prova ben chiara, che Dio non volesse d'altri valersi per la richiesta sicurtà, che del Pagliacci; e che non fosse illusione quella interior voce, che sentiva di tratto in tratto. Si diede, ciò non ostante a più fervorose preghiere per impetrar lume, e nell' atto stesso del pregare, sentiva chiaramente ripetersi: *Non dubitare; quest' è l'eletto*.

MSS. lib. 7. fol. 174.

Su la fede di tali parole non perdè di mira il Pagliacci, replicogli nuove lettere, rammentandogli le promesse, dileguandogli le difficoltà, e animandolo al bel sagrifizio in onor di Maria. Nel tempo stesso pregava più fervidamente il Signore, e facea pregarlo in Valentano dalla Starnini, e sue zitelle del Conservatorio, *affinchè piegasse finalmente la durezza di quel cuore, e trionfar facesse in sì bell' opera la fede*. Si rese tanto santamente importuna, che dopo quattro mesi, quanti corsero dal Novembre fino a tutto Marzo 1730., al fin la vinse. Si ricondusse a Viterbo il Pagliacci; ma sfuggiva l'abboccarsi con Suor Geltrude, ancorchè chiamatovi. Essa fè venir da Valentano il Martinetti col Giudice Bruni, perchè lo piegassero; ma non riuscì loro; cosicchè il primo fè ritorno alla sua cura in Valentano, il secondo a' prieghi di Suor Geltrude fermossi altri cinque giorni. Avealo essa aspettato per tutta intera la Quaresima, e

Som. pag. 23. & segq.

a tal

a tal fine avea ottenuta licenza di portarsi di quel tempo al Parlatorio, ma venuta la Settimana santa, già questo era, secondo il costume su'l chiudersi affatto. Quindi scrisse al Pagliacci un risoluto biglietto, con cui gl' intimava, quella esser l'ultima chiamata del Signore; onde pensasse bene a casi suoi, al gran vantaggio, che acquisterebbe col soggettarsi al voler di Dio, a i castighi, che si trarrebbe addosso, ricusando. In vista di tal biglietto si arrese egli in maniera, che il Mercoledì santo, pria dell' offizio delle Tenebre, si portò in fretta da Suor Geltrude, e quivi chinato il capo, arrossito dell' usata resistenza, fece in forma autentica l'obbligo di pagare in perpetuo al futuro Monistero di Valentano annui scudi trecento, finchè dal Luogo pio non si fusse acquistata un egual rendita; a condizione bensì, che difalcar si dovesse da tale obbligazione altrettanto, quanto di mano in mano perverrebbe al Monistero di elemosina, dote, legato, o altro acquisto. Tutto fu regolato giusta le leggi sotto la direzion del Giudice di Valentano. Avvenne ciò a'5. Aprile 1730.

Non è credibile, quanto giubilasse la Serva di Dio al vedere così bene avverate le replicate interne voci del suo Signore, e adempiute le sue promesse. Ringraziò vivamente il Pagliacci, gli riconfermò in nome di Dio gli assicuramenti più volte fattigli, che punto non discapiterebbe per tal obbligo; che anzi ne riporterebbe dal Cielo infallibile la ricompensa: e non avvenne altrimenti, come diremo a suo luogo. Corse poi tosto con santi affetti di amore, di gratitudine a dar grazie a Gesù nel divin Sagramento. Indi non sapea distogliere il pensiero dall' ammirar le tracce della divina Provvidenza, e Potere. Nel dar poi conto di alcune cose di sua coscienza al Padre Maestro Vanni, così gli scrive intorno a ciò
„ Per gli affari del nuovo Monistero son tali e tante le torture, che
„ penso bene sia tutto l'Inferno in iscompiglio, e mi riducono co-
„ me in un torchio. O Dio, chi potesse ridire! Ma Dio ha fatto,
„ che abbiamo superato molto. Il fondo è aggiustato. Ora si aspet-
„ ta il nuovo Papa per ottener la licenza; e qui pure molto vi sarà
„ da patire. Parea già sicura nel porto la nave dopo aver superata
sì orribil tempesta, e pure si vide rispinta di bel nuovo indietro a cozzar colle procelle, dell' esposta non meno impetuose e fiere. Il Pagliacci stesso, benchè obbligatosi a tale sborso nelle forme più autentiche, destò nuove difficoltà; ma non valsero ad altro che a dare

Lettere della Ven. (10) n.1.

un più bel risalto alla gran fiducia che regnava nel cuore di Suor Geltrude; a far più palese, che Dio volesse assolutamente tal Monistero, e ch' esser gli dovrebbe molto caro, a cagion de' prodigj, che operò per trionfare di tanti rilevanti ostacoli, attraversatisi per la di lui fondazione.

CAPO VI.

Altre difficoltà, che sembrano insuperabili per la fondazione del Monistero. Confidenza in Dio, con cui Suor Geltrude *prodigiosamente le supera.*

AUtenticato pienamente l'obbligo del Pagliacci intorno alli scudi annui trecento, lo spedì subito Suor Geltrude al Vescovo, e suo Vicario di Montefiascone col Padre Fabriani Crocifero; avvalorato da una lettera scritta di propria mano al Vicario Generale, in cui tra le altre gli dice „ Ecco già smaltita la difficoltà proposta da V.S. Rma per li scudi trecento annui. Io le affermava fidata in Dio, che c'era tutto &c. Ecco un autentico Stromento di scudi trecento d'entrata per anno, quanti appunto ella ne richiedeva: lo presenti al Vescovo. Io intanto figurandomi, ch' egli più non dubiti, e di credere, che si voglia onninamente da Dio il Monistero, e di assicurare la Sagra Congregazione, le fo umilissima riverenza, chiedendole la santa benedizione. Quando il Prelato ebbe sotto l'occhio l'autentica scrittura, vi riconobbe apertamente la man divina, stimollo un prodigio: ne diè subito ragguaglio alla Sagra Congregazione, e n'ebbe in risposta l'approvazione con una nuova istruzione intorno alla fabrica del Monistero. A tenor di questa, fu costretto il buon Prelato a partecipare a Suor Geltrude, esser voler fermo della Sagra Congregazione, ch' essendo il Conservatorio di Valentano angusto, oscuro, sfornito, si trovasse o il denaro necessario per la fabrica del Monistero, o persona idonea, ch' entrasse mallevadrice per esso. Di più, che si perfezionasse l'intera fabrica nel giro di non più che soli quattro anni. Finalmente che dentro otto soli mesi ne fosse all' ordine un braccio da potervi abitar le Monache.

MSS.Lib.7. fol. 178.

Era questa nuova difficoltà sì rilevante, che se ne sarebbe sbigottito chiunque. Il disegno tirato dall' Architetto stesso della Reveren-

verenda Camera era così grandioso e magnifico, che a giudizio de' Periti non richiedeva meno di quaranta mila scudi per eseguirsi. Le condizioni erano così pressanti, che altri che un uom di gran polso, capace d'apprestar subito grosse somme, non potrebbe addossarsele. E pure intimatane la Salandri, non isbigottissi, parte col riflesso, che non era giunto quel momento, parte colla sua gran fede in Dio, per cui credea quasi in suo potere i tesori tutti del Mondo, conservossi nella sua tranquillità, e si portò tosto a trattarne col suo Signore sagramentato, ch' era l'usato suo rifugio. Nell' atto del pregare, il Signore sempre inteso a' prieghi della sua Serva, le fè conoscere, che quel Giuseppe Prada, il quale addossato si era un tempo il carico della Scala santa, quello si addosserebbe adesso la fabbrica richiesta; e punto non ne discapiterebbe. Su la guida sicura di questo lume, fattosi venire il Padre Fabiani Crocifero, e ravvivata in esso con più sensi la fede, lo incaricò che si portasse dal Maestro Giuseppe Prada, e in suo nome gli dicesse, che si contentasse pure di obbligarsi a soddisfar le tre condizioni richieste dalla Sagra Congregazione, colla giunta, che si obbligasse altresì di non molestar mai le Monache per avere il suo denaro, le lasciasse sibbene in libertà di pagarglielo, quando tornerebbe lor conto. Restò attonito quel Padre a richieste così malagevoli, e poco men che impossibili al Prada, e ritroso mostravasi di progettargliele. Armata allor di zelo la Serva del Signore: *Ah poca fede*, disse, *Ah poca fede! vada pure, e non dubiti punto. Dica al Prada, che abbia fede, e stia sicuro, che niente rimetterà del suo, nè patirà perciò discapito alcuno.* MSS. lib. 7. fol. 179.

Dovette onninamente condiscendervi quel Padre, e tra timido e verecondo espose al Prada l'ambasciata. Quel Dio, che illuminata avea Suor Geltrude a valersi del Prada, mosse il cuor di questo ad addossarsi subito il tutto *con gran prontezza, e fede*; e quasi che quaranta mila scudi fusser pochi bajocchi, o sicuro fosse di poter tutto compire fra i scarsi limiti del tempo stabilito, vi si obbligò pronto con autentica scrittura. La sua fiducia poi non andò punto fallita, essendosi pienamente avverato quanto dalla Serva di Dio le fu promesso, come si osserverà nei Capi seguenti. Più attonito che prima restò il Padre Fabiani per tal non creduta prontezza; e diede in mille benedizioni a quel Dio, che tanto operava per mezzo della sua Serva. Presentò poi al Vescovo di Montefiascone il giuridico obbligo del Prada: pien di stupore lodonne anch'egli Dio, e vie più con- Lib. 7. fol. 180.

fer-

fermossi nel credere, che volesse assolutamente Dio quel Monistero, per cui operava tanti non pensati prodigj. Ciò non ostante per far tutto a tenor delle leggi dell' umana prudenza, fu costretto a ricercare altre due cose da Suor Geltrude. La prima, che si trovasser tutte apprestate le sacre necessarie supellettili per la Chiesa. La seconda, che il Pagliacci per sicurezza maggiore ratificasse in sua presenza l'obbligo già fatto.

MSS.lib.7.fol. 181.

Fu facile a Suor Geltrude il soddisfare alla prima. La certezza, che avea avuta dal Cielo intorno alla fondazion del Monistero, le avea posto già da gran tempo il pensiero di provvedere il bisognevole per la Chiesa e Sagrestia. La sua gran confidenza in Dio le avea fatto trovar già prima nella liberalità di più persone divote quanto formar potesse un corredo egualmente nobile e copioso, fino a fornirla dei più minuti arnesi per le funzioni della settimana santa. Ebbe a durar però molta fatica, ed impetrar nuovi prodigj dal Cielo per la seconda. Il Pagliacci ricondottosi a Roma, allorchè intese per lettera di Suor Geltrude la nuova richiesta del Vescovo, e che però era d'uopo ricondursi a Viterbo, e indi a Montefiascone per aggiunger di presenza quest' ultima formalità alla scrittura, prese ciò a sinistro, e si ostinò talmente su'l no, che rese affatto vane per più mesi le molte lettere, e le vive preghiere di Suor Geltrude. Ecco di nuovo intrigato inaspettatamente l'affare. *Vi volle un nuovo miracolo*, dic' essa, *per ammollirlo*. Il Signore mosso dalle preghiere della sua Serva diè tal' efficacia ad una sua lettera, che finalmente piegossi; fè ritorno a Viterbo, e quindi a Montefiascone. Il Vescovo stimò opportuno di mettergli in buon lume il gran peso, che si addossava di dare in perpetuo a un Luogo pio, e di Monache, la considerabil somma di scudi trecento annui, e la rovina, che trar ciò potrebbe di sua famiglia. Non più vi volle, perchè si scordasse tosto delle ampie promesse, dell' ossequio alla SS. Vergine, della parola già data: si sgomentò di maniera, che depose affatto ogni volontà di ratifica, nè fu capace di rendersi alle molte insinuazioni del Prelato. Durò il contrasto fino a sera; gli convenne, invitatovi cortesemente dal Vescovo, fermarsi quivi per quella notte. Dopo la cena portossi alla camera apprestatagli per dormire, coll' idea di partir tosto sull' albeggiare, fermo sul no.

MSS.lib.7.fol. 182.

Ma in quella camera aspettavalo appunto il Signore per operar quel prodigio, che chiedevagli Suor Geltrude. Nell' entrarvi si abbatè

batè lo sguardo in un grande, e venerabil Crocifisso, che pendeva dalla parete. Gli vibrò questo tali raggi di celeste luce alla mente, tal tenerezza al cuore, che arrossito di sua ostinatezza, gli cadde a piedi pentitone, ed esibissi generoso all' atto, dicendo: *Signore, a che son quà venuto? Io lo so. Tu così vuoi: farò tutto*: nè saziavasi di rinnovar l'offerta. Troppo lunga gli parve poi quella notte per presentarsi presto d'innanzi al Vescovo. Su'l mattino presentatosegli, gli raccontò quanto avvenuto gli era col Crocifisso: il pentimento, e l'offerta fattagli, e confermò prontissimo nelle forme più solenni l'obbligo. Restò sorpreso il Vescovo da pari stupore che consolazione al vedere il trionfo, che fe Dio d'un cuor sì fermo e duro: e vie più confermossi nel credere, che dovesse essere molto caro a Dio quel Monistero, per cui campeggiar facea con sì strani portenti la sua Onnipotenza.

Congedatosi da Monsignor Vescovo, nel ricondursi a Viterbo gl'insorser di nuovo in cuore, per suggestion del Demonio, i timori di sua rovina; cosicchè nella mestizia del volto mostrava bene l'ondeggiamento del cuore. Portossi a dirittura al Parlatorio. Quivi prevenendolo festosa Suor Geltrude: *Signor Antonio*, gli disse, *statevi in pace, assicuratevi pure, che Dio altro da voi non ha voluto, fuorchè la fede, e l'atto, che già compiste*. Ma egli tuttavia oppresso, e poco applicando il pensiero a' detti di lei, le narrò quanto eragli avvenuto in Montefiascone, soggiungendo: *Già ho ratificata l'obbligazione. Ora se lei vuole, può spiantarmi. Eccomi quì*. Investita allora Suor Geltrude dello spirito di Dio: *Non più*, rispose, *non più: si dilegui pure da voi ogni ombra di timore, statevi riposato su la mia parola. Io son certissima, che Dio resta pago del fatto, che altro da voi non vuole; che non solo mai non si scemeran d'un bajocco i vostri danari, ma che anzi vi si accresceranno. Tutto corre a carico dell' Onnipotente*. Queste parole penetrandogli il cuore, gli dileguarono ogni ombra, lo ricolmaron di gioja, e di confidenza. Tornato a casa, mostrossi tutt' altro da quel di prima, non sol festoso e gioviale, ma intrepido sì fattamente, che resister potè alle doglianze, a i rimproveri de' suoi, i quali credendo già rovinata la casa, facean contr' esso dei frequenti sfoghi, incolpando, e tacciando la sua condiscendenza, e dabbenaggine. Cominciò d'indi in poi a vedere con suo vantaggio, piacere, ed onor sommo l'avveramento delle promesse tutte fattegli dalla Ven. Suor Geltrude: lo

che

che si narrerà distesamente su'l fine di questa parte, ove caderà in acconcio. Soddisfatte già compitamente le giuste cautele, e le prudenti misure della Sagra Congregazione, e del Vescovo, ottenne finalmente la fondazione sospirata di quel Monistero.

CAPO VII.

Si ottiene dalla Sagra Congregazione la fondazion del Monistero. Vien'eletta principal Fondatrice Suor Geltrude. *Suo trasporto da Viterbo a Valentano.*

Mandatisi dal Vescovo di Montefiascone a Roma i due Istromenti richiesti già dalla Sagra Congregazione, l'un del Pagliacci, del Prada l'altro, fù spedito per opera di Suor Geltrude da Valentano a Roma il Signor Abate D. Antonio Martinetti in qualità di Procuratore per ottenere dalla Sagra Congregazione de i Vescovi, e Regolari al più presto che si potesse favorevol decreto. Nel tempo stesso scrisse essa al Marchese Maidalchini per adoprarcisi. Frattanto la Starnini in Valentano ben consapevole di tutto, rivolse l'animo a far sì, che fusse eletta Fondatrice dalla stessa Sagra Congregazione Suor Geltrude, per istradar bene nella vita claustrale quel drappello di Vergini radunate, e regolate da lei, allor quando passato fosse allo stato religioso.

Somm. pag. 32. & seq.

Fu questa una delle più chiare prove dell'umiltà grande della Starnini. Sembrava troppo convenevole e naturale, ch'essa stata già prima Istitutrice di quel Conservatorio, e Madre di quelle candidate Vergini sin dall'anno 1721., assumer dovesse per se tal carica, o almen mostrarvisi inclinata, anche in riguardo al zelo per le sue figlie. E pure non pensava che a farne la girata alla Salandri. In questa, oltre l'enormi fatiche sofferte per la fondazione, riconosceva un gran fondo di prudenza, di senno, di sperienza, di attività troppo necessarie per avviare, e regolare quelle Vergini a norma delle idee prime, e santissime del Patriarca San Domenico. Tanto più, che avendo Suor Geltrude procurato di allevar da se tre giovanette nel suo Monistero, a quest' unico oggetto di mandargliele poi ben addestrate ad istruire le altre in Valentano, il Signore avea fatti andare a vuoto i suoi disegni, e le sue fatiche. Quindi mettendo in campo la scelta di Fondatrice fra le sue virtuose donzelle, per ser-

sentirne il lor parere, a pieni voti fu da tutte acclamata per loro guida e Maestra Suor Geltrude Salandri, e ne presentaron subito in Roma per via del lor Direttore Martinetti le suppliche comuni. Indi ne dieder ad essa ragguaglio, e preghiere con efficace lettera.

Ma pensate voi. L'umiltà profondissima di Suor Geltrude la rendeva alienissima dal secondare le loro brame. Ciò non ostante stimolata dalle replicate interne voci del Signore, e ben persuasa, che si unisce il servizio, e piacere di Dio coll' ubbidirlo, anche in cose onorevoli, non con sottrarsene per umiltà, accoppiò mirabilmente l'umiltà colla soggezion pienissima al santo voler divino, e in tal tenore rispose alla Starnini „ Ricevo la vostra stimatissima. In „ primo luogo devo ringraziarvi colle vostre Compagne per la gran „ de bontà e carità, che mi avete dimostrata, contentandovi di „ eleggere sì misera ed infame creatura. Io per me restai come „ fuor di me in sentir ciò, a riflesso di mia indegnità ed incapacità, „ e rivolta al mio Gesù, gli dissi e dico ad ogni momento, che ri„ guardi lui alla mia indegnità ed incapacità per far opera di sì gran „ rilievo, e che secondo la sua santa volontà dia lume al santo Pon„ tefice di approvare, o no, l'elezione fatta di sì misera creatura; e „ perciò fo fare grandi orazioni, acciò, se Gesù vuole servirsi di „ questo straccio, mi cambi in un' altra, e mi conceda le virtù ne„ cessarie per opera di sì grande importanza. Voi pure, cara Sorel„ la, rinforzate ora le orazioni, che adesso è tempo, perchè se Ge„ sù permetterà, che sia confermata l'elezione, e mi lascerà così „ miserabile come sono, sapete a che vi servirò? A disformare, „ e distruggere l'opera di Dio. Però prendetevi cura dell' opera di „ Dio con fare orazioni più efficaci. Mia Sorella, non vi dico que„ sto per umiltà, no, ma ve lo dico per verità, perchè non restiate „ ingannate „. Così la lettera.

Tutt' altro però dal suo era il sentimento, che avean d'essa il Sommo Pontefice Clemente XII., succeduto a Benedetto XIII., e gli Eminentissimi Cardinali della Congregazion de i Vescovi e Regolari. Era già arrivato molto prima in Roma l'odore delle sue insigni virtù, ed era loro ben noto per lettere del Vescovo di Montefiascone, e per testimonianze altrui, quanto di prodigioso avea oprato per essa il Signore a piegare il cuor del Pagliacci, e del Prada, per incaricarsi delle condizioni dalla Sagra Congregazione prudentemente richieste. Quindi dopo gli efficaci maneggi del Marchese

Maidalchini impegnato fu questo affare, e del Martinetti, perorò con gran fervore in favor della Fondazione, e in onor di Suor Geltrude, l'Eminentissimo Cardinale Annibale Albani allor Camerlengo alla presenza degli Eminentissimi Porporati suoi Colleghi, che formavano la Congregazione. Così finalmente alli 6. di Aprile 1731. emanò il decreto della Fondazion sospirata, con ingiungersi la Clausura nell'abitazion provvisionale già preparata dalla Starnini nel Conservatorio di Valentano, fin tanto che si compisse a tenor del prescritto la fabrica del Monistero. Fu in tal decreto dichiarata espressamente principal Fondatrice Suor Maria Geltrude Salandri, che trasferir si dovesse al nuovo Monistero di Valentano con un'altra Religiosa, cui ne fu rimessa la scelta al Capitolo delle Monache di Santa Caterina di Viterbo.

Fu ricevuto con plauso universale il giudizio dato dagli Eminentissimi Padri nel lor decreto intorno alla formale apertura del nuovo Monistero, e alla Fondatrice. La Starnini poi colle zittelle tutte del suo Conservatorio non è credibile qual festa facessero, per aver sortita giuridicamente per prima lor Madre quella, che con brame ardenti avean sospirata, e a voti concordi già chiesta, cui doveano il glorioso cambiamento del lor Conservatorio in formal Monistero. Due soli restarono in estremo amareggiati nella gioja comune. La prima fu l'umilissima Suor Geltrude, perchè già si vide indosso *quell' onorevol peso, che tanto abborrito avea, e per cui, solo al sospettarne l'incarico, tremava, inorridiva*. Benchè su'l riflesso del santo voler di Dio, se gli soggettò di buon grado, sagrificandogli le vivissime ripugnanze di sua profonda umiltà.

L'altro fu il Monistero di S. Caterina di Viterbo. E' indicibile la pena, che ferì su'l vivo quelle pie Religiose al sentire, che doveano restar prive d'una, ch'era stata presso tutte in conto di Madre comune, e di esemplar vivo di tutte le virtù, di rifugio, e consolazione nelle loro amarezze. Alcune lagnavansi con essa, altre le piangevan d'innanzi, v'eran di quelle, che la pregavano, l'importunavano a restarsi fra loro. La Serva del Signore costante, ed inflessibile su la certezza del voler divino, già dichiarato apertamente con un formal decreto di chi stava sopra ogn'altro in vece di Dio, rispondeva tranquilla: *Bisogna fare la volontà del Signore*. Giunsero tutte d'accordo ad avanzare premurosi ricorsi agli esterni lor Superiori, per far sì, che impedissero l'esecuzion del decreto in-

Somm. p. 181.

intorno all' uſcire della cara Suor Geltrude, cui non ſapean privarſi. E ſe non riuſcì loro d'impedirne l'eſecuzione, n'ebbero almeno, come per una certa luſinga delle lor brame, il ritardamento di alcuni meſi.

Si ottenne finalmente ciò che Suor Geltrude, qual figlia riſpettoſa e ubbidiente della Religion Domenicana ſua Madre, avea con ſomma premura bramato e richieſto, la benedizione e licenza del Rm̃o Padre Generale, che avrebbe voluto da una parte, tutto viſcere di carità verſo le ſue figlie Religioſe in S. Caterina di Viterbo, non laſciarle ſconſolate e piangenti; ma gli convenne dall' altra accordarſi col riſpettabil decreto della Sagra Congregazione. Coſtrette le buone amorevoli Religioſe a chinare il capo, e a far ſagrifizio a Dio d'un ſoggetto sì pregevole, paſſarono ad eleggere capitolarmente per compagna di Suor Geltrude un' altra, e cadde per divin conſiglio la ſorte ſopra quella, cui Suor Geltrude avea già molti anni addietro predetto, che le ſarebbe ſtata compagna in coſa di ſervizio di Dio. Fu queſta la Madre Suor Coſtante Roſtagni Romana, Religioſa anch' eſſa di gran merito ed oſſervanza. Si aggiunſe agli accennati ritardamenti il morbo grave, e pericoloſo dell' inſtancabile vecchio Signor Marcheſe Maidalchini, il quale ſiccome avea avuta sì gran parte nell' agevolamento della fondazion del Moniſtero, così fu riputato meritevole dell' onore d'intervenire col Veſcovo al traſporto di Suor Geltrude. Il male era così avanzato, che già davaſi da tutti per iſpedito. Sola Suor Geltrude non temea punto di ſua morte: l'interna voce, di cui il Signore favorivala, l'aſſicurava che tra pochi dì ſi riavrebbe. Nè avvenne altrimenti.

Somm. pag. 33.

MSS. di Suor Geltr. lib. 7. fol. 182.

Som. pag. 41.

Riavutoſi, fu diſpoſto il glorioſo traſporto, il quale ſi fece nel dì 21. Novembre 1731. nella guiſa, che mi accingo a deſcrivere. In queſto giorno adunque trovavanſi già pronti in Viterbo, per iſcortar le due Fondatrici, tre Deputati: il Signor Abate D. Antonio Martinetti altre volte commendato, per parte del Conſervatorio di Valentano, il Signor Abate Aleſſandro Mazzinelli Sacriſta della Cattedrale di Monteſiaſcone, ſpeditovi dal Veſcovo Monſignor Bonaventura, Eccleſiaſtico di grand' eſemplarità, e il Padre Gio: Maria Martini Priore del Convento di Gradi, incaricatone dal Rm̃o Padre Generale de i Domenicani. Stavano tutti e tre col Confeſſor delle Monache Padre Fra Alberto Seſti preſſo alla porta del Moniſtero.

Venne parimenti in nobil carrozza col lodato Marchese Maidalchini il Vescovo di Viterbo Monsignor Abbati. Dall' altro lato anch' essa in carrozza col degno suo Consorte la Signora Maria Felice Zazzari scelta dal Vescovo per far loro compagnia fino alla metà, e dietro a questi una folta schiera di varie persone trattevi dalla divota curiosità. Aperta la Clausura, si vide uno spettacolo di tenerezza atto a spremer le lagrime. Tutte le Religiose presso alla Ven. Salandri, e sua Compagna piangere dirottamente per la gran perdita, che credean di fare, aggirarsi lagrimose a gara d'attorno ad esse, teneramente abbracciarle, non saper distaccarsene, e alcune d'esse accortesi tra la nobile comitiva di fuori, del Martinetti, un dei più impegnati per il Monistero di Valentano, sfogar contr' esso in amare doglianze, e chiamarlo in colpa della perdita non voluta. Fra tante lagrime ed amarezze stavan esse entrambe mirabilmente tranquille, e la nostra Venerabile ripeteva per comun conforto: *Bisogna fare la volontà del Signore*.

Sommario pag. 20.

Sommario pagina 181.

Eseguite intanto le usate formalità, furono entrambe adagiate in carrozza col Vescovo, e col Marchese, e accompagnate da questi per buon tratto fuor di Viterbo. Quivi Suor Geltrude, fermato il cammino, diede ad amendue ringraziamenti vivissimi, in ispecie al Marchese per quel tanto che adoprato si era per il nuovo Monistero, e chiese dal Vescovo umilmente la benedizione. Non potevano nè pur questi trattenersi dal piangere: tant' era la modestia, l'umiltà, la virtù, che traluceva negli atti, nelle parole, nel volto di Suor Geltrude. Essa però intrepida, smontata dal cocchio salì nel suo calesse colla Rostagni, e col seguito della Zazzari, e dei tre Deputati nei lor calessi, tirò avanti per Montefiascone. Ove arrivate colla felice brigata presso al meriggio, furono accolte cortesemente in Palazzo del Vescovo da persone savie destinate da esso, il quale partito era per Valentano a riceverle nel termine, ed ammetterle nel nuovo Monistero. Fu ivi nello scarso intervallo invitata a vedere quel bel Seminario, che fabricato magnificamente nel sito più alto della Città, e facendo di se bella pompa, tira la curiosità de Passaggieri. Essa però, qual serva fedele, tutta intesa all' esecuzion sollecita del voler del Padrone, rifiutò con buona grazia l'invito, dicendo ch' era uscita dal Monistero non per appagar la curiosità, ma per fare il voler di Dio in Valentano. Che però, preso uno scarso ristoro dalla mensa lautamente imbandita, si rimi-

rimise sollecita in viaggio. In tutto il cammino attesta la sua Compagna, che la passò nel lodar Dio, recitando divote preghiere; e avendo risaputo, che i Valentanesi malcontenti di tal fondazione l'avrebber forse malamente accolta, offeriva di tratto in tratto al Signore la vita e 'l sangue, pronta a spargerlo ben volentieri tra sassi e tormenti, purchè compisse il divin volere nel ridurre a fine l'opera gloriosa da Dio commessale.

Som. pag. 34.

Ma di questi atti così sublimi ebbe soltanto il merito, poichè furon sì lungi i Valentanesi da i rustici accoglimenti, che anzi festeggiaron di accordo al sentirne l'appressamento. Il Vescovo non potendo, come bramava, portarsi loro incontro, per un inaspettato deliquio sopravvenutogli, fè lor sentire, quand' erano alquanto discoste, che si portassero a dirittura nel Conservatorio della Starnini, e che 'l giorno appresso, permettendoglielo le forze, si compirebbero le cerimonie richieste per la formale apertura del nuovo Monistero. Il Popolo spinto da insolita interna gioja, corse in gran calca ad incontrarla: risuonavan da per tutto festose voci di applauso, più ravvivate dal suon giulivo di tutte le campane. Tutti fortunati dicevansi per la gloria del nuovo Monistero, che sarebbe un dei fregj migliori di Valentano, e per il gran vantaggio, che recherebbe loro l'avere una Religiosa sì rinomata per santità, e di sì gran merito presso Dio. Essa frattanto tutta umile, modesta, verecondа tra i clamorosi applausi altro piacer non avea, che di veder glorificato Dio; nè sapea saziarsi colla Compagna di ammirare, e lodar le tracce della divina bontà, che trovar le facea giulivi trionfi, ove aspettavasi obbrobrj ed insulti. Scortata al Conservatorio della Starnini, già ridotto alla men peggio che si potè, in forma di Chiostro Religioso, e congedatasi tra' vivi ringraziamenti dalla comitiva, entrò in esso colla Rostagni presso al tramontar del Sole del giorno stesso. Quali fussero allora le gioje, le feste, gli abbracciamenti scambievoli della Starnini, e delle pie Donzelle colla sospirata Madre, loro data dal Cielo, e di queste colle prime sue figlie, è più agevole l'immaginarlo, che il descriverlo. Tutto fu un pianto di tenerezza, un trasporto di giubilo, un concerto di lodi all' Altissimo.

Il dì seguente, che fu il ventesimo secondo di Novembre 1731. riavutosi alquanto il Vescovo, fu condotta processionalmente da tutto il Clero la nuova Adunanza alla Chiesa Collegiata di S. Gio-

vanni

vanni Evangelista, già tutta di nobili drappi, e di copiose cere riccamente adornata dalla divota generosità della Signora Ottavia Vitozzi. Precedeva, inalberando un gran Crocifisso la Terziaria Starnini; seguiva in vaga ordinanza un drappello d'innocenti Fanciulline vestite tutte con pompa divota a foggia d'Angioli. Indi le sei candidate Donzelle, e dietro a queste la Fondatrice colla sua Compagna. Non potea la gran gente accorsa ancora da'Paesi vicini contener il pianto, tratto dalla tenerezza, e dalla edificazione. Giunte al Tempio, furon ricevute dal Vescovo, e guidate all' adorazion del SS. Sagramento già esposto. Non potendo il Vescovo; cantò solenne Messa il suo Vicario Generale, e porse a tutte l'Eucaristico cibo. Indi il Vescovo, benchè incomodato del mal sofferto, vestito pontificalmente, dar volle loro di sua mano la benedizion Papale col Venerabile, la quale già prima pensato avea l'accorta Suor Geltrude di ottenere dal S. Padre Clemente XII. Compito così ordinatamente il tutto, avviaronsi processionalmente collo stess' ordine alla Chiesa del nuovo Monistero; se non che dietro il Clero veniva il Vescovo seguito da gran Popolo. Riluceva in tutte gran compostezza, divozion, modestia, ma sopra tutte spiccava la nostra Venerabile. Giunti alla Chiesa, si stipolò giuridicamente in presenza delle necessarie persone l'Istromento della fondazione. Di là passando alla porta del Monistero, il Vescovo consegnò le chiavi d'esso a Suor Geltrude, dichiarandola Priora, e dandole per ajuto da sotto-Priora la Rostagni. Così, inculcando a tutte l'esercizio delle virtù per l'acquisto della perfezion religiosa, di bel nuovo le benedisse, e lasciandole in pace, fè ritorno a Montefiascone.

Rimasto già quel picciol gregge dentro la Clausura, e sciolto da' convenevoli officj, fu subito guidato da Suor Geltrude all' interiore lor Chiesa, ove tutte cantaron liete Inni di lode all' Altissimo per gratitudine della grazia lor compartita nell' averle finalmente stabilite in Monistero, quasi sul Monte Sina a trattar dolcemente, come Mosè, segregate da ogni umano commercio, da sole a sole con Dio. L'unione poi, la pace, la virtù, che cominciò sin dal primo nascer del Monistero a fiorir tra loro, cambiò tosto le strettezze della Clausura, quasi in un Paradiso Terrestre. Fu ammirata da tutte la virtù della Starnini, che presentò subito con gran piacere alla Priora quelle chiavi, che tenute avea per dieci anni nel Conservatorio, credendosi già sgravata d'un gran peso, ed appagata dicen-

Libro MSS. in quarto (1)

cendosi della brama antica di starsene negletta ed umile a' cenni altrui. Per accrescer poi il contento, che ricavavano dall' amata Clausura, vollero fin dal principio, che fosse rigorosa e stretta, quanto più far si potesse. La stessa Ven. Suor Geltrude ragguagliando l'Avvocato, poi Monsignor Martini dell' apertura del Monistero, in una lettera così gli scrive „ Stiamo con Clausura assai stretta, separate, e scordate dalle Creature. Non vediamo, nè „ siam vedute. Viviamo in questo con sommo contento. E' da „ lodar Dio il vedere tanta gioventù in un luogo sì stretto ed „ angusto giubilar tanto. Ne renda per me grazie al Signore, „ supplicandolo a darmi spirito e virtù da santamente indirizzarle „. Dice qui *tanta gioventù*; perchè nel giorno stesso, compito già il numero delle 12. Zittelle da monacarsi, prefisso dalla Sagra Congregazione nel suo primo decreto, ne venner da Roma altre due con licenza a parte. Indi altre di mano in mano con nuova licenza, che ottenne dal Sommo Pontefice il degno Canonico Martinetti, spedito a tal fine da Suor Geltrude a Roma.

Somm. p. 35.

Quantunque però sembrasse alla virtù di quelle prime un Paradiso quel nuovo Chiostro, pure non lasciava d'essere veramente in se stesso angusto e disadatto: nè poteano colla decenza e proprietà convenevole praticarsi le funzioni comuni, e gl' impieghi particolari, molto più da che vi si accrebbe il numero delle abitatrici. Ma quel Dio, che come oggetto di sue compiacenze avea già fatto nascere tal Monistero tra' prodigj, che tanti cuori cambiati mirabilmente avea per il di lui vantaggio, prese a suo carico l'accrescerlo di sito; cosicchè desse tutto l'agio alle care novelle sue spose, e non isbigottissero in quelle angustie le fortunate Donzelle, ch' egli d'indi in poi nei secoli futuri chiamerebbe a vivere in questo suo delizioso giardino.

C A P O VIII.

Per l'ampliamento dell' angusto sito del Monistero vien conceſſa dal Sommo Pontefice la magnifica Rocca di Valentano. Si trasferiſce Suor Geltrude *colla ſua Comunità dal Moniſtero Provviſionale alla detta Rocca.*

Tornati in Viterbo dopo effettuata la fondazione i Signori Zazzari, e 'l Padre Martini Priore, ſi portaron ſolleciti dal Signor Marcheſe Maidalchini, che aſpettava anzioſo di ſentir l'eſito delle ſue premure, e gli dieder minuto ragguaglio della ſolenne apertura del nuovo Moniſtero, e de' comuni applauſi, ond' era ſtata accolta Suor Geltrude. Se non che, ſoggiunſero „ Ell' è per tut„ ti una gran pena il ſentire le anguſtie del ſito, in cui ſon coſtrette „ a vivere le ſante Religioſe; la lor virtù ci ſi è accomodata, ma „ non ci ſi accomoderà certamente la lor ſalute: l'oſcurità del „ luogo, la ſtrettezza del ſito le metteranno in gran pericolo; „ maſſimamente nei bollori di eſtate „. Tant'eſſi diſſero. Il pio Marcheſe ſiccome tutto inteneriſſi per gioja al racconto de' comuni feſteggiamenti, così provò del grande rincreſcimento al ſentir le penoſe anguſtie. Quindi incaricatoſi del gran biſogno, rientrò nell' impegno altra volta prudentemente intermeſſo, di ottener dal Papa la Rocca di Valentano, ch' era un magnifico real Palazzo a più ordini, di gran ſala, e di più ſtanze fornito. Scriſſe quindi premuroſa lettera alla Venerabile Salandri per eccitarla a porgere con tutte le ſue figlie caldi prieghi per tal fine al Signore, e pien di fiducia nell' aſſiſtenza del Cielo, nell' efficacia delle di lei orazioni, altre volte ſenſibilmente provata, preſe il viaggio per Roma. Quivi recatoſi a' piedi del S. Padre Clemente XII., gli eſpoſe con bel garbo l'eſecuzion del ſuo decreto, i feſteggiamenti del Popolo, l'eſemplarità della Salandri, l'edificazion che dava il nuovo gregge. Indi paſsò a deſcrivere le anguſtie del ſito, il pericolo che correano della ſalute, il ritardamento per altre, che da Dio chiamate, entrar vi voleſſero. Conchiuſe, non iſcorgervi altro riparo, che la conceſſion della Rocca oggi ſpettante a Sua Santità, e di queſto vivamente pregollo per la paterna ſua carità, che s'era grande per tutto l'ovil di Gesù Criſto, eſſer dovea maggiore per le care ſue ſpo-

ſpoſe. Avanzate così le preghiere, e trovato l'animo di Sua Santità molto diſpoſto alla conceſſion della Rocca, laſciogli il Memoriale; e quaſi già ſicuro della grazia, ſcriſſe a Suor Geltrude, che ſoſpendeſſe il Prada da i preparamenti per la fabbrica, ſperando miglior vantaggio dalla conceſſion, che procurava della Rocca.

Frattanto l'uom ſavio, e di grand'impegno e carità ch'egli era, rammentandoſi quanto gli era convenuto ſoffrire altra volta per ottenere non più che l'orto della Rocca, a cagion delle difficoltà, che ſi metteano innanzi da' Fittuarj dello Stato di Caſtro, da Camerali, e dal Teſoriere, riſolſe di ſpianare adeſſo nella miglior maniera la via, e agevolar la grazia col torne prima bel bello i preveduti oſtacoli. Quindi applicoſſi di propoſito a diſporre gli animi di quanti oppor ſi poteſſero. E non ebbe a durar per queſto ſcarſa fatica. Scabroſiſſimo era l'affare. Il gran comodo de' granaj, ch'erano nel piano inferiore, le pubbliche prigioni de' Rei, che ſtavano dall'altra parte della Rocca, detta il Caſino, erano certamente un grande arreſto alla grazia, e davan troppo di fatiche, e di ſtenti all'impegnato Marcheſe. Porgeva intanto l'efficaci ſue preghiere al Signore Suor Geltrude con tutti i ſuoi piiſſimi allievi nel Moniſtero. Il Signore, che tanto amava la cara ſua Serva, e quel ſuo novello giardino, fe sì, che non reſtaſſer deluſe le molte induſtrie del buon Maidalchini. L'animo de' contradittori al fin piegoſſi alle ſue preghiere avvalorate da forti ragioni, e da' convenevoli progetti; promiſero di non opporſi, purchè però ſi compenſaſſe loro altrove il comodo, cui verrebbero a reſtar privi, cedendo l'uſo della Rocca.

Diſpoſti così gli animi, fu di bel nuovo l'infaticabil Marcheſe a piè del Sommo Pontefice, e ragguagliandolo di tutto, ottenne, che egli intimaſſe una particolar Congregazione Camerale ſu tal negozio. Si fè queſta al primo di Aprile 1732., e ſi riſolſe di accordare alle Religioſe tutta intera la Rocca ſotto l'eſpreſſa condizione, che a loro ſpeſe riſabbricaſſero altrove i granaj per uſo de i Fittuarj, e le pubbliche prigioni per li Rei. A norma di tal riſoluzione impetrò il Marcheſe dal Sommo Pontefice il Chirografo grazioſo, ſegnato ſotto li 10. di Maggio 1732., in cui commetteva a Monſignor Teſoriere, che ſtipolar faceſſe l'Iſtromento di conceſſione della Rocca, e ſue adjacenze alle Monache in enfiteuſi perpetua, e fu di fatti giuridicamente ſtipolato alli 13. di Maggio dell'anno ſteſſo 1732.

Questa grazia, benchè in sestessa grande, non bastò al cuor del Marchese, tutto inteso a promuovere i vantaggi del nuovo Monistero. Riflettè egli saviamente, che gran tempo scorrer dovea per compirsi l'edifizio ingionto de' granaj, e delle prigioni, e che frattanto avanzandosi la calda stagione, recherebbe pregiudizio alla salute delle Religiose: quindi presentò un altro Memoriale, in cui chiedeasi l'anticipazion del possesso, almen d'una parte della Rocca, e n'ebbe tosto dal S. Padre favorevol rescritto. Non poteva egli intanto lasciar di stupirsi per veder sì presto, e sì compitamente secondati dal Cielo i suoi maneggi. Spedì poi incontanente entrambi i rescritti a Valentano. E' incredibile la gioja, che destossi al loro arrivo: benedisser tutte il Signore, che sì distintamente favoriva questa nuova sua Casa, e implorarono mille benedizioni a un Protettor sì valevole, qual' era il Marchese Maidalchini.

Più che ogn' altro diede in quel giorno in trasporti di giubilo il Prada. Era egli prima afflittissimo, perchè ben prevedea non potere sì agevolmente compire nel tempo scarsissimo di otto mesi un braccio del Monistero, e in quel di quattr' anni tutto l'intero edifizio, e già stava su'l pentirsi dell' essersi addossato sì grave carico su l'appoggio solo delle promesse fattegli dalla Serva di Dio. Ma poichè intese la concession della Rocca, si vide come sgravato d'un importabil peso, e cominciando a provar gli avveramenti delle promesse, non è credibile quanto si consolasse, e quanto si confermasse nel gran concetto, che formato avea della santità della Salandri. Visitate, festoso e lieto le stanze, le scale, i piani tutti della Rocca, conobbe, che gli era troppo agevole, e poco dispendioso il ridur tutto al sistema opportuno d'un Chiostro da Monache. Con assai maggior coraggio applicossi ad assettare per allora alcune celle sol nella parte accordata della Rocca, qualche corridore, le necessarie officine, la Chiesa, la Sagrestia, il Coro, e alzato un forte muro in mezzo alla Rocca, divise solamente per quel poco tempo il Monistero dalle prigioni. In quel breve tratto, che corre dal Maggio al Luglio, compì tutto felicemente, e rese ben atta quella parte di Rocca ad accoglier con proprietà convenevole le sagre Ospiti.

Il Vescovo Monsignor Bonaventura, visitato il luogo, approvollo di buon grado, e fissovvi il trasporto delle Monache del Monistero provvisionale a' 22. Luglio 1732. In tal dì portatosi il Vicario

cario Generale del Vescovo con molti Canonici della Cattedrale di Montefiascone a Valentano per assistere al trasporto, fu benedetta in primo luogo la Chiesa coll'usato Ecclesiastico rito dal Signor Paoli Arciprete di Valentano. Indi recitaron le Monache divotamente l'Uffizio divino, ascoltaron la Messa, riceverono il Corpo santissimo del Signore. Poscia intervenute due Confraternite, una detta del Confalone, l'altra del SS. Sagramento, con tutto il Clero, si diede a un dei Fratelli in mano quel venerabil Crocifisso, che coll' approvazione di Monsignor Vescovo trasportato avea la Starnini dalla diroccata Terra di Bisenzo a Valentano. Inalberato questo, se gli incamminaron dietro con bell' ordine entrambi le Confraternite ben numerose: seguivan queste dodici Educande vestite in quel giorno in abito bianco da Religiose, quattro Novizie, le due Fondatrici tutte con velo bianco in capo, che copriva loro modestamente parte del volto, con accese cere in mano, e tutte con decenza, divozione, e compostezza tale, che conciliava loro co i sguardi le ammirazioni di un gran popolo accorso, e della molto straniera gente venuta da vicini Paesi. Indi veniva ordinatamente il Clero con torcie accese; terminava l'Arciprete Paoli col SS. Sagramento entro preziosa Pisside.

Giunta che fu la vaga ugualmente, che tenera Processione al luogo destinato, ed entrate le divote Vergini nella nuova abitazione, portaronsi riverenti al nuovo Coro, mentre il gran Popolo seguendo il SSmo affollavasi a gara per entrar nella Chiesa. Ivi cantatosi solennemente il *Te Deum*, e recitate le consuete orazioni, si conchiuse la funzione pomposa colla benedizion del SSmo, lasciatasi dall' Arciprete nel nuovo Tabernacolo già preparato la sagra Pisside. Compita la funzione, non potean contenersi le pie Vergini dal mandare mille lodi all' Altissimo, che coi replicati prodigiosi favori mostrava sempre più il compiacimento, che avea del nuovo Monistero. Sopra tutte ringraziavalo la nostra Venerabile per due capi. Il primo, perchè essendosi molto adoprata fin dall' anno 1725. per ottener la Rocca, ed avendo vedute sempre vane tutte le sue industrie, giunse finalmente per divin favore a veder quel fortunato momento, in cui fuor d'ogni aspettazione, ad onta delle molte opposizioni, se ne venne a capo. Quindi confrontando adesso con tal concessione l'intelligenza fin da quell'anno avuta, che *a lei spettar dovrebbero un giorno le stanze della Rocca contesa*, vi riconobbe

Si legge ciò nel capo 2. part. 3.

A a 2 chia-

chiaro nel goderfele, che non era d'altronde, fe non da Dio tale intelligenza. Il fecondo, perchè vedea di molto efentato il Prada dal graviffimo pefo, che in fuo riguardo addoffato fi era, e lavorar vedealo con grande gioja e impegno; toccando quafi con mani, che lo fpirito di Dio l'avea moffa a fargli sì ampie affolute promeffe. Ordinò poi, che ogn'anno fi faceffe in Chiefa folenne fefta nel giorno di S. Maria Maddalena così per gratitudine a Dio di sì gran benefizio, come per rinnovarne alle fue figlie la rimembranza.

Som. pag. 157.

Non farà quì fuor di propofito l'efporre un cambiamento mirabil di cuore, che cagionoffi dalla tenerezza, e divota pompa, onde fi fè il trafporto dal Moniftero provvifionale a quel della Rocca. Tra le dodici Educande una ve n'era per nome Lucia Politi Romana, sì mal contenta, che foffrir non fapendo quelle ftrettezze, ch'eran per l'altre oggetto di godimento, fofpirava la libertà. Allor che quefta fi vide indoffo quell'abito bianco da Domenicana nel dì del trafporto, coll'accompagnamento della divota e pompofa funzione, reftò fopraffatta da un tal torrente di tenerezza e divozione, che cangiati a un tratto colla vefte gli affetti, divenne tutt'altra: chiefe a grand'iftanze d'efferne prefto ftabilmente riveftita, cofìcchè convenne alla Ven. Priora per compiacerla, accelerarle la grazia. Refa Monaca fotto il nome di Suor Maria Caterina del SS. Sagramento, conformò sì perfettamente i coftumi all'abito, che la Venerabile proponevala all'altre per efemplare; ammiravanla fin le più anziane e virtuofe; rapiva tutte fopra ogn'altro la perfetta ubbidienza pronta e cieca, che dava rifalto particolare alla di lei fantità. Poco però goder la poterono: fu loro involata dalla morte nel fior dell'età, ma lafciò gratiffimo odore delle fue virtù, e fu la prima eftinta, di cui fece grandi elogj il Confeffor Martinetti, ammirato de i di lei fenfibili progreffi nella perfezione, e di cui pregiavafi la Venerabile Priora, come di primizia del fuo Moniftero nella gloria celefte.

Amad. nelle memor. Iftor. fogl. 62.

C A-

CAPO IX.

Avveramento fedele delle Profezie fatte dalla Venerabile a vantàggio di chi si addossò l'esorbitante spesa della fabbrica, e del mantenimonto del Monistero.

SEMBRAVA poco men che impossibile l'adempimento delle condizioni apposte dalla sagra Congregazione nel decreto della concessione della Rocca. Dovean fabricarsi altrove i granai della Camera, le pubbliche prigioni dei Rei, mettersi in piedi il nuovo Monistero; e tutto ciò tra i scarsi limiti di non più che quattr' anni. Qual somma perciò richiedevasi, ognun vi rifletta. Trattanto Suor Geltrude, a cui carico tutto correva, non avea per tal somma quanto fosse un soldo, non che un fondo, o entrata. E pure fra il termine di otto mesi fù compito un braccio del Monistero, ove albergarono la prima volta le Monache trasportatevi dal Monistero provvisionale; fu comprata con scudi 300. la pubblica Osteria, che adattossi alle prigioni: furon posti sodamente in piedi i granai della Camera per uso de i Fittuarj in quel sito appunto, dov' era il Conservatorio, che bisognò gettar tutto al suolo. Fu anche trasportato l'Archivio pubblico, che occupava due buone stanze della Rocca al Palazzo del Governatore. Fu diroccato quel muro, che divideva in due parti la Rocca, e risarcita questa, e messa in convenevol sistema, fu compito di tutto punto fra lo spazio di non più che quattr' anni il nuovo Monistero. Tutto ciò non potè avvenire, se non per via di prodigj, che fè la divina Provvidenza per autenticar le promesse profetiche, fatte già da Suor Geltrude.

Investita la Venerabile dallo spirito del Signore, avea più volte promesso al Pagliacci, e al Prada, che non avrebber sofferto scapito alcuno dall' obbligarsi, il primo a somministrare scudi trecento annui per sostentamento di dodici Monache, il secondo a fabbricare in quattr' anni tutto il Monistero: aveva anzi aggiunto, che ne ricaverebber dei vantaggi dalla divina munificenza. Entrambi tocchi dall' onnipotente man di Dio, eransi resi alle insinuazioni di essa, benchè la sapesser poverissima, e da se affatto incapace ad entrar mallevadrice a' loro scapiti, qualor vi soggiacessero. Correva dunque a carico dell' onnipotente Dio rimunerare la lor fede, e far tutte avvera-

verare le promeſſe lor fatte per mezzo della ſua Serva. E tutte di fatto mirabilmente ſi avverarono.

Quanto al Prada, non avrebbe egli certamente potuto ſostenere la grave ſpeſa di ſcudi quarantamila, quanti a parer de' Periti richiedevanſi per la fabbrica d'un nuovo Moniſtero tutto di pianta; non avea nè fondi, nè mallevadori. Quindi, ſecondo i dettami dell' umana prudenza, eraſi eſpoſto a cimento d'una total ſua rovina. Il Signore lo sgravò tutto a un tratto d'una ſpeſa sì enorme coll' udir le preghiere della ſua Serva, onde ſi rendeſſero efficaci i maneggi del Maidalchini, ed otteneſſer quella Rocca, che mai fino a quel tempo non eraſi potuta con altri mezzi ottenere. Coll' ajuto delle molte ſtanze, e ſabbriche, che componevan la Rocca, potè con iſpeſa al paragon pochiſſima mettere in piedi il diſegnato Moniſtero. Vero è, che per dar compito il ſesto a quelle fabbriche già d'altronde alzate per le prigioni, e granai ordinati dalla ſagra Congregazione, conveniva ſoccombere alla ſpeſa di alcune migliaja di ſcudi, che ſuperavan le ſue forze, ma per alleggerirlo ancor di queſte, e far veraci le promeſſe, accorſe pronta la divina Provvidenza con portentoſe ed inaſpettate maniere, delle quali piacemi di eſporne alcune le più ſcelte.

Dovea Suor Geltrude mille ſcudi al Prada per la fabbrica dei granai, e quaſi teneſſe ripoſta tal ſomma, e quant' altra glie ne abbiſognava preſſo altri, cercava ſoltanto perſona, che andaſſe a riſcuoterla. Quindi viſitata un giorno dall' Avvocato Signor Giuſeppe Silveſtrelli, e chieſta intorno alla fabbrica, riſpoſe, che per compirla biſognerebber mille ſcudi, e ch' era ſicura di averli dalla carità del Pontefice Clemente XII. Quì mettendo di propoſito in campo la qualità e i pregi della fiducia, che deve averſi in Dio, ove trattaſi di opere ſpettanti alla ſua gloria, gli diſſe, che *la fiducia in Dio è come un Armario, nel quale vi ſtà ripoſto tutto ciò, che biſogna per l'opere di Dio*; ma che ſtando eſſa felicemente riſtretta in Moniſtero, l'era d'uopo valerſi della mano altrui per eſtrarne il denaro. Così diſpoſto l'animo del Silveſtrelli, ed eſortatolo alla fede, pregollo che ſi portaſſe egli dal Papa, per avanzargli tal richieſta in ſuo nome. Occupato quegli dalle faccende del ſuo laborioſo impiego, non potè incaricarſene. Del che niente affannata la Serva del Signore: *Dio*, diſſegli, *mi provvederà d' altro ſoggetto*; e congedoſſi.

Somm. pag. 72. 73.

Il

Il soggetto, di cui Dio la provvide, fu il ragguardevole Signor Vittorio Martini, allora Avvocato, poscia Prelato degnissimo della Corte Romana. Dovendo questi ricondursi da Valentano a Roma, passar volle un atto di officiosità con Suor Geltrude. Questa al sentir la partenza pel dì seguente, *mi figuro*, gli disse, *che Lei giunta in Roma si presenterà a' piedi del Papa. Mi favorisca dunque in tale occasione dirgli, che ho bisogno da lui di mille scudi*. Sorpreso il Martini da tale istanza, e più dalla tranquillità, onde ella glie la commise, quasi fosse una bagattella, cercò bel bello schermirsene, giudicandola troppo sconvenevole a un uom del suo carattere; con soggiugnerle, che sapeva, essere il Papa carico di trecento mila scudi di debiti per fabbriche erette a ben del Pubblico, e star tutto inteso a sgravarne la Camera, come si vuol dunque, che più l'aggravi? *Lei non ha da far altro*, rispose Suor Geltrude non men tranquilla che prima, *se non proporne in mio nome l'istanza: il resto farallo Dio. Ma il Papa ne andrà certamente in collera*, replicò il Martini, *e taccierà me d'imprudente, perchè siami addossata una petizion troppo disdicevole alle circostanze*. *Nò*, ripigliò Suor Geltrude, *non sarà così. Il Papa non s'inquieterà: fede Signor Avvocato mio, fede: faccia l'istanza, non curi d'altro*.

Sommario pag. 68.

Troncato allora il discorso, portossi a dirittura il Martini a casa del di lei Confessor Martinetti, per far sì che la distogliesse da commission sì dura, e quando la volesse onninamente, ne incaricasse più tosto il Cardinale Annibale Albani Protettor del Monistero. Ma che! Ciò non giovò. Suor Geltrude serena, e salda su i detti suoi, ch' erano certamente profetici, non rispose altrimenti, che col dire: *Dio ha riserbato il merito di quest' opera al Martini*; e rivolta a questi, che tornato a Lei tutt' ora seguiva a dire, non potere, senza taccia d'un uom ridicolo, avanzare al Papa un istanza, che avea dell' impossibile, gli replicò su'l tenore stesso di tranquillità: *fede Signor Avvocato, fede, fede*.

Tornato in Roma, ed abboccatosi col Commendator Sampajo Ministro della Corte di Portogallo, gli cadde in acconcio di narrargli ammirato ciò, che l'era avvenuto con Suor Geltrude. Aspettava, che questi nel distogliesse coi savj suoi riflessi, pure fu sì lungi dal distoglierlo, che anzi gli diè delle spinte per fare a modo di Suor Geltrude. *Io so*, gli disse, *che Suor Geltrude non parla se non mossa dallo spirito di Dio*. Questi sensi del Sampajo lo con-

confortarono alquanto. Pria di portarsi a baciare il piede del S. Padre Clemente XII., fu ad ossequiare l'Eminentissimo Cardinal Guadagni Nipote di Sua Santità, che molto il favoriva; e sentir volle da lui, se potrebbe, o no, aver la sorte d'essere ammesso al bacio del piè, sapendo che trovavasi allora molestato il Papa dal consueto suo mal di chiragra. Gli fu detto, che non gli sembrava opportuno il presentarsegli per allora. Altre due volte tornar dovette dal Cardinale, e in tutte tre le volte vi andò risoluto di consultar Sua Eminenza intorno all' ambasciata di Suor Geltrude, ma gli convenne sempre tacere per secondare una interna forza, che ne'l rispingeva: era questa certamente un ispirazion divina per quel che dirassi.

Dopo la terza volta, certo già del miglioramento, portossi a piè di Clemente XII., fermo di non fargli alcun motto dell' incombenza, se lo vedesse in aria di contegno, perchè credea disturbarlo. E pure entrato appena, nell' atto stesso d'inchinarsegli, trovò nel Papa un' aria sì dolce e affabile, che lo prevenne il Papa stesso, dicendo: *Cosa dice il nostro Signor Avvocato Martini?* Rispose, che avea sospirato il ribaciare i suoi santi piedi, dopo di aver villeggiato in Valentano. E chiesto, cosa di buono trovato avesse in Valentano? rispose aver trovato ciò, che non troverebbesi facilmente altrove; aver trovato un Monistero sì esemplare, che potea dirsi un santuario, e quì prendendo il destro, fece molti elogj del Monistero, e della santità di Suor Geltrude eletta Fondatrice. Agli elogj del Martini aggiungeva i suoi con piacere ancor Clemente, per quel che da molti udito ne avea. Trattanto l'affabilità che mostravagli, il concetto onorevole di Suor Geltrude, dieder coraggio al Martini di narrargli con ischiettezza i suoi lunghi interni, ed esterni contrasti intorno all' ambasciata, e stimolato dal Papa, al fin gliel' espose. Avverandosi quì ciò che profetizzato gli avea Suor Geltrude, il Papa fu sì lungi dallo sturbarsene, che anzi barzellettando, cominciò a scherzare. *Mille scudi?* dicea, *eh non son mille bajocchi*, e 'l ripeteva con bella grazia. Il buon Martini, tra contento e timido, rispose essersi già discaricato dell' ambasciata; il resto lasciarlo a Dio, così avergli detto Suor Geltrude. Seguiva il Papa scherzando: *Bravo Signor Ambasciadore, bravo: mille scudi? non son mille bajocchi*; e cercando quegli divertire altrove il discorso, il Papa con aria fuor dell' usato amena l'interruppe dicen-

cendo: *Il Signor Ambasciadore vuole fvicolare. Mille scudi, non son mille bajocchi*. Dopo ciò lo benedisse, e dato il segno col campanello, ordinò segretamente nel giorno stesso, che per via del Fittuario di Castro si facesser capitare in nome di Sua Santità mille scudi alla Priora del Monistero di Valentano.

Nulla di ciò sapea il Martini: si lusingava sibbene dalle amorevoli accoglienze, che qualche cosa si otterrebbe; quindi scrisse a Suor Geltrude, che forse ne avrebbe cinquecento. Il giorno appresso fu fatto consapevole dal Commendator Sampajo, d'essere già stati spediti nel giorno stesso li mille scudi a Suor Geltrude per ordin del Papa, avergli ciò confidato chi n'ebbe l'ordine, chi consegnò il danaro. Ebbe allora a stupire, vedendo avverati i detti di Suor Geltrude, e rimunerata la di lei gran fede; e restò confermato pochi giorni dopo, quando ne ricevè lettera da essa stessa, in cui diceagli, che *non cinquecento, ma mille interi scudi* avea di già ricevuti, e che questo era l'effetto della fede. Con esso ne stupì parimenti l'Eminentissimo Cardinal Guadagni allorchè fu da lui ragguagliato di tutto, e francamente gli disse, questo a parer suo essere un bel prodigio della divina Provvidenza, e che se gli avesse comunicata prima l'ambasciata di Suor Geltrude, l'avrebbe atterrito dal proporla al Papa; poichè provatosi pochi dì prima egli stesso, benchè Nipote del Papa, benchè suo Vicario in Roma, a chiedergli non più che cento scudi per urgente necessità del suo Conservatorio di San Pasquale, glie l'avea bruscamente negati, dicendo: *Neppure cento bajocchi: abbiam più debiti, che non ha la Lepre*.

Sommario pag. 72.

Scorso poco tempo, avendo chiesti il Prada altri cinquecento scudi a Suor Geltrude per tirare avanti la fabbrica delle carceri, essa, che non li avea, tranquilla in volto, esortollo ad aver fede e pazienza, e trattanto pregò per lettera il Cardinale Albani, che dicesse al Papa in suo nome queste precise parole: *Suor Maria Geltrude ha bisogno, oltre i scudi mille già dati, d'altri cinquecento*. Pensate voi se il Cardinale, personaggio di sì rinomata prudenza, incaricar si volesse d'una richiesta, che secondo l'uman giudizio avea tutti i caratteri di ardita e imprudente. Rispose, che non volea rimetter punto di quel credito, che aveva in Corte: che però lo avesse per dispensato. Niente perciò smarrita Suor Geltrude, inculcogli con altra lettera a risvegliar la fede, e otterrebbe sicuramente tutto. *Ma non sentendomi tal fede*, rispose il Cardinale, *non voglio espormi*.

A risposta sì tronca sarebbesi certamente sgomentato chiunque, e rivolto sarebbesi ad altri mezzi. Pure Suor Geltrude, sempre viva nella fede, e sicura da' lumi superni, che questa volta vi riuscirebbe il Cardinal Albani, non si rivolse altrove; sol disse serena: *Non è ancor giunto il momento propizio: giungerà, conviene aspettarlo.*

E giunse di fatti indi a pochi giorni. Volendo il Cardinale portarsi a Soriano suo feudo, fù a congedarsi dal Sommo Pontefice. In tal atto fuor d'ogni aspettazione si udì dal Santo Padre richiedere, se in tal circostanza porterebbesi a visitare Suor Geltrude in Valentano? *Appunto*, rispose; e quì sorpreso dall' inaspettata dimanda, e spinto da stimolo interiore, depose ogni umano riguardo, manifestogli di aver avuta da Suor Geltrude una incombenza, ma essergli mancato il coraggio da presentargliela. *Che cosa scrive?* soggiunse il Papa. *Scrive*, risposegli rispettoso, *che ha bisogno d'altri scudi cinquecento per il suo Monistero, e che li vuole. Giacchè li vuole*, ripigliò benigno il Papa, *bisogna darglieli*, e gli porse incontanente una cedola di tal somma, per dargliela di sua mano. Restò fuor di modo attonito il Cardinale, considerando le tracce della divina Provvidenza nel guiderdonar la fede di Suor Geltrude; e umiliati a Sua Santità i suoi più vivi ringraziamenti, usciva lieto di camera; quando sente richiamarsi, e dirsi: *Ecco altri trenta scudi, glie li consegni, a carico solo di fare recitare dalle Religiose un Rosario per l'anima del mio Antecessore Benedetto XIII*: ciò valse ad accrescere nel Cardinale lo stupore.

Somm. pag. 31.

Ma non andò molto, che assorbitesi queste somme dalle considerabili spese, che conveniva farsi, non potè andare innanzi il lavoro. Quindi il Prada non avendo altro soccorso dalla Salandri, fuorchè nuove esortazioni per la fiducia in Dio, portossi in Viterbo per trovar persona, che prestare almen gli volesse danari. Non gli riuscì trovarne alcuna. Intanto amareggiavasi, vedendo che scorreva inutilmente il tempo, e che appressavasi il termine prefisso a' suoi lavori, e cominciò a vacillar di fede. Pieno di mal talento, e tutto agitato, camminava un giorno per una pubblica via: quando sente all'impensata chiamarsi da un Cavaliere. Su le prime non gli diè retta, cercò disfarsene con poco garbo, ma richiamato, ed invitato cortesemente ad entrar nel suo Palazzo, gli condiscese mal volentieri. Introdotto in una camera, sente prevenirsi in aria tutta affabile così „ L'amarezza, che vi si legge in volto, mi ha „ fatto

Somm. pag. 30.

„ fatto accorgere del gran bisogno, che avete di danaro. Eccovi
„ quanti volete zecchini; e quì glie ne votò d'innanzi un buon sac-
„ chetto estratto dal suo forziero: valetevi pure, gli disse libera-
„ mente, come vi aggrada, e se questi non bastano, ne troverò
„ subito degli altri, purchè poi me li rimborsiate col vostro como-
„ do. Ne prese egli allora alcune centinaja, e fattigli cordiali ringraziamenti, partì di là stupefatto di quell' offerta, che non avrebbe mai sperata da chi che fosse, molto men da quel Cavaliere; arrossitosi poi del suo vacillamento, e vie più ammirando la fede di Suor Geltrude, tornò a proseguirvi lieto i suoi lavori.

Fu però ben presto rimborsato dalla Serva del Signore per via d'un altro non men prodigioso provvedimento. Ragionando un giorno familiarmente il Marchese Maidalchini col santo Padre Clemente XII., ebbe l'opportunità di esporgli lo stato del Monistero di Valentano, e l'esemplarità delle Religiose. Il santo Padre, tutto viscere di carità, non pago delle profusioni liberalissime altre volte fatte, e niente smarrito per gli eccedenti debiti della Camera, gli diede allora allora non richiesto altri mille scudi. Il che narratosi poi come un miracolo della divina Provvidenza dal Marchese in una pubblica conversazion di Cavalieri, mosse la pietà di questi ad aggiungervi in piccole contribuzioncelle altri trenta scudi. Si aggiunsero a questi prodigiosi provvedimenti altri somministrati dalla generosa liberalità di Benedetto XIV. succeduto a Clemente, e del Cardinale Albani, che compì con sopraeccedenza le parti di Protettore del Monistero fattegli bel bello addossare dal Marchese Maidalchini, il quale presentendo la vicina sua morte dal peso degli anni, amante ch' egli era del Monistero, soffrir non seppe di partir da quest' esilio, senza provvederlo in sua vece d'un Protettor più valevole. Oltre a questi ve ne furono ancor degli altri egualmente, se non anche più portentosi; ma per non andar troppo in longo, bastino gli esposti per argomento del resto. Con queste provvidenze, tanto più ammirabili, quanto meno aspettate, potè felicemente il Prada compier tutti i suoi doveri, senza scapito alcuno, anzi con suo vantaggio, com' egli stesso attestò con autentica fede nel 1736. Ed ecco avverate le vantaggiose profezie fatte al Prada da Suor Geltrude.

Somm. pag. 28. 32.

Non è poi meno ammirabile l'avveramento delle promesse fatte al Signor Antonio Pagliacci. Da quel primo giorno, in cui la sua fede piegollo ad obbligarsi di somministrare trecento annui scudi al

Moniſtero di Valentano, non è ſtato mai dal Moniſtero ricercato d'un ſoldo: mai ha da ſe contribuito per tal obbligo quant' è un bajocco; anzi ha goduto il piacere di veder da quel tempo accreſciute di molto le proprie entrate, e poſta in un luſtro aſſai più luminoſo la ſua famiglia, come dalla Venerabile gli era ſtato predetto. Coſta ciò chiaramente dalla depoſizione giuridica, che ne fan nei Proceſſi l'iſteſſo Signor Pagliacci, ed altri due Teſtimonj d'ogni eccezione maggiori. Son queſti il Signor Canonico D. Antonio Martinetti, noto al Mondo per le ſue eruditiſſime Opere, e più per la ſua probità, molto lodato e venerato dalla ſteſſa Serva del Signore, morto poi Beneficiato della Baſilica di S. Pietro in Vaticano, e il Padre Gio. Franceſco Aymeritti dell' Oratorio di S. Filippo Neri, Eccleſiaſtico anch' eſſo eſemplare, entrambi in diverſi tempi Confeſſori di eſſa, accortiſſimi indagatori del fatto, e rigidiſſimi cenſori dei libri dei conti, e de' bilanci del Moniſtero. Depongon con giuramento, che in tai libri ſi trova ſeparatamente ora per quadrimeſtri, ed ora per ſemeſtri regiſtrata a' ſuoi luoghi come ricevuta la rata corriſpondente all' obbligazione dei trecento annui ſcudi con ſomiglianti formole: *Ricevuti dalla Provvidenza di Dio a tenor dell' obbligo del Signor Antonio Pagliacci ſcudi cento. Ricevuti dal Benefattore a conto del Signor Antonio Pagliacci ſcudi cinquanta &c.*

Somm. pag. 24.

Di ciò non poteano non reſtarne ſommamente ammirati. Sapean d'altronde, che il Pagliacci mai non avea dato un quattrino per conto di tal obbligo; leggevan d'altra parte notata eſattamente nel libro ogni limoſina, per tenue che fuſſe, fino d'un uovo, o d'un faſcetto d'erbe. Quindi non comprendendo, come accordar ſi poteſſe, ciò non oſtante, la mirabil corriſpondenza tra 'l *dare*, e l'*avere*, richieſero iſtantemente la Ven. Fondatrice, chi foſſe mai quel Benefattore? e come ſi moltiplicaſſe il danaro per ſaldar l'obbligo rilevante del Pagliacci? Riſpoſe Ella candidamente „ Il Benefattore „ è Gesù Criſto: come ſi moltiplicaſſe il danaro, non ſaperlo; ſaper „ beniſſimo di trovarſi ogn' anno ſaldata perfettamente la partita „ del Pagliacci: creder ſibbene, che ciò ſi operaſſe da Dio.

Somm. pag. 29.

Era ſicuriſſima Suor Geltrude, che mai non verrebbe il biſogno da incomodarſi il Pagliacci nè pur d'un bajocco, e perciò ſe divieto eſpreſſo in carta alle ſue Religioſe anche future, di non moleſtar mai per pagamento alcuno il Pagliacci, ſe non voleſſer ſeccato perpetuamente il fonte della divina beneficenza. Benchè dopo

Somm. pag. 65.

po alcuni anni fu reso inutile tal divieto; poichè avendo fatto acquisto il Monistero di annue entrate, che sormontano la somma dei scudi trecento, venne affatto esentato dal peso addossatosi, con un pubblico Istromento fattogli dalle Religiose, estinta già Suor Geltrude.

Somm. pag. 24.

Dopo una serie di tanti avvenimenti, l'un più dell' altro portentosi, a me sembra, che dir si possa a ragione del Monistero di Valentano, ciò che un tempo si disse del gran Battista, allor che videro i molti prodigj, che precedettero, e accompagnarono la gloriosa sua nascita: *Quis putas puer iste erit?* E qual sarà mai tal Monistero, che nacque fra tanti prodigj operati da quel Dio, che con disegni sublimi lo volle a' nostri dì nel Mondo? Certamente dobbiamo indurci a credere, che qualche grand' opera, opera a Dio troppo cara esser deve tal Monistero, per cui fa Dio pompa sì maestosa della sua onnipotenza. Sopra tutti però muover deve un tal complesso di prodigj quelle anime fortunate, ch' ebbero, e che avranno da Dio l'invidiabil sorte d'esser collocate, quasi piante gentili, ad ornare questo giardino, e produrre corrispondenti alla qualità e cultura di esso frutti delle più perfette virtù.

Luc. 1. 66.

CAPO X.

Regolamento, che stabilì nel suo Monistero la Fondatrice a tenor dell' Istituto primiero di San Domenico.

Tutte le mire di Suor Geltrude fin dal primo giorno, in cui si fè l'apertura formale del Monistero, furon rivolte a richiamare in esso l'antica perfezione dell' Istituto del gran Patriarca San Domenico, a farla rifiorire, e a stabilirla, quanto si potesse, per tutti i tempi avvenire; rammentandosi bene, questo essere stato il fin principale preteso, e a lei svelato dal Signore nella prodigiosa fondazion di esso. Ma gran fatica le convenne durare per sì gloriosa impresa. Venuta essa la prima volta in Valentano, vi trovò quelle Vergini ridondanti, è vero, di pietà e divozione, ma niente addestrate all' esattezza dell' osservanza claustrale. La Starnini, che era stata per ben dieci anni la regolatrice del Conservatorio, benchè ricca di virtù, e tutta impegno per lo spiritual profitto, pure non avendo nè sperienza, nè idea veruna di Monistero, non avea saputo

Somm. pag. 42. in fin.

dare

dare un miglior ordine a quel picciol Comune: essa stessa lo confessò con umiltà profonda nei Processi. Il silenzio era poco men che ignoto: la ritiratezza, trattine alcuni scarsi tempi, non potea custodirsi: uscivan sovente le Donzelle per esercitare opere or di carità verso gl' infermi, or di religione verso Dio, ed or di culto alla SS. Vergine. Costrette erano a trattar con esterni o per far compra di cose atte a lavoro, o per venderle al proprio sostentamento. Vi si facevano, è vero, in comune esercizj di pietà, ma non erano, nè potevan esser che scarsi, a cagion del vitto, che procacciar doveansi. Nè pure avean quel lustro di compostezza, di attenzione, ch'è proprio d'un Chiostro ben regolato.

All' inesperienza di queste, si aggiungeva la pervicacia di alcune altre ricevute sul principio per Converse; le quali avvezze a viver nel secolo di lor volontà, eran simili a quei cavalli, che assuefatti a scorrere liberamente qua e là nel campo aperto, non san poi soffrire il ristringimento del freno, e i stimoli dello sprone: non lasciavano in conto alcuno piegarsi a vivere a modo altrui, e ricusavano la regolar disciplina. Il voler dunque ridur queste a un perfetto sistema di vita claustrale e comune, dovette certamente riuscir laboriosissimo a Suor Geltrude. E pur' essa niente smarrita per l'imperizia delle prime, per li ricalcitramenti delle seconde, sapea compatirle, ed or soffrire tacendo, e insegnando coll' esempio, or ammonire con dolcezza, e con buon modo istruire, ed ora adoprar le brusche, qualor fosse d'uopo. Accorreva a tutto, a tutte adattavasi: non era mai, che si stancasse, o mostrasse noja per le imperfezioni, e ignoranze loro: prudente, accorta, badava più al fondo interior d'ogn' una, che alla rozzezza esterna. Trovo deposto nei Processi, che non può spiegarsi *quante furon le fatiche, le industrie, gli artifizj, ch' ella usò per istabilir nel Monistero la disciplina regolare, secondo la più rigida e stretta osservanza del Padre S. Domenico*. Si affaticò tanto d'attorno ad esse, che le riuscì finalmente di ridur tutte all' ideato sistema, e a soggettarsi volentieri al giogo d'un osservanza la più esatta, che immaginar si possa.

Somm. pag. 41.

Aprì subito il Noviziato, e in esso ebbe la mira non solo al lustro della compostezza, e divozione esteriore, ma principalmente alla sodezza delle virtù, e alla puntualità dell' osservanza. Distribuì gl' impieghi, assegnò le officine, ripartì le ore per gli esercizi comuni. In tutto però costretta era a metter le sue mani, onde appren-

apprendessero le inesperte a ben fare, e tutte aveano in essa un bel modello, non meno della perfezione interiore, che del ben fare le opere esteriori. Indi applicossi di proposito a tor via tutti quei mali, d'onde, come da fonte pestifero, scaturir suole la rilassatezza, e l'inosservanza ne' Monisteri. Due son questi, e i più principali, diss' Ella un giorno al suo Confessore. Il primo è la particolarità, il secondo il Parlatorio.

La maniera, con cui prevenne queste sorgenti di sconcerti, fu qual siegue. Prescrisse in primo luogo alle sue figlie l'osservanza esattissima di tutte le regole espresse dal S. Patriarca Domenico nel corpo delle Costituzioni dettategli dal Signore. Questa fu la prima base, su cui appoggiò sodamente la bell' opera. A questa aggiunse alcune utilissime, e saggie sue *Addizioni alle Costituzioni*, e un libro intitolato *De' buon usi*, fatto ad arte, per ovviare con queste pratiche istruzioni agli abusi, che l'umana debolezza introdur potesse a lungo andare contro la perfezion dell' osservanza regolare. Quanto si contiene in esso, e nelle Addizioni, non è che dettatura dello Spirito Santo, che suggerivale i mezzi più acconci a conservar sempre in un Monistero a Dio sì caro quel lustro di osservanza, che fu lo scopo principale della sua fondazione, e ne son chiara prova quelle parole, che trovo da essa scritte: *Tu fosti a quest' anima guida, maestro, e condottiere*. Un de i suoi Confessori Padre Francesco Saverio del Monte, uomo dotto e sperimentato, allor ch' ebbe sotto l'occhio entrambi i libri, soggettati alla sua censura dall' umiltà di Suor Geltrude, non potè che ammirarli, e crederli suggerimenti divini, che van d'accordo collo spirito del primiero Istituto del Patriarca San Domenico. Affinchè poi non si estinguesse la memoria delle pratiche avvertenze contenute nel libretto de' buon' usi, prescrisse di leggersene ogni giorno un Capitolo in comune. Scrisse finalmente minutissimi avvertimenti adattati a ciascun degl' impieghi in varj *Libretti per l'officine*, Sagrestia, Infermeria, Cucina, Guardaroba; così del resto. Tutti però li raccolse in una copia, che deve tenere presso se la Superiora, per vegliare su l'esatta osservanza di quanto in essi prescrivesi, e per girar con essa tutte le officine nel farsi ogn' anno la mutazion degl' impieghi, onde riscontri fedelmente, se vi si sia introdotta alterazione alcuna da ripararsi. Questi son tutt' i capi di regola, che giuridicamente approvati stabilì per norma fissa di vivere nel suo Monistero.

Somm. pag. 44.

MSS. lib. 2. fol. 93.

Somm. pag. 25.

Non

Non contenta di quanto scrisse, animava tutte alla più rigida osservanza or con frequenti esortazioni in comune, or con privati avvertimenti aspersi di tal dolcezza, e carità, che in vece d'infastidirsene alcuna, udivanla tutte con gran piacere, sentivan rapirsi il cuore, se le affollavano a tempi proprj d'attorno, pendevano ansiose dalla sua bocca. Ma più animava coll'esempio, che colle parole. Imitatrice vera del divin Redentore, che *cœpit facere, & docere*, avea prima ricopiata in sestessa coll'esercizio continuo la rigida primiera regola del S. Padre in tutti quegl' anni, che visse in S. Caterina di Viterbo. Indi passò ad insegnarla ad altre. La viva sua pratica era l'anima de' detti suoi, ognun di questi muoveva, e spronava all' imitazione, essendo pur troppo vero ciò che dice l'Angelico: *Homines magis exemplo trahuntur, quam verbis*.

S. Tom. in Jo. 1. lect. 16.

Stabilite già le regole così per il comune, come per il particolare, passò avanti a far argine alle particolarità, che son quasi peste ammorbatrice della regolare osservanza. Introdusse a tal fine la vita comune nel grado più perfetto, che immaginar si possa. Questa esige un egualità pienissima nel vestito, nel vitto, nell' abitazione; in tutto il resto: qualunque diversità, che si osservi come che picciola, basta a difformar la bellezza della vita comune. Quindi volle, che questa si riguardasse da tutte come la pupilla degli occhi, e ne prescrisse per minuto il regolamento. Rifletteva ben' essa frattanto alle spese e rendite considerabili, che richiederebbe la vita comune: ciò non ostante non isgomentossi: badò solo a scansare in tutti i conti quei mali pestiferi, che germogliano dal vivere altrimenti nei Chiostri, e non dubitò punto degli opportuni provvedimenti. Nella fiducia in Dio, quasi in un tesoro inesausto trovò, come già per l'addietro, quanto le abbisognava, andando sempre del pari la provvidenza di Dio colla fede dell' uomo, per detto di S. Bernardo. E se avesse avuta la libertà di operare, avrebbe introdotta la vita comune, come bramava, anche nel Monistero di Viterbo: poichè sentendo opporsi, che ciò non si potrebbe per mancanza dell' entrate, che si richiederebbero, rispose: *Coll' ajuto di Dio, tutto è facile*: e ad un'altra, che le disse, che sarebbe lor convenuto, per sostenere la vita comune, star di continuo colle mani al lavoro, turò la bocca, dicendo: *Pochissimo lavorare, e lungo orare basterebbe*.

Serm. 32. in cantic.

Somm. pag. 40.

In primo luogo volle in uso un vestir semplice, e modesto, che togliendo via qualunque fomento di vanità, l'atteggiamento indicasse

caſſe di penitenza, proprio della vita monaſtica. Il velo umile e tirato innanzi a coprir la fronte. La veſte di ſemplice ordinaria ſaja, eſcluſe affatto le delicatezze, e le attillature dei ſcotti. Le antiche pantofole volle che difendeſſero il piede fornite di ſughero ſotto le piante. Camicie, calze, lenzuola non altrimenti, che di lana. La tonaca di taglio e di affetto modeſtiſſima, e che mai non ſi deponeſſe, ſe non per dormire. In tutte le veſti, come che povere, vuol ſibbene la decenza e nettezza, vieta però rigidamente ogni ſtudiata lindezza. A troncar poi tutte in un colpo le paſſioncelle, che deſtanſi dalla diverſità di queſto, e quell' abito, fè rigoroſo divieto di provvederſi le Religioſe da ſe per veſtirſi, ordinando che foſſer tutte provviſte dal Moniſtero. Così provvide al biſogno, e tolſe le diſtinzioni, le differenze, le ſuperfluità intorno al veſtire.

Quanto al vitto, lo rimiſe ſul piede dell' antica oſſervanza, fiſſandolo uniforme a tutte, e togliendo la facoltà di procacciarſelo ciaſcuna a proprio genio: così riparò le invidie, gli avvilimenti, l'ingordigia, che naſcon d'ordinario dalla volontaria diverſità, che cercaſi nei cibi ſquiſiti dalle delicate e ghiotte. Riſtabilì con ſommo rigore l'aſtinenza dai cibi di graſſo, molto inculcata dal S. Patriarca: coſicchè trattone il tempo di vera infermità, riconoſciuta dal Medico, s'uſaſſer perpetuamente cibi di magro, imbanditi però con proprietà, e ben condizionati: ammiſe le uova, e i latticinj. Rimiſe in uſo i digiuni tutti della prima regola, in iſpecie quelli, che cominciano da i 14. Settembre fino alla Paſqua di Riſurrezione: e queſti ordinò, che non foſſero in alcun modo interrotti, ſe non ſolo ne i caſi d'infermità: tolſe così gli abuſi altrove introdotti dei Carnovalini.

In riguardo alla perfezion della vita comune, volle uguaglianza perfetta nelle camere: sbandì da queſte non ſolo i ricchi mobili, che fomentando la vanità, il pregio oſcurano della povertà; ma tutto ciò ancora, che fuſſe oltre il neceſſario: e queſto ſteſſo conforme in tutte dalla maggiore all' infima, provveder dovendoſi dal Moniſtero. Le inferme non han da darſi penſiero alcuno intorno a' Medici, Chirurghi, medicamenti, di qualunque genere ordinati veniſſero, nè tampoco intorno a certe delicatezze di vitto, che fuſſer giudicate opportune alla debolezza di lor forze, o alla qualità del male: a tutto volle, che penſaſſe il Moniſtero, onde ſciolte da

ogni sollecitudine, badasser solo a praticare in tal tempo con più fervore le virtù ad edificazion dell' altre, e a prepararsi più speditamente alla morte, qualor Dio mandar la volesse. Una Principessa, la quale abbondi d'agi e di servitù nel suo magnifico Palazzo, non gode certamente nei gravi suoi morbi quel servizio, quel totale riposo, cui gode una povera Religiosa nel Monistero di Valentano. Si vede questa d'intorno al letto in tutti i tempi da Serve, da Sorelle, non solo a vicenda le Infermiere, ma quante sono le abitatrici del Monistero, che piene di carità, e di compassione, affollansi a gara al di lei volontario servizio.

Pensò parimenti a sgravar le Religiose dal fare qualunque spesa nel loro impiego, onde sgombre da tal pensiero, imitar sapessero i savj Maccabei, che adoprando colle mani in guerra viva la spada, stavan frattanto rivolti col cuore a Dio: *Manu quidem pugnantes, sed Dominum cordibus orantes*. A preservarle poi dagli effetti perniciosi dell' ozio, volle che le ore libere dagli esercizj di divozione comune, s'impiegassero in lavori di mano, in maniera però, che si scansasse l'attacco al guadagno, ch' è lo scoglio in cui facilmente urtano anche le Religiose. Quindi volle, che ognuna badasse in tai tempi a quei lavori, che le sono addossati da chi presiede, adattatamente al talento, ma che fuor del merito presso Dio, niente ricavasse per se di lucro temporale: tutto cedesse a vantaggio della Comunità: nè pensar dovesse da se a provveder la materia, a spacciar poi il lavoro: lasciasse questi pensieri molesti a carico di chi promuove i vantaggi della Comunità.

2. *Machab.* 15. 12.

Anche al savio regolamento dell' Educande si stese l'industrioso zelo, che avea per l'osservanza Suor Geltrude, poichè diceva, che *le irregolarità dell' Educande sogliono di leggieri attaccarsi alle Religiose, massimamente giovani*; e se non altro, offendono il lor occhio, e introducono con notabile sconcio la vanità del Mondo abborrito in mezzo all' umiltà gradita dello stato monastico. Quindi vietò per l'Educande l'uso dei merletti, de i vezzi al collo, e di tutti quei vani ornamenti di capo, e di persona, di cui fan pompa nel Mondo le Donne. Prescrisse uniforme in tutte il vestire semplice, e di color modesto; e volle ancora, che si accomodassero in tutto e per tutto al comune, addestrandosi così da ragazze a portare il giogo religioso proporzionatamente al loro stato.

Dato riparo con sistema sì ben ordinato agl' inconvenienti tutti, che

che nascon nei Monisterj dalle particolarità, si rivolse a darlo agli altri, che vengon da fuori, massime per la via del Parlatorio. E' questo il campo, in cui fa il Demonio rifarsi con abbondanza di quelle perdite, che fa nel Coro, e in cella. Così scrisse a ragione quel gran Vescovo di Gubbio Monsignor Sperelli versatissimo per l'esercizio di otto interi lustri nel diriger Monache, e potè anche francamente scrivere, che in tempo sì lungo, qual è quello di quarant' anni, *mai non gli riuscì di vedere accoppiati in alcuna delle sue Monache parlatorio, e divozione*. La zelante Fondatrice, che dimorando nel Monistero di Viterbo ebbe sempre per tal cagione in orrore il Parlatorio, prevenne questi mali nel suo co i ripari, ch' espongo. Ordinò, che le grate fossero assai strette, e riparate per la parte interiore con una lastra di ferro ben incastrata nel muro, con rari e piccioli fori, che sian atti al tragitto della voce, ma che impediscano quel dell' occhio: che però la volle ancor coperta con una tela di color pavonazzo. Oltre a ciò, vi volle due sportelli di legno con chiave, che aprir si potessero alle necessarie occasioni; la chiave però star sempre debba presso la Superiora, da cui penda il dar licenza di aprirli, e di favellare. L'istesso favellar con esterni non si concede che due volte fra l'anno per brev' ora, e coi parenti più stretti, e alla presenza delle Ascoltatrici, che intervenir devono sempre con chi che fosse, non esclusi nè anche i Confessori, qualora fuor del sacro lor Tribunale parlar dovessero con alcuna. Che se la persona esterna, per cui si è chiesta la licenza, avesse altri in sua compagnia, vietò alla Religiosa il parlar con questi senza special facoltà, ben prevenendo quegli aguati, che sogliono per tal mezzo tendersi alle men caute.

Sperelli Ragion. Pastor. part. 2.

Somm. pag. 43.

Un sistema sì ben regolato è riuscito per le Religiose di gran vantaggio alla conservazion dello spirito, alla lor pace interiore, stando così lontane affatto dal sentir le ciarle del Mondo: disturbano esse la quiete delle Monache, ed empiono la lor fantasia di vane idee, di novelle sconvenevoli al loro stato. Non ebbe però a costar poco alla Serva del Signore l'introdurre la pratica d'un tale stabilimento: imperocchè fremendone gli Esterni, e molto lor dispiacendo il vedersi così chiuso l'accesso al trattar colle Religiose, bisbigliarono fieramente contro la Fondatrice, trattandola di rustica, d'incivile, che dasse nell' eccesso del rigore, e che morte volesse più tosto che sante le sue Religiose: giunser taluni non soddisfat-

Somm. pag. 43. & 183.

ti dello sparlarne, ad aver l'intrepidezza di malmenarla ancor di presenza colle lor lingue. La Serva del Signore, santamente intrepida più che essi, taceva, soffriva, anzi godevane tanto più, quanto più assicuravasi della quiete, e della perfezion delle sue figlie, per le smanie stesse del Mondo. Concordi queste alla Madre godono tal soddisfazione, tal pace in mezzo alle credute strettezze e rigori, che molte obbligate a scendere in Parlatorio, non vi scendono che con pena. Il Mondo, che si regola dall' apparenza nel giudicare, le crede infelici, come già il Popolo Ebreo credeva infelice, e rovinato il suo condottier Mosè, allorchè vide quell' orrido apparato di tuoni, lampi, e fulmini, che tra le folte nebbie balenavano su la cima del monte Sina, dov'egli stava: *Putantes Moysen esse mortuum*. E pur'esse pari a Mosè, che godevasi in mezzo a quelle tempeste le gioconde delizie del conversare *facie ad faciem* con Dio, godono anticipata in tal Monistero la lor beatitudine.

Somm. pag. 43.

Abulens. in cap. 32. Exod. q. 2.

Somigliante rigore prescrisse intorno alla custodia della Porta, che, trattone qualche caso di necessità precisa, volle che non si aprisse giammai nè pure per veder Processioni, ed altri spettacoli, molto meno per compiacere le istanze altrui. Con qual rigore abbia ciò voluto, si arguisca dal seguente fatto. Portatasi a visitarla coi suoi parenti una gentil Donzella in abito da sposa per monacarsi altrove, fu pregata la Serva di Dio di aprir la porta per un pieno scambievole godimento. Intrepida, non giudicandolo caso di necessità, stiè ferma sul no, anche in faccia del Confessor del Monistero, che avvalorava le lor preghiere: nè curò punto delle dicerie, e de i molti rimproveri, che riportonne. Quindi raccomandò vivamente a' Confessori di andar sempre d'accordo colla Superiora, perchè non s'introduca alcun minimo abuso contro la regola, ed alla Superiora, che sapesse opporsi con rispettoso coraggio a' Confessori, qualor conoscesse in questi della propensione per qualche rilassamento dell' osservanza. Sollecita, che non si desse apertura veruna, nè pure a' sguardi, pregò il Confessore a girar tutto dentro e fuori il Monistero per notomizzare attentamente ogni parte, ed avvertirla se mai scorgesse alcun sito men che sicuro, e fe chiudere incontanente a muro due finestre, che dando nella pubblica strada, parvero a quello alquanto basse dalla parte esterna, tutto che dall' interna fusser alte così, che per affacciarsi vi bisognava una ben lunga scala.

Somm. p. 43.

Pag. 44.

Pag. 41.

Non

Non fu minor l'impegno, che adoprò per la disciplina interiore. Prescrisse guerra implacabile contro le passioni, zelo accesissimo della propria ed altrui salute, studio continuo e fervoroso per l'acquisto della perfezion Religiosa, orar frequente e lungo, esami quotidiani (1), e scrisse di sua mano venti capi, d'intorno a' quali raggirar si dovessero. Ubbidienza pronta a' cenni della Superiora, a' segni comuni, non altrimenti che se fosser voce di Dio, attenzion somma in tutto ciò che appartiene al divin culto, specialmente alle Ore canoniche, tratto umile e modesto con tutte, carità scambievole, in riguardo alla quale vegliò molto, che nessuna attaccasse particolare amicizia con chi che fosse del Monistero, dicendo, *che le particolari affezioni sono la peste delle Religiose*: quindi non sol vietò il toccar altri, ma il parlare ancor segreto in presenza altrui. Volle osservato con tal delicatezza il silenzio nelle ore prescritte, che neppur con gesti si accennasser tra loro alcuna cosa non necessaria. Deputò per tal fine una, che girasse in tali ore ogni angolo, affin di spiare, e riferire alla Superiora le trasgressioni del silenzio.

(1) *Sono in un foglio, da essa scritto a parte segnata (b)*

Som. pag. 177

All'osservanza maggior di questo, e a sottrar le Religiose da sollecitudini e colpe, diè con premura quell'ordine, che se fosse negli altri Monisterj, goderebber tutti miglior pace e quiete. Si sa benissimo, quanto si opponga al silenzio, alla carità fraterna, all'osservanza esatta il far delle paste dolci. Le legna, il forno, le Converse, gl'istromenti, le spese, che per esse abbisognano, sono cagion funesta di grandi sconcerti e colpe fra le Monache: lo san per prova quelle, che l'hanno in uso ne' suoi Monisterj. Quindi Suor Geltrude proibì rigidamente alle sue somiglianti lavori, e vegliò sempre sollecita a tener lungi dal suo Monistero queste fatiche, che straccano il corpo, dissipan lo spirito, e macchian l'anima di colpe almen veniali. Su'l suo divieto ed esempio appoggiata Suor Costante Maria Rostagni, ebbe il santo coraggio, estinta già Suor Geltrude, di non condiscendere una volta alle preghiere di persona molto ragguardevole, Benefattrice del Monistero, che ne volea lavorate alcune per regalarle a un Personaggio d'alta sfera, ed altra volta negolle ancora intrepidamente in faccia a un Vescovo, dichiarandosi apertamente di non potere per divieto della Fondatrice.

Foglio MSS. di Suor Geltrude (1) *f.* 1. 2.

Libro MSS. in 4. *segnato* (1)

Quanto fin qui si è detto è un idea in ristretto del regolamento

un punto l'introdotto rigore. Riflettano a quanto essa per ubbidire lasciò scritto a perpetua loro memoria. Riferisce tra le altre somigliantì visioni, che nel dì 10. Dicembre 1739. dedicato alla festa della Traslazione della S. Casa di Loreto „ Elevata da Dio ad una „ penosissima rappresentazione, in cui le furon mostrati in un sol „ colpo tutti gli abusi delle anime Religiose d'entrambi i sessi, dopo „ di aver dato sfogo colle lagrime al gran dolore, disse al Signore: „ O mio Dio, torno a dirti, se questa nuova Casa, che ti hai fatta per tua delizia, e ricovero ha da divenire ingiuriosa alla tua „ Maestà divina, distruggila, fa presto, distruggila „. Serva tutto ciò per un saggio avvertimento alle figlie di sì gran Madre, onde s'incoraggiscano a conservar sempre nel suo vigore l'osservanza da essa prescritta, camminando costantemente su l'orme delle di lei virtù, che già mi aprono il campo alla quarta parte di questa Storia.

MSS. lib. 7. fol. 156.

PAR-

PARTE QUARTA

Delle Virtù, e Doni sovrannaturali della Ven. SUOR GELTRUDE.

CAPO I.

Del suo amore verso Dio. Si mostra ardentissimo dalla stretta unione con Dio, e dal distaccamento da tutte le cose create.

NEL descrivere quelle virtù, delle quali andò mirabilmente fregiata questa grande anima, vuol darsi il primo luogo alla regina di tutte, ch'è la Carità: *Major autem horum est charitas*. E benchè quanto pur ora venghiam di dire sia stato tutto un bel complesso di carità, pure non si sono finora detti se non soltanto sparsamente qua e là quegli atti, ne' quali ci siamo abbattuti tra 'l narrarne istoricamente le gesta secondo l'ordine dei tempi. Adesso fuor d'ogni restrizione diremo il resto nella sua ampiezza, steso a tutti gli anni che visse.

1. Cor. 13. 13.

La carità quanto sia viva nel cuor dei Santi, non può da noi conoscersi se non dagli effetti, come la bella qualità d'una radice sepolta in terra non si conosce d'altronde, che da' suoi germogli. Il primo effetto della carità, a parer di Santo Agostino, egli è l'unio-

l'unione con Dio: ed è così proprio, che può dirsi formalmente la carità stessa: *Amor est virtus unitiva, est junctura quædam, duo aliqua copulans*. Questa union con Dio fu la più stretta, che figurar si possa in Suor Geltrude. Essa stessa costretta dall' ubbidienza a darne contezza in carta, la somiglia con bel paragone all' unione, che ha l'arido legno col fuoco, qualora vi sia dentro immerso, gli sta unito sì strettamente, che investito delle qualità tutte del fuoco, non par altro che fuoco, e in altro da questo non distinguesi, che nella sua forma accidentale, che tra poco ancor perde, e s'incenerisce tra le concepite fiamme del fuoco.

Era veramente il suo cuore qual arido legno, perchè non avea umidità veruna di terreno affetto a quant' era dentro, o fuori di se; quindi era dispostissima a concepirne le vive fiamme. Le cose terrene, dietro alle quali va miseramente perduto il cuor dell' uomo, le comparvero tutte *ut stercora* fin dalla prima Comunione, che fè ragazza, quand' ebbe il grande straordinario favore di godere chiari barlumi della grandezza di Dio. Al paragone di quell' Essere infinito le parve il lusinghiero Mondo, tutto quant' è, qual vile fango da calpestarsi. Altre volte elevata a cognizioni più chiare di Dio, *vedeva in Dio, come in un teatro, il fasto, la superbia, le ricchezze, la nobiltà essere un niente al paragone del possesso di Dio, esser fallaci e vane tutte le cose di questa Terra: e se alcuna cosa v'è di bello e di prezioso, esser da Dio, e a Dio far dovere ritorno*. Quindi tutte le cose, per quanto colla lor grandiosa apparenza cerchino d'affascinare lo sguardo umano, conoscevansi da essa, non quali compariscono, ma quali sono, brutte schifezze, cosicchè *le facevano stomaco*: (son sue frasi) *le si rendevano oggetto d'insoffribile orrore*. Sovente replicava alle sue figlie, che il nostro affetto non deve punto attaccarsi alle cose miserabili della terra, ma a quelle del Cielo.

MSS. lib. 12. fol. 267.

Lib. 12. f. 268.

Som. pag. 78.

Da' suoi Congionti visse così staccata, che non fu giammai in alcun tempo udita farne motto ne' suoi familiari discorsi, nè mai rammentavasene, fuorchè solo per raccomandarli al Signore. Qualor venivan da Roma per rivederla, non vi scendeva senza un formal precetto di ubbidienza, e sbrigavasene al più presto che potesse. Se talora giungeva al suo orecchio la funesta nuova della morte d'alcun d'essi, sentiva, è vero, gli inevitabili richiami della misera natura, ma sentivali per il breve spazio di non più che d'un' *Ave Maria*: la pienezza poi di sua rassegnazione al voler di Dio, ren-

Somm. p. 76.

Pag. 78.

Pag. 75.

devala fubito così intrepida, tranquilla così, che non verfava nè pure una lagrima, nè comparivale in volto commozion veruna. Dicea qualche volta: *Oh adeffo adeffo moriremo ancor noi*, e tofto badava a far de' fuffragj per ifcior quell' anima dal Purgatorio. Ebbe tutto l'impegno, e'l modo da trovar la dote ad alcune povere Educande per monacarle, ma per non nutrire l'innato affetto a' Parenti, non volle darfi penfiero alcuno delle fue cinque nipoti; lafciolle in feno alla divina Provvidenza; nè mai con effe usò parzialità veruna, o alcun riguardo, fe non folo di avvertirle, e fgridarle più che l'altre, ove errar le vedeffe.

Pag. 78.

Il vivere però ftaccato da ciò, ch' è fuori di noi, dice San Gregorio, non riefce così malagevole, come il vivere ftaccato da noi fteffi: *Laboriofum non eft homini relinquere fua, fed valde laboriofum eft relinquere femetipfum*. Da fe fteffa viffe Suor Geltrude pienamente ftaccata. Non curò del fuo corpo, e ne fece quell' afpro trattamento, anzi quell' orribil macello, che legger fi può nel *Capo 1. della 2. parte*. Oltre la mortificazione continua di ciafcun de' fenfi, che intraprefe Educanda in Viterbo, e poi feguì coftante fino al fin di fua vita, non volle giammai condifcendere ad accordare a' fuoi fenfi un qualchè divertimento benchè onefto, ed innocente. Trovo depofto autenticamente ne' Proceffi, che ftimolata da altre nel Moniftero di Valentano a rimirare dalle alte fineftre l'amenità vaghiffima della campagna e marina, non volle in conto alcuno piegarvifi, dicendo, che fi farebbe recati a fcrupolo da confeffarfene fomiglianti oziofi fguardi. Stando in Viterbo, non volea nè pur godere di certe onefte ricreazioncelle, che coftumanfi nei Monifteri. Solea in tal tempo ftarfene o ferrata ad orare in cella, o genufleffa d'innanzi al divin Sagramento. Del fuo volere fè piena rinuncia, pendendo fempre dal fanto voler di Dio nelle cofe ancor afpre, rincrefcevoli, e di proprio avvilimento; cofìcchè giunfe al grado d'una conformità sì perfetta, che la di lei volontà parve trasformata in quella di Dio. Un giorno, vigilia della Trasfigurazion del Signore, forprefa da vivi fpafimi di amore, ed elevata ad intelligenze fublimi, le fu moftrata chiariffima la ftretta unione della fua volontà colla divina: onde piena di giubilo fclamò „ O caro, „ già di due volontà fe n'è fatta una: già per eccello di bontà, ed „ amore è feguita in me quefta mirabile unione.

Somm. p. 77.

MSS. lib. 1. fol. 186.

Sgombra dunque da quanto era fuori e dentro di fe, ed investi-

ta

ta da Dio, lo godeva sensibilmente dentro il suo cuore. Quindi era quel suo sì spesso sclamare: *Tu mio, io tua: tutta tua, tutto mio: cor unum, & anima una: già il cuore, e l'anima mia sono una stessa cosa con te: sento in me tali effetti, che non posso negarlo*. Erano questi effetti appunto gli stessi, che si osservano in un legno arido in mezzo al fuoco. Fiamme sensibili con incendio sì vivo, che tutta al di dentro bruciava, e al di fuori sovente veniva meno. Nuovi investimenti d'amore, gli uni più vivi degli altri, *ne' quali sentivasi a volta a volta penetrare dolcemente il cuore da infuocate saette, che le davano il suo solito*, com'essa l'appella, *martirio d'amore, agonie d'amore, smarrimento dolcissimo di se stessa in Dio, della di cui bellezza, e perfezioni invaghita, stavasene immersa in Dio, come in lontananza dagli oggetti, e dalle creature &c.* I suoi pensieri non aveano altr' oggetto, che Dio: d'ordinario mai tra giorno non divertivali altrove: alla sua divina presenza mandava i gemiti d'amorosa colomba: supplicava per se, per altri, dolevasi, giubilava, sfogava in mille continui affetti. *I riposi notturni*, per altro brevi, *erano interrotti da amorosi interni sguardi*: cosicchè destatasi perfettamente, provava sensibilissimi gli ardori del bel fuoco, ravvivatosele nel sonno stesso; ond' è, che ne' suoi giornali, ove dà ragione di se, sovente leggo: *Presi breve sonno, dopo il quale mi riscossi in un incendio. Dico così, perchè sembravami incenerire da cocenti fiamme interiori*.

Lib.6.fol.141. lib.8.fol.186. ed altrove. — Lib.6.fol.142. MSS. lib.8. fol.191.& 189. — Lib.5.fol.134. — Somm.p.84. — MSS.lib.8.fol.196. lib.3.fol.62.& 74.

I discorsi suoi non erano che di Dio, di cui era ripieno il suo cuore, ma senza affettazion veruna: uscivan dalla sua bocca così naturali, aspersi di tal dolcezza ed unione, che nelle ore fuor di silenzio tutte le si affollavano intorno le Religiose per brama di udirla, e nel tempo stesso partecipavano anch' esse del calore della carità, che in essa ardeva, appunto come chi si appressa al fuoco. Quindi era lo scorrer loro, senza che se ne avvedessero, il tempo di due ore in piedi, talora d'intere notti, come avveniva già a san Benedetto colla sorella santa Scolastica, in sentirla ragionar di Dio, del suo amore, delle sue grandezze. Era sì grande il lor piacere, *che lo stare ad udirla, sembrava loro l'istesso, che stare in un Paradiso, e'l partir da essa, come il partir dal Paradiso*: con queste frasi se ne riprotestano ne' Processi. A destar nell' altre la memoria della divina presenza, e a far sì che la conservasser sempre viva, insinuava loro, che di tratto in tratto l'una all' altra scambievolmente dicesse queste due parole, *Ci è adesso*: ch' era un dire, giusta il con-

Somm.p.77. — Somm.p.82. — Somm.p.83.

dettato fra loro: *Dio è presente, Dio in questo punto ci vede, ci ascolta, ci ama*; onde si eccitassero vie più a vivere di continuo in santo timore di fare, o dir cosa agli occhi suoi spiacevole, e in una santa gara di più amarlo, e servirlo.

Era giunta a grado sì sublime di trasformazione in Dio, ch' essa stessa obbligata dal Confessore P. Maestro Lanajuoli nel 1739. ad ispiegarlo, dichiarossi inetta ed incapace. Solo dir potè, *di stare il più del tempo come ignorante d'ogni cosa creata, lontana dalle creature, e come fuor del Mondo: quieta, solitaria, colla sola segreta e pura notizia di Dio*. Non paga di questa spiegazione, industriavasi di adoprare altre voci per dar nel segno, e farsi capire; ma scorgendo il Confessore, ch' era inutile ogni sua fatica per bene spiegarsi, l'interruppe, dicendo: *Intendo il vostro stato: voi vivete come un' anima, ch' è morta a se, e viva a Dio, non è così? Sì, così è per l'appunto*, rispose piena di giubilo. Quest' unione sì stretta, e sì sublime con Dio non era ristretta a tempo, era continua. Può dirsi fondatamente, che come i comprensori nel Cielo di continuo stanno uniti con Dio per via di chiara visione, e d'amore; così essa, salva la proporzione, stava continuamente a Dio unita per via d'amore, di affetti, di vision proporzionata allo stato di viatrice. Fu essa da Dio elevata a quell' alto grado, che i Teologi mistici chiamano di sguardo semplice, e fisso. E' questo un bel dono di Dio, per cui l'intelletto umano illustrato mirabilmente da viva superna luce, conosce chiaramente quelle verità divine, che prima benchè credesse con fermezza, pur non vedea con chiarezza; perchè quell' oscuro lume della fede, *sicut lucerna lucens in caliginoso loco*, che basta a renderci certi della verità, non basta ad iscoprircela chiaramente. Un tenue lumiccino, che splenda debolmente in una stanza buja, ove si conservi qualche nobil pittura, basta ad assicurarci, che v'è la pittura, ma non basta ad iscoprircene i lineamenti, e l'arte, ond'è formata. Tutto però vedrassi a un ora distintamente, qualor v'entrino i raggi del Sole, che vadano ad investirla. Siegue da tal chiara cognizione, che l'intelletto così illustrato si fissa con dolce ammirazione nell' oggetto divino, e la volontà ne gode, ed ama con dilettevole affetto. Or che a tal grado sia stata da Dio innalzata Suor Geltrude, si fa manifesto da quanto essa scrisse di se nel darne ragione a' Confessori, che glie ne ferono il precetto.

MSS. lib. 5. fol. 123.

Scaram. Dir. Mist. tratt. 2. cap. 4.

2. Petr. 1. 19.

MSS. lib. 8. fol. 190.

Stando sì felicemente fissa in Dio, non v'era oggetto, che distiar

ſtrar la poteſſe: le creature, i lavori, gl' impieghi, i dolori e tormenti, anzichè diſtrarnela, più la ſtringevano a Dio. Le creature ſervivano tutte di gran paſcolo al fuoco del ſuo amore. Le piante, i frutti, i fiori, tanto ſol che ſe le preſentaſſero allo ſguardo, facevanla toſto andare in fiamme. Il dolce canto degli uccelletti, la vaghezza de' colori, onde ſono adorni, la bellezza eſteriore del Cielo, i raggi del Sole, le ſacre Immagini, tutto quanto le occorreſſe vedere, rapivala in Dio: ed or dava in amoroſe benedizioni al Creatore, or cedendo all' impeto delle nuove fiamme, tramortiva, ed ora dolcemente languiva. Speſſo avvenivale il non potere affatto prendere ſu la menſa alcun riſtoro, ſazia di quel nutrimento celeſte. Dalle creature ragionevoli ſentiva ſubito elevarſi alla cognizion di Gesù Criſto, della ſua SSma Madre, e quindi a mille affetti amoroſi.

MSS.lib.9.fol. 230.

Lib.1.fol.45.

Ne' ſuoi lavori ſtavaſene col cuore in Dio: anche Novizia lavorando coll' altre, più lavorava col cuore trattando con Dio, di Dio godendo, e talora con tal impeto di gioja, che mancando al proprio uffizio i ſenſi, e venendo meno, coſtrette erano le Religioſe a collocarla quaſi morta ſu'l letto. Speſſo avvenivale ciò che agli augelletti dati nelle panie, che quanto più ſi affaticano co i piedi, coll' ale, col roſtro per diſtrigarſene, tanto più s'impaniano. Per occultare all' occhio altrui i traſporti d'amore *cercava quanto per lei ſi poteſſe, affaticarſi in opere manuali: ma quanto più occupavaſi in queſte, tanto più trovavaſi profondata nell' interno alla preſenza del ſuo Signore*. Quando toccava ad eſſa il leggere in menſa, dava tal' energia ai ſentimenti di quel libro ſpirituale, che produr ſolea commozion di affetti nelle aſcoltatrici, quaſi predicaſſe un Apoſtolo. Quando poi udiva eſſa la lezione, coſtumava badar più a riſtorar lo ſpirito co' dolci rifleſſi dell' amore, e di quanto fatto avea Gesù nel Cenacolo, che 'l corpo col cibo, e d'ordinario dava in lagrime di tenerezza: nè avvenne raro il dare per tal tempo in dolci deliquj di amore. In tutte le azioni comuni all' altre traluceva in eſſa tal compoſtezza, tal aria di divozione, che veniva a ſpiccar fra l'altre, come la Luna fra le ſtelle.

MSS.lib.2.fol. 37.

Lib.4.fol.103.

MSS. lib. 7. fol. 161.

Quanto agl' impieghi, era sì lungi dallo ſvagarſi per eſſi, che anzi nello ſteſſo eſercitarli ardeva tra nuove fiamme d'amore, a cagion dello ſpirito interiore, onde animar li ſolea, nè facea diverſità veruna tra l'orare, e'l lavorare. Baſti per intero argomento l'impie-

Lib.3.fol.61.

piego sol di Panattiera, e di sotto-Sagrestana, che le fu addossato tre anni dopo la sua professione nel 1715., quando non era ancor giunta a quel grado così sublime di santità, a cui di grado in grado sempre ascendeva a proporzion degli anni. E pure accompagnò tali impieghi con atti di virtù sì eccellenti, che più non potrebbe una di grave età, di gran perfezione. Due anni continui durò generosa in esercitare unitamente questi due laboriosi impiegi. Taluna delle Religiose volea per carità supplir talvolta per essa in Sagrestia, quando credeala impedita per cagion del pane da farsi; ma l'istancabil fervore di Suor Geltrude mai no'l permise. Frodava agli occhi suoi lo scarso necessario sonno per compire a quanto esigevano entrambi gli uffizj. Vegliò parimenti con gran diligenza a non ometter mai alcun degl' usati esercizj di pietà, comuni fossero, o proprj. Nel silenzio notturno soddisfaceva liberamente alle sue lunghe prescritte orazioni, ed esami: nel corso del giorno compir non potendo seguitamente il resto, valevasi de i quarti, e delle mezz' ore, che le offerivano certi frattempi, recandosi a scrupolo il trascurarne un sol momento. Ma o che orasse, o che lavorasse, stava sempre in un dolce conversar con Dio, che avea nel cuore. Così orava di continuo, giusta il consiglio dell' Apostolo: *Sine intermissione orate*, e giusta il suo nobile profondo sentimento, che *sempre ora chi sempre tiene la mente, e lo sguardo fisso in Dio*.

MSS. lib. 3. fol. 60.

1. Thess. 5. 17.

MSS. lib. 3. fol. 61.

I dolori finalmente, le pene, i tormenti, anzichè distaccarla da Dio, a Dio più l'univano: eran essi oggetto delle sue brame, e tanto amolli, che giunse anche giovanetta a chiederli a grande istanza dal Signore per mercede di qualche lavoro fatto in suo ossequio, e per segno del suo divin gradimento, e'l Signore compiacevala prontamente; perocchè finito il lavoro venivan tosto ad assaltarla dolori acerbissimi per tutto il corpo, ed essa grata al favor sospirato prorompeva in dolci affetti di ringraziamento, e stavasene in quel tempo pienamente conformata al divin volere. Un altro singolar favore le rendeva dolcissimo il patire, ed era la presenza sensibile del suo Gesù, che nel tempo stesso, in cui rincoravala, degnavasi d'istruirla intorno alla maniera di far più meritevole il patire, e le somministrava maggior vigore, onde accoppiar potesse facilmente co i dolori del corpo le fatiche, e i lavori della mano.

MSS. lib. 3. fol. 59.

MSS. lib. 3. fol. 45.

Chi volesse comprender bene la strettezza della sua unione con Dio in tutt' i tempi, rifletta al gran dono dello sguardo semplice, e

fisso,

fisso, cui si disse averla Dio straordinariamente degnata, e a quanto intorno a tal dono essa stessa manifesta ne' fogli suoi, ne' quali scrive, che per favor del Signore *lo stato di sguardo fisso, e di comprensione pura senza fantasmi, nè pur di creature, conservavasi in essa anche ne' lavori, e negli impieghi, che mai non divertivanla da detto stato.* Quindi pari al compasso, che tenendo un piè fisso nel centro, gira coll' altro tutta intorno intorno la sfera, stavasene col cuore, colla mente in Dio, e col corpo prestavasi alle occupazioni esteriori, che in Valentano d'ordinario eran molte e varie non men dentro, che fuori del Monistero. Sentivasi con Dio legata così, che non poteva nè pure per un momento starne alienata, aspirando sempre col cuore a Dio.

Lib. 1. fol. 192.

Somm. p. 84. in fine.

Questa unione spingevala ad esclamar sovente coll' Apostolo: *Quis nos separabit a charitate Christi?* Altre volte bramando la chiara eterna union con Dio nel Cielo, e le catene abborrendo, che la imprigionavano nel corpo, dicea coll' istesso tutta piena di celeste ardore: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.* All' aria divota, che tralucevale nel volto nel far somiglianti esclamazioni, agli ardori, che la infuocavan tutta, al portamento, agli atti sembrava un Serafino del Cielo; cosicchè mirar non si potea dall'altre senza che provasser compunzione, amore, e stimolo alla virtù: e v'è chi depone nei Processi, mosso da ciò che ne traspariva al di fuori, che la di lei vita fu un atto continuo d'amor di Dio fino alla morte. Io conosco benissimo, che quanto si è detto finora della sua stretta union con Dio fu tutto un puro dono dell' Altissimo, onde ci si trova più da ammirare, che da imitare; ma ciò non ostante fa d'uopo confessare, ch' ella ci si dispose molto; sapendo bene, che il Signore d'ordinario non fa parte de' suoi doni all' anima, s'ella stassene infingarda e neghittosa, se non ci si rende atta col torre ogni impedimento, e col diligentemente prepararvisi. Suor Geltrude vi si preparò bene fin dall' alba della sua vita spirituale col vegliar sempre su gli affetti suoi, facendo sì, che nissuno mai gettasse profonde nel suo cuore le radici: tostochè vedea germogliarne alcuno di quei tanti, cui troppo è fertile il miserabil terreno dell' umanità, sbarbicavalo sollecita colle lunghe orazioni, colla mortificazion continua de' sensi, coll' esercizio delle virtù.

Somm. p. 81.

CAPO II.

Estasi frequenti e lunghe. Languori, deliquj, ed altre superne impressioni cagionate dall' ardente suo amore verso Dio.

2. 2. qu. 175. art. 2. ad 1.

L' Estasi al dir dell' Angelico è un bell' effetto del santo amore: *Divinus amor extasim facit*. Egli è una totale alienazion da' sensi cagionata dalla cognizion vivissima, e dall' acceso amore dell' oggetto amato, per cui l'anima vien trasformata in Dio. Furon l'estasi in Suor Geltrude *frequenti*, *familiari*, *usuali*: così depongono concordemente ne' Processi moltissimi, che l'osservarono, e che ne fecero ancor delle prove: divenivano anzi tanto più frequenti, quant' essa, avanzandosi negl' anni, più si avanzava nelle virtù. Il suo Confessore P. Francesco Saverio del Monte Filippino, quanto savio nel dirigerla, tanto rigido nel crivellarne gli andamenti, e le interne operazioni, giunse a deporre, che in Valentano trovavasi in continue estasi.

Somm. p. 104. & seqq.

Somm. p. 85.

In due modi può l'estasi accadere: primo, con molta soavità, e fuor d'ogni violenza, e allor si appella da' Mistici estasi semplice: secondo, con violenza, e allor vien detta propriamente Ratto. Questa violenza è talora sì veemente, che giunge a rapire collo spirito, e sollevare in alto ancora il corpo, il quale per una certa ridondanza viene a partecipare, benchè in iscarsa misura, propria di viatore, della luce celeste, dell' impassibilità, dell' agilità, e delle altre doti, delle quali è favorito in tal felice tempo da Dio, benchè di passaggio lo spirito. Or dell' una, e dell' altra sorte furon l'estasi di Suor Geltrude.

Ebbe intorno all' Essere infinito di Dio cognizioni, e intelligenze sublimi, adattate allo stato di viatrice, e cominciò a goderne sin dall' età tenera di non più che diec' anni. Molte ne spiega ne' fogli suoi nella miglior maniera, che può: basti darne un saggio per argomento del resto. Recitando un giorno l'Antifona: *Da pacem Domine &c.* coll' orazione, *Deus, a quo &c.*, fu elevata a conoscere l'Esser di Dio: le parve appunto, come se'l vedesse cogli occhi. Non potè quindi passar oltre: *Restò fissa con guardo estatico nell' infinito Oggetto: ben intesa della sua potenza, grandezza, e mae-*

MSS. lib. 3. fol. 187. & seqq.

maestà „ Qui, dice, si attuffa l'anima nel vasto mare delle divine
„ perfezioni, e grandezze. Qui non discorre l'intelletto, ma tut-
„ to vede, e comprende in mutolo silenzio. Non v'è lingua, che
„ possa ridire quello sia Dio, è inarrivabile: e quanto trovo scritto,
„ tutto vedo esser nulla in paragone di quel ne scorgo in queste vi-
„ ste, e perdimenti. Dico *perdimenti*, perchè mi pare in quel tem-
„ po non capire ove sono: pare a me d'essere come vino gettato in
„ acqua, che più dall' acqua non si distingue.

Da somiglianti frequentissime cognizioni derivavano in essa le violenze soavi, che dar la facevano in islanci di amore, la dolce ebbrietà, per cui stava d'ordinario fuor di sestessa, le ansie, la sete d'amore; sembrandole sempre di tanto amar meno, quanto più amava. Ora spasimava d'amore, or languiva, or dava in dolci deliquj, ed ora andava tutta in fiamme, sino a sembrarle, che dovesse restarne incenerita. Talora sentiva trafiggersi come da spada, ma dolcemente il cuore, talora saettarlo con dardi di amore. Le parea dovere in tal atto separarsi l'anima dal corpo, e cader vittima del santo amore: ma tosto accorreva lo Sposo celeste a sostenerla, e refrigerarla. Dichiara essa stessa in un de' suoi fogli alcuni effetti di tali cognizioni. In esso mostra in primo luogo del rammarico, perchè non è da tanto, che sodisfar possa pienamente all' ubbidienza impostale di scrivere ciò che intendeva delle divine perfezioni, e quali effetti in lei producessero questi intendimenti. Indi dopo di aver detto e spiegato, che comprendeva talora in cumulo, talora in parte le divine perfezioni, passa a descrivere gli effetti, che in lei producevano tali cognizioni. Tra questi il più continuo erano gli estasi, che avvenivanle or con dolce soavità, or con veemenza tale, che dietro ai sublimi voli dello spirito, ne andava ancora il corpo rapito in alto. Cominciaron queste a sorprenderla sin da' ragazzetta in casa del Genitore: e quella frequente alienazion da' sensi, che per giudizio degl' insesperti ascrivevasi allora a morbo naturale, non era che una dolce estasi a parer dei Savj.

La prima volta che le Monache di Viterbo la videro fuor de' sensi, simile a morta in cella, si poser tutte in affannoso scompiglio; e credendo mal' epilettico ciò che era favor del Cielo, voller tosto il Medico Giuseppe Mariani per richiamarla a' sensi co' rimedj dell' arte. Questi niente consapevole di ciò che veramente fosse,

involto anch' esso nella falsa opinion delle Monache, le applicò subito alla sommità del capo un botton di fuoco, e due vessicanti; ma nulla giovarono: era insensibile ad ogni tormento, non altrimenti, che se fosse una morta. Cessato dopo molte ore l'estasi, trovandosi posta su'l letto col capo martirizzato, e chiesta come la passasse, disse in aria lieta e graziosa, come già San Filippo Neri in somigliante caso: *Sia per amor di Dio: mentre ho dormito, mi avete fatta tanta roba. Io non ho altro male fuor di quello, che voi fatto mi avete.*

Somm. p. 104. 106.

Durarono qualche tempo a tormentarla su la falsa credenza di mal naturale, o di accidenti apopletici; finchè la divina Provvidenza mandò da Roma opportunamente un pio e dotto Religioso dell' Ordine stesso di San Domenico, stato già in Roma Direttor d'essa. Sentendo questi dalle Religiose, e da' Medici quei spessi tramortimenti di Suor Geltrude, quei tormentosi rimedj, che in van le si applicavano, sospettò fondatamente ciò ch' esser potea. Quindi obbligolla con precetto d'ubbidienza a manifestargli con ischiettezza tutto ciò, che passava nel suo interno nel tempo dello smarrimento de' sensi. Manifestò tutto, ma ebbe a costarle un grand' atto di generosa vittoria lo scoprire quegl' interni tesori, che fino a quel tempo avea tenuti ad ogn' altro gelosamente nascosti. Accertatosi il Confessore, ch' eran verissime estasi quelle, che dagl' inesperti credevansi meri sintomi, scoprì belbello l'arcano, e fe desister le Monache dal chiamar Medici, e dal cercare rimedj umani.

Deposizione della Maestra di Novizie (3) fol. 1.

Deposizione del P. M. Crescini (2). fol. 2. 3.

Si aggiunse a questo la prova rigida, che ne feron altri, il lor savio giudizio fondato su le virtù sode, e straordinarie di Suor Geltrude, su gli effetti, che in essa scorgeansi, e su le circostanze tutte, che non lasciavan luogo a dubitare della verità di tali estasi. Indi in poi non vi fu alcuno, che giudicasse l'estasi della Serva di Dio effetti naturali, o morbosi: così attesta un altro suo Confessore. I Medici stessi ben si avvidero alle prove convincenti, che quei parossismi, troppo incogniti all' arte loro, erano effetti sovrannaturali, ed operazioni straordinarie della divina grazia. Quindi desisteron d'accordo dal più tormentarla co' lor vani rimedj, dicendo apertamente non sol dentro, ma fuori ancor del Monistero, che i creduti accidenti di Suor Geltrude erano elevazioni straordinarie di spirito, comunicazioni altissime, di cui degnavala il Signore, e però non eran mali da guarirsi coll' arte umana.

Sommario pagina 107.

Somm. pag. 110. 117.

Nè

Nè potea essere altrimenti, se si rifletta bene alla loro origine. Amante finissima del suo Dio, appena sentiva farsene alcun motto, che abbandonando tosto i sensi, tutta immergevasi felicemente nell' oggetto amato. Nell' ascoltar qualche ragionamento spirituale, in pubblico fosse, o in privato, al solo udire *Dio*, o qualche attributo di Dio, o cosa attinente al divino amore, perdeva a un tratto l'uso de' sensi, ed o cadea di lancio a terra, o restava immobile qual marmo, dovunque, e in qualunque atteggiamento si trovasse, con un aria però spirante amore, e divozione; sicchè conveniva portarla a braccio su'l suo letticciuolo. Una pianta, un uccelletto, un fior, che mirasse, bastava alle volte a trarla fuor di se, e a farla subito avvampar di vive fiamme: dalla lor vaghezza, dalla varietà de' colori, dalla soavità del canto sentiva accendersi all' amore, e trarsi al suo Diletto, come ferro dalla calamita.

Passando una volta su'l farsi notte in compagnia d'altre per l'orto dimestico del Monistero di Santa Caterina per visitare una Cappellina dedicata alla SS. Vergine, che stava in fondo dell' orto, appena se le presentarono all' occhio alcuni vaghi fioretti, ch' elevando d'improvviso lo sguardo al Cielo, e dicendo: *O grandezze di Dio!* restò ivi stesso cogli occhi al Ciel rivolti, immobile al par d'una statua. Era un bel piacere per le compagne il vedere l'aria di divozion, d'amore, che in tale atteggiamento le tralucea dal volto, e chiamavan dell' altre per goderla. Scorsa qualche ora, vedendo che s'inoltrava la notte, tentaron tutte le vie per riscuoterla, e sottrarla dalle inclemenze dell' aria notturna, ma tutto era in vano: convenne adoprare il comando dell' ubbidienza. Venuta perciò a loro richiesta la Priora Suor Paola Maria Sacchi, appena le diè il cenno di portarsi seco alla Chiesa, che immantinente riscossa, rispose: *Andiamo*, e s'incamminò colla Priora a quella volta, seguita dall' altre: ma s'accorgevano ben tutte, che camminava immersa nella grandezza di quell' oggetto divino, che rapita l'avea. Arrivata al fonte dell' acqua santa, eccola di bel nuovo immobile, rapita; cosicchè a destarla, e metterla in Chiesa, vi fu d'uopo di nuov' ordine della Priora. In Chiesa ricaduta nell' estasi, giudicò la Priora lasciarla in braccio al suo Diletto, finchè piacesse a lui di restituirla; e ordinò alle Religiose, che si ritirasse ognuna in cella a dormire, essendosi la notte avanzata fino alle ore sei. Durò quasi tutto quel rimanente di notte in quell' estasi, e crebbe poi tanto la dolce vio-

Sommario pag. 105. 106. 109.

Deposizione (1) fol. 2.

lenza, che alcune Converse, rimaste ivi a vegliare per cenno dell' ubbidienza, osservarono con lor piacere sollevato da terra ancora il corpo.

Nell' orto stesso avvenne altra volta, che cantando da se tra'l passeggiare la seguente canzoncina:

Som. pag. 358.

Se le stelle son sì belle,
Che sarà chi le creò?

restò talmente sorpresa dalle grandezze del Creatore, che andò in estasi, e vi restò più ore immobile cogli occhi fissi verso il Cielo, proferendo interpolatamente parole tronche e amorose, atte a destar tenerezza e divozione in chiunque l'udisse, indicanti qualche saggio di quelle gran cose, che allor teneanla assorta. Non si riscosse altrimenti, che al primo cenno della Superiora: entrò per ubbidire al coperto, ma camminò sì rapida per quei frapposti spazj, che sembrava volar per aria: ivi colla benedizion della Superiora restò gran tempo immersa in nuovi estasi. Altre volte nel medesimo orto diè somiglianti prove dell' ardentissimo suo amore verso Dio coll' estasi frequenti, che leggonsi attestate così nei Processi, come in altri fogli di giurato attestato.

Erano ordinarie, e quasi quotidiane l'estasi nel trattar di Dio coi Confessori. Il P. Giacinto Maria Crescini Maestro in sacra Teologia, stato già Provinciale nella Provincia Romana dell' Ordine de' Predicatori, che parecchi anni ebbe la sorte di regolar questa grand' anima nelle vie dello spirito, prima in Viterbo, poi in Valentano, nell' attestar con giuramento le quasi quotidiane estasi di Suor Geltrude, dice, che per vederla fuor di se in dolce rapimento bastava farle motto di qualche attributo divino, del gran merito che ha Dio d'essere da noi amato. Appena udiva le prime parole, che restava più ore fissa, priva dell' uso de' sensi: nè si riscuotea, se non al cenno dell' ubbidienza. In tal tempo giudicando saviamente il Confessore di lasciarla immersa tra le delizie, che godevasi in braccio allo Sposo celeste, giusta il piacer dello Sposo stesso dichiarato già nella Cantica: *Ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit*: portavasi altrove per le sue faccende; e ritornando dopo un par d'ore, trovavala in quell' estasi, in cui lasciata l'avea. Obbligata poi da esso a manistargli ciò che in tal tempo le fosse avvenuto, prorompea primieramente in un profluvio di lagrime, dicendo, che non era buona ad altro, se non solo a dar con-

Deposizione del P. Crescini (2) fol. 5.

Cant. 8. 4.

continui scandali a chi con lei trattava: indi superando coll' ubbidienza quel gran dispiacere, che provava nello scoprire i favori del Signore, dava con profonda sommissione, e ammirabil modestia pieno ragguaglio di tutto.

Costretta nel Maggio del 1745. da grave morbo a confessarsi in letto, godè d'un altro più special favore, oltre il favor dell' estasi. Udite appena le parole: *Ego te absolvo*, chinò il capo, abbandonò il corpo in maniera, che parve poco men ch' estinta. Confuso il Confessore chiamò in fretta le Religiose. Accorse queste, la crederon già morta. Se non che la Rostagni ben pratica, tastatole il polso, vi riconobbe un leggier segno di vita. Durò per ben mezz' ora in tale stato tra le amare lagrime delle Religiose. Quando d'improvviso vestendo il volto d'un' aria festosa e ridente: *Oh bello!* esclama, *oh bello!* e tornata a' sensi, mostrossi come risorta. Il Confessore licenziate le Monache, le fe precetto di scoprirgli l'occorso. Ubbidiente narrogli, che le si era dato a vedere in tal tempo lo Sposo divino in atto di dirle, come già alla Maddalena: *Remittuntur tibi peccata tua*. Al dolce suono di queste parole, essersi a un tratto trovata immersa col pensiero, senza saper come, nel pelago sterminato della bontà, e bellezza di Dio, aver quindi cavata dolcezza ineffabile, unita a un tenerissimo affetto di gratitudine, di amore, a una viva cognizion della propria bassezza: sopra tutto aver provato un traboccante inondamento di quel gaudio, e serenità interiore, ch'è proprio effetto del Sagramento della penitenza. Aggiunse, esserle rimaste scolpite profondamente nell' anima quelle parole: *Remittuntur tibi peccata tua*, assai più al vivo, che se fossero scolpite in marmo: non averle però tolto il timor salutare di perdersi: onde sembrarle d'essere appunto come uno, cui avesse fidati il Re gli erarj suoi, il quale anzichè cavar quindi motivo da presumere, più tosto teme, e adopra le più squisite cautele, per non mettersi a repentaglio di perdere cogli erarj regj la grazia del Re.

Conc. Trident. sess. 14. cap. 3.

Il campo però più frequente degli estasi era il Coro, e'l Refettorio. In quello era osservata sovente da tutte estatica, immobile, pari a una colonna, talora elevata ancor di corpo, spirante un' aria di Paradiso. In tutti i venerdì di Marzo, e nei tempi, in cui si rinnova dalla santa Chiesa la memoria della Passion del Signore, vedeanla rapita fuor de' sensi, e fatta copia viva dell' appassionato Redentore. I casi, e le lor circostanze particolari ammirabili si narreran-

reranno più acconciamente nel Capo del suo amore alla Passion di Gesù. Sentendo un giorno cantar nel Coro l'Antifona: *Amici mei*, provò sì viva l'impression dell' amore, che uscita da' sensi prese con santo gagliardo impeto la man della Starnini, che stavale accanto, e la strinse sì tenacemente, che non potea quella, comunque ci si adoprasse, disbrigarsene. Presso a tre ore seguì a star felicemente estatica in tale atteggiamento, proferendo a volta a volta alcune parole, che mal si capivano: finchè fattole cenno dall' ubbidienza, tornò in se stessa, e corse in volto tra verecondo e divoto a rinserrarsi in cella.

Som. pag. 108.

Nel Refettorio poi era suo costume *star tutta intesa a cibar l'anima co i dolci riflessi dell' amor di Dio, in ispecie ripensando affettuosamente a quanto nel Cenacolo oprato avea il divin Redentore*. Quindi erano quei sorprendimenti d'amore, che sovente rapivanla in Dio, e restar faceano parecchie ore il di lei corpo in quel sito, ed atto, in cui la sorprendeano. Restava talora col braccio sospeso in aria, in atto di mettere in bocca il cibo, talora cogli occhi fissi, e rivolti verso il pulpito ove si facea la pia lezione, spesso cogli occhi perfettamente serrati. Ascoltando una sera la stessa lezion della mensa, fu repente investita da tal superna luce, e dolce violenza, che alzatasi su l'estremità d'ambi i piedi usciti da' zoccoli, rimase molte ore fissa in tal sito, cui non avrebbe potuto naturalmente reggersi, nè pure per l'ottava parte d'un ora; e vi restò in quell' atto stesso, in cui allor trovavasi, con una mano, che appressava alla bocca la forchetta col cibo, e coll' altra sostenente un bocconcin di pane. Era allora dentro il Monistero il dotto Padre Maestro Lanajuoli compagno d'un Padre, che assisteva ad una Religiosa moribonda. Condotto questi a vedere quel mai non veduto spettacolo di divozione, ne fu tanto sorpreso, che si scoprì per riverenza il capo, e sembrandole di vedere un Serafin d'amore, non potè trattenersi, che ammirato non esclamasse: *Beata lei! Beata lei!*..... Leggendo a mensa una volta rimase col libro aperto in mano, cogli occhi socchiusi, col volto spirante divozione, senza poter leggere più parola, e vi durò con ammirazion delle Monache non solo per tutto il tempo del pranzo, ma più oltre ancora.

MSS. lib. 7. fol. 157. 161. lib. 9. fol. 226.

Sommario pag. 105.

Deposizione di Suor Costante (6) fol. 3.

Somm. p. 108.

Quello però che è più ammirabile in questa Serva del Signore, e che vie più scuopre la gran vivezza dell' incendio amoroso, onde tutta avvampava, si è, che ancor nelle fatiche manuali, e nelle azio-

azioni per se indifferenti era spesso sorpresa da dolci estasi. Avea essa sempre Dio presente, come nel cuore, così nella mente, nè mai sapea staccarsene col pensiero. Attestollo sinceramente ad uno de' suoi Confessori interrogatane, dicendogli: *Dio mi fa la grazia di mai partirsi dalla mia mente, e in qualunque azione, o discorso sì interno, ch' esterno, sempre l'ho presente, anche in quelle azioni, che più pajono indifferenti. Quando dormo non posso dire di goder sempre di questa divina attual presenza. Succede per altro a me, come ad una persona, che sia ben amante d'un' altra, la quale se la sogna dormendo, e subito svegliata ripensa all' oggetto amato.* Quindi era il sollevarsi sovente in estasi, anche nelle azioni esteriori. Quel gran fuoco, che covava nel cuore, scoppiando spesso a qualunque avvivamento con violenza fuori, mostravala tutta assorbita tra sante fiamme, senza ch' essa se ne avvedesse. Alzando una sera gli occhi al Cielo nel serrar la finestra ad un inferma, restovvi estatica colla finestra socchiusa, nè potè riuscire a molte di rimuoverla, o punto di là scostarla, per quanto la chiamassero, o la scuotessero: la rimosse soltanto il primo comando, che n'ebbe dalla Superiora. Voltando un giorno la girella del pozzo, per trar la secchia già piena d'acqua, rimase ivi stesso alienata da' sensi in atto di sostenere a mezz' aria quel grave peso. Accortesene casualmente alcune, che accompagnavano il Chirurgo, fecero tutto lo sforzo per trarla di là; ma non poterono nè pure staccarle almen le mani dalla corda: tanto si era resa inflessibile. Un solo cenno però, che n'ebbe dopo più ore dall' ubbidienza, fu bastante a rimetterla in se: onde attinta da se prestamente l'acqua, diè di volta a nascondersi piena di rossore.

Somm. p. 80. & 110.

Somm. p. 105.

Somm. p. 106. 109.

Mentre stava al fuoco del cammino, spesso le avveniva di andare in alto, elevata da fiamme spirituali. Una sera essendo ivi sola, entratevi a riscaldarsi molte insieme, Religiose, ed Educande, la trovarono in estasi colle braccia slargate in atto di ragionare quasi con persona presente, or dicendo alcune parole, or fermandosi in silenzio, ed or dandone altre in risposta: ma senza ben capirsi da loro. Se non che appiattatesi più d'appresso, si applicaron di proposito tutte chete ad ascoltarla, e compreser ben da alcune parole, che Dio in tal tempo mostravasele adirato contro i peccatori, e come accinto a far di loro le vendette. Essa in quel rapimento spargea copiose lagrime, e interponevasi mallevadrice per loro, dicendo interpo-

Deposizione di molte (3) fol. 2.

Process. di Valentano f. 670.

terpolatamente alcune parole, delle quali altre non rimasero a lor memoria, se non queste „ Ah santissima Trinità! ..... Ah mio „ Dio! .... Come? ... Perchè sei tanto offeso? ... Ah da Sacer- „ doti ancora! ... Ah non punirli mio Dio! .... No .... no ... „ placati .... non lo permettere ... muoviti di loro a pietà ...... E quì inondata da una più dolorosa piena di pianto, destò, senz' avvedersene, gran pianto a quante di nascosto l'udivano. Duraron le lagrime colle interrotte parole un buon pezzo; finchè comprefer, che Dio mostrava già deposti alle di lei preghiere i fulmini di sua irritata giustizia. Indi accortesi, che già cessava l'estasi, si ritiraron tutte belbello in Chiesa, per dove passar la videro colle vestigia del conceputo terrore in volto.

Deposizione di Suor Costante (6) fol. 3.

Obbligata qualche volta dalla Superiora, mentr' era in Viterbo, ad intervenire a qualche pia rappresentazione, che nel tempo del Carnevale facevasi dalle Religiose in iscena privata, ubbidiva sibbene ad onta del suo grande abborrimento, ma nel tempo stesso accoppiava l'ubbidienza coll' amore. Era osservata starsene tutta raccolta tra l'una e l'altra scena: ed una volta fu veduta ivi stesso rapita in estasi, e vi durò non solo per tutto il tempo, che seguì a farsi l'intera rappresentazione, ma più oltre ancora. Anche nel Parlatorio, trattando per ubbidienza con altri, fu rapita su gli occhi loro parecchie volte in estasi.

Som. pag. 108. 376.

Da questi suoi rapimenti, ond' era sì spesso alienata da' sensi, e sollevata talor di corpo, si fa chiaro il suo grande amore verso Dio: poichè non posson questi derivar d'altronde, che dal santo amore. E pure quanto fin quì si è detto, non è che una qualche parte delle molte estasi, ond' era da Dio favorita. Non ho io voluto esporle quì tutte, per non dar noja a' Leggitori col replicar le cose. Di altr' estasi e molte, e vaghe, mi occorrerà far menzione ove si parlerà del suo amore alla Passion del Signore, al Divin Sagramento, alla SSma Vergine, ad altri Santi suoi speciali Avvocati. Per ora stimo pregio dell' opera il dare un risalto maggiore alle medesime, e l'appagare la pia curiosità di chi legge, col narrare ciò che operava Dio in essa, e ciò che di virtuoso operavasi da essa stessa in occasion degli estasi.

CAPO III.

Operazioni del ſanto Amore in Suor Geltrude *negli Eſtaſi. Virtù ſpeciali, che praticò in occaſion degli Eſtaſi.*

Alcune operazioni del ſanto amore, qualora a ſe rapiva Suor Geltrude, erano intorno al corpo, altre intorno allo ſpirito. Quanto al corpo, reſtava queſto, come ſi è accennato di ſopra, in quell'atto ſteſſo, in cui trovavaſi nell'eſſer ſorpreſa dall' eſtaſi, e reſtava in quella poſitura medeſima, in cui dal rapimento colta veniva. Mentre ricamava, reſtava immobile in atto o di traforar la tela, o di trar l'ago. Inſegnava ad altre l'arte di ricamare, che poſſedea con eccellenza, e nell' atto ſteſſo dell' iſtruirle, rimanea d'improvviſo quale ſtatua di marmo. Quand' era ſola in tai lavori cominciava a cantare in voce baſſa certe divote canzoncine: ma non potea compirle, interrotta dall' eſtaſi. Trovavanla quelle, che poi di mano in mano venivano al lavoro, ferma, infleſſibile, colla bocca ſocchiuſa, coll' ago nella deſtra ſoſpeſa. Reſtava alle volte in un ſito diſagiatiſſimo, in cui non baſtavano a ſoſtenerla le ſole forze della natura. Nell' atto dell' alzarſi da menſa rimanea talora col corpo ſtaccato dal ſuo ſtallo, mezzo piegato e curvo, colle braccia in aria; e così duravala finchè ceſſaſſe l'impreſſion ſublime. Qualche volta non potea dirſi, che ſtaſſe nè ſeduta, nè ritta, nè genufleſſa: era uno ſtupore il vederla in quel ſito affatto innaturale, in cui non potea reggerſi, ſe non da forza ſovraumana. Sovente nel recitar le preci vocali, fermavaſi alle prime parole, tirata da interne illuſtrazioni ad oggetti celeſti, e fermavaſi in quel ſito, e poſitura, in cui eraſi poſta a recitarle, or genufleſſa, ora in piè, ed ora ſu i gradini della Scala ſanta, o nel far la Via crucis. Non raro ſtava tutto il peſo del corpo mirabilmente librato ſu l'eſtremità d'un ſol piede; alcune volte ſtaccato intieramente dal ſuolo, ed elevato in aria. Altri ſiti affatto ſtrani ſi ſono eſpoſti nel Capo precedente. Nè vi durava poco: vi continuava d'ordinario per lo ſpazio di due, tre, o quattr' ore, alle volte di ſei; mai però men di due. Una volta per tre giorni interi, ed altrettante notti, ſenza il ſoſtentamento d'alcun cibo, o bevanda. Un' altra per ſette interi giorni. Laſciavaſi in tal tempo da' Superiori alla cura di quell' onnipotente Dio, che

Depoſizione di Suor Coſtante (6) fol. 4.

Som. pag. 106.

MSS. lib. 8. fol. 203.

Som. pag. 104. 105.

Som. pag. 194. non ha bisogno del cibo materiale per nutrire chi gli aggrada con alimento straordinario, o sostentarlo senz' esso: nè ha bisogno di pavimento, o di appoggio per sostener chi vuole, e dovunque vuole.

In tal tempo comunicava il Signore al di lei corpo un picciol saggio delle doti, che il corpo beato goderà nel Cielo. Rendevalo come impassibile: quindi era il non sentire affatto, nè risentirsi, o riscuotersi punto, quando su'l principio l'arte de' Medici, e l'imperizia altrui cercavan di richiamarla a' sensi con vessicanti, con coppe a taglio, con bottoni di fuoco: molto meno quando le Religiose chiamavanla ad alta voce, o le davan delle spinte, o adopravan molte insieme tutto il loro sforzo per trarla altrove. Era in tal tempo non solo insensibile, ma inflessibile ancora, non altrimenti, che se fosse un marmo. Rendevalo parimenti agile; cosicchè chiamata altrove dall' ubbidienza nel tempo degli estasi, parea che volasse per quelle scale, che le s'incontravano: nè poteano l'altre tenerle dietro. Talora lanciavasi con impeto amoroso, quasi di volo, verso qualche immagine dell' amata sua SSma Madre Maria, o di qualche Santo suo speciale Avvocato: ed ivi stavasene più ore ferma, e rapita. La dote della chiarezza spiccava talmente in essa, che quanti ebber la sorte di vederla in tal tempo, non sanno spiegarsi altrimenti ne' Processi, che col dire: *Il suo chiarore pareva angelico: compariva così maestosa, che sembrava un Serafino, e movea a riverenza i riguardanti. La sua faccia compariva sì bella e risplendente, che pareva un Angelo, e dal suo viso tramandava come un raggio di Sole.* Lo che recava tanto maggiore la maraviglia, quanto era a tutte ben noto, che non avea essa sortito dalla natura bellezza di volto; era anzi vajolata, e brunetta: ma proprio egli è di chi tratta familiarmente con Dio, bellezza infinita, riportarne splendor tale, che comparisca luminoso agli occhi altrui; come Mosè, quando dopo gli alti colloquj tenuti dimesticamente con Dio su'l monte Sina, scender volle a trattar col suo Popolo.

Som. pag. 106. 108.

Pag. 111.

Exod. 34. 29.

Quanto poi alle operazioni interiori del santo amore intorno al di lei spirito, raggiravansi alcune volte ad unirla tutta perfettamente a se; onde obbligata dall' ubbidienza a dichiarar ciò, dice, che in tal tempo *stavasene perduta in Dio, sepolta in Dio, in Dio trasformata, come ferro immerso nel fuoco, o come una goccioletta d'acqua gettata entro una botte piena di vino.* Altre volte le illustravano

vano l'intelletto in maniera sorprendente (che un gran fuoco va sempre unito a una gran luce), elevandola a cognizioni sempre più vive dell' Essere infinito di Dio. Quindi era il suo dir francamente, che quanto leggesi ne' libri intorno alle divine grandezze, è un bel nulla paragonato a quel di più, ch' essa ne conosceva nelle sue viste superne, e ne' suoi felici perdimenti.

MSS. lib. 1. fol. 187.

Erano in essa troppo speciali i lumi, e troppo elevate le intelligenze sopra alcuni passi della divina Scrittura: molti se n'esporranno sparsamente qua e là, ove nel narrar le cose, caderanno in acconcio. Per ora basti per un saggio accennar quelle, ch' ebbe intorno all' orazion dominicale, ch' è il *Pater noster*. Qualor ne cominciava la recita, erano sì vivi i lumi, sì teneri gli affetti, che provava, che convenivale farsi gran violenza a terminarla, e talora non le riusciva; poichè detta la sola prima parola *Pater*, non l'era possibile proferirne altra; *l'altissima cognizione fermavala estatica, e la rapiva all' amore, e profondo godimento di tal Padre*. Obbligata dal Confessore scrisse poi l'esposizione di questa orazione, che io rapporterò in fine della presente Storia, tal quale uscì dalla sua penna per piacer maggiore di chi n'è bramoso. Mi do a creder però, che ci abbia defraudati d'una gran parte de' suoi lumi intorno a questa spiegazione, l'averla essa scritta in tempo di gran desolazione di spirito, e di acerbissimi dolori in più parti del corpo, come avvertì il P. Maestro Crescini suo Confessore.

Deposizione del P. M. Crescini (1) fol. 11.

Non fermavansi però soltanto le operazioni interiori del santo amore nel proprio giovamento privato del di lei spirito: passavano non di rado allo spiritual vantaggio altrui. Ritornata in se un giorno da un estasi ben lunga, ricusò quel ristoro, che la carità delle Infermiere costumava offerirle per ristabilimento delle abbattute sue forze, dicendo, che non potrebbe apprestarlesi ristoro allor migliore, che il darle agio da parlare a sola a sola per brev' ora con Suor Maria Angelica. A questa scuoprì poi la vera cagione delle angustie, e delle interne vessazioni a tutti ignote, fra le quali fieramente ondeggiava: le suggerì per opportuno riparo, che manifestasse tutto con ischiettezza al Confessore, ch' era quel tante volte da noi lodato Canonico D. Antonio Martinetti: e questi l'assicurò, che avea Suor Geltrude risaputo il tutto dalla bocca stessa del Signore in quell' estasi fortunato. Tre volte per più ore tra giorno e notte fu elevata da Dio in estasi a' 14. Agosto, non dic' essa di

Som. pag. 119.

Lettere di Suor Geltrude n. 4.

qual anno, benchè descriva minutamente col giorno le circostanze tutte nel darne conto al Confessore P. Maestro Vanni. La prima volta fu la notte precedente al dì 14., e vi durò *astratta da sensi lungo spazio di tempo*. La seconda dalle ore 13. fino alle 17. La terza dall' ora del Vespro fino alle 22.. In tutte e tre le volte ebbe una rappresentazione per essa dolorosissima intorno allo stato di tre anime. Una ribelle a Dio, e tenacemente ostinata nella colpa. Al sol vederne la bruttezza, esclamò tra pianti, e segni di gran dolore: *O mostro d'Inferno!.... O bruttezza!.... Ah misera! renditi a Dio*..... Ma non iscorgendo spiraglio alcuno di cambiamento, diede in alti e dolorosi gemiti, e disse: *In vanum laboraverunt*. Un' altra, che vacillava nella risoluzione qualche tempo prima già fatta, di non ammetter più quelle laidezze, ond' erasi per l'addietro molto imbrattata. Per questa, ora rivolgevasi a Dio per implorarle fortezza, ora scagliavasi tutta zelo contro quell' orribil turba di Demonj, che vedeva solleciti, e affaccendati per precipitarla, e minacciavali: or faceva coraggio all' anima meschina, commettendola alla protezion di Maria. La terza, ch' essa dice *tenera*, ed *inesperta*, vide, che combatteva generosa co' nemici infernali, da' quali veniva orrendamente molestata, anche in sembianze spaventevoli; ma conobbe, ch' era occultamente favorita dall' assistenza divina, e dalla protezion di Maria. Quindi in aria tutta festosa incoraggivala, dicendo: *No*,.....*non temere*.... *Maria è teco*... *Gesù ti assiste occulto*.... Era essa chiaramente udita dalle Religiose presenti; ma non capivan bene l'arcano. Somiglianti all' esposte erano altre operazioni del santo amore in Suor Geltrude nel tempo degli estasi, e ben trasparivane qualche barlume dal volto, e dalle parole; perocchè il volto ora compariva pallido, ora vermiglio, or mesto, piangente, ed ora festoso, gioviale, a proporzion de' lumi che l'investivano, e degli affetti interni, che le bollivano nel cuore. Le parole poi, benchè interrotte, nè sempre bene articolate, esprimevano quando amore, quando compassione; talor dispiacere, talora gioja. Una volta frapponendosi mallevadrice presso Dio, che parea vedesse sdegnato contro il suo Popolo: *Scaricate*, disse, *Signore, scaricate sopra di me*. Sovente poi mostrava chiare ne' sentimenti, che proferiva, le interne sue pene alla viva cognizion, che ricevea delle pene del Redentore.

Somm. p. 106.

Più pregevoli però delle operazioni del santo amore erano gli atti

atti virtuosi nobilissimi, che operava Suor Geltrude in occasion degli estasi; poichè in quelle operava Dio in essa; in questi operava essa per Dio: quello era un ricevere, questo un fare. In quelle v'è per noi molto da ammirare, in questi molto da imitare. Era in primo luogo perfettissimo il distaccamento, che avea dagli estasi stessi, e da simili doni, e grazie sovrannaturali. Anzi che desiderare, sommamente abborriva tutto ciò, ch'era visibile, e grandioso agli occhi altrui: la sua mira, il suo impegno era solo per la virtù. Fu colta d'improvviso un giorno nella sua cella, elevata in estasi, bella e risplendente in guisa, che sembrava un Angelo, tramandando dal volto raggi come di Sole, in atto di dire, ma cogli occhi intesi fissamente al Cielo: *Dammi Signore tutte le virtù in grado perfetto: dammi la pazienza, la carità, l'obbedienza di questo Santo*; così seguiva a pregare per l'altre virtù, che d'una in una distintamente nominava. Indi soggiungea: *Dammi l'umiltà di San Francesco, ma non li suoi doni...... Ti ringrazio Dio mio, che pure una volta me l'hai levati: così ti prego mi facci morire, e solo ti chiedo il nudo patire, e non li tuoi doni*. Quì riscossasi, e poscia interrogata, diè ragione di queste sue petizioni alla Religiosa, che attestò il fatto, dicendole „ Si chiede a Dio il patire, e le „ virtù, perchè con queste si vive sicura, ma non coi doni; per- „ chè sebbene si fosse arrivata ad una gran santità, si puole coi sem- „ plici doni molto errare, e cadere nel precipizio. Tanto ella disse. *Bramava, e cercava nudamente, e puramente Dio: volontà di Dio, e nulla più, non carezze, e gusti spirituali, non doni, nè pure il Paradiso stesso, se non per unirsi eternamente all' amato Dio.* Accortasi un dì, mentr' era nel Monistero di Valentano, che alcune troppo inesperte mostravano gran concetto del dono degli estasi, che vedevano in essa; e quindi impegnavansi ad imitarla, cercando divenire più tosto estatiche, che virtuose, se ne dolse molto: biasimò l'errore, procurò disingannarle, e tanto perorò, tanto pianse presso Dio, che le riuscì di ottenere, su'l fine almen del suo vivere, di non essere più rapita in vista altrui, ma sol di nascosto in sua cella, e di notte.

Som. pag. 111.

Som. pag. 111.

MSS. lib. 6. fol. 152.

Somm. pag. 85.

In secondo luogo era da tutti notata in essa la pronta ubbidienza nell' estasi stesse. Per quanto in tal tempo fosse insensibile al ferro, al fuoco, alle voci, alle spinte, era però prontissima al primo cenno di chi presedevale. Dovunque si trovasse rapita, nell' orto,

Somm. p. 106. 107.

Deposizione (1) fol. 2. & (2) fol. 5.

orto, in cella, nel Coro, appena le risuonava all' orecchio il cenno dell' ubbidienza, tosto dando in un leggiero tremor di corpo rendevasi pronta, e accorreva là, dov' era chiamata. Ciò che recava maggiore la maraviglia, era, che trovandosi il più delle volte poco men che sfinita di forze, ed oppressa da dolorosi morbi; pure cessavano in tal punto i morbi, e i dolori tutti, e riscuotevasi sana, e gagliarda: benchè dopo qualche tratto rivestivasi d'essi non altrimenti, che se fossero una veste, qual si cava, e mette a proprio talento.

MSS. lib. 3. fol. 77.

Dovea in un Giovedì santo far da Superiora la consueta lavanda de' piedi; ma non compariva in Coro. Il riflesso dell' azione umilissima fatta di propria mano dal Redentore stesso agli Apostoli, l'avea rapita in estasi nella sua cella. In sì felice stato, tutta fuor di sestessa fu ritrovata da molte, e a nissuna era riuscito il farla ritornare. Fu ciò riferito al Confessore Canonico Martinetti. Sapendo ben questi la prontezza della di lei ubbidienza, le fe precetto in carta, che calasse tosto per la sagra funzione. Appena le fu porta in mano con un certo rispettoso timore dalla Sagrestana la carta, che subito si riscosse, e dicendo di voler ubbidire fino alla morte, fece quasi volando le scale; quantunque le molte convulsioni poco fa sofferte, la tenesser altronde per quel tempo mezzo storpia. Compì felicemente tutto il sagro rito della venerabil funzione con quella divozione, che può figurarsi in una, che sembrava scesa allor'allora dal Cielo. Questa sua pronta ubbidienza, quantunque sia stata più tosto un operazion del Signore in essa, che un operazione di essa per il Signore, pure l'abbiam noi annoverata fra le sue azioni, perchè vi concorse molto e l'abito del suo cieco ubbidire, per cui Dio le facea capire il precetto, che in tal tempo le si dava, e la volontà replicatamente dichiarata di voler sempre ubbidire.

Som. pag. 165. 166.

La virtù però, che sopra ogn' altra spiccava in essa in tali circostanze, era l'umiltà. Esercitavane gli atti più fini in riguardo a Dio, al Prossimo, a sestessa. In riguardo a Dio, oltre il riputarsi indegna d'ogni suo dono, e fin della vita stessa, meritevole sol credendosi del più profondo degli abissi, giungeva a temere d'essere in disgrazia di Dio, a cagion dell' estasi stesse, e quindi a darsene gran pena; poichè vedendo talora chiaramente in Dio, come in un tersissimo specchio qualche peccato o de' Popoli, e di persona particolare, e sembrandole di crederlo, se'l recava a scrupolo, quasi che offendesse la carità col giudicare. E pure tali cognizioni, e viste,

MSS. lib. 8. fol. 195. 196.

ste, ch' essa chiama *penose de' peccati*, *e difetti comuni e particolari*, non servivanle che per materia di grandi gemiti e dolori, per istimolo a placar Dio, e a recar giovamento a' Prossimi.

Qualora poi era da Dio favorita di vive intelligenze intorno al suo Essere infinito, e restava per molte ore da esso, e in esso rapita con alto sovrannatural silenzio delle potenze dell'anima, credea questo silenzio quasi fosse un' ozio vituperevole, un incapacità, mutolezza, e stolidità, per cui giudicavasi rea d'innanzi a Dio, e ne piangeva amaramente, confessandosi dura qual marmo, gelata qual neve, stolida *sicut jumentum apud te*. E pur questo non era, a mirar dritto, se non quell' alto dono detto da' Mistici *Silenzio interiore spirituale*, per cui l'intelletto sommerso nell' ammirazion di quelle divine grandezze, che Dio con chiara luce le scopriva, non discorrea: la volontà, soddisfatta, e paga, riposava nel di lui amore: e l'appetito stesso sensitivo, giacendo felicemente in placida calma, non intorbidava punto la tranquillità delle potenze ragionevoli. Si risseppe ciò dalla dichiarazione, ch' essa stessa fu costretta stenderne in più fogli per ubbidire a qualche Confessore, che non molto versato nella scienza della Mistica, era entrato in qualche perplessità al sentir da essa con profondissima umiltà quelle arcane non capite frasi: *Ozio*, *stolidità*, *mutolezza*, *silenzio*.

MSS. lib. 1. fol. 191. 194. 203. e altrove.

In riguardo poi al Prossimo adoprava le diligenze più squisite per occultare il dono dell' Estasi agli occhi altrui. Quindi molto studiavasi a far credere, che quanto le succedeva, era mal naturale, e deliquio morboso, che in realtà credeva di avere. Talvolta dicea di aver dormito: e vedendo ferme le Religiose nel credere, che fosser estasi, or piangeva rammaricata per lo scoprimento di quel segreto, che gelosamente nascondea, ed or cercava farle ricredere, dicendo: *Voi credete una cosa, e pure è un' altra*. Fu chiesta una volta candidamente da una Religiosa, che cosa veduta avesse in quell' assorbimento, che aveala tenuta fuor di se in Chiesa, e quanto tempo vi fosse dimorata? Rispose col volto tinto di verecondo rossore: *Che sono stata, se sono una sciocca, una pazza? Io resto così, come una matta: non vi badate*. A tal fine facea vista dopo l'estasi di prender volentieri qualche ristorativo, che venivale offerto: e lo prendea senza mostra di violenza, o di affettazion veruna, quasi ne abbisognasse per rimedio de' suoi mali. Presso i Confessori poi era usa chiamar col nome di scandali i suoi rapimenti ed estasi, e giudican-

MSS. lib. 3. fol. 51.

Somm. p. 104. 107. 111. 136.

dicandoli veramente tali, giunse a pregare lungo tempo il Signore, che affatto ne la privasse, per impedir così quegli scandali, che credea dar con essi: e ne venne per qualche tempo appagata colla sottrazion totale d'ogni rapimento, anzi col sopraccarico di una ben lunga, e penosa desolazion di spirito.

Deposizione del P. M. Cresini (2) fol. 13.

MSS. lib. 3. fol. 78.

In riguardo finalmente a sestessa, esercitava l'umiltà in grado sublime con due nobili atti, l'un di rossore, di timore l'altro. Del rossore dice nei scritti suoi „ Non ho lingua di ridire quanta „ confusione, e vergogna io provassi in ritornare a me, e dover „ comparire alla presenza delle Religiose. Per quel giorno me ne „ stavo più solitaria e vergognosa, soffrendo però di buona voglia „ quella confusione per amor di Gesù. Beati voi, o solitarj, che „ altri occhi non vi rimirano, che quei del mio Dio! Io povera „ me son fatta scandalo, e ammirazion di tutte „ E ben le si leggeva nel volto il rossore, nelle lagrime, che talora spargea, e nella fuga, onde cercava prestamente sottrarsi agli occhi altrui. Facea coi Confessori dolorose lagnanze per certe proposizioni, che in sua presenza scappavano talor di bocca alle Religiose giovani, che spacciavan per estasi quelle, ch' essa con tanto impegno volea che fosser credute sonno, astrazioni, mali naturali. E i Confessori alla di lei umiltà condiscendendo, fecero lor divieto di starle intorno, mentr' era in quelle: voller sibbene, che l'assistesse in tal tempo alcuna delle più savie ed anziane.

Som. pag. 104. 110.

Mentr' era un giorno nel Monistero di Valentano, portossi a visitarla pè' consueti suoi creduti mali il Medico Vincenti, e trovatala fuor de' sensi, e in Dio rapita, volle con suo piacere trattenersi, finchè tornasse in sestessa. Tornata già, dopo buona pezza, non seppe trattenersi, che non le spiegasse chiaro ciò che sentiva de' suoi accidenti: *Madre*, le disse, *i suoi deliquj certamente non vengon da mal naturale. Chi ha mal naturale comparisce pallido e smorto in viso: in lei per l'opposto ho io veduto nel suo deliquio tal vaghezza e colore, qual mai per l'addietro*. A queste parole non è credibile, quanto restasse mortificata e confusa l'umil Serva del Signore: tacque arrossita, ma si rivolse nel cuore a pregar Dio, che non permettesse d'esser più colta dal Medico in somigliante stato: nè mai gli sortì di cogliervela.

Som. pag. 110.

Quanto al timore, due motivi la spingevano a temere: la vanagloria, e l'inganno: mettevanla entrambi in tale affanno, che giun-

giunge a dirlo *tormento intollerabile*. Intorno alla vanagloria, non rechi maraviglia, che un'anima, qual essa certamente era, piena d'altissime cognizioni dell'Essere infinito di Dio, e della bassezza del proprio nulla, temesse di qualche vano superbo compiacimento: egli è troppo radicato in tutti l'amor della gloria umana, e della stima altrui. Anche i gran Santi ne provano coi titillamenti la gran molestia. Avea Suor Geltrude gran fomento di vanagloria, non già dall'estasi, che proprio egli è di queste, qualor siano veramente da Dio, ingerir più tosto, e mettere più profonde nel cuore le radici dell'umiltà, ma dal concetto, in cui altri mostravan di tenerla per l'estasi, e dalla cura, onde cercavan solleciti di servirla con mostre di stima singolare: *Temevo*, dice, *la vanagloria per la cura, e stima, che di me tenevano*. Non mancano nelle Comunità alcune imprudenti, che non san contenersi, onde non esprimano in parole, e in atti a qualche favorita special Serva del Signore, che viva fra loro, il grande interior concetto, che ne hanno. V'erano alcune giovani, altre rozze Converse, che facendo motto, alla stessa di lei presenza, di qualch'estasi osservata, le dicevan chiaramente: *Beata voi Suor Geltrude, che siete santa!* Di qual tormento ciò riuscisse a Suor Geltrude, può argomentarsi da quanto pur ora abbiam detto: cercava tentata ugualmente, e amareggiata, di là sottrarsi al più presto che potesse.

MSS. lib. 3. fol. 51.

MSS. lib. 3. fol. 51.

Som. pag. 111.

Temeva in secondo luogo di qualche inganno, o illusion del Demonio. Di questo timore trovo da per tutto aspersi quei molti fogli, che vergò. Quindi dando di se conto al P. Maestro Vanni in una lettera, gli scrive così „ Padre mio, quand'io ritorno, per „ trovar qualche sollievo, vorrei subito poter dire quello, ho prova- „ to per i gravi timori, che mi tormentano: bisogneria aver per- „ sona, a cui potessi comunicare il cuor mio: ma questo non farei „ mai, se non solo con chi Dio mi ha dato per guida. In questi „ giorni sono stata dalli timori molto tormentata. Così essa. Parecchie volte conobbe chiaro a' superni vivi lumi, onde il Signore illustravala, che non era ingannata, che camminava bene, che guidavala lo spirito del Signore. Ma spento appena il lume, tornavan tosto ad ingombrarla le tenebre del timore. Era, a parer mio, questo un bel tratto della divina Provvidenza, che accoppiando in essa con ammirabile innesto all'amore il timore, con questo conservavala in santa umiltà, con quello innalzavala a' suoi dolci abbrac-

Letter. (10) num. 3.

ciamenti. Eran frattanto ficuri i di lei Confeffori del vero fpirito del Signore in effa dopo le replicate convincenti prove, che ne fecero: baftava loro, fe non altro, la profondiffima umiltà, che fcorgevano in effa; giacchè egli è moralmente impoffibile, che cada in illufion colpevole chi ha vera umiltà: *Moraliter eft impoffibile, quod anima profunde humilis, culpabiliter illudatur*.

Hurtado tract. 5. de delict. in fide cap. 6. §. 15. num. 965.

CAPO IV.

Suo grande amore al SS. Sagramento dell' Altare. Favori che ne riceve. Eftafi frequenti nelle Comunioni.

LE creature non fono che un orma del Creatore, un argomento, o un fimbolo di qualche fuo attributo: e pure baftava un fiore, un uccelletto a far ardere tra dolci fiamme di amore Suor Geltrude, e a rapirla ancora in eftafi. Quali fiamme adunque provar dovea in vifta del Creatore fteffo, del fuo Spofo, del fuo Diletto, benchè velato nell' eucariftico Pane? Amante finiffima di Gesù fagramentato non fapea ftarne un momento lontana. Vifitavalo fpeffiffimo. Avea gran piacere di far lunghe orazioni alla prefenza dell' oggetto sì amato, e tanto in effe fi ravvivavan le belle fiamme, che fovente traendola da' fenfi, la rapivano in Dio. Era ammirabile la compoftezza, la riverenza, onde a corpo immobile affifteva al divin Sagrifizio: e non paga di quello, cui affiftean tutte le altre in comune, interveniva a quanti altri fe ne celebraffero in Chiefa, qualor non foffe impedita.

Summ. p. 89. 90. 91.

Indicibile fu la fua confolazione, allorchè giovinetta nel Moniftero, fciolta prodigiofamente da i molti gravi mali del corpo, fi vide fuor d'ogni afpettazione addoffato l'impiego di fotto-Sagreftana, su'l rifleffo, che le fi dava così tutto l'agio da goder più d'appreffo, e più d'appreffo fervire il fuo Gesù fagramentato. Un Principe ammeffo per gran favore a' fervizj dimeftici del fuo Monarca, tanto non fi reputa fortunato, nè tanto gode, quanto effa in tal circoftanza. Come ferva fedele, come amante appaffionata non rifparmiava fatica, nè diligenza alcuna per tutto ciò che apparteneffe al culto, e fervizio di Gesù fagramentato. Mai non era fazia di ripulire il Coro, di rivedere le fagre fuppellettili, onde vi riluceffe la nettezza e decenza, che fi conveniva. Rinnovò di fua mano

MSS. lib. 3. fol. 98.

mano le biancherie, che servir doveano per gli Altari, trovate da essa troppo logore. Fornì la Sagrestia, e compitamente addobbolla del bisognevole, giudicandola come la guardarobba del Re supremo. Ricamò di sua mano, lavorando di giorno e di notte, cinque paliotti per gli altari della Chiesa. Formò con bell' arte, e magnificenza un nobile baldacchino, in cui si collocasse, come in trono decente, la sagra Pisside nel portarsi il Santissimo alle Inferme del Monistero. L'impiego sol di Panattiera, che in un con quello di sotto-Sagrestana le si era in tal tempo addossato, richiedeva tutta la persona; e pur essa, senza mancar punto ai doveri di quello, sosteneva felicemente i pesi tutti di questo: anzi amavali in sì fatta maniera, che qualora, come si è accennato di sopra, la carità altrui esibivasele a supplir per essa in Sagrestia ne i giorni destinati al pane, non sapea indursi per verun conto a permetterlo: amante di servir da se il suo caro Gesù, si privava del necessario sonno, preveniva le ore per far tutto da se, e provava nel farlo un indicibil godimento.

Sum. p. 147.

MSS. lib. 2. fol. 41.

MSS. lib. 3. fol. 60.

Dal fervoroso esercizio di sì belle virtù riportò nuovo accrescimento di vive fiamme: queste spesso si vedeano dar fuori tra santi incendj. Obbligata a trattar con Sacerdoti, riconosceva in essi con fede sì viva la Persona stessa di Gesù Cristo, che a non dare in qualche trasporto di divozione, e a reprimere gl' interni ardori, convenivale farsi con gran forza, distraendo altrove il pensiero, e disbrigandosi da essi al più presto che potesse. E pure spesse fiate non le riusciva: *Per la violenza di amore restava in lor presenza per più ore rapita, consumandosi come cera, in un incendio amoroso*. Lo stesso avvenivale nel preparar le ostie, e le particole: il maneggiar queste, era per essa l'istesso, che maneggiar fuoco: la fede viva, che dovean quelle servir di velo all' amato Signore, le ravvivava tanto le interne fiamme, *che sembravale dover morire di amore*. In vista della lor candidezza, *entrava subito in pensiero, e in desiderj ardenti di un' altissima purità, per dar degno ricetto al Re del Cielo*.

MSS. lib. 3. fol. 59.

Pensate poi quali fossero le sue brame, quale la sua consolazione, e quanto fervoroso il suo apparecchio per le Comunioni. Introdotta sovente ne i segreti gabinetti degli attributi divini, e quivi lungo tempo nelle sue frequenti estasi felicemente trattenuta, ben conosceva, alla maniera di viatrice, la grandezza dello Sposo, che

degnavala di sua real presenza, e de' suoi cari amplessi nella Comunione. Avrebbe voluto essere un Serafino di amore, per accoglierlo in petto meno indegnamente, che potesse; e cercava con tutt' impegno presentarsegli avanti cogli ornamenti a lui più graditi. Dirizzava sempre in apparecchio alla Comunione quelle lunghe orazioni, quelle crude penitenze, che altrove si sono esposte. Era continua in essa la brama di riceverlo: spasimava per amore, ogni momento sembravale un lungo indugio. Destata dal sonno ne i giorni di Comunione, portava subito il pensiero allo Sposo, che sospirava, e rammentandosi, che già si appressava l'ora sospirata di unirsegli, giubilava per gioja.

MSS. lib. 8. fol. 205.

In un suo foglio MSS. (2)

Quando poi giungeva l'ora fortunata, dava in mille affetti. Trovo scritta di suo carattere una lunga fila di affettuose invocazioni, che facea a tutti di Coro in Coro gli abitatori del Cielo, perchè ognun le dasse quella virtù, che in essi fè spicco. Nel far questi santi affetti si accendeva talmente il fuoco dentro il suo cuore, che cavandola da' sensi, portava in alto il suo spirito agli amplessi amorosi dello Sposo celeste: quindi era, che varie volte restava immobile il suo corpo, nè si riscuoteva, se non quando appressatasele all' orecchio la Priora, le dava il comando di accostarsi al portellino. Anche il Confessore dovea talora dal portellino stesso richiamarla con suo comando a' sensi per comunicarla. Il suo appressarsi alla mensa Eucaristica era l'istesso, che l'appressarsi della polvere al fuoco: questa, perchè ben disposta, toccata che sia dal fuoco, va subito in fiamme. Appena riceveva Gesù sagramentato, che la rapiva tutta a se, lasciavala tramortita fuor de i sensi, e tenevala per più ore tra' suoi casti amorosi amplessi. Traluceva allora dal suo volto acceso ed angelico, dal suo corpo composto ed estatico tal aria di divozione, che l'ingeriva ancora in quante la rimiravano: sembrava una nuvoletta gentile, qualora è investita dal Sole. Chi la comunicava attesta, che le sembrava allora un Angelo in carne. Ciò, che in ogni Comunione passava tra quest' anima fortunata, e Gesù, non san dirlo in altra maniera i suoi Confessori, che col dir soltanto in confuso: *Ricevea molti lumi, e cognizioni soprannaturali.* Buon è però, ch' ebbero l'avvertenza, benchè tardi, di obbligarla a notare in carta quel che le venisse alla mente, e sono vivissimi lumi ed affetti tenerissimi, che per brevità tralascio.

Deposizione della Priora (3) fol. 2. Sommario pag. 90.

MSS. lib. 3. fol. 77. lib. 9. fol. 230. Somm. p. 93.

Pag. 91.

Anche il suo corpo riportava gran vantaggio dalla Comunione.

Il sol pensiero di dovere accogliere in petto l'amato Gesù le dava tal vigore, che quantunque per lo più fosse oppressa da i morbi, e da' dolori, rinvestivasi di grande brio, per cui, quasi male alcun non avesse, calava vigorosa e brillante, con istupor di tutte, a comunicarsi. Comunicata, non sol compariva per quel giorno ebbra di amore nello spirito, ma mirabilmente corroborata nelle languidezze, e mali del corpo. In questo parimenti ridondava la gran sazietà dell' anima nel comunicarsi. Per un anno intero tutte le volte, che ristoravasi col cibo celeste, non le fu possibile, per quanto facesse di violenza, l'ammettere in quel giorno cibo materiale di sorte alcuna: tutt' i cibi le faceano grande nausea: *E che ha da fare*, dicea, *il cibo umano col Divino? Ah, che questo sazia, e conforta! questo sol basta. Sì, mi basti mio caro. Il Pan celeste vale a me per qualunque lauto e copioso cibo*. Pregò nondimeno il Signore, che le desse forza da prender qualche cibo, per non dar ombra alle Religiose, e per tenere più occulto il favore della sazietà corporale, e ne venne appagata. Dopo quell' anno potè ammettere qualche cibo, e facea vista di cibarsi su la mensa al par dell' altre, ma non potea far sì, che non si accorgessero alcune della scarsezza, e della violenza, con cui si cibava.

Somm. p. 93. — *MSS. lib. 3. fol. 73.* — *Somm. p. 94.* — *Pag. 90.*

Comunicavasi per il corso di molti anni tre volte la settimana: nel Giovedì, come dedicato al divin Sagramento, nel Venerdì in memoria della Passion del Signore, e nella Domenica, oltre le feste. Ma non restava pienamente paga: famelica del cibo Eucharistico chiedealo più spesso da' Confessori. Alcuni la consolavano: altri o per prova, o per proprio sentimento glie'l negavano. Negli anni ultimi di sua vita le fu accordato giornalmente. In tal varietà di pareri, e regolamenti, o se le accordasse, o no, stavasen' essa qual bambina indifferente, e rassegnata con pienezza di soggezione al santo voler di Dio, che riconosceva ne' suoi Ministri. Sebbene come trabboccava al di fuori, senza ch' essa se ne avvedesse, la pienezza interna di sua consolazione, qualor le fosse accordato, così comparivale ancor in volto l'afflizion del cuore, qualor venivale negato. In tal giorno notavano le Religiose, che stavasene come in lutto, in un silenzio penoso, versando lagrime per ogni cantone: mai però diede in menoma lagnanza o presso i rigidi Confessori, o presso alcuna delle Religiose. Sotto la direzione del savio Canonico Martinetti erasi comunicata con indicibil suo contento ogni giorno in

Pag. 89. — *Pag. 90. 92.*

Somm. p. 167. Valentano per tre anni interi, ma per altri tre anni dovette poi restarne priva. Il Rettore D. Pier Domenico Battefolli succeduto al Martinetti giudicò non accordargliela, se non solo ne i giorni del comune; e pure, benchè fosse varia la direzione, fu costante il di lei portamento, e l'ubbidienza, ad onta dell'amarezza, che le cagionava al cuore un tal divieto. Dovea certamente tal sua pena esser pari al suo amore, e alla gran fame, che avea continua dell'angelico pane; ma prevaleva in essa l'amor dell'ubbidienza. Udendo

Somm. p. 166. una volta le doglianze, che facea seco una Religiosa, perchè un giorno il Confessore le vietò il comunicarsi, Suor Geltrude dolcemente l'ammonì, e dichiarossi, che quanto a se starebbe priva della Comunione anche per un anno intero, se pur ne avesse il cenno da' Superiori.

Tempravasi, ciò non ostante, molto questa sua pena dalla sua profonda umiltà. Davasi a credere, che l'appressarsi alla mensa Eucaristica, una, qual' essa riputavasi, orrida, abbominevole, degna dell'odio di Dio, mostro d'Inferno, era un dare scandalo a chi la

MSS. lib. 8. fol. 201. rimirasse. Quindi scrisse: *Mi fa reggere in questa pena il vedere il mio demerito, la giustizia, e lo scandalo tolto*: e quindi dichiaravasi

Somm. p. 50. co i Confessori, di comunicarsi solo per ubbidirli: senza la loro ubbidienza non oserebbe di farlo, esserne troppo immeritevole: se non era degna di baciar quel suolo, che si calpesta da' piedi de i Ministri di Gesù, quanto più di ricevere nel suo cuore l'istesso Gesù. Un giorno sentendo dal Confessore Padre Francesco Saverio del Monte, aver' egli risposto per lettera ad una Religiosa d'altro Monistero, non esser sempre lodevole la Comunion quotidiana, benchè

Somm. p. 91. soggettasse il suo sentimento a quello del di lei Direttore, prese subito Suor Geltrude il destro, suggeritole dal bassissimo concetto, in cui teneva sestessa, e dissegli, che *badasse bene nel concederla sì liberalmente ad una, qual' essa confessavasi, immeritevole più d'ogn' altro, non s'ingannasse nel crederla tutt' altra da quel ch' era*.

Dal suo sì sviscerato amore verso il divin Sagramento derivava il grande zelo, che avea per il suo culto. Non sapea capire, come i Sacerdoti soffrir sapessero i cicalecci, le irriverenze, che si commetton da' Fedeli alla presenza di Gesù nelle Chiese, e come ad imitazion del Redentore non armassero anche di flagelli la mano per correggerli: *Quanto a me*, dicea, *se fussi nello stato, e grado loro, non saprei contenermi dallo sgridarli severamente*. E pensate

voi,

voi, se lo avrebbe fatto, mentre sgridava fortemente la Fattora stessa del Monistero non per altro, se non solo, perchè spazzava talor la Chiesa in abito men che decente, replicando, che la riverenza dovuta a Dio nella sua Chiesa, esige la pulitezza anche negli abiti.

Dalle sue Religiose volle con tutto rigore silenzio esatto, e gran compostezza nel Coro. Se avveniva, che taluna, finito il salmeggiare, si fosse fermata in Coro a ciarlar con altra, com' è uso vituperevole dell' imperfette, le dava subito un guardo sì fulminante, che atterrendola, facea desisterla: diceva poi, non dover mai parlarsi in Coro per la riverenza, che si deve a Gesù sagramentato, e quando così portasse la necessità, dovere o chiamarsi modestamente fuor del Coro la Religiosa, o parlarsele in voce bassa, e con poche parole. Vegliò sempre, che si facessero a dovere le genuflessioni nel passar d'innanzi al SS.mo con ambedue le ginocchia, e non potendosi, almen con uno: riprendea chi facesse altrimenti. Ordinò, che nissuna osasse mai passargli d'innanzi o con robbe in mano, o cinta di grembiale. In tale arnese, dicea, si reputerebbe indecenza il comparire d'innanzi a un Principe terreno; quanto più d'innanzi al Re de i Re. Mortificava qualche Conversa, e talora vietavala dal comunicarsi, quando si accorgea, che avesse commessa qualche irriverenza d'innanzi al Santissimo, o non si fosse ben preparata per la Comunione: *Altra riverenza*, dicea, *altra divozione si adoprerebbe, se si pensasse bene alla grandezza del Personaggio, ch' entra velato nel nostro cuore*.

Somm. p. 149.

Mostrava gran premura, mentr' era in Valentano, che si badasse bene dalle Sagrestane alla pulitezza, rassettamento, e custodia delle sagre suppellettili, che chiamava *Vesti del suo Gesù*: essa stessa scendeva sovente in Sagrestia, ora per osservar di presenza, ed ora per pascere il suo santo amore coll' ajuto, e coll' indirizzo. Per tal riguardo fece regola, che s'imbiancasse subito il Corporale, se vi si scorgesse anche una picciola macchia, che si cambiassero ogni due o tre giorni i Purificatori, e per ogn' altro sagro arredo prefisse periodicamente i tempi del cambiamento.

Bramava altresì con sommo ardore, che non si lasciasse mai solo da i Fedeli Gesù sagramentato: volea, che fosse adorato ogni momento. Insinuava alle Religiose, che fosser frequenti nel visitarlo, alle Novizie in Viterbo, ch' oltre alle frequenti visite, prendesser

desser l'occasione di passare spesso d'innanzi al SSmo, per aver la forte di fargli adorazioni benchè passaggiere. Fece sì, che si lasciasse da Persona divota al suo Monistero di Viterbo uno stabile assegnamento, acciocchè si tenesse pomposamente esposto alla pubblica adorazione per un ora il SSmo ogni prima Domenica del mese. Si lagnava molto cogli esterni, che fosser neghittosi e pigri nell' accompagnare il SSmo quando usciva per gl' infermi: *Così non fareste*, dicea, *ove si trattasse d'un qualche Monarca terreno: vi recherestе a gloria e piacere l'incomodo di andargli dietro per corteggiarlo. Il non farlo con Gesù, è mancanza di fede*, e *di religione*. Se accadeva qualche volta, che si dasse il segno del SSmo Viatico mentre trattava con qualche Persona nel Parlatorio, troncava subito il discorso, e congedavala, insinuandole che andasse a corteggiare il Re del Cielo. Quanto a se, non potendo colla persona, accompagnavalo coll' affetto, e colle brame. Al primo segno, che udivane, era suo costume prostrarsi subito a terra per adorarlo, dovunque allor si trovasse: lo che si pratica lodevolmente anche a' dì nostri dalle sue figlie ad imitazion di tal santa Madre.

Sommario pag. 89. 92. 93.

Non lasciava il buon Gesù di contraccambiare i servizj, e l'amore di questa cara sua sposa in maniere straordinarie. Oltre i lumi, le intelligenze, i rapimenti, gli estasi, e le virtù, di cui ricolmavala in ogni Comunione, degnavala talora di qualche straordinario esterno favore. Stava un giorno nel Coro mentre distribuivasi all' altare l'Eucaristico cibo; ma vi stava come un povero, che estremamente famelico, vien costretto a mirar da lungi una nobile mensa imbandita di squisite vivande, e non gli è permesso in conto alcuno appressarvisi per saziar la fame. Vietata in quel giorno di comunicarsi, mirava da lungi la mensa Eucaristica, e dolevasi di sua sventura; ma nel tempo stesso non potendo coll' effetto, cibavasene col desiderio. Quando d'improvviso si spicca dalla sacra Pisside una particola, e da se passando per il fenestrino della Comunione, andò di volo direttamente da Suor Geltrude per saziarla. Qual sia stata la sua consolazione, io non so dirlo. So, che quella, ch' ebbe la gran sorte di osservare un sì strano prodigio, restò tanto sorpresa dallo stupore, e tanto inondata dalla piena della divozione, che corse al più presto che potè a manifestare il prodigio al Confessore, e lo depose poi con giuramento nel Processo. Non fu questa una Religiosa o fantastica, o di virtù comune: fu la gran serva di

Som. pag. 93.

Dio

Dio Suor Angela Maria di Gesù, detta nel secolo Anna Maria Starnini, della di cui soda ed eminente virtù si ragionò sul principio della Parte terza.

Da qualche indizio parimenti, che Suor Geltrude per una certa sorpresa ne diede alla detta Starnini sua confidentissima, si argomentò chiaramente un altro favore speciale, ch' ebbe dal Signore, e fu il venire talvolta da potenza superiore trasportata in ispirito, a venerare il SSmo anche fuor del Monistero. Visitandola un giorno, mentre per li suoi mali guardava il letto, la stessa Starnini, le disse, o per atto di compassione, o per istuzzicarle vie più la fame: *Madre Priora, oggi lei non ha sentita la Messa*. Rispose l'Inferma: *Sono stata nel Duomo*. Ripigliò sorridendo la Starnini: *Poteva venire alla nostra Chiesa, che era più vicina*; ma sentendo replicarsi, ch' era intervenuta nel Duomo, si acchetò, e saviamente congetturò il miracoloso trasporto. Un simil prodigio argomentò essa pure, quando dolendosi con Suor Geltrude, perchè forse il SSmo esposto nella vicina Collegiata non fosse onorato da decente copia di lumi, e da convenevole apparato, come fondatamente dubitava per qualche sperienza, che n'ebbe, mentre fu nel secolo, e per la povertà della stessa Chiesa, Suor Geltrude placidamente sorridendo, le rispose con un parlar franco, ch' eravi intervenuta, che avea osservato il tutto, e che non restavane mal contenta. Qui stupita fuor di modo la Starnini, non potè contenersi, che ammirata non la chiedesse: *E come vi è intervenuta?* ma non riportò altra risposta, che un verecondo silenzio.

Somm. p. 91.

I favori però a Suor Geltrude più graditi e cari, erano i patimenti, e di questi il Signore glie ne diede a sua richiesta, gran copia. Dei doni non facea caso, non bramolli giammai, non ne richiese alcuno, diceva anzi, non doversi mai nè bramare, nè chiedere. Ciò che bramava era il nudo patire. Quindi mentre facea qualche lavoro per ossequio del SSmo, chiedea per ricompensa, e per segno del divin gradimento un ampio stuolo di patimenti e dolori, e il Signore sempre liberale, ove si tratti di veri tesori, subito la compiacea. Dopo di aver lavorato di sua mano quel nobile Baldacchino, che già si disse, chiese per mercede, che fosse la prima, per cui al divin Sagramento si adoprasse, e fu di fatti la prima. Il Signore per appagarla, le mandò quel grave morbo da noi esposto altrove, in cui dovette la prima esser munita del SSmo Viatico. In

MSS. lib. 2. fol. 41.

tutti i molti lavori, che fece per Gesù sagramentato, confessa da se, ch' *erano sempre pronti i dolori richiesti e per mercede, e per testimonio del divin compiacimento*.

MSS. lib. 3. fol. 19.

Chiedevali poi con una candidezza così ingenua, con un ardor sì vivo, tutta immersa nel gran tesoro del patire bramato, che nè pure riflettea a ciò che dir potessero le molte Compagne del lavoro, che l'udivano: e queste di fatti osservavano attente lo che seguiva; e avendo notato il costante suo patire, tosto che finisse qualunque lavoro, eran use a scherzar con essa, allorchè stava sul terminar d'un lavoro, e dirle graziosamente: *Adesso è tempo, o Suor Geltrude, di aspettarvi la mercede richiesta: che vi faccia il buon prò*. Ma Suor Geltrude, quasi non fosse da alcuno udita, seguiva a chiedere, e ad aspettare con santa avidità le pene, bramosa d'intendere, se Dio gradisse l'ossequio di quel lavoro, in cui ci avea più parte il cuore, che la mano, e di ricevere la sospirata mercede: e seguiva parimenti a giubilare, al vedersene costantemente in tal maniera rimeritata.

MSS. lib. 3. fol. 19.

CAPO V.

Sua gran divozione alla Passion del Signore. Maniera, che tenea nel meditarla. Estasi, e deliquj, onde languiva per essa. Impegno, ch' ebbe di farsi viva copia del Crocifisso.

LA gran divozione, con cui Suor Geltrude venerò sempre la Passion del Redentore, ce la fa scorgere pervenuta felicemente all' ultimo grado dell' amore. L'ultimo grado tra li dieci, che ne addita l'Angelico, cavati da S. Bernardo, egli è la perfetta somiglianza coll' amato Gesù: *Decimus, & ultimus gradus amoris est assimilari totaliter*. A compire tal somiglianza nei Servi di Dio, vi deve concorrere e la loro opera, e l'ajuto divino. Così appunto accadde in Suor Geltrude. Per ciò che appartiene ad essa, amantissima ch' ella divenne del penante Redentore, fin da che ragazzetta d'anni dieci lo vide crocifisso, entrò nel santo impegno di farsi vivo ritratto del Crocifisso. Quindi non sapea scostare il pensiero dal meditarlo attentamente quasi di continuo, per ricopiarlo in se stessa, appunto qual Pittore, che bramoso di ritrarre al vivo su qualche tela un eccellente esemplare, sta tutto inteso col pennello in

S. Tom. opusc. 61. de 10. grad. amor.

in mano a notomizzarne minutamente le linee, gli atteggiamenti, le fattezze. Ad ogni giorno della settimana nei primi anni della vita Religiosa avea assegnati per ordine quei Misterj, che meditare, ed imitar dovea. Mi piace stenderne quì un dettaglio, cavato da suoi scritti, che potrà non poco giovare a chiunque volesse profittarsene. Meditava dunque

MSS.lib.3.fol. 71. 72. 73.

La Domenica quel che Gesù oprato avea nel Cenacolo: il lavar dei piedi, la cena, l'istituzione del divin Sagramento. E quì struggevasi in lagrime tra santi affetti di ammirazione, di dolore, di amore, di umiltà. Il Lunedì meditava Gesù nell' orto, il sudor di sangue, la costanza dell' orare nella penosa agonia, l'andata ai Discepoli, il ritorno all' orazione, le cagioni del sanguinoso sudore, e dell' agonia. Per la prima mezz' ora stava nel meditare prostrata colla faccia sul suolo, ad imitare il Redentore, il resto genuflessa. Nel Martedì il viaggio, che fè l'afflitto Signore dall' orto in casa di Anna fra catene, e strapazzi, e la crudel guanciata. Quì compatendolo vivamente, adorandolo, ringraziandolo, caricavasi replicatamente il volto di schiaffi sonori. Nel Mercoledì il viaggio doloroso dal Tribunale d'Anna a quel di Caifasso, gli scherni, le ingiurie, gl' insulti ivi sofferti, l'andata alla casa di Pilato, l'orribile flagellazione. Impugnava in questo un aspro sanguinoso flagello, e battevasi per lungo spazio a sangue, intendendo così farsi copia del flagellato Signore. Nel Giovedì la coronazione di spine colle ingiurie, scherni, e strapazzi, che l'accompagnarono. Ad imitazion del coronato e schernito Signore adattavasi al capo un orrida corona di spine: e a provar vie più il dolore delle trafitture, stringevala con fune d'attorno attorno al capo: alcune volte in vece della corona di spine, adoprava su'l capo il cilizio, che parimenti legavasi intorno con fune: indi per mezz' ora davasi delle fiere percosse. Nel Venerdì il viaggio al Calvario colla croce su le spalle, e la crocifissione. Accompagnava il buon Gesù, portando realmente su'l suo dorso una ben lunga e grave croce, che teneva stabilmente in cella pendente dalla parete, e carica di essa camminava pe' corridori, e scale del Monistero nel bujo e silenzio notturno per un ora intera, unendosi frattanto tra lagrime, ed affetti al vilipeso Gesù. In tal atto, benchè cercasse il bujo più folto, e'l silenzio più cupo della notte, per non venire scoperta, pur vi fu qualche volta chi la scoprì, e lo depose nel Processo. Nel Sabato la penosa morte

Som. pag. 95.

di Gesù, e i dolori della Madre SSma, e in memoria grata delle tre ore dell'agonia di Gesù, e degli affanni di Maria stavasene di notte distesa a maniera di crocifisso su la croce suddetta, giacente in terra per tre ore intere.

Con questo bel metodo scorreva in ogni settimana, tutta la Passion del Signore, ma vi si profondava così, che la notte stessa le riusciva malagevole il deporne il pensiero, e l'interromper gli affetti concepiti, per dar qualche riposo allo stesso suo corpo: *Brevi perciò, ed interrotti da amorosi, ed interni sguardi, erano i suoi riposi.* Figuravasi di stare in quel Tribunale, o patimento, in cui nella meditazion del giorno lasciato avea Gesù. Non è credibile, quanto da sì divoto esercizio le si ravvivasse nel cuore l'incendio amoroso verso l'Amor crocifisso. Un chiodo, una fune, un legno, che vedesse, qualunque altra cosa, che avesse qualche relazione alla Passion del Signore, bastava a destargliene la rimembranza, e a trarle con dolce violenza dietro al pensiero il cuore: dava subito negli affetti, che concepiti avea nel meditare, con tal veemenza, che per tener chiuso l'interno fuoco allo sguardo altrui, era costretta a rivoltar presto altrove l'occhio, e'l pensiero. Che se ciò avvenivale in qualche riposto luogo, ove sola fosse e in libertà, dava allora tutto lo sfogo alle fiamme interne. Gl'istessi affetti accendevansi in essa al sentire i clamori, e le grida, che dalle pubbliche vie risuonavan talora fin dentro il Monistero. Al primo udirli, rammentavasi subito degli strepiti, e grida dei Giudei, quando o conducevano crudelmente festosi per le vie legato il Redentore, o chiedevano ad alta voce da Pilato la crocifissione. Quindi era l'insinuare spesso ad altre, che *nelle voci popolari si rammentassero delle grida de i Giudei contro il buon Gesù.*

MSS. lib. 3. fol. 74.

MSS. lib. 2. fol. 3.

Sum. pag. 96.

Che se somiglianti cose sol per qualche rimota relazion, ch'aveano alla Passion del Signore, destavano in essa tenerissimi affetti, pensate poi quanti destar ne doveano le cose, che propriamente riguardavano la Passione stessa. Abbattevasi talora in qualch' Immagine del Crocifisso, e mirandola, restava subito ferma ad occhi fissi; parea, che se le struggesse il cuore per gl'infuocati sospiri, che mandava, esclamando trattanto tutta molle di lagrime: *Amor meus crucifixus est.* L'oggetto de'suoi discorsi era d'ordinario la Passione, ma ne ragionava con tal tenerezza e pianto, che muoveva a piangere chi l'udiva: spessissimo nel ragionarne abbandonava i sensi, e resta-

Sum. pag. 79.

Pap. 96.

restava tutt' assorta nell' Amor crocifisso. Talvolta il suo fervore giungeva a tale, che più non avvertendo dove si fosse, correva tutt' anzante qua e là senz' ordine, dietro l'orme del suo Gesù, quasi lo vedesse realmente cogli occhi nell' orto, pe' Tribunali, su nel Calvario, qual ferro tirato dalla calamita. Cominciando l'esercizio suo giornale della Via crucis, avvenivale spesse fiate di non potere passar oltre la prima, o seconda Stazione; perocchè penetrata tutta dal dolore, che assalivala alla rimembranza di quei primi misterj, era costretta non solo a fermarsi, ma ad immergervisi tutta collo spirito, e restarvi felicemente perduta, come ape, che si perde al primo toccar del miele. Confusa poi dolevasi col Confessore per la perdita dell' Indulgenze annesse a quel divoto esercizio, che credea di perdere, perchè dicea, che la forza del dolore rendevala impotente a terminarlo.

Som. pag. 94. 101.

Pag. 97.

Frequente altresì era il suo alienarsi da' sensi nel Refettorio al sentir su la mensa qualche punto attenente alla Passione. Leggendo una sera la Starnini quei punti della Passione, che meditar solea S. Caterina Ricci, esposti nel libro della sua vita, Suor Geltrude fu rapita in estasi, e vi durò per più ore immobile, movendo la divozione ancor nell' altre: ma non vedendosi principio di riscuotimento, la condussero bel bello su le lor braccia al proprio letticciuolo: Ivi lasciaronla tra gli amplessi del Crocifisso, costrette a ritirarsi ognuna per dormire: nè sepper poi dire il fine d'un tal' estasi. Nei Venerdì di Marzo, nel Venerdì Santo, in quello de i dolori di Maria, in tutt' i giorni della Settimana santa, al primo intonare che facea del *Passio* il Sacerdote, era suo costume l'impallidire, indi respirar con affanno, venir meno, e finalmente restare in estasi, immobile, e come di sasso per quattro, e cinque ore, e talora più in là, finchè venisse riscossa dal cenno dell' ubbidienza. Tanto sol che nominar sentisse dolori di Gesù, o di Maria, dava in pianto dirotto, e sentivasi talmente trafiggere al di dentro, che sembravale, com' essa scrisse, dover dividersele in pezzi il cuore.

Somm. p. 99.

Som. pap. 102. 103.

MSS. lib. 8. fol. 215.

Lettere di Suor Geltrude (10) n. 1.

Non fermavasi però la sua divozione in tenerezze, lagrime, ed estasi, passava al sodo, a copiare in sestessa coll' opere le virtù praticate dal Redentore nella Passione. Sin dal principio, quando dava un ora per giorno alla meditazion della Passione, oltre le due ore destinate ad altre materie, non solo considerava le pene di Gesù per compatirlo, ma le virtù ancora per imitarlo, e in questi tre affet-

MSS. lib. 3. fol. 44. affetti facea d'ordinario raggirare il frutto della meditazione. Primo: compassione alle pene. Secondo: dolore de i proprj peccati cagion d'esse. Terzo: imitazion delle virtù, che scorgea in ogni passo, o mistero. Tra queste trovo preso di mirà sopr' ogn' altro l'amor del patire per quel Gesù, che tanto erasi degnato soffrir per l'uomo. Penitenze stranissime facea, recandosi a vergogna di accarezzar le sue carni in vista delle carni innocenti di Gesù barbaramente straziate per amor dell' uomo, ripetendo con San Bernardo: *Nolo Domine sine vulnere vivere, quia te video vulneratum*; e quell' orrida croce armata di punte aguzze di ferro, che portar solea tenacemente attaccata al suo petto, era un fomento del suo amore, e una certa come lusinga della grande brama, onde ardea di aver nel cuore il Crocifisso. Mi astengo quì dal ridire ciò che in tanti altri Capi s'è sparsamente narrato intorno a questo nel corso della Storia. Somm. p. 95.

Non era contenta del suo amore, e degli ossequj, che praticava alla Passion del Signore: voleala venerata, ed amata da tutt' il Mondo. Cento mezzi adoprava, inventava cento industrie per accenderne quanti potesse. Un fuoco vero non fa star quieto, vuol introdursi da per tutto. Si disse, che in Roma giovanetta in casa paterna portavasi tutti i giorni festivi a visitare la Scala santa, salendola con estrema divozione, e con abbondanti lagrime in ginocchio coll' accompagnamento di quei prodigj, che altrove si narrarono. Or questo santo esercizio, di cui era estremamente invaghita, s'invogliò d'introdurre nei suoi due Monisterj, di Viterbo, e di Valentano, e benchè sfornita d'ogni avere, e molestata da mille guai e contradizioni, pur condusse a fine la fabbrica della Scala santa, alla norma appunto di quella di Roma, con esorbitante spesa, prodigiosamente ottenuta. Dicea, che in punto di morte si conoscerebbe a dovere il gran vantaggio di un tal' ossequio: *mentr' è impossibile, che si perda chiunque con vera divozione medita, e adora i misterj della Passion del Signore*. Sommario pag. 101. Pag. 96.

Inculcava a quanti trattavan con essa, o dentro fosse, o fuori del Monistero, l'esser grati a Gesù di tante pene sofferte per nostro amore, e dargli prove di gratitudine col rammentarsene, col ringraziarnelo, col tollerare. Dichiarava talvolta la gran pena, che le dava al cuore, la gran dimenticanza di sì gran benefizio, con cui da i più si vive: e per non voler incorse le sue Religiose in sì mostruo- Somm. p. 101.

struosa ingratitudine, stabilì con regola, che da tutte in comune si meditasse ogni giorno su'l mattino per un ora la Passione. Volle, che ogni giorno sette Religiose, per ordine di anzianità, si occupassero in visitare, una per ciascheduna, le sette Cappelline, che vi fabbricò, designanti li sette viaggi, che fece il Redentore pe' Tribunali, e al Calvario, praticando nel tempo stesso le orazioni, le mortificazioni, e virtù da essa scritte in libriccino a parte. Prescrisse, che ogni Venerdì s'impiegasse una per ordine, a compatire ritirata tutt' il giorno, i dolori di Gesù, e che altre cinque se ne stessero per quel giorno chiuse ognuna in una delle cinque piaghe, come colomba nel suo nido, con atti fervidi di compassione, di ringraziamento, di adorazion, di dolore, e un' altra facesse l'istesso ritiro, gli stessi affetti al venerabil capo coronato di spine, e tutt' e sei in tal giorno si comunicassero. Ossequio al Signore graditissimo, che dura lodevolmente fino al dì d'oggi, e mi lusingo, che durerà perpetuo, e vigoroso presso le degne figlie di sì gran Madre. Anche nell' Infermerìa volle varj libretti divoti, che o in un modo, o in un altro trattassero della Passion del Signore, così per tenerne viva in tal luogo la memoria, e venerazione, come per tener esposto agli occhi delle Inferme il prototipo della pazienza tanto lor necessaria. A tale scopo volle, che due volte al giorno si leggesse loro qualche passo, o punto della Passione.

Sommario pagina 117.

Nato appena il Monistero di Valentano, quando non erano ancor le cose in un convenevol sistema, avveniva più volte per isbaglio d'anticiparsi, anche prima della mezza notte, la levata comune: quindi terminato troppo di buon ora il Mattutino, e le preci usate, ritiravasi Suor Geltrude colle Religiose in una camera, ed ivi passava il resto della notte in sante conferenze, nelle quali d'ordinario avea di mira quell' oggetto, che tanto le stava in cuore, la Passion del Signore, esortandole spesso tra lagrime a tributargli per gratitudine gli affetti di una continua compassione, amore, imitazione. Per istimolarle a questa raccommandava loro, che si specchiassero spesso nel Crocifisso. Quanto ad essa, io trovo ne i scritti suoi, che ci si specchiava di continuo per favor di Dio speciale, e che il *dono sublime dello sguardo fisso*, altrove esposto, aver solea in alcuni giorni per oggetto l'appassionato Signore, a cui per forza d'abito acquistato con innumerabili replicati atti, si uniformava, e in cui mirabilmente trasformavasi.

Somm. pag. 101.

MSS. lib. 3. fol. 78.

lib. 8. fol. 191.

Lib. 4. fol. 99.

CA-

CAPO VI.

Favori speciali, coi quali il Signore rimeritò la di lei divozione alla Passione. Vien fatta partecipe de' dolori del Salvatore. E' onorata delle sagre Stimmate.

GRADIVA molto il buon Gesù l'amore, gli ossequj, l'impegno, che aveva questa sua Sposa per la sua Passione: quindi volle darle chiare riprove del suo gradimento, e le diede in due maniere: una con certi speciali favori, co' quali l'incoraggisse nelle sue croci, l'altra col farla partecipe de i suoi dolori, e fin delle sue piaghe, onde divenisse, come bramava, copia viva e perfetta del Crocifisso. Quanto a' favori, come furono straordinarie le croci di Suor Geltrude, esterne non men, che interne, così fu tratto amorevole della divina Provvidenza, l'animarla in esse con favori parimente straordinarj. Merita il primo luogo tra questi l'apparizion, che le fè Gesù nel tempo tetro e torbido delle sue tentazioni, persecuzioni, prove, e calunnie, altrove esposte. Mostrossele in tal tempo tutto piagato, ma insieme amabile, e schierandole nel tempo stesso con ammirabil chiarezza alla mente il lungo funesto apparato de' suoi strazj ed affronti, così le disse: *Paragona, o figlia, il tuo patire col mio, le tue ingiurie colle mie, e vedi bene, se c'è uguaglianza.* Le parve allora tutto il gran torrente de' suoi guai quasi una gocciola al paragon del vasto mare. Se le involò poi Gesù dagli occhi; ma lasciolla investita d'un tal coraggio, ch' avrebbe volentieri affrontati tutt' i tormenti più gravi. Non una volta sola, ma molte le fu replicata tal visione, com' essa nota. Si sono esposte in altri Capi a proposito altre comparse di Gesù tra piaghe, e sangue, nelle quali destavala al patire.

MSS. lib. 12. fol. 252.

Nel giorno dell' Invenzion della S. Croce, comunicatasi, vide con indicibil gioja da una parte una *nuda croce*, dall' altra *Dio*. Questi due oggetti se le scolpirono sì vivamente all' intelletto, che rapita fuor di se, andò per qualche tratto camminando veloce qua e là senz' ordine, finchè giunse a un luogo sotterraneo del Monistero, ed ivi se ne stiè solitaria fuor de' sensi per ben due ore, dopo le quali, benchè fosse ritornata a' sensi, non dileguossi dalla sua mente l'immagine de' due veduti oggetti: le durò viva fino al mezzo giorno;

no; ma riportò nuovo coraggio per abbracciar volentieri per Dio la nuda croce senza il temperamento di consolazion veruna. In altra estasi mandando fiumi di lagrime, e segni dando d'una viva compassione, fu udita replicare: *Gesù mio . . . . Quanto è maltrattato!* . . . .

Som. pag. 108.

Queste, ed altre speciali grazie entrar la fecero in una voglia ardentissima di conformare, quanto più perfettamente per lei si potesse, non solo il suo spirito collo spirito di Gesù, ma il suo corpo ancora, col corpo di Gesù piagato, e divenirgli simile ne' dolori, e nelle piaghe. Alle brame succedero le fervorose preghiere. Trovo in molti suoi fogli, che tra dolorose lagrime, e vivi affetti scongiurollo più volte a farla *suo vivo ritratto*, *sua copia esprimente al vivo il Crocifisso*, *immagin sua perfetta con somiglianza, quanto si potesse, più conforme*. Aggiungeva un'altra preghiera, che non è se non d'un'anima perfetta, di farla partecipe di tutt' i suoi dolori e piaghe in maniera, che ne provasse tutto l'amaro, ma senza l'apparenza del provarlo, senza piaghe, o segno alcun visibile ad altri. In prova di ciò, due passi da essa stessa scritti, è bene che quì si trascrivano. In uno, dopo di aver conosciuta in se stessa, e dagli effetti in un estatico sorprendimento la grazia sospirata dell'union perfetta del suo cuore ed anima, coll' anima e cuore del suo Gesù: *Ora resta*, dice, *che questo corpo sia fatto simile al tuo, lacero, esangue, stimmatizzato. Io però non voglio piaghe evidenti nelle mie mani, e piedi: no, queste non voglio, o mio caro: quel ch' io bramo si è, di vedermi in queste tormentata ed afflitta: e goderò vederli per te spargere sangue. A te non manca modo di affliggermi, e consolarmi, senza che si conosca d'onde derivi il mio penare*. E quì le parve *quasi restasse segnata la supplica con rescritto di grazia*.

MSS. lib. 8. fol. 186.

Nell' altro, postasi un giorno a piè di Gesù per orare, fu elevata a vederlo colle sue piaghe, ma *belle e risplendenti*. Restò *allora presa dall' amore insieme, e dallo stupore: durò gran tratto in quell' estasi; finalmente riscossa da un profondo, ed incognito desiderio di partecipare d'un tanto dono*, disse: *A me basta, che tu mi conceda il dolore delle tue piaghe per tutto il tempo, che viverò*. Non fece il Signore andare a vuoto i prieghi di Suor Geltrude: degnossi di appagarla, col comunicare al di lei corpo in maniera prodigiosa e arcana i suoi dolori, or uno, or un altro, or molti insieme, e fin coll' onorarla delle sagre Stimmate. Così supplendo colla sua

onnipotenza a ciò che essa far non potea da se, venne a conformarla all' esemplar Crocifisso, ch' è il: *Conformes fieri imaginis filii sui*. Avveniva questa comunicazione d'ordinario in quel giorno, e in quelle ore stesse, in cui realmente patì il Redentore, cioè alle ore a un dipresso ventidue d'ogni Giovedì con tutta la notte seguente, fino all' ora stessa del Venerdì. In tal ora, dovunque si trovasse, in Chiesa, nel Coro, in cella, veniva rapita fuor dei sensi, e cadendo a un tratto di lancio a terra, le si attraevano orribilmente tutte le membra del corpo, riducendola in un picciolo informe gruppo. Accorrevan tosto le Religiose, e adagiavanla ivi stesso su qualche seggiuola. Più volte persuase, che godesse allora la partecipazione dei dolori di Gesù, lasciavanla così per portarsi a compiere le lor faccende. Osservavasi in tal tempo da molte, incurvarsele il capo in guisa, che ormai parea vicino a toccar la terra, dagli occhi uscirle copiose lagrime, dalla bocca qualch' affannato sospiro, le ossa stridere sensibilmente, e con pena grande delle circostanti. Vedevasi con orrore pallida, e cadaverico il volto, le dita inarcate, attratte orribilmente le gambe, fino a restare tal volta il piè destro qualche palmo alto da terra. Impietriva tutta in maniera, che sarebbe stato più agevole romperle un braccio, che muoverglielo. In tal penosissimo stato durava tutto quel tempo affatto immobile, se non che rimuoveasene subito al primo cenno del Confessore, che talora la mattina del Venerdì faceala chiamare per comunicarla. Sciogliendosi allora prontamente, e appoggiandosi or alle pareti, ed ora al braccio altrui, strascinava il suo corpo. Comunicavasi divotamente, e poi ritornava al doloroso primiero suo stato. Nel mese di Marzo poi, nella settimana di Passione, e Santa soleva riuscire questa partecipazione ad essa più tormentosa, alle altre più sensibile.

Som. pag. 94. ad 103.

Som. pag. 96.

Oltre a ciò, in alcuni giorni era degnata del patimento provato da Gesù in qualche particolar mistero. In una notte di Gennaro del 1732. operò in essa il Signore con modo arcano la sua dolorosa coronazion di spine, per cui passò tutt' intera la notte fra tormenti atrocissimi, e fra godimenti sommi, che ricavava di riflesso dall' istessi tormenti. Un giorno sorpresa da estasi nel Refettorio, e trasportata a braccio su'l suo letto dalle Religiose, vi durò senza moto alcuno fino all' ore sei della notte. Obbligata poi dal Confessore, gli manifestò, avere in tal tempo partecipato dello stento da Gesù sof-

sofferto, quando tutto lacero, e sfinito di forze portò su le spalle la pesante croce al Calvario, e averne essa provato così grave e penoso il tormento, che credeasi vicina a morire. Fu trovata un dì buttata giù su'l pavimento nella guisa stessa, che si vede Gesù dipinto, caduto sotto il peso della croce, e convenne adoprarsi l'ajuto di molte per ricondurla in cella.

Somm. p. 194.

Comparve una volta in vista delle Religiose fredda al par del gielo, colla man distesa, e attaccata tenacemente su la sinistra parte del petto, e seguì a stare in tal positura per ben tre ore fuor di se. In tal tempo sperimentò come un colpo di lancia, che squarciavale il cuore, com' essa poi disse al Confessore. Apparsole un giorno Gesù, e a se rapitala per quattr' ore continue, le mostrò prima tutti un per uno gli stromenti della sua Passione: indi a maniera di chi scolpisce su d'un duro marmo, gliel' impresse nel cuore, colmandola nel tempo stesso di ugual tormento e gioja.

Non si vuol quì tener conto d'altre pene interne, ed esterne, delle quali degnolla il Signore per farne una sua viva copia. Chi n'è vago, troverà altrove descritto il tedio, l'abbandonamento, le angoscie interne, conformi a quelle, che provò il Redentore o nell' Orto, o su la Croce, salva la proporzione, come pure il peso della grave sua Croce addossatole da Gesù stesso, ed altri suoi tormenti e affanni, a somiglianza di quei del Redentore, senza che quì si ripetano.

Con questa frequente comunicazion di pene il divin Maestro l'andava lavorando ad una perfetta copia di se crocifisso; finchè poi giunse a compirla coll'impression delle cinque sue piaghe. Il che come sia avvenuto, si racconterà adesso fedelmente, protestandoci, che si è ricavato dal fonte, cioè da i fogli, che scrisse la stessa Serva di Dio per ubbidienza, da qualche sua lettera a' Confessori, dà lettere ancora de' Confessori stessi, e finalmente da' Processi; benchè da' Processi non può ricavarsi che il meno, non avendo potuto i Testimonj deporre altro, se non quello solo, che compariva ai sensi, i quali non passano giammai oltre la spoglia mortale. Nell' anno dunque 1728. in Viterbo, accesa da un più veemente desiderio di vedersi trasformata nell' amor crocifisso, esclamava sovente tra sospiri infuocati, e tra copiose lagrime: *E quando caro Gesù, quando vedrò in tutto depositati in me i tuoi dolori, le tue pene, le tue piaghe? Eh dammi, o caro, dammi una volta le piaghe delle tue mani, piedi, e costato*. Così esclamava do-

MSS. lib. 1. fol. 107.

vunque si trovasse, di giorno, di notte, sfogando le ardenti brame, le amorose smanie. Di tai brame compiacendosi il Signore, davale qualche caparra della grazia sospirata coll' accrescerle in tutta la Quaresima di quell' anno, particolarmente ne i Venerdì di Marzo, i dolori, le attrazioni, le pene, i tramortimenti oltre l'usato.

Non può quì spiegarsi, quanto per tal caparra si facesser più vivi i desiderj. Facevasele intanto vedere a volta a volta Gesù crocifisso, e invitandola dolcemente a patire, dicevale: *Ti voglio simile a me*. Queste parole le ravvivavano l'incendio amoroso assai più che l'olio, qualor si versi nel fuoco. Benchè poi le si dileguasse dagli occhi la veduta dell' amor crocifisso, mai non se le dileguava dalla mente, sembravale di star sempre a fronte dell' appassionato Signore; quindi bruciando del continuo in amoroso incendio, e amorosamente spasimando, replicava: *Signore, a te non convengono queste piaghe. Eccoti questo misero corpo: deposita sopra di questo tutte le piaghe, pene, e dolori, che tieni nel tuo: dammele, o caro, altrimenti io morirò di pura doglia.*

MSS. lib. 8. fol. 207.

Era giunto a tale l'interno suo crucio, che quantunque si sentisse più rinvigorita nello spirito, ben conosceva però d'esser troppo abbattuta di forze. Più concorreva ad abbatterle la grande resistenza, che far dovea a sestessa, nel non maltrattare il suo corpo con quelle penitenze, che bramava; per obbedire al prudente divieto, che n'ebbe dal Confessore: quindi era il sentirsi consumare da un atroce interno crucio, e'l non poter trovare di notte per nissun verso riposo veruno. Arrivata fra questi spasimi, ed ansie di amore al giorno dell' Invenzion della santa Croce, terzo di Maggio, che in quell' anno 1728. cadde in Domenica, provò cresciuto a tal dismisura l'interno fuoco, che per dargli lo sfogo, le convenne, dopo di avere scarsamente desinato coll' altre, ritirarsi in uno stanzino, che sta presso al Coro superiore, fabbricatole appunto per somiglianti sfoghi dalla pietà d'una Religiosa, per nome Suor Maria Eleonora Gori. Ivi solitaria sfogando con più ardore che mai l'interne sue smanie, diceva tra copiose lagrime: *Deh quando, amor mio crocifisso, quando mi darai queste piaghe? A te non istanno più bene: dammele, dammele o Signore, giacchè a me si devono, e non a te*. Quì vinta dall' ardor veemente delle sue fiamme, restò fuor de i sensi, ed elevata in estasi, fu finalmente consolata. A un tratto s'intese atrocemente ferire nelle mani, ne i piedi, nella par-

Som. pag. 96. & seqq.

te

te del cuore con sì acerbo dolore, che pareale dover allor allora restarne felicemente estinta, e così sarebbe avvenuto, se non fosse accorsa l'onnipotenza di chi la ferì. Può adattarsi ad essa ciò, che di S. Caterina da Siena sua cara Protettrice, dice in somigliante fatto la S. Chiesa: *Tantus erat dolor, quem sensibiliter patiebatur, ut nisi Deus minuisset, brevi se crederet morituram*. Rinvigorita alquanto, proruppe subito in ringraziamenti vivissimi, pari alle sue brame, ma spinta dalla grande sua umiltà, si diè tosto a pregare per l'occultamento d'un tal favore, dicendo: *Aggiungi, o caro, dono a dono: io lo voglio: voglio, che queste ferite non siano visibili a creature*. Conobbe allora, che compiacendosi il Signore di tal sua dimanda, vi condiscendesse: ma conobbe nel tempo stesso, che molto soffrir dovea per cagione d'un tal dono.

MSS. lib. 8. fol. 210.

Nelle lezioni del dì 30. Aprile.

MSS. lib. 8. fol. 210.

* In tale stato fu trovata da alcune Religiose giacente in terra, senza moto, e sentimento alcuno, cogli occhi aperti e fissi, ma come S. Paolo, allorchè favorito la prima volta della vista reale di Gesù: *Apertis oculis nihil videbat*; sembrava però il suo volto infiammato qual Serafino. L'alzarono allor da terra, e l'adagiarono su'l letto, aspettando che ritornasse, com'era suo costume, almen dopo alcune ore: ma questa volta s'ingannarono. La mattina del primo Lunedì scorgendola durar costante nell'istess' atteggiamento, tosto che videro il Confessore Padre Maestro Giuseppe Maria Vanni, corser sollecite a ragguagliarnelo, chiedendolo del che far si dovesse, o se giudicasse richiamarla con un cenno di ubbidienza. *No*, rispose ispiratone da Dio, e ben figurandosi ciò che fosse: *La lascino pure, non la molestino*. Sette interi giorni, ed altrettante notti, quante corrono dall'una all'altra Domenica, durò così, ed ogni giorno era costretto il buon Confessore a soffrire, e ribattere colla stessa risposta la pia importunità delle Religiose, che la bramavano ritornata fra loro.

Lettera del P. M. Vanni (4)

Alcune v'erano, che vedendola senza cibo, senza moto, scorsi già pochi giorni, tacciavano il Confessore o di corrivo nel credere, o di crudo nel resistere alle loro istanze, o per lo men peggio, d'inesperto nel regolare, che lasciasse correr così Suor

Gel-

---

* E' falso, ch' ebbe le stimmate in età d'anni 25., come altri asserirono. Si veda il Sommario pagina 103. L'ebbe quand' era già d'anni 38. Nacque nel 1690. Ebbe le stimmate nel 1728. come dice essa stessa nel lib. 8. f. 207., e in un altro suo quinternetto in quarto segnato (4) fogl. 3. e come afferma il di lei Confessore P. M. Vanni in una sua lettera in foglio (5); Dunque ebbe il gran favor delle Stimmate nell' anno 38. di età.

Geltrude in seno alla morte. Godevasi però allora essa il tratto familiare, i colloquj, le dolcezze d'un Dio, come Mosè sul Sina, e timor non v'era che morisse, trattando in quel tempo coll' autor della vita. * Giudicò sibbene il Confessore la mattina del Venerdì intimarle, per via della Priora in suo nome l'ubbidienza, che ascendesse in Chiesa, perchè volea darle il cibo Eucaristico: e dovette durar qualche fatica per indurre a ciò la Priora, resistendo questa su'l riflesso, che Suor Geltrude non parlava, non sentiva, non si movea. Appena la Serva del Signore intese l'ubbidienza del Confessore, che tornando in sestessa, subito chinò il capo, e coll' ajuto di quattro Religiose calò. Dopo breve dimora col Confessore, mosso questi da Dio, le disse: *Voi siete quà discesa su l'appoggio altrui. Chi si esercita nell' ubbidienza, non ha bisogno d'appoggi. Quindi andrete da voi senz' appoggio a comunicarvi: vi tratterrete a render le grazie, e sola senz' appoggio farete ritorno in cella, a quel che Dio disporrà di voi.* Non fece altrimenti: tutto fè da se: vigorosa si ricondusse in cella, con istupor delle Religiose. Appena però giuntavi, tramortì, cadde a terra, tornò allo stato primiero, e collocata di nuovo su'l letto dalle Religiose, che belbello l'erano andate dietro, vi persistè sino alla Domenica.

MSS. lib. 1. fol. 111.

Ritornata a' sentimenti, le venne molto amareggiato da un interno timore il gran piacere, che avea nel tormento delle piaghe già impresse. Più non poteva così piagata far l'impiego, che allor avea di Canevara: non portar brocche e pesi, non maneggiar piatti e bocali, nè pur potea leggere, o servire al par dell' altre a mensa. Quindi entrò fortemente in timore, che fosse questa una delicatezza suggeritale dall' amor proprio, e ne scrisse piena di timori al Confessore. Ma vi trovò presto riparo: si rivolse a Gesù, e caldamente pregollo, che non la tenesse inutile: le somministrasse tanta lena, quanta bastasse a far soltanto i doveri del suo stato, e del suo impiego. Il Signore, dandole mostra del suo piacere in tal dimanda, la consolò: potè d'indi in poi accudire a tutto. Se non che veniva spesso sorpresa da tal veemente dolore nelle membra piagate, specialmente nel petto, che *restava per più ore tramortita*, senza però mancar mai ad alcuno de' suoi doveri.

Un

* Il P. M. Vanni scrisse quanto per noi si è quì detto intorno alle Stimmate, in due lettere, una a Suor Costante Maria Rostagni nel 1748., segnata num. (4). L'altra al Signor D. Tommaso Rossi nel 1738., segnato num. (5): e sono entro la cassettina, in cui conservansi gli scritti della Serva di Dio.

Un altro più fiero timore venne ad assalirla dopo alcuni mesi, quando le si erano alquanto scemati i dolori, e fu, che sembrandole suo inganno, o apprension fantastica il favor delle piaghe, e stava per tal timore in un continuo crucio. Ma disgombrolla il Signore colla rinovazion del dono, e sentì dirsi da chiara interna voce così: *Vedi se fu inganno*, e nel tempo stesso si vide riassalita da quei dolori, che avea già provati la prima volta, e nella maniera stessa. Tanto bastò per disingannarla, e metterla in calma. Ma che? Presto scordossi del rinovato favore, e tornò a' primieri ondeggiamenti, e'l Signore fè ritornarla a' dolori primieri. Più volte fu tra queste vicende or di timore, or di sicurezza, or tra spasimi nuovi, ed ora in triegua: durò in esse per quattro anni: *O Dio*, dice, *quante, e quante volte ciò mi succedeva in pena della mia ostinata incredulità e dubbiezza*. In tal tempo qualora risentiva i dolorosi effetti, restava immobile qual colonna; cosicchè conveniva alle Religiose talora lasciarla ivi, dov'era sorpresa, talora adoprar molte insieme un grande sforzo, e condurla a grave stento in cella. Più volte restò nel Coro tra' suoi spasimi per cinque, sei, e più giorni fuor di se: nè risentivasi, se non al cenno dell' ubbidienza.

MSS. lib. 8. fol. 212.

MSS. lib. 8. fol. 213.

Dall' esposta impression delle Stimmate due interni effetti risultarono in essa. Il primo fu, una viva e continua compassione ai dolori di Gesù, e di Maria; parevale di portarli come indelebilmente scolpiti nella memoria, ma con sì viva rappresentazione, e con tal' inondazione di affetti, che dovunque si fosse non sapea frenarsi dal piangere: *L'erano divenuti gli occhi due fonti di lagrime*. Nel Coro specialmente, costretta spesso veniva ad interrompere per l'abbondanza delle lagrime quella Lezione, Antifona, o che che altro le toccasse dire, nè potea passar oltre, massimamente se si abbattesse in parole, che facesser menzione de i dolori di Gesù, e di Maria. Giunse finalmente a perdere quasi affatto la vista tre anni pria di morire. Il secondo fu, il venire elevata al gran dono del *guardo fisso* intorno alla Passione, per cui senza discorso alcuno d'intelletto, e senza discendere ad alcun patimento particolare, se le rappresentava subito il Redentore tutto lacero, pesto, e malconcio, con un' apprensione intellettuale e chiara di tutti, come in cumulo, i suoi tormenti, e in esso, come in uno specchio, vedea le colpe de i peccatori, che in istrane guise audacemente malmenandolo, lo deformavan tutto. Con questi così distinti favori ad essa

MSS. lib. 8. fol. 216.

tanto

tanto più cari, quanto più penosi, rimeritò il Signore gli ossequj speciali, e l'amor parziale, onde Suor Geltrude venerata avea fin da fanciulla la sua Passione.

Nè fu sol questa la volta, in cui fu onorata delle sagre Stimmate. Altre tre volte io trovo, che le fu rinnovato un sì eccelso favore. Una fu nel giorno dell' Espettazion del Parto, che narreremo più a proposito nel Capo seguente. Un' altra sul morire, e dirassi allora, quando la sua morte si esporrà. La terza fu nel suo Monistero di Valentano a' 28. Febraro 1732., e fu nel modo seguente. Contemplava in quel giorno, rapita col suo sguardo fisso, l'appassionato Redentore, quando mostrandosele questi crocifisso colle piaghe vibranti raggi di celeste splendore, l'investì con essi, e la ferì di nuovo nelle mani, nei piedi, nel costato. Il suo crucio in tal atto, e'l suo godimento non può nè spiegarsi, nè capirsi. Chiestane dal suo Confessore Padre Francesco Saverio del Monte, non seppe dir altro, che avea sentito nell' animo un patimento estremo nell' atto di ricevere un tal dono: *Ma che il restante non poteva, nè sapeva spiegarlo, essendo operazioni del tutto soprannaturali, e che ci voleva una nuova special grazia per poterle spiegare*. Ebbe però sempre il piacere di vedersi da Dio appagata nell' occultare ad altri un tal suo dono; perocchè, trattenne soltanto due destinate da Dio per testificarlo ne i Processi, ch' ebbero per accidente la sorte di vedere, una la piaga del costato, mentre Suor Geltrude giaceva tra' suoi dolori in letto; l'altra quella della man destra, e non più che una volta, nissun' altra potè mai aver tal sorte. Argomentavano tutte sibbene la certezza d'un tal dono dall'accorgersi come furtivamente, ch' essa talora imprimeva su la parte superiore della stessa sua mano affettuosi baci, appunto come se baciasse la man piagata del Crocifisso, e da alcune parole, che lasciavansi scappar di bocca i Confessori, i quali soprassatti dalla piena de i tesori, che vedevano in essa, lasciavansi qualche volta trasportare a dir qualche cosa, onde il gran dono arguir si potesse.

Procesf. di Valentano fol. 354. 357.

Somm. p. 98.

Som. p. 103.

C A-

CAPO VII.

Divozione tenera non men, che soda verso la Madre di Dio, specialmente sotto il titolo del Santissimo Rosario. Favori distinti, che ne riporta.

QUELLO spirito di amor filiale verso Maria, che Gesù languente su la croce impresse nel cuor di S. Giovanni, e di tutt' i suoi Discepoli, allorchè disse: *Ecce Mater tua*, fu con modo specialissimo nel cuore di Suor Geltrude. E quello spirito di amor materno verso tutti, che impresse nel cuor di Maria, allorchè disse: *Ecce filius tuus*, fu altresì distintissimo nel cuor di Maria verso Suor Geltrude. L'uno, e l'altro, benchè si sian chiaramente scoperti in tutte tre le parti di questa Storia, pure più chiaramente si scoprirà da quanto ci riman da dire in questo Capo.

Jo. 19. 27.

Jo. 19. 26.

Essa ebbe Maria nel cuore fin da fanciulla. Morta la Madre, mentr' era nell' etade ancor tenera, se la elesse per madre, e ne provò sensibilissimo fin d'allora lo spirito di fiducia, e d'amore. L'ordinario nome, onde spesso chiamavala, era di *Mamma*, *mamma cara*, *mamma mia*, e fino agli ultimi suoi respiri chiamolla costantemente così, mai però senza tralucerle nella divozion del volto la tenerezza del cuore. Il sentirne il dolce nome, il ragionarne, il leggerne le glorie, le grandezze, le virtù, era per essa un grand' incentivo di tenerezza. Faceva frequenti colloquj nel suo cuore con essa, quasi l'avesse del continuo presente.

Sommario pag. 150. & seq. MSS. lib. 1. fol. 23.

MSS. lib. 3. fol. 62.

Andò poi sempre vie più crescendo il fuoco di tal divozione, coll' alimento continuo di molti ossequj, onde nudrivalo. Ogni giorno aver dovea qualche marco di venerazione per Maria, e non era già paga di certe divozioncelle, che sono come fiori e foglie di spirito, ma non ne formano la sostanza. I suoi quotidiani ossequj avean la mira di ricopiare in sestessa coll' imitazione, le virtù di Maria. Quindi fin da' primi anni della vita Religiosa *stabilì d'imitare la sua cara Madre ogni giorno della settimana in una special virtù, nella maniera, che siegue*. Domenica nell' amor di Dio, e ne replicava con più frequenza gli atti interni, gl' inchini, e le prostrazioni esterne del corpo in segno del suo amore. Leggeva, e meditava le grandezze di Dio per più conoscerlo, adoprava maggior atten-

MSS. lib. 3. fol. 62.

tenzione, e rettitudine maggior d'intenzione nelle opere di quel giorno. Lunedì nell' umiltà, e così di questa, come dell' altre virtù, che si diranno ripartite per ogni giorno, ne praticava gli atti, che qui riuscirebbe nojoso il descriverli, com' essa li descrisse, dovendo narrarsi altrove. Martedì nell' ubbidienza. Mercoledì nella carità del Prossimo. Giovedì nel silenzio. Venerdì nella mortificazion de i sensi. Sabato nella purità.

Premetteva alle sue feste la Novena, con digiuni, con orazioni, mortificazioni, oltre le ordinarie. Nella vigilia poi digiunar solea più rigidamente in solo pane, ed acqua. Lo star distesa tre ore seguite su la croce, che si disse nel Capo delle sue penitenze, era d'ogni Sabato, per prestare con atto sì raro, doppio ossequio, uno al figlio, venerando le tre ore della sua penosa agonia, l'altro alla Madre, onorandone il giorno a lei dedicato. Amantissima della Passion del Figlio, non potea non amar molto la Madre addolorata: tuttociò, che rimembrar le potesse i suoi dolori, il nome solo eziandio, bastava a farla sciogliere prestamente in lagrime, e non raro a farla ancor tramortire. Ogni dì dalle ore ventidue fino all' ore due della notte impiegava la sua mente, e li suoi affetti nel compatire l'acerbo dolore sofferto dall' ora, in cui Gesù si partì da lei, fino al tempo dell' orazione, che fè nell' Orto.

MSS. lib. 8. fol. 215.

Somm. p. 152.

La divozione poi del SSmo Rosario le stava tanto a cuore, che oltre al recitarlo essa giornalmente colla ponderazion de i misterj, insinuavalo ancora con impegno a quanti potesse non men colla lingua, che colla penna, dicendo, che grandi vantaggi recar suole la recita del Rosario, e n'ebbero moltissimi la prova: l'istesso era dire il Rosario da essa proposto per mezzo, che guarire incontanente da morbi, ritrovar cose smarrite, aver provvidenze non aspettate, provar cambiamento di cuore. Quindi continuo era il ricorso, che a lei tutto dì si facea in Viterbo, e in Valentano da ogni genere di persone, cosicchè dispiacendo in Viterbo a' Superiori di vedere ormai ridotto dall' affluenza il Parlatorio quasi una piazza, giudicaron bene l'avvertirla, che non desse loro più retta. Sarà d'altro luogo il narrar distintamente alcune grazie particolari.

Sommario pagina 153.

D'un titolo sì glorioso volle insignito il suo Monistero di Valentano, da Maria già molti anni prima adombratole sotto la figura d'una grand' opera, e alle sue figlie ne prescrisse la recita tre volte al giorno. In tutt' i bisogni non men suoi, che d'altri, a lei tosto rivol-

rivolgevasi, e con filial confidenza dicevale: *Mamma mia, voglio la conversione del tal peccatore: voglio la sanità di tal infermo: a voi sta il provvederci: vi raccomando queste figlie, fatele tutte sante.* In tutte le opere, che intraprendeva, invocava prima la di lei protezione, e conducevale tutte gloriosamente a fine: quindi ad essa di tutte ne diè la gloria ove scrisse: *Tutte quest' opere posso bene attribuirle alle glorie della Beatissima Vergine del Rosario, a cui in ognuna ricorrevo, ed essa a larga mano mi provvedeva.* Per muover l'animo de i Benefattori a sovvenire le indigenze del suo Monistero di Valentano, usava quest' efficace industria. Facea scrivere ogn' anno, non potendo più da se, in una nota a parte, il nome di quei, che credea adatti a tal fine, e piegavala a foggia di lettera colla direzione all' Imperadrice del Cielo, indi come gettando la rete in nome di Maria del Rosario, facea pregare per via di lettera ognun di coloro, e non era mai, che la rete tornasse vuota.

Som. pag. 154.

MSS. lib. 4. fol. 117.

Som. d. pag. 154.

Non lasciò vincersi nell' amore da Suor Geltrude l'eccelsa tenerissima Madre, amolla sempre qual figlia diletta, e glie ne diè chiare prove nei tanti favori, onde sempre ricolmolla. Molti per noi riferiti se ne sono, ove lo ha richiesto il corso istorico; ne racconteremo soltanto alcuni de i più speciali, altrove non descritti. Terminata una sera la cena nel Monistero di Santa Caterina, mentre le Compagne erano su l'alzarsi per partire dal Refettorio, Suor Geltrude fu rapita in estasi, e come se fosse stata introdotta in Cielo, e vi udisse quegli arcani, *quæ non licet homini loqui*, tanto vi s'immerse, che sollevata colle braccia distese in aria, e col volto da Serafino, lanciossi di volo col corpo verso un immagine di Maria SSma del Rosario dipinta nella parete di rincontro, dicendo: *Vergine SSma, che grazie son queste?* Altre parole di tratto in tratto proferiva in tal' estasi, ridondanti tutte d'un grande affetto, e d'una gran tenerezza verso Maria. Perseverò quattr' ore in circa in quel sito, non genuflessa, non seduta, non ritta: stava in un modo affatto fuor del naturale, che cagionava alle Religiose le maraviglie, e la tenerezza. Vi fu chi spiar volle, se pur toccasse coi piedi il pavimento, e trovò, che coll' estremità sola dei pianelloni, usati dalle osservanti Monache, toccavalo sì leggermente, che parea di non toccarlo.

Somm. p. 150.

Un Confessore nell' atto d'incaricarla, che gli ottenesse dalla SSma Vergine la liberazione da una tentazion molesta, le disse can-

didamente, che ricavava spiritual vantaggio dalle sue parole. Essa tornata in cella, se ne stiè gran tratto di tempo confusa a piè di Maria, profondandosi nell' abisso del suo niente, e della sua indegnità. In quell' atto ecco comparirle Maria: *E sollevandola dall' estrema confusione, in cui giacea* „ Io sono, le disse, io son quella, che „ ti fo parlare al mio Servo. Io dono efficacia alle tue parole. Tu „ niente vi poni del tuo. Qui respirando essa alquanto: O Signora, „ rispose, dunque io non fo altro che riferire a lui quel tanto, che „ voi mi suggerite, come chi porta un imbasciata, e non v'ha „ niente di suo? Così è, o figlia, ripigliò Maria, ed io voglio, „ che tu facci quest' uffizio di carità. Dunque o Madre, replicò „ Suor Geltrude, giacchè tanto m'incaricate, suggeritemi voi, „ ciò che devo per lui fare, e per ora liberatelo, o Madre, dalla „ tentazione, che lo molesta, lasciate sopra di me pene e tor- „ menti, e fate lui forte e vigoroso. In questo si dileguò la visione, ed essa tornata in se, si rivolse a dar coraggio al Confessore nelle sue guerre, e a dargli speranza della grazia bramata, scrivendogli quella lettera, d'onde noi abbiam ricavato il fatto.

Lettere di Suor Geltrude (10) *num.* 3.

Ben sapendo però l'amorevole Madre, che il dono, di cui teneva più conto questa cara sua figlia, era il patire, di questo ancora degnar la volle, ed essa stessa obbligata dal Confessore a scriverlo, ne fa umile pompa, come d'un gran dono, riferendo, che nel dì 18. Decembre 1732. fu fatta degna di partecipare del cordoglio di Maria coll' essere assalita da' dolori atrocissimi in tutto il corpo. Il giorno seguente, compatendo Maria SSma, le fu rinovato il dono d'un tal patire con più abbondanza. Scrisse, che ricevuto il SSmo, soffrì violenti moti del cuore e tramortimenti, e tornò a provare più violente le pene, massime nelle mani, e piedi, con tiramenti di nervi, che la immergevan tutta nella rimembranza delle stirature fatte al suo Gesù dagli empj manigoldi nell' atto d'inchiodarlo su la croce. Con doni sì cari guiderdonava Maria gli ossequj, e l'amore, onde amata vedevasi da Suor Geltrude.

CA-

CAPO VIII.

Sua divozione ai Santi, ad alcuni in particolare. Ne riceve favori straordinarj.

UNO degli effetti dell' amor di Dio, egli è l'amare i Santi, che furono a Dio carissimi. Questo spiccò a maraviglia in Suor Geltrude. Amò teneramente i Santi tutti, e gli Angeli in riguardo a Dio: ebbe l'impegno di rendersi lor somigliante, ricopiandone in se le virtù. Nelle feste d'ognun d'essi, sembravale di veder esposte dalla S. Chiesa, come in pubblica fiera, le lor virtù, e per esse colla sua mente passeggiando, di quella specialmente invogliavasi, in cui sopra ogn' altra spiccò quel Santo, e quella acquistar cercava colle preghiere, e col praticarne, al loro esempio, degli atti. Costumava cavarne a sorte ogn' anno uno per se, per ciascuna delle Religiose, per tutto il Monistero, il qual ne fosse per quell' anno special Protettore: quest' era poi l'oggetto continuo delle sue venerazioni, e de' suoi prieghi: di questo inculcava a tutte la divozion particolare. Stabilì poi in perpetua legge un sì lodevol costume. Venerò con ossequj di Novene, e di mortificazioni il grande Arcangelo S. Michele, l'Angelo suo Custode, San Vincenzo Ferreri, ed altri Santi.

MSS. lib. 3. fol. 76.

Som. pag. 156.

Fra tutti veneravane con più distinzione alcuni. San Giuseppe ebbe il primo luogo, che volle custode del suo Monistero, e S. Anna: la lor divozione inculcava sovente alle Religiose, incitandole col dire, aver sempre ottenute fedelmente da entrambi le grazie, che avea loro richieste. Mille scudi chiese una volta da S. Giuseppe per la fabbrica del suo nascente Monistero. Apparsole il Santo, l'assicurò, che glieli sarebbe sicuramente avere dal Papa allora regnante Clemente XII., e poco dopo l'ebbe per man del Marchese Maidalchini in nome del Papa.

Som. pag. 157.

San Filippo Neri ebbe il secondo luogo. Divenutane veneratrice fin dagli anni più teneri per l'insinuazion, che n'ebbe da' Genitori, chiamar solealo coll' espression tenera di *Pippo mio*. Alla sua festa premetteva ogn' anno fervorosa Novena, destando ancor l'altre a venerarlo. Ne riportò molti favori, da noi già esposti nel corso della Storia, e ottenne col mezzo della Novena la guarigione per-

Sommario pag. 157.

Som. pag. 126. 127. perfetta d'una Religiosa, ch' era presso al morire per il sangue, che sovente fino a sei libre per volta, con orrore e pena dell' altre, vomitava per bocca,

Ebbe parimenti della gran tenerezza, ed amore verso il suo gran Patriarca S. Domenico. Procurò con impegno di accoppiare alle insegne esteriori di sì gran Padre le sue gloriose virtù, onde divenisse per imitazione sua vera figlia. Cavò per tal fine dal libro della sua vita una divota Novena, in cui con istudiata fatica distillar vi seppe le principali sue virtù, una per giorno. Se non che dopo due giorni di fatica se le ravvivò in maniera il solito suo dolor di capo, che non potè passar oltre. Fu questa una traccia amorevole del suo S. Padre, che dar le volle una chiara riprova del suo gradimento per tal fatica, e un saggio dell' amore, onde guardavala qual vera figlia. Inabile a proseguir la Novena, ricorse al suo patrocinio, pregandolo di due cose. La prima, che si degnasse alleggerirle, non dileguarle affatto il dolore, che teneva sì caro, fintantochè compisse l'opera. La seconda, che le disgombrasse la perplessità, in cui tenevala il timor di errare, nell' inserirvi qualche proprio sentimento. Fatta appena la preghiera, ne provò subito gli effetti. Nell' atto stesso le calmò il gran dolore, e restò disgombrata dal timore di errare, cosicchè portò a fine la sua Novena. Benchè quel dolore, che il Santo le scemò nel capo, glie lo accrebbe per ispecial favore nelle mani, e nei piedi, ravvivandole il tormento, e la rosura, com' essa la chiama, dell' impresse Stimmate, fino a sgorgarne del sangue: nè le cessò, se non dopo la festa del Santo: saldate allora le vive ferite, vi rimase soltanto la lividezza.

Somm. p. 157.

MSS. lib. 8. fol. 185.

MSS. lib. 8. fol. 186.

Ebbe l'impegno per amor del Santo di far sì, che rifiorisse la più stretta osservanza dell' Istituto, a tenor del suo spirito, e della sua mente, e ne venne a capo. Molti ossequj da farsi al Santo prescrisse alle sue figlie. Agli esterni ancora inculcavane la divozione, distribuendone loro l'immagine in carta, e molti ne riportarono delle grazie rilevanti. Spesso adoprando la Reliquia del Santo con fede viva, operò delle prodigiose guarigioni, e fè bella interior calma, ove era più furiosa la tempesta. Un sol fatto vaglia per argomento del resto. Era divenuta pari a una larva Suor Maria Felice di S. Domenico per un folto nembo di scrupoli, che da cinque anni le si era rovesciato addosso: piangea, sospirava, non sapea darsi pace nè dì, nè notte; eransi aggiunte per sopraccarico densissime tene-

Somm. p. 156.

tenebre, e aridità di spirito, che di arme servivano al Demonio da indurla a disperazione. Un giorno mentre agitata più che mai, versava dolorose lagrime avanti un immagine della Madonna SSma del Rosario, le fu d'innanzi Suor Geltrude, e sentendo la cagion di sue lagrime: *O via*, disse, *non voglio, vi siano più dubbj, più disperazioni: vi segnerò colla Reliquia del S. Padre Domenico, e sarà finito ogni male*. Segnata, *subito*, così depone l'istessa Religiosa, *subito mi sentii rinascere, come se io fossi una nuova creatura, e grazie a Dio, non ne hò più patito*.

Somm. p.250.

Pensate poi qual vantaggio riportar potè per se stessa, se tanto ne cagionò in altri. Stando una volta sul morire per mal di schiranzia, si trovò a un tratto perfettamente guarita, tanto sol, che a lui si rivolse. In un giorno della festa del Santo fu degnata di vederlo glorioso: ebbe allora il pensiero, proprio di Madre, qual fu, di raccomandargli le figlie del novello suo Monistero, e commetter questo con tutte le sue abitatrici alla sua cura. Conobbe in tal atto una maggior distinzione di amore del Santo verso di alcune, perchè figlie più fedeli, ed osservanti. Una in particolare gliene commise, a lei caldamente raccomandatasi nella tempesta delle sue orribili tentazioni. E'l Santo mostrandole, quanto quella gli fosse cara, le impose d'incoraggirla. Parecchie fiate fu veduta fuor dei sensi, rapita in estasi d'avanti l'immagine del Santo, mentre nell' Infermeria pregava per le Religiose moribonde. In quel sorprendimento, che la costrinse a starsene quindici giorni interi, e altrettante notti in una nicchia della Chiesa interiore del Monistero di Santa Caterina, altrove da noi esposto, fu udita nel bujo notturno discorrere con San Domenico, e S. Caterina da Siena con tale affetto, che non lasciò luogo a dubitare, d'essere in tal tempo onorata di lor presenza.

Sommario pag. 155.

MSS.lib.8.fol. 186.

Somm. p. 126.

Pag.194.

Grande fu altresì l'amore verso detta S. Caterina da Siena. Quanto se ne scrisse nel Capo terzo della parte prima basta a farlo chiaramente conoscere. Restò tanto presa dalle gloriose sue gesta sin dalla prima volta, che ragazzetta in casa si abbattè a leggerne la vita, che l'ebbe sempre in conto non sol di sua protettrice, ma di sua guida ancora, e di sua maestra, e propose sin d'allora di camminar sempre su l'orme di sì gran Santa. Il Signore stesso varie volte a ciò la spinse. Crebbe poi a dismisura il suo amore, per qualche favore speciale, onde fu degnata, mentr' era ancora nella casa paterna. Morta la Madre, e monacata la sorella maggiore, le furon tutte

MSS. lib.1. fol. 111.

tutte lasciate in balìa dal Genitore le grascie della casa, per disporne a suo talento. Portatissima al sovvenimento de' bisognosi, avea gran piacere delle opportunità presentatesele, da soccorrere quanti, e di ciò che potesse. Distribuì fra l'altre in poco tempo quasi tutto quell' olio, che servir dovea alla casa per provvisione d'un anno intero. Avvedutasi però, che la vettina era quasi vuota, entrò in angustie, e in qualche timore, per il disgusto del Padre, troppo facile a dare in trasporti d'ira. Quindi comunicando alla Serva la sua amarezza, la volle compagna in ciò, che per rimedio meditava di fare; ma Dio la volle per testimonio del miracolo, che far dovea per li meriti di S. Caterina. Pregò la sua Santa in un colla detta Serva, che riparasse ella a tal disordine, che bene il poteva. Si vide allora rinovato il gran miracolo fatto un tempo dal Profeta Elia alla Donna di Sarefta: *Lecythus olei non est imminutus*. Mirabil cosa! Sotto gli occhi d'entrambe crebbe in quell' istante l'olio all' altezza primiera, quasi mai non se ne fosse cavata quant' è una gocciola. Tal miracolo come destò in esse l'ammirazione, e la gratitudine; così le accese vie più d'amor verso la Santa.

3. Reg. 17. 16.

Somm. p. 155.

Venerava con particolari ossequj il giorno del di lei Sposalizio con Gesù. Nella Comunion di tal giorno era elevata per lo più in estasi. Che cosa allor godesse, o se le rappresentasse, non è a noi noto. E' noto solo ciò, che una volta fu udita dire. Rapita dopo la Comunione, durò nel rapimento troppo più del solito, fin dopo il desinar delle Monache, sempre in un sito fuor del naturale, quasi fosse da altri sostenuta. In tal tempo molte parole le uscivan di bocca interrotte, spiranti il suo amore, la sua confidenza nel patrocinio di sì gran Santa, delle quali sol queste rammentossi chi lo depose nel Processo: *Caterina... tu... che sei... il mio sostegno*.

Somm. p. 155.

CAPO IX.

Sua gran Carità verso il Prossimo, così in riguardo all' anima, come al corpo. Si narrano alcuni atti eroici di Carità.

L'Amor del Prossimo va del pari, come ognun sa, coll' amor di Dio. Quindi se scandagliar si vuole ben bene il fondo dell' amore, ch' ebbe Suor Geltrude verso il Prossimo, si rifletta alle cose grandi, che si son dette del suo amore verso Dio. Nel rimanen-

nente a far quì un metodico dettaglio di quegli atti, che intorno a questa virtù praticò Suor Geltrude, due sono gli oggetti della carità del Prossimo, l'anima, e il corpo. Intorno all' anima, l'estasi frequentissime, che introdotta l'aveano nella fornace della carità del Signore, la facean di là tornare tutta vampe di amore per ajutare, e salvar le anime a Dio sì care. Sparsosi da per tutto il buon' odore di sue virtù, e la fama di sua santità, affollavansi a gara Uomini, e Donne d'attorno ad essa, per ascoltar sentimenti, e consigli, chi da rimettersi in buon sentiero, chi da inoltrarvisi. A tutti dava retta colla sua gran carità Suor Geltrude, ajutava tutti, tutti consolava, nissun mai ne partì scontento, o non migliore. Prestava quest' uffizio di carità non meno agli esterni presso le grate, che alle Religiose ne i recinti domestici. Parecchie volte le avvenne di non rimanerle un minuto di tempo per dare al suo corpo l'usato scarsissimo ristoro, e riposo, involatole parte dagli Esterni, parte da' Domestici. Mai non mostrò noja, o rincrescimento alcuno: placida, serena in volto, accoglieva tutti, e in tutti i tempi, *omnibus omnia*. *Som. pag.* 121. Compatita un giorno da una Religiosa, che tacciava d'indiscreti i ricorrenti, la riprese dolcemente, protestandosi, d'esser pronta a rimetterci ancor la vita, ove bisognasse per soccorrerli.

Aggiungevansi a questo le molte lettere, ond' era ricercata di consiglio, di orazioni, di ajuto, anche da Personaggi sublimi, e Porporati. A tutti rispondeva da se, non men prontamente, che acconciamente. Negli anni estremi divenuta quasi affatto cieca per le molte lagrime, che versar solea, fu costretta valersi dell' opera d'una Religiosa per le risposte: a questa dettava le parole. Se non che la sua, diciam così, Segretaria notava, che pria di accingersi a dettare, raccoglievasi per un quarto d'ora dentro se, come implorando da Dio lume opportuno: talora chiedeva indugio, dichiarandosi di non aver lume alcuno: indi a poco dettava con ammirabil *Som. pag.* 118. franchezza risposte così infuocate, che sembravan dettatura dello Spirito Santo, e riuscivan di pari efficacia i parti della penna, che le parole della bocca.

Un ferro ben arroventato nel fuoco, non è possibile, che non dia fuoco e calore. Piena essa di Dio, non ispirava che Dio. Da' fatti particolari si fa ciò manifesto. Un vi fu, che avvinto fra molti legami di peccati e censure, a lei presentossi confuso e sbigottito, cercando l'opportuno riparo. Appena essa gli fe parola di rivol- *Som. pag.* 113.

gerſi a Dio, e in Dio confidare, che toſto compunto, e rincorato corſe a piè del zelante Confeſſor Martinetti, che ciò depoſe, e fatta una general Confeſſione, reſtò da eſſo legittimamente proſciolto.

Fatevi ſanto, diſſe replicatamente, e in aria di ſuperiore all' umana, ad un Sacerdote, che inviſchiato tra brutte panie, ſi congedava de eſſa dopo breve congreſſo. Tanto baſtò, per cambiargli il cuore: ſembrogli allora, che foſſe noto a Suor Geltrude da lume ſuperno il ſuo peſſimo ſtato, e quindi l'eſortaſſe a farſi ſanto: laſciò le ſue bruttezze, e cominciò nuovo ed eſemplare tenor di vita. Non altro, che un ſemplice paſſaggiero abboccamento fece con eſſa in Valentano un ſervidore framiſchiatoſi con alcuni ſervidori dell'Eminentiſſimo Ruſpoli venuti a ſentirla: e pure reſtò tanto diſingannato delle vanità del Mondo, che abbandonatolo prontamente, il dì ſeguente racchiuder ſi volle, come in porto ſicuro, nella Religione de i Minori Oſſervanti di S. Franceſco. Un altro parimenti in Viterbo traviato dal ſentiero della virtù, tanto ſol che l'udì, ſi rimiſe ravveduto nel retto cammino, e per porſi in ſicuro, corſe ſollecito ad abbracciar l'Iſtituto dei Carmelitani Scalzi. Un fratello cugino della Starnini avea verſo queſta concepito tal odio ſin da ch' eſſa veſtì l'abito religioſo, che per ſette anni continui non la volle giammai vedere, nè ſentirne. Un abboccamento ſolo, che Suor Geltrude procurò ad arte con eſſo, gli fè conoſcer ſubito la trama del Demonio, l'offeſa di Dio, la rovina dell' anima, coſicchè depoſto l'odio, ſi rappacificò con eſſa, divenne finchè viſſe gran Benefattore del Moniſtero, e in morte laſciollo erede univerſale de' ſuoi averi.

Pag. 114.

Somm. p. 114.

Pag. 119.

Pag. 115.

Pag. 145.

Odio implacabile covava nel cuore una Perſona molto civile contro la propria moglie. Riſoluto di ucciderla, teneva ogni notte le armi ſotto il capezzale, aſpettandone l'opportunità. Riſeppe ciò Suor Geltrude, e piena di orrore, e di carità, adoprò ſubito le armi dell' orazioni non men ſue, che delle Religioſe. Indi fatto in bella maniera a ſe venire quell' empio, gli poſe poco a poco in buon lume la qualità dell' ecceſſo, che meditava, l'offeſa di Dio, la ſua rovina non men temporale, ch' eterna: gli parlò con tal energìa, che quegli toſto ſi ravvide, e chiamata nel punto ſteſſo l'afflitta moglie in Parlatorio, ſi rimiſe in pace così perfetta, che mai più non vi fu tra loro diſcordia alcuna. Conoſcendo poi meglio il gran favore fattogli dalla Serva del Signore coll' averlo in buon punto ritirato dall'

dall' orlo del precipizio, si fè Benefattore del Monistero: mandogli col regalo di molte libre di pesce, cento scudi, e due rubj di grano, e non mancò di sovvenirlo tutte le volte, che ne fu richiesto.

Moltissime furono le conversioni, che fece di anime dal peccato alla grazia, dalla tiepidezza al fervore: riuscirebbe certamente nojoso il narrar tutto. Basti solo il risapere, che furon varie le Religiose, che mosse dalle sue parole, ripresero con più di lena la carriera della perfezion religiosa, in cui prima non camminavano che lentamente. Varie quelle, che sono nel Monistero di Valentano, ritenner costanti a sua insinuazione quell' abito religioso, che sbigottite dai rigori della stretta osservanza, macchinavan di abbandonare. Molti furono gli odj svelti tra' secolari, le inimicizie tolte, i disturbi sedati, le occasioni e pratiche peccaminose troncate dalle sue parole. Dava a queste il Signore tal' efficacia, che chiunque l'udiva, costretto era dolcemente a cedere, per la gran violenza, che provava nel cuore.

Somm. p. 119.

Pag. 117.

Ove poi non giugnesse a giovar colle parole, adoprava le orazioni, e con queste le riuscìva di trarre da Dio fuoco di carità, e lume superno a vantaggio altrui. Bastava, che le pervenisse all' orecchio, d'esservi alcuno in peccato, per vederla tosto smaniar di dolore; ma dato che avea qualche sfogo al dolore, correva sollecita or d'innanzi al SSmo, ed ora in cella a porgere fervidi, e lagrimosi prieghi al Signore a prò di quell' anima sventurata: indi volea, che si facesser preghiere dalle sue figlie. Di ciò non paga giunse, qual novello Mosè, ad offerirsi più volte a Dio vittima di carità, pronta esibendosi alla divina giustizia, ad accoglier sopra di se i flagelli tutti, che l'irritato giusto suo sdegno scaricar dovea sopra i peccatori. Adoprava frattanto or lettere, or parole, ed ora l'opera altrui: nè desisteva, finchè non sentisse, che la pecorella smarrita tornata già fosse all' ovile.

Somm. p. 121.

Pag. 117.

Som. pag. 121.

Fu trovata un giorno prostrata col volto a terra in atto di pregare, gridando, quasi espugnar volesse con sì dolce violenza il cuor divino per la conversion d'un empio, che per il lungo corso d'anni diecisette non s'era mai appressato a' Sagramenti, e correva al precipizio. Indi richiesta, se quello si convertirebbe, rispose a maniera d'un che sia tra mille penosi affanni, che bisognava spenderci molto sangue del Redentore, e sovente replicare a Dio: *Re-*

Pag. 121. in fin.

ſpice in faciem Chriſti tui. Mentr' era nel più bel verde dell' età una Religioſa nel Moniſtero di Santa Caterina in Viterbo, ſolea ricadere in leggerezze troppo mal confacenti colla perfezione, che profeſſar dovea. Bramava il rimedio, ma no'l trovò mai. Le riuſcì finalmente di trovarlo opportuno nelle orazioni di Suor Geltrude: fè sì, che il Confeſſore le ordinaſſe di pregar Dio per eſſa. Alle prime preghiere divenne tutt' altra: tal ſorpreſela orrore di quelle colpe, che non ſolo alcuna più non ne commiſe, ma ſe le diede per diſcepola, regolandoſi, finchè viſſe, co i ſanti ammaeſtramenti di sì eſperta Maeſtra.

Som. pag. 117.

Le Anime ſante, che penano nel Purgatorio, ſon' oggetto della carità, non men che l'anime viatrici. A queſte ſi ſteſe parimenti la carità di Suor Geltrude. Non laſciò di uſare giornalmente alcun di quei mezzi, che giovano a ſcontare i lor debiti, e ſprigionarle da quel carcere. Penitenze, orazioni frequenti, recite dell' Uffizio dei defonti, Comunioni, Sagrifizj, indulgenze. E pur queſto fu poco alla ſua gran carità: giunſe a farſi preſſo Dio mallevadrice per eſſe, eſibendoſi con generoſo ſagrifizio di carità a ſoffrir in ſe ſteſſa le pene lor dovute. Qualche particolare avvenimento ciò darà chiaro a vedere.

Somm. p. 120.

Allorchè giunſe al ſuo orecchio, che già ſtava ſul morire il Sommo Pontefice Clemente XII. tanto benemerito del ſuo Moniſtero, genufleſſa d'innanzi a Dio lo pregò, che quando così gli foſſe in grado, ſi degnaſſe verſar tutte ſopra il ſuo corpo quelle pene, ch' egli forſe ſcontar dovrebbe nel Purgatorio. Gradì il Signore l'offerta, e ne diè pronte le prove, poichè finito appena di dire, fu ſubito ſorpreſa da tre acerbi mali: dolore viviſſimo in una ſpalla: tormentoſa migliatura dal cinto in sù: gonfiamento penoſiſſimo di petto, che le durò ſino alla morte. L'iſteſſa generoſa offerta fece parimenti per l'anima del Marcheſe del Monte, quando ne udì la morte: l'udì però quand' eſſa era in quel morbo eſtremo, che portolla al Cielo. Alle ſue figlie inculcava con pari zelo, d'impegnarſi a prò di quelle ſante Anime, ed ordinò loro certe preci, parte quotidiane, parte annue per lor ſuffragio, in modo ſpeciale per l'anima del prelodato Clemente XII. ſtato come padre del Moniſtero, e di tutt'i Benefattori, per li quali ſtemprar ſolea in opere, e in parole la gratitudine del ſuo cuore.

Som. pap. 145.

Som. pag. 145. 147.

Pag. 157.

Quanto all' altr' oggetto della carità fraterna, ch'è il corpo del

del Prossimo, fin dalla puerizia ebbe per li poveri, e bisognosi tutta l'inclinazione. Grande poi, o in Viterbo fosse, o in Valentano, le sue parole, l'aspetto, le opere spiravano tanta carità, che meritò il glorioso nome di madre comune. Non fu mai, che giudicasse mal di alcuno, o che proferisse parola, onde argomentar si potesse basso concetto in essa, o poca affezion di chi che fosse. Scusar non potendo qualche volta l'opera, scusava almeno l'intenzione, e quand' altro non potesse, solea dire, che *se Dio non le tenesse la sua mano in testa, lei avrebbe fatto assai peggio*. Era sempre dolce, affabile con tutti, cosicchè ognuna credea di starle in cuore, e nissuna sapea staccarsi da essa. Guarda, che si lasciasse mai scappar di bocca parola, onde oscurar si potesse, ancorchè leggermente la fama altrui: era anzi intorno a questo sì cauta, che troncava subito il discorso a chi che fosse, qualora si accorgeva da lungi, che potesse l'altrui buon nome restarne poco poco denigrato. Quindi nessuno ardì mai mettere in campo in sua presenza somiglianti discorsi. Altro non disse un giorno una Religiosa, che un' altra non compiva bene le parti del canto, e che un' altra poco badava a' risparmj da vera economa. Tanto bastò, per sentirsi dolcemente riprendere da Suor Geltrude con un guardo bieco, e col recarglielo a scrupolo.

Somm. p. 124.

Som. pag. 114.

Somm. p. 144.

Serviva tutte con amor, con impegno, nè mai stancavasi. Suppliva sovente l'impiego altrui per rilevar le sue sorelle, anche Converse. Il grado di Superiora non era in essa un fomento del proprio amore nel cercar esenzioni e servizj, era uno stimolo a servir tutte, su l'esempio del Redentore, che Signor di tutti: *Non venit ministrari, sed ministrare*. Quanto far si dovea di vil ministero dalle Converse, tutto facealo da se in quei giorni, che chiamansi di ricreazion comune, nei quali se non avessero avuto il sollievo caritatevole di Suor Geltrude, sarebbe lor convenuto di pranzare in ora troppo importuna e tarda. Da se rassettava, e puliva il Refettorio in Valentano, assisteva alla porta, faceva altr' impieghi, per supplire alle Officiali, quando si accorgeva, che stesser poco bene, mandandole a riposare in cella. Fatta sollecita dalla carità, qualor prevedea, che alcuna non potesse se non troppo tardi, a cagion dell' impiego, rifarsi il letto, lo rifaceva essa per loro, benchè oppressa allor si trovasse da' suoi morbi, e priva quasi affatto di vista. Ringraziata poi da quella, rispondeva dicendo: *Figlia, non istarà bene:*

Matth. 20. 28.

Som. pag. 124.

Somm. p. 125.

bene : quanto ci patirete ! Io non ci vedo : non so come l'ho fatto : mi dispiace : compatitemi .

La dolcezza , ond' essa trattava tutte , volea , che in tutte altresì regnasse . Spiacevale molto quel risoluto , e sgarbato *non posso* , che dava taluna ricercata di cosa . Dicea , *chi fa per Dio , tutto può, e sa trovar tempo a fare per carità* . Quindi volea , che si adoprasse ogni sforzo per trionfo della carità . Quando poi veramente non si potesse , si rispondesse con buona grazia , chiedendo scusa , adducendo motivi , esibendo l'opera in tempo più acconcio . Aveva parimenti in orrore , che si chiedesse l'opera altrui con certo mal modo , o imperioso , o altiero , volea che si chiedesse *per carità* , e con buona grazia . Mostrava della gran premura alle Officiali di cucina , che le vivande , comecchè da povere , fossero ben condite , onde non si dasse l'adito alle lagnanze , e amor s'ingerisse alla vita comune , e alla Religione „ Povere Religiose , diceva a tal „ proposito , se quì fussero le lor madri , quanta carità loro userebbero ? Non possono farsi il vitto da se , e se in questo son maltrattate si annojano della Religione , e bramano il buon trattamento „ delle lor case . Indi rivolta alle Officiali , replicava questo nobil „ sentimento : Pensate , che ciò , che fate , lo fate per Gesù „ Cristo , e che cibate le sue spose , e però quel poco , che lor si „ dà , fatelo con carità , onde contente del necessario nutrimento , „ vie più si animino a portar con gioja i pesi della Religione „ . Non era paga del dire : aggiungeva il fare : tratto tratto portavasi in cucina a spiar cogli occhi , e col palato la qualità e'l condimento delle preparate vivande . Vero è, che il Signore già da gran tempo privata affatto l'avea a sua richiesta d'ogni gusto nel cibo , ma poi spinta dalla materna sua carità , avvanzò nuove suppliche al Signore , per ottenere tanto di gusto , quanto sol bastasse a dar saggio della qualità delle vivande . E'l Signore per autenticare le di lei sì giuste premure , faceale la bella grazia , di darle il sapore nei primi bocconi , e non più .

Somm. p. 163. — Som. pag. 124. — Som. p. 124.

Il campo però più bello , in cui spiccò a maraviglia la gran carità di Suor Geltrude , fu l'Infermerìa . In essa parea tutta dell' inferme , e far sapevasi per carità inferma coll' inferme . Assistevale giorno , e notte senza mai stancarsi . Mostravasi per esse sì , e per tal modo sollecita , che una madre tenera non avrebbe potuto certamente far di più . Non v'era ministero , per vile o schifoso che fos-

Pap. 128.129. — Som. p. 126. & seq.

fosse, cui non esercitasse volentieri a lor servizio. Del grado di Priora servivasi a vantaggio maggior dell' inferme. Visitavale sovente, anche di notte, quando stavan l'altre immerse nel sonno, ed esortava tutte a visitarle, e sollevar la noja de' loro mali con santi ragionamenti. Entrando in camera dell' inferma, costumava per sollevarla, cantare con grazia questi suoi versetti:

O Gesù mio! O caro Dio!
Ogni saetta, sì, mi diletta.
Per voi languisco, e muoro.
Quanto più mi piagate, io più vi adoro.

Imboccava ad esse di propria mano il cibo, e i medicamenti, curava da se le lor piaghe, vegliava bene, che si eseguissero esattamente, e nelle ore prefisse, gli ordini de i Medici, e che i brodi, e i cibi loro fossero dall' Infermiere ben preparati, portavasi prima in cucina per esaminarli, e se non trovavali fatti a dovere, riprendeva l'Infermiere, e ordinava, che si rifacessero a qualunque costo. Talora per addestrarle, o più tosto per pascere l'ardente sua carità, facea di sua mano le lor vivanduccie. Aggiunse alle consuete Infermiere altre Suore, onde restasser più compitamente servite le povere inferme. Colta talora nell' atto di fare da se sola in segreto certi abbjetti, e schifosi servizj a pro dell' inferme, e pregata a lasciarle fare a chi spettavan per uffizio, si schermiva dicendo con dolce sorriso, che la lasciassero pur fare; poichè somiglianti esercizj le facevano molto bene per la salute.

Quando poi qualche inferma disperata da' Medici era incapace di servizio corporale, essa stavasene tutta intesa al sovvenimento dell' anima. Com' era stata prima sollecita nel procurarle per tempo i Sagramenti, e ogn' altro ajuto della Chiesa, così era poi indefessa nell' orare per quella. Usò sempre in Viterbo, e in Valentano mettersi genuflessa d'innanzi all' immagine di S. Domenico, fin dall' ora, ch' esponevasi, com' è stile, nella stanza della moribonda: fervidamente pregava il Santo ad assisterla nel gran passaggio: nel pregare stesso più fiate le avvenne di restarsene alienata da' sensi, elevata in estasi. Non desistea fino a tanto, che quell' anima non si sciogliesse da' lacci del corpo. Morta poi ch' ell' era, vestiva di sua mano il cadavere, stavagli d'appresso tutta intera la notte, e prestavagli tutti i soliti uffic), finchè si sotterrasse: nè di ciò paga, assisteva in Chiesa a quante le si celebravano Messe in quella mattina.

Som. p. 122.

tina. Questa sua carità ispirava tal consolazione, tal coraggio alle agonizzanti, che fortunate stimavansi quante morivano in quel tempo assistite da essa, e tutte ambivano di morire, vivendo Suor Geltrude, per goder la bella sorte di averla assistente.

Tre circostanze però davano risalto maggiore alla caritade invitta, ch' ebbe Suor Geltrude verso l'inferme domestiche. La prima era il far quei servizj con tale allegrezza, con maniere sì dolci, ch' era il sollievo dell' ammalate: nessuna mai avrebbe voluto, che si discostasse un momento dal suo capezzale, e appena usciva, chiamata altrove da necessarie faccende, era subito ridomandata. La seconda era, il servire egualmente tutte, così le Graduate, e le Corali, come le Novizie, e le Converse più infime. Avveniva tal volta, che qualche inferma, o per noja del male, o per imperfezion di natura, o per suggestion del Demonio, mostrasse rincrescimento dell' indefesso suo servizio, ed o le facea qualche bravata, o discacciavala. Suor Geltrude intrepida non si smarriva: udendo il rimbrotto, stavasene con volto allegro, col riso in bocca, scostavasi per breve spazio, ma spinta dalla carità, facea presto ritorno, e trovava poi del cambiamento nell' inferma con iscambievol piacere. La terza era, il sapere con destrezza ammirabile indurre coi suoi ragionamenti l'inferme a trar profitto spirituale dal mal del corpo, e ad esercitare in esso le sante virtù di pazienza, di conformità, di distaccamento, e d'imitazion dell' appassionato Redentore. Sapeva insinuarsi acconciamente ad ognuna con sì bel garbo, che leggonsi nei Processi alcune ravvedute de i lor falli, de i quali vedevano inferme la bruttezza non veduta, mentr' eran sane: altre invogliate di morir santamente, armarsi di speranza, e pianger le colpe.

Una ve ne fu nel Monistero di Santa Caterina, che ne i suoi copiosi forzati vomiti di sangue giacendo tutta la notte addolorata e lassa su'l suo letticciuolo, vedeva a se venire nel bujo più folto Suor Geltrude. Molte seguite notti le replicò questa visita, ed or la confortava a soffrire su l'esempio del Crocifisso, ora l'incoraggiva ad andar festosa incontro alla morte, se Dio la volesse, e sentendo i timori, che quella avea, di spirar l'anima in mezzo a i vomiti, spingevala a confidare in Dio, che no'l permetterebbe, trattanto le cingeva una bianca tela al collo, *e dormite pure riposatamente*, diceale, *finch' io torni*. Respirando l'inferma, cominciava a godere quel

quel sonno, che prima non avea potuto prendere. Destatasi trovava sempre Suor Geltrude accanto al suo capezzale, quasi mai fosse di là partita. Le ottenne poi perfettamente, e presto la guarigione col mezzo della Novena del suo caro San Filippo Neri.

Non sapea contenersi la sua gran carità fra' recinti domestici del suo Monistero: stendevasi, quanto per lei si potesse, a sovvenire ancor gli Esterni nei loro bisogni. In Viterbo facea parte delle sue pietanze a'poveri, presane prima dalla Priora la licenza, ed essendo Priora in Valentano, facea l'istesso. Parecchi anni provvide di vitto quotidiano una povera Madre vedova, e forastiera con due figliuolini. Mandava ogni giorno da vivere ad un intera famiglia di Valentano povera e civile. Diè ordine alle Portinare, che mai non mandasser via sconsolato e sprovveduto alcun povero. Se giungesse a sapere d'esservi fra i secolari un qualche infermo, facea visitarlo in suo nome da altri, e mandavagli sovente qualche ristoro. Invigilava molto, che fussero ben provveduti quegli operaj, che si affaticavano nella fabbrica del Monistero: volea, che si apprestasse loro abbondante, e ben preparato il vitto quotidiano; e che il vino fosse del più squisito, e per vie più assicurarsene, assaggiavalo prima da se. Fin giunse ad ordinare, che si buttasse via tutto quel debol vino avanzato in una delle tine, a cui in Valentano si dà il nome di acquato, perchè dubitò, che l'avarizia altrui volesse valersene per gli operaj. A dir tutto in uno, dichiarossi, che questi in riguardo alla lor fatica trattati fosser del pari colle Religiose, e a quelle, che lor portavano il cibo, dicea „ Figuratevi, o figlie, di „ portar questo cibo ai santi Apostoli: questi faticavano per propa- „ gare la nostra santa fede, e gli operaj faticano per fabbricar que- „ sta casa, in cui dev' esser servito, e lodato Dio.

Somm. p. 114. & seqq.

E pure alcuni di questi operarj, fatti più baldanzosi dalla stessa gran carità di Suor Geltrude, eran giunti a maltrattarla con parole ingiuriose, sprezzanti ed aspre: ed un più che ogn' altro vi fu così ardito, che mosse nei circostanti la rabbia. Ma non la mosse punto in Suor Geltrude. Stavasen' essa intrepida e serena, mentre quegli l'ingiuriava dispettoso, non dicea parola; e importunata dal zelo altrui a cacciar via l'audace, disapprovando il consiglio, ricusò di farlo: ebbe anzi tutto l'impegno a contraccambiar le ingiurie con benefizj; perocchè infermatosi poco dopo, essa di sua mano gl'imbandì per più giorni le vivande, e mandogliele a casa. Nè fu

Som. p. 183.

sol questa la volta, in cui rimeritò con servizj le offese. Chi legge questa Storia, vi ravviserà certamente la grande ilarità, che derisa mostrava in volto, l'affabilità maggiore, onde trattava i derisori, ed il contraccambio proprio de i Santi, onde compensò sempre gli oltraggi. Noi frattanto siam chiamati dalla stessa sua carità a narrare l'erezion, ch' essa fece d'un altr' opera pubblica, ed all' anime non men, che ai corpi vantaggiosa.

Pag. 122.

CAPO X.

Erige in Valentano un pubblico Ospedale.

Som. p. 130. & seqq.

AVEA udito Suor Geltrude fin dai primi tempi di sua venuta in Valentano, esservi bisogno d'un' Ospedale ampio, e ben fornito di entrate; poichè essendo Valentano capo di tutto lo stato di Castro, e molto esposto a' Passaggieri, che vanno, e tornano dalle maremme, non avea che uno Spedaletto, sprovveduto di rendite, con poche stanze rovinose e anguste; e anzi che allettare, metteva orrore. Contentavansi i poveri infermi starsene più tosto fra le miserie delle povere lor case, coll' assistenza e carità di qualche congiunto, o amico, che ricovrarsi in quel misero luogo, che altro non avea di Ospedale fuor del nome. L'ardente carità, onde sempre fu portata Suor Geltrude al ben del prossimo, molto più se infermo e bisognoso, la fè subito entrare nel santo impegno d'ergervi un' Ospedale, che riuscisse di miglior provvedimento a' poveri Valentanesi, e a quei contadini, che tornando ai lor paesi dalla mietitura fatta nelle maremme d'aria cattiva, s'infermasser per istrada.

Ma come condurlo a fine? Era essa allora tutta occupata nella fabbrica del Monistero, delle pubbliche carceri, de' granaj per uso degli Affittuarj. Pensar dovea al nuovo ben regolato sistema, a'provvedimenti opportuni delle sue figlie, e a soddisfar le grosse rimarcabili mercedi a molti operarj. Costretta era a formar lettere, e spedir persone or al Sommo Pontefice, ora a Cardinali, ed ora a Personaggi ragguardevoli per ottenerne le necessarie provvidenze. Troppo considerabile era d'altronde la spesa, che per un nuovo convenevole Ospedale si richiedea: conveniva mandar tutte a terra le poche stanze, che v'erano, per non far rovinare col vecchio il nuovo, erger da'fondamenti la nuova fabbrica, provvederlo di Speziaria, fornir poi d'entrate l'Ospedale. Ciò

Ciò non ostante, che cosa mai non può quell' anima, che tutta in Dio si appoggia? Divien come onnipotente, al dir di S. Bernardo: *Omnipotentes Deus facit omnes, qui in se sperant*. Pose subito Suor Geltrude in campo quella gran fiducia in Dio altrove esposta, e tutta confidenza, si diede a pregarlo fervidamente, e di continuo, che si degnasse aprirle qualche via. Aveva già detto alcuni anni prima al suo Confessore Canonico Martinetti, che Dio voleva eretto in Valentano un' Ospedale, in cui per sollievo de i poveri si dovesse unire una Congregazion di zelanti Sacerdoti. E sentendo da quello, sembrargli ciò impossibile, poichè non compariva strada alcuna, che trovar facesse un convenevole assegnamento, rispose francamente, che lo Spedale si erigerebbe sicuramente, ma che per allora non sapeva nè il modo, nè il tempo. Indi a qualche tempo al nuovo Confessore Padre Francesco Aymeritti: *Padre*, disse, *bisogna, che facciamo un' Ospedale*. Sorrise il Confessore, *e com' è possibile*, rispose, *fare Ospedale in un luogo, dove a quel che sento, molti sono nelle misere lor case, come in Ospedale per povertà? E pure*, soggiunse ella con ammirabil franchezza, *e pur si farà*. *Ed io dirò*, replicò quegli, *che sarà un gran miracolo, se si farà*. Vide di fatti il miracolo nella maniera, che siegue.

Serm. 8. in cantic.

Som. pag. 611.

Un giorno su'l fin dell' anno 1745. capita a Suor Geltrude d'improvviso, e fuor d'ogni aspettazione, una lettera dalla Toscana, in cui una Religiosa della famiglia de Angelis, del Monistero di San Lorenzo in Pisa significavale, che se le facesse mestieri di qualche elemosina pe'l suo Monistero, ricorresse pure a un suo fratello Canonico Marchese D. Carlo Francesco de Angelis, che trovavasi per quel tempo di passo per Roma in Montefiascone, Città poche miglia discosta da Valentano. La nota pietà del fratello, e la copia dell' entrate, che godea, mettevala in sicura speranza, che l'avrebbe soccorsa. Conobbe in tale lettera Suor Geltrude, questa essere la via, che il Signore le apriva per la sospirata erezion dell' Ospedale. Quindi date grazie in primo luogo all' Altissimo, ringraziònne la Religiosa con lettera dettata alla Madre Rostagni; giacchè essa da' morbi, e dalla cecità era in quel tempo inetta a scrivere. Indi senza frapporre indugio, dettò altra lettera alla stessa Rostagni, in cui supplicava il pio Cavalier Sacerdote De Angelis a recarsi al più presto, che potesse in Valentano, perchè avea la necessità di trattar seco un affare di grande rilievo per la gloria di Dio, a

cui doveva esso ancora dar mano. Credette la Rostagni su le prime, che la Ven. Madre chieder gli dovesse qualche soccorso a prò del nascente bisognoso Monistero, e ne mostrò piacere: *Ma no*, le disse Suor Geltrude, *disingannatevi: il provvedimento del Monistero corre a carico di Gesù Cristo. Tocca a me, che ne son da Dio ispirata, il pensare al ben pubblico dell' Ospedale, valendomi del mezzo, che il Signore si è degnato presentarmi del Cavalier de Angelis, questo è l'eletto da Dio per tal opera*. L'istesso poi confermò al Confessore Aymeritti, che ancor stentava a credere. Il pio Cavaliere, che gran cose avea già udite della santità di Suor Geltrude, allorchè lesse quel foglio, capitatogli nel principio di Gennaro del 1746., giubilò per gioja, e recossi a gloria il trattare con una, i di cui abboccamenti erano allor' ambiti da' Personaggi più ragguardevoli. Più godè poi al pensare, che avrebbe l'onore di concorrere ad un opera di molta gloria di Dio. Qual fosse questa, non gli era noto, credette, che sarebbe richiesto di provvedere con qualche discreta somma a' bisogni del Monistero, che in quei primi tempi predicavasi per un opera di gran gloria di Dio. Anzioso dell' abboccamento, corse presto da Montefiascone a Valentano.

Giuntovi, di tutt' altro udì farsi parola da Suor Geltrude, che di quello esso pensava, cioè di dar soccorso al Monistero „ Sono già „ quattordici anni, sentì dirsi, da che prego il Signore, a mandar „ qua persona pia e ricca, che s'incaricasse di rimettere in buon „ sistema di fabbriche, e di entrate quest' Ospedale miserabile, che „ coll' estrema sua povertà, e colla rovina, che a momenti minac- „ cia, mette orrore a' miseri infermi, anzi che invitarli. Il Signo- „ re ha oggi udite le mie preghiere, ha spedita lei per un opera „ così vantaggiosa a' poveri infermi. S'impegni dunque, e cooperi. A tal richiesta restò egli alquanto sorpreso, e misurando le sue forze, rispose tra timido e rispettoso, che volentieri il farebbe, ma conoscer bene, non esser da tanto, nè tanto per metterglisi dalle molte spese, che far dovea per decoro del proprio stato. Non lasciollo passar oltre Suor Geltrude, troncategli le parole, e investita di nuovo zelo a vantaggio del Prossimo „ Sempre, disse, m'in- „ contro con uomini di poca fede. Iddio, Signor Marchese vuole, „ ch' ella si risolva di lasciare Roma, e i parenti, e di trattenersi „ in queste parti, finchè l'Ospedale sia rimesso nello stato di ben „ accogliere gl' infermi, e di torre a noi la pena di vedere morir

„ tan-

„ tanti poveri, privi d'ogni ajuto spirituale non men, che corpo-
„ rale. Oh quanti, soggiunse a maniera d'una che sia oppressa da
„ gran dolore, oh quanti si salverebbero, se fossero ben assistiti in
„ quegli estremi! „ Questi sentimenti animati da spirito interiore fecero grande breccia nel cuor del Cavaliere. Ciò non ostante chiese del tempo a risolvere, finchè vedesse, e s'informasse.

Di lì portatosi a veder l'Ospedale, conobbe ai primi sguardi, esser veramente inetto all'uso, e aver bisogno di un totale risarcimento, come appunto, tornato da Suor Geltrude, schiettamente le confessò: pur le aggiunse, non volere cimentarsi all'impresa, prima che facesse molte orazioni a Dio, e che assicurato venisse del divin volere dall'oracolo dell' Eminentissimo Cardinal Pompeo Aldovrandi Vescovo Diocesano, ch'era in quel tempo Legato in Ravenna. Approvò la Serva del Signore questi suoi sensi: gli diè tutto l'agio, e non lasciò ancor essa di rinovare a Dio le sue preghiere per tal'effetto. Le molte lettere, ch'egli, tornato già a Montefiascone, scrisse a più persone di singolar virtù, e al Cardinal Vescovo, riportaron tutte concorde risposta, quasi fossersi tra se prima condettate, che un gran merito si sarebbe presso Dio con sì bell'opera. Il Cardinale poi gli aggiunse molt'espressioni di particolar gradimento, e gli diede un pieno arbitrio di demolire le antiche rovinose fabbriche, di ergerne a suo talento delle nuove. Univansi a tanti stimoli esterni ancor gl'interni. Nelle sue private orazioni sentiva sempre più spingersi all'impresa, e quelle difficoltà, che prima lo riteneano, tutte sempre più gli si dileguavano.

Ricondottosi dopo la Pasqua a Valentano, ragguagliò di tutto la Serva del Signore, e questa benchè d'altronde certissima del voler di Dio, gli diè l'ultima spinta, dicendogli, che non cercasse di più: dasse mano all'opera. Convinto da riprove sì chiare, si addossò l'impresa, fidato nell'assistenza di Dio, e nell'efficaci preghiere della sua Serva. Chiamò subito da Viterbo il noto Prada, e'l suo figlio Architetto per formar la pianta del nuovo Ospedale. Venuti entrambi, e formatala con bell'arte, a proporzion del sito, al Marchese la presentarono. Ne restò questi contentissimo. Se non che osservando nelle stanze del disegno, una ben grande essérvene, destinata per la Speziarìa, gli sorse nell'animo nuova difficoltà, e fattosi innanzi a Suor Geltrude col disegno „ Trovo in esso, le disse, una stanza col nome di Speziarìa. Dovrò io dunque pensare

„ non

„ non solo alla nuova fabbrica, ma altresì alla Speziarla? No, ri-
„ sposegli pronta la Serva del Signore, scorta da profetico lume,
„ lei pensi soltanto alla fabbrica. Penserà Dio, e la SSma Vergine
„ alla Speziaria, e all' entrate necessarie pe'l convenevol sostenta-
„ mento.

Il detto si avverò in men di due anni. Il piissimo Signor Eustachio Maria Rocchi, oggi Capitano, succeduto alla ben pingue eredità della Signora Antonia Vitozzi, mossone da Dio, fè dono al nuovo Ospedale d'una ben fornita Speziarla. Il Vicario Generale D. Domenico Antonio Gobbio, ad insinuazion di Suor Geltrude, trasferì a vantaggio dell' Ospedale alcune rendite di certe opere pie o perdute, o meno utili: di quella sopra ogn' altra, ch'era detta la Compagnìa delle Donne. Il Sommo Pontefice Benedetto XIV. chiesto di mille libre di ferro, per formarsene i Cavalletti da sostenere il letto degl' infermi, ne diede con abbondante splendidezza due mila. Così la Serva del Signore in que' due anni, che durò a vivere, ebbe il sospirato piacere di sentire già posto perfettamente in assetto il nuovo Ospedale, ben serviti in esso gl' infermi quanto al corpo, e a maraviglia assistiti quanto all' anima dal zelo dei Parrochi fino allo spirare. Io certamente, che scrivo in Valentano, benedico la gran carità di Suor Geltrude, allor che vedo nei tempi della state alcuni poveri contadini, ritornando dalla mietitura dei campi di Montalto, infermi, e febricitanti per cagion di quell' aria perniciosa, trovare in un luogo di passo per le lor Terre, qual' è Valentano, un ricovero ben agiato: Medico pronto, letto preparato, stanze, serventi, medicine, e quel ch' è più, Confessori che badano alla salute di lor anima.

Riman finalmente, ch' io appaghi la curiosità di chi saper volesse l'esito del Marchese de Angelis, il quale non pago di aver prestata la sua assistenza richiestagli da Suor Geltrude all' edifizio dell' Ospedale, volle ancora concorrervi con grosse spese. Egli certamente non potè finir diversamente di quel che gli aveva predetto Suor Geltrude. Vide il Marchese rimeritata da Dio la sua fede, la sua carità, poichè compito perfettamente l'Ospedale, portossi a Roma, ove dopo d'esser vissuto varj anni in grado di Prelato, Canonico di San Lorenzo in Damaso, con opinion costante ed universale di sua probità, finalmente morì nel 1770. tra mille benedizioni di quanti parteciparon gli effetti di sua nota carità.

CA-

CAPO XI.

Quanto fosse perfetta, e pura in essa la virtù della Fede. Quanto vivo il suo zelo.

Dagli effetti esterni, come da nobilissimi frutti, che produceva in essa, qual pianta gentilissima, la virtù della fede, si renderà manifesta la perfezione, e la purità di questa stessa virtù nel cuore di Suor Geltrude. Primieramente la vivezza della sua fede, illustrata dall' alto conoscimento, che avea di Dio, le mostrava a lume, come di meriggio, l'orror del peccato, perchè offesa d'un essere infinito, perchè rovina dell' anima. Quindi all' udir soltanto il nome di peccato, prorompeva subito in amare lagrime, e dicea: *Oimè! è offesa di Dio*. Dichiarossi un giorno, che se mai vedesse commettersi qualche offesa contro Dio, caderebbe allor' allora estinta per forza di puro dolore. Non potendo frattanto non vedere alcune colpe delle creature, che Dio degnavasi scoprirle chiaramente in se stesso, quasi in un tersissimo specchio, s'inorridiva tanto, tanto spasimava per dolore, che le sembrava un miracolo il non dividersele in pezzi il cuore, e il sopravvivere a tal veduta.

Somm. p. 36. 37.

MSS. lib. 5. fol. 129. 134. 135.

Som. p. 80.

Ove poi il Signore le mostrasse qualche colpa di persona ecclesiastica, come ha costumato di mostrare, e di lagnarsene con certe anime più favorite, giungeva a dire, esserle riuscito di *un tormento più duro dello stesso Inferno il vedere in Dio le colpe di coloro, che per carattere saccrdotale sono più obbligati, ed illuminati*. In più rapimenti fu udita deplorare le loro colpe, come più orride. Al suo Confessore Padre Giacinto Maria Crescini disse un dì schiettamente, che sebbene la gran desolazione, e stretta di spirito, in cui allora trovavasi, le cagionava una pena acutissima, troppo però maggiore gliene cagionerebbe, se sapesse, che un Cristiano giungesse ad offendere gravemente il suo Dio, e che senza un ajuto speciale di Dio, morrebbe per dolore, se sapesse, che un Sacerdote, o una Religiosa avesse offeso mortalmente Dio.

MSS. lib. 10. fol. 239.

Somm. p. 51.

Deposizione del P. M. Crescini (2) fol. 13.

Non era solo il peccato mortale, che le metteva tant' orrore, anche la vista d'una colpa veniale facevala inorridire, in riguardo all' oggetto infinito, contro cui tende. Era suo detto, che deve lasciarsi andare in rovina tutto il Mondo più tosto, che dirsi una bugia,

Som. pag. 36.

già, ancorchè leggiera. Avvertita un dì dal Confessore, per quel gran crucio, da cui diceva sentirsi penetrare il cuore alla vista di qualche difetto lieve, sembrandogli dar nel troppo, rivolta a Dio, così pregollo: *Ah Dio mio, porta, porta il mio Padre al lucidissimo specchio della tua divina essenza, e lascia, che quì rimiri la deformità di quel, che a noi par leggiero. Ah Dio mio. Il cuore gli si dividerebbe per il dolore.*

MSS. lib. 5. fol. 111.

Può ben figurarsi ognuno, quanto teneramente ella amasse il suo Monistero, ch'era glorioso suo parto, e che conosceva a Dio sommamente caro. E pure pregò Dio più volte così: *Se questa nuova casa, che ti hai fatta per tua delizia e ricovero, ha da divenire ingiuriosa alla tua Maestà divina, distruggila, fa presto, distruggila*. Chiedeva in grazia tal distruzion del suo Monistero, quando in esso non si dovesse commettere, che un sol peccato veniale. Bramava ardentemente, che tutto, per quanto si stende il Mondo, fusse adoratore ossequioso del solo Dio, e ne i suoi rapimenti, come se tutto l'avesse d'innanzi a se, con grande ardore destavalo al conoscimento, e alla sequela di esso.

MSS.lib.7.fol. 156. lib. 8. fol. 188.

Som. pag. 80.

MSS.lib.8. fol. 19.

Il secondo effetto esterno, che in essa produceva la fede, era il recarsi a gran sorte l'esser nata in grembo di santa Chiesa, e'l ringraziarne giornalmente l'Altissimo, cui tanto mostravasi di ciò più grata, quanto più conoscea quel gran pericolo, da cui sottratta l'avea, di morir Bambinella, pria di ricevere il santo Battesimo. Il terzo era, replicar sovente fra giorno atti ferventissimi di fede, dichiarandosi che di molto buon grado imprigionava il suo intelletto *in obsequium Christi*, e della santa Chiesa, e non volere in conto alcuno sentire, o indagare ragioni, ove parlava quel Dio, che *vincit scientiam nostram*. Appoggiata alla divina infallibile autorità, dicea di essere così certa delle rivelate verità, che sembravanle tutte quant'erano, più tosto evidenza, che fede. Quindi nasceva il quarto, ch'era il riprotestarsi d'esser prontissima a sostenerle, non che a costo della propria vita, ma de i tormenti eziandio più barbari, che inventò giammai la crudeltà de i Tiranni più fieri, sicura dell'assistenza di Dio, in cui dicea coll'Apostolo, poter tutto.

Job.36.26. Somm. p. 51. Pap. 57.

Il suo zelo per la santa Fede portavala ad isfogar sovente quelle brame, che avea del martirio più spietato per difenderla, e di girar tutto, quanto è ampio il Mondo, per predicarla, e farla abbracciare da' popoli più incogniti e rimoti. Giungeva fino a laguar-

Somm. p. 51.

gnarsi, e a sentire del rincrescimento per la debolezza del sesso femminile, che l'arrestava dal potere scorrere per il Mondo a predicar il Vangelo. Suppliva a queste sue brame con parole, con lettere, con esempj, cercando trarre a Dio quante potesse anime. Si adoprò molto per la fondazion d'un Ritiro per li Padri Minori Osservanti nella Terra di Ruvo Diocesi di Bari nella Puglia, e tanto ci si affaticò, benchè si trovasse in paese molto discosto da quello, che alla fine ne venne a capo. La fondazione fu felicemente eseguita con perpetuo spiritual vantaggio di quelle genti, e si son tutte fedelmente avverate le gloriose profezie, ch' essa fece intorno a tal fondazione, e ai progressi d'una Casa così esemplare. Avrebbe voluto, quant' era da se, convertire quanti sono Infedeli dall' uno all' altro polo. Erano perciò continue, ed infuocate le sue orazioni presso Dio per la conversion degl' Infedeli, per l'esaltazion della santa Chiesa, per l'assistenza divina al Sommo Pontefice. In tempo di Sede vacante era tutta sollecita in fare straordinarj esercizj di pietà, per implorar da Dio un vigilante Pastore, che badar sapesse con impegno ai vantaggi di santa Chiesa, e al gregge di Gesù Cristo.

Som. d. pag. 51.

Nel Gennaro del 1736. fu richiesta per lettera dall' Eminentissimo Cardinal San Clemente Albani, che pregasse Dio per affari di sommo rilievo, attinenti alla santa Chiesa. Il Signore, mentr' essa offerivagli a tal fine la stessa sua vita, le manifestò, che si otterrebbe il tutto, ma a forza di tormenti. Non avea essa piacer maggiore, che disfarsi tutta per li vantaggi di santa Chiesa. Per tre giorni continui provò dolori acerbissimi per tutto il corpo, con agitazioni, e ribalzi di cuore così violenti, che non poteva se non a grave stento respirare. Molte furono altresì le preghiere, e le penitenze, che fece a richiesta dello stesso Eminentissimo Albani per l'union del Regno col Sacerdozio nelle turbolenze di Portogallo; nè desistè finchè non ne strappò dal Signore la promessa, che si riunirebbero. Ebbe poi a giubilare per gioja quel zelante Porporato allor che vide avverati i detti di Suor Geltrude, colla riunion vantaggiosa, che si bramava. Grand' era il suo rammarico quando giungeva al suo orecchio la notizia funesta di discordia tra il Vicario di Gesù Cristo, e qualche Potenza Cattolica, o pur di guerre tra' Monarchi, per quel discapito della Religion Cattolica, che potea fondatamente temersene: non sapea dissimularlo, mostravalo colle

Somm. p. 185.

Som. pag. 51.

Pag. 54.

lagrime, che versava, e coi sensi d'un cuore afflitto, che allor proferiva. Chiamavasi in colpa di tai sconvolgimenti, dicendoli flagelli pubblici e comuni, che strappava essa coi suoi peccati dalla divina Giustizia. Quindi stava in tal tempo *in cinere*, *& cilicio*, tutta intesa colle sue Religiose a placar l'ira d'un Dio, e recitava con esse a braccia aperte nel Coro il Rosario. Molto poi rallegravasi, quando aveva il fausto avviso della loro riconciliazione.

Sentendo un giorno, che in una Provincia d'Italia andava serpendo una nuova perniciosissima setta, non è credibile, quanto se ne affliggesse, riflettendo, che si voleano intorbidate le purissime acque di santa fede sin presso al suo fonte. Si diede perciò immantinente a porger suppliche all' Altissimo, onde non permettesse più libero il corso a un mostro così pestifero. Ragguagliata una volta per lettera, che in un tal Regno idolatra molti v'erano ben disposti ad abbracciar la santa fede, ma che mancavan dei sagri Ministri, che andar volessero per istruirli, si diede a piangere amaramente come d'una somma sventura: bramò poter' essa far le veci di tutti, e applicossi con istraordinario fervore a muover Dio, per aprir la strada a qualche provvedimento. Udilla il Signore. Non andò guari, ch' ebbe il sospirato avviso, che già partiva per quelle parti una buona mano di fervidi Missionarj. Contentissima allora si rivolse a pregar Dio per la lor prospera navigazione, e per la copiosa bramata messe. Incoraggiva con sue lettere, tutte piene di fuoco celeste quei Ministri Apostolici, che dandole notizia del lor sacro destino, a lei si raccomandavano: ispirava loro del grand' animo a spargere il sangue per la santa fede, assicurandoli nel tempo stesso, che li accompagnerebbe colle sue preghiere, e delle sue Religiose. Somiglianti sensi, ed affetti per la santa fede, e per la Chiesa Cattolica istillò sempre nel cuor delle sue figlie. Quindi ordinò loro, che ogni mattina dopo l'orazion mentale recitassero la terza parte del Rosario per impegnare l'amorevol Madre a protegger la Chiesa, promuovere i vantaggi della santa fede, e della Religione Cattolica, e a convertire infedeli e peccatori. Istituì, che ogni giorno tre Religiose si appressassero a tal fine all' Eucaristica mensa. Volle, che spesso spesso pregassero il Signore a somministrar forze, e lume a' suoi Ministri evangelici, onde riportasser delle copiose conversioni a vantaggio della santa Chiesa.

Invigilò sommamente, che tutte quant' erano le sue Figlie fossero

Somm. p. 56. *Somm. p. 56.* *Somm. p. 53.*

sero ben istruite nella dottrina cristiana, e insegnavala ancor da se, facendone belle spiegazioni, adattate sempre mirabilmente alla capacità d'ognuna. Volea, che rinovasser sovente gli atti di fede; e a Dio esibissero la propria vita per difesa della fede Cattolica. Usava l'industria di far leggere le Istorie de i santi Martiri, atte a destar coraggio in chi posatamente le legga, e poi con bell' arte chiedeva or questa, or quella, se soffrirebber volentieri altrettanto per la santa fede: e sentendo un fervoroso consenso, fuor di modo ne giubilava, e dicea: *Beate noi, se fossimo nate per tanto bene!* Per l'opposto si diede una volta a versar molte lagrime, perchè una semplice Conversa, chiesta del che farebbe nel caso, che si sentisse minacciar la morte, se non rinegasse la fede, rispose candidamente, che si darebbe tosto a fuggire per timore.

Sommario pagina 153.

Vegliava sollecita a mantenere illibata nel suo Monistero la purità della fede. Quindi non sapea indursi a tollerar certe divozioncelle, che aveano o del bacchettonismo, o del superstizioso, troppo facile ad allignar nelle Donne. Altre preci non volea fuor delle istituite, o approvate dalla santa Chiesa. Condannò tutte alle fiamme certe orazioni singolari, mal sicure, che ritrovò fra alcune del primiero Conservatorio, e fece rigoroso divieto ad altre venute dal Mondo al Monistero, di praticare, o insegnare somiglianti preci. Ricorreva a' Confessori per avere il loro braccio nell' estirpare al più presto, che si potesse, qualunque sentimento, o preghiera, che senza censura di novità, e senza oscuramento dell' illibatezza di Religione, ascoltar non si potea. Nel Monistero di Santa Caterina accortasi, che alcune Monache intrecciavano ragionamenti di Religione con un Ebreo alle grate, le distolse, e le ritirò con santo zelo, dicendo, che l'ignoranza feminile correva rischio di restar sovvertita da simil razza di gente.

Pag. 53.

Indi derivava il quinto effetto, ch' era una gran venerazione, e rispetto al Vicario di Gesù Cristo, come a Capo supremo della vera Chiesa, a' Vescovi, a' Sacerdoti, e a quanti altri formano l'ecclesiastica Gerarchia, riconoscendoli come Ministri di Gesù Cristo, sostegni della Chiesa, *& dispensatores mysteriorum Dei*. Al Confessore, qualor entrava nel Monistero per qualche inferma, non era paga, incontrandolo, d'inchinarsegli soltanto, prostravasi ginocchioni a terra, nè si ergeva, se non benedetta. Qual rispetto poi usasse a' suoi Superiori, lo mostrerà appresso il Capo della sua ubbidien-

Somm. p. 50.

1. Cor. 4.

Somm. p. 159.

dienza. Conforme a questo era il suo zelo per tutto ciò che appartiene al culto di Dio. Vegliava molto, che nel Coro, ove si loda Dio, si adoprasse dalle Religiose compostezza di corpo, modestia d'occhi, divozione interiore, pari, quanto si potesse, all' angelica. Guai se nel salmeggiare si accorgesse in taluna o di soverchia celerità di lingua, o di mancanza nelle pause, nelle genuflessioni, ed inchini dovuti, facevasi subito ad avvertire, a sgridare, ed ove bisognasse, anche a mortificare.

CAPO XII.

Della soda e costante sua Speranza, e confidenza in Dio.

UN dei germogli più nobili, che produce la Carità, al dir dell' Apostolo, è la Speranza in Dio: *Caritas omnia sperat*. Andò questa del pari colla carità in Suor Geltrude. Quantunque si riputasse gran peccatrice sol per quelle ciancie puerili, che si esposero sul principio, e d'altro degna non si credesse, che di mille Inferni, pure tenea sempre viva nel cuore la speranza del perdono, e del Cielo. Due motivi a ciò la spingevano, ed erano quelli, che Dio stesso per Isaìa rammenta, per destarci a sperare. Il primo era l'appartenere lei per propria essenza a Dio, come opera delle sue mani. Il secondo l'essere stata da Gesù ricomprata col prezzo del suo sangue: *Noli timere: meus es tu*, ecco il primo: *Ego redemi te*, ecco il secondo. Quindi era l'esclamar sovente or con una, or con altra delle seguenti espressioni: *Signore, ricordati, che son' opera delle tue mani*: *Signore sei venuto in questo Mondo per li peccatori*. *Chi dunque più di me può sperare*: *In te Domine speravi, non confundar in æternum*. Fu veduta più volte pianger dirottamente, e volendo taluna apprestarle qualche conforto, chiedevala perchè piangesse. Rispondeva, che *il timore di dannarsi per le sue colpe enormi forzavala a piangere*. Ciò non ostante deponeva tutti i suoi timori nella misericordia di Dio, e nella passion di Gesù. Così diceva quest' anima sì santa, per altro sempre innocente. Non cessò giammai dal temere, e dal piangere per tal cagione in tutto il corso di sua vita, se non solo per divin favore, quando fu presso al morire: mai però non lasciò di sperare: e i moti del timor continuo, eran per essa un forte stimolo all' esercizio dell' opere sante, per

1. Cor. 13.

Isai. 43. 1.

Sommario pag. 61.

Pag. 58.

Pag. 60. 61.

per accertar con esse l'eterna salute, e al ravvivamento della speranza. Così accoppiando con bell' innesto al timore la speranza, facea sì che non fosse servile il timore, nè la speranza presuntuosa, ma l'uno, e l'altra giovasse all' accrescimento della Carità, conforme al nobile sentimento del dottissimo Cardinal Bellarmino: *Timor sine Spe servilis est: Spes sine timore præsumptio: timor cum Spe Caritatem veram declarat*.

In Psalm. 32. 18.

Tempo però vi fu, in cui venne a gran cimento la sua Speranza, e fu il tempo dell' aridità, e delle interne desolazioni di spirito. In esse procurò con ogni sforzo il Nemico di torre l'equilibrio tra la speranza, e'l timore, ch' essa cercava sempre di mantener costante: insinuavale, esser Dio con essaseco adirato, camminare sicuramente per l'Inferno, averne grande riprova nelle folte tenebre, che le ingombravan l'intelletto, nell' estrema siccità del cuore, nell' alienazion, che sentiva dagli esercizj di pietà. Intanto le accresceva le tenebre, le desolazioni, i timori di perdersi eternamente, aggiungevale altre tentazioni per essa molestissime, già faceale quasi toccar con mano quel fuoco eterno, ove andrebbe a perire. Se cercava rammentarsi dei favori e lumi già ricevuti per rincorarsi alquanto, tutto le sembrava un idea del suo capo, un sogno, un artifizio del Demonio per ingannarla, e farne preda. In una tempesta sì orribile attaccossi più fortemente all' ancora della Speranza, dicea non riconoscere in sestessa altro capitale che quel che abbisognava per mille Inferni, ma che tutto il suo capitale era ne i meriti infiniti del Redentore, e nella divina misericordia, che si muoverebbe finalmente a pietà, e salverebbe l'opera delle sue mani, costatale sì cara. Qui rinovava l'usate sue giaculatorie di Speranza, e con questi mezzi non sol deludeva l'arte del Nemico, ma rassodava vie più la sua Speranza. Una volta stando tra le folte tenebre della sua notte buja di spirito, giunse a dire al Confessore, provar fieri stimoli alla disperazione. Interrogata però dal Confessore, rispose pronta, che stavasi fermamente riposata nella divina misericordia, e rispondeva dell' istesso tenore tutte le volte, che richiesta venivane.

Som. pag. 188.

Som. pag. 64.

La pienezza di sua Speranza traboccava al di fuori nel cuore altrui. Timide alcune, e di moleste angoscie ripiene a cagion di qualche commessa colpa, a lei ricorrevano, le interne ambascie sinceramente aprendole. Essa metteva subito sotto a' lor' occhi i tesori

fori infiniti della divina misericordia, e con tal' energia, con efficacia tale d'essa parlava, che tranquillava mirabilmente tutto il torbido della pusillanimità, e del timore, e rimandavale consolate: *Umiliatevi*, conchiudea, *chiedete perdono a Dio, ditegli, ecco quel che siamo: abbiam fatto da nostre pari: mai non lasciate dominarvi dal timore: tenete sempre viva nel cuore la bella Speranza: a proporzion di questa sarà la pietà, gli abbracciamenti, i favori; onde Dio, qual padre, vi accoglierà.*

Sommario pag. 60.61.121.207.

Quantunque poi la sua Speranza rimirasse come oggetto principale l'eterna beatitudine, pure rimirava altresì come mezzo l'ajuto divino in tutt' i sinistri incontri; e in esso, qual figlia in seno al padre, pienamente abbandonavasi. Chi ha scorse le parti tutte di questa Storia, avrà sicuramente osservato, che molestata visibilmente da' Demonj or con visaggi spaventevoli, or con fracassi e strepiti, ed or con percosse, ridevasi dei loro sforzi, delle minacce loro: leggevansi nel suo volto livido, e nel corpo pesto e malconcio i segni delle battiture; mai però non mostrossi abbattuta: intrepida e tutta confidenza in Dio offeriva ad essi il suo corpo, per farne ciò che lor permettesse l'Altissimo, sicura, che più di tanto non potrebbe, e che ne riporterebbe in Dio sicuramente il trionfo. Posta ad orribili prove, trattata da illusa, screditata, malmenata dalle lingue altrui, non diè mai segno alcuno di turbazione nel volto, nel portamento: mostravasi tanto serena, che tutte ne stupivano; pareva ormai, che le infamie, gl'insulti, i dileggiamenti, le riprensioni anche pubbliche, cadessero non sopra una donna imbelle, ma sopra un duro macigno, tant' era insensibile, e superiore a tutte le traversie. Ciò che altri le dicessero, o facesser contro, essa taciturna colle creature, rivolgevasi colla mente a Dio, e in esso stavasene riposata.

Somm. p. 141.

E'l Signore gradimento mostrando di tal fiducia, prese a suo carico il difenderla sempre mirabilmente. Per certe vie meno aspettate fè sì, che dopo le oppressioni, e i cimenti, venisse finalmente a galla la virtù di lei, e più rilucesse, come vero e non mentito carbonchio, nel folto bujo di tanti guai. Ne' suoi frequenti malori, cagionati parte dalla fiacchezza di sua natura, parte dalle vessazioni del Demonio, e parte dagl' impetuosi trasporti di quell' amore, onde tutta avvampava, benchè amasse il patire, pure perchè amava ancora di corrispondere a' doveri tutti del suo stato, e dell' impie-

impiego addoſſatole, rivolgevaſi al Signore, ſi abbandonava tutta al ſuo paterno affetto, e con confidenza da figlia eſponevagli familiarmente le brame, che avea: e non fu mai, che non corriſpondeſſe il Signore alla fiducia di lei, or facendole ſparire in un tratto i morbi tutti, or tanto ſomminiſtrandole di forze, quanto compir poteſſe a' ſuoi doveri.

Anche nei biſogni, che avea di provvedimento temporale pel ſuo Moniſtero, o per vantaggio altrui, metteva in campo la ſua fiducia in Dio. Con un ſol atto interiore di queſta, tutto avea pronto quanto bramava: quindi fu il dire ſchiettamente al ſuo Confeſſore, che fu tal punto poco pregava, perchè ſapea bene, che *il provvedimento temporale ſuol darſi da Dio, come di conſeguenza alle grazie ſpirituali, che umilmente gli ſi richieggono*, giuſta la promeſſa del Redentore: *& hæc omnia adjicientur vobis*. Il vederſi parecchie volte ſprovviſta di mezzi umani, circondata da difficoltà, che ſembravano inſuperabili, sfornita d'ogni ſoccorſo, era di gran fomento alla ſua fiducia; perocchè dicea: *Nel mare della divina Provvidenza ſi naviga ſenza biſcotto*. Non era però, che ometteſſe per queſto i mezzi umani, quaſi che tutto far doveſſe il Cielo: ſtimava queſta un infingardaggine troppo ſupina, atta a ſeccar più toſto da ſe il fonte della divina Provvidenza, che ad ottenerne dell' acque: credeva queſto lo ſteſſo, che tentar Dio. Era quanto ſagace nella ſcelta dei mezzi umani, altrettanto deſtra nell' adoprarli: benchè n'ente poi ſi appoggiava ſu queſti: pendeva tutta da Dio, ſtavane ſicura, e ſe talora vedea dilazione, non ſi ſmarriva, aſpettava il momento da Dio prefinito. E non avvenne giammai che Dio no'l faceſſe giugnere, o che mancaſſe punto alla di lei fiducia: ſecondolla ancor con prodigj.

Le fece un giorno gran compaſſione in Viterbo una zittella, e le porſe l'opportunità da eſercitare con più riſalto la ſua fiducia in Dio. Era queſta bramoſa di ſcanzare i pericoli del Mondo, e ritirarſi nel ſuo Moniſtero, ſervendo da Converſa. Ma come venirne a capo? Era poveriſſima, nè trovava chi le porgeſſe il biſognevole. Trovollo però ſubito nella fiducia di Suor Geltrude. Appena queſta l'udì, che diè ſubito di mano a quei teſori divini, dei quali facevala come arbitra la ſua gran fiducia: ſi adoprò per l'ingreſſo, per la dote, per la monacazione, e ottenne preſtamente il tutto: *Avendo provveduto il Signore*, dice, *per ſua bontà tutto il biſognevole*.

Som. pag. 53.

Matth. 6. 33.

Somm. p. 53.

Sommario pag. 64.

Somm. p. 65.

MSS. lib. 4. fol. 117.

vole. Ottenne somigliante provvedimento ad un' altra Gentildonna Viterbese, che sospirando il Monistero per brama di consagrarsi a Dio, vedevasene esclusa dalla sua gran povertà. Esortolla Suor Geltrude alla confidenza in Dio, al ricorso alla SSma Vergine, e colla *stessa fede, che pur sentiva sempre più rinvigorirsele nell' animo*, le procurò in poco tempo la dote, e quel che bisognava, non men per la vestizion decorosa del sacro abito, che per la profession da Corista.

Dei bisogni poi del suo Monistero non davasi pena, o sollecitudine alcuna: credevalo molto ben provveduto, e solea gloriarsi d'essere molto ricca, perchè provveduta ell' era di quella viva fiducia, che tenevale sempre aperti a suo talento i tesori della divina Provvidenza. Nel 1733., trovandosi il Monistero in gran penuria di grano, corse angustiata da Suor Geltrude la Panattiera, per chiederla del come dovesse farsi: *Fidatevi di Dio*, rispofele tranquilla, *non dubitate, Dio provvederà: ha cura Dio di questa sua Casa*: *Voglio vederlo alle prove*, ripigliò l'altra, *e poi la sola provvidenza del grano in questo tempo poco gioverebbe*: *ci vuol della farina*, *e questa non è possibile aversi in questo mese di Agosto*, *in cui la mancanza total dell' acqua fa star in ozio il molino*: *Avrete la farina*, rispose sorridendo Suor Geltrude: *State pur salda nella confidenza in Dio*: *corre a suo carico il provvederci*. E corse di fatti a carico del Signore. Pochi giorni dopo, ecco offerirsi al Monistero dalla splendida carità del Principe Altieri tre rubbia di grano, ed ecco queste stesse pria che si riponessero nel granajo macinate, e ridotte in farina nel molino della vicina terra di Canino, alle prime richieste di Suor Geltrude.

Somm. p. 63. 64.

Pag. 66.

Era contentissima delle provvidenze, che bastassero al giornal bisogno: non era avida del più. Un Confessore le propose un giorno persona molto ricca, che con grosso legato di dieci mila scudi avrebbe potuto agevolmente sovvenire il Monistero: *Io non curo*, rispose la Serva del Signore, *di somme così rilevanti*: *in queste spiccherebbe*, *è vero*, *la divina Provvidenza*, *ma spicca meglio nel somministrarci*, *come fa di tempo in tempo*, *secondo il bisogno*, *il necessario provvedimento*. Nasceva quindi il non essere o molto importuna, o molto diffusa nel chieder dei sussidj per il suo Monistero. Era usa di far ciò nelle sue lettere con parole sì scarse e semplici, che giudicandosi da alcune, troppo disadatte a muover gli animi, la spronava-

Somm. p. 64.

navano ad aggiungerne dell'altre. Essa rispondeva, bastar quel poco, il resto doversi oprar dal Signore: poter bene Dio, arbitro del cuore umano, valersi di quel poco, come di arme, a vincere e piegare a pro del Monistero il cuore altrui.

Prendeva da ciò il destro per insinuare alle sue figlie la viva confidenza in Dio. „ Vedete, dicea, come par, che Dio non pensi „ ad altro, che a questo suo Monistero: i tanti provvedimenti sino- „ ra somministratici opportuni al bisogno ne son chiara riprova, „ e la saranno migliore quei, ch'appresso si degnerà somministrarci. Voi ben sapete, che quest'è casa per ispecial titolo sua. „ Egli se l'ha fatta edificare per suo ricovero, e per soggiornarvi „ con piacere, quasi in un delizioso giardino. Come sia dunque „ possibile, che non la provvegga, o che se ne dimentichi? La- „ scerebbe soltanto di farlo nel caso di vostra infedeltà. Gl'istessi sentimenti disse con più d'energia stando sul morire a quella Religiosa, che scritta avea lettera di ringraziamento a tutt'i Benefattori, dettatale tutta intera dalla Venerabile moribonda. Scoprendo dai sensi di quella il gran timore, che avea della mancanza delle limosine, morta lei, in cui riguardo facevansi, la rimproverò di poca fiducia, onde veniva ad oltraggiare co i suoi timori la Provvidenza di Dio: *Dio sempre è l'istesso*, conchiuse, *conservatevi a lui sempre fedeli, e sarà Dio sempre fedele nell' attender le sue promesse in vostro provvedimento*.

Somm. p. 67.

Som pag. 65.

Le avvenne alcune volte di trovarsi costretta a pagare prontamente quattrini, o a provveder le sue, e non avere affatto nè quattrini, nè altro. Chiunque si sarebbe sgomentato: essa imperturbabil di cuore, serena di volto, aspettava il momento destinato dalla divina Provvidenza, e questa facea d'improvviso trovarle i quattrini necessarj in quei scrigni stessi, ov'era sicura, non avercene lasciato nè pur uno; e talora facea capitarle fuor d'ogni aspettazione in mano grosse somme da Personaggi sublimi. Persuasa un giorno dal Confessore a far compra di grano, che allor correva a buon prezzo, valendosi opportunamente del tempo, per non venir poi obbligata a comprarlo a quell'esorbitante prezzo, che minacciava la vicina scarsissima raccolta di quell'anno 1747., rispose tutta piena di fiducia, che nulla temeva, sperando in Dio, che quando non vi fosse nel Mondo se non solo un pugno di grano, il Signore glie ne farebbe parte, e lo moltiplicherebbe per provvedere il suo

Pag. 66.

Monistero. Quando questo trovavasi nelle strette più premurose per bisogni estremi, essa niente sollecita, pensava a far opere di gloria di Dio, di vantaggio altrui, non altrimenti, che se avesse tutti in sua disposizione i tesori del Mondo, regolandosi con quella sua massima, che la fiducia in Dio è un grande armario, in cui sta riposto il bisognevole, ed è un tesoro pur troppo sicuro. In tal tempo appunto intraprese, come si è detto di sopra, l'erezion del pubblico Ospedale in Valentano, e sentendo suggerirsi, esser meglio pensare al provvedimento delle sue, che a quello degli esterni, rispose, che le sue correvano a carico dell' onnipotente Dio, che le avea radunate per sua gloria: all' Ospedale conveniva pensarci essa, che ne veniva da Dio spinta, e sarebbe da Dio ajutata, come fu di fatti, portando a fine quell' impresa, che dalle circostanze del tempo, e del luogo sembrava troppo malagevole, per non dire impossibile.

Som. pag. 64.

Som. p. 130. & seqq.

CAPO XIII.

Della sua profonda Umiltà, e Pazienza invitta.

L'Umilta', altra è interna, altra esterna. L'interna, a parer di S. Bernardo, è quella, che mostrando chiaramente all' uomo la sua bassezza, e l'orror di sue colpe, fa che senta bassamente di sestesso, e si dispregi: *Humilitas est virtus, qua homo vilissima sui agnitione sibi ipsi vilescit*. L'esterna consiste in certi bassi esercizj, che derivan da quella, e quella dimostrano. Perciò che riguarda l'interna, quanto sentisse di se bassamente Suor Geltrude, può argomentarsi chiaro dalla cognizion che avea sempre più viva del proprio niente, e delle sue colpe. La prima volta, ch' ebbe dal Signore tal cognizione nella prima Comunione, che fece ragazzetta, cominciò a gettar profonde le radici dell' umiltà coll' arrossirsi di se, col credersi la creatura più indegna, coll' odiar sestessa. Quando poi tra le molte ore dell' orazion quotidiana, ne destinò una intiera alla cognizion della propria bassezza ed indegnità, il Signore secondando tal sua diligenza, le illustrava mirabilmente l'intelletto, onde vie più s'internasse in quell' abisso del proprio niente, di cui non v'ha misura, che basti a togliere l'alto scandaglio, e con voci talora interne, talora anche sensibili all' orecchio, diceale: *Geltrude*

S. Bern. de gr. humilit.

trude io son quel che sono. Tu sei quella che non sei. Tu niente sei, niente hai: quanto è in te, tutto è da me. E poichè il *dire di Dio*, tutt' altro dal dir dell' uomo, è l'istesso che *fare*, com' essa avverte, al tuono di queste voci assai scopriva di se per abborrirsi, per aversi in orrore, per disprezzar sestessa: *O Dio!* dice, *che vista orrida, mostruosa, abominevole*.

MSS. lib. 9. fol. 130. Lib. 5. fol. 137. Lib. 12. fol. 219.

Nell' Essere purissimo di Dio, come in limpidissimo specchio, vedea parimenti con gran chiarezza l'orror delle sue colpe; e quelle, che come piccole non farebber presso noi caso alcuno, nel di lei cuore lo facean sì grande, che s'inorridiva di se, vergognavasi di star tra le creature, dicevasi ben degna d'esser da tutti negletta, e disprezzata come *creatura indegna, peccatoraccia degna di mille Inferni, gran peccatrice, mostro d'iniquità, tizzon d'Inferno*. Le sembrava esser tutto effetto della divina misericordia il non precipitare in quel baratro da se pur troppo meritato. Al solo rammentarsi, che il niente, la creatura osato avea di offendere il suo Creatore, tal sorprendevala orror di se, tal dolore di sue colpe, *che dava in gemiti a maniera d'urli*. Diceva al Confessore con sentimento niente affettato, ma tratto dal profondo del cuore, *che per le sue colpe, e scandali, se il Signore avesse voluto esercitare verso lei il rigor di sua giustizia, avrebbe dovuto punirla, non con un solo Inferno, ma con mille: e che quanto di pene era diviso in tutti i dannati, avrebbe dovuto raccorlo tutto in essa, essendone ben meritevole*. Talora internavasi tanto nella cognizione di sua indegnità, che le parea dovere restarne estinta, se non avesse trovato respiro nelle piaghe del Crocifisso.

Somm. p. 105. & seq. MSS. lib. 2. fol. 3. lib. 9. f. 121. MSS. lib. 12. f. 259. 261. Deposizione del P. M. Crescini (a) fol. 12. MSS. lib. 12. fol. 160.

Giunse a tal segno coll' andar del tempo la vivezza di queste cognizioni, che negli anni estremi di sua vita, alle nuove profonde intelligenze dell' esser suo, e del peso di sue colpe *sentiva inaridirsele tutte, e diseccarsi le ossa, e la carne, come se le venisse graffiata da ferri, ed ulcerata*. Capiva nel tempo stesso, che *quanto intendeva, era un bel nulla* al paragon del più, che le restava. Quindi proveniva, il credere di tanto men conoscere, quanto più conosceva. Un anno pria che morisse, nel far le conferenze colle sue figlie in Valentano, sovente scongiuravale, che le ottenesser da Dio quella grazia, che tanto avea sempre sospirato con S. Agostino: *Noverim te, noverim me* „ Vedete un poco, care figlie, dicea, „ se avanti la mia morte mi poteste impetrar dal Signore questa

Lib. 6. fol. 141. Somm. p. 107.

„ grazia, che potessi una volta arrivare a conoscere chi è Dio, e „ chi son io.

Da sentimenti così profondi derivava in essa il riputarsi indegna di tutto il bene, e tutto rifondere il male su le proprie colpe. Impedita alcune volte dalle infermità di assistere nel Coro a' divini Offizj, diceva tra lagrime, che Dio discacciavala dal Coro, primo, perchè ben conoscendo il gran fondo della di lei indegnità, non volea ammetterla tra l'altre figlie fedeli al canto delle divine lodi: secondo, per punire la trascuraggine e freddezza, con cui altre volte v'era intervenuta. Regolandosi coi sensi di sì fina umiltà, pregava or questa, or quella Religiosa, a supplir nel Coro le sue veci, ma nel tempo stesso avvertivala, che salmeggiasse *sapienter*, *spiritu*, *&* *mente*, per non incorrere disgrazia somigliante alla sua, di vedersene discacciata per l'infingardaggine. Fu trovata un giorno prostrata con tutto il corpo, e colla faccia per terra, in atto di esclamare al suo Dio: *Io son terra, e terra miserabile*: *non merito questa grazia, che voi mi fate*. La grazia era la riunione già seguita d'una Potenza cattolica colla santa Sede, per cui essa avea sparse colle sue Religiose molte lagrime e preghiere. Alcune volte nelle Comunioni, benchè sentisse trarsi con dolce violenza dall' amore verso Gesù, pure ritraevala l'umiltà: *Era così viva e profonda*, l'abbiam da' suoi fogli, *la cognizione della sua indegnità, che nell' appressarsi a riceverlo, inorridiva, palpitava da capo a piè*. I flagelli, che Dio talor mandava o pubblici, o comuni, o privati a persone particolari, erano ad essa cagione di darsene subito in colpa, quasi fosse l'unico Giona, per cui *tempestas hæc grandis venit*.

Psalm. 46. 7. 1. Cor. 14.

Somm. p. 104. in fin.

MSS. lib. 4. fol. 93.

Jon. 1. 12.

Dalle molte e sante opere, che facea, cavava argomento di profondarsi più nell' umiltà, perocchè mirandole all' usato suo specchio dell' esser divino, le parea di vederle così sporcate da imperfezioni, che anzi che meritarne premio, temeane castigo. Quindi era il credersi povera affatto di opere buone, il dire a' Confessori, d'essere un' anima lontana da Dio, il temer molto con estremo suo crucio, che in morte separar si dovesse per sempre da Dio. Pensate poi quanto ebbe a raccapricciarsi un giorno, quando una Religiosa, che trattar la sentiva di volersi convertire a Dio, lasciò scapparsi schiettamente di bocca ciò che avea nel cuore, cioè, che non avea bisogno di conversione lei, ch' era tanto avanti nella perfezione; *Che dite?* ripigliò la Serva del Signore, *che dite? Che perfezione?*

Libretto di Suor Geltrude in quarto (1)

Som. pag. 108.

zione? Io benchè piena d'anni non ho fatto finora il primo passo per convertirmi a Dio. E pure sappiamo da lei, che s'era convertita a Dio ragazzetta nella prima Comunione. Ma chi si appressa a Dio, tanto più si crede da Dio lontano, quanto più colla sua luce conosce quell' infinito di più, che gli rimane, a cui non può mai pienamente giungere. Ciò non ostante dicea, che non si smarriva, che confidava in Dio di dovere una volta convertirglisi da vero.

Era cautissima in tener a tutti nascosti i favori, e doni singolarissimi, de' quali Dio la ricolmò: diceva, piacerle molto il detto di S. Francesco: *Secretum meum mihi*: mai non le uscì di bocca parola, onde congetturare alcun se ne potesse: travestiva anzi le sue estasi, ed ingegnavasi farle credere morbi naturali: pregò il Signore, e l'ottenne, che non fusser visibili le Stimmate. Cogli stessi suoi Confessori, se non veniva obbligata co' precetti, ebbe sempre gran difficoltà di manifestar loro le grazie, che dal Signore ricevea. Tutt' i Confessori depongono ciò con istupore nei Processi. Convenne a questi astringerla coll' ubbidienza a dire, e poi scrivere i favori divini, e la sua vita interiore. Pregava parimente il Signore, che destinar facesse al Monistero Confessori, i quali arrivar potessero a penetrar bene la sua indegnità, e i suoi peccati, onde la trattassero da sua pari, e mostrava poi godimento, quando le sortivan Confessori, che la mortificasser ben bene.

Som. pag. 203. MSS. Lib. 3. fol. 214.

Lib. 2. fol. 285.

Som. p. 203.

Somm. p. 204.

Pag. 203.

Il paragone però più fedele per iscoprire il carato finissimo della vera umiltà sono gli onori. Chi non ha vera umiltà lascia facilmente sollevarsi in alto, qual vuota paglia, dal vento impetuoso degli onori. Questo appunto scuopre l'umiltà profonda, ch' era nel cuor di Suor Geltrude: fu ella molto onorata. Fatta Religiosa, correvano a gara da essa in Viterbo, e in Valentano uomini, e donne, anche d'alto rango, chi per udirne come oracoli i sentimenti, chi per ricever delle grazie, chi per averne consigli, e non mancavan taluni degl' imprudenti divoti, che l'appellavan di presenza col nome di Santa. Personaggi d'alta sfera, Cavalieri, Prelati, o le davan segni di gran venerazione, o consultavanla per lettere. Quattro Cardinali portaronsi in Valentano, sol per abboccarsi con essa. Tre Pontefici ebbe ammiratori della sua santità, Protettori di sua persona, e del suo Monistero, ed ebbe da essi chiare mostre dell' alta stima, in cui la teneano.

E pure venti così gagliardi, anzichè sollevarla in alto, l'eran cagio-

cagione di più immergersi nel suo niente. „ Stupivasi, che meritan-
„ do d'esser da tutti abborrita, pur si tenesse di lei conto, le si ri-
„ corresse per consigli, per conforto, per prieghi: credevasi un
„ gabbamondo, un ippocrita, un ingannatrice, che vivendo ma-
„ lamente, traeva a se delle genti, benchè si riprotestasse di non
„ volere ingannare alcuno, non voler altro, che solo la gloria di
„ Dio, nel dare retta per carità a tanti, di abborrire gli onori, la
„ stima, il ricorso, e non aver la mira al piacer delle creature, ma
„ solo a quello del Creatore „. E poichè il Signore esaltava nel tempo stesso la di lei umiltà, facendo sì, che ritornasser contenti, ed esauditi quanti a lei ricorreano, essa risondeva ciò alla lor fede, e all' umiltà nel ricorrere a chi più di tutti era miserabile e bisognosa, e alla bontà del Signore, che copriva le sue colpe, e le sue miserie, onde la gente non avesse quell' abbominio, che aver dovea nel trattare con un tal mostro. *O Dio*, dice, *se tu facessi vedere chi son io, sarei da tutti abborrita*! Quindi su gli anni ultimi di sua vita si diè a pregare caldamente in iscritto il suo Confessore, e le Religiose tutte, che seppellissero oscuramente il suo miserabil cadavere, che lo tenessero in luogo quanto più si potesse nascosto, e facesser sì, che col suon delle campane si estinguesse affatto la ricordanza di lei, per sottrar la gente dal continuare l'errore di raccomandarsi a lei già estinta, *essendo io*, così scrisse, *peccatrice miserabilissima, degna d'ogni dimenticanza e disprezzo*. Per quanto però essa abborrisse la stima, questa le andava più dietro, pari all' ombra, che tanto più tenacemente siegue il corpo, da cui nasce, quanto più il corpo scanzar la vuole.

Quinternetto sepnato (9) fol. 26.27.28. Altro suo foglio volante (1)

Dal vilissimo sentimento di sestessa nasceano come da propria radice altri atti esterni di umiltà. Non v'era mestiere, per vile ed abbjetto che fosse, cui ella volentieri non esercitasse. Rassettava di sua mano i letti altrui, lavava in cucina i piatti, spazzava i corridori, votava e ripuliva i vasi immondi: quanto di basso ed umile spetta alle Converse, tutto abbracciava da se sola. Due circostanze notabili accrescevano il pregio a questi atti. La prima era recarsegli ad onore, e riputarsi assai più onorata nel maneggiar la scopa, di quel ch' altri nel maneggiar lo scettro. „ O mia delizia! (diceva a sestessa) o me beata! o se avessi la sorte di esser destinata
„ a faticar sempre colle Converse in questi esercizj tanto più me-
„ ritorj, e degni d'immensa gloria, quanto più vili e faticosi! „

Som. p. 204.

MSS. lib. 3. fol. 63.

Somm. p. 207.

La

La seconda era il praticarli, quanto per lei più si potesse, di nascosto, e in tempi più secreti. Qualora sfuggir non potea o l'occhio, o la compagnia d'altre, ingegnavasi con bello studio di coprire l'umiltà, e lo spirito interiore, onde animavali, facendoli in una maniera così naturale e propria, che venisser dall' altre appresi, come fatti o per trastullarsi, o per genio, o per pompa di robustezza. Quindi erano quelle facezie, quelle barzellette, che scherzando framischiar soleva nel farli. Importunata talora dalle Converse, che desistesse, diceva con bella grazia „ Eh via via, già „ mi accorgo, che voi volete tacciarmi da damina (così essa „ scrive), e dirò da poltrona. Io vuò farvi vedere, che so sco-„ pare, polire, portar pesi: son piccola, è vero, e mi stimate „ inetta, ma io non voglio questa ingiuria. Osservate, s'io posso „ al par di voi. A voi l'amor di Dio fa lieve il peso: a me lo fa „ lieve la mia superbia, ed ambizione. Lasciate pure, ch' io fac-„ cia „ Così scherzando la gareggiava tutta briosa coll' altre.

MSS. lib. 3. fol. 63.

Lib. 3. fol. 63.

Inoltre non lasciò mai scapparsi di bocca parola, che ridondar potesse in propria lode. Mai non mostrò pertinacia nel suo parere: soggettavalo subito al parere altrui. Nei suoi lavori, nei maneggi, in che che fosse, non isdegnava di consultar altre, anche Converse, e pendere dal lor sentimento: esortar soleva le sue figlie, che non entrasser mai in contesa di parere con alcuna, *cedesser subito, e chiedesser consiglio anche dalle inferiori, chiaro facendosi dall' esperienza, che talvolta il Signore comunica agl' inferiori più lume*. Quanto a se, dicea, che non avrebbe avuta difficoltà di prender parere anche da una bambina. Impedita talora da' morbi di alzarsi di notte al Coro, chiamavasi poltronaccia, inettissima a quanto spetta al servizio di Dio, e della Religione: pregava con profondità di sentimento le Religiose, che non camminassero su l'orme sue, ch' eran' orme di delicatezza, e di proprio amore, e che le palesassero con libertà quelle colpe, che in essa notavano; sovente incolpando sestessa diceva „ Per mia cagione queste figlie non sono quali dovrebber es-„ sere, e non profittano dei detti miei, perchè io non precedo coll' „ esempio, nè so dir loro le cose con quel modo, e carità, che si „ conviene. „ Se Dio (altre volte diceva) si fosse valuto d'al-„ tra per fondare il Monistero, sarebbe stato questo un Santuario, „ e le Religiose tanti Serafini „ Qualche par d'anni pria che morisse, vedendosi per cagion della cecità, e dei mali vietata dall' interveni-

Som. p. 103.

Deposizione del P. Crescini (2) fogl. 3.

Som. pag. 104.

Som. pag. 106. 107.

Som. pag. 107.

venire agli atti comuni, diceva sovente col cuor su le labbra: *Povere figlie! avete avuto una madre, che non vi ha dato, nè vi da se non cattivo esempio; e perchè Dio vedeva, che voi, care figlie, avevate questo scandalo avanti agli occhi, vi ha usata la misericordia di levarvelo d'avanti*. Costumava gettarsi sul mattino a' piedi del suo Signore, e dirgli: *Dio mio non vi fidate di me, se voi non mi assistete colla vostra divina grazia, potrò quest' oggi tradirvi come Giuda, negarvi come Pietro*.

Pensate poi, se tenendo sestessa in basso concetto, ammetter poteva, benchè Priora, qualche distinzione, o particolarità: non ne fu giammai capace. L'unica sua consolazione in questa vita era il comunicarsi, cosicchè provava pene di morte in quel giorno, in cui o per malattia, o per ubbidienza doveva astenersene. E pure avendo il Confessore Padre Del Monte ordinato a tutte le Religiose nell' ultimo dì del 1747., che in pena delle colpe commesse in tutto quell' anno si privassero di comunicarsi, trattane la Madre Priora Suor Geltrude, questa corse subito a piè del Confessore, e a vive istanze pregollo, che la dispensasse pure dalla non meritata distinzione, su'l riflesso di essere anch' essa miserabil peccatrice più che ogn' altra, e d'aver molto da scontare a Dio. Parlò con sentimenti sì vivi di finissima umiltà, che il Confessore per consolarla, giudicò condiscendervi. Essendo Priora, mai non permise, che alcuna s'inchinasse a baciarle i piedi, com' è costume delle suddite. Ritiravali tosto, facendo sì, che baciasser la terra. Baciavali sibben' essa suddita alla Priora, qualor l'incontrava pe'l Monistero, e chiedeale la benedizione: lo che far solea giornalmente ogni mattina al primo uscir di camera. Visitata da' Cardinali in Valentano, restava così sorpresa dal rossore, che volentieri si sarebbe nascosta nel più cupo della terra per isfuggir tal onore: mai però non parlò con essi, se non a ginocchia in terra. Non ammise giammai, esser servita senza necessità, tutto quanto poteva, oprava da se: diceva, non dover la Religiosa, trattane la necessità, esser facile a farsi servire da altre, nè pur dalle Converse, che mancherebbero al comune per servir le particolari, altro essere il fare della Religione, altro il fare del Secolo: in questo esservi padroni e servi: in quella esser tutte spose di Gesù Cristo, e dover tutte rispettarsi a proporzion del grado. Qualor poi le occorresse il bisogno dell' opera altrui, richiedevala con tal buona grazia, che arrossir faceva. Priora, e Fondatrice non fu mai

MSS.lib.8.fol. 201.

Somm.p. 204.

Pag. 205.

Somm. p. 204.

Som.pag. 209.

mai che ò comandasse altiera, o brusca rispondesse, pregava le altre sempre con umiltà grande a far questa, o quella cosa per carità.

Fu parere del Dottor Massimo, che la pazienza nel tollerare le avversità scuopre un vero umile: *Verum humilem patientia ostendit*. Molto ebbe da tollerare Suor Geltrude, e in tutto andò sempre qual nave ben corredata, che va trionfatrice in mezzo all' onde furiose. Giovinetta soffrì con pace l'ira del Genitore, e le importunità del suo amor paterno a lei più tormentose dell' ira. Resse a maraviglia tra gli esperimenti scabrosi, che fecero del suo spirito i Confessori. Con generosità d'animo superiore portossi nella strana persecuzione, che se le destò contro in Viterbo a cagione del suo zelo, e degli estasi. Così in tutto quanto sinora si è narrato di traversie, spiccò sempre la sua pazienza invitta. In Valentano vi fu chi le ordì contro una nera trama, esponendo in un memoriale a' Superiori cose troppo aliene dalla di lei santità. Fu ben noto a Suor Geltrude l'Autore, e pure con superiorità d'animo, anzichè adirarsene, o tacciarlo nei suoi ragionamenti, scusavane, tutta dolcezza, l'intenzione, scusar non potendo l'azione.

Epist. 27.

Process. di Valentano f. 931. 1008. & 1146.

Nel 1740. sparsasi fra' Cardinali in Conclave una profezia, che poi si avverò, fatta da Suor Geltrude intorno all' elezione del nuovo Pontefice, l'Eminentissimo Cardinal Aldovrandi Vescovo di Montefiascone tornato in Diocesi, giudicò suo dovere il mettere a prove meno equivoche il di lei spirito. Quindi ordinò, che fosse deposta dal Priorato, e che se ne restasse nel semplice offizio di Sindaca. Oltre a ciò le diè un Confessore ben rigido, a cui commise di farne gli esperimenti, di toccarla sul vivo, e di spiarne frattanto gli andamenti. Il Confessore non potè altro notare in essa, che una pronta ubbidienza, un umiltà profonda, ed una grande rassegnazione al voler di Dio, specialmente nella gran pena che recavale la privazione della Comunione quotidiana, replicando sovente: *Sia benedetto Dio: vole così Dio: è volontà di Dio*. Cosicchè ragguagliatone quell' Eminentissimo, ne concepì particolar venerazione, e ne accrebbe di molto la stima, come dichiarossi di sua bocca. Ordinò poi, dopo sei anni, che fosse rimessa nella carica di Priora, come la fu, con sommo giubilo di tutte le Religiose, ma con sua pena estrema. Anzi bramosa di fare in se stessa un esatta copia dell' umiltà del Redentore, non era paga di soffrire soltanto i disprezzi,

Somm. p. 167.

andava generosa ad affrontarli ad onta della natura restia. Cercava a bello studio di farsi incontro a chi solea dileggiarla per sentire i rimproveri, e i motteggiamenti: stava nel sentirli salda al par d'un scoglio in mezzo all' onde, animo imperturbabile, sereno il volto, imprigionata la lingua, immobile il corpo. Amava, serviva, faceva finezze maggiori a chi la maltrattava.

Con quest' arte le riuscì di trionfare nella viva guerra, che le facean di continuo le ripugnanze tutte della ribelle natura. Nel combattere contro i vizj, disse il Morale, non si pretende, nè può avvenire, che affatto si estinguano; sarà gran vittoria per noi il non restar vinti da essi: *Contra vitia pugnamus, non ut vincamus, sed ne vincamur*.

Senec. Epist. 7.

CAPO XIV.

Della perfezione, con cui osservò i tre Voti Religiosi. Della sua gran Povertà.

FU savio parer dell' Angelico, che la perfezion Religiosa si raggiri tutta quant' è nell' esatta osservanza de i tre voti, Povertà, Castità, Ubbidienza; poichè il voto della Povertà, qualora si osservi a dovere, stacca l'anima dai beni esterni, il voto della Castità da' piaceri del corpo, e quello dell' Ubbidienza dal proprio volere. Or questa perfezione s'impegnò d'acquistare Suor Geltrude: e l'acquistò di fatti alle riprove manifeste, che ne daremo sì in questo Capo, come ne' seguenti.

2. 2. qu. 186. art. 7.

Quanto alla Povertà, altra è interna, altra esterna. La prima consiste, come afferma lo stesso Angelico, in un total distaccamento da quanto è fuori di se: cosicchè niente affatto si brami, fuorchè Dio, e questa è la vera povertà di spirito, giusta il detto del Redentore: *Beati pauperes spiritu, hoc est qui non habent terrena, nec affectant*. Di questa si è detto bastantemente nel Capo primo di questa quarta parte. La seconda consiste nello spogliarsi realmente di tuttociò che si possiede, poco, o molto che sia. Di questa molto ci riman da dire, e si scorgerà tal sua virtù esattissima. Non era ancor professa, e pure era poverissima, quasi fosse una professa di perfezion sublime. Novizia, vestito appena l'abito Religioso, ebbe dal divin Maestro intorno alla povertà gl'insegnamenti più adatti.

S. Tom. in Mat. 5. litt. K.

Somm. p. 167. ad p. 175.

ti, e i stimoli più acuti nelle lunghe orazioni, che in tal tempo faceva: egli illustravale con modi alti ed arcani la mente, e chiara facea vederle l'estrema sua povertà nel nascere, nel vivere, nel morire. Indi per via d'interna locuzione, la stimolava ad assomigliarglisi per quanto le era possibile. Animata da tali esempj ed ammaestramenti, eccola un giorno posta in campo di battaglia. Per ordine d'un rigido Confessore, consermato per segreta intelligenza e convenzione dalla Priora, fu spogliata di tutto, sin delle vesti, che portava in dosso, e fu rivestita d'altre cenciose e rattoppate, con espresso comando, che non si prendesse briga di veste alcuna, quando il bisogno esigesse di doversi cambiare, aver' essa destinata una Religiosa, che a ciò pensasse. Quì risplendette a maraviglia la virtù soda e vera di Suor Geltrude. Gli atti nobilissimi, che in circostanza sì critica praticò, si riferirono a suo luogo. Solo mi riman d'aggiungere, che la Religiosa incaricata di rivestirla, ove bisognasse, lasciavala alle volte gran tempo per dimenticanza coi panni sucidi, e sporchi indosso. La Serva del Signore non diede giammai in lagnanza alcuna, nè aprì mai bocca a chieder cosa, non che ad esporre il bisogno. Dissimulava le dimenticanze, soffriva il proprio disagio con ammirabil fortezza d'animo, e all' Esemplar divino godea di conformarsi.

Cap. 4. Par. 21

Somm. p. 170. in fine, & seqq.

MSS. lib. 1. fol. 51.

Terminate poi con gloria somiglianti prove, si diè a praticare da se le lezioni ricevute dal divin Maestro. Impegnossi ad esser vera povera nelle vesti, povera nella cella, povera nel vitto, e in tutto il resto; cosicchè pareva un vero ritratto della povertà Religiosa. Quanto alle vesti interiori ed esterne, altre non adoprò mai, anche inferma, che di lana, e volle in tutt' i tempi le più vecchie e lacere, già lasciate dall' altre, sempre però facea risplendere in esse la pulitezza. Non fu mai, che accettar volesse veste, o altra cosa nuova. Impietosite una volta le Religiose sue figlie in Valentano per quel gran patire, che apprendevano a lei cagionarsi nella stagion calda da una tonaca grossolana, e rattoppata, un' altra glie ne presentarono meno greve. Inorridita la ricusò, contenta del suo patire.

Deposizione (6) fol. 1.

Una volta accortasi di avere indosso non so che di nuovo, adattatole con bell' arte da una Religiosa, non altrimenti che se avesse qualche serpe indosso, corse tosto a svestirsene. Altra volta sgridò con zelo una Religiosa, che mossa a pietà del di lei bisogno, le porse

se una tela presa dal comune. Quelle pantofole ben vecchie, formate nella parte inferiore di sughero, onde calzata trasferissi da Viterbo in Valentano, seguì a portarle tutto il tempo che durò a vivere, cioè per altri 18. anni: e poichè per l'antichità tratto tratto si sdrufcivano, essa le racconciava da se. Costretta a darle fuori per risolarle, chiedeane per quel frattempo in prestito altre vecchie da qualche Religiosa, non avendone essa più che quel pajo. Mai non lasciolle se non presso al morire, poichè le sue figlie osservandole già inette all'uso, glie le tolser dal piede sul pretesto di mandarle in mostra a chi ne amava delle simili.

Uno scapolare parimenti ben vecchio portò da Viterbo, e questo se'l conservò gelosamente in Valentano fin che visse. Mai non lasciò piegarsi a ricevere il nuovo, e avendo udito inferma, che una Religiosa, non sapendo più soffrire in essa già Priora quel suo miserabile avanzo di scapolare, volea farle il nuovo, essa tutta sollecita chiese, se c'era più un certo scapolare tutto rinacciato, e molto antico, perciò dimesso da altra Religiosa? le fu detto, che sì; e le fu presentato, perchè vedesse, ch'era onninamente inetto. Allorch' essa lo vide consolossi, e *questo*, disse, *questo è buon per me, che poco ho da vivere*. Benchè poi ubbidì alla Sotto-Priora, che volle in tutt'i conti dargliene un altro vecchio sì, ma meno sdrufcito, con cui morì. Non portò più di due spilli, quanti bastassero ad appuntare il soggolo, e smarrendone uno, ne chiedeva umilmente un altro dalla Vestiaria per carità.

La sua camera spirava povertà: altro in essa non v'era, fuor del misero letto, che fu la sola cosa, che portò seco da Viterbo. Era questo angustissimo, due strette tavole sostenevano il materazzo logoro e meschino: un par di strette lenzuola di lana ben grossa, una coperta parimenti di lana. Il resto dei mobili consisteva in un inginocchiatojo semplice e rozzo, un tavolinetto mal formato da scrivere e lavorare, due seggiuole dozzinali; e poche divote immagini in semplice carta attaccate al muro. Quest' era tutto il suo mobile. V'era sibbene quella gran croce di legno ordinatale dal Confessore, che serviva al fomento della sua divozione verso la Passion del Signore, e a quei penosi esercizj di pietà, che con essa, e sopra essa facea, altrove già detti. Quanto alla povertà nel vitto, s'è detto bastantemente ove parlasi delle sue penitenze. Quì vuolsi aggiugnere, che la posata, di cui servivasi, non era d'alcun metallo,

era di legno ordinario. In Valentano faceva ad arte preparare per se in mensa scarsissimo pane, per aver l'opportunità di chiederne di vantaggio al par dei poveri, che chieggon del pane per sostentarsi.

In tutto il resto eseguì esattamente in ogni tempo gl' insegnamenti del divin Maestro. D'ogni cosa, per picciola che fosse, d'una spilla, d'un misero avanzo di carta eziandio, prendea licenza. Mai non ritenne presso se, o pure in cella cosa alcuna, che fosse superflua. Quelle cose, che le abbisognavano, tenevale presso un' altra, da cui poi godea di riceverle nei bisogni per elemosina, ma senza chiederle da se, stava qual povera ugualmente contenta, o ricevesse, o nò la carità. Quel denaro, che l'era porto in Viterbo per la fabbrica della Scala santa, o per monacare qualche fanciulla, o che ricavava da' suoi lavori, consegnavalo subito alla Superiora: non ritenne giammai presso se neppure un quattrino. Quindi era, che non distinguea le monete, nè sapea il lor valore. Il danaro stesso, che da Roma le si mandava di suo livello, davalo in Viterbo in man della Priora: in Valentano impiegavalo tutto quanto era a vantaggio della Comunità. Per iscrivere valevasi delle sopraccarte di lettere, e delle molte, che ne avea, formava certi librettini, nei quali trovo notate moltissime cose attenenti parte alle istruzioni delle sue figlie, e parte ai lumi e favori, che ricevea dal Signore. Affine poi di attaccarne un pezzo coll' altro, non valevasi della farina: ma a vie meglio raffinare lo spirito di povertà, adoprava qnell' acqua, in cui le Panattiere lavar costumavano le mani sporche di pasta, e tanto facea consumarla al fuoco, finchè si riducesse in colla. Costume, che per venerazione di tal madre conservasi fino al dì d'oggi nel suo Monistero.

Deposizione (6) fol. 1.

Deposizione del P. M. Crescini (2) fol. 6.

Il fuoco dello scaldino nella stagione più rigida necessario per riparo del freddo, lo volea sì scarso, che bastar potesse precisamente al bisogno: e se per dimenticanza di chi ne avea la cura, non ne vedesse sostituito dell' altro, ove fosse estinto, taceva affatto: non chiedea, compatendo, e imitando quei poveri, che non possono averne. A non consumar l'olio, contentavasi di starsene al bujo, quando mettevasi in letto, o alzavasi di notte a mattutino. Ogni mese faceva in man del Confessore quello spproprio, che ordinato avea alle suddite in man della Priora, e a questa in man del Confessore, il quale attesta, ch' essa non trovava di che spropriarsi. Era così amante della povertà, che com' era per lei un dei maggiori

giori godimenti il vederſi mancar coſa neceſſaria, così l'era un dei maggiori rammarichi il vedere ſcorrere qualche giorno ſenza provare qualche mancanza.

Non era però pienamente contenta di tal ſua povertà, ſe non vedeſſe batterſi le ſteſſe ſue orme dalle figlie. Quindi procurò con tutta premura d'iſtillarla nei lor cuori con opportuni inſegnamenti, e col vegliar continuo ſu l'oſſervanza di eſſi. Quanto alla camera, preſcriſſe che oltre il letticciuolo, altro non teneſſero, ſe non due ſeggiole di paglia, un inginocchiatojo, un tavolinetto, ambidue di legno ordinario, e qualche divota immagine di mera ſtampa. Intorno alle veſti ordinò bensì, che foſſer polite per la decenza religioſa, ma che alla politezza daſſe luſtro la povertà. Se mai occorreſſe, che la Veſtiaria daſſe la tonaca, o che che foſſe, non fatta a lor genio, nè ben adattata alla perſona, inſinuava, che non cercaſſer altro: ſe ne valeſſero tal quale. A tal propoſito ſolea dire „ Non eſſer vera povertà il ſolo non tener coſa preſſo di ſe, dove „ poi quando vien data, ſi vuol che ſia a modo noſtro, o ſe ne „ chieda un'altra. Queſto, dicea, è un fare da Signor mondano, „ che chiede un abito al Guardaroba, e ove non gli piaccia, ſe'l „ fa cambiare.

Con pari zelo inculcava la diligente cuſtodia di quelle robe, che ognuna avea in uſo: il mancare ſu queſto, volea, che ſi teneſſe in conto di violazion del voto di povertà. Qualora così portaſſe il biſogno, premeva molto, che ognuna vinceſſe la naturale ripugnanza, che c'è, nel chiedere, e nel moſtrarſi biſognoſa. Inculcava però nel tempo ſteſſo, che s'ingegnaſſero di ſentir prima per alcun tempo gli effetti della ſanta povertà, diſſimulando il biſogno, indi ſi avanzaſſero ad eſporlo con indifferenza alle riſpettive Officiali: tolleraſſer poi come vere povere, e non daſſero in lagnanze, ſe la coſa veniſſe loro o negata, o differita. Circa il vitto, come lo volle per tutte eguale, trattene le inferme, così volle, che tutte lo riceveſſero per carità, come povere di Gesù Criſto: e non ſi lagnaſſero, ove foſſe o ſcarſo, o mal condito. Per maggior perfezione di tal virtù, preſcriſſe a bello ſtudio nel ſuo libro intitolato de' *Buon uſi*, che ſi metteſſe ſu la menſa a ciaſcheduna ſcarſo il pane, non perchè reſtaſſer colla fame, ma perchè praticaſſero in miglior forma la povertà, e nuovi meriti acquiſtaſſero col chiederne di più, imitando in tal modo i poveri, che vanno qua e là accattan-

tando pel proprio sostentamento. In tutto il resto volea conforme l'esercizio della povertà. Vegliava mirabilmente su tutte le officine, portandosi spesso ad osservare, se vi si conservasser bene le masserizie, e le grascie, e non lasciava di mortificar dolcemente, ove si accorgesse di trascuraggine, volendo che di tutto si tenesse gran conto.

Avvertiva saggiamente le Uffiziali tutte, che si guardasser bene dall' appropriarsi l'uffizio, onde non ne divenisser proprietarie. Per regola da conoscere, se ci fusse o no in esso dell' attacco, dava la prontezza nel soggettare il proprio parere al parer della compagna, e molto più della Superiora. Rammentava a tutte frequentemente, ch' eran povere volontarie per amor di Gesù, il quale: *Cum dives esset, propter nos egenus factus est*, che viveano di limosine, che quanto era in casa, dovean considerarlo come sangue di Gesù Cristo, e che per tal riguardo dovean badar sollecite a tutto, e non trascurar mai cosa veruna. Non paga di tante sue premure, incitava spesso il Confessore, che stimolasse ancor esso le Religiose all' esatta osservanza della vera povertà. Questi ed altri insegnamenti, che lungo sarebbe esporli tutti, venivano a maraviglia animati dall' esempio, onde in tutto precedeva, e più coll' esempio, che colle parole traevasi dietro le figlie, essendo la via dell' esempio, come disse il Morale, assai più breve, che non è quella dell' insegnamento: *Longum est iter per præcepta, breve & efficax per exempla*.

2. Cor. 8.9.

Seneca Epist. 1. ad Lucill.

CAPO XV.

Dell' angelica sua Purità.

SIN da' primi albòri di sua vita amò Suor Geltrude sommamente la purità, e in ogni tempo gelosamente la custodì, senza che per altro sapesse mai nulla del vizio opposto. Per la purità fu degnata della presenza poco men che continua, e del tratto familiare del suo Sposo celeste, e della di lui Madre purissima, e d'altri Santi; per essa fu arricchita a gran dovizia di doni celesti, e fu elevata ad una continua comunicazion con Dio, ad estasi frequenti, e a cognizioni sempre più chiare dell' essere infinito di Dio, e di molti arcani celesti, giusta la promessa, che fè di sua bocca il di-

vin

vin Redentore a chi ha la nettezza del cuore: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*: *videbunt*, non solo per chiara visione in patria, ma per sublime ed amorosa contemplazione in via: *per clariorem in dies mei, meorumque mysteriorum cognitionem*, come spiega l'Alapide.

In Joan. 14. 21.

Sap. 8. 21.

Quantunque la purità non possa propriamente aversi, *nisi Deus det*, pur' essa molto vi contribuì del suo per ottenerla. Questa è qual vaga rosa, che si custodisce fra le spine, o qual fiorito giardino, che da forte siepe vien da pertutto difeso. Adoprò tutti i mezzi per conservarla, per accrescerla. Penitenze asprissime, orazioni continue, rigorosi digiuni, lunghe vigilie, e quant' altro si è detto altrove. Sopra tutto vegliò sempre con isquisita diligenza su la custodia de i sensi, che sono le vie più proprie di quegli orridi aliti, che se non estinguon la purità, almen l'appannano. Custodì gli occhi, onde non trascorresser mai a mirare in volto uomo alcuno. Secolare in Roma, qualora usciva a Messa, Predica, o qualche sacra visita, camminava cogli occhi immobilmente fissi a terra, per quelle ben lunghe ed ampie strade, che sono in tutt' i tempi calcate da ogni genere di persone. Religiosa in Viterbo, in Valentano, costretta dall' ubbidienza a dare retta a i molti e molti, che bramavano i di lei consigli e sentimenti, mai non fu, che alzasse gli occhi a mirare alcuno. Stava alle grate con tal modestia d'occhi, con tal compostezza di corpo, che spirava purità in chiunque la rimirasse. Degli occhi suoi trovo deposto nei Processi ciò, che leggesi nella vita del gran Patriarca S. Ignazio di Lojola, che *tenevali sempre o bassi in terra, o rivolti al Cielo*. Giunse a tal circospezione intorno agli occhi, che potè un giorno assicurare il Confessore di non sapere le fattezze di alcuna delle sue Religiose, perchè mai ne avea osservata alcuna fissamente in viso.

Somm. p. 175. ad p. 180.

Somm. p. 20.

Non fu men cauta nel farsi veder da altri di quel che lo fosse nel veder altri. Senza il comando dell' ubbidienza, o senza un motivo rilevante di carità, o di necessità, non sarebbesi mai indotta a scendere alle grate, e costretiavi, cercava disbrigarsene con prestezza, pari a chi scanzar volesse un vicino incendio. Vi fu qualche Confessore, che per appagar la brama, che aveano Personaggi ragguardevoli di vedere una Serva di Dio così rinomata, inventò dei stratagemmi per deludere la guardinga sua attenzione, or chiamandola alla porta con dei pretesti, che richiedevan d'aprirsi, ed

ora

ora mettendo come in aguato i curiosi incontro a qualche apertura di Chiesa, ove potesse loro riuscire il vederla almen di passaggio. Ma Suor Geltrude o presaga, o cauta, seppe deludere somiglianti industrie, passando talor di volo, talora rivoltando altrove la faccia. Inculcava essa agli uomini, qualor se le dasse l'opportunità, che *si guardasser dalle donne, come da velenosi serpenti*. A un Sacerdote, per altro esemplare, mostrò dispiacere, che permettesse di assistergli una donna, benchè pia, mentre pranzava, e sentendo da esso, che in tal tempo trattenevasi quella a leggere un qualche libro ascetico, rispose con nobil sentimento, conforme ai sentimenti dei santi Padri: *E' buona la lezione, ma è meglio la fuga*. Questa santa cautela, che insinuava agli uomini verso le donne, questa appunto era in essa verso gli uomini.

Con pari diligenza vegliò sopra l'udito, che mai non le s'imbrattasse con ascoltare o termini sconci e confidenti, o novelle di mondo. In tempo della fabbrica volle subito cacciato fuor del Monistero un muratore, perchè in sua presenza lasciò scapparsi di bocca qualche parola men propria e mal sonante, nè fu più capace di riammetterlo, per timore ancora, che non si provasse a profanar le orecchie delle sue Giovani. Era per essa cosa di tant' orrore il sentir novelle di maritaggi, di fasti e pompe, quant' è di orrore a' secolari il sentirle di morte. Quindi fu, che mai veruno in sua presenza pose in campo somiglianti ragionamenti. Come i suoi discorsi avean sempre per oggetto Dio, così volea, che lo avessero quei delle sue figlie. Guai, se a qualche Giovane uscisse talor di bocca parola, che avesse del libero, o del mondano: dava subito mano a penitenze. Nè pure soffrir sapea, che si leggessero su la mensa certi passi contrarj alla modestia, che per incidenza è costretto talor l'Autore ad esporre: volea, che questi si tacesser saltando, per non mettere in curiosità le innocenti, e per non rinovare alle altre le brutte idee. Alla Starnini, per altro anziana e santa, vietò rigidamente il far leggere alle Religiose un pio libretto di meditazioni sopra le virtù di Maria SSma, sol perchè trattandosi in esso della purità, oltre il trattarsene diffusamente, vi si adoprano termini troppo chiari, atti a destar nelle Giovani la curiosità, e non lasciò di avvertire la stessa Starnini, che fosse ben cauta in somigliante lezione.

Summ. p. 185.

In tutti gli altri sensi, e in tutta la sua persona fu sempre sì

modesta, sì circospetta, che nissuna mai potè notare in essa parola o non pesata, o non edificante: nissuna potè vedere in essa parte alcuna non coperta, trattene le mani, e'l viso. Inferma non permise mai, che alcuna delle Religiose le applicasse dei fomenti e dei rimedj su parte alcuna del suo corpo, applicavali da se, e dicea, che ognuna in somiglianti operazioni deve, se può, valersi delle sue mani, e non permettere il tocco della mano altrui, per non offendere la modestia. Chiunque fosse, ch' entrasse in sua camera, e in qualunque tempo, trovavala sempre di tutto punto decentemente vestita: nè mai si prese libertà veruna, nè pure ne i tempi della più cocente stagione. Era solita farsi recidere di tratto in tratto i capelli per man della Rostagni: in tal atto non volea deporre la cuffia, andava sibbene di mano in mano scostandola quanto bastasse a dar largo alle forbici. Importunata dalla stessa a trarla tutta da principio, per darle libertà da fare, rispose, ciò non confarsi colla modestia. Una Religiosa accortasi un giorno, che pendevale dalla sottana un lembo strappato, volle ricucirglielo, ma in vano. Suor Geltrude nol permise in conto alcuno, dicendo, non istar ciò bene colla modestia, e ritirossi tosto a farlo di sua mano. Sfuggiva il tocco altrui non altrimenti di quel che si sfugga il tocco d'un appestato. Anche di età tenerissima in casa paterna, costretta a dormire in un letto colla sorella maggiore Maddalena, teneva nel mezzo un certo riparo ugualmente grosso che alto, per ovviare a qualche tocco accidentale. Per tal sua lodevole dilicatezza giunse ad aver da Dio quel dono, che leggesi di S. Filippo Neri, e fu di ben conoscere chi fra i tanti esterni, che a lei si presentavano, fosse infetto del vizio opposto, tale allor provava interno affanno, che presto più che mai cercava sbrigarsene.

Il Signore a vie più riabbellire in Suor Geltrude la purità, per cui si cara rendevasi al suo divin cuore, fece appunto ciò che far si costuma, qualor si voglia dar lustro maggiore a un metallo irruginito; s'imbratta, e si stropiccia ben bene colla terra limacciosa. Permise a'Demonj di tentarla fieramente, e questi adoprarono tutta l'arte, tutto l'impegno: mille brutte idee cominciarono a formare nella di lei fantasia, sin da quando era in casa paterna: un gran fuoco le accesero nel corpo innocente, vivissime inclinazioni le eccitarono in cuore, e fecero correr del pari i loro sforzi colle somme cautele, ch' essa adoprava. Durò varj anni questa tentazione, ma non

Som. pag. 9.

non valse ad altro, che ad accrescerle colla pena il merito, e ad invaghirla vie più della purità. Le armi, che adoprò per vincere, e la maniera, come ne fu liberata per favor di Maria, fu già per noi esposto nel principio dell' Istoria. Parecchi anni fu lasciata vivere in pace, mai più si cimentarono a combatterla contro sì bella virtù, per non riportarne più obbrobriose sconfitte. Se non che nel 1737. il Signore permise in essa quella molestia, che provata da S. Paolo, fu detta: *stimulus carnis meæ, qui me colaphizet*. L'innocente Geltrude, mai non avvezza a somigliante battaglia, provava pene di morte, chiamavala col nome di molestia dura, di castigo divino, credendo, che *fosse sua colpa ciò, ch' era parte della miserabil natura*. In tal tempo il Signore per incoraggirla, degnolla di sua presenza, e confortata da esso, non curò più degl' insulti da se non voluti della parte animalesca: *sicurissima, che darebbe mille volte in minuti pezzi la vita, più tosto che consentire*.

MSS. lib. 1. fol. 104.

2. Cor. 2. 7.

Non fu meno gelosa Suor Geltrude della purità nelle sue figlie. Quindi erano le tante cautele altrove dette intorno alle grate, la rarità, e brevità del parlar co' Secolari, e'l voler sempre con esse la presenza delle Ascoltatrici: anche col Confessore, quando parlar dovesse fuor del confessionale; perchè, dicea, i Confessori fuor del tribunale della Penitenza non lascian d'esser uomini, al par d'ogni altro. Quindi era parimenti la gran dilicatezza intorno alla clausura. Per qualunque dei Medici, o Artisti, che la necessità entrar facesse nel Monistero, ordinò, che si adoprasser le cautele tutte, che si adoprano nell' entrar del Confessore per qualche inferma: quattro Monache, le più anziane devono accompagnarlo: il campanello dar deve il segno alle altre, di ritirarsi nel passar di quello, menche tre non sia lecito appressarsi al luogo, dove gli operaj fanno i lavori. Il suo contegno, allorchè entravano Esterni nel Monistero, dava ugual soggezione, ch' edificazione. Le particolari amicizie, ch' ebbe tanto in orrore fin dal principio della vita, che menò nel Monistero di Viterbo, *eran da essa chiamate peste della Religione*, e le volle onninamente sbandite dalla sua Comunità con tal rigore, che non potesse l'una all' altra segretamente parlare, toccar la mano, o il viso.

A questo stesso oggetto di conservar la purità, vietò il lavarsi con acque odorose, l'usar certe morbidezze proprie de' seguaci del mondo, il travestirsi nel Carnovale, l'usar de i specchi, e tutto

ciò che sa del mondo donnesco. Una delle Religiose giovani nell' aggiustare un giorno i veli della Comunità, vi fe certe piccole pieghe, onde pigliassero un più bel garbo. Appena se ne avvide la Serva di Dio, che la fè arrossire del fatto, e la fe andar più giorni con uno straccio in testa, in vece del velo. Pensò in oltre a scemare al corpo il fomento della concupiscenza interna, qual' è l'uso sinoderato de i cibi e delle bevande. Perciò volle rimessa in piedi la primitiva regola del santo Patriarca Domenico intorno all' astinenza perpetua da i cibi di carne, e all' osservanza rigorosa de i digiuni in essa prescritti. Di ciò non contenta, inculcava, che *cercassero distrar la mente da' cibi materiali, e non si facesser pari alle bestie, che tutte nel cibo quasi in suo Paradiso avidamente s'ingolfano.* Si prefigessero per fine non la soddisfazion della gola, ma la gloria di Dio nel sostentamento necessario a servir Dio e la Religione. Riconoscessero nel Refettorio il Cenacolo, dove Gesù celebrò la Pasqua, e riflettesser bene, che vi furono le lattughe amare per ricordarci la mortificazione da usarsi nei cibi, e che vi si mangiò con fretta l'agnello, per farci avvisati, che questa è un opera da non applicarvisi con posatezza. Unissero il loro cibo con quello, cui accordò il figliuolo di Dio alla sua santissima umanità, e ne imitassero il modo esterno nel prenderlo, con occhi modesti, e non curiosi, con silenzio, con temperanza, e compostezza, e con attender ben bene alla lezion della mensa. In somma le delicatezze tutte, ch'essa praticava per custodia del suo bel giglio, insinuava di continuo alle sue figlie, e queste rincorate più dall' esempio, che dalle parole di sì venerabil Madre, si son sempre impegnate di rendere il suo Monistero quell' *Hortus conclusus* della Cantica, in cui, tratto dall' odor gradito de i gigli di purità, scender possa lo Sposo celeste, *ut lilia colligat*.

Scm. pag. 197.

Cant. 4. 12.
Cant. 6. 1.

CAPO XVI.

Della sua Ubbidienza, e della Regolare Osservanza.

COME la volontà è quella, a cui più che ai beni esterni e a' piaceri del corpo sta l'uomo di sua natura tenacemente attaccato, così il sagrifizio della volontà, che si fa per via del voto di ubbidienza, è il più gradito a Dio. Questo sagrifizio fece la nostra Venera-

nerabile, e lo fè perfettissimo, aggiungnendo alla sostanza del voto quanto appartiene alla perfezion più eminente di esso, fino a divenire anche in questo viva copia del Redentore, che *factus est obediens usque ad mortem*. Fu la sua ubbidienza in tutti i tempi, e in tutte le circostanze pronta, allegra, universale; giunse ancora al grado sublime tanto dai santi Padri commendato, d'esser cieca, calpestando generosa quanto le ragioni, e'l discorso dell' intelletto le suggerissero contrario a' cenni dei Superiori. Riguardava in essi e nel Confessore la persona stessa di Gesù Cristo, quindi era quella gran venerazione, che loro usava. Dovunque se le facesse incontro la Superiora, chinavasi riverente a terra, e genuflessa chiedeale la benedizione, baciandole nel tempo stesso la mano, e lo scapolare. Avea parimenti in uso di presentarsele stabilmente ogni mattina sul primo uscir di cella, e ogni sera pria di mettersi a riposare, per riportarne in ginocchio la benedizione. Su tal riflesso si dichiarò, che quando le fosse destinata per Superiora anche una bambina, si sarebbe a questa volentieri soggettata nel modo stesso, che ad una Superiora di età, fornita di senno e di prudenza.

Somm. p. 158. ad p. 167.

MSS. lib. 3. fol. 45.

Considerando nei Superiori Gesù Cristo stesso, volava per eseguirne i cenni. Molte prove di tal sua ubbidienza vi ha finora presentato all' occhio sparsamente qua e là questa Storia, prove certamente, che basterebber sole a mostrarvela già pervenuta al grado più sublime di questa virtù. Ubbidire senza indugio, senza lagnanze, con interna gioja, in certe cose, che la ferivan su'l vivo, come nella privazion del suo Paradiso in terra, ch' era il comunicarsi, nella misura dell' orare, tanto e non più, nel privarsi del gran piacere di certi esercizj di pietà, che far solea, nel comparire talor singolare, ad onta del grand' orrore, che in ciò provava, nel darsi pubblicamente in colpa con indicibil suo rossore, nel calzare certa foggia di scarpe, e far certi giuochi framischiata fra le giovani, d'onde venivane derisa, motteggiata, e trattata da ippocrita. E pur questo non è il tutto. Altri eroici atti mi rimangon da dire.

Trovavasi una volta, mentr' era nell' impiego di Sindaca, in sua cella così oppressa da' suoi morbi, che stavasene abbandonata in una seggiuola in aria di morta piu tosto, che di viva. Spedita intanto dalla Priora Rostagni una Giovane per chiamarla al luogo, dov' era riposta la farina, allorchè la vide così sfinita, si smarrì, e non ebbe

be il coraggio da chiamarla. Se non che riflettendo poi all' ubbidienza, ch' essa in somiglianti casi era usa con istupor di tutte prestare, si fè animo, e le propose il voler della Priora. Appena Suor Geltrude l'udì, che quasi nissun male avesse, sì alzò sollecita, s'incamminò alla volta di quel luogo, a maniera di chi volasse, replicando: *La Madre Priora! la Madre Priora!* finchè in un batter d'occhio, giunse al termine, traendo i stupori, e le maraviglie della Giovane. Sorpresa un giorno da fiera enfiaggione in un' occhio, che costringevala a tenerlo chiuso con estremo dolore, ebbe ordine dal Confessore, mentre le stavano intorno le Religiose, di aprirlo. Gran forza costar le dovette l'ubbidire, le riuscì di aprirlo per metà. *Ma ciò non basta*, disse il Confessore, *io voglio, che l'apriate tutto a rimirar quelle, che vi circondano*. Adoprando allora un più veemente sforzo, lo aprì tutto, ma non potè far sì, che non si accorgesser tutte della gran violenza, che costar le dovette un tal atto.

Era cosa poco men che continua in essa il partir subito quel male, che l'opprimea, al cenno dell' ubbidienza, ed o non tornar più, o darle tanto d'agio, quanto bastasse a compir questa e quell' azione voluta dall' ubbidienza. Nota ciò il Padre Crescini di quel tempo specialmente, in cui essa vivea in Viterbo. Guardando spesse fiate il letto per li suoi straordinarj morbi, e calar non potendo in conto alcuno a comunicarsi, appena sentiva l'ordine del Confessore, che sbalzava vigorosa di letto, portavasi allo sportellino per li Sagramenti della Penitenza, e Comunione, e compito il ringraziamento, costretta era a rimettersi in letto. Lo stesso, dice, esserle in suo tempo avvenuto nelle orazioni comuni. Leggo però, ch' era d'ordinario forzata a valersi dell' opera altrui per avvanzare il passo. Ciò non ostante privavasi volentieri d'ogni appoggio, qualora così volesse l'ubbidienza. Importunata dalla carità di taluna, che incontrandola le presentava per pietade il braccio, rispondeva: *Lasciate pure, ch' io vada da me: così vuole l'ubbidienza.*

Deposizione (2) fol. 10.

Questa vicendevolezza or di molti mali, che la rendevano inetta a qualunque azione, o impiego, or d'una perfetta improvvisa robustezza al primo cenno dell' ubbidienza, recava gran maraviglia alle Religiose spettatrici in Viterbo, e ben si accorgevano, essere oltre il naturale i suoi mali, nè lasciavano alcune di dirglielo chiaramente, ma la Serva del Signore per occultare i doni del Cielo rivolgeva il discorso alle lodi dell' ubbidienza, dicendo „ Sorel-
„ le

„ le mie, a voi reca maraviglia, ch' io ſtando inchiodata da' dolori,
„ queſti ſpariſcono alla voce dell' ubbidienza. A me non reca maraviglia alcuna per due motivi. L'uno, perchè credo, che Dio
„ voglia inſegnarmi ad ubbidire, ad imitazione de' miei ſteſſi dolori, queſti ſono più ubbidienti di me, poichè alla voce dell'
„ ubbidienza toſto mi laſciano. L'altro è, che io ho domandato a
„ Dio in grazia, di poter ſempre ubbidire, e penſo, che Dio ciò
„ mi conceda, perchè io ſempre più m'innamori di così ſanta virtù. Dio lo fa per confondermi, perchè i dolori, voi vedete, ſono ubbidienti, io non la ſono.

MSS. lib. 8. fol. 213. 214.

Benchè però la di lei umiltà le dettaſſe diverſamente, certi atti ſpeciali, nei quali convenivale ſoggettare non ſolo la volontà, ma l'intelletto ancora, per non dare retta alle ragioni, che ſuggerivale, oppoſte agl' ordini, ci dimoſtrano evidentemente, che eſſa foſſe in realtà pervenuta al più ſublime grado dell' ubbidienza. Riuſcivale di gran tormento il cibarſi, in iſpecie nei giorni della Comunione, e dopo che fu onorata delle ſagre Stimmate, provava in tal tempo moti così violenti nel cuore, deſtati dal ſanto fuoco onde avvampava, che il *cibo l'era come di martirio*. Ben conoſceva, che quel poco di ordinato riſtoro, le accreſcerebbe l'affanno, anzi che ſcemarglielo. E pure comandata, chinava con prontezza il capo, *prendeva poco, ma tormentoſo cibo, per quella forza, che ſomminiſtravale l'ubbidienza, e tornava ſubito a' violenti moti del cuore, a i tramortimenti, e a ſperimentare più violente le pene, maſſime nelle mani, e piedi, con tiramenti di nervi*. Somigliante martirio provava nel colcarſi su'l letto, per ripoſarvi alquanto la notte: era coſtretta bene ſpeſſo a ſtarſene ſopra una ſeggiuola. Ciò non oſtante comandata dal Confeſſore, vi ſi colcava a qualunque ſuo coſto, pronta anche a morire per l'ubbidienza. A queſta ſteſſa categoria ſi riducono altri ſimili atti riferiti altrove.

MSS. lib. 11. fol. 241.

Il grand' amore, ond' era portata per la virtù dell' ubbidienza, facea paſſarla più oltre: facea metterle in uſo continuo il conſiglio dell' Apoſtolo San Pietro: *Obedite omni humanæ creaturæ propter Chriſtum*, riſpettava il cenno di qualunque ſi foſſe Religioſa, delle Converſe eziandio: ubbidivale non altrimenti che ſe foſſero ſue Superiori, riconoſcendo in tutte la perſona ſteſſa di Gesù Criſto. Anche nel grado di Priora ſoggettavaſi pienamente a tutti, trattone qualche caſo, in cui riconoſceſſe nei ſuggerimenti altrui qualche oppoſizio-

1. Petr. 2. 13.

MSS. lib. 3. fol. 45.

posizione, quantunque lieve, alle regole di sua Religione; molto più se alle leggi di Dio, o a' precetti di santa Chiesa, in tal caso accoppiando col rispetto il zelo, ingegnavasi quanto potea, di far capire anche al Confessore, che la tal cosa non era ben fatta, nè dovea permettersi. Niente far volea di proprio capo, soggettavasi in tutto alla sotto-Priora, senza il di lei consenso non si arbitrava, benchè ne avesse piena l'autorità, di dare in limosina a' poveri un zinale, o una camicia già logora. Non volle mai risolver da se cosa alcuna o intorno alla fabbrica, o intorno al regolamento del Monistero, cercò sempre il parere non sol della sotto-Priora, ma di altre ancora, e del Confessore. Davale gran pena il grado di Priora, perchè privavala dell' esercizio dell' ubbidienza: quindi erano le vive istanze, che replicava al Vescovo Cardinale Aldovrandi, di sottrarnela presto.

Era sopra ogn' altro ammirata la sua ubbidienza nelle malattie. In ciascuna d'esse dipendè sempre con ugual prontezza, al par d'una bambina, non solo da' Superiori, ma da' Medici, e dalle Infermiere. Mai prender non volle cosa alcuna per bocca, senza la lor benedizione. Mai non ricusò cosa alcuna quantunque disgustosa, che da alcun di loro, o in loro nome le venisse presentata. La nausea al cibo era nei suoi mali troppo maggiore, che in altri tempi, ogni boccone le riusciva di gran tormento, fino a piangere, e talora a tramortire. Pure appena udiva il cenno in nome del Confessore, che tosto dava di mano al cibo, nulla curando dei dolori, e dei tramortimenti, che poi seguivano. Atti eroici di ubbidienza praticò nell' ultimo suo penoso morbo, che avran luogo più opportuno nel Capo della sua morte.

Somm. p. 35. ad 45.

A perfezione altresì dell' ubbidienza ascriver si deve in Suor Geltrude la perfetta osservanza delle leggi ancor più minute del suo santo Istituto, e di quelle, ch' essa novella Legislatrice, mossane da Dio, vi aggiunse così per lustro, come per custodia maggiore. Il veder' essa, era lo stesso che vedere la regola viva in quel suo vigore, in cui dal S. Padre Domenico fu la prima volta scritta, per dettatura dello Spirito Santo. Alcuna mai non ne trasgredì per minima che fosse. L'occhio critico e dilicato delle Monache, quantunque studiosamente applicato ad osservarla, mai non potè notare in essa la menoma trasgressione, e sono tutte in ciò coerenti le giurate testimonianze, che ne fecero nei Processi. Estirpò anzi coraggio-

giosamente in Viterbo quei molti abusi, che vi ritrovò contro le regole, e con più coraggio in Valentano prevenne con opportuni ripari quegli abusi, che a poco a poco introdur potrebbe l'umanità meschina nel suo Monistero. L'uso degli abiti prescritti, il rigor dei digiuni, l'astinenza dalle carni, la prontezza a' segni dell' ubbidienza, e quanto dalle regole vien prescritto, tutto fù in essa minutamente ammirato, e da noi altrove distintamente esposto. Qualche caso particolare ci riman quì da dire.

Osservantissima del silenzio, appena la sera udivane il segno, che troncava tosto nel meglio il discorso spirituale attaccato con altre, e congedavale. Rammaricandosi le Religiose, perchè private così venivano del doppio piacere di star con essa, che molto amavano, e di udir cose sante, le facean dolci lagnanze, e credean cosa ragionevole, che si valesse in tal circostanza dell' autorità, che avea di Priora, dispensando al silenzio; ma la Serva del Signore, che preferiva sempre al piacer delle creature il voler del Creatore, seguiva intrepida nella sua esemplare osservanza, e tosto che udiva il campanello, le licenziava. Entrato un giorno nelle feste del santo Natale il Chirurgo nel Monistero, vi fù chi s'invogliò di condurlo, sbrigato che fosse dall' Infermerìa, a vedere il Presepio, e ne chiese da essa la licenza, ma le fu costantemente negata; e replicando quella, che in ciò non conosceva colpa veruna, Suor Geltrude rispose, ch'era contro la regola, nè poteva in conto alcuno accordarlo.

Anche dal Cielo veglia tutt'ora sull' osservanza, e sgrida, e avverte. Due fatti, che se ne attestano nei Processi, varranno così di prova delle di lei perpetue premure, come di stimolo alle sue figlie per l'osservanza più esatta. Una Religiosa giovane sapendo vietarsi rigidamente dalla regola, che alcuna lavi da se le tele di proprio uso, ne chiese la licenza dalla Rostagni Priora: giudicò questa non condiscendervi per conservar le regole di Suor Geltrude nel suo vigore: disseLe, che le mettesse in mano di chi era destinata per tal impiego, a tenor della regola. Ma quella niente curando della regola, e della Priora, si diè a lavarle nascostamente di propr'a mano. Appena avea cominciato, che sentì d'improvviso chiamarsi col proprio nome dalla voce chiara di Suor Geltrude allora estinta, e sentì sgridarsi della doppia colpa. Si atterrì talmente, ch'ebbe a grazia lo scappar tosto di là, e abbandonate le tele, corse subito

Som. pag. 140.

tutta palpitante a dir genuflessa la sua colpa a piè della Priora, narrandole arrossita quant'erale occorso.

Avea trascurato un' altra Religiosa di serrar di notte una porta della clausura interiore. Quando nel più folto della stessa notte una Conversa ascolta la voce di Suor Geltrude, che l'incarica di avvertir la Religiosa di tal trascuraggine, e si trovò di fatti su'l mattino aperta la porta. Ciò valse moltissimo a riscuotere, e rendere accorta e diligente nel proprio uffizio, non sol quella Religiosa, ma tutte l'altre ancora. Quindi fu, che la Rostagni per frenar le Giovani da qualche inosservanza, prese lo stile di minacciarle, dicendo loro, che andrebbe al sepolcro della Serva di Dio ad accusarle, e la pregherebbe, che veniss' ella a far loro in sua vece una bravata, e provò questo rimedio sì efficace, che ebbe a lodarne Dio, nel vederle tutte sollecite in santo timore a scanzare ogni picciola inosservanza.

Somm. p. 141.

Non rechi però maraviglia, che fosse Suor Geltrude osservatrice così rigida delle regole, se la era anche degli usi stessi del Monistero. Una sola risposta, che con molta savviezza diede una volta a un Confessor del Monistero, saranne bastante prova e argomento. Una sua nipote Educanda, per nome Agnese, di particolar talento e probità, ch' era con essa nel Monistero di Valentano, bramava ardentemente di vestir quivi l'abito Religioso, ma non potea conseguir sì presto l'appagamento di sue brame: mancavanle scudi 200. a compir l'intera dote, la casa paterna, notabilmente scaduta, non era in istato da somministrarli. Pensò ripararvi il Confessore, credendo che fosse un gran merito per la Nipote, la virtù, e'l riguardo della zia Fondatrice, fece opera colle Religiose (senza però, che nulla di ciò scoprisse alla Priora, nè alla Nipote) perchè fosse capitolarmente accettata per rispetto della Zia, col difalco di quei scudi 200. Conchiuso nel Capitolo con pienezza di voti l'affare, corser le Monache tutte festose a darne nuova, e a rallegrarsene colla Nipote, e conducendola come in trionfo, presentaronla alla Zia colla lieta novella. Questa, ch' era sempre uguale a se stessa in tutti gli avvenimenti, avversi o prosperi che fossero, niente mostrò di gioja nel volto, ringraziò sibbene le Religiose di una sì caritatevole gentilezza, onde onorata l'aveano, e disse, che avrebbe poi fatte le sue parti presso il Confessore, e le fece indi a poco, ma tutt' altre da quelle, ch' esse figuravansi, perocchè rin-

gra-

graziatolo prima del cortese ufficio, pregollo poi della licenza di esporre su d'un tal fatto il suo sentimento, indi gli disse „ Padre „ Confessore, Dio si è servito di questo straccio per la Fondazion „ del Monistero. A me corre precisa obbligazione di estirparne „ gli abusi, se mai vi fossero, e di non introdurne dei nuovi. Se la „ mia Nipote sarà accettata col ribasso della dote, anche di qua „ a cent' anni si dirà, che avendo ciò permesso la Fondatrice, a „ riguardo d'una sua stretta congiunta, potranno anco le altre pren- „ dersi un tale arbitrio in simili casi. Tanto disse, e tanto bastò per farlo desistere dall' impegno. L'Educanda di fatti non ebbe l'abito sagro se non dopo la morte di lei, indi a poco seguita, e con tutta intera la dote, avverandosi in tal fatto le profezie della Serva del Signore, che a suo luogo si esporranno.

Somm. p. 75.

Può quindi figurarsi ognuno, quali fussero i suoi insegnamenti alle sue figlie, se tali erano i suoi illustri esempj. Esortavale sovente alla pratica dell' ubbidienza più minuta con prontezza, con amore, e a vie più agevolarle, insinuava loro, che riconoscessero nelta Priora la SSma Vergine, e le prestassero ubbidienza pronta ed amorevole, non altrimenti che alla gran Madre di Dio. Per la perfezion maggiore dell' ubbidienza inculcava a tutte, che s'ingegnasser di prevenire i comandi. Che se talora il comando fosse o di troppa malagevolezza, o da sperarsene poco buon esito, non vietava, che si facesser le parti dell' umana prudenza, volea sibbene, che si facessero col dovuto rispetto, si accettasse da prima l'incarico; scorso poi qualche tempo, si esponessero rispettosamente le difficoltà con indifferenza, e si eseguisse, ad onta d'ogni difficoltà, quando così volesse la Superiora.

Som. p. 165. & seqq.

Qualora qualcheduna non colpevole fosse o privatamente ripresa, o pubblicamente mortificata dalla Superiora, abbaglio, o prova che fosse, dicea non confarsi al rispetto dovutole l'addurre scuse, e ragioni in prova dell' innocenza: si tolleri, si eseguisca la penitenza, che tanto sarà a Dio più gradita, quanto sarà maggiore la ripugnanza, che si supera nell' eseguirla. Biasimava molto lo stile troppo ordinario fra le Novizie di rifondere nel confessarsi, la cagion di qualche lor colpa nella Maestra: questo, diceva, è un accusar altri, non è un accusar sestessa, chi è vera umile, come si soggetta volentieri alle riprensioni ed insegnamenti della Maestra, così non sa incolpar altri nella Confessione, fuorchè sestessa. Chi sareb-

he altrimenti, uſcirebbe dal Confeſſionario più rea, di quel che vi entrò. Queſti, ed altri documenti, che di continuo dava alle ſue figlie, non è credibile, quanto più profondamente ſi radicaſſero nel lor cuore in viſta degli eſempj, onde in tutto precedea, anche Priora. Non ſi è però finora eſposto da noi un atto d'ubbidienza, ch' eſſa praticò, tanto più fino ed eroico, quanto men conſiderato. Qual ſia ſtato, ve lo dirò nel Capo ſeguente.

CAPO XVII.

Dell'Ubbidienza ſingolare nello ſcrivere per ordine dei Confeſſori la propria Vita. Quanto le convenne ſoffrire, e vincerſi per iſcriverla.

Somm. p. 160. Proc. di Valent. fol. 392. 405. t. 426. & 427. t.

DEve in vero valutarſi più ch' ogn' altro l'atto di ubbidienza, che preſtò a' Confeſſori nello ſcrivere la propria vita, o ſi rifletta alle ſue ripugnanze, o al compleſſo delle penoſe infermità, che di continuo la moleſtavano, o alla varietà degli ordini, a' quali ſoggettoſſi. Baſti riſapere, ch' eſſa ſteſſa, cui per altro riuſciva dolciſſimo ogni comando dei Superiori, giunge nei ſuoi giornali a chiamar più volte dura ſomigliante ubbidienza, dicendo „ Obbedienza cara, e dura! Cara, perchè così tu vuoi, dura, perchè „ a me contraria. Io però ad ogni coſto voglio ubbidirti„ Molti capi concorſero alle ſue ripugnanze. Il primo fu la ſua profonda umiltà. Convien qui rammentarvi quanto fu ella ſempre geloſa del ſuo ſecreto, e quanto fu guardinga nel non laſciarſi mai ſcappar di bocca parola, che indicaſſe, anche da lungi, alcuno dei tanti doni, onde Dio frequentemente la ricolmava. I Confeſſori ſteſſi ſenza un formal precetto di obbedienza ottener non poteano, che ne ſcopriſſe loro alcuno. Quindi era il ſanto ſuo impegno di coprire gli eſtaſi ſotto l'inorpello di mal naturale, le virtù eſterne ſotto quello di genio, e di naturalezza, e per le Stimmate, che in modo alcuno inorpellar non ſi potrebbero, pregò, ed ottenne, che fuſſero inviſibili. Qual ripugnanza dunque deſtar non doveale al cuore il dovere eſporre in carta, e quaſi al pubblico, e per tutti i tempi non un ſol dono, ma tutti affatto, eſtaſi, rapimenti, locuzioni, intelligenze, Stimmate, apparizioni, virtù, e quanto avea ſempre tenuto a tutti geloſamente celato, al par d'un teſoro?

MSS. lib. 8. fol. 191.

Il

Il secondo fu il tempo. Se avesse dovuto scrivere in quei giorni stessi, nei quali di mano in mano avvenivan le cose, o almen poco dopo, non le sarebbe riuscito sì malagevole: la memoria fresca avrebbe potuto agevolmente dettar le cose alla penna, e pure le avrebbe dato da penar non poco la condizion del sesso feminile, che suole aver la penna pari alla lingua, per lo più inetta ad ispiegarsi bene. Ma non intraprese lo scrivere, se non nel 1732., quando n'ebbe la prima volta il comando, cioè quarantadue anni dopo che nacque. Or com' era possibile ad una donna rammentarsi, e descriver le molte cose interne, ed esterne, che in un corso sì lungo eranle avvenute? Quando anche fosse stata sbrigata da ogni altra faccenda, e occupata con dolce quiete soltanto in questa dello scrivere, non avrebbe certamente ciò potuto. Che dovrà dirsi adunque, mentr' era essa in quel tempo distratta tutto dì or nelle fabbriche del nuovo Monistero, or nella direzion regolata delle sue figlie, ed ora nel dare retta ai molti esterni, che da lei correvano anche da lontani Paesi per udirne consigli, o per riportarne delle grazie? Essa stessa pesando allora la cosa colle bilance dell' umana prudenza, scrisse, che *le sembrava questa un impresa impossibile, e un comando, ch'eccedeva troppo la debolezza delle sue forze.* MSS. lib. 2. fol. 11.

Aggiungevasi a questo il terzo capo, ch' è l'altezza delle cose, che scriver dovea. Gli atti della mistica contemplazione sono così sublimi, così astrusi, e rimoti da' sensi, che d'una tal sapienza si dice a ragione in Giobbe: *Abscondita est ab oculis omnium viventium.* Job. 28. 11. Quindi S. Dionigi Areopagita chiamò questa scienza *divinissimam Dei cognitionem per ignorantiam*. Chi è favorito da Dio di dono sì alto, ne gode gli effetti, ne gusta la dolcezza, ma non ha nè modi, nè frasi da spiegar ciò che gode. E quando anche gli riuscisse di dirne qualche cosa, come da balbettante, non sarebbe da altri compreso. Son troppo rari i Confessori veramente esperti intorno a queste materie. La Serva del Signore in più fogli ciò dichiara. In uno dice, che *capiva assai, ed esprimeva poco, e'l poco stesso, assai alla grossolana. Un dono è l'intendere, un altro è il poter esprimere, e far capire ciò, che s'intende: più volevo dire, meno sapevo spiegarmi.* MSS. lib. 4. fol. 94. In più fogli si dichiara affatto incapace di spiegare al Confessore le interne operazioni della grazia nell'anima, e dell' anima colla grazia, quanto intendeva più, tanto sapeva men dire.

Che sarà poi, se si rifletta ai gravi complicati morbi, ond' era del

del continuo molestata? Anche un uomo di forze robuste si sarebbe smarrito per tal impresa. Quanto più una donna, che in tutte le membra del suo corpo, *a planta pedis usque ad verticem capitis*, e in tutt' i tempi avea dolori acerbissimi, che or più, or meno ingagliardivano? Rari eran quei giorni, nei quali godea qualche triegua, come si è spiegato di sopra al Capo primo della Parte seconda. Non ostante però questa malagevolezza d'impresa, e delle sue molte ripugnanze, volle in tutti i conti soggettarsi a scrivere, quando ciò costar le dovesse ancor la vita, e per dar nel segno, a tenor degli ordini del Confessori, si diede a porgere frequenti prieghi al Signore, per implorare la sua divina assistenza. Egli come con altri antichi Santi, e Servi suoi anche moderni, si è dichiarato esser suo piacere, che si ubbidisse in questo a' Confessori *, così dichiarossi con Suor Geltrude. Se non che disselе apertamente. *Scriverai quando a me sarà in grado, e non sarà fatica tua lo scrivere, ma lavoro mio, perchè io solo guiderò la penna.* Quindi era che impugnando con generosa vittoria di sestessa la penna in qualche avanzo di tempo, o nel silenzio notturno, ora vergava qualche foglio con quel lume, che Dio le dava, ed ora costretta a desistere, perchè mancandole il lume necessario, trovavasi come un che cammini di notte buja entro una boscaglia, colla guida d'un qualche lume, che spento questo, non sa più dare un passo, ed è costretto a fermarsi per non ismarrir la via, o dare in precipizj. Molte sublimi cose si trovano nei suoi quinterni troncate nel meglio, perchè, dice: *quì mi si spense il lume*. Il Signore trattanto compiacendosi molto dell' ubbidienza della sua Serva, or mostravale nuovo lume, destandola a scrivere, or lo spegneva, lasciandola in perfetto bujo, e costringendola a fermarsi sul meglio: talora facea, che le si affacciasse il lume quando restavan pochi momenti per esser chiamata dall' ubbidienza al Coro, o altrove, e godeva di vederla accorrer pronta a' segni dell' ubbidienza, niente curando dell' opportunità di scrivere, che le presentava il lume bramato.

Somm. p. 186.

Leggasi il Capo 15. Part. 1. della Vita della Ven. Suor Veronica Giuliani scritta modernamente dal P. Gio. Francesco Strozzi p. 90.

MSS. lib. 8. fol. 198.

MSS. lib. 8. f. 297.

Non è poi credibile quanto maggior peso aggiungesse alle di lei fondate difficoltà la varietà degli ordini ch' ebbe da' Confessori. Il primo Confessore le ordinò, che scrivesse quanto le avvenne intorno alla Fondazion del Monistero, così per la parte esterna con quei che v'ebbero qualche opera, come per la parte interna tra se, e Dio. Chinando il capo si accinse a scrivere. Ma fu sì estrema la

MSS. lib. 2. fol. 11.

con-

confusion di mente, e l'incapacità in vista dell' altezza, e della quantità delle cose, che le parve impossibile. Adempita col chiaro lume da Dio comunicatole questa prima ubbidienza, eccone un' altra d'un nuovo Confessore, che non contento di quel poco, benchè molto in se fosse, le diè ordine di scrivere tutto quanto l'era occorso da che nacque fino al tempo, in cui si monacò. Non potè quì trattenersi Suor Geltrude, che non dasse col Signore in dolci lagnanze, ma questi le fè capire, che correrebbe a carico di sua divina Maestà regolar la mente, e la penna, qualor essa si soggettasse pronta a' cenni dell' ubbidienza, quindi tutta umile e incoraggita: *Già t'intendo*, soggiunse, *tu fosti a quest' anima guida, maestro, e condottiero. Tu ora vuoi dettare ciò che dovrò scrivere.* Dopo questo secondo scritto, ecco smarrito il primo per trascuraggine di quel Confessore, ed ecco apertosi nuovo campo di battaglia tra le ripugnanze, e tra l'ubbidienza di Suor Geltrude, ma non valsero le ripugnanze, che a nuovi trionfi dell' ubbidienza. Avuto l'ordine di rescriverlo, nel 1739. rescrisse minutamente il tutto.

MSS. lib. 1. fol. 198.

MSS. lib. 7. fol. 157.

Un degli antichi suoi Confessori mandato da Viterbo in Valentano per istraordinario, le fè comando in quel tempo sì scarso di scrivere alcune cose particolari, e mandargliele poi, terminate che fossero, a Viterbo. Grande fu la di lei ritrosìa, così depone l'istesso Confessore. Aveva allora indosso un gruppo di mali, che da molto tempo sequestratala in letto, l'avea privata del piacere d'intervenire alle azioni comuni, e non avea lasciato il letto, che in quel punto stesso per ubbidienza intimatagli dallo Straordinario, che voleva sentirla. E pure si diè fretta a scrivere per ubbidire, e mandò poi a Viterbo gli scritti al più presto che potè. Un altro, per più conservarla in umiltà, le comandò di lacerare uno scritto, che a grave stento avea potuto, comandatane, condurre a fine per la scabrosità delle cose, che conteneva, dicendole tra simulati rimbrotti, che quanto in esso contenevasi, era tutto idea del suo capo, e roba fantastica, da non farsene conto alcuno. Senza proferir parola, lacerò subito lo scritto, persuasa, che la cosa non era altrimenti di quel che diceva il Confessore, e questi dichiarasi nei Processi sommamente edificato non meno per la pronta soggezion della volontà, che per quella più ardua dell' intelletto.

Deposizione del P. Crescenzi (1) fogl. 3.

Somm. p. 160.

Fra tante tempeste, e venti contrarj veleggiando, giunse finalmente al porto: compì colla guida dei lumi celesti nello spazio

di

di sedici anni dodici quinterni in foglio, tutti di suo carattere, trattone l'ultimo, che priva quasi affatto della vista degli occhi, non potè scriver di sua mano, dettollo sibbene con nuovo atto di ubbidienza, parola per parola, al Confessore Padre Francesco Saverio Del Monte, che con suo giuramento lo attesta nell' ultimo foglio. Non sarà qui fuor di proposito il dire ciò ch' ella sentisse intorno a questi suoi scritti, servirà ciò a dare un maggior lustro alla sua ubbidienza congionta coll' umiltà. Era essa certissima dell' assistenza, onde il Signore favorita l'avea nello stenderli, sapea benissimo, che eran più tosto dettatura dello Spirito Santo, lavoro dell' Onnipotenza, che parto della sua mente, lo mostran chiaro i detti del Signore ad essa, l'unzione e lo stile di gran lunga superiore alla capacità feminile, con cui son composti, e pure per quella picciola parte, che ci avea da se contribuito, temea fortemente, che tutto dettato le fosse da' proprj fantasmi, e che framischiati ci avesse degli errori. Quindi pregava a calde istanze i Confessori, che licenza le accordassero, di darli tutti alle fiamme, dicendo con sentimento di soprassina umiltà, che le sembrava *di avere ingannato il Mondo in vita: non esser bene, che seguisse ad ingannarlo anche morta*. Ma trovò tutt' i Confessori sempre saldi costantemente sul no, anzi un ve ne fu, che temendo qualche trasporto di sua umiltà, o più tosto di condiscendenza in alcuno dei Confessori ordinarj, o straordinarj, che sarebbero in varj tempi, le diè comando di consegnargli in fra il termine di due giorni tutto quanto avea fino a quel tempo scritto. Vincendo allor se stessa Suor Geltrude, glieli consegnò.

Deposizione del P. M. Crescini (1) fol. 11.

Fogli volanti di Suor Geltrude (1) fol. 2.

Vedendo essa finalmente la lodevole ostinazione de' Confessori, che avean mandate sempre a vuoto le vive sue istanze, lusingossi, che l'avrebbe almen consolata quel Confessore, che l'assisterebbe in morte. Quindi in un altro suo quinterno in quarto vi lasciò scritta a chiare e grosse note la seguente preghiera: *Se l'obbedienza vorrà, che resti vivo ciò che di me medesima ho scritto, prego il Confessore, che mi assisterà in morte, di occultare i miei scritti, e consegnarli alle fiamme*. In vece però delle fiamme meritano certamente tutta la venerazione per l'approvazione universale, che dopo di averli minutamente crivellati, ne fè la Sagra Congregazione in un solenne Decreto de' 12. Settembre 1761, il quale comprende anche tutti gli altri scritti, e lettere della Ven. Suor Geltrude, e vien registrato in fine della presente Storia. Può chiunque leggere con occhio franco,

co, e ficuro tutti quei fcritti, e paffeggiar colla mente per effi come per un deliziofo giardino, fenza timor d'inciampo, anzi con gran diletto, e fpiritual profitto per l'odore delle molte virtu, che per ogni parte tramandano.

CAPO XVIII.

Della fua gran Prudenza nel governare.

FU favio parer del Filofofo, che la Prudenza è quafi l'occhio dell' anima virtuofa, e come l'occhio del corpo regge tutte le membra di effo, così la prudenza regge tutte le virtù dell' anima per adoprarne or una, or un' altra, or molte infieme, come porta il vantaggio proprio, o altrui, a tenor delle circoftanze, che prevede e confidera. Quefta prudenza fpiccò a maraviglia in Suor Geltrude. Correa voce univerfale, che fra tutte le virtù, ond' era fregiata la fua grand' anima, fpiccaffe mirabilmente la prudenza. Quefta mettevala preffo tutti nell' idea gloriofa d'un Angelo di configlio. Per quefta a lei fi facea frequente ricorfo da Perfonaggi anche fublimi, Cardinali, Principi, Prelati, Miniftri di Monarchi, per afcoltarne i fentimenti ne' dubbj, e negli affari pubblici e rilevanti: nè mai vi fu chi non teneffe i di lei fentimenti in conto di oracoli dal Ciel difcefi, e non ne fperimentaffe nell' udirli, pari al piacere il vantaggio.

6. Ethic. 12.

Somm. p.154. & feqq.

Per mezzo della circofpezione, che al dir dell' Angelico, è una delle parti della prudenza, fapea ben' effa penetrare con faviffimo difcernimento nella natura degli affari, nel proprio carattere delle perfone, nelle circoftanze delle cofe, e a proporzion di quefte fapeva poi o accordare graziofamente, o con bel modo negare, o adoprare i mezzi, o ricufarli, e mettere in campo or la piacevolezza, ed ora il rigore, or la docilità, ed ora la fortezza. Tal fuo dilicato difcernimento, o che foffe un dono fpecial del Cielo, o che nafceffe dalla gran vivacità dell' ingegno, di cui fin dagli anni più teneri comparve fornita, era da tutti ammirato. Alcuni avvenimenti ferviran di prova. Una Giovane robufta entrata nel fuo Monistero per fervir da Converfa, mangiò sì parcamente nel primo giorno, che l'altre ammirate, la credettero una Santa venuta dal Mondo per più fantificarfi in Religione. Non l'ammirò però Suor

Geltrude: ravvisar seppe in quella una certa affettazion di parsimonia, e ne fè tosto un sinistro augurio. Quindi interrogata poco dopo dal Confessore ben consapevole dell' ammirabil suo discernimento, che le sembrasse della nuova Giovane? rispofegli franca, non piacerle, e che non durerebbe nel Monistero. Richiesta del motivo, rispose: *Padre, perchè non mangia tutta la pagnotta. Ma che significa questo?* replicò il Confessore: *spiegatevi*. Spiegossi col dir così: *Padre queste spiritualine, che vogliono sin da principio far delle singolari, non fanno per questa Comunità. Noi abbisognamo di gente, che mangi il necessario, e lavori secondo il bisogno.* Non avvenne altrimenti di quel che disse. Appena scorsero quattro mesi, che la Giovane dilicata, credendo il peso delle fatiche superiore alle sue forze, e regger non sapendovi, se ritorno a Viterbo, d'ond' era venuta.

Somm. p. 216.

Cose grandi spacciavansi della celebre Vittoria Biondi: estasi, ratti, coronazion di spine, e cent' altre cose straordinarie, che sogliono presso gl' inesperti far più breccia della soda virtù. La gloriosa non meritata fama avea penetrato per via di replicate lettere fin dentro il Monistero di Valentano. Suor Geltrude all' udir tai cose, sempre tacque tanto in riguardo al buon nome altrui, come in riguardo all' edificazione, cui ne prendevano le sue suddite. Ma poi apertamente dichiarossi di non volerla fra le sue, quando si risseppe, che dovea la Biondi per ordine alto essere conservata in un Monistero; e chiesta da un Confessore, perchè mai ricusasse una di sì rinomata santità, rispose: *Padre Confessore, troppa santità. Lasciamola stare dove si trova*. Si era essa insospettita della santità spacciata, non d'altronde, che dal tenore stesso delle lettere. L'esito comprovò indi a non molto il suo sodo discernimento. La Biondi scoperta, fu costretta, suo mal grado, a gemere per più anni nelle prigioni dell' Inquisizione, finchè ravveduta, fece la solenne abjura de' suoi errori.

Somm. p. 217.

Som. p. 216.

Era in alta idea di ottimo Direttor di anime in Roma un Religioso, e molte nei Monisterj ambivano a gara la sua guida, ma bastò solo una lettera, che egli le scrisse, quantunque piena di ottimi sentimenti, per non carteggiar mai più con esso, come altri le insinuava. Si conobbe indi a poco la finezza del suo discernimento. Quel famoso Direttore preso dal sagro Tribunal del S. Offizio, lasciò prima la fama, e poi la vita in quelle tetre prigioni. Più volte parimen-

menti avvertì un altro Religioso, che *non credesse sì facilmente ad ogni sorte di spiriti*, altrimenti ne pagherebbe il fio nelle carceri del S. Officio. Lo pagò di fatti, poichè operando contro l'avvertimento, diè finalmente nelle mani di quel Tribunale, e vi stiede carcerato più anni. Per l'opposto cercò distogliere un Personaggio ragguardevolissimo, portatosi da Roma a conferir con essa, dal far certa risoluzione, a cui voleva accingersi, perchè vi riconobbe un non so che di disconvenienza, troppo disdicevole all' altezza di sua dignità, e le riuscì di distoglierlo col dirgli sol rispettosamente, che ne consultasse prima il Crocifisso. Un occhiata sola, ch' egli lasciò scorrersi sul Crocifisso, bastò a farlo rendere al saggio consiglio di Suor Geltrude, e a farlo ritornare a Roma cambiato di parere.

Som. pag. 151.

Or posto un discernimento sì fino, è facile ad ognuno il figurarsi le qualità ottime del suo governo. Primieramente non misurava le altre col proprio palmo, nè voleva, che si specchiassero nelle sue azioni per fare altrettanto, ma solo per far ciò, a che stender si potessero le proprie forze, sapendo benissimo, che varie son le vie del Signore, nè tutte son per tutti: chi avanza cammino per una, e chi per un' altra. Era essa portata dal genio austero contro di se a macerare il suo corpo con asprissime penitenze, e pure accortasi, che molte sue Religiose, spinte parte da' suoi esempj, parte dal fervor concepito, facevano un uso smoderato di penitenze, pose ogni studio per frastornarle. Diceva loro, che ***la perfezione non consiste nelle penitenze, ma principalmente nell' annegazion della propria volontà, e nel tenere a freno le passioni.***

Som. pag. 202.

Credeva una Giovane, non poter' essere, qual bramava, vera Religiosa, perchè far non poteva al par dell' altre delle penitenze. Suor Geltrude disingannolla „ Dio, le disse, non vuol da voi penitenze, non son queste la sostanza della virtù, nè son per tutte. „ Dio vi vuol paziente nelle traversie: tollerate il mal talento, „ i maltratti, le scordanze altrui, che giornalmente si presentano „ a chi vive in una Comunità di diversi genj, e nature „. Un' altra giudicava impossibile il poggiare all' alto della santità sospirata, perchè la sua debolezza, e'l discapito della salute le rendeva quasi impossibile il fare dei rigorosi digiuni: ***Nò***, le disse Suor Geltrude, *ricredetevi pure, non sono i digiuni, che fan santa un'anima, ma la virtù soda, che consiste nell' astenersi da ogni colpa, e nel reprimere sestessa*. Ad animar poi cogli esempj questi suoi detti, non fece mai

Deposizione di Suor Costante (c) fol. 3.

Libretto di notizie in quarto (1) fol. 1.

mai più ſotto l'occhio altrui in pubblico penitenza alcuna, pretendendo ſcemar così alle lor penitenze il principal fomento. Abborriva eſſa ogni divertimento, ſino ad avere in orrore anche la viſta innocente dell' amene ſotto poſte campagne. E pur voleva a' ſuoi tempi qualche oneſto ſollievo per le ſue Religioſe, ed eſſa ſteſſa vincendo il ſuo orrore v'interveniva talora per animarle, or facendole paſſeggiare per l'orto dimeſtico, or facendole in altro modo ſpaſſare, onde reſpiraſſe alquanto la miſerabil natura, e vie più s'incoraggiſſe ad ajutar lo ſpirito nel ſervizio divino.

Sem. pag. 77.

In ſecondo luogo temperava con ſingolar diſcretezza la ſoavità e'l rigore, in maniera che nè queſto atterriſſe ſenza profitto, nè quella imbaldanzir faceſſe, o rallentar punto il rigor dell' oſſervanza. Inveſtigava con gran deſtrezza la natura, il genio, le inclinazioni d'ognuna, e ſapea ben preſto formarne l'adequato concetto. Di queſto poi valevaſi per adoprare or la piacevolezza, ed ora il rigore, ma l'una e l'altra fra giuſti limiti. Se conoſcea, che un ſolo ſguardo baſtar poteſſe all' indole dolce di alcune, per farle avviſate di qualche colpa, non adoprava la lingua per avvertire, molto meno la penitenza per punire: mirava la rea con tal ſopracciglio, che quella ſenz' altro ſi ravvedea, umiliavaſi, ſi correggeva. Il ſuo guardo ſevero era come il raggio del Sole, che ci fa ſcuoprire la picciola macchia, ognuna che aveſſe qualche reità, conoſcevala ſubito al di lei ſopracciglio. Era poi facile a depor queſto, e a veſtire una cert' aria gioviale, qualor vedea umiliazione, e ravvedimento.

Depoſizione di Suor Coſtante (3) fol. 7.
Sem. pag. 118.

Ove ſcorgeſſe inutile il tacito parlare dei ſguardi, metteva in uſo la lingua, e con amorevolezza materna avvertiva la delinquente. Poche parole, che diſſe un giorno amorevolmente ad una, che moſtravaſi adombrata di lei, e tacciavala ancora di ſoſtenuta, baſtarono non ſolo a dileguarle tutte l'ombre, ma a renderla altresì ſua parziale, ed oſſervante. Che ſe nè pur giovaſſero le parole, dava di mano alle penitenze, ma nella maniera appunto, che il Chirurgo adopra il ferro, e'l fuoco, non per inaſprire, ma per ſaldar la piaga. Argomento ben chiaro n'erano quelle dolci eſpreſſioni, di cui valeaſi per addolcir l'amaro della penitenza: *Figlia*, diceva alla rea, *io vi dò la penitenza, perchè ſcontiate i voſtri mancamenti in queſta vita, onde non abbiate a ſcontarli in Purgatorio. Io*, diceva altre volte, *provo maggior diſpiacere nel dare, che voi nel*

Sem. pag. 141.
Sem. pag. 143.

nel ricevere la penitenza, son costretta a farla da Caino. L'impiego di Priora mi addossa il gran peso di vegliare sull' osservanza. Con questa piacevolezza fece una volta mangiar per tre giorni con pena in terra una Conversa, che osò senza licenza, e contro la regola di dare ad una sua Congiunta la crocetta di Gerusalemme, che portava pendente dalla propria corona. Una Novizia trasportata dal primo fervore, volea sconsigliatamente obbligarsi con voto a far sempre il più perfetto in ogni azione. Lo riseppe Suor Geltrude, e anzichè compiacersi del fervore, rammaricossi molto dell' inganno, poichè vi riconobbe una grand' arte del Demonio per deluderla, farla scoraggire, trarla di nuovo al Mondo. Quindi si pose tutta in parata per distoglierla da quel voto, ch' era proprio d'una S. Teresa, qual' essa certamente non era: mille addusse ragioni, ma tutte in vano. Stava ferma la Giovane inesperta su la risoluzion di farlo. Sollecita Suor Geltrude ricorse all' ajuto del Confessore, ma vedendo inutile anche l'opra di questo, le intimò pubblicamente, che facesse in penitenza una disciplina, e con questa spezzasse la durezza del suo capo. Così le riuscì di trarla d'inganno. Confessò poi col tempo la Suddita, di aver conosciuto a prova, ch' era suggestion del Demonio quella, che giudicata avea ispirazion del Cielo, e che dovea alla prudenza amorevole di Suor Geltrude l'essere stata sottratta dall' orlo dell' Inferno, a cui l'avrebbe avviata la certa violazion del voto, superiore alle sue forze.

Molti abbagli ed errori commettevano ne' loro impieghi, e negli esercizj comuni le prime Religiose, non ancor' avvezze al viver monastico. In questo spiccava molto la prudenza di Suor Geltrude, metteva in opera tutta la sua dolcezza, e affabilità nel compatirle, istruivale benignamente non men colla voce, che col dare anch' essa di mano or ad uno, or ad un altro impiego, e nè pur questo bastava alla rozzezza di alcune: ricadevano ne' mancamenti, ma facean così risaltare vie più la di lei prudenza nel tollerarle, senza che dasse mai alcun segno di noja, o rincrescimento. Nell' assegnare gl' impieghi regolavasi coll' abilità delle Religiose, quello assegnando ad ognuna, in cui conoscea che vi potesse riuscire, e che ne stesse bene l' uffizio. Non usò mai parzialità di affetto verso alcuna: uguale con tutte, tutte ugualmente rimirava, serviva, trattava.

Somm. p. 119.

Era tutt' occhi per vegliare al ben comune, e vedendo quanto a que-

Somm. p. 197. a questo si opponesse ogni particolarità, voleva uguale perfettamente in tutte il trattamento. Precedeva coll' esempio. L'esser di Priora, e di cagionevole non fu mai per essa un giusto titolo o da chiedere, o da ammettere un trattamento più dilicato. Sgridava chiunque fosse, che ardisse per tal riguardo presentarle su la mensa cosa particolare. Costretta un dì dalla convalescenza a pranzare nell' ospizio dell' Infermeria colla sotto-Priora, furon loro presentati due uccelletti cotti, venuti in regalo ad una Religiosa, un per una. Si accorse Suor Geltrude d'altre due infermiccie sopraggiunte allora, non fu capace di fare altr' uso del suo, che dividerlo in due parti, e darlo a quelle, e ne sarebbe restata senza, se la sotto-Priora obbligata non l'avesse a mangiar parte del suo. Chiesta dalla donatrice

Somm. p. 125. dopo la mensa, *s'era stato buono l'uccelletto? Sì*, rispose, *è stato buono, ma vi mancò il condimento della carità. Perchè mandarlo a me, e non all' altre due? Dovevate spartirli, e mandarne mezzo per ciascheduna*.

Impediva, quanto per lei si potesse, che l'imprudenza, l'indiscretezza, o l'infingardaggine di alcune, che mai non mancano nelle Comunità per sante che siano, non porgesse ad altre occasion di patire, o d'inquietarsi. Preveniva con quella parte di prudenza, che S. Tommaso chiama *Cautela*, onde ciò non avvenisse. Quindi badava bene su tutte le Officiali, visitava ad ogni tratto le loro officine, e facea sì, che compiendo ognuna a' suoi doveri, ne risultasse per ben comune un regolamento armonico, come risulta dolce armonia da varj strumenti di musica toccati diversamente, giusta le leggi dell' arte. Nelle conferenze, che far solea in Coro colle Religiose, avvertiva con bel modo quei mancamenti, onde sorger potesse ad altri materia di patimento. Alcune v'erano, che nei giorni di Confession comune, trattenevansi a lungo nel confessionale, lo che recava noja alle molte, che attendevano il suo luogo, e disturbo al comune, per il ritardamento dell' impiego alle Offi-

Sommario pag. 116. ciali. L'accorta Serva del Signore nelle sue conferenze, che spesso avean di mira il modo di ben confessarsi, avvertiva tutte, dicendo, che il confessionario non è luogo di ciarle, è tribunal di penitenza, in esso debbon dirsi le colpe, e non attaccarsi alcun discorso inutile, di nissun prò all' anima, nelle Confessioni del comune doversi avere riguardo alle molte, che aspettano, e al servizio comune. Poter poi ognuna nel giorno a se destinato, scoprire al Confessore ciò

che

che passa nell' anima sua, senza disagio altrui, per riceverne la giusta direzione, e non dover con esso trattar altro che gli affari di puro spirito.

Nè di ciò paga, diceva al Confessore stesso, tra mostre di ossequioso rispetto: *Padre, quando queste figliuole si trattengono in confessionario più di quel che porta la precisa necessità, le mandi via, perchè altrimenti s'introdurrà poco a poco un non so che, che non sarà tutto spirito*. Ebbe sempre grande impegno di conservare, ed accrescere tra le sue figlie quell' union di carità, ch' è il carattere più proprio dello spirito di Gesù Cristo, e'l più adatto a conservar l'osservanza nel suo lustro, ed ebbe il piacere di venirne a capo colla sua prudenza, mettendo in un perfetto equilibrio i genj ed umori diversi, che componevano la sua Comunità.

Somm. p. 177.

Pag. 139.

Non deve qui omettersi un' altra parte di prudenza, detta dall' Angelico *Docilità*, per cui l'uom savio di se non fidando, cerca e sente volentieri l'altrui sentimento, o consiglio. Suor Geltrude non solo consultava in tutto la sotto-Priora, e le più provette, ma nelle stesse sue regole, comecchè scritte colla guida d'un lume celeste molto speciale, di se non fidò, le sottopose all' occhio di più Confessori, che ne fanno dei grandi encomj. La sua prudenza avea posto nel suo Monistero un tal buon' ordine così nel morale, come nell' economico, che i Superiori Ecclesiastici nelle visite più volte fatte, ebbero a far le maraviglie, a tesserle da per tutto mille elogj, e fare ragione alle Religiose, che a vive istanze chiesero per nove anni la conferma d'una tal Priora, santa del pari, che prudente.

Somm. p. 137.

CAPO XIX.

Delle Virtù, specialmente della conformità al voler di Dio, ch' esercitò in una nuova purga passiva di spirito.

E' Stile dell' Altissimo, dice S. Giovanni della Croce, purgare sempre più in varj tempi le anime a se care con acerbe pene or di senso, or di spirito, or d'entrambi, onde così purgate da quelle picciole macchie, che son pronte a sempre ripullulare nel campo fecondo della misera umanità, poggiar possano a gradi più alti d'unione, e di perfetta trasformazione in Dio. Molte di somiglian-

Notte oscura lib. 2.

glianti purghe fatte a Suor Geltrude ho io in più luoghi esposte: tre sono state le principali, la prima mentr' era secolare in casa del Genitore, la seconda nello stato di Novizia nel Monistero di Viterbo, la terza già Professa, quando alla strana persecuzione, che se le suscitò contro per cagion del suo zelo, vi si aggiunse la gran desolazione di spirito, accoppiata alle orribili tentazioni del Demonio. Ma tutte supera nella sensibilità, quella che si esporrà adesso, cominciata dall' anno 1740., e non terminata se non dopo sei anni nel 1746. Questa riuscì tanto più sensibile dell' altre a Suor Geltrude, quanto su'l fine di sua vita erasi fatto più vivo l'amor di Dio nel suo cuore coll' esercizio delle molte virtù finora narrate.

Sul principio adunque dell' anno 1740. turbossele d'improvviso il bel sereno, di cui fino a quel tempo avea felicemente goduto; sorsero ad offuscarlo dense nebbie di oscurità, che la posero in un folto bujo: baleni, e fulmini di tentazioni accrebbero l'orror delle tenebre. Primieramente le fu sottratta la bella luce del Sol divino. Dio le si nascose in maniera, che sembravale quasi non vi fusse, e quando prima non poteva nè pure per un momento star col pensiero aliena dalle grandezze di Dio, che a se dolcemente la rapivano, ora tutto all' opposto le conveniva farsi della gran violenza, per rammentarsi qualche volta di Dio, e'l rammentarsene, non le riusciva che di gran pena, perchè non solo non vi sperimentava più le antiche dolcezze, ma rappresentavasele come adirato, e credendosi quindi oggetto dell' ira divina, temea, palpitava, come se scoppiar le si dovessero indosso tutti i fulmini del Cielo. I favori straordinarj fino a quel tempo goduti, gli estasi, i rapimenti, le locuzioni, e tutto il resto le si cancellò in maniera dalla mente, che le parea non esserne stata mai favorita, e se talora le si rendeva innegabile il fatto, veniva da essa appreso come un inganno, o per lo meno, come un sogno, un idea del suo capo, non come un favore. Quindi le parea, che a ragione mostravasele Dio sdegnato, perchè vedeale nell' anima quelle colpe, ch' essa per sua deplorabil cecità non iscorgea.

Applicavasi però di proposito a rinvenirle, ed ecco svegliarsele gli antichi timori intorno alle sue Confessioni. Nascevano da tai funesti pensieri stimoli di diffidenze orribili, quasi che non le rimanesse più raggio alcuno, onde sperar potesse di rimettersi in via, e salvarsi. Il Demonio, pescando in tal torbido, spingevala ad impazien-

Som. pag. 85. 86.

Som. pag. 188.

Som. pag. 187.

zientirsi per ogni lieve occasione, che se le presentasse. Il patire, ch' era stato sempre l'oggetto de' suoi desiderj, e'l fomento delle sue dolcezze, cambiossele in oggetto di orrore, e in irritamento dell' irascibile. Fin sentiva incitarsi quasi alla disperazione. Lasciata a se sola fra tante tenebre e tentazioni, cercava afflittissima il rimedio dell' orazione, che ben sapeva, essere il più opportuno in somiglianti tristezze. Ma questa le riusciva più tosto di tormento. *Da tutto il tempo* (così essa dichiarasi, obbligata dall' obbedienza, in un foglio registrato distesamente nel Sommario) *Da tutto il tempo, che mi trovo in desolazione di spirito, cioè dal* 1740. *fino al presente* 1746. *li* 9. *Ottobre &c., ho passato il tempo dell' orazione in grandissima angustia, penando come in vera agonia*.

Somm. p. 15.

Il crucio, che provava l'anima sua in queste desolazioni, giungeva a penetrare le midolla dell' ossa, come francamente asseriva a' suoi Confessori, e a sconvolgerle gli umori tutti del corpo, fino a rinnovarle con più di affanno le convulsioni, i contorcimenti, le attrazioni, e quei dolori acerbissimi in tutte le parti del corpo interne ed esterne, che noi altrove abbiamo esposti. Le maniere, colle quali a' Confessori, che l'obbligavano a dichiararli, cercava di esprimerli, erano, che il suo stato era un *eccesso di patire, agonia fiera e mortale, vera derelizione, nudo ed incognito patire*; protestandosi, che non solo alla lingua mancavano le giuste formole ad ispiegarsi, ma alla mente ancora gli adequati concetti a formarne la vera idea. Giungeva ad esclamare col Redentore, facendo a se stessa gran violenza: *Pater si possibile est, transeat a me calix iste*, ma non iscordavasi di aggiunger immediatamente, *verumtamen non mea, sed tua voluntas fiat*. Or diceva, dolcemente lagnandosi: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me*; ed ora, quasi dando qualche sfogo alle interne inesplicabili angustie, ripeteva: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. E pur ciò non giovava, seguivano ad ingombrarla le folte tenebre della sua notte oscura, le tentazioni, le ripugnanze, l'avversione ad ogni bene, Dio seguiva a mostrarsele alieno, e a far come del sordo.

Som. p. 187. *& seqq.*

Ma niente meno seguiva costante ancor essa nell' intrapreso virtuosissimo tenor di vita, e la sì lunga e orribil tempesta le valse, come ad un esperto generoso Nocchiere, a farle dar prove più evidenti della sua virtù, e a farla vie più avanzare nel cammino della perfezione. Due bell' arti, consigliate già da' Mistici, e dagli

Ascetici, lo trovo adoprate da essa, per non ismarrirsi, nè scapitar punto nelle virtù: una esterna, l'altra interna. Per la parte esterna, vegliò con grande accortezza a non ometter mai, nè punto scemare alcun degli usati esercizj di pietà, per quanto vi provasse di orrore, e ripugnanza. In più fogli leggo seguiti costantemente da essa i suoi ritiri, le visite, la lezione dei libri divoti, l'orazion vocale, e mentale. Anzi non fu paga di non tralasciarne, o diminuirne alcuno, ve ne aggiunse ancor degli altri. Avea essa il costume di portare scritti compendiosamente in dosso gli atti delle virtù teologali, ed altre virtù, con aver su'l mattino patteggiato con Dio, che intendeva rinovarli tutti ogni volta, che recasse la mano al petto, e recavasela ben sovente per osservazion fattane dalle Religiose. Or in questa sua lunga notte oscura era assai più frequente nel rinovar quest' atti, non sol portando più spesso la mano al petto, ma dicendo ancora, e replicando per agevolezza maggiore, sola una parola, che contenesse, come in cifra, la sostanza dell' atto, a tenor della convenzione, che fatta ne avea su l'alba col Signore. Diceva a cagion d'esempio *credo*, *spero*, *amo*, *adoro*, *benedico*, *lodo*, ed altre somiglianti cifre, che nel tempo di tal desolazione distese di suo carattere in un quinternetto, e così intendeva ripetere gli atti più perfetti, che abbiano mai fatto i Santi. Solea anche in tal tempo replicar quelle graziose canzoncine, che troverete distese al fin di quest' Opera.

MSS.lib.8. f. 149.
Somm. p. 86.
Somm. p. 82.
Quinterno piccolo di Suor Geltrude (9)
Somm. p. 85.

Per l'altra parte poi, ch'è l'interna, pose in uso una totale soggezione, e conformità al santo voler di Dio. Stavasi qual figlia tutta umile, e rassegnata sotto gli amabili flagelli del celeste Padre, dicendo: *Ecce in flagella parata sum*. Mai non diede o nel volto, o nelle parole alcuna mostra di turbazione, o di diffidenza, seguiva in tutto il tempo sì torbido a dare coi suoi esempj quell' edificazione, che dar solea nel tempo sereno. Chiesta dal Confessore, se fosse pronta a durarla per altro tempo in tale stato per voler di Dio, rispose, che *durerebbe volentieri a star su la sua croce per tutta l'eternità*. In quel foglio, in cui per comando del Confessore cercò di esprimere il suo stato, dopo di aver esposta l'interna sua pena, soggiunge: *In questa pena però l'anima pare, che non sappia far altro, che abbandonarsi e rassegnarsi in Dio; e quì pare, che questa divina volontà, s'imprima nell'anima, tanto che par, che non le resti altro volere, o non volere, che quello di Dio*. Era un chiaro effet-

Somm. p. 192.
Pag. 187.
Pag. 86.
MSS.lib.6. fol. 149.

effetto di queſta ſua raſſegnazione l'interna pace, che provava nel cuore, coſicchè eſſa ſteſſa ſtupivaſi, come accoppiar ſi poteſſero in un tempo tanta guerra con tanta pace.

Somm. p. 188.

Non laſciava però il benigno Signore di far comparire di tratto in tratto alla di lei mente in mezzo alle folte tenebre un qualche raggio, onde vie più s'incoraggiſſe. Ora dicevale chiaramente: *Io ſono*: ora con ſegreto ſentimento: *Dio così vuole*. A queſti raggi mirabilmente confortata, provava un amore più intenſo verſo Dio, una maggior fiducia nella ſua bontà, e una tal nuova forza, che ſi ſarebbe volentieri ſagrificata al caro ſuo Bene fra tormenti, e affanni maggiori. Eran però queſti raggi ſimili a un baleno, che moſtratoſi appena, ſpariſce. L'ammirabil condotta della divina Provvidenza tanto porgevale di luce, quanto baſtaſſe a darle qualche conforto, onde non ſi ſmarriſſe nell' orribil tempeſta, ma poi per un intero raffinamento rimetteala ſubito ne' primi timori, anguſtie, oſcurità, ed eſſa ben addeſtrata nelle vicende dello ſpirito, valeaſi della luce paſſaggiera, per ben premunirſi al ritorno delle tenebre.

MSS. lib. 6. fol. 149.

Sommario pagina 188.

Qui intanto deve avvertirſi, che quantunque eſſa ne' ſuoi fogli chiamavaſi per tal tempo *mutola*, *ozioſa*, *incapace*, non era però, che nulla veramente operaſſe; molto il Signore facevala operar nell' interno, ma in una maniera così arcana, inſenſibile, occulta, che eſſa ſteſſa nè pure accorgevaſene. Ben però ſe ne accorſe il ſavio Confeſſore, e argomentollo chiaro da quant' eſſa diſſe in uno ſcritto, cui obbligolla a dettargli in quell' anno 1746., quando la cecità rendevala inetta a ſcrivere, e prima d'eſſo un altro, che nell' anno ſecondo della deſolazione comandolla di ſcrivere l'interno ſuo ſtato, e le operazioni dell' anima, ben conobbe da tal di lei ſcritto, che la mutolezza era faconda, l'ozio traffico perpetuo e celeſte, l'incapacità indorata dalle arcane operazioni della grazia in fondo al di lei cuore, com' eſſa ſteſſa li chiama, sforzandoſi di ſpiegare per ubbidire ciò che nè eſſa bene ſpiegare, nè altri ben capire potrebbe.

Som. p. 85.

MSS. lib. 6. fol. 149.

Som. pag. 188.

Paſſati ſei anni di un martirio di ſpirito così penoſo, le ſi andarono poco a poco diradando le tenebre: ceſsò la procella, e cavata dalla notte oſcura, cominciò a goder più che prima la bella luce del Sol divino: grandi erano le dolcezze, che provava nelle orazioni, e in tutti gli uſati ſuoi eſercizj di pietà, divenne più ſtret-

ta e continua la sua unìon con Dio, si vide investita d'un tal vigore per l'esercizio delle virtù più eroiche, e per affrontare ogni genere di patimento, che le parea di trovare un' altra se dentro sestessa. Il Signore dopo poco più d'un anno glie ne aprì il campo coll' ultima penosissima infermità, che fu come o il compendio, o la corona di tutto quanto avea patito nel corso degli anni suoi. N'esporrò la maniera dopo che avrò detto delle sue profezie, e de i miracoli fatti in vita.

CAPO XX.

Dell' insigne dono di Profezìa.

ALLE virtù di Suor Geltrude formarono splendidissimo treno i doni soprannaturali, di cui Dio a gran dovizia fregiolla. Molti di questi si sono agevolmente divisati nel leggere le parti tutte di questa Storia. Due, e sono i principali, mi rimangon da esporne: lo spirito di Profezìa, e il dono dei Miracoli. Quanto al primo, due sono gli oggetti, attorno a cui si aggira lo spirito di Profezìa, l'interno dell' uomo, noto soltanto a Dio, e a chi vuol Dio manifestarlo, e le cose rimote in ragion di tempo, o di luogo. D'un tale spirito, per ogni parte compito, fu da Dio favorita la Venerabile. Io non pretendo quì altro, che darne quasi un saggio, non essendo possibile l'esporre tutto intero un tal suo tesoro.

La cognizion dell' interno altrui fu tanto chiara, e tanto ammirata in essa, che ognun guardavasi di comparirle d'avanti, se macchiato fusse di qualche colpa. Correa voce, che fosse a lei palese il male non men, che il bene interno di quanti con lei trattassero, ed era voce sodamente fondata negli autorevoli stessi suoi detti, e in molti particolari avvenimenti. Scopriva a questa, a quella certe colpe puramente interne, certe tentazioni, che nè pure si eran volute svelare al Confessore stesso. Chiesta, d'onde le avesse risapute? Rispondea, benchè avesse ella quella profonda umiltà, che a suo luogo si espose „ Averle risapute non d'altronde, che da „ Dio, dal quale, come da Sole, ricevea per mera sua bontà lumi „ chiarissimi ad iscoprire l'interno, buono o cattivo che fosse, del- „ le sue Religiose, onde giovar potesse a tutte. Ciò replicava altresì negli anni estremi, quando perduta la vista stupivansi alcune, come

Som. p. 326. & seq.

come ſapere, e dir loro poteſſe minutamente certe colpe fatte con tal ſegretezza, che nè pure ſcoprir ſi poteano da chi avea ſana e perfetta la viſta. *E' vero*, dicea, *ch'io non ci vedo, ma Dio mi fa veder tutto coi raggi della ſua luce*. In un di quei fogli, che ſcriſſe per ubbidienza, dichiarando il crucio eſtremo, che le recava al cuore il vedere in Dio come in uno ſpecchio le colpe delle ſue figlie, ſcriſſe così: *Eſſe mi occultano i ſuoi difetti, e tu, mio Dio, me li fai ſapere. O viſta importuna! Viſta, che mi lacera e crucia!*

MSS.lib.9.fol. 118.

Una Religioſa avea un giorno laſciato ſcorrere qualche penſiero al Mondo. Preſentataſi indi a poco, non ſo perchè, da Suor Geltrude, udì da eſſa interrogarſi, ſe ſtaſſe in Moniſtero? e riſpoſto che sì: *No, non è così*, ripigliò Suor Geltrude, *voi in queſto dì non ci ſiete ſicuramente ſtata, ſiete ſtata ſibbene nel Mondo col voſtro penſiero*. Ebbe quella ad arroſſire, non meno che a ſtupire, vedendo ſcoperto quel penſiero, che non avea comunicato a chi che foſſe. Manifeſtò altra volta tutte per minuto ad una Giovane le occulte tentazioni ad altri mai non dette, contro la vocazion Religioſa, ma le prediſſe nel tempo ſteſſo, che a ſcorno del Demonio ſi monacherebbe; così avvenne. Se non che nel tempo ſteſſo, che recitavaſi il Sermoncino in Chieſa nella funzion del ſuo Monacato, Suor Geltrude fattaſi d'appreſſo ad una Profeſſa di lei ſorella, le diſſe ſollecita, che pregaſſe il Signore per la Sorella, *poichè era molto combattuta allora dal Demonio contro la vocazione*. Moleſtata la detta Giovane dalla ſteſſa tentazione nel tempo del ſuo Noviziato, riſolſe condiſcendervi. In tal frattempo venuto da Roma a rivederla un di lei Zio, penſava eſſa fra ſe dichiararſegli, e pregarlo che ſeco a Roma la riconduceſſe: ita a chieder licenza da Suor Geltrude per abboccarviſi nel Parlatorio, queſta le ſcoprì chiaramente tutti quei ſegreti penſieri, che a niſſun mai paleſati avea, e *No*, le diſſe, *voi non direte a voſtro Zio ciò che nel voſtro cuore vi ſiete prefiſſa di dirgli, baſta, gli direte ciò che vorrà Dio*. Reſtò quella ſorpreſa a tai detti, pur diſſimulando calò nel Parlatorio, fiſſa nel voler porgergli la ſtabilita preghiera. E pure mai nol potè. Chieſta dal Zio, ſe ſtaſſe volentieri nel Moniſtero? *Volentieri*, riſpoſe, benchè tra lagrime. Spronata da eſſo a valerſi della licenza, che avea ottenuta di condurſela ſeco a Roma: *No*, riſpoſe franca, *voglio qui rimanermi*. Appena uſcito dal Parlatorio il Zio, eſſa ſtupita di avergli detto l'oppoſto di quel che fiſſato avea, rammaricavaſene molto

Suor Angela Tereſa di S. Marco.

to feco ftessa si adirava, e rinnovava i suoi stabilimenti al ritorno del Zio. Più volte vi tornò, mentre fu in Valentano, l'interrogò più volte, la stimolò; e pure riportò sempre costantemente la stessa risposta.

Professò poi felicemente, ma non si estinse affatto la tentazione: di quando in quando ne veniva riassalita. Un giorno specialmente mortificata a ragione dalla Maestra, risentissene sì vivamente, che ita colle altre a Messa, non fe altro che piangere, e nutrire pensieri contro la vocazione. Terminata la Messa, Suor Geltrude a se chiamatala, le svelò da sola a sola il motivo del suo piangere, l'esortò a soffrir la mortificazione su l'esempio del Crocifisso, che molte più ne avea tollerate per essa, e su l'obbligo, che le correa come Religiosa, di sottoporsi in tutto all' ubbidienza. Quì trasportata la Giovane dalla passione, e tutta sturbata rispose: *Non mi ci fossi mai fatta*. Compatendo allora quel trasporto la Serva del Signore, tutta stiè intesa, qual Madre amorevole, a farla rientrare in se stessa: *Il Demonio*, le disse, *vi ha suggeriti da più tempo questi, e questi pensieri*, (e tutti d'uno in uno ordinatamente scoprigli eli), *egli adesso vi ha spinto a sì inconsiderata proposizione*. Le fè poi animo ad iscacciare il maligno spirito, le suggerì alcuni divoti atti interni ed esterni, e volle accompagnarla in essi. Da quel punto in poi rallentò molto la tentazione, ma non lasciò Suor Geltrude di porgere a Dio fervidi prieghi per essa, e di rinnovarle spesso i suoi avvertimenti, per farle coraggio. Poco pria che morisse, l'esortò a star forte nel combattimento, assicurandola, che poco le restava da combattere, e che ne riporterebbe sicuramente la palma: *Io*, le disse, *non mi scorderò mai di voi, e voi non vi stancate mai d'esser fedele a Dio*. Morta appena Suor Geltrude, si vide quella affatto sgombra da somiglianti assalti, in una tal pace e serenità, qual non avea mai sino a quel tempo provata, lo che fu da essa ascritto alla promessa fattale da Suor Geltrude.

Ad una Educanda, per nome Agnese, sua Congiunta, giovanetta di grande brio, e molto ondeggiante intorno all' elezion dello stato, ottenne in Viterbo il gran dono della vocazion religiosa per via di preghiere a S. Vincenzo Ferreri, e tenendola quella occulta, anzi sfuggendo di abboccarsi su tal punto con Suor Geltrude, essa stessa la prevenne un giorno dicendole „ Io ho pregato Gesù „ Cristo per voi, onde vi onori col farvi sua Sposa in Monistero, vi

„ ho

„ ho interposto il mezzo di S. Vincenzo Ferreri, so che l'orazio- „ ne è stata udita, so che volete monacarvi, perchè dunque pri- „ varmi della consolazione, di udir nuova sì grata dalla vostra boc- „ ca? Scoperta quella, le confessò tutto, e col di lei ajuto finalmente monacossi in S. Caterina di Viterbo. Spinta da indiscreto fervore una Religiosa, si diè a praticar da se una certa occulta azione virtuosa, che avea letto essersi praticata da non so qual Santa, e con tal segretezza, che non potea esser nota se non soltanto a Dio. Un giorno chiamata da Suor Geltrude, sente intimarsi, che ormai cessasse dal più farla, esser quell' atto troppo da più di quel che portassero le deboli sue forze; e interrogata da quella, di qual azione parlar sentisse? *Voi lo sapete*, rispose, *non è per voi*, *io ben lo so*; e dichiaratagliela apertamente, le rinnovò l'ordine, lasciandola fuor di se per lo stupore.

Deposizione di Suor Costante (6) fol. 4.

Favorita di sì bel dono da Dio, costumava, come si disse altrove, avvertir le colpevoli sol con un guardo bieco, onde miravale, qualor l'incontrasse. Chiunque era la rea, per quanto fosse occulta, leggeva chiara la propria reità nel sopracciglio di Suor Geltrude, e correva a confessarle umiliata il proprio fallo. V'era chi richiedevala curiosa, perchè la mirasse torva? *Voi lo sapete*, rispondevale, *esaminatevi bene*, *e ne troverete la cagione*; e trovavala subito alla prima indagine. Ad altre o rozze d'intelletto, o prevenute da passione, scopriva da se chiaramente la colpa commessa. A qualche Giovane facea con bel modo la dimanda, se conoscesse da vero la sua colpa, e da vero se ne pentisse, taluna rispondevale di sì, ma più per uman riguardo, che per verità. *No*, replicava Suor Geltrude, *voi non dite il vero*, *non veggo cognizione nel vostro intelletto*, *nè pentimento nel vostro cuore*. Quì cercava di metterle in buon lume l'orror della colpa, e allora dicevale: *Dio ve'l perdoni*, quando vedeala veramente pentita. Adoprava talora il mezzo del Confessore, a lui scoprendo le occulte colpe di alcune, che non potea d'altronde risapere, che dal suo profetico lume, e'l Confessore non trovava altrimenti, e dava presto col suo zelo l'opportuno riparo. Quindi era comune in tutte la maraviglia, vedendo scoperta da essa l'interna colpa, senza che congettura alcuna traspariisse per parte umana, onde la reità argomentar si potesse, e tutte confessavano in essa il dono della penetrazion de' cuori, e del conoscimento dello spirito altrui. Grand' era perciò la cautela, che adopra-

pravano per isfuggir la riprensione troppo sensibile ed efficace del di lei sopracciglio.

Ma non fermossi tal dono fra gli angusti limiti del Monistero, passò oltre a penetrare il cuor di quegli esterni, che vi si abboccavano. Il Confessor Martinetti con sincerità sua propria depone, ch' era ben persuaso, alle molte prove che n'ebbe, d'aver' essa ben penetrati, e a lui stesso chiaramente scoperti fin quei pensieri più cupi, ch' eran noti soltanto a Dio, avergli parimenti manifestata l'eterna dannazion d'uno ad essa affatto ignoto, perchè colto da improvvisa morte nell' atto di bestemmiare, pria che ne venisse d'altronde la notizia, e trovò egli di fatti la verità della morte disgraziata, e della bestemmia; nè potè dubitare della dannazione a sì evidenti riprove. Conosceva altresì con chiarezza l'interno di coloro, che venivano a trattarla nel Parlatorio, e la sincerità, o il pretesto de i lor sentimenti. Da i chiari raggi di questo *lume supremo e interiore*, così essa l'appella, veniva parimenti a conoscere la risposta a proposito, che dar loro dovea: poche parole uscivano dalla sua bocca, ma perchè suggeritele da Dio, erano così acconcie al bisogno, così adattate ad ognuno, che ognun credea sentir come un' oracolo divino, e tornavane a casa chi rischiarito nei dubbj, chi serenato nelle tempeste, chi risoluto al bene. Lo stesso provavano altresì le sue Religiose.

MSS. lib. 9. fol. 232.

Quanto poi all' altr' oggetto della Profezia, che son le cose rimote in ragion di tempo, o di luogo, moltissime cose furon da essa chiaramente predette, e tutte per l'appunto avvennero a tenor de' suoi detti. Al Commendator Sampajo, quando menava già vita privata, disse un giorno apertamente, averlo Dio destinato a fare una gran figura nel Mondo, avvertisse però bene a farne buon uso. La figura poi, che fece, fu delle più splendide in Roma da Ambasciadore del Rè di Portogallo, e visse sempre con venerazione la più rispettosa verso la Serva del Signore. Ad una Gentildonna, che incinta portossi da Suor Geltrude in Viterbo, disse chiaramente: *Lei porta in seno la nostra Geltrudina*. Indi a poco partorì quella una bambina, cui in riguardo sol della Serva di Dio, fu imposto il nome di Geltrude, quantunque nissuna della famiglia fosse in alcun tempo stata di tal nome, ed ella nata fosse nel giorno di S. Chiara a' 12. Agosto. Scorsi molti anni una delle cinque Sorelle di Geltrudina, significò per lettera alla Venerabile in Valentano la grande brama,

Somm. p. 224.

che

che avea di consagrarsi a Dio nel suo Monistero: *No*, rispose Suor Geltrude, *non sarà per lei tal sorte, ella è da Dio riserbata per un' altra sua Sorella*. L'ebbe di fatti la pronosticata Geltrudina, coll' invidiabile onore di ricever l'abito sagro dalle mani stesse della Venerabile allor Priora, e col nome altresì di Suor Anna Geltrude.

E' attestata la profezia in un foglio, inserito nell'involto, che sta custodito tra i scritti attenenti alla Ven.

Predisse per giuridica deposizione del Confessore, la cessazion della guerra nella Polonia, la concordia della Corte di Portogallo colla santa Sede, la morte del Pontefice, allora regnante Clemente XII., e per l'elezion del nuovo fece in una le due seguenti Profezie. Erano stati più di un mese chiusi inutilmente in Conclave nel 1740. gli Eminentissimi Cardinali per l'elezione del nuovo Pontefice: un che fu proposto, si volea costantemente da alcuni, da altri con egual fermezza ricusavasi: non poteano i due partiti accordarsi. Trattanto quello veniva da per tutto spacciato per Papa. Il Cardinale Albani stimò in tal frangente, com' era suo costume, di scrivere a Suor Geltrude, pregandola caldamente, che supplicasse il Signore, affinchè togliesse quella ostinazione di dispareri, e convenir li facesse in uno. Giunto il Messo a Valentano di mezza notte, subito ricevè essa la lettera. Informata dell' intrigo, invocò prima l'ajuto divino, indi senza punto indugiare, risposegli, che il Cardinale posto in campo non sarebbe certamente l'eletto, altro volersi dal Signore, si consolasse perciò: tra pochi dì vedrebbe cadere concordemente l'elezione in altro Soggetto. Cadde di fatti indi a tre giorni in persona del Cardinal Prospero Lambertini, che prese il nome di Benedetto XIV. Dopo alcuni anni portatosi in Valentano il Cardinal Rezzonico per conferir con essa, diceva con asseveranza la Serva di Dio, che Valentano avea la sorte di aver fra le sue mura il Papa futuro, lo disse più distintamente al suo Confessor Martinetti. Infermatosi gravemente indi ad alcuni anni Benedetto XIV., mentre su la mensa del Martinetti tiravasi da un de' Commensali ad indovinare la persona, che gli succederebbe in caso di morte, il Martinetti disse con franchezza grande: *Io so bene chi sarà, l'ha profetizzato la Salandri, l'ho udita colle mie orecchie, sarà il Cardinal Rezzonico*. Ed egli fu per l'appunto, sotto il nome di Clemente XIII. degno d'immortal memoria.

Somm. p. 211.

Sommario pag. 210.

Deposizione del P. Crescini (1) fogl. 3.

Som. pag. 210.

Portatosi l'ultima volta in Valentano l'Eminentissimo Annibale Albani per godere al solito dei sentimenti di Suor Geltrude, lasciò in dono al Monistero su'l partire una Pianeta nera. Partito che fu,

Pag. 213.

disse la Serva di Dio alle sue Religiose, che più non verrebbe, quella essere stata l'ultima volta, e maravigliandosi esse di sì funesta proposizione: *Lo vedrete*, soggiunse, *più non verrà*. Così avvenne. Morì poco dopo Suor Geltrude, e indi a qualche anno il Cardinale. La Pianeta, ch' era stata come un foriero della morte, fu adoprata la prima volta nel funerale di Suor Geltrude; la seconda in quello, che il Monistero fece per gratitudine al Cardinal suo insigne benefattore. Morto il Cardinale, avverossi un' altra Profezia, e fu, che il di lui ben degno Nipote, già Cardinale Gio. Francesco Albani, prese la protezion del Monistero di Valentano, come avea chiaramente predetto Suor Geltrude in una delle visite, ch' ebbe dal Cardinale Zio, poichè avendo questi condotti seco da Suor Geltrude i suoi nipoti Principini, la Serva di Dio rivolta al minore, che fu poi il Cardinale, disse: *Questo sarà il Protettore, e Benefattore del Monistero*.

Pag. 213.

Il Vescovo di Montefiascone avea fatto divieto nei primi anni a Suor Geltrude di accrescere il numero delle Religiose, poichè l'entrate non erano bastanti per maggior numero. Dando esso ragguaglio di ciò al Confessore, con ammirabil serenità gli soggiunse „ Padre mio, ci vuol fede. Il Vescovo benchè adesso non voglia, „ pure non andrà molto, che si contenterà di vestirsene dell'altre. „ Iddio manderà la provvidenza. Mandolla di fatti. Venuto a morte un Benestante stretto congiunto della Starnini, lasciò erede universale il Monistero, e'l Vescovo rivocò il divieto. A questo suo Benefattore avea essa dato prima l'avvertimento di vegliar bene, perchè gli sarebbero rubati i suoi quattrini. Mille e ottocento scudi gli furon indi a poco rubati. Predissegli poi, che tra poco li riaverebbe, e che perciò lasciasse di fare al Fisco la denuncia del ladro, su di cui cadeva il sospetto, in riguardo al buon nome del di lui parentado onesto e civile. Lasciò quegli di avanzar la denuncia, e riebbe veramente col mezzo di Suor Geltrude quasi tutto il denaro.

P. Crescini (2) fol. 9.

Som. pag. 215.

Al Canonico Martinetti, stato già per nove anni Confessor del suo Monistero, profetizzò, che partirebbe da Valentano, che avrebbe in Roma delle cariche, e provvidenze molto onorevoli e vantaggiose, da noi altrove menzionate, e quanto accadevagli di mano in mano, tutto egli avea saputo prima dalla bocca stessa di Suor Geltrude. Pieno di agitazione nel 1745. stavasi per sue indisposizioni prostrato in letto l'esemplar Sacerdote, oggi Canonico D. Gioac-

Som. pag. 212.

D. Gioacchino Pallarini, e per timor di qualche vicino colpo apopletico, se non si facesse dei copiosi salassi, come gli avean intimato alcuni Medici di Roma. Appena fatta la prima sanguigna, pensava far la seconda. Giunse ciò all' orecchio di Suor Geltrude, e rimembrandosi ben questa di quanto doveagli, come assai benemerito del suo Monistero, pregò il suo Confessore Padre Francesco Saverio del Monte a visitarlo, e a dirgli in suo nome, che non dasse più retta a' Medici, il suo male non essere quale l'avean essi giudicato, badasse bene a non più farsi aprir la vena, se non volea da vero correr pericolo di morire. Non è credibile quanto l'oppresso Canonico respirasse a sì fausto annunzio, per l'alta stima, che avea della di lei santità. Depose subito il pensiero dei salassi, ma ciò non ostante seguiva a starsene in letto. Ciò mal soffrendo la Serva di Dio, gli spedì di nuovo l'istesso Confessore coll' ambasciata, che in tutti i conti si alzasse da letto, e venisse al Parlatorio, voler' essa parlargli. Venuto, fu da lei con maniere grate e gentili assicurato, che sarebbe stato affatto bene senz' altra cura, e non è avvenuto altrimenti. Da quell' anno fino ai primi mesi del corrente 1772., in cui stò scrivendo, è vissuto, e tuttora vive in buona salute. Per l'opposto comandata dal sudetto Confessore Padre del Monte, che pregasse il Signore per la salute d'una sua sorella inferma di mal cronico, gli rispose francamente, che le scrivesse, volerla Dio, e che perciò si preparasse bene alla morte. Pochi mesi scorsero, che quella morì.

Somm. p. 211.

Som. pag. 211.

Molte Profezìe contiene il fatto seguente. Le fu un giorno consegnata per Educanda dal Signor Gio. Andrea Maceroni, una sua figlia zitella nata in Roma troppo vana e vivace, non perchè monacar la volesse, ma perchè stasse come in deposito sotto la di lei direzione, finchè pervenisse al tempo del maritaggio, cui la giovine inclinava. E pure sin dalla prima volta, che Suor Geltrude l'ebbe alla grata, le annunziò con franchezza grande, che non tornerebbe più al Mondo, ma rimarrebbe quivi Religiosa. Un tale annunzio, benchè in sestesso faustissimo, si ebbe da quella per tanto infausto, che giunse a svenire su'l metter il piede dentro la Clausura; l'orror dello stato Religioso andava del pari col tenace attacco, che avea alla libertà del Mondo. Stiè per ben quattr' anni nel Monistero, ma vi stiè appunto come uno schiavo alla catena. E pure Suor Geltrude costante nel suo annunzio, sorridendo replicavale:

Somm. p. 214. 215.

 Voi

Voi sarete quì Monaca con più certezza di quel ch' io lo sia. Un giorno glie'l confermò più distintamente. Passeggiava essa con altre Educande nell' orto, ma stava col pensier nel Mondo. Venne a trovarla Suor Geltrude, e facendole dei vezzi con amor da Madre, la richiese, cosa pensasse? *Niente*, rispósele. *Niente*, ripigliò la Serva del Signore, *or sentitemi*. Quì fece un discorso familiare a tutte comune, ma regolato dal profetico lume in maniera, che quella si vide con suo stupore colta, e scoperta nell' occulto suo pensiero. Conchiuse rinnovandole l'abborrito annunzio del Monacato. Era per lume superno tanto certa di ciò, che un mese in circa dopo il di lei ingresso, celebrandosi nel Monistero la festa della Presentazione di Maria al Tempio nel dì 21. Novembre, volle che in ossequio della SSma Vergine vestisse colle altre Educande per quel giorno l'abito da Religiosa. Allorchè quella se'l vide indosso, provò tanto accresciuto l'orrore, che sembravale di portare, suo mal grado, un grave insoffribil peso. Leggevale chiaramente Suor Geltrude nel volto, e nel cuore l'estrema ripugnanza, pur non curava; anzi scelto un degli abiti più pomposi, che portati avea l'Educanda, lo adattò ad una statua della SSma Vergine, con isdruscirne le ricche maniche, per acconciarglielo bene. Ciò vedendo l'affascinata giovane, risentissene molto, allegando eziandio il dispiacere e l'autorità del Genitore per impedirlo. Placida e gioviale Suor Geltrude, *Non occorre*, disse, *ripugnar tanto, voi non adoprerete mai più quest' abito, sarete Monaca, lasciate fare: il vostr' abito avrà l'onore di adornare la statua della SSma Vergine*. Ma non ostante un detto così chiaro, quella persisteva nel ripugnare. Ferma nelle sue ritrosie importunò con replicate lettere il Padre, che venisse a levarla. Venne quanto prima, ed essa tutta contenta, fe trasportare tutto il suo corredo alla porta, per partirsene nel preparato calesse. In tal atto chiamatala a se Suor Geltrude, *Voi dunque*, le disse, *andar volete*? Sentendo che sì risolutamente, soggiunse „ Io vi
„ domando in grazia, che pria di montare in calesse, vi portiate
„ per brev' ora a quella stanza, dove pendono le figure de i viaggi
„ dolorosi di Gesù, ed ivi ravvivando la fede, lo preghiate a darvi
„ lume per ben conoscere il dono della vocazione, a darvi forza
„ per eseguirla. Portatavisi sol per compiacerla, cominciò la preghiera, ma vi provò una tal dolcezza, che vi si fermò per ben due ore, e sempre in ginocchio. Pregava nel tempo stesso altrove

Suor

Suor Geltrude. Su'l fin delle due ore ebbe lumi sì vivi alla mente, impulsi così gagliardi al cuore, che cambiatosele l'antico orrore alla Religione in nuovo affetto, prostrossi col volto a terra, pianse per tenerezza, e non sol si arrese, ma stimò sua gran sorte quella, che prima giudicata avea la disavventura maggiore, che accader le potesse. Corse qual cervo ferito a piè della Serva di Dio, narrolle il cambiamento, e credendo impossibile il piegar da se il Genitore, che contento attendevala nel Parlatorio per la sospirata partenza, la volle mediatrice. Le spese fatte, i disegni svaniti, la nuova non aspettata risoluzione fecero dar nelle smanie il Padre. A grave stento potè ottenersi, che la lasciasse Educanda per un altr' anno. Nel corso di quell' anno indurito, e divenuto più ostinato che mai, non si arrese, e diè molto da soffrire alla costante figliuola. Cedè finalmente alle insinuazioni del Padre Paolo Fondatore della Religione de' Passionarj, vestì l'Educanda piena di gioja l'abito sagro, indi fè la solenne professione col nome di Suor Maria Giacinta di Santa Fiora, ed è sempre vivuta nel Monistero con quella contentezza, ed esemplarità, che può figurarsi in una preconizzata sì replicatamente Religiosa ad onta delle sue stesse ritrosie.

A quella sua Nipote Agnese, cui le Religiose, come si riferì di sopra, per gratitudine alla Zia Fondatrice aveano capitolarmente rilasciati scudi 200., che le mancavano per l'intera dote della monacazione, disse chiaramente per umiliarla, che troppo presumea, pretendendo l'alto onor dell' abito religioso, senza esser fornita delle virtù necessarie, indi conchiuse: *Tu non sarai Monaca a giorni miei, la sarai dopo la mia morte, e viverai poco in Religione*. Non avvenne altrimenti. Agnese vivendo la Zia, non potè mai trovar la dote intera. La trovò sibbene senza molta fatica 40. giorni dopo la di lei morte: vestì contentissima l'abito religioso, sotto nome di Suor Geltrude, ma non visse che tre mesi; ed a contemplazione delle sue virtù, le fu accordato di far la professione pria, che spirasse. Funestissimo fu l'annunzio, che fece a un certo Giovane, che fomentava disdicevole amicizia con una Religiosa nel Monistero di Viterbo, lo avea essa più volte avvertito or colle dolci, or colle brusche, ma vedendo finalmente, che le sue parole non facevano in quel cuor di sasso alcuna breccia, disse in maniera grave e minaccevole, che fra poco si vedrebbe chiaramente addosso il gastigo di Dio. Non andò guari, che si vide l'infelice, ossesso stranamente dal Demonio, straziato e morto.

Som. p. 75. 77.

Som. pag. 111.

Il fatto è testificato dalla stessa Sig. Cristina in un foglio, ch' è inserito nell' inuito Grazie fatte dalla V. Salandri, *e si conserva coi scritti di essa.*

Due cose bramava la Signora Cristina moglie del Signor Dottore Francesco Scaccobarozzi Giudice Generale dello Stato di Castro residente in Valentano, la prima di passare altrove col suo Consorte a governo più vantaggioso, la seconda, che la sua figlia avesse la consolazione da gran tempo bramata, di avere un figlio maschio. Pregandone Suor Geltrude, le disse questa francamente, che pazientasse per altro tempo, non sarebbe il suo Consorte destinato altrove, che dopo cinque anni di dimora in Valentano, e che la sua figlia sarebbe da Dio tra poco consolata. Di fatti ebbe questa indi a non molto un figliuolino, e dopo cinque anni appunto passò essa col Consorte a Vetralla, destinatovi Governatore. Altre cose le furono parimenti con fedele avveramento profetizzate. Questa Governatrice ebbe l'onore di albergare nel suo Palazzo quei molti Cardinali, e Prelati, che portaronsi in Valentano per trattar colla Serva del Signore, e attesta di averli uditi parlar tutti di Suor Geltrude, come di gran Santa.

Era addetto a servire le Messe nella Chiesa del Monistero Matteo Bellucci, ragazzo allora di fresca età, ma di ottima indole, e per la sua compostezza, modestia e saviezza molto accetto a Suor Geltrude. Non traluceva speranza, o disposizione alcuna, che egli avesse un dì ad arrivare al grado di Sacerdote, e pure la Serva del Signore in diversi tempi ed occasioni predisse, che sarebbe col decorso del tempo Confessore ordinario del suo Monistero; come si è puntualmente verificato, trovandosi attualmente, mentre si dà alle stampe questa Storia, non sol Sacerdote e Canonico, ma anche Confessore dello stesso Monistero con universale sodisfazione di quelle piissime Religiose, e ciò ad onta delle gravi opposizioni ed ostacoli frappostisi, come vien contestato da alcune di esse. Finalmente nella stessa guisa si son vedute pienamente adempite varie predizioni successivamente fatte da Suor Geltrude al fu Signor Gio. Battista Bernabò Stampator Camerale, soggetto quanto pio, altrettanto benemerito non meno del Monistero di Valentano, che della Causa di Beatificazione di essa, per cui ha profuse considerabili elemosine, mosso non tanto dall' attinenza colla stessa Serva di Dio, avendo egli avuta per moglie una ben degna di lei Nipote, quanto dall' alta stima e venerazione, che alla medesima professava, come si rileva dalla sua deposizione sotto solenne giuramento fatta nel Processo Informativo Romano.

Quan-

Quanto fin quì si è riferito basti per prova del carattere del vero spirito di Dio, che risedeva in questa sua Serva, poichè le rivelazioni profetiche propriamente tali, non possono aver d'altronde l'origine, che da Dio, il quale solo *Est scrutator cordium*, *& futurorum præscius*, come dice l'Angelico, sodamente fondandosi non sol su le ragioni, ma su i testi ancora delle sagre pagine, tra i quali basti accennare quel d'Isaia: *Annuntiate quæ ventura sunt in futurum*, *& sciemus*, *quia Dii estis vos*.

2. 2. qu. 171. art. 5.

Isai. 41. 23.

CAPO XXI.

Si narrano alcune Grazie, e Miracoli, onde fu da Dio illustrata in Vita.

I Miracoli, qualor sian veri, non possono, al dir dell' Angelico, altrimenti farsi, che con virtù sovrannaturale e divina: *Nullum verum miraculum fit*, *nisi virtute divina*. Molti ne fè Suor Geltrude, mentre visse. Esporli tutti non è possibile senza formare un voluminoso libro, farò come uno, ch' entrato in vago giardin di fiori, ne coglie alcuni dei più speciosi. A proceder con metodo, narrerò prima quei, che fece in Viterbo, poi quelli, che operò in Valentano a vantaggio or delle sue Religiose, or degli Esterni.

S. Tom. in Jo. lect. 3. lit. b.

Era già presso al morire nel Monistero di S. Caterina di Viterbo la Madre Suor Costante Maria Rostagni: febri gagliarde e strane l'avean tanto abbattuta, che al parer de' Medici, il primo nuovo assalto basterebbe a finirla. Ridotto il caso all' estremo, si fè d'appresso al suo letto la Serva di Dio Suor Geltrude, e udito da lei, che il male non rimetteva punto del suo vigore: *Orsu*, le disse, impugnando il Crocifisso, *dite a questo Cristo*, *che vi guarisca*, *e sicuramente vi guarirà*, *giacchè vi ha destinata per mia compagna a far cose grandi per sua gloria*. Non v'era allora maneggio alcuno intorno al passar d'entrambe a Valentano per la fondazion del Monistero. Appena fè quella l'imposta preghiera, affettuosamente rimirando il Crocifisso, che fu immantinente lasciata dalla febre, e rimessa in forze.

Som. pag. 148.

Tentata fieramente contro la vocazion religiosa D. Teresa Maria Fontana, mentr' era Novizia nel Monistero detto della Duchessa in Viterbo, scoprì la sua tentazione ad alcune Religiose. Queste, che

che molto amavanla, credettero di farle trovar pronta la vittoria nelle orazioni di Suor Geltrude, che allor vivea nel Monistero di S. Caterina in gran concetto di santità. Ricorsero a lei per lettera piene di sollecitudine. La risposta che n'ebbero, fu, che *non si desser pena, ricorressero in un colla tentata a Maria SSma, le recitassero a tal fine il Rosario, e non dubitasser punto. Maria SSma la farebbe trionfare*. Eseguito il consiglio, ne la fe veramente trionfare per via d'un favore straordinario. Le apparve chiaramente la Regina del Cielo qual Madre amorevole, e incoraggendola a proseguir costante l'intrapresa carriera dello stato religioso, assicurolla, che goderebbe sempre gran consolazione in vita, maggiore in morte, se perseverasse, altrimenti, *Guai per te*, le disse. Tantò bastò. Quest' apparizione fu pari alla comparsa del Sole su l'Emisfero, che ne dilegua coi suoi raggi le tenebre tutte: si vide tosto sgombra affatto dalla tentazione; la chiara luce, che balenolle in mente, le fe conoscere il pregio della vocazione, fe contentissima la sua professione, e in quel foglio, in cui scrisse, qual da noi si è esposto il fatto, si dichiara d'esser sempre vissuta nel Monistero con gran pace e contento.

Questo foglio sta insieme colli scritti della Ven nell' involto „ Grazie fatte &c.

Le grazie prodigiose, che operò per mezzo della divozione inculcata del SSmo Rosario, e coll' unzion dell' olio, che nutriva una lampada avanti la reliquia di Maria SSma posta nella Scala santa, furon tante, e sì strepitose, ch' essa stessa, obbligata dall' ubbidienza a scriverle, si dichiara sbigottita dalla quantità, ed inetta ad ispiegarle „ E chi potrà mai spiegare, dice, Vergine benedetta, „ le grazie ben grandi, che ottenevano le creature per mezzo del „ sagrosanto Rosario, e dell' olio, che ardeva avanti di quella pre- „ ziosa Reliquia. Le prime grazie furon come la luce, che immantinente per tutto si stende, si sparser tosto per Viterbo, e destatasi in quanti erano infermi ed afflitti ardente brama di rimedio, affollavansi tutto giorno a gara nel Parlatorio per essa, e non ebbe a costarle poco di mortificazioni e di disagi. Ma quel gran fuoco di carità, che le avvampava nel cuore, non lasciò estinguersi dalle molte acque: credea quasi proprj i morbi e le oppressioni altrui, e interponevasi presso Dio a rilevarneli, mettendo sempre innanzi ora il Rosario, ed ora l'olio di Maria, a cui tutto ascrivea. Piangeva un giorno amaramante nel Parlatorio una povera Donna, perchè morivale senza riparo un suo Cavallo, da cui traea lo stentato vitto del-

Som. pag. 249.

della sua famiglia. Appena l'udì Suor Geltrude, che avida di soccorrerla, le fe porgere un po di quell' olio, inculcando, che lo segnasse con fede viva, e sicura fosse, che otterrebbe la grazia. Nel punto stesso, che finì di segnarlo, lo vide libero da' dolori, rimesso in forze, ed atto alla fatica. Prodigio, che fe passare in istanti la Donna dal pianto alla gioja, e la fe prorompere in mille benedizioni alla Serva di Dio.

MSS. lib. 4. fol. 119.

Afflittissima un' altra, ch' era incinta, esponeva tra molte lagrime a Suor Geltrude la disgrazia di aver sempre dati alla luce morti i suoi parti, coll' irreparabil perdita delle anime prive del santo battesimo: temere adesso la stessa disgrazia nel parto vicino; quando Suor Geltrude, interrottole il discorso e le lagrime: *Su*, le disse, *abbiate fede: Dio vi consolerà, segnatevi con quest' olio, e non dubitate*. Le porse l'olio, e molti sentimenti le disse, che la feron di là partire piena di consolazione non men, che di fiducia. E non andonne punto fallita. Partorì felicemente vivo e grazioso un bambinello. Se non che le s'intorbidò dopo il santo battesimo la grande allegrezza dal vedere, che non voleva in conto alcuno attaccarsi alle poppe, e che privo del necessario nutrimento, andava a morire. Corse però subito armata di nuova fede da Suor Geltrude, dicendole spettare ad essa il conservarle quell' unico pegno, che ottenuto le avea. Intenerita la Serva del Signore, le porse altr' olio, onde segnar le poppe. Segnate appena, se le attaccò tosto grazioso e pronto il bambino, e restò fuor di modo consolata la sollecita Genitrice.

MSS. lib. 4. fol. 120.

Coll' olio stesso liberò due povere Madri dalla pena gravissima, che loro recava l'esser costrette a portar sempre su le braccia il proprio rispettivo figliuolino, ossesso dal Demonio: un momento solo che'l deponessero, lo vedeano malmenato fieramente, e straziato dal nemico, avrebber tenuta in conto di somma grazia la loro morte, perchè sottrarrebbe i figliuolini dal poter del Demonio, mettendoli al Cielo, e sestesse da tal pena, che dicevano insoffribile. Nel dì seguente all' unzione insinuata da Suor Geltrude, *entrambi*, com' essa scrisse, *volaron al Paradiso*, con indicibil contento delle Genitrici. Di alcuni fanciulletti scrive, essersi per mezzo del Rosario da essa suggerito o trovati prodigiosamente, da smarriti ch' erano, o ricuperati fuor d'ogni espettazion dal poter degli Ebrei, che trafugati li aveano. In somiglianti fortunati casi costumava la Serva di

MSS. lib. 4. fol. 119.

MSS. lib. 4. fol. 117. 118. Dio mandar le persone favorite *a piè della potentissima Regina del Cielo*, per renderle grazie, giacchè tutte queste prodigiose opere attribuivale alla Beatissima Vergine del Rosario, cui per ognuna pregava, e da cui a larga mano favorita veniva.

Non furono men portentose le molte grazie, che operò in Valentano. Era in gran sollecitudine la Dispensiera, perchè non avea grano bastante agli usi del Monistero sino alla nuova raccolta: altre Religiose ancora vedendone la scarsa quantità, confessavano esservene bisogno di assai più per l'intera provvisione, e ciò riuscire troppo malagevole in quel tempo. Ricorse quella a Suor Geltrude, e questa fattole un dolce sorriso, menolla al granajo, ove con solo benedir segretamente il grano, l'assicurò che sarebbe certamente bastato. Bastò di fatti con istupor comune non solo fino alla raccolta, ma più oltre ancora. Non v'erano una volta altre pagnotte, che quante bastar potessero sol per un giorno, e pure, seguendo a questo altri due giorni festivi, bisognava averne il doppio di più. Confusa la Panattiera, ne diè l'avviso a Suor Geltrude, e questa: *Datevi pace*, le disse, *fidatevi di Dio, non dubitate, il pane basterà fin dopo le feste*. Scorse già queste, e provvedute abbondantemente ogni giorno le Religiose, si trovarono avanzate tante pagnotte, quante ce n'erano al primo avviso, che le si diè. Molte di sì fatte moltiplicazioni di pane, di quattrini, di grano, di olio, e d'altri viveri si leggono autenticamente deposte ne' Processi, oltre a quelle che si son da noi altrove esposte. Nè saranno incredibili presso coloro, che avran formata la giusta idea della gran fiducia, ch'essa ebbe sempre in Dio.

(Som. pag. 67.) (Pag. 249.)

Oppressa fieramente da gravissimi dolori artetici Suor Maria Domenica della Corona di spine, erasi resa inetta con suo rammarico agl' impieghi comuni, costretta a giacer lunga stagione nel letto. Impietositane Suor Geltrude, se le appressò un giorno, e con voce imperiosa le comandò, che si alzasse subito, e seco in Chiesa venisse. Incontanente ubbidì l'Inferma, portossi in Chiesa, benchè non fosserle affatto cessati i dolori, ricevè i Sagramenti della Confessione, e Comunione, e fu ricondotta in camera dalla stessa Suor Geltrude. Ivi parlandole, *tamquam potestatem habens*: *Orsù*, le disse, *io non voglio, che stiate più in man di Medici, cominciate ad operare, e non sarete mai più molestata da somiglianti dolori, non temete*. Detto fatto, dileguaronsi subito i dolori, le restarono spedite

(Somm. p. 250.)

te e franche a' suoi ufficj le membra tutte, ripigliò l'impiego, e nel corso di più di trent' anni non è stata mai più molestata da tai dolori. Altre parimenti nel suo Monistero liberò da strane attrazioni di nervi, da mal d'occhi, da altri malori al primo far loro di sua mano il segno della santa croce su la parte offesa. Troppo sarebbe il raccontar tutto. Convien dar luogo ai fatti esterni: ad alcuni almeno dei più rimarchevoli.

Pag. 151.

Vivea fuor di modo angustiata in Valentano Bernardina Mancinelli, perchè sei volte avea partorite disgraziatamente morte le creature, trattone sol la prima, che non visse più di mezz' ora. Accresceva le sue angustie un nuovo portato, di cui andava incinta, temendo, che dovesse anche questo correr la stessa disavventura. Sparsasi intanto per Valentano la fama della santità, e dei miracoli di Suor Geltrude, venutavi poc' anzi da Viterbo per la fondazione del Monistero, intese da interno forte impulso spingersi a farle ricorso. A lei dunque presentatasi, l'espose tra molte lagrime il suo caso funesto, e'l timore del futuro, che l'ingombrava, ricercandola a viva istanza delle sue orazioni. Uditala con compassione la Serva del Signore, le impose, che intraprendesse in onor di S. Anna una Novena di divoti ossequj, e recitasse ogni giorno alla di lei SSma Figlia la terza parte del Rosario, *e avrete*, le disse, *avrete questa volta felicissimo il parto, non temete*. Era pero in quella sì grande il timore, che non potè contenersi dal replicarle, dicendo: *Oh Madre! preghi, preghi per me*. Quì sorridendo Suor Geltrude: *E che*, le disse, *dunque non avete fede? Sì Madre*, rispose, *sì, che l'hò*. Ed essa: *giacchè avete fede, non v'è da temere, andate pur sicura, finita la Novena di S. Anna partorirete felicemente un bel maschio, cui darete nome Gioacchino*. Piena di contentezza per sì prospero annunzio, tornò a casa, promulgò lieta le felici promesse, e si diè ad eseguire quanto l'era stato imposto. Caso mirabile! finita appunto la Novena, diede felicemente a luce un bambino vivo e bello, gl'impose il nome di Gioacchino, il quale in quest' anno 1772. siegue a vivere felicemente.

Il fatto è attestato da essa stessa in un foglio giurato che sta tra gl' altri nell' involto „ Grazie &c. entro la scatola dei scritti di Suor Geltrude.

Nuova autentica però dar volle il Signore dell' anzidetto prodigio nella maniera, che siegue. Bernardina dopo il prodigioso parto nuovamente incinta, partorì morta, pari alle prime la creatura. Del che facendo tosto, che potè, con Suor Geltrude le sue doglianze, questa le scoprì la cagione della sua disgrazia: *Questa vi è avvenuta,*

nuta, le disse, rimproverandola, *perchè trascuraste la Novena; e'l Rosario da me l'altra volta insinuatovi*. Ebbe allor quella a stupire del pari e ad arrossire, vedendo scoperto il suo errore, e schiettamente confessollo. Ma facendole animo la Serva del Signore: *Or su*, le disse, *in altra gravidanza non omettete le divozioni prescrittevi, e partorirete felicemente*. Tutto esegui con esattezza maggior di prima, e partorì prosperamente una feminuccia viva e graziosa, che siegue oggi a vivere già maritata.

Trovasi presso a Valentano dalla parte orientale in distanza di circa due miglia una ben lunga pianura, oggi detta il *Lagaccione*. In questa operò un giorno, strepitoso prodigio la Ven. Suor Geltrude. Era stata per l'addietro tal pianura un ridotto di quelle molte acque, che cadendo dalle colline, che la circondano, andavano tutte in essa a ristagnare, e vi formavano una palude perniciosa, che infettava l'aria d'intorno con notabile strage de i vicini Abitatori. Avean procurato nei secoli andati gli antichi Padroni del luogo dare sfogo all'acque stagnanti, e avviarle allo spazioso lago di Bolsena dalla parte di Bisenso, ch'è presso a un miglio discosto, per via di ben alti e larghi aquedotti, fatti cavar sotterra con egual magnificenza, che spesa. Ma che? I sassi, la terra, i tronchi trasportativi già dalle piene nel decorso di molti anni avean serrati talmente tutti gli aquedotti, che tornate a ristagnarvi le acque, si era già rinnovata l'antica palude. Sorse in pensiero al Signor D. Antonio Martinetti altre volte lodato, di riaprire il varco all'acque, per disseccar quel piano, e renderlo fruttifero a misura, che sperar gli faceva l'innata fertilità del terreno: credea potere con soffribile spesa venirne a capo. Ottenuto quindi dalla Reverenda Camera quell'inutil terreno in Enfiteusi con un tenue canone, diè mano all'opera, e v'impiegò molti uomini. Ma dopo di avervi speso trecento scudi, si accorse, ch'era vana ogni fatica, perduta ogni spesa: era sì copiosa, sì assodata la terra entro quei profondi e lunghi sotterranei canali, che ci volea un erario da Principe ad espurgarli. Risoluto ormai di abbandonar l'impresa, ne volle prima consultare la Serva di Dio. Questa, anzichè consigliarlo a desistere, gli fè animo a proseguire: *Lei*, dissegli, *confidi in Dio, ch'io frattanto implorerò la protezion dell' Arcangelo S. Michele con ossequiosa Novena, per ottenere il totale disseccamento della palude*. Il gran concetto, ch'egli avea della Serva di Dio, l'indusse a proseguire, ma sempre inutilmen-

te.

te. Terminatasi la Novena, Suor Geltrude con un lume superiore all'umano, suggerì al Martinetti, che formar facesse all'imboccatura dell'emissario una palizzata; e trattanto lavorar facendo gli uomini di là discosti, rinovasse la sua speranza in Dio, che non andrebbe fallita. Un tal riparo sembrò al Martinetti troppo disadatto al bisogno. Trattando di ciò con molti periti, li trovò tutti dell'istesso suo parere. E pure s'ingannarono; conciosiachè il Martinetti contro il comun sentimento per venerazione della Serva di Dio volle formare il riparo de' pali, il che eseguito, smossa alquanto la terra entro l'emissario, e tolta poscia la palizzata, le acque stagnanti non mosse d'altronde, che dalle orazioni di Suor Geltrude, corser tutte da se all'amplissimo lago di Bolsena con impeto sì grande, che trasser seco tutta quant'era la terra, la quale mescolata coi tronchi, impedito loro avea per più secoli il varco. In poco tempo restò libera e asciutta la gran pianura, e fin d'allora in quel terreno, ove prima ristagnavano a comun danno le acque, si son veduti, e tutt'ora veggonsi germogliare i grani, l'erba, i legumi con gran vantaggio non men degli abitatori già liberi dall'aria pestifera, che del Martinetti, il qual vide ricompensata la viva sua fede. *Somm. p. 149.*

Il Signor Giuseppe Martinetti fratello del sudetto venuto una volta da Roma con orribile strano malore, che cagionandole acutissimi dolori, massime nel capo, e negli occhi, non lasciava punto quietarlo nè dì, nè notte, la richiese del suo soccorso, e l'ebbe pronto: gli ordinò, che si confessasse, e comunicasse; indi fattogli su la fronte il segno della croce: *Tornate pur*, gli disse, *contento a Roma, non sarete mai più molestato da mal somigliante*. Da quel punto ne restò libero affatto, e dopo parecchi lustri, che fino al dì presente si son frapposti, mai più non è stato di fatti molestato. Anche da' Paesi lontani a lei facevasi nei frangenti ricorso. I Ministri dell'Emo Cardinale Ruspoli avean seminato gran quantità di grano nella vasta Tenuta di Cerveteri, e ne aspettavano a suo tempo ubertosa la raccolta. Frattanto era già il mese di Marzo, e non ne spuntava dal suolo quanto fosse un sol germoglio. Indagatasene la cagione, si trovò essersi seminato un grano di qualità sì cattiva, che tutto erasi imputridito in seno alla terra. Grande fu in tal disastro la loro costernazione e l'affanno. Avvisatone il Cardinale, non si smarrì, avea tal concetto alla Serva del Signore, che credea, poter ben'essa riparare, anche per via d'un miracolo. Ragguagliolla subito *Somm. p. 148.*

bito per lettera dell' esorbitante spesa andata già a male, e pregolla, che interponesse le sue preghiere presso l'Altissimo. Fatte queste, n'ebbe in risposta, che benedir facesse quei campi, e confidasse in Dio, che ne rimeriterebbe la fiducia con abbondante messe. Non v'interpose dimora l'Eminentissimo: armato di nuova fiducia, li fe benedire, e'l grano già morto e putrido cominciò poco a poco a fare fuor di tempo i suoi germogli, con alta maraviglia di quanti sapevan già disperato il caso, crebbe sempre più rigoglioso e netto, e diede poi a suo tempo, giusta la promessa, copiosissima fuor d'ogni aspettazione la raccolta. Restò tanto sorpreso il Cardinale da sì chiaro prodigio, che portossi in persona a ringraziarla, e lasciò per gratitudine al Monistero un' abbondante limosina.

Somm. p. 249.

Disperato da'Medici stava già presso alla morte in Sutri il Conte Cialli, colpito da replicata apoplesia senza uso veruno dei sensi. Afflittissima la Consorte rivoltossi a Suor Geltrude, la di cui fama era anche ivi diffusa, e pregolla per lettera, che impetrasse al Marito l'uso almen della favella, onde e si confessasse, e dispor potesse degli suoi averi per esimere la famiglia da quegl' intrighi, fra' quali metterebbela certamente il morire senza testamento. Appena Suor Geltrude pregò, che il moribondo Conte ricuperò non solo un intero scioglimento di lingua, ma un nuovo vigore ezlandio, per cui si rimise tra poco in perfetta salute.

Omessi tant' altri prodigj, che operò vivendo Suor Geltrude, uno tralasciarne non posso, che quanto ha del maraviglioso, altrettanto ha dell' ameno. Portatasi un giorno Suor Geltrude poco prima del pranzo in cucina, per osservare al solito la disposizion delle preparate vivande, le si fe incontro sollecita e turbata la Cuciniera, dicendole, che quella mattina starebber molto male le Religiose; esserne in colpa un gatto, che avea portata via parte del cibo, e parte ne avea colle unghie, e muso graffiata e guasta. Stavasene allora l'ingordo gatto su la soglia della porta, tutto rannicchiato e cheto. In verso lui volgendosi Suor Geltrude: *Temerario*, gli disse, in aria brusca rimproverandolo, *Temerario! Tu mangiarti ciò, ch' era destinato al ristoro delle Spose di Gesù Cristo*. Mostrava il gatto di udire, ed ora alzando ver d'essa gli occhi, ora abbassandoli, parea che confessar volesse in suo muto linguaggio l'error commesso: *Or bene*, seguì a dirgli, *io ti comando, che tu adesso in punto parta dalla cucina, nè mai più vi riponga il piede*. Caso strano!

Pag. 249.

no! Il gatto, come percosso dalle parole della Serva di Dio, abbassò tosto il capo, ritirossi la coda, e cheto cheto, quasi capito avesse il comando, partì da quel luogo, nè mai più rientrovvi, non solo finchè visse la Ven. Priora, ma in tutto il lungo corso di altri tre lustri, che vi sopravvisse. Qualora stimolato veniva dalla fame, mettevasi il meschino dirimpetto alla cucina, chiedendo con vereconda e bassa voce, da umiliato, il vitto, guarda però, che vi mettesse dentro il piede. Avea talora lo stimolo, e l'esempio de' gatti compagni, che lì dentro a lor bell' agio passeggiando, e dei gettati avanzi sicuramente mangiando, parea che lo invitassero a far loro compagnia, e pur' egli tenevasene costantemente lontano. Non potevan frattanto le Religiose non ammirare stupefatte la forza del divieto fattogli dalla santa Priora, impegnaronsi molte a mettere come in prova tale ubbidienza, questa mostravagli dalla parte interiore il vitto, quella invitavalo coi cenni e colla voce, altre spingevanlo da dietro colle minacce, ma non v'era nè allettativa, nè minaccia, che ve lo spingesse: appressavasi soltanto al piatto, quando collocato vedevalo fuor della cucina, in altro caso non era capace, nè pur quando il vedesse su la soglia della porta. Resasi perciò maggiore nelle Religiose la maraviglia, raccontarono un giorno l'ammirabil caso a Monsignor Maffei Vescovo di Fuligno, entrato nel Monistero per la visita, che facea nella Diocesi di Montefiascone, rimasta vedova del suo Pastore. Il Vescovo non voleva dar fede, credea che fosse esagerazion feminile, pure assicuratone, volle farne da se la prova. Ordinò ad un de' suoi servitori, che ve lo introducesse in braccio. Lasciò allora prendersi facilmente il gatto, che molto domestico e maneggevole egli era, ma quando fu vicino al luogo vietato, cercò prima tutti i modi per isciogliersi da quelle braccia, vedendo poi inutile ogni suo placido sforzo, cominciò a digrignare, a divincolarsi, ad infierir talmente, ch' ebbe a grazia quell' uomo di lasciarlo presto, sembrandogli di aver più tosto una tigre inferita, che un gatto in braccio, e temendone la peggio. Diessi allora per vinto il Prelato, e confessò anch' esso prodigioso il fatto. Somigliante prova fè parimenti il Vescovo di Montefiascone venuto per la visita dieci anni dopo la morte di Suor Geltrude, e trovò somigliante costanza nell' ubbidire al divieto fattogli dalla Serva di Dio. Vaglia ciò per argomento della di lei santità, e per istimolo a tutte le sue figlie, ad eseguir sempre

pre ad ogni costo i cenni tutti dell' ubbidienza, arrossendosi di vedersi superate da un animale irragionevole, giacchè degli animali stessi si vale talora il Signore, per destarci a questa, e a quella virtù: *Vade ad formicam piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam*.

Prov. 6. 6.

CAPO XXII.

Ultima infermità penosissima di Suor Geltrude. *Sua morte preziosa per le virtù, che praticò in essa: per li favori straordinarj, che ricevè dal Signore.*

L' Union perfetta con Dio nel Cielo fu l'oggetto delle brame di Suor Geltrude in tutto il corso di sua vita: ben potrà ognuno chiarirsene da quanto si disse a suo luogo. Ma negli anni estremi si fè tanto viva la sua ansietà, che ogni momento sembravale un lungo indugio, ed abborrendo di più vedersi nell' esilio di questa miserabil vita, esclamava con S. Paolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Sospirava il Cielo non per il proprio godimento, ma per assicurarsi l'eterna unione con Dio, unica delizia del suo cuore.

MSS.lib.6.fol. 152.

E' ben vero, che provò essa in certi tempi gran timor della morte, ma era un timore, che se le ingeriva non dall' orrida funesta apparenza, onde spaventar suole, ma dal santo amore, che temer le facea la separazione, che far potrebbe allora da Dio. Prevalevasi nondimeno d'un sì salutevol timore per istar sempre preparata ad accoglier festosa, qual savia Vergine lo Sposo celeste, qualor venisse, anche all' improvviso. Quindi in un suo libretto, con Dio parlando, gli fece queste dichiarazioni, che „ Bramosa di morire „ col merito dei Sagramenti, e di quanti porge ajuti la santa Chiesa a' moribondi, tutte le volte che si comunicherebbe o sagra„ mentalmente, o spiritualmente, intendeva di comunicarsi, co„ me per Viatico, quando quella fusse l'ultima Comunione: che „ ogni volta che direbbe: Bramo il sagramento dell' estrema un„ zione, sentiva riceverlo coll' accompagnamento delle Indulgen„ ze, tesori e grazie, che compartir si sogliono dalla divina mi„ sericordia a chi degnamente lo riceve, e qualor direbbe: Date„ mi, caro mio Dio, dimandar sentiva, oltre le virtù teologali, „ ed altre proprie di quell' ora, la grazia di aver Gesù, e Maria „ di

MSS. lib. 5. fol. 149.

Quinterno di Suor Geltrude scritto nel 1738. fol. 42.

Fol. 44.

„ di continuo nella mente, nel cuore, su le labbra, e per pura
„ elemosina tutti i meriti di Gesù, di Maria sua cara madre, per- Fol. 45.
„ chè così arricchita e adorna sia fatta degna l'anima sua di volarse-
„ ne a lodare, e goder Dio coi cittadini del Paradiso.

Il Signore volendo far paghi gli ardenti di lei desiderj, un giorno, e fu il dì festivo del Patriarca S. Domenico 4. Agosto 1747. rapitala da' sensi nel Refettorio stesso, si degnò svelarle chiaramente l'anno, il mese, e'l giorno, in cui passata sarebbe alla sospirata unione in Paradiso. Qual sia stata la sua consolazione, è più da figurarsi, che da spiegarsi. Gelosissima del segreto, quantunque a nissuno avesse fatta di ciò parola, trattone il Confessore Padre del Monte, pure l'impeto della gioja trasportavala ad accennare se non altro, la vicina sua morte: or diceva, che prima di finire quel Priorato, finirebbe la vita, ora, che quella tale azione sarebbe l'ultima. Sempre pronta e ornata per accogliere lo Sposo celeste in qualunque tempo venisse, si rivolse tutta a rivedere, e porre in ordine gli affari domestici: troppo recato le avrebbe di pena il non lasciarli nel miglior sistema. Vi si applicò colla diligenza più squisita dall' Agosto fino ai primi di Febrajo. Girò più volte tutta intorno sù e giu la casa, e le officine tutte, volle registrata dalle officiali la robba, che trovavasi nelle rispettive officine, e quella di che abbisognava, replicando a tutte, che bisognava far presto. La Guardaroba in ispecial modo occupò la miglior parte delle sue sollecitudini: non solo volle il riattamento totale di tutto lo sdruscito e lacero, dandovi ancor essa mano, benchè in gran parte cieca, ma la fornì compitamente del bisognevole. Provvide altresì tutte le altre officine con santo impegno di tener tutto in ordine, non altrimenti che se per cenno de' Superiori lasciar dovesse ben provveduta di masserizie e di grascie la casa, per imprendersene da un' altra il governo. Inculcava però sovente a tutte, che *facesser presto*.

Som. pag. 215. Somm. p. 232. Somm. p. 229. ad p. 238. Pag. 213.

Stupivano le Religiose di tal premura, ma nissuna comprendevane l'arcano. Più cresceva lo stupore al vederla in tal tempo e più frequente, e più fervida nel raccomandare or con pubblici sermoni, or con privati ragionamenti l'osservanza, la carità, la perfezione. Quella, che sopra ogn' altra ebbe a stupire, fu la Starnini: vide essa occupata molti giorni la Priora nel rassettamento, e provigion delle officine e stanze dell' Infermeria: sapeva bene, che la sua gran

carità le avea reso oggetto principale delle sue sollecitudini l'Infermeria, non mai però l'avea osservata operar con tanta premura. Agli 8. Febrajo del 1748. in ispecie, ultimo giorno delle sue faccende, videla darsi gran fretta in ordinare le tele tutte, le panche, e le stanze. Sembravale pari ad una, che costretta a far mossa prestamente per altrove, non avesse più tempo da farlo, quindi giudicò di offerirle l'opera sua, ma non ebbe altra risposta, se non che notasse bene la disposizion di quelle robe: *Io*, le disse, *più non le maneggerò, appresso toccherà a voi il fare*. Quì sorpresa la Starnini, e fondatamente sospettando l'oggetto di tal profezia: *Ma, che dice Madre Priora?* replicò; e quella: *Dico, che mai più le maneggerò, osservate bene*. Di fatti nel dì d'appresso cominciò l'avveramento della prima parte, e indi a qualche mese della seconda, per l'elezion della Starnini al Priorato.

La notte d'appresso, posta già in assetto tutta la casa, fu sorpresa da febre a freddo, generosa cercò dissimularla per più giorni, e volle far colle altre le azioni comuni, ma il pallor del volto, lo sfinimento di forze avvisò del male le Religiose, queste la costrinsero a guardare per alcuni giorni il letto, in maniera però, che potea, benchè a stento, alcune volte alzarsi, e rinovare con più premura alle sue figlie i dati avvertimenti. Alli 13. però comunicatasi divotamente colle altre in Chiesa, comparve così prostrata di forze, che si giudicò bene portarla a braccio dalla Chiesa all' Infermerìa, ove postasi a letto, più non lasciollo fino alla morte. Nel passare in tal circostanza avanti una statua di Maria SS.ma, da essa ogni giorno affettuosamente venerata, volle, sforzando l'abbattuto suo corpo, prostrarsele ginocchioni; le chiese per l'ultima volta la benedizione, le raccomandò con caldezza l'Ospedale di Valentano, e congedossi, dicendo con confidenza da figlia, qual sempre era stata: *Addio Mamma mia, non ci rivedremo più*, nè più la rivide. Quì le Religiose rammentandosi della gran fretta, che s'era data nel porre in assetto le cose tutte del Monistero, compresero l'enimma, e come che sommamente rammaricate della gran perdita che temeano, si diedero a pregar Dio, onde non le privasse d'una Madre sì cara, sollecitarono nel tempo stesso i Professori a mettere tutta in campo la lor arte per conservarla. Ma era già fisso nell' alto immutabil decreto di Dio l'appagamento delle brame di Suor Geltrude.

Pom. pag. 151.
Sag. 213.

Il male tra pochi dì avvanzossi in guisa, che convenne al Medico

dico pensare a munirla nel dì seguente del santo Viatico, ma una picciola triegua, che allor diede il male, lo fe sospendere. Intanto le afflitte Religiose adopraronsi, che si scoprisse nel Duomo l'Immagine miracolosa di Maria SSma sotto il titolo dell' Assunzione, usato rifugio del Popolo in tutte le traversie comuni. Appena datone colle campane il segno, e svelata alle pubbliche preghiere la sagra Immagine, corsero in gran calca uomini, donne d'ogni condizion, d'ogni etade a chiedere con fervorosi prieghi da Maria SSma la sospirata sanità di colei, a cui molto dovea tutto Valentano. Facean eco al di dentro le Religiose, che avvalorar cercavano a gara con esercizj di pietà, e di mortificazioni le preghiere comuni. Sola Suor Geltrude, informata del motivo d'un tal segno, porger non volle preghiera alcuna per la sanità, pregò sibbene per due cose, e n'ebbe felice il rescritto. Pregò in primo luogo la cara sua Madre, a far paghe le sue brame di unirsi con Gesù nel Cielo; indi si diede a pregarla, che si degnasse restituir la vista ad una sua Monaca, che perduta l'avea già da ventidue giorni addietro senza speranza di poter più ricuperarla per arte umana. Finita la sua orazione, intese assicurarsi nel cuore del favorevol rescritto per l'una, e l'altra grazia. Quindi mandò a dire all' afflitta cieca, che avesse fede, perchè la SSma Vergine le avrebbe fatta la grazia, e non avvenne altrimenti: tutto a un tratto aprì quella gli occhi, e restò perfettamente guarita.

Il male poi di Suor Geltrude, dopo la triegua di due giorni, si rinvigorì sì fattamente, che bisognò presto comunicarla per Viatico. Allorch' essa n'ebbe l'avviso, diede molti segni di giubilo. Indi con uguale allegrezza e divozione ricevè l'amato Gesù tra le lagrime delle sue figlie, e da quel punto in poi nauseata più che prima del suo esilio, sospirava con più di ardore e frequenza la patria celeste: *Heu mihi*, replicava sovente, *quia incolatus meus prolongatus est: Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Ah Signore, perfeziona l'opera della tua creatura.

Trovavasi in tal tempo per la Visita in Valentano il Vicario Generale di Montefiascone D. Domenico Antonio Gobbio, lo fè pregare Suor Geltrude, ch' entrasse pure nel Monistero, perchè bisogno avea di conferirgli cose di gran rilievo. Entrato, gli disse apertamente, esser quella l'ultima sua infermità, dover certamente morire, raccomandargli caldamente perciò il suo Monistero, e gli

Som. pag. 229. parlò con sensi di tal pietà, con saggi di tal virtù, che ne restò molto edificato. Il Confessor di quel tempo Padre del Monte rammentandosi degli antichi timori della morte, e dell'eterna salute, che molto l'avean per l'addietro afflitta, giudicò d'interrogarla un giorno, se più temesse, e se sperasse di salvarsi: *Padre*, rispose tranquilla, *è partito da me tutto il timore, tengo il Paradiso in pugno. Il Signore mi ha mostrato, che già sono giunta al porto, ma una gran tempesta mi rimane ancor da passare*. Così appunto suol accadere ai giusti in punto di morte secondo l'infallibile promessa, che fa Dio stesso: *Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Illi autem sunt in pace*. Sap. 3.

La tempesta quì pronosticata da Suor Geltrude si avverò di fatti, e consistè in un complesso di dolori, e pene atrocissime, ch' ebbe a soffrire per quarantadue giorni, parte dalla qualità de' suoi mali, parte dal Signore stesso, che volle perfezionare in essa sul fine la copia del Crocifisso, permettendo che vi concorresse ancor il Demonio. Tutto però valse come di pietra di paragone a vie più scoprire il carato dell' oro finissimo di sua virtù. I dolori nacquero da un gruppo di mali, che tutti vennero in un tempo ad assalirla. Emicrania, che cagionavale dolore acutissimo nel capo, idropisia di petto, che affannavala molto nel respirare, dolore acerbissimo nei lombi, giudicato di colica, dolor di calcoli. Sentivasi trafiggere per ogni parte la carne, come da spade acute, febre continua così cocente, che le parea come se un gran fuoco al di dentro la consumasse: se l'erano stranamente inaridite le fauci e la lingua, cosicchè non potea se non a grave stento parlare, ardentissima era la sete, nè poteva appagarla, isdegnava lo stomaco ogni bevanda. Cercavan sollecite le Infermiere di rinfrescarle almen la bocca or con qualche lattata, or con pannolini bagnati, ora con brodi sciolti, ma tutto era in vano: la grande arsura niente scemavasi, e lo stomaco rigettava il tutto.

In tanti guai spiccò a maraviglia la rassegnazion della Serva di Dio, e ben le si leggeva nel volto sempre sereno e allegro: tutto dalla man paterna di Dio riconosceva, e gradiva. Chiese un giorno da una Religiosa tornata dall' accompagnare il Medico, che cosa questi dicesse de' suoi mali? e udito ciò, che sentivane: *Non è, non è questo*, rispose, *è la man di quello*, accennando il Crocifisso, che tenea di rincontro. Non men della rassegnazione spiccarono

l'al-

l'altre virtù. Fu ammirata la sua ubbidienza: pendeva da' cenni altrui benchè Priora non altrimenti, che una Bambina dalla Nudrice, tutto eseguiva quanto venivale imposto, benchè le riuscisse di grande affanno. Senza la benedizion del Confessore, o della sotto-Priora, mai non ammise cibo, o bevanda alcuna, e invigoritisi poco dopo più gagliardamente i mali, diè quelle prove di eroica ubbidienza, che si diran tra poco. La carità verso il Prossimo campeggiò molto in quegli ultimi giorni. Una delle Infermiere rimasta una sera con essa, mentre l'altre cenavano, scostossi destramente per poco, e appiattatasi dietro la porta, applicò l'orecchio per sentirla. Le riuscì di sentir solo queste parole: *Ed io patirò*, poco dopo l'intese farsi mallevadrice per l'anima del Marchese del Monte, poc' anzi morto, esibendosi a scontar colle pene del suo corpo alla divina giustizia i debiti di quello.

Di ciò non paga, chiese licenza dal Confessore di fare un sermoncino alle sue figlie pria che perdesse affatto l'uso della favella. Quando l'ebbe tutte presenti, richiamò quanto le rimanea di spiriti su le labbra, e con voce alta sì, ma stentata inculcò loro in primo luogo la scambievole carità, imitando in questa il caro suo Gesù, che nell' ultimo sermone questa inculcò premurosamente agli Apostoli: *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem*: indi l'osservanza regolare, la fuga dal Parlatorio, e dati loro altri salutari ricordi, dimandò perdono dello scandalo, che dicea aver dato coi suoi cattivi esempj. Finalmente con affetto di vera madre alzando la mano le benedisse. E' facile il figurarsi la commozion degli affetti destatasi allora in tutte: la tenerezza, la compunzion, la pena, le feron disciogliere in lagrime. Dettò poscia ad una di esse una lettera officiosissima a' Benefattori del Monistero, in cui ringraziolli della lor carità, li pregò di continuarla, chiese perdono della noja loro recata, e dei cattivi esempj, che avesse lor dati, promise per gratitudine di perorare in favor loro presso Dio nel Cielo, qualora il Signore, come sperava, ve la conducesse.

Quanto poi alla carità verso Dio, come questa era stata sempre l'oggetto unico, e la regolatrice della sua vita, così la fu in morte. Rinovava sovente atti ferventissimi di amore, di fede, di speranza, di contrizione. I sospiri a Dio erano continui, infuocati, e tali, che rendesi pur troppo credibile l'assertiva di più Testimonj, che giunsero a testificar nel Processo di aver formato fondata-

datamente giudizio, che l'infermità di Suor Geltrude sia stata infermità di amore, e che morisse vittima dell' amore. Fomentavano molto i suoi affetti e sospiri due Immagini, che volle presso al suo letto: di Gesù crocifisso una, l'altra di Maria addolorata: di tratto in tratto volgeva or verso l'una, or verso l'altra affettuosamente lo sguardo, e rinovava loro quelle offerte, quegli amori, onde tanto le aveva venerate in tutto il corso di sua vita. Pregò, che le si leggesse il *Passio*, e udivane con molt' attenzione la lettura. Ove intese l'orazion di Gesù nell' orto, fu tale l'interno sorprendimento, che interruppe dicendo: *Basta*, e andò fuor dei sensi, tralucendole in volto un' aria di celeste bellezza. Rinvenuta, replicava spesso con San Paolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Benchè la sua profonda umiltà l'avesse sempre persuasa di non meritar altro, che il più profondo dell' Inferno, pure la carità facea sospirarle l'union con Dio nel Cielo al più presto che si potesse, senza indugio alcuno di Purgatorio: quindi sollecita chiedeva il Confessore: *Padre, andrò a dirittura al Paradiso?* e udito un franco sì, dava con gioja in affetti di amore, e dopo un breve interiore raccoglimento in festessa, diceva a Dio: *Compite, Signore, in me l'opera della vostra misericordia*. Per mondare vie più l'anima, onde volar potesse a dirittura agli amplessi dello Sposo celeste, chiedeva spesso dal Confessore l'assoluzione, e la frequente unione con Gesù sagramentato. Prolongatosi per quarantadue giorni il male, giudicò il Confessore di consolarla: comunicolla per divozione tre volte in circa, e ogni volta le si ravvivava sì fattamente l'interno fuoco, ch' era divenuta un vasto incendio di amore.

In una di queste Comunioni degnolla il Signore d'un favore dei più straordinarj, che abbia mai fatti alle anime più dilette, e fu appunto quello, che Suor Geltrude ebbe sempre in conto di vero special favore, e sempre il sospirò, e più volte n'era stata dal Signore appagata: fu il provar le pene del Crocifisso, e morir crocifissa, qual viva copia del suo Gesù. Ricevuto un giorno il divin Sagramento, fu veduta subito non solo tutta infuocata, ma risplendente in volto, cosicchè trasse l'ammirazione altrui; in tale stato gridò con quanto potè di voce: *Son crocifissa. Oh adesso non mi muovo più*; e confermollo indi a poco all' Infermiera. Provossi in fatti per attenzion dovuta di voltarla un poco, ma non le riuscì nè pur di muoverla, non che di voltarla, e intese dirsi da essa, che non poteva, per-

Som. p. 236. & seq.

perchè era ſtata regalata del dono, che ſuol fare Gesù: era ſtata crocifiſſa.

E tal moſtrolla veramente l'atteggiamento del corpo, in cui reſtò ferma e immobile ſette interi giorni in circa, ſino allo ſpirare. Stavano i piedi l'un ſopra l'altro così tenacemente attaccati, che non vi fu forza baſtante a dividerli: la mano diſteſa ſu'l guanciale; amabile, ma pallido e addolorato il volto. Era uno ſpettacolo di tenerezza e di compaſſione il vederla. Dopo qualche giorno molte inſieme delle più robuſte adopraron più volte tutta la forza del lor braccio per rivoltarla, penando molto al vederla coſtantemente in quel ſito tormentoſo, ma non fu poſſibile nè pure il muoverla: era veramente crocifiſſa: ſembrava inchiodata ſu'l letto.

Somm.p. 100.

Sebbene, ciocchè non potè fare la forza raddoppiata delle Religioſe, baſtò a farlo un cenno ſolo del Confeſſore. Dubitando queſti, che la continua durazion del ſito poteſſe cagionarle altri mali, le comandò che ſi rivoltaſſe. Detto, fatto; quaſi ſchiodata da man ſuprema, ſciolta e libera ſi rivoltò, ajutata a man leggiera da alcune Religioſe. Benchè, rivoltata appena, diſſegli: *Padre ſon di nuovo inchiodata*, e ſeguì poi a ſtare per altri cinque giorni, ſinchè ſpirò, nel ſito da crocifiſſa. L'acerbità dei dolori, che provava in tale ſtato, non v'è lingua che poſſa eſprimerla. Ciò non oſtante, lo ſteſſo Confeſſore, o per prova più chiara della raſſegnazione, o per autenticare vie più alle Monache l'inalterabil ſofferenza della languente Geltrude, le ordinò nel penultimo giorno, che cantaſſe qualche canzoncina ſpirituale. Penſate voi s'era queſto tempo a propoſito da cantare; ma tutti i tempi, ſinchè ſpirò, furon per eſſa tempi da ubbidire. *Obediens uſque ad mortem* cantò tranquillamente. Gran piacere ci avrebbe certamente recato il ſapere quai verſi cantaſſe, ma ci privò d'un tal piacere chi depoſe nei Proceſſi il canto, ma non già la canzoncina.

Accrebbe non poco le pene ed amarezze di tal crocifiſſione il Demonio colle ſue ſuggeſtioni, onde venne ad inveſtirla. Due ſole ne trovo eſpoſte nel Proceſſo. La prima fu ſopra un punto, ch'era per Suor Geltrude la parte più debole. Nient'altro ſtava ad eſſa tanto a cuore, quanto la ſantità delle ſue figlie, nelle quali preteſo avea di radunare a Gesù ſpoſe fedeli, che coll'oſſervanza eſatta della prima regola di S. Domenico le ſi manteneſſer coſtanti fino alla morte: a queſto ebber ſempre la mira le ſue fatiche indefeſſe, a que-

questo le sue fervide preci, e a questo pur anzi esortate le avea pria di benedirle per l'ultima volta. Or il Demonio per questa parte appunto cercò d'assalirla. Molti le ne comparvero, e le rappresentarono, che le Religiose, morta lei, più non curerebbero l'osservanza, esserne chiara prova quell' alto comun silenzio, con cui udita l'ultima sua esortazione, eran partite da cella; che bramavano anzi la di lei morte, per liberarsi da una, che tacciar le potesse, e che vedendola durar sì a lungo nel morire, preparato le aveano un potente veleno, onde se la togliesser presto d'avanti: *Ed ecco*, le dissero, *il veleno*, quì glie'l posero sotto gli occhi, tentandola nel tempo stesso ad assaggiarlo.

Non è credibile qual viva impressione fatta avessero al suo zelo somiglianti fallaci detti: il riflesso, che andrebber tutte a vuoto le tante sue fatiche, con discapito della gloria di Dio, e con rovina delle anime, la fece entrare in una profonda tristezza, la quale fu sì viva e penetrante, che non potè dissimularla. Entrata l'Infermiera, l'udì dare in un alto strillo, dicendo nel tempo stesso: *Vedete, che i Demonj son venuti a mostrarmi il veleno, che mi avete preparato, e volevano anche farmelo assaggiare*. Risaputasi dalle Religiose la cagion del suo cordoglio, da essa chiaramente scoperta all'Infermiera, corser tutte da lei, e per disingannarla protestaronsi, che il motivo del lor silenzio era stato tutt' altro: il dolore di perderla aver serrata a tutte la bocca. Nel rimanente tenesse per certo esser tutte pronte a conservar sempre nel suo vigore non solo le regole, ma li buoni usi ancora da essa prescritti, quando anche andar ne dovesse la lor vita, e la richieser di nuovo di sua benedizione. Restò molto consolata la buona Madre, e conosciuta l'arte dei Nemici per inquietarla, li rigettò coraggiosa, implorando l'ajuto divino.

Somm. p. 238.

Ma non restò libera da nuove trame. Molti insieme un' altra volta se le diedero a vedere, e tutti mostrandole gran compassione di vederla inchiodata su'l letto da crocifissa, si accingevano a voltarla: *No*, gridò allora Suor Geltrude, *non voglio quest' atto di carità da' Nemici di Dio*, e si fe aspergere dal Confessor presente d'acqua benedetta la stanza. L'istessa aspersione richiedeva sovente dalle Infermiere, e volea recitato da questa, e da quella or d'innanzi a se, ed ora d'innanzi al SSmo Sagramento in Coro il Salmo: *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus*, onde trionfar la facesse del

Somm. p. 230.

del Tentatore. Fra tanti guai interni non men ch' esterni, arrivò il giorno 19. di Marzo, dedicato alle glorie di San Giuseppe suo speciale Avvocato. Sentiva bene la Serva del Signore ormai vicina la morte, e richiese di nuovo da se la Comunion per Viatico; anzi sgombrar seppe dal Confessore lo scrupolo, che mal fondatamente mostrava di replicarlo, dicendogli, che poco più le restava da vivere. Accolse per l'ultima volta il suo Gesù tra gli usati suoi affetti, nei quali parea le si stemprasse il cuore, fino a tralucerle ancor dal volto un non so che di celeste splendore. Tra somiglianti affetti fu munita altresì del Sagramento dell' estrema Unzione, che più volte avea dimandato. Durò così per tutto intero il dì 20.

Somm. p. 91.

Alli 21. trovatala il Confessore molto abbattuta di forze, pensò, e le si esibì di richieder per lettera dal Cardinal Vescovo la benedizione in *articulo mortis*. Gradì essa l'offerta, ma rispose: *Padre, non faremo a tempo*, e così avvenne; poichè morì pria, che partisse la lettera. Nel dopo pranzo volle riconfessarsi. Ricevuta appena l'assoluzione, se ne stiè immersa in una profonda soave quiete, come fuor di sestessa. Riscossa dal Confessore, e richiesta che cosa pensasse? rispose: *Penso al mio Signore*. Altra volta interrogata come stasse? rispose gli tra segni di grande allegrezza: *Dimani saremo a quella cena magna*, e vi aggiunse il canto di certi versi spirituali, che difficilmente in quell' ultimo sfinimento far potea se non per forza sovrannaturale. Più volte replicò lieta in quell' ultima sera: *Dimani andremo a quella cena magna*. Rivolta alla Nipote, che sentiva piangere amaramente, cercò consolarla, dicendole, che si preparasse bene in vita a ciò, che allora in lei osservava.

Presso la mezz' ora di notte accortosi il Confessore, che il gonfiore si era steso per tutto il corpo, e le stringeva talmente la gola, che a gravissimo stento articolar potea qualche parola, fe dare il segno dell' agonia. Accorser subito afflitte tutte le Religiose, e facendole mesta corona intorno al letto, pregavano Dio per il felice passaggio. Le diede il Confessore la benedizion Papale, e quella dell' Ordine. Si recitarono le consuete preci dalla S. Chiesa prescritte per gli Agonizzanti. Alle ore due stimò farle apprestare qualche ristorativo, ma non servì questo ad altro; che a farle dare nuovi saggi di ubbidienza. Le comandò, che aprisse la bocca per riceverlo. Ubbidiente l'aprì subito, ma conoscendo il Confessore, ch' era

impossibile il mandarlo giù, fe ritirar l'ampolla. Mostrò gran piacere, che le si leggesse il *Passio* con altre orazioni. Terminate che furono, l'agonizzante Priora, che fino a quel tempo cieca, non avea potuto aprir gli occhi, d'improvviso gli aprì, e girando intorno intorno lo sguardo amorevole alle sue figlie, parve che dar lor volesse cogli occhi quell' ultimo addio, che dar non potea colla lingua. I sospiri, le lagrime, i singhiozzi delle inconsolabili figlie avrebbero intenerito ogni cuor più duro. Vedendo finalmente il Confessore, ch' erasi molto avanzato l'affannoso respiro, ordinò alle Religiose, che cantassero la *Salve Regina*: in tal tempo segnolla in fronte colla Reliquia di S. Domenico, e arrivato il canto della *Salve* all' ultime parole, placidamente spirò.

Avvenne morte sì preziosa alle ore cinque della notte, che precedeva li 22. Marzo dell' anno 1748., essendo in età d'anni 58., mesi due, e giorni otto. Il suo corpo, benchè comparir dovesse disfatto da tanti mali complicati, che oltre di averla sempre tormentata in vita, più l'oppressero negli ultimi quarantadue giorni, pure resosi flessibile, comparve con aria di tal bellezza e colore, che tutte ne stupirono, e sembrava loro di vederle in volto un saggio di quella gloria, che credevano godersi già nel Cielo dall' anima fortunata. Afflittissime le figlie per la perdita d'una Madre sì cara e santa, prestarono al benedetto cadavere tra comuni lagrime gli ultimi ufficj, e la mattina seguente lo feron trovare esposto nella Chiesa interiore alla pubblica vista per l'esequie.

Som. pag. 240.

CAPO XXIII.

Concorso del popolo al segno della sua morte. Onori fatti al Cadavere. Fama di santità.

Som. pag. 239. & segg.

Datosi la mattina sull' alba col suon funebre delle campane il segno della di lei morte, si videro come in lutto i Valentanesi, non altrimenti che se avvenuta fosse universal calamità. Dolevansi tutti di aver perduto l'asilo nelle disgrazie, la consigliera ne' dubbj, il conforto nelle tribolazioni, l'esempio vivo delle vere virtù. Risuonava per ogni via, per ogni casa la dolorosa voce d'esser morta la Santa. Se non che mitigavasene alquanto la doglia dal vedersi in sicuro possesso delle ossa d'una Religiosa, cui tutti sapean

per

per prova di grazie ricevute, quanto fosse a Dio cara. Un' improvvisa inondazion di popolo si vide allora nella Chiesa, che non era di tanti capace. Uomini, donne d'ogni sorte, d'ogni età affollavansi a gara per aver la sorte di vedere il benedetto cadavere, nè volean sì presto privarsi della vista sospirata, e de' salutari affetti, che sentivan destarsi nel cuore.

Da' vicini Paesi accorsero altresì molti, e non dovette costar loro poco: la neve in quella notte copiosamente caduta avea rese impraticabili le vie, e più dovette lor costare il poter penetrare fra un popolo immenso fin presso alla grata, per goder della vista di quella, che coll' odore di sue virtù, sparso per tutto, li avea tratti dalle lor Patrie. Era uno spettacolo di tenerezza il vederli alla rinfusa piangere, e amaramente dolersi d'una perdita sì luttuosa. Tutti acclamavan la sua santità. Chiedevano a gara qualche reliquia, e fortunato riputavasi chi potesse qualche cosa ottenere, che fosse stata in suo uso. Due tonacelli interi, e parte del di lei mantello dovettero le Religiose dividere in minutissimi pezzi per sodisfare la divozione di tanti, e ciò non bastando, furon costrette a ripartir quei fiori stessi, dei quali era asperso il cadavere su la bara, e a stancarsi felicemente nel ricever corone per ridarle col pregio bramato del tocco di esso. Le furon celebrate solenni l'Esequie. Ma non poterono in quel giorno le Religiose appagar le brame divote dei molti e molti, che andavan sempre più crescendo: convenne tenerla esposta per tutto il seguente giorno: non si saziavan di vederla, nè sapean di là partire, e se non si fosser frapposte fra loro e'l sagro corpo le doppie grate, non avrebber potuto far sì le Religiose, che non se gli fosse dato il sacco dall' indiscreta divozion del popolo. La notte del secondo giorno riuscì loro di far serrare le porte della Chiesa, e collocare il venerando deposito entro una cassa di abeto coll' iscrizione ben difesa del nome, giorno, ed anno, in cui era morta.

Nel collocarlo, due cose furon osservate: la prima d'esserle affatto sparita una macchia rossa, che le si era sempre notata in volto; la seconda più notabile, di perseverare nel cadavere, oltre l'aria di Paradiso, la flessibilità, non ostante il rigidissimo freddo, che allor correa, cosicchè la Madre sotto-Priora potè senza stento alcuno alzarle a suo piacere la destra mano, e con essa dar la benedizione per l'ultima volta alle amate figlie, che la riceverono riverenti non meno, che lagrimose. Fu poi riposta la cassa ben chiusa,

e sigillata nella sepoltura comune del Monistero. Nel giorno settimo le furon rinnovate solennemente l'esequie con gran concorso così di Valentanesi, che di stranieri, i quali seguivano a chieder delle Reliquie. Vi si recitò da un Canonico della Collegiata di Valentano un orazion funebre molto acconcia a dare maggior risalto alla santità della Serva di Dio con eloquente narrazione delle sue gloriose gesta. Cade qui in acconcio il riferire, che dopo il lasso di 12. anni, vale a dire circa il 1760. coll' autorità, ed intervento di Monsignor Saverio Giustiniani Vescovo di Montefiascone, ed altri Soggetti qualificati, necessarj ad un tal' atto, si giudicò espediente disumare segretamente il ven. Cadavere per riporlo in luogo più decente, e segregato dagli altri, e trovatosi per la grande umidità del luogo, disfatto, benchè colle ossa tutte intere, e senza che tramandasse alcun cattivo odore, furono le dette ossa con tutto il resto diligentemente riposte entro altra nuova cassa, e questa collocata colle primiere sue iscrizioni in una nicchia aperta nella parete interior della Chiesa a destra, a cui corrisponde dalla parte esteriore l'iscrizione in marmo: *Hic requiescit Corpus Ven. Servae Dei Sororis Mariae Gertrudis ex familia Salandri de Urbe, Fundatricis, & Priorissae hujus Monasterii SSmi Rosarii.*

Som. pag. 241. & seqq.

Intanto dee ponderarsi, che col cadavere non restò sepolta dal tempo la fama della sua santità. Le frequenti grazie, che ottenevansi di mano in mano da Dio per la di lei intercessione, cominciarono a trarre giornalmente molti al Monistero di Valentano: venivano alcuni a renderle grazie per li beneficj ricevuti: altri ad invocarla, molti a riportarne qualche cosa stata già di suo uso: tutti conoscevano a prova, e a piena bocca confessavano, che troppo efficaci esser doveano presso Dio i di lei meriti per conseguirne le divine benedizioni. Nè si ristrinse la gran fama tra i confini di Valentano, passò oltre a Montefiascone, a Viterbo, ad Orvieto, a Roma, a Pisa, alla Toscana, e a molte altre Città anche fuor dello Stato Pontificio, e per tutta l'Italia; nè solo tra'l basso volgo, ma tra' Personaggi ancora più ragguardevoli per dottrina, per dignità, per natali. Venivano spesso lettere da molti Paesi anche lontani al Monistero, con istanze caldissime per ottener qualche Reliquia della Serva di Dio. Il rinomato Monsignor Martini, avendo risaputo in Roma, che il Signor Giuseppe Martinetti tenea ivi presso se una calzetta di Suor Geltrude, andò a trovarlo con premura in

in casa, e istantemente pregollo, che si degnasse fargliene qualche parte; e a grave stento potè restarne consolato. Coll' andar degli anni non si è poi scemata punto tal fama, va anzi aumentandosi per quel fomento, che le somministran le nuove grazie e i miracoli, che va di tempo in tempo operando il Signore per li meriti della sua Serva, de' quali daremo appresso un saggio in un Capo a parte. Il Signor Gio. Battista Bernabò di sopra mentovato, che fu uno come dei più favoriti da Suor Geltrude, così dei più impegnati per la Causa della di lei Beatificazione, fu costretto per appagar la divozione, e le istanze di mille, e mille, far tirare in carta una sorprendente quantità d'Immagini esprimenti al vivo il volto di essa, e in poco tempo ne distribuì tante, che gli convenne pensare a rinovarne l'impressione. Anche Monsignor de Angelis parimenti altrove lodato, si vide da molti e molti divotamente importunato per somiglianti Immagini.

Deve però prevalere a tutti il gran concetto, che formarono della santità di Suor Geltrude non solo molti dell' Ordine di S. Domenico, Maestri in sacra Teologia, e Superiori, ma tutto ancora intero l' Ordine, poichè celebratosi in quell' anno stesso, in cui morì Suor Geltrude, il lor Capitolo Generale in Bologna, ed ivi postesi in vista le virtù note di questo suo degno allievo, fu determinato a voti concordi, dopo un rigido esame, il seguente Elogio dato alle stampe, che val di testimonio pubblico, e molto autorevole: *Soror Maria Gertrudes Salandri Romæ honestis Parentibus orta, & in Viterbiensi Sanctæ Catharinæ Virginis & Martyris Monasterio Ordinis professa, ob eximiam, quam sibi comparaverat, prudentiæ, & sanctitatis opinionem, ad erigendum novum Ordinis Monasterium Valentani, quod est Diœcesis Montis Falisci Oppidum, Sacræ Congregationis Episcoporum, & Regularium decreto translata est. Gravissimis laboribus, ac persecutionibus in ea erectione per annos septemdecim conflictata, Deo benedicente, opus feliciter perfecit, & sacras Virgines sub ejus institutione positas ad omnem sanctioris vitæ perfectionem verbo & exemplo formavit. Summo in pretio a principibus tum sæculi, tum Ecclesiæ Viris habita, omnibus ejus opem, consiliumque poscentibus, tum voce, tum literis, cælesti sapientia plenis presto erat. Opinio est, donis supernaturalibus collustratam multa arcana, Deo revelante, cognovisse. Demum post diuturnam infirmitatem patientissimè toleratam, ea verba proferens:* Heu mihi, quia

In Actis Capituli Generalis Ordinis Prædicatorum celebrati a die 1. Junii 1748. p. 103.

quia incolatus meus prolongatus est, *placidissimè obiit anno* 1748., *ætatis suæ* 58. *Ejus corpus, quo Populorum ad illud accurrentium devotioni fieret satis, biduo insepultum remansit, atque in Valentani Monasterio religiosè servatur*.

Non sia però maraviglia, che dopo la morte corresse una fama sì universale, sì onorevole di Suor Geltrude, era ella precorsa in vita, e anzi che punto scemarsi, era andata col tempo sempre più crescendo. Quindi era il gran concorso, che ad essa da cento parti faceasi o per grazie, o per consigli, e da ogni genere di persone anche sublimi, prima in Viterbo, poscia in Valentano, come si è diffusamente riferito. Tre Sommi Pontefici, Benedetto XIII. Clemente XII., e Benedetto XIV. grande stima ne mostrarono. Tre Cardinali vennero in un tempo ad onorar Valentano sol per udire Suor Geltrude, e furono gli Eminentissimi Ruspoli, Annibale Albani, Accoramboni: più volte vi venne l'Eminentissimo Rezzonico, ch' eletto poi Pontefice col nome di Clemente XIII. illustrò con singolari virtù la Cattedra di S. Pietro. L'Albani quasi ogn' anno portavasi a visitarla, e si sa, che pendeva da' detti di lei, come da oracolo divino: tal' era il concetto che formato ne avea. Vi venne qualche volta l'Eminentissimo Orsini. Il Cardinale Aldovrandi Vescovo di Montefiascone pregiavasi apertamente di avere nella sua Diocesi in Suor Geltrude una gran Serva di Dio. Il Re d'Inghilterra Giacomo III., spedir dovendo a quel Regno il suo Primogenito Principe di Galles, stimò munirlo dello scudo migliore, qual furono le orazioni di Suor Geltrude, ottenute per via di lettera. Il Commendator Sampajo Ambasciadore del Re di Portogallo in Roma, di cui fecesi già menzione, avea concepita un idea sì sublime della di lei santità, che mai non intraprendeva negozio alcuno rilevante, senza richieder prima le preghiere di Suor Geltrude presso Dio. Monsignor Lucatelli Governador di Viterbo portossi a bella posta in Valentano per conoscer di vista, e trattare la Serva di Dio. Molti altri Prelati ancora ne lodavano per soda e grande la santità, e ne procuravano ambiziosi gli abboccamenti. Così anche il ragguardevolissimo Principe Altieri, due Marchesi, Maidalchini e Ottieri, con altri Signori d'alta sfera.

Somm. p. 227. & seqq.

Som. pag. 136. 180. 227.

Al giudizio di Personaggi così rispettabili per altezza di dignità, e di grado, si aggiunse quello di uomini rinomati per probità, per dottri-

dottrina. Il Ven. Padre Leonardo da Porto Maurizio de' Minori Osservanti Missionario celebre in Italia, di cui si è incamminata la Causa di Beatificazione, tenuti alcuni abboccamenti con Suor Geltrude, per ispiarne la sincerità dello spirito, confessò per lettera di avere in essa riconosciuto un gran fondo di vera santità, e di cristiana prudenza. Altri pure dello stess' Ordine formaron d'essa somigliante concetto, tali furono il Padre Fra Egidio, morto già in Amelia con odor di santità, il Padre Amadeo da Torino, che scrisse la Storia della Fondazion del Monistero di Valentano, il P. Giannettasio Guardiano nel Convento di Ritiro di Valentano. Oltre a questi il Signor D. Antonio Martinetti, prima Canonico in Valentano, poscia in Roma degno Beneficiato del rispettabilissimo Capitolo di S. Pietro, Ecclesiastico molto rinomato per esemplarità di costumi, per fondo di erudizione, sommamente caro al Pontefice Benedetto XIV., avea formata della santità di Suor Geltrude un idea così sublime, che per quanto detto ne avesse nei Processi, gli parve sempre di aver detto men del vero. Con esso ancor sentirono l'Arciprete Paoli, prima Dignità nel Clero di Valentano, molto venerato per savièzza e probità, e quanti furon Confessori ch' ebber la sorte di guidarla.

Somm. p. 223.

Som. p. 222.

Or il concetto così sublime, così universale della santità di Suor Geltrude, non solo mai punto non iscemato, ma sempre più accresciuto, fece sì, che quando se ne pubblicò la morte, se ne alzasse per tutto un molto onorevol grido, e qualche cosa stata in di lei uso, per Reliquia con grande brama si richiedesse. Fece altresì, pochi anni dopo, che avanzassero calde istanze in Roma per la di lei Beatificazione l'Imperador Francesco primo, il Re della gran Bretagna Giacomo III., il Re di Polonia, il Cardinal Oddi Vescovo di Viterbo, altri tredici tra Arcivescovi, e Vescovi, il Capitolo di Viterbo, e di Montefiascone, molte intere Comunità, e Personaggi ragguardevoli, distintamente notati nel fin del Tomo stampato sopra l'Introduzione della Causa nella Congregazione de' Riti, in cui con voti concordi fu introdotta nel mese di Agosto dell' anno 1763. Questo stesso concetto eccitò la gran contesa tra Viterbo, e Valentano intorno al di lei Ven. Corpo; contesa, che sola basterebbe ad iscoprir la gran fama della santità di Suor Geltrude. Udendo i Viterbesi le virtù grandi dell' estinta Suor Geltrude, e i prodigj, che il Signore operava per la di lei intercessione, risolsero

fero di rivolerne in Viterbo qual preziofo teforo il Cadavere. Diceano effere ftata Suor Geltrude non altrimenti ceduta a Valentano, che a condizion di riaverla, ftabilito che foffe il nuovo Moniftero. Collegaronfi a tal fine colle Monache di S. Caterina, e fcriffero in primo luogo al Moniftero di Valentano per ottenere il fofpirato intento. Ma penfate voi, fe le figlie ceder poteano la cara lor Madre, e in effa il più bel pregio, che abbia il Moniftero. Inorridite al folo udirne il progetto, dierono una rifoluta negativa. Ebber feco collegati tutti i Valentanefi, che penetrata la pretenfion di Viterbo, dichiararonfi pronti a confervare il preziofo teforo, anche impugnando, ove bifognaffe, le armi a cofto della propria vita. Ciò rifapendo i Viterbefi, avanzaron le loro ragioni in Roma alla fagra Congregazion del Concilio. Ma convenne con loro rammarico quietarfi, effendofi giudicato dalla fagra Congregazione, non effer bene privar le figlie dell' amata lor Madre, e fpogliar del poffeffo coloro, che n'erano ftati dal Ciel favoriti.

Somm. p. 141.

Per fine non è da tralafciarfi in quefto propofito un' altra circoftanza notabile, cioè il riguardarfi con ifpeciale riverenza le due camere, in cui effa abitò Giovanetta in Roma, pofte nella ftrada, che dal Palazzo Sforza conduce al Banco di S. Spirito, Parrochia di San Biagio volgarmente detto *della Pagnotta*, incontro al vicolo chiamato *delle palle*, in una cafa poffeduta prefentemente dai Padri Agoftiniani della Congregazione di Lombardia. Nell' accennate due camere, nelle quali viveva la Serva di Dio colla forella fegregata dal refto della famiglia fi veggono delineate a frefco nelle pareti tre Immagini, una rapprefenta effa fteffa, l'altra un cuore abbracciato da due gigli, la terza nel muro tra le due porte efprime una croce fopra il Calvario. Sotto la prima Immagine fi legge quefta ifcrizione: *In quefta ftanza abitava la Ven. Serva di Dio Suor Maria Geltrude Salandri*. Sotto la terza fi legge: *Sito, nel quale teneva il fuo letto*.

CA-

CAPO XXIV.

Miracoli, che operò il Signore per li meriti di Suor Geltrude *già morta.*

Oltre a' miracoli strepitosi da Dio accordati a prieghi di Suor Geltrude, mentre vivea, si è compiaciuta altresì la divina bontà vie più illustrarla dopo morte con nuovi prodigj, e con essi dare al Mondo altre riprove della di lei santità, tanto autentiche, quanto al dir dell' Angelico, sono i miracoli, facendosi questi da Dio per testificare o la verità, che i suoi Servi predicano, o la santità, che in essi risplende: *Miraculum quandoque fit in testimonium veritatis prædicatæ, quandoque in testimonium personæ facientis*. Molti sono questi prodigj; ne scelgo alcuni de' più speciali.

S. Tom. in Jo. i lect. 3 dist. 4.

Caduta disgraziatamente per una scala domestica la zitella Nobilia di Concezio nell' anno precedente alla morte di Suor Maria Geltrude, le si era rotto il braccio destro, recandole dolori sì acerbi specialmente la notte, che la privavano in gran parte del necessario riposo. Erano riusciti vani tutti i rimedj nel corso di poco men d'un anno. Armata però di viva fede in quel tempo, che il Cadavere di Suor Geltrude stava su la bara esposto, portossi alla Chiesa, e fattasi a grave stento la via in mezzo alla gran calca dell' avida gente, ottenne di far toccare dalle Religiose con suo fazzoletto il venerabil Corpo. Riavutolo, applicollo ivi stesso al braccio offeso, pregandola caldamente per la liberazione, ed ivi stesso ne restò immantinente libera. La consolazion, che provò, ad un prodigio così sensibile e pronto, la fe prorompere in mille benedizioni a Dio, e ringraziamenti alla sua Serva. Attestò poi giuridicamente e con giuramento il fatto nel 1751., e confessò, che mai più fino a quel tempo non le si era affacciato il dolore.

E' nell' involto „ Grazie fatte da Suor Geltrude „ che sta nella scatola de' suoi scritti.

Dichiarata idropica ed incurabile in Valentano una vedova di nome Lucia, piangea la sua sventura, non sapea che si fare. Quando alla notizia delle molte grazie, che si otteneano per l'intercession dell' estinta Suor Geltrude, intese destarsi nel cuor la fede, e spingersi a farle anch' essa ricorso. Cercò frattanto qualche di lei Reliquia, ed ottenne con sua gioja un pezzettino del tonacello. Ne

Ora nell' accennato involto.

bevè allora con viva fede immersi in acqua alcuni filetti, e questi quasi forieri della grazia, le disenfiarono alquanto il ventre e'l petto, che per longo tempo erano stati oltremmodo gonfj; indi postasi addosso l'ottenuta Reliquia, andò a poco a poco cessando il male, finchè giunta al terzo giorno se ne vide affatto libera, e rimessa senz' altro rimedio in perfetta salute.

Fu molto strepitosa l'inaspettata guarigione, che correndo l'anno 1759. recò in Valentano la Venerabile alla Signora Marzia Pallarini nell' atto che le apparve. Un ostinata maligna febre l'avea ridotta a tale stato, che munita dei Sagramenti non dava speranza alcuna di vita, piangevane amaramente la numerosa onorata famiglia, tutto era in ordine per l'esequie. In tale situazione di cose il Canonico D. Gioacchino Pallarini di lei cognato, rammentandosi delle grazie, altre volte ricevute dalla Venerabile, se le appressò al letto, e le disse, che si manderebbero alcune libre di cera al Monistero per la vicina festa della Presentazion di Maria, affinchè le Religiose pregasser la Ven. lor Fondatrice per la di lei vita, ma che questo non bastava, si sforzasse ancor essa, alla men pegg io che potesse, di accoppiare alle loro le sue preghiere. Com' era però possibile il pregare, se nè pur' era capace di udire? Ciò non ostante supplì per essa una di lei figlia per nome Maria, zitella di nota virtù, d'anni allora 15. in circa. Questa si rivolse a pregare privatamente con fede viva la Venerabile, che accorresse a rimettere in salute la moribonda Genitrice, che consolasse l'afflitta famiglia, a cui riuscirebbe troppo sensibile, e pregiudiziale una tal perdita. Appena fatta tal preghiera, la Venerabile comparve alla spirante in abito da Domenicana nel proprio sembiante, se non che era risplendente di tal celeste luce, che tutta ne investì la camera, se le pose incontro in un atteggiamento amabile e divoto, e le disse, ch' era venuta per assicurarla della salute. Indi le s'involò dagli occhi. Cominciò subito a sentir la Moribonda nuovi spiriti, e vigor nuovo in tutto il suo corpo, e a gridare: *Viva la Ven. Salandri, che m'ha guarita. Andate per Valentano, e pubblicate da per tutto, che la Ven. Salandri mi ha già guarita.* Queste parole distintamente, e ad alta voce articolate da una, di cui temevasi a momenti la morte, eccitarono nei circostanti la gioja, lo stupor, la curiosità di sentire ciò che le fusse avvenuto: interrogatala raccontò loro quanto si è per noi finora esposto. Raccontavalo altresì

a quei

a quei molti, che sparsasi l'apparizione, accorsero a gara dalle lor case, e tutti a voce concorde lodavan Dio nella sua Serva, e concepirono gran fiducia nel valore della di lei protezione. Il male da quel punto stesso diede in dietro così prestamente, che in pochi giorni ne restò libera affatto.

Somigliante a questa fu l'apparizione, e'l guarimento, che ottenne in Valentano stesso pochi anni dopo Antonio Battilocchi. Era stato egli pochi anni prima guarito per li meriti della Serva di Dio da un grave morbo, sol con invocarla ad insinuazion, che glie ne fece il Canonico D. Sebastiano Vajani; quindi grato al favore, aveale concepito del grande affetto, e veneravala privatamente ogni giorno, recitando alcune preci vocali. Or nel Dicembre dell'anno 1765. assalito da un gruppo orribile di malori, in ispecie di dissenteria ed infiammazione, si ridusse all'estremo. Già munito dei Sagramenti, dato per disperato da' Medici, sembrava che a momenti spirar volesse. Gli stavan d'attorno al letto pieni di mestizia i suoi congiunti, e gli amici, assistevagli come a moribondo l'Arciprete D. Francesco Licca, era preparata la bara, disposto il funerale. Quando improvviso lo senton tutti a chiara voce, sciolta la lingua, esclamare: *O Madre Salandri . . . . . Dunque son io guarito? . . . . Vi ringrazio . . . . vi ringrazio . . . .* Credevan gli astanti che delirasse, ma si ricredetter tosto, allorchè il moribondo investito di nuovi spiriti, e di straordinario vigore, raccontò loro pien di tenerezza e lagrime quant'eragli in quei momenti avvenuto: *Adesso, adesso*, disse (ma parlava a maniera d'uno, che tornato dall'altro Mondo, gran cose vedute avesse), *adesso appunto è stata quì meco la Madre Salandri in abito da Domenicana, ma tutta gioviale, amabile: toccatomi di sua mano il braccio, mi ha detto: sta pur di buon animo, Antonio, già sei guarito, e mi si è involata dagli occhi. Io l'ho veduta più chiaramente di quel che voi veggiate me, o ch' io vegga voi*. E quì non sapea saziarsi di replicare: *vi ringrazio, vi ringrazio*, quasi l'avesse ancor presente. I suoi detti, avvalorati dalle lagrime, e dall' inaspettato felice cambiamento, destarono in tutti tal tenerezza e gioja, che non sapean contenersi dal piangere. Stupivano al mirare già colorito, e sano quel volto, che avean poc' anzi con lor pena veduto poco men che incadaverito. Si sparse subito per Valentano la visione, il guarimento, gran calca di gente corse allor bramosa a vederlo, a udir-

udirlo. Il Medico, che abbandonato lo avea, trovollo già sgombro di febre, e d'ogni altro malore, ne fè stupito le maraviglie, benchè non volle, che lasciasse per allora il letto in riguardo alla gran prostrazione di forze. Lasciollo dopo qualche giorno, e portossi immediatamente alla Chiesa del Monistero, ove date in primo luogo a Dio autor d'ogni bene le grazie e le lodi, si rivolse poi a darle alla sua cara Liberatrice. Restò però tanto sorpreso da un favor sì distinto, e tanto grato, che oltre al tenerla in conto di sua special Protettrice, e di venerarla giornalmente con qualche privata preghiera, non cessa inculcare a quanti sa, o vede oppressi, che facciano a Suor Geltrude ricorso, se voglion vedersi liberati sicuramente dal male.

Questa guarigione, benchè sia notissima in Valentano, non men che la precedente, pure ho io voluto sentirla in quest'anno 1772. dalla bocca stessa del sanato.

Può quindi facilmente argomentarsi, quante grazie abbia ella impetrate a prò delle sue figlie, se è stata sì benefica a prò de' Secolari. Mentre la diletta sua compagna Anna Maria Starnini per grave malattia di Pleuritide, già munita de' Sagramenti, era sul punto di rendere l'anima a Dio, le apparve gloriosa la Ven. Salandri, e ad un tratto le restituì la pristina perfetta salute. Liberò Suor Maria Felice di S. Domenico da un ostinata incurabile infermità di tre anni, tanto sol che adoprossi da questa una calza stata già in suo uso. Altre grazie parimenti lor fece simili a queste, ma convien quì tacerle, per non recar noja colla somiglianza dei molti avvenimenti. Una sola però è dover che si esponga, perchè come le sue speciali circostanze meritarono, che si pubblicasse per l'Italia in un foglio volante stampata in Roma, così merita d'esser quì distintamente inserita: ella è la seguente.

Sum. pag. 252.

La sera dei 23. Luglio del 1760. Lucia Mazzini Educanda, posto in fallo il piede al capo d'una scala, scorse precipitando colla testa in giù rotolone tutti i quindici ben alti e ripidi gradini di essa. L'insolito rumore chiamò le Religiose, e trovaronla distesa in terra quasi morta, priva di moto e di parola, col viso asperso d'un gelido sudore. Fu grande in tutte la pena e lo spavento: portaronla a braccia poco a poco sul letto, cercaron dei rimedj per farla rinvenire: una pronta emission di sangue giovò molto. Spiate poi le parti del corpo, le si osservaron delle contusioni nel fianco destro, fredda al par del gelo, e priva di senso dalla cinta all'ingiù, malconcio e pesto tutto il corpo, offeso e addolorato sì fattamente il petto, che respirare, e igniottir non potea senza provar estremo

l'affan-

l'affanno. La carità delle Religiose fe mettere in uso dal Chirurgo quanti si poterono ripari, ma tutti furon vani: non sentiva in quelle parti fredde e morte nè pure il calore stesso dell' acqua bollente: anzi le si andò successivamente scorciando con deforme attrazione presso a un mezzo palmo quel lato offeso. Dopo qualche mese, e molti rimedj dell' arte, si ottenne finalmente, che si potesse alquanto muovere, ma non altrimenti, che su l'ajuto parte delle stampelle, parte delle braccia altrui. Erano scorsi frattanto presso a tre mesi. In tale stato temendo l'oppressa Giovanetta nuovi avanzi del male, scrisse al Genitore che venisse tantosto a levarla, per farle ricuperar la salute coll' uso de' bagni. Avea già la sera sigillata la lettera, per ispedirsi il giorno seguente. Quando la notte le si rinnovò con chiarezza nella mente il detto dei Professori, che il non essere restata morta a piè della scala dovealo alla Ven. Suor Geltrude, cui essa dicea d'aver invocata sul primo fallire del piede. Qui ravvolgendo il gran favore dentro se, intese in buon punto spingersi ad implorarne l'ajuto per la perfetta guarigione. Imploratolo appena, ecco una ben chiara e distinta voce al cuore, che sì le disse: *Lucia, io son Suor Maria Geltrude, brucia la lettera scritta a tuo Padre. Il bagno non ti sarà di rimedio, ma di morte. Sii costante, e guarirai.* L'impression, che le fe nell' animo questa voce, la fiducia, la gioja, che le destò nel cuore, non le lasciaron luogo a dubitare, che non venis' ella da Suor Geltrude: quindi bruciata la lettera, applicossi di proposito a rinnovarle più fervidamente le preghiere, e a mettersi indosso una di lei Reliquia, e vide appagata con istrano portento la sua speranza. Dopo d'essersi per sì lungo tempo retta su l'appoggio delle stampelle, e delle braccia altrui, finalmente il dì 5. di Ottobre, giorno in cui cadde in quell' anno la festa della Madonna SSma del Rosario, ricevuti colle altre, tutta storpia i Sagramenti, mentre colla Reliquia di Suor Geltrude indosso le porgea con viva fede nuove preghiere, eccola a un tratto guarita: le svanisce ogni dolore, le ritorna il senso perfetto al morto lato, le si slunga fino alla proporzionata egualtà la scorciata gamba, provando nel tempo stesso un sì fatto investimento di brio e di vigore, che gettate lungi da se le stampelle, e ogn' altro appoggio ricusando, corse qua e là pel Monistero franca e snella, esaltando con guarigion sì perfetta, e con festose voci la divina bontà, e'l merito della Ven. Madre. In union poi dell' altre, che

che ſtavanſi e liete e ſtupide, fu cantato in Chieſa per gratitudine all' Altiſſimo ſolennemente il *Te Deum*.

Veniamo ora ad altri prodigj operati fuor di Valentano in varie Città delle più ragguardevoli d'Italia. A Suor Anna Cecilia Valentini Converſa nel Moniſtero di S. Caterina di Viterbo eranſi rotte diſgraziatamente per una caduta alcune oſſa di un piede, nè ſi era trovato rimedio opportuno: ſpaſimava l'infelice per dolore. Era ſtata a giacere con grave affanno su'l letto oltre a 40. giorni. In capo a queſti potè finalmente far qualche paſſo, ma non altrimenti che ſu le crocce, e con indicibil ſuo tormento. In sì lagrimevole ſtato fu eſortata un giorno da Suor Felice Colomba Giuliani, ad invocar la protezione di Suor Geltrude, che tante grazie da per tutto operava. Rammentandoſi allora dei meriti, e delle virtù, che la Serva del Signore avea fatto campeggiare in quel ſacro luogo, ravvivò la fede, e ſe portarſi poco a poco in quello ſtanzino, dov' ella ritirarſi ſolea a ſtraziar con penitenze il ſuo corpo. Quivi ſi diè a pregarla fervidamente per la grazia, e nel punto ſteſſo provò dentro ſe un tal improvviſo ſalutar vigore, che gettò via lungi da ſe quei ſoſtegni, e uſcendo libera e piena di giubilo dallo ſtanzino, andò franca e ſvelta pe' corridori, e per le celle, raccontando il portento, e tutte deſtando le Religioſe a lodar ſeco Dio nella cara ſua Serva; nè vi fu per l'appreſſo o ſtagione, o moto, che le rinnovaſſe il dolore. La ſteſſa Suor Anna Cecilia moleſtata altra volta da grandi ſpaſimi e dolori per gonfiore nell' occhio, temea o di perderlo totalmente, o di reſtarne per lo meno con qualche fiſtola, ma l'ebbe affatto ſano, tanto ſol che raccomandoſſi in una penoſa notturna vigilia a Suor Geltrude. Provatala così propizia, invocavala nei ſuoi biſogni, recitando ogni dì alcune preci alla SS.ma Trinità in ringraziamento della gloria, che piamente credea goder' eſſa nel Cielo, e atteſta averne ſempre riportate le grazie.

Somm. p. 252.

E' nell'accennato involto „Grazie &c.„ nella ſcatola dei ſcritti della Ven.

Grave dolor di denti facea dare in iſpaſimi Suor Chiara Lucia Gori, coſicchè non potendo più reggere, ricercò il Chirurgo per farſene ſtrappare alcuni. In tal frattempo le fu porto in buon punto un dente della Venerabile Suor Geltrude, cavatoſelo mentre ivi dimorava. Contentiſſima e piena di fede, toccò con quel dente i ſuoi, e in iſtanti ſi raſſodaron tutti, e riſanarono sì fattamente, che come ne reſtò eſſa colma di gioja, così colmo di ſtupore ne reſtò il Chirurgo già venuto, e con eſſo le Religioſe. Somigliante pro-

Depoſizione della ſteſſa (7) fol. 4.

prodigio fece in Valentano ad altra Religiosa, sol con esserne pregata.

Nella Città di Pisa colpito improvvisamente una notte da accidente apopletico Giuseppe Baldassare Leonardi, restò privo affatto di moto in tutto il lato sinistro. Grand' era il suo cordoglio, più lo accresceva il pensier della famiglia. Sollecito però di mettere in salvo l'anima, chiese un Confessore. Non fu certamente caso, ma fu alto consiglio del Cielo, che il primo, in cui si abbattè chi andavane in cerca, fosse stato il Sacerdote D. Antonio Niccolò Gronchi Parroco di S. Marta. Era a questo riuscito poc' anzi di ottenere per mezzo del lodato Monsignor De Angelis un pezzetto della tonaca di Suor Geltrude. Munitolo per tanto prima colla santa assoluzione, gli fe avvivar la fede nei meriti della Serva di Dio, poco prima morta in Valentano. Indi gli applicò su l'offeso lato l'accennata Reliquia. Quel primo toccamento bastò a fargli tutto svanire il male: intese scorrere per la parte offesa un repentino salutar calore così efficace, che a un tratto lo ravvivò, e ricuperata perfettamente la salute, passò da un gran cordoglio ad un sommo giubilo.

Sum. p. 242.

Un' orrido gonfiore in una guancia avea torta sformatamente la bocca ad una Roligiosa nel Monistero di S. Pietro della Città di Montefiascone. Non potea la meschina o riposar di notte, o impiegarsi di giorno: il gran dolore teneala oppressa, e'l rossor di comparire così deforme, la facea star nascosta. Molti giorni durò così. Il Chirurgo, dopo varj rimedj vanamente adoprati, inclinava molto a dichiarare incurabile il male. Se non che l'Inferma gran cose avendo udite intorno alle grazie, che facea da per tutto Suor Geltrude morta l'anno precedente, ad essa rivolta, così tutta fede una sera le disse: *Suor Geltrude, per quella gran carità, che tanto vi distinse in terra, fatemi dal Cielo la carità, se tanto a Dio è in grado: fate, che vada in dietro il male, e che ne resti affatto sgombrata*. Ciò detto, toccò la guancia con un pezzetto di soggolo, che avea di Suor Geltrude. Provò subito il primo effetto: si addormentò profondamente. Indi su l'ora del Mattutino venuta colle Infermiere l'Abbadessa, trovaron con istupor comune sgonfia la guancia, raddrizzata la bocca, tolta la deformità, lo che non sol da esse, ma dal Chirurgo poco dopo sopraggiunto, fu ascritto a grazia particolare da Dio fatta in riguardo ai meriti di Suor Geltrude, e tut-

Deposizione giurata della sana ta nell'accennato invoлto.

e tutti ammirati e contenti a voce concorde glie ne dieron le grazie.

Tre strepitose guarigioni giuridicamente attestate nei Processi
Somm. p. 251. fece il Signore successivamente per li meriti di questa sua diletta Serva a vantaggio della famiglia Martinetti, che, come era stata cara a Suor Geltrude in vita, così conserva tuttora dopo morte verso di essa singolar divozione e fiducia. La prima fu in persona del tanto lodato Signor D. Antonio Martinetti, Benefiziato della Basilica Vaticana, che parecchi anni ebbe la sorte di guidarla nella via dello spirito. Un complesso di strani malori lo avea da gran tempo snervato, e fattolo divenire come uno scheletro: non si era per lui trovato rimedio a proposito: i Medici più rinomati di Roma, dopo di aver tutta in vano esausta l'arte, lo diedero già stanchi per incurabile, se non che per ultimo tentativo risolsero fargli mutar aria, e mandarlo a Tivoli, su la speranza di qualche profitto con tal cambiamento. L'aria sottile di Tivoli, anzi che giovare, aggiunse a' di lui mali un tale sconvolgimento, e accension di sangue, che divenuto furioso, scagliavasi tutto rabbia contro chi gli si appressasse. Ricusava ogni cibo, non ammettea medicine, abborriva Medici. Disperato il caso, fu spedito un Messo al di lui fratello Signor Giuseppe in Roma coll' infausto avviso del deplorabile stato, e colle premure più vive di non frapporre indugio, se pur volea riveder vivo il fratello. Pieno questi di amarezza a sì funesto annunzio, pensò subito a portar seco la calzetta, che si tenea carissima di Suor Geltrude, sperando da questa quell' opportuno rimedio, che non erasi trovato nell' arte. Provveduto di essa vi accorse sollecito con quella premura, che potè suggerirgli l'amor d'un fratello sì caro, sì meritevole. Trovollo vivo, ma furioso, non v'era verso da poter farglisi d'appresso, chiunque avea ciò tentato, riportati ne avea dei strapazzi. Ciò non ostante trovato egli il modo da entrargli cheto in camera, avanzava bel bello il passo, dicendo tra se appunto, come la donna inferma del Vangelo. *Se arriverò a toccar-*
Matth. 9. 21. *lo con questa Reliquia, l'avrò sano*. Altri frattanto coi Medici, e con alcuni Religiosi stavansi dietro l'uscio appostati a vedere. Ma non fu vana la sua speranza. Riuscitogli di accostarglisi, e toccargli con quella calza il capo, a un tratto ne vide gli effetti sperati. Al primo tocco cessan le furie al moribondo frenetico, partono i morbi, divien tutto placido e vigoroso, ravvisa il fratello, se lo strin-

ftringe con tenerezza al feno, parla, fi confola: fembrava ai circoftanti quafi un che tornato foffe dall' altro Mondo. Nel giorno fteffo alzoffi fano da letto, pranzò da fano col fratello, e'l dì vegnente con effo fè ritorno a Roma.

La feconda avvenne all' accennato Signor Giufeppe Martinetti. Deftato una notte da un improvvifo grave dolore, fi trovò colpito da apoplesia, che per la metà della perfona privollo affatto di moto. In tal frangente non fi fmarrì, rimembroffi fubito del rimedio, che avea in cafa provato sì efficace, ch' era la calzetta della Venerabile, e fattafela applicare alla parte offefa, provò nel punto fteffo dentro di fe un vivo bollor di fangue, che tutto agitollo, fegui poi un intero fvanimento di dolore, e'l riacquifto del moto in tutte le membra così perfetto, che riveftito da fe, lafciò il letto, e fi diè da robufto agli affari del fuo impiego nel giorno fteffo.

Sortì la terza grazia alla piiffima di lui moglie Signora Maria Selli. Sorprefa ella una volta da' dolori di parto, provava fpafimi mai più non fentiti in altri fuoi parti: le fi era attraverfato sì ftranamente il feto, che non vi era modo da eftrarlo: quanti fi adopraron rimedj, riufcirono vani. La Levatrice diè il cafo per difperato, la Partoriente dopo ventiquattr'ore di vani ftenti, e di ftraordinarj dolori, proftrata affatto di forze, afpettava a momenti la morte, rammaricandofi più dell' eterna fventura del fuo feto, che della perdita della propria vita. Era tutta in pianto l'amareggiata famiglia. In quefta univerfal confufione fu fpinto da interno impulfo il di lei Conforte Signor Giufeppe di far ufo della Reliquia, che avea, e fenza frappor dimora cavò tofto dallo fcrigno la calzetta, alcuni fili ftacconne, e glie li porfe a bere nel preparato brodo, pregando vivamente nel tempo fteffo Suor Geltrude a moftrar l'efficace fua protezione nella sì grave prefente urgenza, come già in altre moftrata l'avea. Grazia veramente fingolare! Sorbiti appena nel brodo quei fili, le ceffarono in iftante i dolori, adattoffi all' ufcita il feto, e fenz' alcun dolore mandò la Conforte a luce vivo e vigorofo un bambino. Cambioffi allora in fefte, in tripudj il pianto e'l lutto, e rifuonaron per quella cafa le voci di gratitudine alla sì valevole protezion di Suor Geltrude, e le lodi a Dio, che tanto compiacevafi di operare pei meriti di effa.

Altre prodigiofe grazie ha fatte, e fiegue tuttavia a fare il

Signore per li meriti di Suor Geltrude. Molte ce n'han fatte pervenire all'orecchio alcuni, da lor ricevute, e l'avrebber volute quì esposte. Ma non abbiam noi giudicato di narrarle, perchè non ce n'han somministrate sode, autentiche le prove, e le lor circostanze. Bastino le descritte per argomento della di lei santità, per chiara riprova del quanto fosse a Dio cara questa sua diletta Sposa, per istimolo a chiunque ha quì lette le gloriose sue gesta, da procurarsene la protezione provata sì valevole ed efficace, e da imitarne gli illustri esempj.

CAPO XXV.

Alcuni pochi Scritti della Serva di Dio col Decretto della Sacra Congregazione de' Riti.

SPIEGAZIONE DEL PATER NOSTER

Fatta per ordine del P. Confessore dalla Venerabile SUOR GELTRUDE, *come si disse nel Capo III. di questa Parte IV.*

PATER NOSTER.

E' stesa nel suo lib. 6. dal fol. 145. fino al fol. 148.

TU Padre! o dolce parola! o nettare di Paradiso! E chi, chi non resterà consolato in proferire sì dolce parola? Dio! Padre! Dio Padre nostro!... Padre mio!... E che non darà a' figli Padre sì potente?... Padre sì amoroso?.... O dignità del Cristiano!... O dignità mia!.... Esser figli di Dio!... Che gran conforto il pensarlo!... Però io come a Padre dico: violenta il cuor mio, e di tutti i fedeli, perchè ci portiamo da veri figli, e come tali conseguiamo nel partire da questa terra l'eredità paterna. Chi potrà mai ridire, o numerar le qualità di tal Padre? Io tutte in cumulo le comprendo, e l'anima a volo si porta al suo profondo, ed ivi mutola si riposa, come in centro, e venera, ed ama.

MSS. lib. 8. fol. 203. 204. 227.

Qui es in Cœlis.

E dov'è, anima mia, questo Padre? Sai dove? In Cielo, in Cielo torno a dirti, in Cielo è la sua abitazione. Così è anima mia, dico a te, dico a voi fedeli. Il nostro caro Padre è in Cielo. Non è dun-

è dunque giusto, che noi ce ne stiamo terra terra: vuole il dovere, che aspiriamo al Cielo. O felice me! se potessi dire: *Ego non sum de terra*: io non sono più della terra, perchè col cuore, colla mente, e coll'affetto riposo, ed abito in Cielo. Deh fate, mio Dio, che io, ed ogni fedele ci si stacchiamo col pensiero, coll'affetto, e coll'opere dalle bassezze di questa terra. Concedeteci, o Dio, che resti mortificato, e morto in noi tutto ciò, ch'è terra, e che coll'opere, pensieri, parole, e desiderj sempre aspiriamo alla virtù, che ci rende simili a te, e che ci farà meritevoli di goderti eternamente nel Cielo.

Sanctificetur nomen tuum.

E come, anima mia, come resterà in te santificato il nome del tuo Dio, del tuo caro Padre? Sai come? Col zelare l'onor suo, con amarlo ardentemente, col seguire, e radicare in te la virtù. Ah Dio mio! Qui sì non riposa il cuor mio. Io vorrei vederti tanto amato, riverito, glorificato, esaltato da ogni umano intelletto, quanto appunto sei amato, glorificato, esaltato non solo da corteggiani celesti, ma dalla tua umanità sagrosanta. Fa Signore, che tutti ti amino, tutti ti conoscano, tutti ti servano: ed io più che tutti.

Adveniat Regnum tuum.

Di questo ardentemente ti supplico, che tu la facci da quel potente, che sei. Tu sei mio Dio, mio Re. Fa dunque, che io, ed ogni fedele ci rendiamo a te soggetti con piena e deliberata volontà: violenta a questo il cuor nostro: signoreggiaci tu: non ci signoreggi il Demonio, o le nostre passioni ed affetti disordinati. Odimi Dio mio, Padre mio, e concedimi quanto ti domando.

Fiat voluntas tua, sicut in Cœlo, & in terra.

La tua amabilissima e adorabilissima volontà, fa, che sempre mi piaccia, e mi sia cara. Fa Dio mio, ch'io, ed ogni fedele ci pieghiamo tanto di buona voglia, che l'eseguiamo così piena e perfetta, come l'eseguiscono i corteggiani del Cielo. Signore falla ben intendere a me, e ad ognuno, acciochè non ci resti cosa, per ardua, dolorosa, e difficile, che non sia eseguita, e di buona voglia abbracciata e sostenuta per adempire la tua divina volontà.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Il pane della tua grazia io ti domando, i tuoi lumi, le tue

iſpirazioni: anzi ti dico: *trahe me: post te curremus*. Oh ſe tu non farai mancarmi queſto pane! me felice! chi potrà impedire la felicità del mio corſo? Che mi ſi preſenterà di faticoſo, e difficile nel ſeguirti, che non reſti da me ſuperato? Queſto pane della tua grazia io ti domando per me, e per ogni creatura; perchè da queſto invigorita e ſoſtenuta le ſi renda facile il ſeguirti. Ti chiedo ancora il ſoccorrere alle neceſſità dei poveri. So, che queſto mai no'l ſai mancare a chi di cuore ti ſerve, o con fede a te ricorre; però io a nome d'ogni biſognoſo e languente a te domando il ſoccorſo.

Et dimitte nobis debita nostra,
Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

O gran petizione, anima mia! che domandi? Apri gli occhi. Tu chiedi a Dio, che rimetta a te li tuoi debiti, come tu li rimetti a tuoi debitori. E che ti pare? Venite qua o fedeli, vieni qua o mio cuore, e unitamente vediamo, ſe Dio ci aſſolverà da' noſtri peccati, che ſono i debiti da noi con lui contratti. Che dici cuor mio? che dite o criſtiani? Sì: io di buon cuore perdono, e mi dimentico d'ogni ingiuria, d'ogni offeſa per amor del mio Dio. E voi, che dite? Non ſi conſeguiſce da Dio il perdono, ſe noi di buon cuore non perdoniamo le offeſe. Qui sì, o mio Dio, ſi ſpezza il mio cuore al rifleſſo delle innumerabili anime incallite nell'odio, nei rancori, nella ricordanza de' diſpiaceri. Io, io per loro ti ſupplico: rompi la loro durezza: falli accorti della lor cecità, e fa, ch' eſſi di buona voglia ad altri perdonino; perch' eſſi da te poſſano pienamente ottenere il perdono de' loro peccati.

Et ne nos inducas in tentationem.

Qui, o caro Padre, io vi prego tener da me, e da ogni fedele lontana ogni tentazione, e ſe pure per voſtri giuſti giudizj permetterete, che ſiam tentati, non permettete però, che ſiamo vinti.

Sed libera nos a malo.

E da qual male domandiamo, che tu ci liberi, o pietoſiſſimo Padre? Io te'l ſupplico per il mal della colpa. O Padre caro, tieni lontan da noi male sì peſtilente: e ſe pure per tuoi giuſti giudizj lo permetterai in me, ed altri, io ti prego, anzi ti ſcongiuro, per quel Dio pietoſo che ſei, di non laſciarmi in eſſa perſeverare e morire: ma porgimi la man pietoſa, perchè riſorga. Torno a dirti, e pregarti inſaziabilmente, che non mi laſci cadere: così ardentemente

mente io ti supplico: libera dal mal della colpa ogni fedele: reprimi la furia de' peccatori: risana li già incadaveriti nel male: sostienli, perchè più non s'infermino.

Amen.

Quando io altro non potessi dire, o per impotenza, o per altro impedimento, dirò o colla bocca, o col cuore *Amen*: e con questo intendo replicare non solo tutto il qui espresso, ma intendo in primo luogo domandarti per me, e per tutti i fedeli, che sia da noi, e per noi glorificato, capito, ingrandito, innalzato il tuo santo nome, e che da tutti resti inteso, capito, amato, e servito, come si conviene alla tua eccelsa bontà e grandezza. E perchè mi conosco affatto inutile ad ogni sentimento ed opera buona, dico, già tu sai, che vorrei glorificarti, amarti, servirti, e spendermi tutta per te, fino a ridurmi in cenere, come tu per me, e come tutti i tuoi Santi si spesero, e adoprarono per te.

Cinquanta sentimenti profittevoli della Venerabile SUOR GELTRUDE.

1. Alla violenza è riserbata la vittoria.
2. E' un bell' orare lo star unito con Dio.
3. Più si onora Dio da noi coll' ubbidire, che coll' orare, o con opere ancor grandiose di nostro volere.
4. Abito nuovo vuol vita nuova. Mutazion d'abito ricerca mutazion di costumi.
5. Non saprà mai ben parlare, e molto meno ben operare chi non impara a ben tacere, e chi non abita romita in se stessa.
6. Sempre ora chi sempre tiene la mente, e lo sguardo fisso in Dio.
7. Tutto deve porsi sotto a' piedi chi da vero vuole seguir Cristo.
8. A seguir Gesù convien superare, e vincere il tutto, a costo ancor della vita.
9. Si ubbidisca, e tutto andrà bene.
10. Per dare a Dio piacere, deve preferirsi l'ubbidienza a qualunque esercizio di pietà.
11. Chi vuol dar gusto a Dio, riconosca Dio nella persona de' Superiori.

11. Chi

12. Chi ha fede in Dio, ha ficuro un gran teforo.

13. E' più in grado a Dio il foggettarci con prontezza al fuo divin volere, anche in cofe onorevoli, che il fottrarcene per umiltà.

14. La fiducia in Dio è come un Armario, nel quale vi fta ripofto tutto ciò, ch' è neceffario per l'opere di Dio.

15. La fede, e la pazienza fono le due fondamenta delle opere grandi, che s'intraprendono per gloria di Dio.

16. Le affezioni particolari fono la pefte delle Religiofe.

17. Le irregolarità dell' Educande ne' Monifterj fogliono facilmente attaccarfi alle Religiofe, maffimamente giovani.

18. Il noftro affetto non deve punto attaccarfi alle cofe miferabili della terra, ma a quelle del Cielo.

19. Tutta la rilaffatezza, e le inoffervanze dei Monifterj, derivano da doppio fonte: dalla frequenza del parlatorio, dalle particolarità.

20. Si deve chiedere a Dio il patire, e le virtù, non già i doni, perchè colle virtù fi vive ficuro, coi doni fi può molto errare, anche da chi fia arrivato ad una gran fantità.

21. Non ha che fare il cibo umano a paragon del divino. Quefto fazia, e conforta pienamente, e vale per qualunque lauto e copiofo cibo.

22. La riverenza dovuta a Dio nella fua Chiefa efige la pulitezza anche negli abiti.

23. Non fi deve mai parlare in Coro per rifpetto di Gesù fagramentato. Nella neceffità o fi chiami modeftamente fuor del Coro la perfona, o fe le parli in voce baffa, e con poche parole.

24. Se fi reputa gloria e piacere l'andar dietro a un Re terreno, per corteggiarlo, quanto più l'accompagnare il Re dei Re, quand' efce per Viatico.

25. Altra riverenza, altra divozion fi adoprerebbe nelle Comunioni, fe fi penfaffe bene alla grandezza del Perfonaggio, ch' entra velato nel noftro cuore.

26. Le grida popolari debbon deftare in noi la memoria delle voci de'Giudei, quando volean morto Gesù.

27. E' quafi impoffibile, che fi perda in morte chiunque medita, e adora i mifterj della Paffion del Signore.

28. Il Crocifisso è lo specchio senza inganno. Gran vantaggio ricava chi sa bene specchiarsi in esso.

29. La divozion del SSmo Rosario di Maria recar suole de'grandi vantaggi.

30. Deve lasciarsi andare a male tutto il Mondo più tosto, che dirsi una bugia.

31. A proporzion della nostra speranza, sarà la bontà, e i favori, onde Dio ci accoglierà.

32. Il provvedimento temporale suol darsi da Dio a proporzion della fiducia, e come di conseguenza alle grazie spirituali, che gli si richieggono.

33. Nel mar della divina Provvidenza si naviga senza biscotto.

34. Chi si conserva sempre fedele a Dio, proverà Dio sempre fedele.

35. Si deve sempre sottoporre con umiltà il proprio parere all' altrui.

36. Si deve chieder consiglio anche dagli inferiori. A questi comunica tal volta Dio più lume per approvazion dell' umiltà.

37. Nella Religione non si deve pretendere esser servito da altri fuor della necessità: ognuno far deve da se.

38. Nella volontà dei Superiori si conosce sicura la volontà di Dio.

39. Chi fa per Dio, tutto può, e fa trovar tempo a fare.

40. Col desiderio solo, quando l'opera per noi non resti, si acquista del gran merito.

41. La perfezione non consiste nelle penitenze, ma principalmente nell' annegazione della propria volontà, e nel tenere a freno le passioni.

42. Non sono i digiuni, che fan santa un' anima, ma la virtù soda, che consiste nell' astenersi da ogni colpa, e nel reprimer sestesso.

43. Nella Confessione, come in tribunal di Penitenza, non deve dirsi altro, che le proprie colpe, nè debbon trattarsi altri affari, che di puro spirito.

44. Il trattenersi in Confessionario più di quel, che porta la necessità, può facilmente poco a poco introdurre un non so che, che non sarà tutto spirito.

45. Non

45. Non si deve creder facilmente ad ogni sorte di spirito. Si deve ben bene setacciar tutto, e segregar la crusca dalla farina.

46. Debbon gli uomini guardarsi dalle donne, come da velenosi serpenti, per custodia della castità.

47. Nel prendere la refezion corporale, cercar si deve di distrar la mente in oggetti santi, per non esser simili alle bestie, che tutte nel cibo, come in suo Paradiso, profondamente s'immergono.

48. Gli esercizj umili tanto sono più meritorj e degni d'immensa gloria, quanto sono più vili e faticosi.

49. Altro è il far della Religione, altro il far del Secolo: in questo vi son padroni, e servi; in quella son tutte spose di Gesù Cristo, e debbon rispettarsi tutte a proporzion del grado.

50. Se si conoscesse bene la grandezza di Dio, e quanto spiacevoli a Dio siano le colpe leggiere, ci metterebbero sommo orrore, e non si passerebbero per leggiere.

CANZONETTA.

Che replicar solea la Venerabile nelle desolazioni dello spirito.

I.

Quantunque, o Dio,
Mi trovi afflitta,
E derelitta,
Io t'amerò.
Quantunque ognora
Mi trovi in pena,
E senza lena,
Sopporterò.

II.

L'assenza tua,
Che mi tormenta,
Lieta e contenta
Io soffrirò.
Se in questa vita
Mi vuoi penando,
E agonizzando,
Io tacerò.

III.

Qualunque pena
Dalla tua mano,
Mio Re sovrano,
Io prenderò.
E se'l mio senso
Ribbel si mostra,
Dura la giostra
Io seguirò.

IV.

So, che l'amore
Sodo, e verace,
Quale a te piace,
Egli è il patir.

Dun-

Dunque, mio Dio,
Per contentarti,
E per amarti
Voglio soffrir.

V.

Se in questo l'alma
Ti dà piacere,
Egli è dovere
L'amar così.
Questo mio core
Nelle sue pene
Per te, mio bene,
Goda sì, sì.

VI.

Se l'alma amante
Di te, mio Sposo,
Non ha riposo,
Che nel penar;
Dunque penando,
Dunque languendo,
Dunque morendo,
Ti voglio amar.

VII.

Intimo guerra
A' sensi miei,
Che troppo rei
Son stati ognor.
E in avvenire
Saran fedeli,
Non più crudeli
Al mio Signor.

VIII.

Con ogni affetto
Il tuo volere,
Il tuo piacere
Adorerò.
E unita sempre
A te, mio Dio,
A te, ben mio,
Io viverò.

IX.

Tutta confido
Nel tuo sapere;
Nel tuo potere,
Che vita dà.
Chi tutto è amore,
Tutto pietade,
Tutto bontade,
Negar non sà.

X.

Chi sol servirti
Brama, e desia;
Speranza mia,
Ha gran vigor;
Per dimostrarti
Col suo patire,
Col suo languire;
Tutto l'amor.

DECRETO

Della Sacra Congregazione de' Riti, con cui vengono approvati tutti gli Scritti della Serva di Dio, *de' quali si fece menzione nel Capo XVII. Parte IV.*

MONTISFALISCI, seu VITERBIEN.

EXhibitis per Jo. Franciscum Aymeritti Sacerdotem Congregationis Oratorii Postulatorem Causæ Servæ Dei Sor. MARIÆ GERTRUDIS SALANDRI Sacræ Rituum Congregationi nonnullis Opusculis, Scriptis, & Epistolis præfatæ Servæ Dei attributis, atque per eumdem Postulatorem Eminentissimo, & Reverendissimo Dño Cardinali Rezzonico Causæ Relatori delatis, Eminentia Sua, juxta facultates a Sac. Rituum Congregatione ipsi tributas, Theologum ad eadem Scripta de more videnda, atque examinanda deputavit: Scripta autem sunt quæ sequuntur, videlicet:

I. Duodecim libelli MSS. in folio, conscripti a Serva Dei ex mandato Confessariorum. Continent relationem vitæ interioris Servæ Dei, sive eorum omnium, quæ illi contigerant. Folia, sive paginæ, ex quibus aliquæ sunt relictæ in albo, sive non scriptæ, sunt in omnibus, & per omnia num. 173.

Primus libellus incipit: *Per ubbidire*, desinit: *Amen*. II. incipit: *L'ora tarda*, desinit: *si cruciavano di &c.* III. incipit: *Vedermi senza*, desinit: *dicit Dominus*. IV. incipit: *Da queste*, desinit: *Rosario*. Hic libellus ex parte conscriptus est charactere Patris Joannis Francisci Aymeritti, & P. Xaverii del Monte Confessariorum Servæ Dei, ipsa dictante, quorum præcepta de manifestandis iis, quæ in eodem libello referuntur, ibidem inserta sunt. V. incipit: *Oggi 27. Settembre*, desinit: *privato*. VI. incipit: *O Dio mio*, desinit: *Pacifica*. VII. incipit: *Per ubbidire*, desinit: *consegno*. VIII. incipit: *Sarà intorno*, desinit: *particolare*. IX. incipit: *Ubbidienza a Dio*, desinit: *possiedo*. X. consistens in folio volanti, incipit: *Per soddisfare*, desinit: *di Dio*. XI. similiter in folio volanti, incipit: *Gesù mio*, desinit: *parto*. Denique XII. priora verba sunt: *Ubbidienza a Dio*, postrema: *preghiere*. In fine hujus libel-

libelli legitur per extensum etiam præceptum Confessarii Servæ Dei impositum de dictis rebus manifestandis.

II. Liberculus in 4. foliorum in totum 51. continens varias declarationes, protestationes, & proposita: incipit: *Di Agosto 1738.*, desinit: *adoremus*.

III. Alter consimilis liberculus in 4. foliorum 40. continens varios actus virtutum, protestationes, & proposita. Prima verba sunt: *Ogni volta, che dirò*, ultima: *rallegrarmene*.

IV. Liberculus in 8. coopertus charta viridi paginarum 8. continens similiter exercitia virtutum, proposita, & examina: incipit: *Esercizio del giorno*, desinit: *sono in terra*.

V. Fasciculus chartularum volantium num. 27. in quibus Serva Dei plures item actus virtutum, & similia adnotaverat.

VI. Quatuor Epistolæ transmissæ Viterbio Valentanum ad Dominum Canonicum Martinetti, quæ describuntur, ut sequitur.

1. Scripta sub die prima Augusti 1729. incipit: *Con mia somma*, desinit: *mi confermo*.
2. Sub die 30. Januarii 1730. incipit: *Ricevei*, desinit: *al Signor Giudice*.
3. Sub datum 14. Februarii 1730. incipit: *Ricevei*, desinit: *salutando tutti*.
4. Sub die 7. Augusti ejusdem anni 1730. initium est: *Il non vedere*, finis: *il bisogno*.

VII. Fasciculus 20. Epistolarum datarum Viterbio Valentanum ad Religiosam Starnini, quæ describuntur ut sequitur.

1. Die 5. Januarii 1725. incipit: *Con mia*, desinit: *per me*.
2. Die 3. Martii 1726. incipit: *Ricevo*, desinit: *Confessore*.
3. Sub dat. 16. Novembris 1726. initium: *Suor Maria mia*, finis: *a Dio*.
4. Die 30. Martii 1727. incipit: *Mia cara*, desinit: *con Dio*.
5. Die 20. Aprilis 1727. incipit: *Mia carissima*, desinit: *e resto*.
6. Die 14. Septembris 1727. incipit: *Molto mi dispiace*, desinit: *con Dio*.
7. Die 6. Junii 1728. incipit: *Ricevo*, desinit: *vi lascio*.
8. Die 17. Januarii 1729. incipit: *Molto mi maraviglio*, desinit: *con Dio*.
9. Die 24. Januarii 1729. incipit: *Ricevei*, desinit: *a Dio*.
10. Die 29. Martii 1729. incipit: *Ricevo*, desinit: *il Signor Giudice*.

11. Die 22. Maii 1729. incipit: *Con mio sommo*, desinit: *mi rassegno*.
12. Die 25. Julii 1729. incipit: *Ricevo*, desinit: *Compagne*.
13. Die 5. Septembris 1729. incipit: *Ricevo*, desinit: *desilor*
14. Die 26. Decembris 1729. incipit: *La vostra*, desinit: *per me*.
15. Die 24. Julii 1730. incipit: *Ricevo*, desinit: *salutatemi tutti*.
16. Die 3. Decembris 1730. incipit: *Ricevo*, desinit: *per voi, e per me*.
17. Absque data incipit: *Con mio*, desinit: *vi lasso tutte*.
18. Die 20. Februarii 1731. incipit: *Ricevo vostra*, desinit: *nel cor di Gesù*.
19. Die 25. Junii 1731. incipit: *Ricevei*, desinit: *con Dio*.
20. Die 27. Augusti 1731. incipit: *Ricevo molta*, desinit: *resto*.

VIII. Fasciculus aliarum Epistolarum transmissarum ad diversos num. XI. videlicet.

1. Viterbio Valentanum transmissa ad D. Canonicum Dominicum Magrini sub dat. 29. Augusti 1728. incipit: *Molto mi dispiace*, desinit: *li lascio*.
2. Absque directione & dat. incipit: *Ricevei*, desinit: *per fretta resto*.
3. Absque directione, dat. 30. Septembris 1725. incipit: *Ho ricevuto*, desinit: *Confessore*.
4. Absque directione sub dat. 25. Februarii 1729. incipit: *Ricevei*, desinit: *con Dio*.
5. Absque directione 22. Septembris 1730. incipit: *Ricevei*, desinit: *mi confermo*.
6. Die 29. Junii 1728. Similiter absque directione, incipit: *Ricevei*, desinit: *vi lascio*.
7. Pariter absque directione die 6. Augusti 1731. incipit: *Con mia*, desinit: *tutti vi lasso*.
8. Absque data, & directione, incipit: *Gesù*, *e Maria*, desinit: *distormi affatto*.
9. Die 24. Februarii 1731. Deest similiter directio, incipit: *Potrà recarvi*, desinit: *vi divenga*.
10. Die 25. Julii absque expressione anni, incipit: *Quanto conforto*, desinit: *benedizioni*.
11. Die 14. Augusti pariter absque expressione anni directa ad P. Magistrum Vanni, incipit: *Mi perdoni*, desinit: *mi benedica*.

IX. Cras-

IX. Crassior Epistolarum num. 86. fasciculus a Serva Dei ad Marchionem Maidalchinum datarum de rebus ad fundationem Monasterii Valentani agentibus.

X. Crassior alter fasciculus Epistolarum num. 83. ad eumdem Marchionem Maidalchinum datarum de negociis ad fundationem Monasterii Valentani spectantibus, quibus epistolis admixta leguntur forma libelli supplicis ad Clementem XII. Pont. Max., Epistola ad Religiosam Mariam Annam Rosam Prada; Epistola ad Religiosam Mariam Annam Braccaloni, & folium complectens exercitia quædam pietatis erga Infantem Jesum.

XI. Fasciculus chartarum num. 20. agentium de rebus attinentibus ad fundationem Monasterii Valentani, quæ chartæ a Dei Serva scriptæ non sunt., sed ab aliis, iisque diversis. In illo tamen occurrit libellus paginarum octo in 4. coopertus charta alba, a Serva Dei exaratus de rebus ad fovendam in Deum pietatem spectantibus, qui incipit: *Jeri nella vita di S. Geltrude*, desinit: *in esso mi benedica*.

Completa ergo revisione eorumdem Scriptorum, ac relatis per me infrascriptum Secretarium loco Emi & Rmi Dñi Cardinalis Rezzonico Ponentis censuris Theologi ab Eminentia Sua deputati, in Congregatione Ordinaria habita sub infrascripta die; cum ex illis constiterit, nihil in supra enunciatis Opusculis, & Scriptis contineri contrarium orthodoxæ Fidei, vel bonis moribus, aut Doctrinam novam, peregrinam, & a communi sensu, & consuetudine S. M. E. alienam, ideo Sacra ipsa Congregatio, R. P. D. Cajetano Forti Fidei Promotore voce prius audito, rescribendum censuit: *Procedi posse ad ulteriora*, reservato jure eidem R. P. D. Promotori Fidei opponendi in suo congruo judicio, & tempore opportuno, si SSmo Dño Nostro visum fuerit. Die 12. Septembris 1761.

Factâque deinde per me infrascriptum Secretarium de prædictis eidem SSmo Dño Nostro relatione, SANCTITAS SUA benigne annuit. Die XVI. ejusdem mensis, & anni MDCCLXI.

Joseph Maria Card. Feroni Præfectus.

Loco ✠ Sigilli.

J. M. de Lerma Sac. Rit. Congr. Secret.

ERRORI			CORREZZIONI
Pag. 14.	lin. 15.	ferivere	fcrivere
pag. 28.	lin. 10.	del più	dal più
	lin. 30.	rldotta	ridotta.
pag. 42.	lin. 31.	fopraffina	fopraffino
pag. 62.	lin. 38.	qnel	quel
pag. 64.	lin. 15.	barzeletta	barzellettà
pag. 76.	lin. 22.	termini	tormini
pag. 77.	lin. 32.	preverà	proverrà
pag. 78.	lin. 16.	Matuttino	Mattutino
pag. 81.	lin. 1.	fn	fu
pag. 84.	lin. 19.	affifterla	affifterla
	lin. 35.	tormentofa	tormentofa
pag. 97.	lin. 24.	alcnni	alcuni
pag. 105.	lin. 12.	ficura	ficuro
pag. 112.	lin. 3.	Agnefe	Aguefe
pag. 113.	lin. 11.	conftantemente	coftantemente
	in marg.	*ad Beatific.*	*de Beatific.*
pag. 114.	lin. 23.	poteffero	poteffe
pag. 118.	lin. 27.	Ie	Le
pag. 122.	lin. 14.	ehi	chi
pag. 123.	lin. 4.	dsfar	disfar
pag. 125.	lin. 38.	incomodarlo	incommodarlo
pag. 126.	lin. 7.	fcioglia	fciolga
pag. 127.	lin. 4.	fue	fue
pag. 134.	lin. 31.	fembravali	fembravale
pag. 135.	lin. 1.	affetti	affetti
pag. 140.	lin. 12.	fcarfi	fcarfi
pag. 142.	lin. 15.	baciargli	baciarle
pag. 166.	lin. 22.	piiffimo	piiffimo
pag. 170.	lin. 8.	affatto	affatto
pag. 172.	lin. 1.	rifalto	rifalto
pag. 175.	lin. 1.	abbatè	abbattè
pag. 180.	lin. 26.	falì	falì
pag. 183.	lin. 12.	Gioventù	Gioventù
pag. 193.	lin. 13.	Geltrnde	Geltrude
pag. 205.	in marg.	*fegnata*	*fegnato*
pag. 210.	lin. 8.	feno	feno
pag. 220.	lin. 36.	maniftargli	manifeftargli
pag. 221.	lin. 26.	*temittuntur*	*remittuntur*
pag. 235.	lin. 23.	con gran forza	gran forza
pag. 236.	lin. 23.	menfa	menfa
pag. 255.	lin. 2.	fembrandole	fembravale
pag. 256.	lin. 21.	trattenne	trattene
pag. 286.	lin. 20.	trionfo	trionfo
pag. 321.	lin. 26.	faviffimo	faviiffimo
pag. 356.	lin. 27.	fete	fete

F I N E.